LE GARE DELLA GIUSTIZIA, E DELLA MISERICORDIA NEL PURGATORIO

Bilanciate con l'atrocità delle pene, col valor de' suffragj, col premio de' Benemeriti, col castigo degl'Ingrati verso i Purganti.

DISCORSI COMPOSTI

DAL PADRE

D. VITTORIO AMADEO BARRALIS
CHERICO REGOLARE TEATINO
Consultore del Santo Ufizio in Torino,

E da lui recitati in Roma nella Chiesa di S. Andrea della Valle.

OPERA POSTUMA.

A Sua Eccellenza il Signor

ANTONIO OTTOBONI
Kav. e Procuratore di S. Marco.

IN VENEZIA, M.DCCV.
Appresso Antonio Bortoli.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ECCELLENZA.

IL Mare non solo da fiumi reali, ma da vili ruscelletti esige i tributi; Se quegli debbonsi alla Maestà, questi non offendono la generosità di Principe. Il Cielo non dà luogo solo alle stelle di prima grandezza, agl'astri di maggior lume; anco di Stelle nuvolose ed oscure, incognite e forastiere agli sguardi, lastricò la via lattea, venerata dagli antichi come strada reale degli Eroi. Adunque tutta la ragione di atterrire ogni of-

ferta, sempre minore di un Grande, deve cedere allo sfoggio della magnanimità; tanto intesa à sollevarsi sopra gli altri, quanto sopra se stessa. Ecco tutto il merito dell'opera presente, che all'ombra della sua porpora và tracciando allori di protezzione cortese; Sarà di qualche pregio all'Orbe Literario se l'E.V. si degnerà di accoglierla sotto i suoi auspicj. Se doveasi al fasto de' suoi meriti sudore più glorioso de' torchi, non esigeva la debolezza di questi fogli un minor Mecenate; rifletta V.E. che riscuoter i tributi colla Maestà è da Grande; mà pesargli colla generosità è da Eroe. Siasi il Mondo pieno de' pregi della sua Casa, de' meriti della sua Persona; di là dal Mondo, ove non gionse la fortuna del gran Macedone, s'innoltrerà la pietà dell'E.V. con accreditare la parzialità verso i purganti, promovendo le ragioni de' loro suffragj; e così entrando in gara gloriosa i morti cò vivi, ricevendo ogni uno influssi di benemerenza, alle di lei glorie in Terra faran Eco le congratulazioni del Cielo. La Chiesa militante, che spiegò tutta la Maestà nella Tiara Pontificia di un di lei Zio Paterno, che non volle render al Cielo, se non col carico di ristorar nella porpora di un suo figlio le perdite del Padre comune, unirà i suoi voti agl' interessi della Chiesa purgante, resa in questi fogli tributaria alla di lei pietà. Lascerò agli antichi il proverbio, Purpura juxta purpuram dijudicanda; *alle fasce auguste di sì prossimi congiunti fanno prezzo i riflessi della sua porpora (non sò se dica) guiderdone de' suoi meriti, ò decoro della sua Patria; essendo al detto di Plinio,* vera felicitas felicitate dignum videri. *Se l'E.V. non*

Plin. in pan. Tra.

ebbe

ebbe che ricevere dal Vaticano più, che un sommo Sacerdote, non potè renderci di più che un insigne Porporato: fra questi duoi Orizonti di gloria non arrossisce il merito e la fortuna dell'E.V. poiche è un'accidente la disparità dello stato, ma è sostanza l'uniformità dello Spirito; sarebbe fallacia di un equivoco maligno distinguer i pregi in que' soggetti, che la natura hà compaginato col sangue. Sollevarsi all'auge delle dignità tal volta è favore della fortuna, ma fissare questo mercurio volante è sempre impegno della virtù. Parlin più lingue e più penne delle glorie de' suoi maggiori, e principalmente di un ALESSANDRO VIII. Pontefice Massimo; il serbarle l'E.V. incorrotte in se stessa, in un figlio de' primi porporati del Vaticano, l'averle inserite ne' rami nelle famiglie de' più cospicui Principi di Roma, è attributo di merito, tanto più riguardevole, quanto più pesa il conservare e dilatare, che l'acquistare gran fama; Non si abbatte lo splendor e la luce de' suoi antecessori nell'E.V. come in vetro diafano da cui trapassa; ma come in nobile specchio, in ricco diamante in cui si ferma, da cui riflette; però dalla Regina dell'Adria, oltrepassarono i di lei fasti nella Regina del Mondo. Vera gloria (*è oracolo di Cicerone*) radices agit, atque etiam propagatur; ficta omnia tamquam flosculi decidunt, neque simulatum quicquam potest esse diuturnum. *Non vo' spinger à maggior cimento la moderazione del suo animo, nè scomporre il decoro della sua modestia, per cui conciliatosi l'affetto de' popoli, non eccitò (come suol accadere) l'odio de' Grandi. Tacerò la singolarità delle sue doti, cui fan centro le ammirazio-*

Cicer. l. 2 de offic. cap. 3.

a 3 ni,

ni, e gli applausi della sua Patria: dirò solo che lo studio e la coltura delle lettere, i pregi dati alle muse bastarebbono à farla grande, se non il fosse; Però se atterrì l'impegno di questa offerta la Maestà del suo grado, l'animò il buon genio del suo sapere, che divertendo, con lo stupore del suo gran nome, la censura da questi fogli; anco le stesse mancanze saran usura di gloria al di lei merito. L'aggradimento di sì piccolo tributo è di peso sì esorbitante, ch'è d'uopo dividerlo in più soggetti, in due fratelli; l'uno che terminò prima di quest'opera la vita; l'altro che riparò lo sfregio della Parca meno col dar alla luce questi fogli, che col guadagnare un tanto Mecenate all'Autore. La malignità della sorte hà involato gli ultimi lineamenti, la final perfezzione à queste fatiche; ma quando l'amore fraterno non abbia incontrato ne' miei talenti una lima sì perfetta per raffinarle: avendone fregiato col nome dell'E. V. il frontispizio, si persuade la mia ambizione di aver perfezionato il lavoro, e data all'opera più nel principio, che nel fine la corona. Suggellarò finalmente tutti i miei rispetti con lo stupore della sua generosità tanto proclive à dispensare gran favori, che à ricevere dozzinali tributi: e per sempre mi dedico

Dell'E.V.

Umilíss. Devotiss. & Obligatiss. Servitore.
D. Gio: Battista Barralis Cherico Regolare.

Al

Al Benigno Lettore.

CHe l'opere ſopravivano agli Autori, è privilegio della virtù; che premuojano gli Autori all'opere, è ſoperchieria della morte. Il Tempo mancando agli Studioſi, che darebbono l'ultima ſimmetria a i loro parti, è complice delle imperfezzioni, che l'acerbità di un frutto immaturo accompagnano. Tutto lo sforzo dell'Arte può animare le tele in ſimulacri di eternità; mà ſe vi manca l'ultima mano, la final perfezzione, in poco, le manca il meglio, ſe non il tutto; nè vi ſarà sì ardito pennello, che potendo in poche linee animar un ſemivivo embrione, voglia metter à cimento la propia e l'altrui eſtimazione. Alla ſteſſa fatalità condanna ſovente la morte le fatiche, i ſudori, l'opere de' letterati, che tolti alla vita pria di dar alla luce i loro parti, incontrano la dura ſorte di quelle Madri, nel cui morto ſeno abortiſcon i già animati concetti. Per redimere da sì luttuoſo infortunio queſt'opera, il cui Autore prevenuto dalla morte non potè darvi l'ultima mano, mi ſono preſo l'aſſunto di ſecondare la ſua divozione verſo i morti; ſe non l'eſigenza dell'opera in ordine à vivi. Le ragioni del ſangue, la parzialità dell'affetto concorrendo col genio di ſervir alla Pietà della mia Religione, che ſino da'primi ſuoi vagiti applicoſſi à promuovere i ſuffragj de' Purganti, m'hanno impegnato in queſt'impreſa. Che ſe nell'antica legge mancando tal'uno ſenza prole, era tenuto il di lui Fratello ſpoſar la Vedova Conſorte e ravvivando il di lui ſeme dare al Primogenito il nome dell'eſtinto Fratello. *Ut non deleatur nomen ejus ex Iſrael*; Mi ſon fatto legge di queſta convenienza, per introdurre nell'altrui meſſe la mia falce. Perdona corteſe lettore a'difetti di queſt'opera, quale per la ſterilità della materia, e per la mancanza dell'Autore non può adulare il genio del ſecolo. Il primo uſufrutto della pietà verſo i morti deveſi all'Autore, che non ha potuto affatto compire le idee, e raffilare la penna; più ampio ſarebbe uſcito il libro; ma lo

Deuter. 25.6.

ſmar-

ſmarrimento di più fogli, la difficultà del carattere, m' hanno obligato a reſtrignere in queſti ſoli quaranta Diſcorſi le mie applicazioni. E' però grande il mio rammarico ſul rifleſſo, che le materie più limate, altri diſcorſi più emendati, fuggendo dall'occhio, che non arriva à comprenderli, reſtano al bujo. Aggradiſci ò Lettore nel poco il molto del mio affetto; à ciò che manca ad un opera poſtuma ſuppliſca la pietà verſo i Purganti. E' molto tempo che non è comparſo alla luce alcun libro di queſta materia, onde ſe la novità e rarità de' frutti anco dozzinali fà prezzo alla qualità, che non ſortirono dalla natura, acquiſterà maggior ragione di compatimento l'opera preſente, che ritenendo qualche coſa dell'antico e del nuovo riduce queſti eſtremi a concordia. Paſcer l'ingegno, e la pietà, la curioſità degli uni, e là divozione degli altri; piacere a' vivi, e giovar a' Purganti è un gran cimento. Il Titolo che i vaſti attributi della Giuſtizia e della Miſericordia comprende, non hà d' uopo di maggiore chiarezza di quella, che ſpicca dagli aſſunti d'ogni diſcorſo; l'atrocità delle pene manipolate dalla Giuſtizia col valor de' ſuffragj, di cui è munita la miſericordia ſi contrapeſa; l' una al gaſtigo degl' ingrati, l'altra milita à favor de' benemeriti de' Purganti. Ecco il legame, e il nodo più forte per unire in un corpo ſolo membra sì diſparate. Il tutto, ſarà qualche coſa ſe ſarà condito da un compatimento diſcreto, da un aggradimento corteſe. Gli errori della Stampa, che in qualche luogo hanno anco interrotti i ſenſi, ſono più rimarcabili nella qualità, che nel numero; la correzzione ſarà ragione all' Autore; l'altrui generoſità ſarà la corona di un Opera Poſtuma. Vivi felice.

Devotiſs. Servo
D. Gio: Battiſta Barralis
Cherico Regolare.

Juſ-

JUssu Rev. P. D. Pauli Leonardelli nostræ Congregationis Præp. Generalis librum cujus inscriptio. *Le Gare della Giustizia, e della Misericordia nel Purgatorio* accuratè pervolvimus; & cum in eo nihil absonum sit rationi, fidei, & bonis moribus: imò summam redoleat doctrinam, pietatem, & eloquentiam, ad vivorum eruditionem & mortuorum solamen in lucem edi posse censemus: in quorum fidem &c. Niceæ die quinta mensis Aprilis An. 1704.

Ego D. Honoratus Capellus Cl. Reg. S.T.Prof. Rev.dep.
Ego D. Thomas Barralis Cl.Reg. S.T.Prof.Rev.dep.

D. Paulus Leonardellus Præp. Generalis Congregationis Clericorum Regularium.

Hoc opus inscriptum: *Gare della Giustizia, e della Misericordia nel Purgatorio*: A R. P. D. Victorio Amadeo Barralis nostræ Congregationis Theologo compositum, & juxta assertionem Patrum quibus id commisimus approbatum; ut typis mandetur, quoad nos spectat, facultatem concedimus. In quorum fidem præsentes literas manu propria subscripsimus, & solito nostro sigillo firmavimus. Romæ die Trigesima Maii An. 1704.

D. Paulus Leonardellus Præp. Generalis Cler. Reg.

Locus ✠ Sigilli.

D. Ioseph Maria Trincherius
Secr. Cler. Regul.

Ar-

Argomenti de' Discorsi.

L'Ingratitudine de' Parenti è il Purgatorio del Purgatorio. D.1.f.1.
Le dissolutezze del Carnevale finte gioje à vivi, somministrano veri martirj à morti. Nel lunedì della Quinquagesima. D.2.f.11
La libertà posta alle strette negli ergastoli del Purgatorio. D.3.f.22.
La Pena del senso impercettibile all'intendimento. D.4.f.32.
Il Sommo de' mali la privazione del Sommo Bene. D.5.f.42.
La vicinanza della Gloria è tortura dell' Amore. D.6.f.52.
Chi disprezza le colpe leggiere non teme il fuoco Purgante. D.7.f.62
L'impotenza del merito è lo strumento di grave martirio à Purganti, e grande stimolo de' suffragj à Viatori. D.8.f.72.
Il multiplico della Pena nella proroga della sodisfazzione. D.9.f.81.
Il crogiuolo, che raffina l'Anime nel tormentarle, le alleggerisce il tormento col raffinarle. D.10.f.90.
La vera Amicizia sopravive all'Amico. D.11.f.99.
Le leggi della Gratitudine intimate da' benefizi. D.12.108.
Anime abbandonate son oggetti più degni della Carità. D.13.f.118.
Tale è l'Amore, quale la celerità de' suffragj. D.14.f.127.
La forza dell'Orazione. D.15.f.137.
La fame dell'Anime satollata col Pane della Vita. D.16.f.149.
La Passione di Cristo scuola della Pietà verso morti. D.17.f.159.
Il segno di salute à vivi & à morti. D.18.f.169.
La Limosina arbitra della Giustizia, dispensiera della Misericordia. D.19.f.178.
Il Sacrificio dell'Agnello Divino placa i rigori del Leone di Giuda. D. 20. f. 188.
La Gratitudine de' Purganti è uguale alle loro miserie, superiore all'altrui beneficenza. D.21.f.197.
Il fuoco purgante raffina la virtù de' Giusti, corregge il vizio de' Peccatori. D.22.f.205.
La soluzione de' Purganti dalle Pene mediatrice per la remissione delle colpe. D.23.f.215.
La Carità con i morti disarma la giustizia à prò de' Peccatori. D.24.f.224.
L'Utile commerzio de' vivi con i morti. D.25.f.233.

Il

Il Ritornello dell'Orazione. D.26.f.242
Il Divino Spirito promotore de' suffragj, communica i suoi doni al Devoto de' morti. D.27.f.250.
La Parzialità di Maria Vergine verso i morti, e loro benemeriti. D.28.f.261.
Il Benemerito de' morti guadagnasi il Patrocinio degl' Angioli. D.29.f.271.
La Benemerenza de' morti è il Propugnacolo delle Città. D.30.f.280.
Il suffragio del Purgatorio è la scortatoja del Paradiso. D.31.f.289
Ne' funerali la maggior pompa dev'essere della Pietà. D.32.f.299.
L'Ipocrisia delle lagrime convinta dall'Interesse. D.33.f.309.
L'Anime defraudate de' suffragj appellano al Tribunale di Dio. D.34.f.318.
L'Empietà contro morti è calamità de' Divini Gastighi. D.35.f.327.
La speranza de' Purganti ha per unico ostaggio la disciplina de' Figli. D.36.f.338.
Demerita per se i suffragj, chi ad altri non gli comunica. D.37.f.346.
L'Interesse ingordo divora la Pietà e si pasce dell' altrui pene. D.38.f.356.
Fallimento de' suffragj in chi non è mallevador di se stesso. D.39.f.366
L'Obblivione de' Soldati morti nella Guerra contro Turchi, è più fatale della loro sconfitta: i loro suffragj sono la caparra più sicura delle nostre vittorie. D.40.f.375.

NOI REFFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione, & approbatione del P.F. Vincenzo Maria Mazzoleni Inquiſitore nel Libro intitolato *Le Gare della Giuſtizia, & della Miſericordia*, del P. Vittorio Amadeo Barralis Cherico Regolare non v'eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza ad Antonio Bortoli Stampatore che poſſi eſſer Stampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 17. Decembre 1704.

Ferigo Marcello Proc. Ref.

(Marin Zorzi Ref.

Agoſtino Gadaldini Secretario.

DI

DISCORSO PRIMO.

L'ingratitudine de' parenti è il Purgatorio del Purgatorio.

I. AVereſti, ò Roma, toccate le mete della gloria, ſe l' impegno di allargare, con lontane conquiſte, il campidoglio delle tue armi, ſecondato l'aveſſe l'applicazione, di ergere frà le patrie mura, alla pubblica quiete la reggia: la militare condotta, l'eroico valore de' tuoi guerrieri, nel renderſi tributarie le potenze de' lontani nemici, averebbero inchiodata la ruota della tua fortuna, ſe la geloſia di ſtato, ti haveſſe aperto gli occhi, armate le mani, à ſcoprire, e ſgombrare le domeſtiche inſidie di Cittadino tumultuario; parlo di Catilina, che ſuperbo, ed ingegnoſo negli attentati, per iſtabilire più ſediziose alleanze, con bevande fumanti di caldo ſangue, animò la ribellione à militare contro la patria. O che congiura crudele! traſſe già il padre di Roma dal latte di una lupa gli oroſcopi di ſua fortuna; ma Roma nudrendo figli brutali, abbeverati di ſangue micidiale, potè forſi formar altri preſagj, che di rovine? non reſta più alla poeſia da fingere parti moſtruoſi, dal ſangue di Gorgona animati, ſe tanti moſtri generati furono dall'umor ſanguigno di Catilina, nati colla fierezza, perche conceputi dalla ribellione, ſitibondi di ſtragi domeſtiche, perche allattati da un ſangue micidiale. O che tradimento della fama! quale rappreſentò à gli antichi lattea la via, per cui anime grandi ſalivano all'apogeo della gloria: forſi eſſendo proprio di un Eroe un petto virile, ſdegnava quel ribelle ſtendere all'ambizione vie di latte, onde per ſecondare una fierezza adulta, diſſegnò aprirgli i ſentieri di ſangue? Miſera Roma, ſe i tuoi Cittadini divenuti ſanguinarj, altro Campidoglio di gloria non volevano ergere alla congiura, che trionfi di crudeltà! Come potea trattenerſi un torrente di ribellione, ſe non haveſſe incontrato un forte argine, nella facondia di Cicerone? quanto Catilina per iſtabilire la lega de' congiurati, concluſe col ſangue crudele, altrettanto il padre dell'eloquenza, zelando la comune libertà, diſciolſe, e cancellò con inchioſtro pacifico:

fico: e che non iscrisse quella penna erudita, per gelosia della pubblica quiete? che non operò quel braccio intrepido per difesa della libertà? egli più colla facondia della lingua, che i ribelli col maneggio dell'armi, più col filo di ben tessuta ragione, che colle punte di spada affilata, più colla forza d'argomenti, che con le armature de' scudi, represse gli attentati di ribellione: grazie al zelo eloquente di Cicerone, che intraprese la tutela della libertà, e con rimostrarla cadente, mosse il Senato ad esiliar Catilina, indegno di albergar co' pregj di Cittadino in Roma, ove sforzavasi, spalleggiato da' sediziosi, regnare con soperchierie da Tiranno. Ora chi crederà, l'alloro de' letterati essere immune da' fulmini, se il merito di chi fece presidiaria della comune libertà l'eloquenza, dovette cedere al tarlo dell'invidia, e del livore? povera eloquenza! se il tacere è aggravio della pubblica salute, il parlare è un pericolo della propria libertà; il liberare da' sediziosi la patria è merito per proscrivere dalla patria il liberatore? il divertire i favori de' tumultuarj contro Roma, è lo stesso, che esacerbare Roma contro Cicerone? l'invidia dissimula la grandezza del benefizio, l'ingratitudine lapida il merito del benefattore? Ecco in brevi cifre la cruda sorte di Cicerone, spiegata da Seneca, *exulavit post Catilinam Cicero, diruti ejus penates, bona direpta, factum quod victor Catilina fecisset*. Cicerone spogliato de' beni, da chi era obbligato à tributare ad un zelo vittorioso spoglie nemiche, esiliato dalla Patria, che doveva apprestargli trionfi, infamato colle rovine de' Palagi, in luogo di erigere alle sue glorie simulacri? poteva Catilina nemico oltraggiar Cicerone, più di quello, restò offeso Cicerone da Roma beneficata? O che mostruosa sconoscenza! se non valevole ad oscurare

Sen. de benef. lib. 5.

la gloria, bastante però ad opprimere la costanza di un animo grande. A voi, ò fedeli, tributi di pietà, atti di compassione, da chi si negano in sollievo de' morti? da' parenti, da' padri, dagli Amici: il più Capitale nemico de' defunti potrebbe esercitare maggiore fierezza? questo è il Purgatorio del Purgatorio, il che sarà soggetto del mio discorso.

II. Nelle bilancie dell'amore, pesano più le percosse leggiere di mano amica, che le gravi sferzate di destra nemica, penetran più il cuore, dardi scoccati dall'ingratitudine, che vibrati dall'emulazione, à snervare lo spirito della fortezza, non hanno tanta forza gli urti di straniera malevolenza, quanto le freddezze di domestica ingratitudine, a' svantaggj di fortune, non perde la moderazione il dolore, quando ne riconosce l'origine dall'infedeltà de' rivali, bensì, quando ne accusa la fede ipocrita degli amici. Chi più di voi Eredi, Parenti, Amici, dà il tracollo alle pene de' purganti? se defraudate le loro intenzioni, e deludete le loro speranze, l'amore tradito, la fede violata, la gratitudine offesa, perche (rispetto à voi) urtan alle disperazioni le lor brame, fanno di un Purgatorio, un'Inferno, *magnum malum est*, nota la glosa interlineare, *ubi speratur fides, invenire malitiam*. Vinse già Alessio colla fuga il fasto mondano; ma non pago di simil trionfo, superiore à se stesso, à fronte scoperta cimentossi col suo nemico, e perche lo steccato della battaglia fosse campidoglio di sue vittorie, s'intruse nella propria casa come ospite, ed accolto, come mendico credè havervi ragione di proprietà, perche la sola carità gli aprì l'albergo: rifugiatosi sotto la scala, sollevossi a più gradi di Eroiche virtù, che non numerava quella gradini: quivi impegnata tutta la forza dello spirito à crocefigger l'uomo interiore, col disprezzo

prezzo di se stesso, e del mondo, apprese col mettere al coperto le sue umiliazioni, che per dar la scalata al Cielo, è d'uopo non solo abbassare l'orgoglio; ma umiliare la stessa umiltà. E chi non ammira in Alessio una santità eroica al pari, che ingegnosa! se studiò nuovi artificj, per raffinare la croce della penitenza, in vista de' comodi già rinunziati, per esasperare le miserie della mendicità, in faccia delle ricchezze già ripudiate, però meritò dalla penna di San Pier Damiano glorioso Titolo di Martire, lasciando scritto, che *novo martirii genere dimicavit*. Martire Alessio? se lo ferirono dardi d'amore, non punte di spade, fù ostia consecrata al fuoco della carità, non sacrificata alle fiamme d'un odio Tirannico. Martire Alessio? se versò il sangue, non s'aprirono le vene col ferro della barbarie, ma coll'armi della penitenza; Tiranno sol di se stesso santamente infierì contro le proprie carni, e non avendo reità da punire, gastigò l'istesse virtù, dunque si proclami penitente, e non Martire. Sia pure, grida il citato Damiano, con Titolo specioso di Martirio decorata la di lui costanza; spiegar laceri cenci di mendicità, ove potea sfoggiare in ricche pompe di vanità, restringer in misero alloggio di Pellegrino le sue fortune, ove scoprendosi, sarebbe stato accolto con dolci trattamenti di Figlio, sottomettersi a' disprezzi ordinarj de' famigli quando avea jus da esiggere rispetti da padrone, non è merito per la corona di Martire? ditelo più che Martire; che non solo la morte, ma la vita fù un mai interrotto Martirio; contro il proprio sangue combattè, dunque non fù Martire senza sangue: per discolpare i suoi persecutori l'umiltà d'Alessio, al pari del proprio merito, mise al coperto gli altrui aggravj, facendo ragione alla brama de' disprezzi, col rendere scusabili i disprezzatori. Sia Martire Alessio, e vittima volontaria dell'arbitrio, nō giuoco dell' altrui Ingratitudine; la Sposa già vedova, e non ancora Moglie gli ferisce il cuore co' suoi gemiti, non già colle sue durezze, il Padre, qual buon Giacob, avendo perduto non meno di un Figlio, gli mette alla tortura le viscere co' mai interrotti sospiri, non già con una barbara dimenticanza: ogni parente familiare, ed amico, che pretende aver in quei funerali la sua parte, richiama all'estremo partito il suo dolore, non già con un'ipocrita compassione, ma con affettuose condoglienze. Ahi dura fatalità di quelle purganti! che penetrando, tal volta, ò col pensiero, ò in realtà, i ripostigli delle lor case, dopo alcune lagrime effimere, leggon su'l volto allegro e giulivo de' lor figli, parenti, ed eredi, la sentenza del loro estremo abbandonamento; divertite, dall'acquisto delle lor fortune, le gramaglie de' funerali, tosto si avveggono nel lusso, nelle gozzoviglie, ne' giuochi, ne' festini affogarsi la lor memoria, e raffinarsi le loro pene: in ogni quartiere delle sue case, in cui s'inoltrino, se gli presenta l'avarizia, l'Ingratitudine de' suoi più cari, e perde il fiato, la speranza de' suffragj, la soddisfazione de' legati, l'obbligo delle messe: ecco tutto il lume per iscoprir il martirio dell' anime, che abbandonate di ristoro, incontran ne' parenti, ed amici infedeltà, quando speravano corrispondenza, *flent animæ*, dice Meffreth *in purgatorio, propter charorum oblivionem, ideò quilibet è defunctis, potest conqueri, & dicere, cum Psalmista, extraneus factus sum fratribus meis, & peregrinus filiis matris meæ.*

Pet r. Dam. ser. de S. Alex.

Meffret in hort. reg.

Psal. 68, 9.

III. La costanza di Davide, benchè di Eroe, à gli urti di contraria fortuna degenerò in debolezza di uomo, a' colpi di simil l'Ingratitudine; però si lasciò intendere, *si inimicus*

meus maledixisset mihi, sustinuissem utique, tu vero homo unanimis dux meus, & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos, oltraggj de' nemici, combattono il corpo; ma infedeltà d'amico opprime lo spirito, è un grande irritamento della pazienza la sconoscenza de' beneficati, *Hanc querelam*, dice Armando, *flebiliter deponunt animæ, contra parentes, contra amicos, & bonorum detentores, cum quibus steterunt, dormierunt, comederunt*.

Psal. 54. 14.

Arman. collat. 6.

IV. Che giovò à Giuseppe la sincerità, la dabenaggine, la cordialità co' fratelli, se stuzzicò tale barbarie, che ad esprimerla, solo bastò (per vestir della verità una bugia) la voracità d'una fiera, *fera pessima devoravit eum*; povero Giuseppe, se l'oroscopo di sue fortune fù la trama delle sue miserie! *ferrum*, dice il Profeta, *pertransiit animam ejus*, si temprò questo ferro nelle fucine d'inferno, se penetrò fin all'anima; è d'oro la libertà, e si offende dal ferro; ma questi non puol vincolare lo spirito; nell'Egitto si fabbricarono le catene, che angustiarono l'innocenza, raffinarono la purità di Giuseppe; ma se questo ferro gli strinse i piè, *humiliaverunt in compedibus pedes ejus*, chi fù l'artefice di quel ferro, che s'inoltrò fino allo spirito? lo dicano gli invidiosi fratelli, che vendutolo come schiavo per venti danari, à sì vil prezzo tradirono il sangue loro, *in servum venundatus est Joseph*: ecco il ferro, che *pertransiit animam ejus*, le catene della prigione à i piè, *pedes ejus*, le catene della vendita penetrarono sin all'anima; per opera di uno straniere fù dato al carcere, per tradimento de' fratelli, fù venduto alla schiavitù, onde il ferro della prigionia, perche da un Egizio, si fermò ne' piedi, il ferro della vendita, perche lo riconobbe da' fratelli, arrivò fin all'anima, *humiliaverunt Ægyptii*, dice Ugone, *venundatus est à fratribus*.

Psal. 104. 18.

Psal. 104. 18.

Hugo Card. hic.

V. Davide sfogando la stessa passione cogl'uomini, per impegnar il Cielo à dar qualche conforto al di lui spirito addolorato, lagnavasi dolcemente con Dio, *elongasti amicum & proximum, & notos meos à miseria*, per dar l'ultimo crollo alla fortuna, richiedevasi solo l'alienazione de' conoscenti, quanto hà di lenitivo la compassione del loro affetto, per raddolcire l'asprezza de' dolori, altrettanto di barbarie ritiene la stupidità del cuore per inasprire le piaghe; ad abbattere la costanza dello spirito, non hà la sorte avversa Ariete più potente d'un amor Infedele: le miserie, per grandi che sieno, non soverchian la ragione, il senso, e la virtù, che con l'oltraggio de' conoscenti: così spiega Agellio i Davidici sensi, *ad miseriarum mearum cumulum, hoc deerat, quod summum est, ut sic affectum, & undique malis circumsessum, etiam amici, & proximi desererent*. O grand' aggravio alle speranze de' purganti, se contro loro milita anche l'ingratitudine, e l'oblivione de' conoscenti! a' deliquj dello spirito, che langue per desiderio di un bene infinito, se l'amico nega il conforto de' suffragj, all'ardor della sete, accesa da vampe d'un fuoco inestinguibile, se il parente rifiuta il rinfresco delle orazioni, pare un estremo di crudeltà, per corona delle lor pene, *hoc deerat, ut etiam amici, & proximi desererent*, così esprimono in persona di Davide le lor querele. L'ostilità de' Congiunti, che in Davide raffinò la patienza, militò contro il figlio per inasprir la vendetta.

Psal. 87. 19.

Agell. 161.

VI. Parlo di Assalone, che dava orecchio propizio à qualunque instanza del popolo, per obbligarlo à favorire il di lui capriccio; quanti raggiri d'invenzioni bugiarde contro il regolamento del governo! con imprimer ne' sudditi mendicate odiosità contro David, disegnava accaparrar l'affetto de' popoli, che gli meritasse per se l'ossequio da' sudditi.

ti. Quanto ordinariamente perdono il rispetto a' Tribunali, perche temono la giustizia de' Giudizi? sapea la perfida astuzia di Assalone, trovar ragioni da favorire indebite pretensioni, ma per accrescerla a' suoi Ambiziosi tentativi; proteggeril ricorso de' mal contenti era tutto lo sforzo della sua politica, che spacciavasi promotrice del dritto della Giustizia, per offender il Jus della natura; che Ipocrita equità divulgarla scaduta dal regno, per farla tributaria all'Ambizione! che astuta malitia! impegnar il popolo à collocarlo su'l trono, con finta di rimetter alla Giustizia la Corona, s'egli gettate di mano le bilancie d'Astrea impugnò la spada solo per difender l'ingiustizia della ribellione; ma tentando colle sceleraggini fabbricar gradini per salire al trono, trovossi sublimato sopra un patibolo: sconfitto, sperò deludere con la fuga l'armi vittoriose del padre; ma non potè esimersi dagli agguati della divina vendetta, che in una quercia, gli preparava i frutti di tante ribalderie; urtato da un cavallo indomito, diede nel laccio formato da suoi capegli, per vendicar in essi l'ambito temerario di fascie reali: ecco nel sospeso Assalone innalzata una colonna infame alla ribellione, una pianta lo fermò nel corso con l'impegno del proprio crine, per lasciare esposto al taglio del ferro quel ramo degenere dalla sua radice; adorare ò Donzelle Ebree quel Sole di beltà cinto da' raggi di bionda chioma, fù il maggiore impegno de' vostri affetti, ma nell occaso ritenendo la figura di Crinita cometa, non rellò à voi, che il rossore di strabocchevoli amori, non poterono quei dorati legami, che vincolarono gli altrui cuori, acquistar tanto di pregio, quanto d'ignominia ripresero, cangiati in lacci di morte, per affogar un ribelle, e vendicare la leggerezza de' suoi pensieri. L'avere dunque Assalone coltivato sì vaga chioma per raccoglier gl'altrui affetti fù debole appoggio delle sperãze, se ebbero sol vigore di sostenerlo sopra un patibolo, in quell'estremo dibattimento dell'ambizione, e della vita, altra tregua non ottenne, che di un'occhiata inviata à Gioab, da cui come rivale di gloria, dovea temere la morte, come congiunto di sangue, potea sperare la vita: Grave era l'offesa dell'umanità, e della Giustizia, in un Figlio, in un ribelle, a' danni d'un Padre, e d'un Principe, però à contrapesarla col meritato supplicio, destinò il Cielo, la spada, il braccio d'un suo cugino, che traffittolo con tre lancie, lo lasciò appeso in quella pianta, per trofeo di vendicata sovranità: O fiero colpo di barbara morte, avvelenata dal ferro di stretto parente. O Giusti giudicj di Dio! la ragione del sangue, non fece impressione in Assalone, per divertire l'armata ribellione contro di un padre, però non meritò da un congiunto tenerezza di pietà per sottrarlo dal condegno supplicio; aggionge Grisostomo alle simpatie del sangue la mediazione di Avvocato, che già per mezzo di Gioab, impetrato avea ad Assalone la grazia del padre, chi mai averebbe creduto sì fatale suentura, che Gioab sì parziale di Assalone, cui guadagnò con artificj ingegnosi il perdono del padre, insanguinasse nel di lui cuore tre lancie? *Quod est admirabilius* scrive Grisostomo, *qui patrem ei reconciliavit, is ipsum interfecit*, l'Avvocato di Assalone, ne divenne Carnefice, chi gridò pietà, eseguì la vendetta, una lancia vibrata da mano nemica, potea ucciderlo; ma non colpirlo nel cuore, torgli la vita, ma non affogargli lo spirito; all'incontro tre lancie livellate dalla mano d'un parente, d'un mediatore, per recargli triplicata la morte gli trapassan il cuore, acciò un

Grisost. in psal. 3.

cuore

cuore doppio, capacissimo di più enormità, muoja di più morti, sia straziato in più piaghe, centro di più gastighi: appresso alcuni colpe leggere non hanno stima maggiore di deboli capelli, e pure ritengono tanta forza da inviluppare un'anima tra le pene; per disciogliela non mendicate la spada del Macedone, se stà la forza nell'orazione, non hà da raggirarsi questa da mano guerriera, ma supplichevole. O quanto è meritevole di compassione, anime sante il vostro stato! se per esser capaci di pene, impotenti al merito, solo la pietà dell'altrui mano, dà qualche respiro alle speranze della vostra libertà; ma chi è tenuto ad aprire viscere più tenere, à somministrare soccorso più efficace, di chi per le simpatie del sangue, proprie doverebbe riputare quelle miserie? ma se questi defraudano il debito della natura, della giustizia, della carità, e con tre lancie più acute di quelle di Gioab traffiggono, non il cuore d'un figlio ribelle, ma lo spirito de' parenti benemeriti; non è martirio della speranza, perche tirannia dell'ingratitudine? con ragione dunque pubblicano que' spiriti defraudati per bocca di Bernardino de Bustis le loro querule instanze, *clamant patres, & matres in purgatorio. O filii ingrati, quibus bona nostra dimisimus, succurrite nobis.*

Bernard. de Bust.

VII. Conferma Cesare le loro ragioni, con quell'estreme querele, con cui confessò, che i grandi Attentati di ribellione, non si conducon à fine, che con gli ultimi sforzi dell'ingratitudine, scoprì egli con l'ultima occhiata, per suo estremo cordoglio, impegnato Bruto nelle violenze de' Congiurati: O che vista tormentosa! fù pria traffitto dall'ingratitudine d'un Figlio, che dal ferro degli Assalitori: allora risvegliossi à tumulto la natura, però l'offesa di padre, non suscitò nel di lui spirito altri sensi vendicativi, che rammemorarli la generosità di filiale adozzione, *tu quoque Brute fili mi?* e voleva dire: ah Bruto, averò à piangere la figliolanza d'un serpe comprata col dispendio della vita? l'ardor del mio affetto in vece d'infiammarti alle corrispondenze, hà solo potuto accendere in viscere brutali la sete del mio sangue? l'avere innalzata la tua condizione, ora non serve, che per ingrandir il mio dolore. Ah spirito vile, che porta macchia all'elezione d'un Imperatore, spirito sconoscente, che offende la generosità d'un Cesare, spirito inumano, che non perdona al carattere d'un padre! Non sò chi sia più colpevole, ò l'eccesso di beneficenza in Cesare, ò la soverchieria dell'ingratitudine in Bruto: se disamorato, per adulare l'altrui odio, hai già perduto il cuore di figlio, per soddisfare ora a' dettami della tua brutalità, ti spogli de' sentimenti di uomo? Parche crudeli, che non atterriste mai l'intrepidezza del mio animo, mi dò per vinto, perche in troncar lo stame vitale vi servite del ferro d'un Figlio, più della morte m'inorridisce il ministro; più del ferro il micidiale: il morire, in campo aperto da guerriere era usura del mio valore, l'essere svenato da Imperatore, per prepotenza di ribellione, è violenza del destino, scorno della mia fortuna: finalmente per unico riparo della sua miseria, copertosi il volto col manto, per non vedere l'orrore di tal misfatto, gli parve di non morire invendicato, se replicando i rimproveri, *tu quoque Brute fili mi*, suggellava colla morte il suo dolore, coronava colla costanza la sua vita. E da qual parte, che dall'antro del Purgatorio, risuona l'Eco lugubre di simili querele? *tu quoque fili*, grida il padre penante: Ah figlio ingrato, centro prima de' miei riposi, ora instrumento di maggiori inquietudini, consacrai la vita a' tuoi comodi, la libertà a' tuoi ono-

onori, ed ora abbandonandomi fra le miserie d'un Purgatorio, non trovo carnefice più fiero della tua ingratitudine, *tu quoque filia*, esclama la madre, ah prole indegna! l'averti sprigionata dalle strettezze dell'utero à prezzo d'acerbe doglie, non merita un tenue sussidio, che mi può redimere da un carcere di fuoco? gran fatalità! se il latte somministrato col più candido affetto, non hà forza di cavare dal tuo cuore, il veleno della sconoscenza; *tu quoque hæres*, si duole il Testatore, l'ampio patrimonio delle mie sostanze, non è bastante pascolo alla tua ingordigia, senza divorarsi anche una picciola porzione, dedicata al refrigerio del mio spirito? *animæ defunctorum* dice il Discepolo *conqueruntur*, *primo de his, quibus hic fidelitatem, charitatem, & beneficia exhibuerunt, & ipsi eis non refundunt*, ritenete pure le lagrime, se ben dovute a' funerali d'un Cesare, per consecrarle alle ceneri di cento ottantacinque mila Assirj uccisi in una notte, con virtù invisibile, e per mano d'un Angiolo.

Discip.

VIII. Riscosso dal sonno Sennacherib, *cumque surrexisset diluculo*, aprì gl'occhi à veder, ed à pianger sì luttuosa Catastrofe, che nel sonno, nell'ozio, nell'infingardaggine de' Capitani, e de' Principi, periscon miseramente gl'eserciti; mi par di sentire l'anima di qualche innocente (se pur, uno ve n'era) che perori nel Tribunale di Dio, pera per le bestemmie di Sennacherib un'esercito intiero, che i peccati de' Grandi, hanno sempre un glorioso corteggio, e chi hà parte nelle lor colpe, non merita l'esenzione da' lor gastighi, quì all'incontro le bestemmie del Rè inferirono stragge sì universale, ed il Rè rimane senza gastigo? che tal volta patiscano co i colpevoli gl'innocenti, è mistero di providenza, ma che scampi il più colpevole, e non sopraviva alcuno, di tanti più di lui innocenti, pare sfregio della giustizia; Faraone restò pure affogato nel Mare co' suoi Satelliti? Saul cadè pur vittima del Cielo fra' suoi Soldati? Assalone capo di ribellione non spiccò da una Quercia eminente, più de' suoi trucidati seguaci, Trofeo della vendetta? e à Sennacherib, cui doveasi principalmente la morte, riserbasi la vita? fermatevi, dice l'Angiolo esterminatore, che un Principe, se scampa dagli universali gastighi, e lasciato a' particolari, e più insigni supplici; miratelo colà nel tempio de' suoi falsi Dei, sacrificato à furia di pugnalate, e da chi? da' proprj figli, *filii ejus percusserunt eum gladio*, se cadeva per mano d'un Angiolo, era troppo gloriosa la morte, pera per man de' figli, e rendasi più doloroso il suo eccidio, un padre svenato dà' proprj figli, cui diè il sangue, e la vita. O che tormento! un Principe assassinato da' suoi Eredi cui destinato avea lo scettro, e la reggia; O che confusione! *fuit* dice l'Abulense, *ad inferendam ei majorem pœnam, ut mors sua esset durior; nam occisus est à filiis suis, à quibus tamen maximè diligi debuisset*. Ecco la somma di tutto il Purgatorio nell'ingratitudine de' figli, e degli eredi.

4. Reg. 19. 35.

4. Reg. 19. 37.

Abul. hic cap. 30.

IX. Espresse Giobbe, vivo ritratto d'un anima penante, una passione sì dolorosa, allorche in persona della medesima, al Creatore rivolto dolcemente si doleva d'un maraviglioso supplicio, *mirabiliter me crucias*. Nel Purgatorio il patire è un prodigio, il prodigio Martirio. Dunque resterà meno cruciato dal dolore, che stupidito dalla maraviglia lo spirito? O che mirabile tormento! O che maraviglia tormentosa! chi nō venera ne' strumenti fabbricati dalla Divina Giustizia un'opra tutta prodigiosa? il fuoco materiale insuperbisce, perche destinato à cruciare anime segregate dalla materia, vanta per anima de' suoi ardori un portento: non ceda allo stupore la compassione,

Iob. 10. 16

ne, poiche il fuoco sollevasi tanto più sopra la natura di fuoco nel tormentare, quanto voi degenerate dalla natura di uomo nell'abbandonare, si faccia dunque ragione ad uno spirito purgante, se nella sconoscenza de' suoi riconosce un mostruoso portento, però sclama *mirabiliter me crucias, ut scilicet*, spiega il Lirano, *qui deberent auxilium ferre, quod est sustinere durissimum*.

Liran.

X. Di simil tempra provò il dolore lo spirito del verbo umanato; era Gerusalemme teatro destinato alla tragica scena della di lui passione, lo spiegare colà per vanguardia della sofferenza, l'allegrezza del sembiante, al riferir di San Marco, meritò negl'Apostoli tutt'i rispetti della maraviglia, *præcedebat eos, & stupebant:* si raggirassero pure i pensieri di Cristo nella vicina Catastrofe delle sue pene, l'amoroso desio di sollecitare l'umana redenzione preoccupò tutte le ragioni del timore, rinvigorì le debolezze dell'umanità: *ecce ascendimus Ierosolymam, & filius hominis tradetur principibus sacerdotum*. Che strana metamorfosi! appena concepì il tradimento di Giuda, che inorridito scoprì il mesto sembiante, turbazioni di spirito, *turbatus est spiritu:* Perfido Giuda! il fracidume del tuo cuore corrotto, somministrò materia à quelle nebbie, che offuscaron il bel sereno del mistico Cielo, vuo' perdonar all'invettive; ove perora l'orrore del verbo umanato, tutta campeggia, l'enormità d'un tradimento: chi saprebbe concepirlo adequatamente, non che vivamente descriverlo, se prima di darsi alla luce, la sola rappresentazione ingombra l'allegrezza del Paradiso? l'origine di turbazione sì fosca, Cirillo Alessandrino, non la riconobbe tanto dalla gravezza del sacrilegio, quanto dalla sconoscenza del sacrilego, però disse: *verisimile mihi videtur, non potuisse carnem Christi quo tam expressius discipulo proditionis officium offerebatur, ita sufferre, ut aliquantisper non exhorruerit:* Ecco nell'arringo della passione aspirare con Barbara emulazione, alla palma dell'empietà, da una parte l'afferto simulato di Giuda, dall' altra l'odio d'una plebe tumultuaria: pare da principio, che corran del pari il sacrilegio della compra, con quel della vendita, il premio del traditore, col prezzo del tradimento; ma l'avarizia in un Discepolo, che tutto si era consecrato alla povertà evangelica, pretende il primo vanto sopra la crudeltà di chi altra mercede non assegnò al suo livore, che lo spargimento di sangue innocente: che hanno à fare le funi dell' ebraica perfidia con gl'abbracciamenti di Giuda? se quelle strintero le membra, questi angustiarono lo spirito, le spine con pungenti aculei penetrarono le tempia di Cristo; ma più lo trafissero le pûture della sinderesi, che urtarono Giuda alla disperazione, non al pentimento; men grave riuscì à Cristo sottoporre il tergo alle imminenti sferzate, che l'apostasia d'un Discepolo, cui avendo Cristo dato il suo cuore, gli voltò villanamente le spalle, la bevanda di fiele non avea tanto di nausea per amareggiar la bocca Divina, quanto di abbominevole l'ipocrisia d'un bacio per martirizzar la realtà del suo amore: insomma la malevolenza de' nemici sì come non infierisce tanto ne' supplicj, quanto l'ingratitudine d'amico beneficato, così il sacrilegio di Giuda, più dell'odio farisaico bersagliò lo spirito di Cristo, *ea quæ ab inimicis fiunt* (dice Teofilatto in persona di Cristo) *toleranda, & ferenda censemus, omnium molestissimum videtur, virum familiarem meum, sodalem & convictorem factum, res inimicas, & hostiles facere:* Quanti impronrano ne' baci marche di dolorosa perdita sulla fronte d'un parente moribondo? dare con abbracciamenti cordiali l'ultimo addio

Marc. 10. 32.

Io. 13. 21.

Cirill. Aless.

Teofil. in cap. 22. Luc.

dio alla di lui vita, sono ordinarj sfoghi dell'amicizia, pare che l'affetto de' circostanti entri in gara amorosa, per esser depositario degli ultimi respiri del moribondo: O che bella maschera di proditoria amicizia, se chiusi gli ultimi periodi della vita, l'interesse affoga la pietà! Giacche mirassimo in iscorcio il tradimento, nell'idea del traditore, e nel dolore di Cristo, e necessario misurarne l'esito, e ponderarne le conseguenze: se la sola prospettiva del sacrilegio, preoccupò tutte le ambascie del Redentore, l'esecuzione destò negli Ebrei, per paragone di sì gran doglia, tutti i sentimenti dell'allegrezza, lo nota il sacro testo, *gavisi sunt*, potrei dire, che soddisfatta festeggiasse l'avarizia, se l'indegnità d'un Traditore faceva tal prezzo al Tesoro de' Cieli, che l'acquistarlo per poco, animava il livore à perderlo per niente, la fonte di tal allegrezza, diramossi, per alcuni, dal prurito dell'empietà, che ama compagni, e coadjutori nella barbarie, ò dalla facile condotta d'un tradimento, cui si offeriva per antesignano ministro, guida e compagno, un ribelle Discepolo. Eutimio però vuole, che dalla sorgente dell'odio scaturissero que' rivi dell'ebraica gioja, parendoli aver il tradimento ragione di somma allegrezza in essi, se aveva merito di sommo dolore in Cristo, *gavisi sunt non solum quia ipsum sine tumultu comprehensuri erant opportunè à Juda traditum, verum etiam quòd à suis discipulis odio haberi inciperet*. Ah miseri purganti! le lagrime ipocrite de' vostri congiunti la cedono forsi al bacio di Giuda, se vi abbandonano alla discrezione delle fiamme? quei anelanti desiderj della vostra vita, non pareggiano gli abbracciamenti di quel traditore, se vi defraudano de' dovuti suffragj?

Eutym. ibi.

XI. Che l'ingratitudine sia l'estremo di que' martirj, ne vedremo un'Ombra nella finale giornata: Torbidi di guerre saranno forieri delle stragi, che spargerà la divina vendetta, tutta ferro, e fuoco, contro i peccatori; disagi della fame precederan la punizione dell'intemperanze, si vendicherà l'infettion de' costumi, ma ne porteranno prima l'annunzio, influssi di peste; straordinario sarà il tremore di Ree coscienze, ma le scosse della terra precederanno le agitazioni de' colpevoli. O che giornata fatale! in cui intimata col suono d'angelica tromba à tutti la ritirata in una valle, il primo luminare oscurato, ombreggierà nel Sole di giustizia, estinto il lume della clemenza: se di sanguigno colore si tingerà la Luna, minore non sarà ne' delinquenti il rossore, non più insegna di pentimento, ma flagello dell'ostinazione: le cadute delle Stelle saran accompagnate con l'eterno precipizio de' reprobi: ma che? l'ultima calamità, epilogo delle precedenti, consisterà nell'abbandono degli amici, nell'alienazione de' parenti, *Trademini autem*, leggesi in San Luca, *a parentibus, & à fratribus, & cognatis, & amicis*, non basteran dunque per foriere di quella giornata le mosse d'armi straniere, si aggiongerà la congiura de' Domestici, le penurie de' viveri, si uniranno con la sterilità di amichevoli corrispondenze, la diseralone della peste, più si compiangerà colla dolorosa alienazione de' congiunti; che Eclissi funesta! se allo scurarsi il Sole si seppellirà la fedeltà della cognazione, s'impallidirà tra' deliquj la Luna, e languirà l'affetto del sangue, caderanno gl'astri, e crollerà il sostegno dell'amicizia, *Subditur* dice Ugone *ad exaggerationem pressurarum, molestius supplicium pati à quo deberent accipere beneficium, unde major erit dolor, quàm si extranei hoc facerent*. Quanti oggetti rendon più orrido il Purgatorio? la stanza centro delle tenebre, e

Lucæ 21. 16.

Hugo. Card. 16.

albergo de' più tetri fantasmi, le mense d'altri cibi non si carican, che di acesi carboni per dar pascolo al dolore, le bevande, composte de' bitumi, servon solo à martirizzare la sete, letti di graticole infocate invitano l inquietudine: O che orrore! ma se l'infedeltà de' parenti tradisce le speranze del sollievo più s'inasprisce la piaga, *aggravatur hæc pena* dice Giovanni Maubruno *subvenientium paucitate, citò enim vivi mortuos tradunt oblivioni: unde & illud lugubre Job clamare videntur, Miseremini mei, & cum Joseph incarcerato, memento mei cum bene tibi fuerit, sed heu! succedentibus prosperis, minima cura est pro animabus*, dunque se nel passato l'ingratitudine fù ministra di più grave martirio, s'impegni la compassione al sollievo de' purganti, per coronare colla pietà il beneficio, per segnalare colla carità la gratitudine.

Maubr.

DISCORSO SECONDO

Le dissolutezze del Carnevale, finte gioje a' vivi somministrano veri martirj a'morti.

Nel Lunedì della Quinquagesima.

I. Resta in forse la mente, se Nerone combattesse Roma, più col ferro, che colla cetra, impugnando l'armi alle stragi degl'innocenti, la fece da tiranno inumano, stuzzicando il furore col suono di una cetra, palesòssi una furia infernale, infierì in tali vampe il suo furore, che attizzò il fuoco à quest'augusta Metropoli, per mandare in fumo le sue grandezze: Popoli sfortunati, se le loro lagrime non ebbero forza di spegnere gl'incendj suscitati da un mostro infernale! infelice dolore de' Cittadini! che obbligati ad umiliarsi al genio di un tiranno, taciturni rispettavan quella fierezza, che festeggiava nelle loro miserie! che pazze, ma barbare idee! cercare immortalità di Fenice dagl'incendj di una Roma, quando da sì funeste ceneri dovea il suo nome rinascere all'Immortalità degli obbrobrj, bruggiar trofei dedicati all'onor dell'altrui merito, per consecrar le memorie all'infamia del suo dominio! collegatesi la barbarie, e l'ambizione giudicarono degna delle fiamme, la sontuosità di tante fabbriche, la nobiltà di tante immagini, perche ingombrando la Reggia un tiranno, dovean esser tributi di sua barbarie, le più insigni rovine, le più luttuose miserie. Io mi figuro, che l'incendio di una Roma non eccitasse tanto lo sdegno de' Cittadini, quanto la festiva dimostrazione di Nerone, cui l'oppressione del Popolo, faceasi sollievo dell'animo; che cuore di tigre! dato di piglio ad una cetra seppe accordare dolci ariette allo stridor d'incendiarie fiamme; che compiacenza brutale! lusingavansi barbare orecchie con un concerto, cui facean eco singhiozzi di oppressi clamori di disperati! Roma dunque in preda alle fiamme, Nerone colla cetra alla mano festeggia di sue fierezze i trionfi? ancor dubito, che quell' inumano, si sdegnasse contro quello strumento, perche sapesse con dolci lamenti di sue corde battute, deplorare le comuni cadute, al suono di una cetra fatale, per esser tasteggiata da Nerone, danzava la barbarie per le publiche piazze, ma toccò à Roma sepolta nelle ceneri, sù l'aria di quei concerti ordinati à cadenze, fare un salto mortale Ove sete Poeti, che accreditaste la Lira di Orfeo, perche, raddolcite le furie, portò la pace all'inferno? Nerone espugnò Roma con una Cetra, che per averla accordata al suo furore, trasse à distruggerla un fuoco infernale. Chi con lieti sguardi seppe mirare l'Incendio di Roma, più

giocondo trattenimento non seppe dare alla fierezza, che la prospettiva di pire fumanti, da cui sollevandosi orride nebbie di bruciati cadaveri, quanto più ingrombravasi l'aria, più rasserenavasi l'animo di Nerone. Avea l'industria dell'arte a' diporti di Nerone disposti, sotto le mura della Città, orti deliziosi; mà i suoi fiori non gli recavano tanto diletto, quanto le spine de' martirj, che traffiggean i condannati; accrescevan l'amenità gli scherzi di acque zampillanti, più trastullavasi il tiranno, scorrendo il sangue umano a' torrenti, se lusingavan la mano piante cariche di frutti, più ricreavano l'occhio uomini a' pali barbaramente legati, tutto l'apparato delle mense era disposto al fasto della superbia, mà tutto il pascolo in quella Reggia della tirannia, era della fierezza. *Neroni convivanti spectaculum, & nocturnum lumen præbebant ad palum alligati, & in pira cõbusti* dice il Compilatore delle sue gesta. A quali miserie non soggiacciono i vostri più cari, naufraghi nel Purgatorio in un mare di fuoco? esaminati con sì squisiti supplicj, che la barbarie di Nerone passa per giuoco, e per trastullo? ma se la Carità è fredda nell'inviar rinfreschi alle loro arsure, e tutto l'ardore ne' tempi correnti è della dissolutezza per accalorare colle intemperanze le lascivie, più che Nerone colla cetra, le vostre allegrie danno il tracollo alle loro pene, con irritamenti insoliti della gola più stuzzicate le loro brame di ristoro fameliche; insomma le dissolutezze del Carnevale, finte gioje a' vivi, somministrano veri martirj a' morti, che se con acclamazioni strepitose si onora la libertà nelle piazze, si venerino col silenzio sacri discorsi ne' tempj.

II. Se mi prefigessi adulare il genio di chi applica tutti i sentimenti della concupiscenza ne' divertimenti del tempo corrente, più che à compire le parti di Sacro Oratore, avere per non offendere i piaceri, e le passioni de' vivi à sospendere le ragioni, e le querele de' morti. *Cur venisti huc ante tempus torquere nos*, esclamano gli sfaccendati; troppo apprezzabili sono i momenti di un breve tempo a' mondani trattenimenti prescritto, giacche agonizza il Carnevale, e sono vicine le Ceneri, à suo tempo si seppellirà il fuoco della concupiscenza, non si funestino al presente le cadenti allegrezze colla rimembranza delle fiamme purganti. O quanti da festose grida del popolo baccante animati, più, che dalla voce di un ministro Euangelico riscossi, spacceranno la pietà per soverchieria, il zelo per indiscretezza! ah tempo de' peccati, in cui rese sì enormi, che publiche, pare, che ad ogni stato sieno plausibili, le licenze! sfortunata Santità, quali sfregi non soffri, se la piena di un popolo, di una Città, traesi al corteggio del vizio? Ritiratevi morigerati: in queste giornate, è vanto lo spacciarsi per dissoluto; che folla di popolo per accreditare gli spettacoli colla moltitudine de' spettatori! il tutto arride alla libertà, che per esser più mostruosa, cuopre il volto umano con divise brutali; almeno per non deturpare in alcuni innocenti allegrie, si ritirasse la lascivia; mà quanti mentiscono con abiti femminili la virilità, per secondare effemminate passioni, quante celano sotto virile livrea la debolezza del sesso, per corroborare maggiormente i loro amori? si può offendere più la ragione di uomo, se l'uomo per dar ragione al capriccio, trasformandosi in divise brutali, và mendicando invenzioni, per farsi secondo l'immagine, che rappresenta, lecite le follie? Come dunque accorderò nel favellare de' morti il suono di lamentazioni lugubri, al concerto di lieti istrumenti? sapranno collegarsi grazie ridenti, e prefiche

Matth. 8. 29.

che

che addolorate? abiti di più bizzarre comparse con l'apparato di nere gramaglie? spiegarò lo stendardo della malinconia nel Campidoglio dell'allegrezza? dunque trionferà sù carri festosi la dissolutezza, acclamata in ogni luogo dagl'oziosi, e la pietà, per non esser ripudiata, sarà forzata rintanarsi ne' più solitarj ritiri? Perdonatemi di carnevaleschi tripudj amatori insensati, prefigendomi alle strida festose di turbe baccanti, framischiare clamori di anime addolorate, pretendo, che un'estremo di finte allegrezze, faccia spiccare l'altro estremo di veri dolori, le risa indegne, che applaudono alle più licenziose rappresentazioni, se traonsi il reato di pene infernali, per frenarle, debbon confonderst co' sospiri, e lagrime de' purganti: e chi negerà esser il tempo presente il più addattato à rappresentarvi ne' purganti la giustizia delle loro querele, le ragioni del loro dolore? pur troppo è evidente, che le loro sostanze con quanta tenacità, si contendono all'oblazione de' suffragj, con altrettanto scialacquamento si consumano ne' bagordi del Carnevale. Giornate correnti, che infame prescrizione, à tanto discapito de' purganti, vi rese tributarie del vizio, che consuetudine immemorabile vi prefisse per legge il capriccio, qual connivenza affettata vi diè il passaporto alle follie? non vuo' perdermi nello scrutinio di sì antichi vaneggiamenti, che debbonsi alla cieca gentilità.

III. Nino per accreditar con la memoria di Bel suo padre defunto l'idolatria, adorandone il ritratto, diè il primo calore alla bugiarda religione, così nacque aborto di una falsa pietà verso un morto, l'idolatria, che per adulare i suoi Dei instituì le ferie baccanali, acciò le pazzie degli idolatri, dessero risalto al culto, al merito degl'idoli, sì empie profanità, si radicarono tanto nel mondo, che dove si strappò il culto degl'idoli, vi rimasero ancora le licenze degl' idolatri. Or per cavare dal veleno la Teriaca, se dal disordinato amore di un morto, nacque l'idolatria, e dall'idolatria i baccanali, la pietà Cristiana con i morti, dia qualche legge à sì sfrenate licenze, e i suffragj consecrati al merito de' trapassati, saran trionfo della religione gloria della fede.

IV. Ci serva di scorta il pietoso Tobia, non trovava quel Patriarca ne' suoi convìti i più grato condimento, del consortio degl'amici, e familiari, se gl'imbandiva un'amore sincero, un'affetto regolato, per dar pascolo ad amichevoli corrispondenze, non a' brutali intemperanze, anzi resa la gola tributaria alla Carità, all'annunzio di cadaveri insepolti per dargli l'ultimo onore della tomba, il Patriarca prendeva Congedo da' convitati; che trionfo del rispetto mondano, che importuna sollecitudine! prima di soddisfare all'indigenza della natura, secondare gl' impulsi della Carità, vero pascolo di un cuore compassionevole! *dum conviva accersitur*, dice S. Ambrogio, *nunciatis insepulti corporis reliquiis, cibum deferebat, nec putavit pium, ut ipse cibum sumeret, cum in publico corpus jaceret exanime*. Molto discordano i correnti trastulli dalla prammatica di Tobia, ove l'invitava l'onor de' morti, più pungevano il di lui cuore gli stimoli della pietà, che i morsi della fame; che dirò di molti, se la loro ingordigia, mai satolla di divorare le sostanze de' morti, nausea que' cibi, che la pietà di tal'uno vuole condire colle loro memorie, tanto che à tavola passa per legge la dimenticanza de' vivi, e divenuta proverbio la durezza co' morti?

Ambr. lib. de Tob. cap. 6.

V. Ne' tempi più infelici meritò l' universale applauso l'usanza degl' antichi Egizj, quali se con l'imbandiggione delle mense, lusingavano l'appetito, mandando in giro un teschio

chio di cadavere, cercavano frenare l'intemperanza, lo scalco di sì lugubre memoria, presentando quel cranio, suggeriva à ciascuno de' commensali, *hæc intuens comede, & bibe*; e volea insinuare, che al contemplare in sì funesta immagine, il termine della vita umana, non prescrivessero il cibo per unico fine dell'uomo, se dalla multiplicità delle vivande viene stuzzicato à voracità il calor naturale, si reprime un fuoco ingordo, colla cenere de' sepolcri, *hæc intuens comede, & bibe*, teschi de' morti soliti ad irritar acqua di lagrime, non avean luogo ne' conviti per funestarli; ma per sostenere la ragione, facile à sommergersi nella copia del vino; volesse Dio, che dove il superfluo accresce la splendidezza a' conviti, la ragione suggerisse la moderazione a' commensali; giàcche fate applauso à sì lodevoli costumanze, datemi licenza, che senza offesa del Carnevale, alzi la lapida de' sepolcri, per ravvivar le memorie de' vostri Defunti; seppellite entro quella fossa gli sguardi: O che abbominevoli avanzi di mortale caducità! che funeste reliquie del tempo! che lacere insegne dell'umana milizia! che miseri trofei di morte! Se à riconoscere le ceneri de' più prossimi ori si raggira lo sguardo, lo stato delle loro anime crucciate dal fuoco sia lo scopo principale del pensiero, a' riflessi dunque de' cadaveri coperti di cenere, di anime sepolte nelle fiamme potrà festeggiar l'ingordigia? *hæc intuens comede, & bibe*.

Petr. arbit. in Satir.

VI. Giacche siamo entrati nell'Egitto osserviamo, come Mosè, sotto quel Clima trasse agli Omaggi della virtù i favori della fortuna, il Cielo à caratteri di stelle, potè designare l'ascendente a' suoi natali, che nel mandarlo alla luce, era obbligata la di lui madre, invece della culla, à prestargli la tomba, necessitato à correre l'istessa sorte de' fanciulli, sacrificati alla ragion di stato, pensarono i genitori, per minore aggravio della lor passione, affidarlo alla corrente del Nilo; ma quel Fiume quasi conoscesse la preziosità di quel deposito, sostenendolo à galla, lo trasportò entro a' suoi cespugli, come à sicuro rifugio; additatemi Uomo piu fortunato ne' pericoli di naufragio? Incontrò nel segno dell' Acquario, una Stella benefica, nella protezione di una Regina, che sciolte le tempeste delle persecuzioni, lo rimise in porto. L'odio di Faraone contro gl'Ebrei diede altretanto risalto all'affetto di quella Principessa, che con profusione di grazie, segnalò una generosa tutela, l'ingrandì con l'adozione di figlio, lo trattò con generosità di Regina, lo allevò con amore di madre. Or se la beltà del pargoletto, ebbe tanta forza da incatenare il cuore di quella Regia figlia, sarà stata di minor efficacia per vincolare l'affetto, e l'ossequio di Mosè la beneficenza di sì liberale Regina? Ma se Mosè riputavasi à maggior gloria l'essere servo fedele del Rè de' Regi, che figlio adottivo di una Regina, potea pure rinunziare l'onor del grado, senza disprezzo dell'altrui beneficenza, con minor offesa di titolo sì grandioso; arrossitevi ambiziosi, cui il fumo di vanità terrene offusca il chiaro de' lumi celesti, vergognatevi nelle cause di Dio, cedere al rispetto del mondo, Mosè avanzato negl'anni, ma più provetto nella virtù, con aperta negativa, oltraggiò il privilegio di Regia filiazione; *Moyses grandis factus negavit se filium esse filiæ Pharaonis*, non teme andar incontro a' sdegni più fieri della Regina, col disprezzare la generosità de' suoi affetti, che, la sincerità del di lui animo non potea far lega con le simulazioni della Corte, e la simplicità de' suoi costumi, odiava la Reggia della doppiezza; potreste dire, che l'Onor de' posti dasse una con-

Ad Hebr. 11. 24.

continua tortura all'umiltà del suo spirito; ma realmente tutti i rispetti in Mosè, cedettero alla Carità, segnalatasi nel rifiuto d'ingrandita condizione, per sollevar dalle miserie i suoi fratelli depressi. A quali aggravj non sottopose gl'Ebrei la schiavitudine dell'Egitto? più opprimevano l'animo di Mosè le angustie de' suoi nazionali, tiranneggiati nel dominio di un padre crudele, di ciò lo lusingassero gli onori partecipati sotto il patrocinio di una figlia clemente, *magis eligens*, dice San Paolo, *affligi cum populo Dei, quàm temporalis peccati habere jucunditatem*. Non più nella Corte dimore, dicea Mosè, la schiavitudine de' miei fratelli intreccia catene alla libertà, la penuria delle loro mense avvelena cibi reali, il peso delle loro fatiche opprime i respiri della mia fortuna; no'l tacciate di sconoscente: più dell'altrui generosità, lo premeva la Carità, che si sarebbe offesa, se con detrimento universale della nazione, ceduto avesse ad una particolare beneficenza. *peccatum*, dice Anselmo, *Moyses putavit se lætari in aula, dum fratres sui affligebantur*; altre leggi si prescrivon i dissoluti, per donare tutta la libertà agli appetiti, per ampliar le compiacenze de' tempi correnti; promuover l'indulto alle pene de' purganti passa per idea di spirito malinconico; la curiosità incontra il suo pascolo in rappresentazioni profane; ma rinvangar le memorie de' morti, ruminar le lor pene, pare mutazione di scena troppo tragica, intempestiva, e funesta, colle crapule i vivi danno l'esca al fuoco delle lascivie, i morti sepolti nelle fiamme, tutt'altro respirano, che aria di refrigerio; se volger le spalle a' solazzi, per esser à parte delle loro tribulazioni, si spaccia per impresa degna di un'eroica Santità, tripudiar tra' festini, negando lenitivi di suffragio, a' spiriti addolorati, non è dettame di Carità Cristiana, di umanità pietosa.

Ad Hebr. 11. 25.

Ans. sel. ibi.

VII. Volesse il Cielo, che i lamenti dell'anime offese dalle correnti dissolutezze, incontrassero il felice esito di quell'olmè, articolato da un papagallo; qual'Oratoria persuasiva vantar potrebbe maggior efficacia nel conciliare gli affetti, se un irragionevole, gli diè tanto spirito, da prescrivere il termine a' sospiri di Leone detenuto dal padre in un carcere obbrobrioso? Pensò l'Imperatore Basilio formare con i più cospicui personaggi della Grecia una vaga corona ad un reale convito; era l'apparecchio corrispondente alla splendidezza del Dominante; ma non sò, chi somministrasse più gradito pascolo, se Basilio a' convitati colla parzialità di generose dimostranze, ò li Commensali à Basilio, con l'adulazione de' suoi rigorosi decreti; perche secondavano tutti l'inclinazione del Regnante, non ardiva alcuno palesare un minimo compatimento alla prigionia di Leone, ciascuno affogava la tenerezza verso il figlio, per non accusare di severità il padre; vi potreste figurare tutta la libertà della Compassione passata nel cuore di un papagallo prigioniere? Udite il rimprovero dell'umana, e paterna durezza da un uccello decantata, lasciarò di dire, che non perdesse di mira il primogenito Augusto, quasi l'avesse nel cuore presente, ma chi saprebbe tacere, che non addocchiandolo fra' convitati, andava con queruli accenti replicando, *Heu Heu Domine mi Leo?* Che sillabe espressive di aggravio in un figlio, di severità in un padre! Apprese forsi un papagallo, con linguaggio da Uomo, la compassione all'umanità connaturale? Chi sà, se potè ostentar tanto di ragione, quanto di confusione, si traesse il rigor del padre, obbligato à promuover la tenerezza colle querele di un'irragionevole;

Che

Che portento da confonder l'umana insensibilità ! un uccello dalla prigione di sua gabbia, più delle proprie, deplorava le miserie dell'incarcerato Leone; la politica de' commensali, che non sapea mostrarsi addolorata, sfogò finalmente l'interna commozione de' sensi, con atti di pubblica maraviglia; onde Basilio, leggendo ricopiato in un tenero stupore, il memoriale del perdono, bersagliato dal tuono di quelle sillabe dolorose, non volle cedere alla pietà di un papagallo, ma risvegliatosi l'affetto di padre, e la generosità di Principe, restituito Leone alla primiera libertà, riparò l'aggravio delle passate tristezze, con chiamarlo à parte delle pubbliche allegrezze, così crebbe di pregio la splendidezza del banchetto, quando lo coronò la clemenza. Avessero almeno simile incontro le speranze de' purganti; ove non si aprono in queste giornate teatri di allegrezza? quasi ogni casa è fatta ridotto di tripudj, tutta l'industria è intesa ad inventare irritamenti di gola, ditemi ove risuoni fra' carnevaleschi conviti, un Oimè, conceputo da un cuore caritatevole, indrizzato alla compassione de' spiriti angustiati? trascorra in qualche mensa la lingua à parlare de' morti, qual censura non incontra appresso i più rigidi difensori del Galateo? quasi, dannate fossero le memorie, di chi portarsi dovrebbe nel cuore.

VIII. Non pensò già funestare le sue mense, ma dar pascolo alla sua generosità Nestore, se in un convito prescrisse il trasporto de' Soldati in guerra estinti, alle patrie tombe, *Cum cibo, & potu se reficiebat*, dice il P. Solario, *& jucunditate convivii vacabat, de sepultura, & bonore mortuorum cogitavit; nam convivali tempore prosequendi sunt mortui*. Sieno pure abolite le usanze di quei antichi, che al riferire di Apulejo concepivano nella morte de' suoi l'apparato delle vivande, potente ad affogar il dolore, però estinguevano il fuoco, onde tutta l'esca davasi agli ardori di un cuore amante. Non si rinovin le memorie di quel Egizj che al dire di Diodoro, onorando l'esequie de' Magnati, col rigor di particolari astinenze, apprendeano solo rispettosa a' loro maggiori un afflizione famelica. Sò che anco voi ammirarete le dimostrazioni de' popoli Chinesi, che celebravano gli anniversarj degl'ultimi quattro lor regnanti con l'asprezza di rigorosi digiuni, quasi l'abbondanza, mantenuta sotto il loro governo, esigesse per tributo, l'astinenza del cibo. Conchiudasi con la madre di Dario, che alla beneficenza di Alessandro estinto, si sacrificò vittima trafitta da volontaria fame: più non potea dare la gratitudine di una Principessa, meno non dovevasi alla grandezza del Macedone, se il morir di una Regina solo esprimer potea un vivo dolore nella perdita di quel Monarca; Proporre astinenza de' cibi per suffragare la fame de' purganti, sarebbe lo stesso, che stuzzicare le taccie di un zelo indiscreto, quasi anticipata si esiggesse l'osservanza della vicina quaresima; ma consumare fra' conviti le industrie de' trapassati, negare in loro sollievo, alla povertà gli avanzi di splendide mense, festeggiare ne' bagordi, ed abbandonare senza ristoro spiriti penanti, non è lo stesso, che accrescere a' morti le pene, moltiplicare all'ingordigia degli Epuloni i rimproveri.

Chris. Solar. lib. 4. cap. 28. pent.

Apul. lib. 2. metam.

Diod. Sic. lib. 1. c. 3.

Nicol. Trigan. 1. lib. de Christ. exped. ap. Sinas c. 7.

Iustin. hist. lib. 13.

IX. Notaste mai di qual frase servesi l'Evangelista per descrivere lo stato infelice di Lazaro? *Stabat*, era ferma nel mendico la pazienza per meritar la corona, più ostinata mostravassi l'inumanità in quel ricco, per esacerbar la sofferenza; e dove per promuover la Carità avea la miseria stabilita la residenza? *ad januam divitis*, diffido nell'albergo di un ricco possa introdursi la misericordia,

Luc. 16. 20.

se

fe la custodia di quella porta era sol affidata ad una fiera avarizia: descriver Lazaro più ricoperto di ulceri, che di panni, forzato à mendicare altrui rifiuti, disprezzato nelle domande di vilissimi avanzi, astretto à combattere non meno colla propria necessità, che col l'altrui avarizia, non vi pare sia rappresentato al vivo il ritratto della meschinità? ma la scoperta dell'Epulone deliziante alla di lui presenza, più delle miserie, bersagliava la di lui costanza: Lazaro famelico in faccia di un ricco, che lusingava con l'abbōdanza, le speranze del sollievo; ma stancava con la durezza di cuore l'altrui pazienza. O che asprezza di martirio, epilogato in quelle parole, *stabat ad januam divitis*! Mense imbandite di selvatici, compassione ne' commensali inselvatichita, stuoli de' cani pasciuti dalla splendidezza, un mendico da fame canina lacerato, elementi impoveriti per dar pascolo alla gola, povertà famelica nell'instanze di reliquie convivali rigettata, la ragione oppressa dal cibo, temperanza affogata dal vino, miseria abbandonata d'ajuti, naufragante nelle sue lagrime! O che contraposti dolorosi! *fame canina deprimi*; *vulneribus illum affluere*, dice Gregorio, *se egere*, *illum nolle largiri*, *quantum putamus*, *tunc in corde pauperis tumultus fuit*, la mendicità à confronto delle ricchezze, la carestia in faccia dell'abbondanza, un famelico sotto gli occhi di un crapulone, bastavano per render misero il mendico, se tale trovato non l'avessero, *Quantas namque*, ripiglia Gregorio, *hunc egenum*, *& vulneribus obsessum tentationes creditis in sua cogitatione tolerasse? cum ipse egeret pane, & non haberet sanitatem, atque ante se divitem cerneret*, *salutem*, *& delitias habere cum voluptate*. Arguite ora quanto si aggravi il martirio ad un anima purgante, quando non è de' stranieri; ma de' domestici ia barbarie.

D. Gregor. hom. 40 in Evang.

Gare della Giust. e della Miseric.

X.

Facilmente lo potrete comprendere nella sorte di Giuseppe, urtato da' fratelli entro una vecchia cisterna, in cui seppellir doveano gli antichi livori; la verità propalata da Giuseppe, perche censura de' loro trascorsi, partorì odj intestini, se non restò col medesimo, secondo il sentimento di Democrito, affogata, e sepolta in quel pozzo, trasse a' suoi funerali l'innocenza: appena il Cielo scoprì à quel giovane ne' notturni fantasmi, ingrandimento di stato, che un rapporto di semplicità armò l'invidia fraterna alla depressione; l'emulazione per avvelenare il presagio di sue felicità, la mirò con occhi di Basilisco, l'elevazione del proprio manipolo sopra gli altrui, potea nodrire in Giuseppe pensieri di Principato; mà le gelosie de' germani così angustiavano le speranze, che era idea di sogno, attender, raccolta di felicità, dalle spighe sognate: venerò Giuseppe i primi raggi della fortuna, quando le undeci stelle esprimenti il numero de' fratelli, gli formavano in una visione, luminosa corona; ma che lusinghe di sovranità potea dare il suo ascendente, quando nella fierezza de' trattamenti, provò ne' primi influssi la malignità di fatali Comete? Ricordare a' fratelli il torto, che si facea alla di lui innocenza l'offesa della natura, fù aggravio del dolore, più che alleviamento della speranza. Mi farei persuaso, che spogliatisi delle ragioni del Sangue, ritenuto avessero qualche senso di umanità; ma descrivendoli il sacro testo in faccia di Giuseppe famelico, ristorarsi col cibo, *sedentes ut manducarent* debbo ascriverli al rolo delle fiere, se unirono alla crudeltà, l'ingordigia. Filippo Abbate gettato l'occhio in quella cisterna sol copiosa di lagrime, scaturite dalle pupille di un innocente, riflettendo, che cangiato l'orlo di quella in tavola rotonda, pasciuto il livore, ristora-

Gen. 42.

C va-

vano in faccia di Giuseppe la fame, pieno di sdegno riconobbe, in quel tratto inumano, il sommo della perfidia ne' fratelli, il massimo de' tormenti in Giuseppe, *In hoc summa totius nequitiæ consumatur, quod illo passo nulla misericordia moveantur, quod illo tabescente hilarescere videantur*. Ecco tutto l'Irritamento del dolore ne' Purganti, se a' lor supplicj non si raffrena l'intemperanza si esasperan all'intemperanza i lor supplicj, se all'aria de' lor gemiti, si concertan le vostre melodie con trastulli di vanità, si dà il tracollo a' tormenti di Purgatorio, che pietà possono sperare da tanti malori, se son complici delle lor pene anco i piaceri?

Philip. Abb. Epist. 9.

XI. La giustizia di Dio non seppe inventare, e praticare co gl'empj maggior rigor di pena, ove milita a' nostri danni il suo furore; mi sarei persuaso, che volassero sù l'ali de' fulmini le vendette, ma mi sorprende la novità di sue armi, se disprezzato guerriero apparato, ò sia per dar à conoscere a' suoi nemici la loro debolezza, ò per accrescere a' vinti la confusione, intima la guerra, accorda l'orror della pugna al suono di cetre, e timpani, come che in Dio il combattere è lo stesso che trionfare, così promulga Esaia: *In citharis, & tympanis, & in bellis præcipuis expugnabit eos*. Sò benissimo, che in Dio lo stesso rigore della giustizia, non si allontana dal tenor della Clemenza; se scarica i suoi dardi à saettare i cuori, e per render à se tributario il loro amore, pure mi pare strana l'invenzione di guerreggiare con cetre e timpani; era miracolo dell'arte in Terpandro irritare nel Macedone, col dolce suono della sua lira, marziali furori, dolci trattenimenti del suo spirito guerriere; le armoniche fila sono legami da strignere i cuori di amanti più, che vincoli da soggettare la libertà de' nemici, come dunque *in citharis, & tympanis expugnabit eos?* lo abbattimento de' contrarj hà da regolarsi colle battute della Musica? Vero è che ad armonici instrumenti non mancan le loro fughe; ma per fermare il diletto, e chiamare à raccolta i sensi smarriti, la forza naturale di quelle fughe, si è arrestare più tosto incantati i passi, che spingere à confusa ritirata fuggitivi nemici. Pure non vi lusingate colpevoli, v'è più ragione di temere al suono di dolce cetra, che al fischio di acceso fulmine; Si combatte forse colle cetre, che per inasprire nelle cadute le pene. O quanto si esaspera il dolore, e la confusione l quando l'Instrumento del sollievo, si fà materia di oppressione! Anime infelici, che dal Cielo, e dalla terra sete bersagliate, la guerra è di concerti, ma alle vostre pene accordati i suoni che l'intimano, son di cetre, e non di trombe, echeggiano con soavità, ma feriscono con asprezza, le corde di quei instrumenti sono sonore; mà danno la tortura alle vostre speranze; per leggiero sia il tocco delle dita, che le stuzzica, a' dolci lamēti si risentono colpi di mano pesāte, che provocagravi querele: non vanno del pari colle cetre di David, che mortificano passioni sdegnose, se più agitan inquieto lo spirito; mà se i concerti musicali sono del Cielo, i cantici di lode, i mottetti di pace, come fanno la guerra all'anime del Purgatorio, *in citharis, & bellis præcipuis*? Gionge colaggiù il mormorio di Angelici suoni, di celesti melodie, e come che, svegliasi ne' purganti la brama di essere à parte di quelle allegrezze, alla rimembranza di quei festini, per quali è chiusa à loro la porta, si accresce il martirio del desiderio, però dice la Glosa sù questo passo, *Lætitia Sanctorum expugnabit eos*: povere anime, se ancor truovano aggravj di Purgatorio, nella gloria de' Beati; ma nō è il Cielo solo à guerreggiare cō musiche, ancor la terra armasi di cetre, e timpani, per combatterle:

Isai. 30. 32.

Glos. ord. in hunc locum.

ove.

ove odansi spirituali concerti da incantare le loro pene? ove rimbombano tuoni di orazioni da raddolcire i loro dolori? Echeggiano presentemente sonori instrumenti; ma invitano a' festini, danze, e teatri; O che fiera guerra intimasi a' quei spiriti tormentati! Impegnare i sudori, e le industrie de' trapassati, per festeggiare i trionfi della dissolutezza, è lo stesso, che militare con cembali e timpani contro quell'anime, se con allegrezze disordinate aggravansi i loro martirj, le feste de' correnti baccanali, riducono agli estremi cimenti la loro sofferenza.

XII. E' canone di Carità Cristiana, più che trionfo del rispetto mondano, ne' tempi correnti *gaudere cum gaudentibus*, mà perche le nostre passioni facilmente si accordano al concerto dell'altrui allegrezza, mà discordan dal tuono dell'altrui pianto, ripiglia l'Apostolo, *flere cum flentibus*, comunicar allegrezze di mondo, è tutto il fasto del Carnevale; ma se queste affogan la pietà, ingombran la memoria, diverton i suffragj de' morti, dai calice di Babilonia, per voi il mele de' piaceri, per quell'anime, scaturisce amarezza di mirra, foste con essi à parte delle fortune; ma da loro vi allontanate nelle miserie, anzi de' vostri piaceri formate i lor supplicj.

XIII. Maddalena, che nella tomba del Redivivo Maestro trovò la culla dell'allegrezza, al riconoscerlo, non potea scostarsi da que' piè, che conculcato avean i due maggiori nemici dell'uomo, il peccato, e la morte; però il Redentore, acciò tanta piena di giubilo non affogasse il suo cuore, le intimò la ritirata; *Noli me tangere, vade ad fratres meos*, quasi volesse dire, vi sarà tempo à sfogar l'estro de' tuoi amori, à sfogare al giubilo i tuoi affetti, *Vade ad fratres meos*, *& dic eis ascendo ad patrem meum, & patrem vestrum*; non è di Paradiso la gioja, che non rendesi comunicabile à tutti i giusti, la gloria del mio risorgimento non può capire in un sol cuore, recane la nuova a' miei fratelli, è picciolo il bene, che non si diffonde in molti, tu sola vuoi godere sì chiaro giorno di luce, abbandonando frà l'ombre della malinconia i miei fratelli? Egli mi con occhi molli di pianto sacrificati a' miei funerali, tu col cuore saltellante di giubilo ti perdi ne' miei trionfi, per la perdita del Supremo Pastore giace il gregge Ecclesiastico in lutto, sol Maddalena sarà testimonio, e partecipe de' miei trionfi? *Vade ad fratres meos, hoc est*, espone il Ribera, *Tempus restabit tangendi, & colloquendi, ideò noli nunc morari, sed gaudio, quo frueris, fac ut fruantur Apostoli, nec enim fas est, te in summo gaudio esse, illos in dolore jacere*. La vera allegrezza la trovò Maddalena nella tomba di Cristo, che la pietà verso morti, e d'ogni felicità la sorgente, ma se il non comunicar agli Apostoli addolorati sì innocenti allegrezze, era tirannia dell' amor proprio, qual farà il reato de' Carnevaleschi tripudj, se non solo non traboccano a' morti le allegrezze de' vivi; ma le delizie del mondo, diventan supplici di Purgatorio? Se han qualche ragione le connivenze a' Carnevaleschi divertimenti, hanno maggior merito i tormenti di quelle meschine, per una tregua graziosa; se le fatiche, le angustie, i travagli del mondo esigono qualche respiro, qualche pausa nel Carnevale, alle pene di un Purgatorio (rispetto à cui, son delizie tutti gli aggravj, e patimenti de' vivi) devesi con maggior equità ogni sollievo, e refrigerio; negare a' gravissimi morbi un minimo lenitivo, è offesa della Carità, accordare à leggierissime indisposizioni ogni vezzo, è soverchieria dell'amor proprio, dissipar il fumo della malinconia colle più studiate delizie, è morbidezza da Epicureo, togliere all'

Ioan. 20.

Franc. Riber. in c. 14. Io.

all'arsure del fuoco, e fuoco di Purgatorio, anche una goccia di acqua in leggieri suffragj, è insensibilità da stolto, tali stravaganze dà à vedere il tempo del Carnevale, in cui con le superfluità de' vivi, si dà il tracollo alle necessità de' purganti. Se il primo attributo del bene è rendersi comunicabile, è chiaro l'argomento, essere le allegrezze, i tripudj del mondo veri mali, e finti beni, quando da' vivi non solo non ridondano a' morti, anzi adulando il Capriccio, pascendo la vanità nel mondo, avvelenano le speranze, aggravano le pene nel Purgatorio.

XIV. Solo i suffragj de' morti sarebbono la sorgente di un vero giubilo, se recassero à quell'anime il prezzo del loro riscatto, l'investitura di un Paradiso, se come il Coppiere di Faraone, rimesse fossero al posto dovutoli nella Corte del Cielo. A costo di lagrime imparò quell'infelice à somministrare più oculatamente il vino à Faraone: Disgraziato Coppiere! più disgustevole al tuo, che all' altrui palato riuscì quella dolce bevanda, se divenne sorgente di amarissimo pianto, non averei creduto, che poco vino, in cui potea affogarsi una mosca; *quòd in potu* (dice il Pererio) *reperisset muscam*, fosse stato di tanta forza per generare esalazioni di sdegno, e pure, tanto si sollevarono sù l'altezza di un capo Reale sì fumosi vapori, che li convertirono in fulmini, per gettare à terra l'infelice ministro: che scherzi della fortuna in riparare i suoi aggravj! Se fù fatale il licore, frutti altrettanto benefici presagì la pianta rappresentata al sognante Coppiere; da una vite dilatata in tre verdeggianti rampolli, secondo l'esposizione di Giuseppe, rifiorirono de' primi onori le già inaridite speranze, non errò quel saggio interprete, arguendo da' stagionati frutti maturata la contumacia, se la dolcezza di uve spremute prometteva il fine all'amarezza del Carcere, la scoperta del Calice, che nuovamente presentava à Faraone, portava l'Oroscopo di rediviva fortuna; non provarono lunga tortura le speranze del carcerato; poiche ravvivatasi in un convito Reale la memoria del suo ministero, si risvegliarono anco i primi affetti nel cuore del Sovrano, che lo restituì al grado primiero, *Recordatus est inter epulas Magistri Pincernarum, restituitque in locum suum, ut porrigeret ei poculum*, così trovò la grazia del padrone, ove perduta l'aveva. Nel carcere del Coppiere Guglielmo Pipino vi riconosce una figura di quella prigione, in cui i purganti saldano à prezzo di patimenti il debito di falli leggieri, *Iste carcer fuit praefiguratus per illum carcerem, in quo positus fuerat Magister Pincernarum*. Or se il tempo Carnevalesco apre scene più allegre, non si abbandonino al piacere tutti i sensi, se la libertà del mondo acclama la prescrizione di trattenimenti più allegri, la Carità non rifiuti l' impegno di rilassare Santi prigionieri, tra' festini, ove risplende la generosità sia pur anche liberale la compassione: concedasi pure in questi giorni alle vostre mense più che ordinario l'apparecchio delle vivande, ma senza ingiuria della frugalità, senza offesa della temperanza, la libertà del Carnevale si freni col morso della ragione, se la curiosità scioglie la briglia a' sensi, la modestia dia qualche legge a' trascorsi, diasi luogo ad amichevoli veglie, ma l'onestà del parlare le santifichi, un amore

Gen. 40. 10.

Gul. Pip. ser. in die Defunc.

di

di reciproche corrispondenze, le coroni; però ciò che l'altrui pietà destinò al sollievo de' morti, no'l consumi l'ambizione, no'l divori l'ingordigia, faccianſi comuni le allegrezze all'eſempio di Faraone, che dell'imprigionato Coppiere *recordatus eſt inter epulas*, ſi conceda à voi ciò che la convenienza preſcrive, doniſi all'Anime, ciò che eſigge la giuſtizia, così voi parteciparete lecitamente il giubilo univerſale della terra, e l'anime ſuffragate s'introdurranno a' feſtini del Cielo.

DISCORSO TERZO.

La libertà posta alle strette negli ergastoli del Purgatorio.

I SE mancassero tutte le lingue agli encomj della libertà, lo sforzo degli elementi, per sostenerne i dritti, e i vantaggi, basterebbe per adequare la nobiltà delle sue prerogative: la terra benche portata dal suo peso all'ingiù, non è con tal nodo stretta al suo centro, che non procuri qualche respiro di libertà; nelle sviscerate caverne, negli abissi profondi, negli spatiosi meati, pare che voglia uscire da se stessa, e fuggire le strettezze, dateli sfogo dall'aperture profonde, e vi concede vive sorgenti di acqua, ricche miniere d'oro, e finalmente, non potendo fuor di se stessa uscire, invia al Cielo vapori, esalazioni, in traccia della libertà. L'acqua, cui è sì naturale il correre, che stagnando imputridisce, hà per anima del moto perpetuo, la libertà, ristretta in canali per fuggire le angustie, ora serve all'arti più meccaniche, ora scherza nelle fontane più magnifiche, ora passeggia per aria negli acquedotti più fontuosi. L'aria il più molle, il più debole degli elementi, quai ostacoli non vince, quai legami non rompe per vendicar le offese della libertà? imprigionata nelle sotterranee regioni, scuote con tal violenza le prigioni, i legami, che abbatte le Montagne, dirocca le Torri, spiana, con i terremoti, le Città. Sarebbe mai il fuoco principe degl'elementi, se non vantasse per Oroscopo del nascere, e del vivere la libertà? Imprigionarlo è lo stesso, che stinguerlo, ove respiri aria di libertà, s'incorona di luce, si veste di porpora, e perche la terra è Campidoglio angusto delle sue glorie, solo nella sua sfera, sotto il Cielo, come in Reggia uaturale, risiede: se in queste creature inanimate impresse il Creatore l'innato appetito di libertà, chi potrà negarmi diramarsi à proporzione del loro grado ne' viventi, vegetabili, sensitivi, e ragionevoli, sì nobile instinto della natura? Non v'è dubbio essere i misti una stretta prigione degli elementi, ove rattemperate le contrarie qualità, fan militare al ben comune le lor private discordie, la natura per redimerli da sì strette catene, fece il fuoco arbitro della lor libertà, se appicciasi per cagion d'esempio in un legno verde, come Rè degl'elementi per introdurvi la sua independente sovranità, ne scaccia i rivali elementi, quella parte che risolvesi in spuma è acqua, quella, che svapora in fumo, è aria, quella, che finisce in cenere è terra, e così il fuoco nello struggere un misto, redime dalla schiavitù gli elementi, e al centro nativo gli restituisce. Infelice prigionia dell'anime purganti! se solo à fuoco lento si redime la libertà, il fuoco nel terger le macchie dell'anime, rode la ruggine delle loro catene fin che v'è materia

di

di fuoco, v'è impegno di libertà, fin che l'oro hà mistura di fango, non v'è esenzione dal fuoco; nel mondo le carceri de' rei son preamboli de' supplizj; ma nel purgatorio sono in gran parte il supplizio de' purganti, il fuoco crucia l'anime per incatenarle, le incatena per cruciarle, carnefice inumano misura colle catene i tormenti, rinforza co' tormenti le catene, dunque l'anima, mondo picciolo delle maraviglie divine, miniera de' tesori della natura, e della grazia, Regina imporporata col sangue di un Dio, un anima cui è di sfera angusta il mondo, e solo degno Campidoglio l'Empireo, ristretta in un carcere, e carcere di purgatorio, con qual violenza soffrirà lo sfregio di sua libertà? Si compri in questo mondo con l'oro, nel purgatorio si redime solo col fuoco, e chi potrà negare à queste Regine prigioniere una visita cortese, un riscatto generoso? se arrivo à sciogliere il ghiaccio del vostro cuore, spero rompere le catene del loro fuoco.

II. Purgatorio, purgatorio per rappresentare in iscorcio tutto l'orrore delle tue pene, basta dire, che sei una prigione di fuoco, un ergastolo della libertà, un'impegno della speranza, per ombreggiare le angustie di uno spirito nobile racchiuso trà quelle strettezze, parmi più efficace di qualunque dicitura, la lettera scritta da Maria Stuarda ad Elisabetta naturale tiranna, illegitima Regina dell'Inghilterra, si parla di Maria Stuarda, qual cuore disumanato potrà rinovare le funeste memorie della ragion oppressa in quella Principessa senza lagrime, rammemorare la ferità della tirannia regnante senza orrore? Io non hò tanto da biasimare in Elisabetta la barbarie sposata all'ambizione, quanto la politica allattata dall'ipocrisia; se prima inviò à Maria un Diamante figurato à cuore, non vi saprei riconoscere, se non un'ostentazione simbolica di sua naturale durezza, che artificiosa crudeltà! privarsi di quel prezioso cuore, per ispogliarsi verso sì stretta parente di tutti gli affetti, era ipocrito quel dono d'amore, ma altrettanto erudito, insinuando à sì sfortunata Principessa, come per resistere a' colpi di un odio ambizioso, non ricerca vasi meno, di un cuore diamantino, che tradimento di amicitia, celare sotto la preziosa sodezza del dono, una fede del vetro più fragile! servì un cuore finto, per dar risalto alla realtà di un odio costante. Io veggo Maria in necessità di apprendere da un cuor di diamante la fermezza dell'animo, alle battute della fortuna, se fattasi schiava della violenza la ragione, divenne ragione di stato, la violenza. Potea più inferire la tirannide, se per usurparsi una libera sovranità, restrinse in vile carcere una Regina? per incoronare il vizio era d'uopo intronizare Elisabetta, per rapir la corona all'innocenza, imprigionare Maria: infelice Principessa forzata à subire i disagi di un carcere, per servire a' trionfi dell'emulazione! spogliata d'armi per difesa della ragione, si servì di un bianco foglio, per produrre la candidezza della sua fede, e scritta una lettera, l'inviò ad Elisabetta; ò che soverchierie della fortuna! obligar un'anima grande, à rimostrare un'aperta ingiustizia, con termini di rispetto, soggettare un naturale risentimento d'offesa ragione, ad umili espressioni di pura necessità; tutta l'energia della supplica restringevasi nella chiamata di due damigelle, qual dimanda più giusta? le desiderava alla cura delle sue indisposizioni, non al corteggio del suo grado: che dura necessità! mendicare con umiliazioni l'assistenza di due donne, una Principessa nata per esser servita da un Regno, se la serie delle descritte calamità non riteneva

tanto

tanto di forza à provocare la compassione in un cuore di donna, nella sottoscrizione della lettera pareva ristretta tutta l'efficacia per raddolcire uno spirito di furia; è tenera, ma gravida di rimproveri contro Elisabetta, vostra desolatissima cugina, Maria Regina, Cugina, e desolatissima. O che duri combattimenti della natura! Regina, e prigioniera. O che fiera tirannia della fortuna! non attendete lagrime da Elisabetta nella lettura di un foglio sì pietoso, perche meditava spargere l'altrui sangue innocente, per imporporare il Manto Reale. Uscì finalmente dalla prigione Maria Stuarda, ma per lasciare à piè di un Carnefice la Regia testa, dopo ventidue anni di prigionia, e quarantaquattro della sua età, così trionfò la passione, incoronossi la barbarie, ma si eternarono in Elisabetta le infamie di una tiranna politica. Chi non riconosce nell' anime del Purgatorio tante Regine, essendo spose elette del Rè della Gloria? Quante suppliche di libertà per mezzo de' Sacri ministri trasmettono a' parenti, ed amici, ma in alcuni l'interesse opprime la compassione, in altri l'ingratitudine rifiuta la corrispondenza, in molti la tenacità ritiene il prezzo necessario à redimerle, da un carcere tormentoso, *Cum anima*, dice S Antonino *sit nobilissima Regina, & sibi competat locus Cęli Empirei, & videt se detrusam ad centrum terrę, qui locus est infimus omnium, ex tali carcere habet magnam pœnam.*

D. Antoni.

III. Non credeste iperbole della Carità, se rappresentassi il Purgatorio qual dolorosa prigione; udite come lo descrisse San Matteo, per risvegliare la neghittezza del viatore, à saldare le partite de' debiti, per cui in questo mondo è arbitra la misericordia, ma nel Purgatorio la sola giustizia. Guai à chi porta fin al Tribunale del supremo Giudice i suoi obblighi, se qui son debiti di danari, là diventeranno debiti di talenti, la minor pena sarà di Carcere, ma carcere, in cui tutta la speranza della libertà, si è la soluzione esatta di un minimo quadrante, *Esto consentiens adversario tuo citò dum es in via cum eo, ne fortè tradat te adversarius Judici, & Judex tradat te ministro, & in carcerem mittaris, amen dico tibi, non exies inde donec reddas novissimum quadrantem.* Non si concepisca già per somigliante carcere il mondo, in cui lo spirito privo del sommo bene, lontano dal suo centro, prova tormentosi i legami del corpo, che troncano l'ali a' suoi affetti; *Hoc quidem de carcere hujus mundi*, dice il Senese, *non potest intelligi, eo quòd nec ibi ponuntur tales*: comune à tutti è questo carcere, la prospettiva più onorevole rende bensì nobili, ma non leggiere le miserie, la condizione di titolato, distinta dalla sorte di plebeo, nella prigione mondiale, indora le catene, ma non scioglie gl'inviluppi, anzi la schiavitù più preziosa, e più tenace, è dove l'uomo è schiavo d'altri per necessità, diventa schiavo di se stesso per elezione, s'ingannarebbe chi addattasse il titolo di quella prigione all'abisso infernale, pena ivi lo spirito, ristretto dalla giustizia vendicatrice tra' legami di fuoco; ma nel banco dell'eternità sono insolubili i debiti, nè v'è speranza di ottenere il saldo dal Creditore; *nec de carcere infernali*, ripiglia il Santo, *quia ibi nunquam solvitur novissimus quadrans.* Di altra carcere non si parla, che del Purgatorio, ove à fuoco lento si consumano i legami, à prezzo di pene si redime la libertà de' prigionieri, dunque *de carcere purgatorii debet intelligi, quia ab illo exibit quis, quando solverit novissimum quadrantem*, conchiude il sovracitato.

Math 5. 25.

Bernard. Sen to 2. Ser. 61.

IV. Se il Purgatorio è un ergastolo di libertà, che fiera tortura risentono

que'

que' spiriti nobili, ristretti frà quelle angustie, datemi un Regio personaggio sbalzato dalle vicende di sorte avversa, dall'altezza del trono, al basso di una prigione, lo strignere tra' limiti di angusto recinto un grande, è lo stesso, che opporre alla corrente di un fiume reale argini insuperabili, che da ogni parte assediandolo, gli contendono la corona, che và mendicare dall'Oceano; come soffrirà la privazione, della libertà, chi à caro prezzo di più suppliche, vendea favorevoli rescritti dell'altrui rilasso? Cambiare gli onori della Corte in una stanza d'ignominia, un'affollato corteggio de' grandi, in vile custodia de' Soldati, oggetti di divertimento in orrori di solitudine, ò che doloroso passaggio! timore di fatale deposizione non esasperi la gelosia del comando, apprensione di condanna imminente, non ecclissi il decoro della sovranità, disagi di una vita frugale, non affoghino i respiri della speranza, la sola prigionia, si come porta il più rimarcabile sfregio alla fortuna di un grande, così serve di doloroso supplicio anche allo spirito di un'innocente: *Si Rex ponatur in carcere*, dice S. Antonino, *etiamsi nulla alia pœna sensibili cruciaretur, ex hac solum incarceratione multum doleret*. Purgare in un Carcere di fuoco, il disprezzo di leggieri difetti, la negligente osservanza de' Santi Precetti, fia decreto della giustizia, è nell'anime purganti, per fasto della divina magnificenza, riconosce Esaia Regii prigionieri, tributarj à giusta vendetta, *Visitabit Dominus super militiam Cœli in excelso, & super Reges terræ, qui sunt super terram, & claudentur in carcere, & post multos dies visitabuntur*: non sà Oleastro ponderare quello passo, che non l'interpreti allusivo al Purgatorio, *videtur hoc intelligere de Purgatorio*. Quãdo accrescer potesse di pregio il carcere col racchiudere Regi spiriti,

D. Antonin.

Isa. 24.

Oleast. in hunc locum.

non diminuisce di attività il fuoco, per martirizzare senza rispetto nobili prigionieri, se non perdono in mezzo alle pene l'investitura di titolo Reale, con l'oro raffinato in quel crogiuolo di fuoco sono à stretti à fabbricarsi la corona di gloria. Rimovasi da quell'arsenale di giustizia, qualunque punitivo instrumento: descrivere un nobile spirito, cui è condegna sfera l'empireo, detenuto in un carcere d'ignominia, è lo stesso, ch'esprimere il sommo del dolore, l'estremo del supplicio, *etiamsi nulla alia pœna sensibili cruciaretur, ex hac solùm incarceratione multum doleret*.

V.

Alessandro il grande, che numerò le vittorie di sua mano, con i giorni di sua vita, si sarebbe meritato più di gloria, se abbassato l'orgoglio delle nazioni più bellicose, avesse saputo reprimer l'idee di naturale albagia, non parerà ancor à voi superiore, tanto all'esser di uomo, quanto alla condizione di Sovrano, se arrogendosi, prescriver in terra limiti al suo valore, portato sù l'ale della fortuna, salì tant'alto, che spacciavasi figlio di Giove? così ne' guerrieri cimenti si persuadeva esser esente da' fulmini di Marte; ma da nemico dardo nel piede trafitto, apprese la caducità dell'essere umano, nõ più vantava pregi di celeste filiazione, forzato à confessare, che di Giove non partecipava altro, se non l'origine di Creta; che piaga salubre d'un piè, se potè guarire un capo mal sano! or ditemi non parve giustamente livellato il colpo contro un piede, per vendicar la superbia, che avvilì (conculcandole sotto le sue piante,) tante potenze? S'inasprì la ferita, per essersi attraversato lo strale; ecco impegnata tutta la chirurgia, per estrarre il ferro, quale più penetrò l'animo, che traffiggesse le carni di quel guerriero; ma quando à fasciare il piè offeso, si avvinte, più sdegnossi Alessandro di mediche fa-

 scie,

scie, che di marziali ferite, onde esclamò *non decet vinciri Regem*, chi dallo spargimento del sangue prese lume per conoscere la condizione di uomo, temè co' legami di avvilire la sovranità di Principe; soffrirò, dicea il Macedone il piè avvinto, quando la fortuna hà posto nelle mie mani la libertà di un mondo? un Alessandro celebre per aver reciso l'intreccio del nodo Gordiano, se inviluppato, sarebbe degenere da se stesso: sdegna legami un piè, che solo impresse vestigia di gloria, non più si parli di fascie, ostacoli di uno spirito guerriero, avvezzo ad accettar, à piè fermo, e insieme disciolto, l'incontro delle battaglie: che pazza generosità! rifiutare le fascie di medica mano, non era lo stesso, che dichiararsi degno di catene, dovute alla frenesia di deliranti? Or se spiriti grandi non soffrono inviluppi salubri, che passione dolorosa non opprime l'anime elette alla gloria, ristrette da' legami di fuoco? Qual causa materiale può contender la libertà alle spirituali sostanze? Solo il fuoco purgante elevato sopra il suo essere naturale dalla Divina potenza, diè luogo à gravi Autori di asserire, che *torquentur per alligationem ad ignem*, sono di fuoco i vincoli, anzi lo stesso fuoco è legame, *Ignis*, dice l'Angelico, *in quantum est instrumentum divinæ justitiæ habet ut ipsum quodammodo retineat ligatum, & in hoc veraciter ille ignis est spiritui noxius, & sic anima ignem ut noxium videns, ab igne crematur*.

D. Tho. in 4. dist. 44. q. 3. ar. 3. Ad Hebr. 13.

VI. Quel ricordo dell'Apostolo: *mementote vinctorum ejus, tanquam simul vincti*, l'hò sempre stimato una leva efficace della pietà; il proporre a' fedeli anime detenute da' legami di fuoco, hà tanto di forza per esprimere il sommo de' martirj, quanto di efficacia per obbligare al scioglimento i cuori più duri, *in verbis istis*, dice S. Bonaventura, *Apostolus nos hortatur ad compassionem defunctorum in carcere purgatorii detentorum*. Quel carcere tormentoso, vincolate le potenze, se venera l'altrui, non riconosce il merito de' purganti, gli preme sotto il duro giogo de' patimenti, per vendicare l'aggravio delle lor colpe; ma non si apre al rilasso degli spiriti, che alle sodisfattorie oblazioni de' viatori, ò all'intiero saldo degli obblighi: *Carcer purgatorii*, dice il sovracitato, *reddit meritum impossibile, jugum inefugabile, debitum insolubile, incendium intolerabile*; *mementote* dunque *vinctorum*, la Divina bontà ingrandisce l'impegno della vostra Carità, con darvi il filo dell'altrui libertà; per non disanimarla col prezzo rigoroso del riscatto, concede il saldo degli obblighi (che sottomettono que' spiriti prigionieri à gravissime pene) ad un leggiero dispendio: rifiutar un sì nobile arbitrio, è un mancare al debito della natura, sprezzare i favori della misericordia.

Bonav. serm. de anim.

VII. Imparate dal Patriarca Abramo à redimere, se non con tanto rischio, almeno con tanto affetto, e celerità la schiavitudine de' vostri più cari; Appena gionse l'avviso al Patriarca, di Lot cattivo nelle mani del Rè di Sodoma, che sì funesta nuova gli aggruppò il cuore con strettezze di malinconia; ma sciolse le mani ad un impresa degna del suo valore; svegliatosi à tumulto l'affetto del sangue, fù vinto dall'ardire il dolore, e maggiore suscitossi, del timore la speranza, di rimetterlo in libertà: la brevità del tempo, appena gli concesse di arrollare un debol nervo di Soldati; ma tenendo presidiaria del cuore la Carità, l'urgenza dell'altrui libertà vinse la difficoltà dell'impresa, soggiogato prima in se stesso il timore, si accinse à dar l'attacco a' nemici. O in quanto pericolo veggo la vita di Abramo, per ridonare la libertà à Lot prigioniero! ecco acclamata l'impresa dagli stessi pericoli, che la contendevano,

devano, donisi tutto il vanto alla fede, con cui prima il Cielo, e poi espugnò i nemici, non ebbero che gloriarsi della presa di Lot; forzati à restituirlo con tutto il suo equipaggio, goderono sol il vantaggio di precipitosa fuga: *numeravit expeditos vernaculos trecentos decem & octo, & persecutus est usque Dan.* Lasciamo alla fama il pubblicare le vittorie di sì sollecita carità nel Patriarca; udiamo Ludovico Tena, che descrive prigioniere della Divina Giustizia l'anime nel Purgatorio, *vinctæ sunt animæ in purgatorio, & Dei justitia tenentur obstrictæ;* ma se à voi porto l'annunzio di stato sì deplorabile, comprarete la loro libertà con esporre à cimento l'onore, e la vita? Compassione ove regni! se à redimerle, la tenacità niega il prezzo vile di tenue limosina; giacchè l'esemplare di Abramo non vi muove à tenerezza, ad apprendere atti compassionevoli, dogmi di Carità, entrate ò parenti Crudeli nella scuola di bestie marine.

Gen. 14.

Lud. Tena.

VIII. E' rimarcabile la proprietà di certi pesci allattati dal mare di Norvegia, secondo le relazioni di Olao Magno; questi perche armato dalla natura il capo, fanno pompa di una squammosa celata, consimile alla cocolla de' Religiosi, sono appresso il volgo chiamati cocollati, il distintivo dagli altri pesci con sì decorosa livrea, pare sia merito di vicendevole unione, che sostiene le difese ne' pericoli della sua specie; hà del prodigioso vederli, come nemici di solitario passeggio per quei fluidi Campi, con ordine di ben regolata famiglia proseguiscono indivisi la marcia; reca maggior maraviglia, che nelle più gravi urgenze del Compagno si fà la causa comune, onde spiccano in tutti gare affettuose nei promuovere i vantaggi privati. Urti alcun di loro nelle reti, e divenga preda de' pescatori, qual confusione tumultuosa non sollevasi in quella moltitudine? il timore di uguale sfortuna, non hà tanto d'irritamento à sollecitare la fuga, quanto di forza un affettuoso instinto, per fermargli à tentare del prigioniere il rilasso; che curioso spettacolo mirare un'affollata moltitudine di pesci, ordinata in schiere quasi pratica di militari assalti, dare unitamente con sdegnose scosse alla nave l'attacco! ecco i pescatori non più insidiare i pesci, ma da' pesci assediati, gli uni combattono per difendere della preda il possesso, gl'altri investono il naviglio, per ridonare al depredato compagno la libertà, finalmente con tante spinte urtan la nave, con si continuati strepiti infestano i marinari, che gli obbligano alla resa del pesce cattivo, così sciolgonsi dall' assedio, con abbandonar, nella preda ridonata al mare, il premio delle loro fatiche, *tantum*, dice il citato autore, *circa navigium strepitum edunt, ut non prius discedant, quàm Captivus dimittitur;* Anco da quei irragionevoli si pratica una discreta aristocrazia di libertà, restituito il compagno al mare, senza vendicare con altre molestie l'offesa, pacificati si discostano dal naviglio: che infelicità di un anima entro un mare di fuoco prigioniera della giustizia! ove sono gli amici, che alla di lei libertà impegnino la tenerezza de' loro affetti, ove i parenti, che offeriscano nelle limosine il riscatto per compensare con la pietà l'altrui benemerenza? Non mi stupisco, che da una sorda ingratitudine, appellino i purganti al Tribunale della Divina Clemenza, udite uno di quei spiriti tormentati, che per bocca di David trasmette la supplica della sospirata libertà, *educ de custodia animam meam,* (spiega Agostino), *educ de carcere animam meam,* Clementissimo Signore, ò come son tormentosi i legami, che stringono lo spirito in un carcere di fuoco se deludono le simpatie dell'

Olao Magn. lib. 20. cap. 1.

Psal. 141.

amore sposato ad un sommo bene! spiega più vivamente Guiglielmo Pipino i dolorosi sfoghi di quelle prigioniere; *Quilibet in purgatorio existens loquitur ad Dominum, dicens, de profundis clamavi ad te pater sancte; quod si quæreret ab eo Dominus, cur. clamat, & quid ab eo petit? utique illi respondere posset illud psalmi, educ de carcere animam meam, idest de purgatorio, quod est carcer Dei, in quo detinentur rei, & captivi ejus*, se da Dio attendono il pietoso indulto della libertà, pare che lo disperino da' vostri suffragj, nè saprei qual sia peggiore la condizione della lor cattività, ò perche sia tanto da loro sentita, ò perche meno da voi compatita.

Pipin. ser. In die defunc.

IX. Vediamone in Valeriano prigioniere un esempio; più ambizioso, che ragionevole fù l'attentato di Valeriano, allorche per ampliare i confini del suo Dominio, intimò, al riferire di Orosio, la guerra à Sapore Rè de' Persi, parevali forsi quel paese, in cui adoravasi il Sole, addattato à servir di nido all'Aquile Romane? era appoggiata la speranza di nuove conquiste alla potenza di numeroso esercito; ma più alla supposta debolezza di forze nemiche: si venne à giornata; ma fù fatale à Valeriano, che sconfitto oscurò il lustro dell'Aquile Romane, che rimasero spennacchiate; restò egli prigioniero in quella spedizione, perdonòssi alla di lui vita, per riserbarla alla schiavitudine, appēdice delle sue miserie, miserie che meritarono l'abborrimento della vita: che intraprenderà il di lui figlio à sì funesto annunzio? per redimer il padre à prezzo di sangue, metterà à cimento la vita? Nò, che potè udire una tal nuova senza dare alle paterne perdite l'onor di una lagrima rispettosa: la cōstanza negli animi generosi è l'unico scudo agli oltraggi della fortuna, ma facendosi tributaria del dolore nella cattività di un genitore

Paul. Oros. lib. 7. cap. 16.

hà tanto dell'eroico, quanto dell'umano, fù dunque detestabile soperchieria dell'ambizione, che non volle soggettarsi ad un giusto dolore, mà ripudiata ogni ragione del sangue, parve trionfasse nella prigionia di un padre, perche rimaneva libera nel comando, dispotica nel Dominio; che figlio indegno, che per esser figlio di un Principe, dimenticòssi di esser figlio di un uomo con suffocare la tenerezza di figlio, la compassione di uomo! ecco al ghiaccio di amor naturale più inasprirsi l'odio nemico, che per dar il tracollo alle speranze di libertà, con derisione tanto infame, che dolorosa, restrinse Valeriano in una gabbia di ferro; che giuste vicende! chi pretese con l'ingrandimento degli altrui Stati, troppo in alto spiegare il volo, tarpate le ale della superbia, divenne uccello di gabbia; non incolpate tanto la tirannia della fortuna senza far ragione al destino: parve atto di giustizia, condannare alle angustie di una gabbia, chi ad involare il jus di stranieri Potentati, si era dato à conoscere uccello di rapina; non saprei se in Sapore spiccasse più la gloria di vincitore, ò la crudeltà di tiranno: quella faceva pompa di ricchissime spoglie da sconfitto esercito riportate, questa non sapea festeggiare, che nelle infamie di Valeriano, trattato più da nemico, che da Principe, anzi oltraggiato più con trattamenti di bestia, che di uomo, e pure deplorava più nel figlio disumanato, che nell'insolentito nemico sentimenti brutali; che combattimenti di Spirito in quell'estremo d'ignominie! mentre il figlio nell'abbandonamento del Genitore, calpestava le leggi della natura, Sapore abusandosi della fortuna, calcava il fasto Romano, à qual maggior sfregio potea avvilirlo, che condannare il tergo del suo Sovrano à servirgli di scabello nel salire à cavallo? almeno si

fosse

fosse contenuto nella jattanza della vittoria; ma opprimendo la stessa ignominia del vinto, con raddoppiare la confusione, pensò comporre più nobili gradini alla sua gloria, cui, per ingrandirla, volle la depressione di un Sovrano tributaria. Parerà à voi aggravio leggiero di un Atlante Romano forzato ad incurvare gli omeri, non per reggere un Cielo, ma per sostenere un inferno di pene? O quanto accresceva di peso la barbara sconoscenza del figlio, che più della corporea mole di Sapore opprimea lo spirito! era men dolorosa l'ignominia del tergo calcato da un vincitore, che l'aggravio del figlio nel voltargli sì villanamente le spalle. Io non posso compiangere tanto l'umanità lontana dal cuore di un figlio, quanto venerarla nell'animo di un Senatore Romano, che l'animava à vendicare la libertà del padre oltraggiato; ma diffidò obbligar la durezza del di lui cuore, à cedere alla ragione del Consiglio, se prese à scherzo le altrui miserie, ricevè le instanze della paterna libertà con crudele sorriso; ô quanto presto chiuse al Senatore, che perorava la bocca, se sdegnando il suo cuore stimoli di pietà, cercava solo irritamenti di gola! udite la risposta da tigre, pensiamo disse, se il vivandiere incontrerà con la delicatezza di qualche vivanda, le brame del nostro appetito. Non vi pare, che la fierezza abbia toccato l'ultima meta? mancava solo per esprimere l'indolenza di un mostro Affricano, che alla crudeltà si fosse confederata l'ingordigia; dunque il figlio tutto intento al lusso di saporite vivande, il padre sarà abbandonato alle amarezze di sì tirannica schiavitudine? Prima di tacciare sì crudele sconoscenza, ditemi ô figli, quando sacri Oratori, per più stuzzicare la vostra compassione vi rappresentano i genitori ristretti in un carcere di fuoco, qual prezzo per redimerli da schiavitudine sì obbrobriosa, che dolorosa, esibisce il vostro affetto? dunque perdonate alla crudeltà di Galieno, se impegnato il senso à godere la libertà del mondo, non si muove à compassione per redimere un padre.

X. Lo dican que' Cristiani che la mala sorte abbandona nelle mani de' barbari sotto il giogo della schiavitudine; col lampo delle minaccie soggettano i padroni umile la libertà, col fischio delle sferzate opprimono anche la vita. Schiavi infelici obbligati à servire ad un fiero interesse con lo stipendio di un pane doloroso, almeno fosse economa la Carità per pascerli famelici; ma fattasi dispensiera l'avarizia, tanto con mano scarsa offerisce, quanto può sostenere la vita a' faticosi lavori, ordinarj pensi della schiavitudine, tributi ingiusti della tirannide, vitalizj censi della barbarie. Quanto è avvilito dall'infamia de' ministerj il carattere de' Sacri Ministri! Sia venale privilegio, concesso a' Cristiani, qualche esercizio di Religione ne' più segreti ritiri, non ne godono l'indulto senza il peso di sacrileghe derisioni; l'anime in pericolo di restare schiave d'inferno, di perder frà le catene la libertà dello spirito, di soggettarsi, tiranneggiate, all'arbitrio di cieche passioni; la fede infestata dalla communicatione di contumaci infedeli, urtata dalla violenza di continui patimenti, combattuta dall'emulazione di nemici implacabili, accrescono della cattività le miserie; ciò che appresta qualche alleviamento, è la speranza della libertà, appoggiata all'affetto de' parenti, alla generosità degli amici, alla Carità de' fedeli. Sciolga da' porti Cattolici la nave del riscatto, comandata da' Sacri Ministri della redenzione, rispettata anche nel suo corso da' legni infedeli, gettate l'anchore ne' lidi

Affri-

Affricani, con quanta ansietà era aspettata, con altrettanto giubilo da miseri schiavi è rimirata, con non minor festa da interessati insedeli ricevuta. Per non dar sì lunga tortura allo spirito de' prigionieri si aprano i dispacci, si riconoscan i ricapiti, si pubblichin i nomi de' graziati: ecco che gli uni con le rimesse de' congiunti, altri con limosinieri sussidj, molti con la beneficenza de' nazionali sono svincolati dalle catene. Al festivo tripudio di tanti alla libertà restituiti, quanti, se da' parenti non ricevon lettere di conforto, polizze di credito, prezzo del riscatto, sentono aggravarsi con nuove ritorte le catene? Se prima tutti i voti erano indrizzati al Cielo per toglier à quella nave qualunque remora, non potendo col fiato d'ansiosi sospiri spingerla à più sollecito corso, l'accompagnavano con fausti presagi di prospera navigazione, giunta poi in porto, e non trovando nel suo carico, un minimo alleggerimento a'loro travagli, da quali tempeste di passioni non sono agitati quei schiavi infelici? l'intendere spediti i ricapiti al rilasso de' compagni, mirarli festosi col tributo dell' altrui pietà, rapiti dalle mani de' barbari, ed essi incatenati far pompa a' trionfi della tirannide, obbligati à gemere sotto il peso di dura schiavitudine, ò che fiera tortura di spirito! O che dolore d'Inferno! l'abbandonamento de' loro più cari è l'appendice delle loro miserie. Sò bene, che à sciogliere anime dal Carcere del purgatorio alcuni nelle offerte preghiere trasmettono monete di valore, sborsano in limosinieri sussidj il prezzo del riscatto, gli stessi Angioli promotori solleciti del suffragio, che le può redimere, rapportano a' purganti gl'effetti dell' altrui Carità, per incoraggire le loro speranze al parere del Discepolo; *Angeli hic nobiscum commorantes sæpè visitant animas in purgatorio, & ipsis manifestant suffragia, quæ nos pro ipsis hic facimus*; ma quante anime sono, che per mano de celesti messaggieri non ricevon da' parenti; dagl' amici un minimo tributo di pietà, obbligate à continuar le dimore in un carcere di fuoco, fino che à prezzo di patimenti saldate siano le partite de' loro obblighi. Or se le miserie di sì infelice cattività sien degne de' vostri suffragj, basti il dire che redimer da quelle prigioni la libertà è lo stesso, che ridonare a' morti la vita.

Discip. ser. 148. de anim.

XI. I maggiori pregi di Cristo furon le glorie della libertà, *inter mortuos liber*, dice il Profeta: notate il riscontro di libero, e morto, se detto l'avesse libero frà gli schiavi, ò vivo fra' morti spiccarebbe il contraposto, mentre la schiavitù è privazione della libertà, la morte privazione della vita, dunque dicasi libero frà gli schiavi, e non fra' morti. O gran valore della libertà! la schiavitù, e la morte, la vita, e la libertà, si distinguono per un equivoco, volle dir il Profeta vivo fra' morti il Redentore, e lo disse libero, *inter mortuos liber*, che non v'è peggior morte della schiavitù, nè miglior vita della libertà, però perder la vita si è perder la libertà, la vita nel mondo, la libertà nel Purgatorio; il moto è il principal attributo della vita, la schiavitù è ritegno obbrobrioso del moto, dunque accordisi à quell'Anime prigioniere ogni tristezza, ogni querela, che dar la libertà è il medesimo, che sacrificar à due morti una vita, ò cedere ad una morte più vite. Or figuratevi il Verbo umanato imprigionato da funi, ò per sciogliervi da' lacci di colpa, ò per raddoppiare legami di Amore. Fortunata Carità quando godesse l'arbitrio di rompere quelle funi, chi potrebbe scansare l'incontro di segnalare il suo zelo in sì erotica impresa? felici noi, che non abbiamo da sospirare simil irritamento

Psal. 87.

to

Dion. Carth. de Agoniz. to di gratitudine al dire del Cartusiano, poiche troncare con la spada del suffragio i lacci di anime prigioniere, trae seco tanto merito, quanto il redimere da una misera cattività il medesimo Redentore, *Valdè gratum est Deo, prout ipse devotæ Geltrudæ revelare dignatus est, ut animas electorum suorum orationibus, missis, jejuniis, eleemosynis, & aliis exercitiis à pænis liberemus, hoc adeò acceptum est illi, quasi ipsum Dominum ex captivitate redemissemus*, dunque se per ragione del bene, che si comunica, equivalente al tesoro della vita, se rispetto al soggetto cui si rifonde, cioè a' purganti, ed insieme à Cristo, tanto crescon di pregio i vostri suffragj, l'abbandonar trà le catene quell'anime, traesi il reato di rimproveri, e di gastighi, *in carcere eram, & non visitastis me*, non scioglieste co' suffragj catene di Purgatorio? vi fabbricaste catene d'inferno, *discedite à me maledicti*.

XII. Sovvengavi il debitore di dieci mila talenti, che affaticandosi di piegare la pazienza del padrone ad una proroga pietosa, mosse la beneficenza ad una compita assoluzione del debito; ma che avvenne? alla sorgente di sì generosa pietà con lui, bevè solo il veleno per altri, appena la liberalità del padrone diede alla misericordia l'esazione de' suoi crediti, che la di lui ingratitudine soggettò alle violenze della giustizia la stessa persona del suo debitore con pena di carcere per obblighi di poco rilievo: sì rigorosa esecuzione irritò il suo Signore, e perche il nuovo debito dell'ingratitudine non era minor degli Antichi già rilasciati, ritrattò le sue misericordie, e lo consegnò a' Ministri di giustizia, *quoad usque redderet universum debitum*. Figli sconoscenti, che aspro supplizio vi sovrasta se ristretti i genitori in un carcere di fuoco non milita la compassione a' favori della gratitudine! *Si Dominus*, dice il Cluniacense, *profert sententiam in illum, qui non est misertus conservi sui, quomodo judicabit eum, qui non miseretur patris, & matris existentium in Purgatorio?* A proporzione della lor pena in quella prigione di fuoco, aggravasi la vostra colpa, e per conseguenza il supplizio condegno alla vostra ingratitudine sarà la privazione dell'eredità celeste, *Ille qui scit*, dice Messreth, *patrem suum propter debita contracta esse in vinculis pœnarum, & ipsum non curat solvere, cœlesti hæreditate expoliabitur, & tanquam invasor rei alienæ punietur*. Messr. in Hortulo Reg. ser. de mort.

DISCORSO QUARTO.

La pena del senso impercettibile all'Intendimento.

1. EMpio diletto della tirannia, pascolo inumano della barbarie, vanagloria crudele della fierezza, ergere l'altare del riso alle vittime dell'Innocenza, trionfar da Demonio nelle altrui pene, rendere tributarie all'insensibilità più dura le querele più tenere: Ogni male benche leggiero, se perde il merito della compassione, si esaspera à tal segno, che la libertà di risentirsi, diventa necessità di patire, i sospiri sono esalazioni di un Cuore angustiato; ma se abbattonsi nel gelo dell'altrui indolenza, quai vapori entro una nube assediati, si rinforzano in guisa, che più crucia del dolore lo sfogo, che della pena il dolore. L'ingegno di Archimede per servire alla barbara curiosità del Siciliano tiranno fabbricò una prigione, da cui per un'apertura à foggia di orecchio architettata, penetrassero i clamori, i singhiozzi de' Carcerati; e così Dionisio perdute le orecchie da Giudice per non sentir le difese, le acquistò da tiranno, per tripudiare nelle pene degli innocenti, interdetto ogni alito à quella fosca prigione, ogni respiro di un Cuore oppresso perdeasi nel laberinto di quell'orecchio arteficiale per raccogliersi nell'orecchio, e nel Cuore di quell'aspide sordo: le querele dell'Innocenza erano titillamenti della Curiosità, premio della fierezza, una muta sofferenza potea deludere sì barbari artifizj; ma essendo tutto voce il dolore, chi può soffrire le pene, non può dissimulare gli aggravj; quindi rei, perche innocenti, appresso Dionisio le querele, accuse, le pene erano interpretate per colpe, le appellazioni al primo Giudice si ritorcevano, e più ingiusta della barbara sentenza, riusciva l'appellazione: inviavan que' miseri al Cielo, a' Parenti, à gl' Amici le suppliche, le querele, e tutte perivan! che prima s'incontravano nell'orecchio di quel Tiranno: Ogni Elemento congiurato a' lor danni spingeua à disperato partito il dolore, l'Aria datasi loro con avaro risparmio, fattasi spia fedele d'ogni accento, ordivagli ad ogni fiato un tradimento, ogni bene seppellivasi in quella sepoltura de' vivi, solo i sospiri, i lamenti ne uscivano; i segreti nè pure erano custoditi in sì gelosa prigione; à sì barbaro vanto arrivò la fierezza, che ambitiosa nel perdere le sostanze, la libertà, e la vita, praticò si ingegnosi artifizj per non perdere una parola degl'innocenti. La Verità mai fù posta à men dolorosa tortura, e soggetta à più ingiusta storzione; l'Innocenza mai ebbe maggior timore di se stessa, se rea, perche prigioniera, non prigioniera perche rea, le accuse delle altrui soverchierie erano i suoi delitti: Mirate quel Tiranno, che raccolta tutta l'Anima nell'orecchio, e tutta la fierezza nel Cuore, come attento sente le querele de' prigionieri,

nieri, quando disapplicato però le cause degli innocenti, quasi più rilevasse far la scoperta de' loro affetti, che scrutinar le ragioni delle loro difese: O come giulivo riceve nell'orecchio quai tributi della curiosità, della barbarie gli altrui gemiti! una pietra, una spelonca renderebbe in Eco dolente le voci afflitte, ed egli le riceve, le ritiene sì gradite al suo genio, che non solo vuole tributarie le fortune alla sovranità, mà le miserie de' sudditi alla barbarie; con tali lusinghe all'orecchio va adulando la sua fortuna, acciò concorrano alle proprie felicità le altrui pene, alle sue delizie gli altrui dolori; mai più sincera si accostò à gl'orecchi di alcun Principe la Verità, mai più indegna concepì il Cuore di un Giudice la sentenza. O potessero i prigionieri del purgatorio tramandare fino à questo Mondo all' orecchio de' vivi le loro querele! fosse vocale quella prigione! che sarebbe men sorda la ingratitudine, ma l'orecchio, che non tiene il Purgatorio, non ve l'hà dato la Fede, *Fides ex auditu?* Vi è noto per lume superiore, che colaggiù arde, e martirizza quelle Anime un fuoco, che senza luce è tutto ardore, senza pascolo mai si spegne, è materiale, e crucia i spiriti, in una parola è impercettibile all'intendimento, e rendesi intolerabile al senso, alle prove.

II Dura fatalità dell'impegno, ove la necessità di parlare non equivale alla difficoltà di capire, certe verità, che non anno il passaporto da sensi, sarebbe d'uopo ò dicisfrarle con intelletto da Angiolo, ò non esaminarle con debolezza da. Uomo; fuoco, che bruggia è l'orrore de' sensi, ma come bruggian, se non han senso le Anime? Eccovi la confusione dell'Intelletto. O, fossimo senza neo, per non provarlo, come senza lume per ben capirlo! E' vero non essere investigabile all' Uomo l'Arsenale della Giustizia, il tesoro dell' Ira Divina: le Comete, che con luce moribonda sfavillano offesero più l'ingegno de' curiosi, che le fortune de' Grandi, i fulmini, che riempiono il Mondo di terrori, e di maraviglie, se temuti da tutti per le stravaganti metamorfosi son compresi da pochi; i terremoti, che con sì furiosi sintomi scuotono le Città, per essere tanto incogniti nelle Cause, che terribili negli effetti, hanno screditato i più sottili indagatori della Natura; così Dio per farci venerare, e temere gli arcani della Giustizia, siccome non misuriamo l'Onnipotenza del suo braccio, ci nasconde la forza delle sue Armi. Or se l'ira di Dio in questo Mondo per quanto impegni a' nostri danni le Creature sensibili si riduce à mistero; che sarà nel Purgatorio, ove con impressioni sovra naturali sollevato sovra se stesso il fuoco purgante bilancia l'Onnipotenza di Dio nel tormentare, con la passibilità delle Anime per patire, ove un Giudice tutto Giustizia non punisce à disciplina per emendare i colpevoli, ma à vendetta per purgare le colpe ove le pene de purganti tengono sì stretta affinità con quelle de' dannati, che non vi tramezza altro argine, che l'Iride della Speranza, non vi è altra speranza, che il paragone del fuoco. Però l' Angelico descrivendo la di lui attività, lo pubblica ministro della vendicatrice Giustizia, ugualmente infierito in cruciare i reprobi, che nel purgare gli Eletti. *Locus Purgatorii est locus inferior, Inferno conjunctus ità, quod idem sit ignis, qui damnatos cruciat in Inferno, & qui justos in Purgatorio purgat*; O che fuoco prodigioso ne' suoi effetti! il medesimo gastiga ne' prescìti la gravezza de' de-

D.Th. 4. dist.21. q.1. art.1. q.2.

litti, corregge ne' giusti la leggerezza de falli; il medesimo conserva intatto il chirografo d'inestinguibili debiti, estingue finalmente il reato di pene temporali.

III. Si faccia dunque ragione a'lamenti di un'Anima purgante, che per bocca di David. Sclama *Dolores Inferni circumdederunt me*. L'espressione è dolorosa, mà giusta, la narrativa delle miserie è meritevole d'altrettanta compassione, quanto degna di fede. Guglielmo Pipino fattosi interprete delle parole profetiche dichiara, come *ista sunt verba Animæ existentis in Purgatorio, quæ ita loquitur, eo quod ignes Purgatorii, & Inferni sunt ejusdem speciei*. Che se il Purgatorio trae dal purgare l'etimologia, non paja tanto strano, che esprimasi la forza del di lui fuoco nella virtù di terger le macchie, effetto connaturale dell'acqua; simbolicamente lo dichiarò Esaja nelle seguenti parole. *Si* (Is. 4. 4.) *abluerit sordes filiarum Sion, & Hierusalem laverit de medio ejus, in spiritu judicii, & spiritu ardoris*. Lo addattare nome di spirito al fuoco purgante, non è per ispogliarlo della materia, mà per vestirlo della fierezza. Se lo strumento è per se stesso improporzionato à fare impressione in sostanze spirituali, riceve tutta l'energia dall'elevazione della Divina Potenza; ond'è, che non operando con l'attività di sua natura, ma con la forza di una Causa superiore, fa de' supplizi del Purgatorio una meraviglia della Giustizia, martirizando i purganti con ispirito di ardore.

IV. Più chiaramente comprenderassi la proprietà della metafora, osservandosi lo artifizio di estrarre le quint'essenze: Chi si accinge à smidollare la Virtù più vigorosa de' fiori, gli restrigne in un lambicco, che riscaldato dalla forza del fuoco li risolve in umore sugoso; mà che altro è, se non distillarsi in pianto, con cui deplorano il perduto pregio de' loro vaghi accidenti? non mettiamo per ora in contesa, se i fiori sieno più obligati alla liberalità della Natura nell'abbellirli, che all'efficacia dell'Arte nel raffinarli, quella grati li rende, con la soavità de i odori, ma presto cedono al fracidume, che in oggetti di nausea gli converte, questa se de' primi pregi gli spoglia con stemprarli in liquore, di una fragranza incorruttibile ad onta del tempo gli veste. Sono i fiori idee, e geroglifici di efimera fortuna, parti, & insieme aborti di un giorno, in cui perdono con la bellezza la vita, però nel lambicco struggendosi tanto acquistano di attività, quanto perderono di debolezza; così la lor virtù ridotta all'angustie impreziosisce la fragilità nativa; basta dire, che dal fugo de' fiori lambiccati cavasi una quintessenza, che merita titolo di spirito, titolo nobile, mà che si compra con tutto lo spoglio del loro essere naturale. Non più riesca strano, che il carnefice del Purgatorio, conforme già disse Isaia *in spiritu ardoris*, dicasi spirito di fuoco; Iddio, che à far pompa di sua Giustizia impegna lo sforzo di sua potenza per darle più vigore sa ristrignere in uno l'efficacia di più istrumenti dolorosi, onde per comprendere la maggior fierezza del fuoco in cruciare le Anime, si rappresenta impegnato in lambiccare l'ardore da tutti i fuochi. O che tormento intollerabile, altrettanto impercettibile all'intendimento, se dove il fuoco dona a' fiori efficacia di spirito, Iddio dal medesimo fuoco estrae spirito di ardori. Parve lo volesse additare Alberto Ma-

Magno allorche disse. *Animæ Purgatorii sunt in maximis pœnis, plus quam si omnes carbones bujus Mundi in unum collecti essent, & in medio eorum unus vivens cruciaretur*. Se non vi è bilancia da pesare in se stesso questo spirito di fuoco; *pondera mihi pondus ignis* misurate la mano Divina, che lo sparge nel Purgatorio.

V Vi serva d'interprete il Profeta; cui il riflesso di non aver con più corrispondenza onorati i Divini benefizi, dava maggiore impressione al timore, però più atterrito dal furore del Giudice, che dal flagello della Giustizia, esclamava. *Domine ne in furore tuo arguas me*. Il maggior aggravio alla mia pazienza si è, che diate l'arbitrio della sferza al furore, allo sdegno; darebbe più tracollo al mio dolore il lampo del vostro furore, che i fulmini della vostra mano. *Domine ne in furore tuo arguas me*. Quando favorire degniate il mio arbitrio nell'elezione del flagello, amopiù tosto sotto l'ascendente dell'amore nembi di pene, che con rescritti d'impunità folgori di sdegno. Non è ordinaria la vendetta, se à spiegarla è d'uopo mendicare dalle iperboli il lume; un Profeta, che con occhio di lince penetra i misterj più astrusi, si perde in quel laberinto di fuoco, e perche ne' condannati non può misurare la pena, tenta esaminare del Giudice la Giustizia. *Domine ne in furore tuo arguas me*. O che metafora ardita, che paralello stravagante! uno sdegno furioso rompe le redini della ragione, soverchia i dettami dell'equità, colpisce alla cieca, atterra senza riparo: è fulmine, che vola con ali di fuoco, torrente, che precipita con passi di Gigante, terremoto, che scuote da suoi cardini la Natura, e sarà capace di sì strana violenza la Giustizia di un Dio? se da furioso investe, da onnipotente distrugge, se lascia la briglia al furore, non avrà altra legge, che lo inferire senza legge, se son frenesie i suoi sdegni, sarà egualmente impossibile evitare il pericolo, che riparar le rovine: O debolezza dell' umano intendimento! O veemenza dello sdegno Divino! O ineffabili tormenti del Purgatorio! è tale l'attività di quel fuoco, che per parlar di lui con minor offesa della verità, convien parlar di Dio con maggior importunità di metafore. Vi stupite, che le Anime spirituali per natura sieno crucciate dal fuoco? E' stromento animato dal furore di un Dio; vi sorprende la tempesta, che in vortici di pene fa naufragare gli Eletti? è commossa da sì impetuoso tiffone; il furore in un Uomo adirato, se non può quanto vuole, vuole quanto può danneggiare il nemico; ora nel Purgatorio sono si raffinati i tormenti, che pare sien temprati alla fucina della Giustizia, ma con mantici del furore; disimpegnata da ogni ufficio la Pietà, scarica Iddio si fieri colpi sovra quelle Anime, che pare tutto il furore in Dio, tutto Dio raccolgasi nel furore, già che in se stesso, in altro paragone, nella propria attività, ne' suoi effetti è impercettibile questa pena di senso, questo fuoco di Purgatorio, li serva d'interprete il furore di un Dio: dalla causa gl'effetti, dall'agente principale, lo strumento, da questo braccio si può congetturare il supplicio. De'sensi Davidici si fa interprete Papa Innocenzo nella Glosa: voleva il Profeta spiegare le pene del Purgatorio; ma non sapeva figurarsi la Giustizia, che tributaria

Psal. 6. 2.

del furore non potea temere il furore, ch'è presidiario della Giustizia. Udite il veridico senso del Profeta. *Ne punias me purgatorio igne, in quo tanta erit incendii vehementia, quod quasi furere videberis, etiam in Electos.*

Innoc. 3.

VI. Co' medesimi termini parlava Giob esprimendo ne di lui martirj l'immagine delle pene purganti; ma non sò se più s'inorridisse alla mano de' flagelli, che à flagelli della mano, allorche supplicava. *Noli me condemnare*: E di che paventi, ò Giobbe? la Pietà Divina ti hà posto bersaglio all'odio di colpi infernali, per raffinare la Virtù, la Costanza, non per espiare il reato del vizio con la vendetta: Vaneggia la Moglie divulgando le spade delle persecuzioni temperate alla cote dell'odio, si fabbricarono forsi, che nella fucina della Carità? Ingannasi il Volgo apprendendo il fuoco della tribolazione diramato dalle fornaci dell'abisso, uscì forsi che dal propiziatorio della Misericordia? era Giobbe aggravato da'dolori, ma non oppresso, combattuto dalle disgrazie, mà non vinto, che Animo invincibile! Se la fortuna resa impotente ad abbatterlo con le sue vicende, sol dall'Inferno uscire potea un Andagonista valevole à cimentarsi con sì eroica fortezza; dunque non si tema condanne, se merita Campidoglio celeste il trionfo della Pazienza: Ecco in Giob angustiato, la figura di un Anima nel Purgatorio addolorata, se spasima tra'rigori della vendetta, lampeggia più del Sole fra i splendori; dunque sono irragionevoli i suoi timori, se esigge la sospensione della condanna, *Noli me condemnare*. Oh che sfoghi di un dolore superiore ad ogni altra espressione, che non abbia dell'iperbolico! il fuoco del Purgatorio è destinato alla purgazione di leggiere imperfezioni, e non alla punizione di gravi delitti, mà giugne à tal colmo la pena, à tal'estremo il dolore, che un Anima purgante diffida della sua Innocenza, e nel Purgatorio vi stravede l'Inferno, nel provar le stesse pene de'dannati, teme la stessa condannagione. *Noli me condemnare, idest* spiega Ugon Cardin. *Noli me in pœnis his tam dirè punire, quasi essem damnata.*

Iob. 10.2.

Ug. Card.

VII. A'timori di Giobbe pare, che faccia ragione la elezione di Gregorio, come riferisce Pietro de Natalibus: Da lunghe, e dolorose infermità era bersagliata la Costanza del S. Pontefice, ma se la terra scarseggiava di semplici per manipolare isalubri rimedj, solo à medicina celeste affidare potea le speranze del sollievo: ecco comparire messaggiero Angelico, che portando la serenità nella fronte l'averei creduto forlere di lieta ambasciata; potè sì grata presenza rinvigorire lo spirito; mà l'inaspettata proposta non secondò l'inclinazione del senso, intimò al di lui arbitrio la sofferenza del morbo, per tutto il corso della vita durevole, ò se apprendeva debolezze di forze in sostenere sì continuata molestia, la tolleranza delle pene purganti; mà in brevearingo ci è nel giro di due giornate, quanto era soave il lenitivo di Angelica visione, tanto riuscì amaro il recipe di quel medico celeste; ma in altro steccato non aprivasi il campo di battaglia alla sua Costanza, nè in altra forma apprestavasi la corona al di lui merito: ecco posto alle strette lo spirito di Gregorio, che forsi avrebbe gradito segnalare più tosto la propria sommissione al divino decreto, che godere il privilegio di volontaria elezzione; Getteràssi forse nella probatica

Petr. de Nat. lib. 3 c. 193. à

dei

del Purgatorio, accetterà il lavacro di quella natatoria Siloe, per affogar i malori, e purgarsi dagli umori peccanti? Giacche è una continua agonia il viver di un infermo, quando la violenza del male non cede alla forza de' rimedj, scansa, ò Gregorio, con la brevità di purgatorie pene, il durevole martirio di quelle infermità, cui la morte, estremo de' mali è sol medicina bastante; ferma mia lingua; il consiglio è dettame dell'amor proprio, che per troppo vedere con gli occhi del senso, e cieco al lume della fede. Attendiamo la risoluzione di Gregorio, suggerita da un faggio timore, vittoriosa di un ignorante delicatezza; pose il Santo à confronto la necessità di soffrire i morbi, che seguivano il corso della vita, ò dolori di Purgatorio da un biduo circoscritti, bilanciò degl'uni, e degl'altri la gravezza, col privilegio del tempo; ma come non trovò equilibrio, preponderando l intensione di un vero male, all'estensione di un male dipinto, volle più tosto la di lui pazienza, dall'aggravio di lunghe infermità, che dal breve supplicio dl fuoco purgante, ricevere la corona. Non è tanto particolare l'elezione di Gregorio, se da tutti gli Uomini, che concepissero l'atrocità del Purgatorio, si sarebbe con maggior carico abbracciata, *mallet quilibet viventium*, dice San Cirillo, *omnibus simul excruciari pœnis, quas omnes homines ab Adam hucusque tulerunt usque ad finem mundi, quàm uno die in Purgatorio morari*.

Cirill. Alex. E. pistol. ad August.

VIII. Che timore non ingombra l'animo di un passaggiero, se fuggendo l'incontro di un Orso, và investire le furie di un Leone! scansare un pericolo con l'incontro di un altro, è lo stesso, che cambiar le Carte, e nõ migliorare fortuna; però un minor male hà colore di bene, *Quomodo si fugiat vir à facie Leonis, & occurrat ei ursus*, è del Profeta Amos il misterioso dilemma; considaratelo voi con inversione d'ordine, ò che Orso fiero è un morbo insanabile, che à brano à brano vi divora il Corpo, e la salute! Diasi luogo allo scampo; non è peggior sorte cader nelle branche, e nelle fauci di un furibondo Leone? qual serraglio dl Fiere descrive Chiesa Santa il Purgatorio, però ad ammansare la crudeltà delle pene, impegna l'efficacia di sue preghiere, *Libera eas de ore Leonis*: se io concepissi in quelle sotterranee caverne rintanato il Principe delle Belve, mi parerebbe di accreditar la poesia, che abbandonò la difesa delle porte infernali alla custodia di un Cerbero Trifauce, se l'ardore di spiriti sdegnosi alla vista delle fiamme agghiacciato languisce in quella fiera, dandosi luogo a' Leoni, come vi sarebbe maggior irritamento di fierezza? s'incrudelirebbero forsi le fiamme all'emulazione di furibondo Leone, ò più stuzzicarebbesi lo sdegno de' Leoni al confronto di fiamme voraci? Dicasi dunque, che il Divin Sole di Giustizia nel Purgatorio, come dal segno del Leone (unica idea, per l'attrocità di que' tormenti) sparge le fiamme, anzi i fulmini del suo sdegno: Il Leone nelle Selve è il Principe delle Fiere, e la giustizia nel Purgatorio fà pompa della sua sovranità colle pene, ogni altro paralello per l'attività di quel fuoco, tanto si allontana dal verisimile, quanto lo sdegno di una pecorella dalla fierezza di un Leone, tutte le pene di questa vita sono di tal proporzione a' quei tormenti, quale un Leone dipinto, ad un Leone vivo, un male reale, ad un male sognato: ecco una breve cifra del Purgatorio nella figura del Leone, cui la crudeltà superiore all' altre belve dona il principato, *Leo*, dice S.Bonavent. *est animal terribile, sævum, unde per Leones sævissimæ illæ pœnæ purgatorii significantur, quæ omnibus Leonibus terribiliores sunt*.

Amos 5. 19.

Amos 5. 19.

Bonav. ser. 6. in Cœna Domini.

Più

IX. Eus. Emiss.

Più oltre passò Eusebio Emisseno, che descrivendo il fuoco instrumento di vendetta in quei abissi di tenebre, lo rappresenta dotato di ragionevole fierezza, e di volontaria barbarie, *Illa autem non casualis, sed rationabilis, & penalis exustio, quia culpam jubetur inquirere, substantiam nescit absumere*; il fuoco elementare, dice il Santo, è lo stesso con tutti, indifferente ne' suoi ardori, tal volta ingiusto negli altrui danni, fà pascolo di ogni materia sacra, e profana, con la stessa rabbia riduce in cenere il peccatore co'l giusto; però collagiù fatto strumento, è ministro, Gindice, e Carnefice, provisto di ragione, e di vigore, al pari oculato nel discernere, chè potente nel tormentare; non hà sensi per impietosire, e milita sotto la giustizia per vendicare: modera, ed aumenta l'attività delle sue vampe alla bilancia de' suoi esami, e quegli che dall'ultimo fine disordinò la colpa brutale (e furon le penitenze imperfette) riordina una pena ragionevole à compita e totale soddisfazione.

X. Ad Hebr. 10.26.

Ora capisco gli attributi, che addattò à quel fuoco l'Apostolo, quando disse, *Quàm terribilis quędam expectatio judicii, & ignis æmulatio, quæ consumptura est adversarios*; l'emulazione, la gara non è il fiele dell'innocenza più imbelle il veleno de' cuori più dolci, l'anima delle vendette più acerbe? Siasi piacevole un cagnolino! attizzatelo, e tutto rabbia, cangiasi in cerbero, se pareva un amorino: siesi la stessa mansuetudine una Colomba! provocatela, struggesi nel livore, diventa un Basilisco, *væ ab ira Columbæ*: or che farà, se irritasi un fiero Leone? tale appunto è il fuoco purgante, *Libera eas de ore Leonis*, altro non gli mancava per avere tutte le doti della fierezza; è fuoco, e se egli è poco, e fuoco irritato dall'emulazione, stuzzicato da zelo, esacerbato dalla gara, *Quid terribilius*, dice S. Isidoro, *In illo loco inveniri potest flammis exardescentibus, ad purgationem animarum sanctarum*, con più vive parole esprime Grisostomo l'Apostolico sentimento, *significans quàm sit edax ignis, eum veluti animavit, dicens, ignis æmulatio, quomodo enim fera irritata, ita etiam ille ignis, tanquam quispiam punctus æmulatione, quem apprehenderit erodit, ac dilacerat*. Non ci restringiamo trà boscaglie, per cercar orridi paragoni nella reggia della fierezza; giriamo con peregrino pensiere per l'Universo, ove tanti calamitosi successi bersaglianouna misera vita.

Isid. de summo bono.

Crysost. In hunc locum.

XI. Stangh.

Appena hò preso le mosse, che mi ferma Carlo Stanghelio, disimpegnando l'occhio curioso da investigare somiglianza di pene nella stessa valle di lagrime, *Cogita quidquid potes cogitare tormentorum, quæ vidisti, parum est, si velis cum igne purgante comparare; cogita*, i colpi di mano pesante, che prova l'umana malizia sotto la sferza della Divina vendetta, ò sotto i rigori di terrena giustizia, quanto questa è oculata, in bilanciare la gravezza de' delitti, sia altrettanto artifiziosa nella fierezza degli ordegni per degnamente punirgli; la tirannide, che urta la Santità, ostenti, uguale alla barbarie, l'invenzione per opprimerla, sono forsi che ombre di quel fuoco instrumento architettato dall'Onnipotenza, per render più venerabile la vendetta, con far de' supplizj un prodigio? l'ostilità dell'emulazione, che si fà gradini all'auge della fortuna con l'altrui precipizio, la rabbia del livore, che attizzato da straniera felicità non sà festeggiare, che nell'altrui miserie; l'odio della gentilità, che acceso dalla superstizione, non si smorzò, che nel sangue de' giusti, potrebbero dare qualche risalto alla fierezza del fuoco? Nò grida il sovracitato, *parum est, si velis cum igne purgante* com-

comparare, Or se divise, son deboli, ristrette in un epilogo quante miserie combattono questa massa di carne, non acquisteranno tanta forza da ideare le afflizioni dello Spirito nel Purgatorio? aggiongete quanti timori alteran la coscienza de' rei, ponete in un gruppo tutti i fantasmi, che tumultuan nella mente de' disperati, dategli il colmo con tutte le doglie, che martirizzan il senso, la fantasia, il corpo, la mente, *parum est si velis cum igne purgante comparare:* Sacri Cronisti sia vostro impegno epilogare gli strazj de Martiri, le persecutioni de' giusti, le oppressioni degl'innocenti: ancorche tutta la barbarie trapassi in un sol mostro di fierezza, non può star à cimento colla crudeltà di quel fuoco al dire di Onorio Augustodunense, *Ignis gravior est, quàm si omnes pœnæ quæ Sanctis à tortoribus illatæ sunt, fierent una pœna;* Se à descriver l'attività di quel fuoco, tutte le Iperboli della tirannia sono abozzi di sua barbarie, i flagelli della più aspra vendetta non avranno almeno ragione di piccoli ruscelli al confronto di un Fiume insuocato?

Honor. August.

XII. I figli d'Israele, che con l'abuso de' favori celesti, offesero la beneficēza Divina, più stuzzicarono i rigori della giustizia, flagellati, come si legge nelle Sacre Carte, non sò se riconobbero tanto la gravezza de' loro delitti, quanto promulgassero la severità del gastigo, portato dall' impeto di un grande furore, *magnus furor Domini stillavit super nos;* Or se apprendeano nella sferza feritrice la grandezza dell'ira, qual risalto dar poteano alla violenza di giusta vendetta, spiegando gl'effetti di un grande furore sfogato in uno stillicidio di gastigo? Rotti tutti gli argini dell'Umana potenza non rimase da quella inondazione di furore affogata la loro sconoscenza? non discorrasi dunque di stille, se piovettero à diluvio i flagelli.

2. Par. 34. 21.

XIII. Portiamoci in Danielle, che in una misteriosa visione scoprì lo sdegno Divino, che per inondare la terra di miserie, emulava il corso rovinoso di rapido fiume, *Fluvius igneus egrediebatur à facie ejus:* gran divario, degno di riflessione si scuopre nell'espressione del Divino furore, se per gli uni cade con lento moto di stillicidio, per gli altri scorre con precipitosa piena di fiume: Ecco rapresentata frà le pene di questa, e dell'altra vita la differenza; temporali erano i gastighi, che flagellavano gl'Israeliti viatori: non fà torto alla proprietà di grandiosi effetti il diminutivo de' titoli, che la loro acerbità non può esiggere espressione più vantaggiosa di stillicidio; ma se anno à proporsi i supplizj del Purgatorio, per cui à descriverli son diseccati dell'eloquenza i fiumi, si ombreggiano solo con torrenti di fuoco, *igneus fluvius egrediebatur à facie ejus, per fluvium igneum,* ripiglia Agostino, *per vada ferventibus globis horrenda pertransibunt animæ.* Faccia scrutinio della coscienza chi misurar pretende la lunghezza, ò la brevità del passaggio; che regolandosi col peso de' debiti per la colpa contratti, quanta sarà stata del peccato la materia, tanta sarà del transito la dimora, *quanta fuerit peccati materia, tanta erit,* soggionge il Santo, *& transeundi mora.* Prevaricatori della legge, allorche rifiutaste sparger di lagrime il pentimento, quante volte l'offesa giustizia sfodrò la spada vendicatrice allo spargimento del sangue? Ostinati, e sordi alle dolci chiamate del Cielo, quante fiate la voce e l'efficacia della grazia fù accompagnata dal rovinoso fischio de' fulmini? Piango quei secoli corrotti, ne' quali le potenze illetarghite nel vizio, si svegliavano colle scosse de' terremoti, deploro quella necessità di riscaldare spiriti nella pietà agghiacciati sotto pioggia di fiamme; ma che? lo,

Dan. 7. 10

August. lib. 50. hom. 26.

Furor stillavit: Errori emendati colle battute di asprissima verga, libertà di vivere gastigata con le catene di schiavitudine, dissolutezza de' bagordi vendicata colle calamità delle Carestie, fiamme di civili discordie, coperte sotto la cenere de trucidati abitanti sono goccie lambiccate al fuoco della vendetta: armisi contro la corruzione de' costumi l'infezione dell'aria, apransi à lavar macchie di colpevoli coscienze, le catarratte de' Cieli, sparganisi à seppellire il fuoco della lascivia ceneri di morte; in questa vita sì aspri flagelli sono minute stille del divino furore, dunque che forza ritengono da esprimere i tormenti del Purgatorio, quando è lo stesso, che porre à confronto uno stillicidio di acqua, con una fiumara di fuoco? Se così è, fate gran torto all'umanità, con negar a' purganti la compassione, almeno non date luogo à quella incredulità, che può opprimere una fedele tenerezza; se vi parefsero iperboli le prodotte riflessioni.

XIV. Ecco autentica testimonianza, in quel Monaco rifferito da Ludovico Blosio: una visione, che guidò i suoi pensieri al Purgatorio lo riempì di orrore in ordine à se stesso; ma l'accese di tanto zelo verso gl'altri, che per comprar a' purganti l'esenzione da quei supplizj esibiva il prezzo di mille vite, ad estinguer l'ardor di quelle fiamme, offeriva lo spargimento di tutto il sangue, che carità eroica! propostogli il refrigerio di un Defunto, che vivente macchiò l'onore, e insidiò la vita, non l'averesse appreso un gran scoglio da infrangere la costanza del di lui zelo? Concepiscasi quell'anima rea di ostili attentati, colpevole di fama lesa, con ingiuria, ed oppressione di tutto il suo sangue; ò che argine da fermar il corso alle mosse di una Carità più sollecita! e pure udite, se poteano uscire da bocca religiosa proteste più generose, *Testis mihi est Deus, quia si quis me, & cunctos charos meos affecisset omnibus iniuriis, & pœnis, quæ possunt homini in hac vita irrogari, vel etiam occidisset, & viderem eum deputari tormentis à me conspectis, ego millies, si fieri posset mortem pro e us emptione subire paratus essem, adeò pœnæ illæ quas in purgatorio vidi, excedunt mensuram, & modum cujusvis doloris, angustiæ, amaritudinis, ac miseriæ hujus vitæ*. O che forte compassione! in moderare i moti del senso, infrenare li risentimenti della natura, con farsi agli altrui odj tributaria, raddoppiava alla Carità i trionfi: che spirito Eroico! se ugualmente a' colpi d'ingiurie, che ad irritamento de' benefizj si sarebbe acceso in vampe d'amore, agli ardori dello sdegno. Se proponessi il follievo de' nemici qual Cattolico lo doverebbe contendere, essendo gloria cedere alla pietà, cerco il conforto da ristorare amici languenti, è solo mi impegno esiggere nell amor de' parenti l'osservanza di naturale precetto: la voce flebile, che implora pietà è de' parenti defunti, cui dovete la vita, e l'onore, non de' nemici che vi tramarono insidie di morte: se con l'esempio del menzionato Religioso stuzzicassi la vostra compassione, non sò, ciò che potrei sperare proponendo il conforto de' nemici, che con la malevolenza vi sbalzarono da i posti; se non si risente il vostro cuore alle miserie de' Congiunti, che vi fabbricarono i gradi alle preminenze, Umanità, Compassione, ove trovarete voi la Reggia convenente al vostro decoro, se bandita siete dal cuore de' fedeli, con mio rammarico, e vostra confusione vi mendicarò l'alloggio nel cuor di un tiranno. Mi fà la scorta Gio: Maubruno, che si fà forte in promettersi, che se alla barbarie fossero note le miserie de' purganti, si renderebbe alla pietà, e alla compassione tributaria, *Tanta acerbitate affliguntur, ut nullus tam durus esset in mundo tyrannus*,

Blosius ex Dion. Carthus. de Iud. part. a. 13.

Io. Maubr. de Reg. Purg. cap. 4.

nus, qui eis non succurreret, si hoc planè nosceret. Quando alla mia debolezza sia mancata l'arte nel rappresentarvi l'attrocità di quelle pene, alla vostra capacità il necessario lume da cõprenderne un idea, se quanto di doloroso sà concepire una gran mente, non hà forza di esprimerne una figura, perche il Purgatorio è un aggregato di miracoli, miracoli negl' instrumenti della giustizia, nella gravezza de' tormenti, nel soggetto della pena, basti per conclusione del tutto, che la notizia delle pene purganti può ammansare la crudeltà, raddolcire la tirannide.

DISCORSO QUINTO.

Il sommo de' mali la privazione del sommo bene.

I. E'Tollerabile nella poesia l'uso di alcune licenze; ma altrettanto punibile ne' Poeti l'abuso di licenziose dicerie, sia plausibile l'integrità ne' versi, è più ammirabile ne' costumi; se per non inciampare in errori, si regola il metro con numeri accertati, non doni si occasione di tracollo à labile gioventù con maliziose espressioni. Fortunato Ovidio, se fiorendo in tempo, in cui la virtù godeva un rispettoso patrocinio de' Mecenati, ed al corteggio de' grandi onoravasi il seguito de' virtuosi con penna sì Ingegnosa, poteva sorvolare a' posti sublimi! ma invischiato in sozze descrizioni restarono tarpate l'ali della fortuna: mai consigliato Poeta! offuscare con la disonestà de' pensieri il decoro delle muse, macchiare con impuri riflessi la purità dello stile, render la poesia mercenaria dell'immodestia, fù la superbia di un Ingegno tributario di Venere nella scuola di Apollo; quanto di onore gli potè recare la singolarità dell'ingegno tanto di vitupero li ridondò dalla corrutteia de' sensi, mentre impegnato à promuovere il vizio lo accreditò con più spiritosi, e maliziosi concetti. Lodarei più in Ovidio la gravità nella forma di verseggiare, se avvilita non l'avesse la leggerezza della materia; la censura se non hà che riprendere nello stile purgato, molto hà da inveire contro la lordura de' sentimenti: le accademie lo acclamino pure nella poetica professione famoso, che le cattedre evangeliche non possono dissimulare, ne' precetti dell'arte amatoria, le sue infamie. Più che giusto fù l'odio de' Cesari contro i profani amori di Ovidio, ugualmente segnalossi il loro zelo in patrocinare i cultori delle muse, che nel punire gl'idolatri delle Veneri; volesse il Cielo che regnassero sempre quei Augusti per soffocare nel seno di chi gli genera, parti indegni di altra luce, che del fuoco, se non meno oscurano il nome del proprio Autore, che denigrino il candore degl'altrui costumi; non l'indovinasti Ovidio nel trattare *de arte amandi*, se artificj amatorj provocarono l'odio de' sovrani; potè l'eccellenza di quel famoso Poeta, meritar corona di allori nel Parnasso; ma una poesia libertina, non potè fermare i fulmini di un Giove Regnante; venerate ò Poeti quella sentenza, che banditolo da Roma, lo confinò ne' freddi Paesi della Scithia: fù gastigo salutare, acciò la rigidezza del clima correggesse l'impuro ardor degli spiriti, e sotto gelato clima, scrivendo d'amore, si raffreddasse la vena; anzi le copiose nevi che imbiancano la terrena superficie, nel ricordargli il candor dello stile, estinguessero le fiamme lascive: interrogate Ovidio rilegato in Paese sì abbandonato dalla natura, qual'oggetto più tormentoso contristas-

triſtaſse i ſuoi penſieri, alteraſse i ſuoi ripari; la ſegregazione di amichevole conſorzio, la rozezza di un popolo barbaro, l'orridezza di un clima gelato aggravano forſi una ſomma miſeria? il tutto era ſuperabile dalla coſtanza del di lui animo; ma la doloroſa lontananza di Ceſare diè il tracóllo alla generoſità del ſuo cuore, non lo provò Ovidio sì rigoroſo Giudice, che nol'veneraſſe giuſto regnante: ſe ſi reſe indegno di riconoſcerlo Mecenate favorevole, ſoſpirava l'onore di applauderlo trionfante glorioſo: ſcoprì col martirio di queſta ſua paſſione, un livore quaſi ragionevole, che il cuore gli rodeva, e per dargli qualche sfogo lo paleſò, quando invidiava la fortuna della plebe più vile, nel feſteggiare i trionfi di Ceſare; *Ergo omnis populus poterit ſpectare triumphos*. Da' ghiacci e nevi della Scithia traſportate il penſiero all'orrida regione del Purgatorio, ivi ſoſpirano le anime eſuli, *ad tempus*, dalla patria celeſte, ſotto la sferza della Divina Giuſtizia; non ſono impurità de' verſi, ma freddezze di ſpirito, le reità, che agli ardori del fuoco ſi purgano, graviſſime, e varie ſono le loro miſerie; ma la privazione di un bene infinito, la lontananza dal Celeſte Campidoglio, e la ſomma di tutti i mali, perche traeſi la perdita di un infinito bene, *Deum non videbunt, quod eſt omnium miſeriarum miſerius*, lo dice Agoſtino il che ſarà ſoggetto del mio diſcorſo.

Auguſt. epiſtola 206.

II. Interdica pure le lagrime chi eſigge nelle perdite il dolore, e nega al dolore lo sfogo; le biaſimi chi le riconoſce per aborto di un cuore virile, e figlie d'un animo effemminato; ſdegni sì tenero tributo un Tiranno, indurito dalla fierezza, le fermi il corſo uno Stoico più da Filoſofo che da uomo; pubblicandoſi contro le lagrime un proclama di bando, l'offeſa umanità ſi appellarebbe al foro dell'Eccleſiaſtico, che c'invita ad onorare col pianto le memorie de' Defunti: *ſuper mortuum plora*, ſi eſiggono forſi tributi di lagrime; perche crudeli par che troncano con lo ſtame vitale de' congiunti le ſperanze degli acquiſti? Sò che à voi parerà merito di un flebile dolore, la morte degli amici, ſe ſi riſolvono, in fredda cenere, le fiamme de' più ſviſcerati affetti; ma l'Eccleſiaſtico provoca lagrime più ragionevoli, perche lambiccate al fuoco della carità, *ſuper mortuum plora, quia defecit lux ejus*, cioè come ſpiega Vincenzo *lux beatificans*, lagrime che ſcorrono ad innaffiare l'aridità della fortuna, più d'un torrente precipitoſa, e mancante, ſono tributi di ſterile compaſſione, ſolo in quel fuoco purgante raffinanſi le lagrime, quando la pietà dell'occhio addolorato, e confederata con i ſuffragj della mano divota: lo ſpirito privo del lume di gloria, e non della luce mortale, eſigge tutta la compaſſione, la lontananza dal conſorzio de' Beati, non dal commercio degl'amici, e l'irritamento di un vero dolore, la privazione della preſenza di Dio non della viſta de' parenti, merita tenerezza da' cuori più duri, tale è il ſentimento del Mauburno, che gloſa l'accennato paſſo, *ineſtimabile damnum eſt à Dei viſione vel paululum retardari*. Per miſurare in qualche parte il dolore, ſi bilanci l'intenſione, e la latitudine dell'amore, che fomentando, e nodrendo il deſiderio di unirſi al ſommo bene, tormentoſa riſente la dilazione del godimento, *Affectus* dice l'Angelico, *quo deſideratur ſummum bonum poſt hanc vitam, in animabus ſanctis eſt intenſiſſimus, ideò de retardatione maximè dolent*. Quali patimenti non divora un anima amante, per non perder di

Eccl. 22. 10.

Vinc. Belvac. in ſpec. mor. lib. 2. 1. p. diſ. 21.

Io. Mauburn. de reg. Purg. c. 10.

D. Tho. in 4. diſt. 21. q. 1. art. 1. q. 3

vista l'idolo del suo cuore!

III. Si seppellisca ogni bene frà l'ombre di un carcere; in esso vi trovò il suo tesoro un Egicha Scozese, che per lo spazio di nove anni fattasi del prigioniero consorte in divisa compagna, le parea godere la libertà, rinforzando dell'amor conjugale, le catene. Sieno feraci di patimenti, e di pericoli, i campi di Marte, Ipsicrate vi si spinse con acuti sproni di conjugale dilezione, per seguitare ne' guerrieri cimenti lo Sposo Mitridate. Numeri più inciampi, che passi, un continuo pellegrinaggio, non atterrì Sulpitia, che accompagnò per contrade sconosciute lo sbandito consorte, cui non seppe mostrare affetto. Più fisso, quanto seguitare in Cieli stranieri il corso di stella erante più si predichi dolce l'amor della patria, più acquista di credito la risoluzione di Rutilia, che non abbandonò, esule il figlio, in cui riponendo ogni suo bene, vi trovò la sua patria. Seneca rapporta i sensi di questa matrona, di cui scrive, che *maluit exilium, quàm desiderium pati*, essendo insieme inferiore il patimento di un bãdo al martirio di un affettuoso desiderio; Che maggiori vantaggi di gloria conseguì mai la gelosia in alcun'amante, che contender possan col sacrificio, che della vita offerirono al dolore due amate sorelle? fecero esse nella sconfitta data da' Turchi à Michele Paleologo con la loro schiavitù prezzo alle spoglie del vincitore; ma se ebbero cuore per sostenere gli aggravj della fortuna, che ambi le soggettò alle stesse miserie, le mancò la vita per resistere alla fatalità della sorte, che osò dividerle à due differenti Padroni, nell'ultimo abbracciamento vittima d'amore e di dolore cadde l'una, nel seno dell'altra, e se trionfava in due cuori un sol'amore, fù trofeo di due morti, un sol dolore: ecco i trionfi di un amor terreno, cui le angustie delle carceri, i pericoli della guerra, gl'incommodi de' pellegrinaggi, i disagi degli esilj, il sacrificio della vita, perdon ogni ragione di male, purche non frastornin l'unione coll'amato suo bene, l'amore non sarebbe amore, se fuor della perdita dell'oggetto amato, risentisse alcun male, sia il Purgatorio probatica di tutti i morbi, emporio di tutti i supplicj, metropoli di tutti i dolori, un'anima di buon cuore si sposarebbe con tutti que' mali, se vi trovasse il suo Dio; serve ogni pena all'amore di Dio, ma se sottraesi Dio agli spasimi dell'amore, tutte quelle pene attizzano il desiderio del sommo bene, così un tormento incrudelisce in due passioni; se è gran danno il non averlo, è supplicio il desiderarlo; onde nella regione di tutti i guai, il Dio delle consolazioni, lo spirito d'ogni conforto, il lenitivo di ogni dolore, col negarsi a' miserabili, dà il peso alle miserie: raffina l'amore, e lo tormenta, trae i desiderj, e gli defrauda, spigne agli abbracciamenti, e le volta le spalle, infiamma le attrattive, e rigetta gli approcci.

Niceph. Gregor. lib. 5.

IV. Se bramate finezze d'amori più nobili, di simpatie più signorili, sovvengavi dice Bernardino un Giacobbe che trovandosi con tutta l'anima nell'Egitto, rampognava di lentezza il tempo, d'infingardaggine le speranze, perche gli ritardavan gl'abbracciamenti di quel Giuseppe, per cui solo vivea. Che mi dite della Regina Saba, quale per far ragione alla pubblica fama del Savio Salomone, intraprese lungo pellegrinaggio per accreditare il sopra umano sapere in un Rè, ò per legitimare una savia curiosità in una Donna. Aggiongete à queste

le

le divote frenesie del vecchio Simeone, cui prima di vedere Cristo, parve orrida la morte, dopo haverlo veduto ingiuriosa la vita; dite quanto volete, se ogni amore in terra, è una scintilla di fuoco, nel purgatorio è mongibello di ardori, perche di un sommo bene è un sommo amore, e di un sommo amore immensa la pena della privazione del diletto. *Si tam intensum est* dice il Serafico dalsiena *desiderium animæ in purgatorio degentis, videndi Deum, quod nullius desiderio in præsenti æquari potest, nam etsi Jacob Patriarca multum affectavit videre filium suum Joseph Ægipto præsidentem quem mortuum existimabat, & Regina Saba tam vehementer optavit videre Regem Salomonem, & audire sapientiam ejus, in tantum quod Regnum dimisit, veniens à finibus terræ & Symeon Justus tanto fervore cupiens videre Christum Dominum; tamen quælibet harum affectionum minor est illa animæ separatæ inbiantis videre Deum, & hęc maxima super omnes pęnas eorum qui sunt in Purgatorio.*

Bern.Sen

V Per comprendere in figura le torture di amorosi desiderj, entriamo nella scuola dell'Apostolo. Poiche Grisostomo, lo propone per isperimẽtato maestro: *Paulus te docebit quantum, sit certamen ferre separationem à dilecto*, spronato dal zelo, portossi Paolo à Troade per impegnarlo nella salute dell'anime, ove pensò spargere il seme della parola Evangelica; per raccogliere in altri frutti di virtù, incontrò per se stesso spine, che traffissero il di lui spirito, egli medesimo pubblica i sintomi de'suoi dolori, *cũ venissem Troadem propter Euangelium Christi, non habui requiem spiritui meo*, se incontrò tra le tempeste il porto, nelle prigioni e la libertà, ne' morbi la salute, quall'accidente potè combatter l'interna quiete? Abolire superstizioni, rimuover abusi, distrugger errori, riformar costumi era Trionfo del suo zelo, come dunque in Troade non trova il centro del suo riposo: orsù interroghiamo l'Apostolo, mà egli non si scuopre altra origine di sue commozioni, che la privazione di Tito, *eo quòd non invenerim Titum Fratrem meum*. Dunque l'assenza di Tito più delle procelle li commosse l'animo, i vincoli di amicizia, più di ferme catene gli strinsero il cuore, le punture d'amorosi dardi, più d'acuti morbi traffissero Paolo? Potè il suo spirito imparadisarsi fra le persecuzioni d inferno, indurarsi nella constanza sotto pioggie di sassi, formar concerti di virtù, alle battute delle sferzate; ma cedette la fortezza dell'Apostolo alle deluse speranze di amichevole consorzio; non sò, se abbia più à trattenermi à descrivere la singolarità del merito in Tito, o la veemenza dell'affetto in Paolo: dirò bene, che l'amor grande verso Tito, fù ministro delle sue pene, perche il merito di Tito, era l'oggetto de'suoi amori, udite Grisostomo, che dalle commozioni dell'Apostolo, cava il motivo per esprimer la violenza tormentosa, con cui l'absenza del diletto, urta la quiete dello spirito. *Quòd discruciatus sit ob fratris absentiam declarat, quanti momenti sit abesse Fratrem*. Lascio à voi tirar le conseguenze della pena del danno, se qualunque paragone di passione affettuosa, è debole à spiegare l'intenso desiderio dell'anime, anelanti alla visione beata: *quęlibet harum affectionum minor est illa animę separatę inbiantis, videre Deum*. La perdita di un Amico, la lontananza d'uno sposo, la privazion di un parente, eccitan commozioni di duolo proporzionate all'affetto, che innestò la natura in un'uomo verso di un'uomo; ma troppo ardito sarebbe il pensiero, se credesse capir la simpatia, la forza, la propensione dell'amore, non di

Grisost. ibi hom. 5

2. Cor. 2.

di una creatura, ma dell'uomo verso Dio, è di altra tempra l'inclinazione al primo principio all'ultimo nostro fine, è di altra forza la proclività all'oggetto, che unicamente, puol empire, e sodisfare l'appetito delle nostre potenze, è di altra appetibilità un bene infinito, che solo può soperchiare il vacuo delle nostre indigenze, affogare le miserie della nostra mendicità.

VI. Ne sia testimonio Esaia, che vide iddio sopra maestevole trono assiso cui accresceva di pompa il corteggio de' Serafini, ciascuno de' quali si fè vedere di sei ali fornito; erano queste, ad esercitare i loro particolari ministerj, si regolarmente ripartite, che facean sol pompa, di spiegarle agli ossequi del supremo Monarca, due formavano il velo, che togliendo à comuni sguardi sì beatifico oggetto, acrescevano della vista i desiderj: *duabus velabant faciem ejus*, (Is. 6. 2.) due si raccoglievano sovra i piedi, non sò, se per ricoprirgli agl'altrui occhi, ò per impegnarli à più lunghe dimore, *duabus velabant pedes ejus*; reca maggior maraviglia, come l'altre due ali del petto, in cõpetenza de suoi affetti si spingevan al volo, prendendo da un cuore amoroso le mosse: *duabus volabant*; se non capite il mistero per cui i Serafini eran impegnati colle due ali à velar il Divino sembiante, e spingersi con altre due ad un moto veloce; vi sarà malagevole figurarvi un abbozzo della pena del danno: la coperta della faccia era mãtice di desiderio, il desiderio usura della beatitudine, perche in Dio il possesso nõ esclude il desiderio, il desiderio impreziosisce l'amore, e l'amore è sposato alla beatitudine: il ministero de' Serafini con ligarli à quel trono gli univa al loro bene: ma con godimenti vicini divampavan gl'incendj più amorosi, le ali che dibattevano, non li rapivano à volo fugace, ma davan ristoro al cuor ardente, eran mantici di carità, e zefiri di refrigerio, somministravano fomento agli ardori, e lenitivo à deliquij, promovevan i desiderj, è medicavano le speranze: *volabant* dice Gualfrido (Gualfr.) *aviditate Deum semper proximiùs intuendi*. Santa carità non ti offendere, se dal paradiso, ove lo sperare è godere, il godere non è altro se non amare, al purgatorio ne passo, ivi adatterò all'anime le ali della speranza per accostarsi à Dio; ma se fabricansi velami, e cortine, per negare la faccia Divina à quell'anime, l'amore non è alleggerimento del supplicio, ma tortura del desiderio: vola con ali di fuoco il cuor ardente: ma se con tanti ritegni togliesi la faccia divina alle pupille spasimanti, naufraga la speranza in mezzo al porto; dibatter le ali e gl'affetti del cuore per istuzzicare le vampe della carità è un arder da Serafino, ma opporre argini incontrastabili agl'impulsi di tanta simpatia non è uno spasimare da dannato? Deh anime sante deprimete que'fervidi desiderj della speranza: *quis dabit mihi pennas sicut columbæ, volabo, & requiescam*, poiche il vostro volo non è riposo, ma inquietudine; le vostre ali non sollevano, ma opprimono: che servono ali di colomba per volare, se vi mancano occhi di aquila per vedere? Il vostro bene è vicino, ma per infervorare i desii, e non estinguerli, il vostro piè preme la soglia del paradiso, ma per martirizzare le impazienze, non per coronale: le vostre inquietudini toccano il centro, ma si accrescano colla dilazione dell'eterno riposo: *quanta pœna est* (lasciò scritto Kiemontio Parisiense) (Kiem. Paris.) *dilatio gloriæ ob quam amara est retardatio visionis Divinæ, maximè cum jam tempus Deo fruendi advenerit, & anima à pondere sui corporis absoluta fuerit*.

VII. Anche in terra il verbo umanato ce ne diede una figura, all'orche coprì la faccia non a'Serafini del Cielo, ma involò la sua corporale presenza

à De-

à Demonj e della terra. Erodiade ò quanto male soffriva il rimprovero della di lei disonestà, se armò tutto lo sdegno di un'amor irritato, alla vendetta del medico, non alla medicina del morbo, tutto l'artificio per metter à coperto il vizio, fù livellato à supprimer la voce della verità; parlo di Giovanni, che come voce del Verbo Divino, non sapea passar sotto silenzio le offese del Cielo; era di debol forza il fumo dell'ambizione, per affogar l'incendio della lascivia: però disprezzò la sovranità di comando, per mantenersi nel possesso del Regio affetto, da Giovanni conteso, cieca negl'amori, oculata ne'suoi traffichi, posto al confronto il Profeta, e la metà d'un Regno fece sol prezzo à Giovanni; ma tutta l'avvedutezza della stima à che servì, se non per dar risalto alla cecità di sua passione, che sapea apprezzare, ma per perdere? l'affetto di una Donna cede al interesse? Siche stima più dominare intieramente il genio d'un Re, che il dominio d'un mezzo regno: onde sacrilega, e crudele, per conservare vivo il fuoco de' suoi amori, estinse la fiaccola della verità; almeno incontrato havesse un cuor virile in Erode, ma più cieco di Erodiade nelle sue effemminate passioni, lusingato dalla saltatrice rimunera l'agilità de'piedi, con darle libera facoltà di conculcare un capo sì santo: sò bene, che l'impudica gelosia, perseguitava più la purità de'suoi pensieri, che il capo medesimo; ma con obbligare la fede giurata di Erode à reciderlo intrecciò alla corona dell'innocenza, l'aureola del martirio. Trionfasti Erodiade! sì estinse una mistica lucerna in Giovanni, ma non resteranno sepolti nell'ombre dell'obblivione i tuoi obbrobrj; allumata da luce mortale, mantenuta da lume celeste pubblicava agl' uomini di que' tempi la cecità del tuo amore frenetico, ora smorzata, co'lumi di gloriosa fama metterà in chiaro, à posteri la bruttezza di tue lascivie: Non fermiamosi tanto con questa furia; seguitiamo i discepoli del Precursore, che s'indrizzano al Redentore, Ambasciatori di nuove funeste. Ma se rapportano, celebrato il natale d'un Rè colpevole, co'funerali dell' innocenza, feste solennizate con pompe di lumi profani, ma con l'estinzione di lucerna Evangelica, acclamazioni convivali, applaudite con la perdita d'un mortificato Anacoreta, soffrirà il Redentore invendicati del suo Precursore gl'aggravi? appena Cristo ne ricevè l'imbasciata, che di subito involatosi da paese sì Reo, pensò aver vendicata l'enormità del sacrilegio: *quod cum audisset Jesus* (dice il sacro Testo) *secessit, inde in navi, in locum desertum seorsum*; sparì dunque il Sole Divino da quell'orizonte in cui il suo fosforo nel Cielo di Venere ecclissato, era tramontato ad un sanguinoso occaso, infelice paese minacciato nella partenza del Sole di giustizia da una notte d'inevitabili travagli: udite il Gaetano, che nella sottrazione della Divina presenza, scuopre un sommo rigore della giustizia: *abiit ut mortem Joannis ulcisceretur*. Ah regia infelice, corte scommunicata, barbaro clima indegno paese! Io ti volto le spalle, non hò più cuore per beneficarti, nè occhio per rimirarti, nè piede per premerti; sappi, che quegli da te si allontana, e ti abbandona, è Dio, l'appendice di tutti i beni, l'Oroscopo di ogni grandezza, il sostegno d'ogni fortuna; con tal perdita agonizza la maestà del tuo decoro senza spirito, l'ingegno della tua politica frenetica senza consiglio, la plenipotenza della tua autorità si avvilisce senza dominio. Gran cecità dell'uomo se in questa terra tal perdita, tal abbandonamento non capisce, lo capirà nel pur-

Io: 6.

Cajet. in hunc locum.

purgatorio, ove allo sguardo de Purganti è negata di beatifico oggetto la vista: non si produchino atrocità di altre pene, l'offesa giustizia più severamente non può vendicare gl'errori trascorsi, che col differito godimento di un sommo bene.

VIII Il gastigo, che corrispose alla crudele disonestà di una Lupa, non fù dissimile da quello, di cui servissi Dio per punire il popolo Ebreo, adoratore di un vitello; che sconoscente nazione? voltare nella libertà le spalle alla legge divina: e pure non abbandonò nella schiavitù il culto della vera religione: le lunghe dimore di Mosè ne ritiri di un monte, se stuzzicarono l'impazienza del popolo la compatirei, se passata in cieca frenesia non avesse mendicato da altre deità il regolamento della loro condotta! udite la sfacciata intimazione fatta ad Aron, *fac nobis Deos*: che risolvette il vicegerente di Mosè per disarmare la passione di sacrileghi tumultuarj? se esiggendo per la construzione dell'idolo ori ed argenti, pretese colla forza dell'interesse rompere le idee dell'idolatria, s'ingannò; poiche impoverire la beltà de' ricchi addobbi, e spogliare l'ambizione de' preziosi Arnesi, fù l'istesso, che render più cara l'idolatria, più adorabile il sacrilegio: che cecità farsi miseri per divenire idolatri! che perversità ostentare, spogliati, compiacenza della liberalità, per iscacciare da loro il dolore dell'idolatria! si rese dunque tributaria alla falsa religione l'avarizia, che non è maraviglia doni il tutto per formare un Idolo, chi per un Idolo arriva à perder Dio: andiamo alla bocca della fornace divoratrice di tutta la massa d'ori, ed' argenti raccolti; forsi restituiran que' tributi in simulacri di rispetto? sarebbe più degli Ebrei ragionevole il fuoco, se concepiti secondo le loro fantasie brutali, ricchi donativi, non partorisce un mostruoso vitello, vitello, che se ben d'oro, lusingava, non impreziosiva le loro follie, avviliva, non nobilitava i loro sacrilegj: perfida nazione! restò pure appagato il tuo capriccio, all'orche uscì dalla fornace un parto delle tue irragionevoli idee, non degenere: se dunque al Condottier di quel popolo consegnossi l'insegna del comando, in una Verga; non fu senza mira speciale, che senza bastone non potea dirigere seguaci ed idolatri di bestie; che decretò la Divina giustizia per vendicare la sconoscenza di un popolo ribelle? mi sarebbe parso adequato flagello, giacche v'ebbe tanta parte la liberalità de' doni nella promozione di un culto idolatro, un'estrema miseria una somma indigenza; crederei, che da tutti sarebbe stata giudicata opportuna la crudeltà delle belve, esasperate dalla Divina Giustizia, per isbranare Adoratori di animaleschi ritratti, gastighi somigliianti potean inorridire il loro peccato; ma non soddisfare la Divina Giustizia: leggete il Deuteronomio, in cui del meritato gastigo è registrata la sentenza; *abscondam faciem meam ab eis*; se per inchinare un Idolo, un popolo ingrato voltò alla mia legge le spalle, coprasi il mio sembiante, non men per orrore della colpa, che per adequato gastigo de' colpevoli; che dolce vendetta! diranno alcuni, che attendeano dal Cielo irritato, diluvj di fuoco; tacete ignoranti; che non comprendendo nella lontananza di Dio ristretta la congerie de' mali, non penetrate il rigor del supplicio, lo conobbe Oleastro che disse: *vindicat enim Deus injurias quibus à nobis afficitur sola faciei suę occultatione*, in questa vita, perche non si conosce Dio, non si apprende la privazione di Dio; per altro sembrarebbe il mondo un'Inferno; il viver da uomo sarebbe un penar da

Deut. 31. 2.

Oleast.

dan-

dannato; ma nel Purgatorio fattasi evidenza la fede, tuttallume la cecità, lo intelletto illuminato à conoscer Dio, traesi la volõtà ad amarlo, l'amore vola co'desiderj per abbracciarlo, ma incontrando remore, ostacoli, e velami, si lacera, si contorce, si strugge, è di Serafino il fuoco, e di dannato l'ardore.

IX *Domine exaltetur manus tua, & non videant* (dice il Profeta) seppellisçansi nelle tenebre le lor pupille, non è degno di veder Dio, chi gli volta le spalle; il peccato diventi gastigo, *non videant*, anzi nò ripiglia il Profeta, *videant & confundantur:* O che misto di notte e giorno, di lume, e di cecità! veder per goder sarebbe gloria, veder per confondersi è purgatorio: *non videant*; gl'Ingombri una tenebrosa cecità per veder Dio: *videant*, gli rischiari un vago lume per veder la lor cecità, *non videant*, se li contenda il godimento del sommo bene, *videant* la perdita di quel godimento, *non videant* per pascere lo intelletto nello scoprimento di Dio, ma *videan* per infiammar la volontà à sgombrare le tenebre dell' intelletto. Non è martirio della fame, dargli à vedere vivande più appetibili, e poi sottrarnele? non è tortura della curiosità scoprire in lontananza oggetti di sommo pregio e poi da vicino nasconderli? non è illusione della mendicità esibir à poveri ricche monete, e poi negarnele? ecco la confusione, il dolor, la tristezza di un'anima purgante, cui il lume, che le scuopre Dio, diventa velo, che lo nasconde, l'impeto che le spinge à Dio è remora che le trattiene, *non videant* per beatificare i desiderj; ma *videant* per desiderare la beatitudine; *videant* ripiglia Girolamo: *ut sciant quanto bono careant*; ecco il perche in questa sì luminosa cecità, si esalta la mano di Dio: *exaltetur manus tua*, mentre patisce un'anima, quanto può tormentare un Dio. Sia mallevadore di questa verità il pazientissimo, simbolo di un anima purgante: *cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum; contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam*; se impegnate dice Giob, ò mio Signore, gli sforzi del potere, contro una foglia, che al soffio di aura leggiera si muove, al lo spirare de' più soavi Zefiri tremola, si scuote, non è misura adequata del vostro gran braccio: il gettare à terra piante sollevate in alto dalla superbia de'pensieri, svellere quercie radicate nel suolo della bassezza di affetti terreni, darà più risalto alla forza di destra poderosa; non la capisce chi così discorre; il bersaglio di suprema potenza, sia pure soggetto, non men debole di una foglia, che nell'ingrombrato aspetto del Sole Divino, son ristretti gli sforzi dell' onnipotenza: *cum faciem abscondit* (dice Girolamo) *tunc ostendit potentiam*: ogni altro gastigo; sclama una di quell'anime soperchiarebbe la nostra miseria, ma non adequarebbe la Divina potenza, solo nel coprire la sua faccia campeggia quanto può patir un anima, perche mettesi in chiaro quanto può tormẽtar un Dio: che la deboleza di un'uomo confrontata col braccio dell'Altissimo, si pareggi alla fragilità di una foglia, è un'enfasi di giusto dolore, per esprimere l'uomo nel patire più misero, e Dio nel tormẽtarlo più potente; de'suoi attributi, nella pena del danno camminano con lo stesso passo la giustizia e l'onnipotẽza, però di questa si duole un'anima purgante: *ostendis potentiam tuam*, dissimula i rigori della giustizia, perche non sempre uguale à se stessa, bilancia con lo stesso peso i rigori, ma confederata con la potẽza, oltre il timore de'mali, eccita la maraviglia: *cum faciem abscondit tunc ostendit potentiã*.

Isa. 26. 11.

D. Hier. 161.

Iob. 13.

D. Hier. in hunc locum.

X. Non partiamoci così presto da Giobbe fatto bersaglio delle più fiere calamità, ludibrio del volgo, e gi-

e giuoco della fortuna; numera forsi quel patientissimo, membra illese da diabolici colpi, se tutto il corpo scarpellato da piaghe, divenne un trofeo di sofferenza? solo recava maraviglia, che nella sfera dell'occhio si restringessero i suoi lamenti, quasiche ciechi alle miserie dell'altre membra, non sapessero mirare, che le propie: *in amaritudinibus moratur oculus meus*, e perche sopprime la nausea di un guasto palato, cui restò più vivo il senso per assaporare odorose vivande, perche dissimulare la pena del tatto, quando il maggior lenitivo lo riceveva dall'asprezza de'rottami, atti piutosto à lapidare la patienza, che le miserie? non era continuo il martirio dell'odorato giacendo sopra un'letamajo forzato à cruciare l'istesso riposo in un letto di putredine? Che più potea soffrir l'orecchio! La consorte gl'amici, e domestici, in vece di apprestare lenitivi alle sue pene, gl'uni con le maledicenze stuzzicavano la fortezza, gl'altri con le derisioni provocavan l'impazienza; così poca giustizia incontrano i tormenti di questi sensi, a'quali erasi fatto comune il patire, che tutta la ragione di dolersi si dona all'occhio, quasi la miseria abbia accresciuto lume all'occhio, e l'occhio resa più oculata la miseria? io non nego la gravezza del supplicio ne'lumi, nelle pupille, se ovunque raggiravasi lo sguardo, non miravan, che oggetti di tristezza, di confusione, e di orrore; ma Giobbe figura di un'anima purgante, parlava dell'occhio interiore secondo il sentimento del Cartusiano: *in amaritudinibus purgatoriarum pœnarum moratur oculus meus interior*: si sfoghino dunque sopra l'occhio addolorato tutte le querele: ecco un lume per comprender, la privazione della visione beata d'ogni altro supplicio più tormentosa.

Dion. Carth. in hunc locum.

XI Un'occhio niente meno addolorato, diede à vedere la gemebonda colomba di Maria Vergine nella perdita del Divin Figlio, se rallegrossi d'averlo trovato nel tempio, la gioja del cuore, non affogò la memoria delle passate tristezze, però le rinovò con quei modesti lamenti, *cur fecisti nobis sic?* non sò se fosse un'esprimere il torto innocente, fatto al suo affetto, ò medicare con soave sfogo l'antico dolore, perche con espressione sì generale rappresentò gl'aggravj dell'affetto materno? se paleiato avesse nello smarrimẽto di un figlio il martirio del desiderio, in lunga perquisizione l'ansietà dello spirito, pare che averebbe dato maggior enfasi alla grandezza del dolore: se oscura non men che imperfetta sembrasse l'espressione di grave cordoglio in quelle parole, *cur fecisti nobis sic*, ecco il mistero; il martirio dello spirito nella lontananza del diletto, e forsi spiegabile da lingua umana? solo con imperfette espressioni si propongano abozzi; allegare l'insufficienza di rappresentarlo, è lo stesso, che renderlo in qualche maniera intelligibile, *tam dirum malum est* (dice il Ponferradiense) *Dei absentia, ut nec etiam beatissima Virgo illud perfectè exprimere possit*. Taci dunque mia lingua, se una tal pena alla debolezza de'nostri intelletti rendesi impercettibile, la lingua di Maria la dichiara inesplicabile: la Vergine perdè il Figlio per riaverlo in tre giorni; ma nel Purgatorio si stancan per lustri, e Dio non vogli, per secoli le speranze de'purganti. O grazia! *sic*, così a lungo si protraono le speranze di sposarci alla gloria? O amore! così deludonsi le simpatie di unirci al diletto? ò tempo! così lento corri per portarci à quella meta beata? Sposo ma adirato, così vi negate agl'abbracciamenti di chi vi sospira? Padre, ma anche Giudice, così differite l'eredità per dar fine al nostro esilio? O Monarca, ma irritato, così coprite la maestà di quel vol-

Luc 2.48

Ponfer.

volto, à chi di voi non possiede, che il desiderio, *sic*! e voi eredi, così vi dimenticate di chi v'hà lasciato sì frequenti memorie del tuo affetto, *sic*! così presto finiron i suffragj per adequare il rispetto umano, non già per supplire al nostro bisogno, *sic*! in tal forma si trascuran le pie volontà, gl'obblighi ingionti, la data fede? or per quanto sia espressione di tutte le lor miserie questa cifra di dolori, è carattere più espressivo della privazione di un Dio; *cur fecisti nobis sic*! sono figlie di Dio; ma come straniere esuli dalla gloria, son giuste; ma come peccatrici prive dell'eredità.

DISCORSO SESTO.

La vicinanza della Gloria è tortura dell'amore.

LA speranza Anima de' miserabili, fascino de' malcontenti, nel Purgatorio perche s'avvicina al sommo bene, è rimedio (quasi direi) peggiore del male, antidoto più doloroso del morbo. E l'unico spiraglio, di quella scura prigione; ma sono sì lenti, e stentati, i respiri di quell'Anime, fra la morte, e la vita spasimanti, che le formano una fatale agonia. L'amore è pure una bella caparra del Paradiso; ma il Paradiso differito è dolorosa tortura dell'amore; egli è vicino l'acquisto, il possesso di sì gran bene; ma più ardente destasi il desiderio, e più acerba ne siegue la privazione; ogni momento in questa vita vale un'eternità per acquistarlo; ma nel Purgatorio crucia quanto un'Inferno per non averlo: l'amore vola più co'desiderj, che con l'ali; ma un fragil intoppo, che frastorni gli abbracciamenti del vicino suo bene, è uno strettojo dell'ardente simpatia, che non godendo l'oggetto amato, si ritorce à tormentare il cuore amante: o soggiacesse à qualche legge l'amore! che non sarebbe tutto necessità, e protrebbe ò dissimulare i suoi estri, ò frenare i suoi impulsi, ò non sentir le sue privazioni. Il bene è calamita de'suoi affetti; però un sommo bene inseguendolo con sommo ardore, lo sospira con anelante appetito: ecco il paragone d'un estremo dolor, che più rinforzandosi alla vicinanza dell'oggetto amato, con incontrarne la privazione, quando si figurava gl' abbracciamenti, con iscoprirne la fuga, quando aspirava all'unione; si lacera, si contorce, si strugge, e qual farfalla amorosa, quanto più all'amico lume s'accosta, trova il rogo, i Funerali à suoi desiderj. O remore fatali, se in faccia della gloria beata, su l'imboccatura di quel porto pacifico, stuzzicate le brame per affliggerle, ravvivate la speranza per arrestarle! lo Epulone dannato, cui la disperazione interdiceva ogni ragionevole appetito di gloria, in quello sguardo, che *à longè* inviò al mendico gia beato, provò epilogato tutto l'inferno: ma chi puol comprendere le dolorose smanie di quell'anime giuste, che non *à longè*; ma su la porta del Cielo, sfogano i suoi entusiasmi amorosi verso quella gloria, con tanto ardore da loro sospirata, con quanta giustizia da Dio differita. Su'l margine d'una cristallina sorgente si raffinan con gagliarda antiperistasi gl'ardori de'sitibondi. All'acqua della cisterna di Betlemme, che David consecrò alla mortificazione, più pesò di tutto il sangue Idolatra, che sacrificò alla fede, il bramarla da lungi, fù irritamento dell'altrui valore, lo spargerla dalle proprie ma-

ni,

ni, fù corona delle sue sue vittorie più oltre non arrivarono le favole, per esprimere nella sete di Tantalo un estremo dolore; sia il Purgatorio la patria di tutti i mali, l'emporio di tutti i dolori, la probatica di tutti i morbi: fucina di un fuoco, che s'intrude fino negli spiriti, torchio di pene, che crucian fino i Giusti, centro de' malori, che non cedon alle pene d'un inferno; il sommo bene, che solo può dissipare l'estremo di tanti mali, coi differirsi gli aumenta, e la speranza, che distingue i purganti da' dannati, quanto più al Paradiso si accosta, con l'esser ributtata, vi trova sù le porte un inferno; sicche la vicinãza della gloria, è tortura della carità, carnificina de' desiderj, veniamo alle prove.

II. La tristezza Regina delle passioni serve con sì misera schiavitù al dolore, che porta scolpito nel volto tutto l'orrore de' suoi tormenti]; il maggior tributo, che possa esigere à prezzo di sue querele si è, uno sterile compatimento, non già un'efficace rimedio; non hà talento di temperare l'interna ribellione de' suoi affetti, perche vagando fuori di sè, quanto più ad estrinseco oggetto s'incatena, tanto più ad interno commovimento soggettasi: tutta l'amarezza del suo livore è manipolata da gl'ardori della cõcupiscenza, e tanto il male, che la preme, quanto il bene, che l'abbandona: madre è nodrice della tristezza al parer del Filosofo, è la privazione del dilettevole, *tristitia causatur ex absentia delectabilis*, si raggirano forsi nella mente di alcuno pensieri più giocondi di quelli, che fomenta la memoria del diletto? la Fantasia non hà della di lui immagine, idea più piacevole, che la lusinghi, se strano accidente pone l'amante in necessità di tollerarne la lontananza, ò che ambascie di desiderj, che tortura di simpatie, che ribellione d'affetti! nella prosperità de' successi vantisi di dar legge alla fortuna, lontano dall'oggetto amato truova nella calma le tempeste. la magnificenza imbandisca le sue tavole, quando sono digiuni i desiderj, anelante la fame del suo diletto, cibi delicati sono più di nausea, che di ristoro; si prescriva ne' suoi passeggi il più dilettevole teatro della campagna, se non vi spunta il fiore dell'adorata beltà, si aguzzano tra le delizie de' giardini le spine, che lo traffiggano: che attrattiva non hà la curiosità! è però di debole forza per invitarlo a' pubblici spettacoli, se non deve comparire in scena quell'oggetto, ch'è la calamita de' suoi amori: Ceda alle persuasive dell'amicizia, che gli offerisce divertimenti nelle feste, ne' ridotti; vi manca l'anima dell'allegrezza, se vi manca l'oggetto de' suoi affetti: ecco la dura necessità di chi è tutto d'altri, niente di se stesso; perche tutto il suo bene lo ripone fuori di sè, non riscuote altro, che pene; Che Martirio dunque inesplicabile nel Purgatorio: ove l'amore verso un bene infinito è sì intenso: non è solo la giustizia, che nel vendicare i delitti, tormenti l'anime, l'istessa bontà infinita, che rapisce tutti i cuori, si fà ministra de' loro martirj, al dire di Ilario: *Ipsa bonitas Dei ærumnas vibrat, & hominis patientiam acerbè fatigat*.

Aristot. | Hil.

III. Le anime sciolte da' legami del corpo non truovano più ostacoli, che impediscano la libertà de' loro affetti; aspetti terreni non hanno più forza da affascinare i sensi; però l'amore tutto si restrigne in Dio, che incatena con la sua amabilità, tutte le potenze; qual forza non averà un' amore sì puro? Le porte con vehemẽte impulso à gl'amplessi dello sposo celeste; ma che? non potendo ancora sfogare i suoi affetti con la dilazione si fà loro Carnefice; il conoscere in Dio il centro delle vere felicità, è lo stesso che infiammare i desiderj al godimento; ma in vicinan-

za

za fermato lo spirito, senza trovare pausa alle mosse inquiete, diventa martire della speranza. Permettetemi che à cercarne una figura scenda nell'inferno, giacche di un anima amante nella privazione del diletto, è infernale il supplicio: Ecco presentarsi il ricco Epulone, che non provando nell'abisso altra bevanda per la di lui sete, che sulfuree misture, appoggiò la speranza del refrigerio, alla pietà di Abramo; osservate il memoriale dettato dalla meschinità del suo merito; nell'instanza d'una stilla d'acqua restrignesi tutta l'energia delle sue preghiere; *Pater Abrabam mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, & refrigeret linguam meam;* che tormentose vicende! non trovare nell' Inferno un sorso d'acqua da inumidire le fauci diseccate, chi nel mondo natava in un mar di piaceri; sì estrema miseria riempì di stupore Grisologo, ma applicò il riflesso à scrutinare piùtosto la stravaganza della domanda che à descrivere il supplicio della sete, rivolto à quel ricco, così gli parla: infelice non sò, se più stupido nelle miserie, ò più miserabile nella stupidità, à che impegnare l'altrui pietà al tuo refrigerio, se non l'hai da mendicare lontano? interpellare Lazaro perche intinga il dito nell'acqua, è un argomento convincente, ch'era vicina la sorgente; *Ergo juxta te est aqua;* se così è, impiega lo sforzo della tua destra, per far più ragione à gl'ardori interni, ad un copioso rinfresco date solo vi puoi arrivare, senza mendicarlo così tenue dal dito di straniera mano; *si juxta te est aqua, quare de proximo non sumis?* O che Tantalo infelice! s'insuperbirebbe la di lui sete, se voi concepiste, che l' Epulone assuefatto à ricevere per mano di Coppiere le razze ricolme di preziosi liquori, si sdegnasse contro quella necessità, che l'obbligava à servire sè medesimo; L'ardor

Luc. 16. 24.

Petr. Crisol. serm. 121. de div. & laz.

interno della sete, che forzò tante volte i più delicati à valersi nelle militari spedizioni del sãgue di svenati Cavalli, ad apprezzare nelle lunghe navigazioni stomacosi avanzi d'acque inverminite, à metter la bocca in isterili deserti ne' più sudici pantani, reprime piutosto che generi fumo di ambizioso ministero: una bocca assetata, fatta più impaziente in vicinanza della sorgente, non sà attender dall'altrui offerta, il refrigerio: il chieder dunque il dito di Lazaro sarà dettame della necessità, figlia della schiavitudine, che tiene vincolate le mani per procacciarsi il rinfresco; così è; *vinctæ sunt manus ejus*, nota il citato Grisologo, averlo riposto in vicinanza del fonte fù decreto della Giustizia per aggravar il rigore della pena. Può essere in un anima purgante più vivo il desiderio di attuffarsi nel fonte della beatitudine? è vicina alla sorgente; ma via più s' infiammano i desiderj, si rinforzano gli ardori, onde ligate le mani dall' impotenza del merito, al ministero dell'altrui carità raccomanda i dolorosi deliquj delle sue speranze.

IV.

Udite come uno di quei spiriti con fauci aride, invia all'Altissimo i suoi Infocati desiderj per bocca di David; *Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum quando veniam, & apparebo ante faciem Dei.* Per rappresentare la passione d'un anima che arde d'amore vicino à quel fonte perenne, permettetemi di rammemorare quel Narciso da' Poeti tanto decantato: La nativa bellezza dal fluido specchio trasportata a' suoi occhi, era l'oggetto di sua vanità: chi non lo concepirebbe, fuori de' sensi, se non sapeva distinguer la copia dall'originale? che gran cecità dell' amor proprio che offusca il lume del proprio conoscimento! un effigie, che s'imprime nell'acque, può forsi ricevere una prospettiva apparente, che da proportionata distãza? Quell'

Psal. 41. 3.

acce-

accecato giovane correndo à gl'amplessi del chimerico oggetto, toglieva agli occhi il diletto di vaghissima ombra; così con l'ecclissi di quel aereo corpo martirizzavasi il di lui spirito; che tormentose vicende! rivedutalo col ritirarsi, rinovava senza stancar le speranze gli approcci, ma indarno; poiche ove altri toccano la metà del trionfo, egli perditor rimaneva, con portarsi alle prese; quante volte convertissi l'amore in isdegno, allorche in atto di strignere co'gli amplessi l'oggetto, lo trovava lontano dalle mani, fuggitivo da gl'occhi? poteva in nuove rappresentazioni risorgere quel sol di beltà, ma non gli porgeva alcun lume, ad una cieca passione, che lo guidava à strignere ombre, premj ordinarj di amorose frenesie; gioiva in vederlo rinascere, aumentavasi la tristezza in contemplarlo sparito, e piangevalo tramontato nel segno dell'acquario; che illusion di affetto se tante volte ingannato mai estinse in quell'acque i suoi ardori! O che tormentosa vista alla vicinanza dell'oggetto, calamita del cuore! ma ad ogni tentativo di sorpresa fuggitivo dalle mani! udite il Giovane, che per bocca di Ovidio sù la sponda del fonte languente esprime la passione di uno spirito addolorato; *Quòque magis doleam, nec nos mare separat ingens, nec via nec montes, nec clausis mœnia portis, exigua prohibemur aqua;* minor aggravio sarebbe dello spirito, se la distanza di lunghe giornate stancasse i miei desiderj, l'asprezza de' monti non nasconde già la miniera del mio Tesoro? Murati recinti non fan già ostacolo a' vincitori assalti? vasto distretto di mare procelloso, non nega già porto a' miei contenti? che duro combattimento dello spirito! se poc'acqua contende la corona a' suoi affetti, un picciol ruscello hà tanta forza d'agitarlo trà le tempeste d'amorosi desiderj; ò acqua amarissima, in cui naufraga il contento d'un cuore appassionato, in cui sepolto un sol di beltà, esige al dolor della perdita tributario, tutto il capitale delle lagrime! *exigua prohibemur aqua.* Non sono l'anime nostre immagini del Creatore? *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram?* la riflessione di sì bella copia è lo specchio, in cui l'anime separate da'corpi, conoscono la grandezza de' loro pregi: ma dalla nobiltà della copia elevandosi à contemplare l'originale, in vicinanza del fonte della beatitudine, più s'accendano i desiderj all'attual godimento; ma chi ritarda sì fervidi voti? l'ostacolo di piccioli difetti: chi martirizza le loro speranze? L'opposizioni di leggiere imperfezioni; con maggior ragione di Narciso, e con più verità, sù l'orlo di quel fonte beato, si querelan *exigua prohibemur aqua:* Lasciamo che il favoloso Giovane rimiri nello specchio dell'acqua, più tosto la Bruttezza di passione amorosa, che la Beltà d'un apparente sembiante.

Ovid. de Narcis. in lib. meta.

V.

Sia tutto lo sguardo della compassione per contemplare un oggetto d'orrore sù le sponde di una piscina; parlo del paralitico descritto dal Vangelo; quanto fù combattuta la di lui pazienza, se numerò trentaott'anni trà'disagi e dolori di morbo inveterato! era maggior miseria non trovare propizia destra, che con salubre impulso lo spingesse in un bagno di salute, che l'essere dalla mala sorte sbalzato con urti dolorosi in un mare d'affanni; più dunque lo martirizzava la mancanza di straniera spinta ad una medicinale caduta, che la fievolezza delle sue forze dall'inveterata paralisia, inabilitata al risorgimento; non si bilanci la di lui pazienza per sì lunga serie d'anni già stancata, si taccia il tedio della vita da tanti dolori combattuta, non si parli dello spirito martirizzato dalla diffidenza,

Io. 5. 4.

che

che rendea più sensibile il morbo, più aliena dal morbo la medicina: il descrivere solo un paralitico languente, vicino al fonte della salute, dice San Gio: Grisostomo, è la forma più espressiva di uno stato calamitoso: *erat ibi homo triginta octo annos habens in infirmitate sua:* Ecco in breve cifra di quell' *ibi*, ristretto, ed epilogato il sommo delle miserie, *erat ibi*, cioè, infermo in vicinanza d'acque salutari, naufragante nell' imboccatura del porto, ove altri, già godevano tranquillissima calma; *erat ibi*, sù l'orlo della piscina, che turbandosi, rendea benefiche le sue acque, ma rasserenando l'altrui spirito, agitava la sua impotenza, che le sperimentava, anche nella sua limpidezza turbate, ò che martirio! non poter, trattenuto dalla stupidità delle membra, secondar il moto salubre della piscina, quando altri infermi rialzavansi liberi, con essere spinti ad opportune cadute: Infelice paralitico, cui la vicinanza dell'acque medicinali serviva solo per accenderli più il desiderio del risorgimento! Ecco al vivo rappresentata l'infelicità di quel paralitico della probatica piscina, non più che un passo distante, ma sempre sitibondo della propria salvezza, v'è forsi passione tormentosa che uguagli il desiderio d'anime purganti ansiose del sommo bene? sono vicine al fonte della beatitudine, ma impotenti à muover un passo, per meritarne una stilla; se poi manca la pietà di chi solleciti colle spinte de' suffragj, le mosse per coronar il fine de' loro desii; chi può descrivere la grandezza del martirio? sono vicine alle porte del Cielo, ma le vien interdetto l'ingresso, sù'l margine della terra promessa, ma le vien tagliata la strada, in bocca di quel porto felice, ma se gli attraversano le Remore.

Grysost.

VI. Dall'acque della probatica piscina passiamo alla riva del mare, ove affollata la moltitudine del popolo fà corona al mio Cristo, giacche del Regno offertoli sprezzò le grandezze; era stata quella turba, con miracoloso accrescimento del pane, pasciuta à satietà; che dolce incanto! non sapea discostarsi dal Divino Maestro, mostrādosi sempre più di celesti ammaestramenti famelica: Gradiva il liberal Redentore in un corteggio ossequioso la gratitudine di quel popolo; ma compatendo la stanchezza di un lungo viaggio, decretò di licenziarla; ma pria di dar congedo à sì divota comitiva, obbligò i Discepoli à trasferirsi all' altra spiaggia, per sopire l'emulazione nella gara degli affetti; *statim compulit Discipulos ascendere in naviculam, & praecedere eum trans fretum, donec dimitteret turbas;* leggesi in S. Matteo. La parola, *compulit*, diede che ammirare al Cartusiano; parendo à prima vista più tosto indicativa di sentimenti ripugnanti, ch' espressiva di ubbidienti connivenze: Che forza non ebbero gl'inviti di Cristo per aggregare alla di lui comitiva gli Apostoli? Ove si scoprì renitenza nell'abbandono delle loro Navicelle, nella lontananza da' patrii lidi? licēzlarsi da umani commerci, ritirarsi da negoziazioni lucrose, furono alle prime chiamate, trionfi della Grazia, miracoli dell' amore: allegatemi voi se altra intelligenza gli mosse, che l'attrattiva di un Celeste Maestro, se riconobbero altra scorta de' primi passi, che i cenni del volere divino: io però non sò concepire Discepoli sposati con indissolubile nodo a' decreti di Cristo, se per urtarli al passaggio dell'altra spiagga, il comando si affidò alla violenza, alla forza. Dilatavasi forsi in sì vasto seno quel distretto da stancare le speranze di restituirsi alla compagnia del Redentore? non avea già à soffrire lunga tortura l'affetto de' Discepoli; se una sol'ora di viaggio gli potea rimette-

Matth. 14. 22.

re

re al di lui amabile confortio? Altra Remora, che fermò il corso ad una sollecita ubbidienza non sò scoprire, che la forza dell'amore: L'amore avea così strettamente annodato i cuori de' Discepoli à Cristo, che non sapeva acquietarsi ad un breve divorzio: à segregare i Discepoli dal centro delle loro felicità, richiedevasi meno di una dolce violenza? di una amabile necessità? si veneri dunque senza esporla à censure quella ripugnanza, espressiva più tosto di cuori affettuosi, che di voleri contrarj. O' santa renitenza! volesse il Cielo, che per esser figlia della carità, si trasfondesse in tutti i cuori; che generosa e pia contrarietà! se non s'inasprisce per altre privazioni, che per la perdita di un sommo bene; se hà merito di compassione la ribellione degl'affetti, ch'è tutta del senso, quando si fà tributaria alle leggi della ragione, chi non iscuserà una ripugnanza, figlia di un amor fedele? vincere ancor questa, è vanto di perfezione per purificare l'amore, che nel sensibile godimento del suo bene, hà odore di terra; però abbatterlo colla carità più raffinata, sarà la corona dell'trionfo: negli Apostoli dunque la ripugnanza di segregarsi da Cristo, procedeva dall'amore verso Cristo, l'aver il Redentore forzato dolcemente i Discepoli à traghettare ad altra spiaggia secondo il significato di quella parola, *compulit*, non fù diffidenza della loro ubbidienza, vincolata a'voleri di Cristo, ma gelosia del loro amore inseparabile dalla presenza del suo Maestro; onde un sacrificio volontario divenne amorosa necessità: il concedere una sol'ora di navigazione, bastante à ridonare à gli afflitti Apostoli l'allegrezza del Divino consorzio, non è avvilire la materia del risentimento, ò dichiarare irragionevole il loro dolore; chi prova la forza di passione amorosa, sà compatire nella breve assenza, la ripugnanza del divorzio, e dove l'amor è più puro, e nel conoscer l'oggetto la mente più purgata, cresce à proporzione il martirio del desiderio; si faccia dunque Giustizia al risentimento degli Apostoli; qualunque breve intervallo ad un affetto intenso in lontananza del suo centro, è doloroso, *per quod patet*, dice il citato Cartusiano, *quod neque per horam libenter separabantur à tam dulci, & potenti Magistro*. Non sono nell'anime purganti di gran lunga più intese le simpatie di unirsi ad un bene infinito? Ogni momento mette alla tortura quei spiriti, fabbrica gli strumenti del martirio. L'amore inquieto nelle brame del diletto, non dà pausa alle simpatie affettuose de' cuori; è fallace quella regola che misura la gravezza del tormento con l'estensione del tempo; ove regna la carità più raffinata, si compassa con l'intensione del desiderio.

Cartusiano.

VII.

Interrogate Maria, e Giuseppe, se la breve assenza dell'oggetto amato martirizzi l'affezione di un anima; accompagniamoci con sì nobili Personaggi, che da Gerusalemme riconducono il Divin Figlio per istabilire in Nazaret i loro riposi: Sãte peregrinazioni, se non sono segregate dalla comitiva di Cristo; avean Giesù avãti gl'occhi; ò che oggetto delle vere allegrezze da vincere nel corso del viaggio le più tediose dimore! portavanlo à caratteri sì indelebili scolpito nel cuore, che tardi si avviddero, averlo perduto di vista; Ecco raddoppiarsi il dolore! amabilissimo Signore, nõ potrebbe comprendere l'abbandono di Madre sì diletta, chi non conoscesse di maggior forza i voleri del Padre celeste: Vergine Sacrosanta, chi saprebbe descrivervi errante per istraniere contrade, se altro fine, che il racquisto del Figlio Divino, prescriver si potesse all'abbandono

de' vostri solitarj ritiri! Lungi le taccie d'inavveduta condotta, ove le perdite sono misterj, la sollecitudine di Maria in ripararle, non dà luogo a' riflessi di trascurata custodia. In una Madre sì appassionata tanto maggiore comparve la diligenza in cercarlo, quanto minor in perderlo conoscevasi la colpa. Anime ansiose di trovare Giesù, è inutile la perquisizione per le pubbliche vie; vi serva di Guida Maria; e dove trovar lo potea che nel tempio ove tanti per l'irriverenze in quel sacro luogo lo perdono? l'aver trovato Giesù nel tempio in mezzo a' Dottori, che formavano, in circolo di famosa disputa, all'increata sapienza, nobil corona, che lo publicava nella puerizia consumato Maestro, non affoga delle passate tristezze anche la memoria? Lo scoprì, lo sfogo sì querulo, che innocente della Vergine, che non si potè tanto contenere, che non dasse à vedere con dolci querele uguale all'amore il predominio del suo dolore: *Ego & pater tuus dolentes quęrebamus te:* se il Redentore, che di se stesso contesta, *ego sum via*, può servire di scorta agli erranti, era illusione, il dubbio, che per incogniti sentieri errasse la guida, naufragasse la Cinosura, cadesse il sostegno, che un Dio viatore impegnò al nostro pellegrinaggio: *nunquid fieri poterat*, dice Origene, *ut perditum formidarent infantem, quem divinum esse cognoverant?* odasi Bernardo, che comprendendo la giustizia di quell' affettuoso dolore, dà ragione alle dolci querele della Madre; internatosi il Sãto nello scrutinio delle materne doglianze, impegnò tutto il fervore del suo ossequio, in favorire la passione di Maria con decider la causa in favore del suo affetto: Che vista più amabile di Giesù centro di tutte le felicità, unico conforto del suo cuore! che se il godimento d'un sol momento basta per imparadisare un'anima, non è meraviglia, che la privazione d'un triduo angustiasse lo spirito, e martirizzasse l'amor di una Madre; *Tam dulcis est Dominus, ut brevis ejus absentia materia doloris maxima sit.*

Luc. 2. 48.

Orig. homil. 9.

Bern.

VIII. Interrogate ora una di quell'anime Purganti di cui riferisce Sant' Antonino l'agonie, per trè giorni di aspettativa dolorosa; la circonscrizione breve di un triduo, decretato dalla Divina Giustizia, non dava alcun lenitivo all'asprezza de' suoi dolori: fuor di misura apprendeva dilatati i confini, che solo ideati erano con l'intensione della pena, condanna un anima la lentezza del tempo, perche lo desidera veloce al pari del suo desiderio: appena era passata un'ora di tortura, che doleasi quell'anima con l'Angelo confortatore, di violata promessa O'che atrocità di pena! se ingombrate le potenze apprende dubbj d'infedeltà in uno spirito di fede inviolabile, che supplizio insoffribile! se dona ad un'ora il calcolo di molti anni! però quell'anima tormentata, facendo più ragione al rigor del martirio, che à sè stessa delusa, sclamava; *Mansi in his maximis pęnis per plurimos annos;* Misere anime, che nel corso della giustizia ingannate dall' asprezza del dolore, non dalla lentezza del tempo, provano nella tortura di un'ora un doloroso martirio di anni: che se un'ora le pare anni, un triduo prescritto nel Purgatorio l'avrà concepito un secolo.

IX. Non mi sorprende tanta meraviglia di sì impaziente illusione, se le creature insensibili, non possono senza turbarsi soffrire, per un triduo abbreviato, l'assenza di Cristo. Offertosi volontaria vittima alla morte, sodi macigni con deporre la nativa durezza non si confessarono

rono vinti dalla compassione? Defunti ravvivati, che uscirono dal regno di morte, non pubblicarono i trionfi riportati dall'Autor della vita? squarcioſſi il velo del tempio, perche forſi disdicevano i velami, ove doveva far pompa il dolore, nella caduta del ſommo Sacerdote; copriſſi di nero manto il Pianeta ſolare, e con le ſue oſcurità poſe in chiaro una paſſione doloroſa: la terra ſteſſa da' ſuoi cardini volle con inſoliti movimenti eſprimere l'inquietudine di un cuore afflitto: il riſentirſi l'univerſo nell'ecliſſi del Divin Sol di Giuſtizia, fù un miſto di oſſequio e di timore, poiche, dice San Cirillo, nel di lui occaſo celebrò i funerali alle proprie allegrezze, *mundi machina lugebat proprium Dominum*; riveſtita il Divin Sole la Porpora de' ſuoi raggi, perche la terra era anguſto Campidoglio della ſua luce, ſparſe anche ne' regni dell'ombre i chiarori del nuovo Oriente; ma continuando ivi le ſue dimore, introduce Ruperto un'anima amante ad inſinuare al ſuo diletto la paſſione di un differito ritorno; ſerveſi per iſpiegare l'agitazione del ſuo dolore di quelle parole della Cantica: *Revertere dilecte mi*: E quando mai ſu'l noſtro Orizzonte ſpuntarete ò Sol Divino, per reſtituire la ſerenità alla mente, la quiete allo ſpirito? *Revertere dilectiſſimi*: à che ſtancare l'aſpettazione de' miei voti? non sà ſoffrire le voſtre dimore nel regno di morte ſenza agonizzare il mio ſpirito; e da chi può ricevere conforto ſe non al riſorgimento della vera vita? breve ſarebbe il giro di trè giorni ad un anima diſamorata; ma un vero amore fatto impaziente ſtravede, nella brevità di un triduo, la lunghezza degli anni; ove l'aſſenza del diletto dà la tortura allo ſpirito! non ſi miſura la pena colla regola del tempo fugace, ma col compaſſo del deſiderio intenſo; *Revertere revertere dilecte mi*.

Cirillus.

Cant. 2. 17.

Troppo lungo rieſce un triduo a' fervidi voti di una Colomba, che con gemiti interrotti, in lontananza dell'amat' oggetto, numera co' ſoſpiri i momenti del tempo; *Tridui quidem tempus*, dice il Citato Ruperto in perſona di un cuore appaſſionato, *dilecte mi breve eſt, ſed dilectæ, & Columbæ tuæ deſideranti non ſatis feſtinatum eſt, abbrevia hoc ipſum triduum, & ſimilis eſto in revertendo capreæ hinnuloque cervorum*; non eran dunque tanto irragionevoli le querele dell'anima ſopramenzionata, ſe nella ſofferenza di un triduo concepiva un lungo ſupplicio di anni; *manſi in his maximis pœnis per plurimos annos*.

Rupe. Abb.

Cant. 8. 14.

X. Figuratevi un Reo appeſo alla tortura, ſpoſato alla Regina de' tormenti, e poi direte, che una Madre partoriente non patiſce tormini di sì fatali agonie, nel dar alla luce un figlio, quanto quel miſerabile, nello ſviſcerare dal cuore, come figlia de' ſuoi dolori, e Madre della ſua morte, la Verità; Perche il male preſente genera maggior impreſſione al ſenſo, che il male futuro alla ragione, la fune della tortura, forma il nodo à quella del patibolo, e non cura redimerſi dalla morte, per dar tregua à quei dolori. A guiſa di Anteo, che ſtaccato dalla Terra, era giuoco delle braccia poderoſe di un'Ercole, và lottando in aria colla diſperazione; date il caſo, che poche dita dalla Terra diſcoſto, faccia gli ultimi sforzi nello ſlungare i piedi, per trovar nel tocco, e nel ſoſtegno della Terra vicina, qualche alleggiamento al peſo de' ſuoi dolori: O che tracollo della ſperanza! che martirio di deſiderj! nella vicinanza della Terra, che toccata in un punto, potrebbe fermar la piena di que' tormenti; la Madre commune offre al paziente, ſoſtegno alle debolezze, lenitivo alle pene, riſtoro alle languidezze; ma quel-

la fune, che per sì poco spazio dalla Terra lo allontana, più che alle braccia, dà la tortura agli occhi, al cuore, allo spirito, da tante ritorte sentesi quel miserabile aggruppati gli ultimi fiati della speranza, e della vita, in quanti circoli infruttuosi aggirasi intorno alla Terra, il piè fugace: O si allungassero al par delle braccia le piante, che al tocco della Terra vicina, calmarebbesi la tempesta di tante pene: Perdonatemi anime purganti, se à sì vil paragone, con sì obbrobriosa fune, tento misurar i vostri dolori; Che vi vorrebbe per trovar il punto fermo alle vostre pene, il porto à sì dure tempeste, la Terra promessa à sì infelice pellegrinaggio? basterebbe far un passo, ricever una leggera spinta, ottener qualche messa, un'Indulgenza Plenaria da' sopraviventi, ma la gloria, che più à voi si avvicina più vi tormenta, i più prossimiori di sangue, più da voi si allontanano, il piè che tenete sù la soglia del Paradiso, se nodrisce l'amore colle speranze, martirizza le speranze colle dimore: il sommo bene, quanto più irrita in vicinanza i desiderj, tanto più esaspera colla dilazione la fame, è tenue il filo, che la libertà le contende, ma rendesi vie più indissolubile il nodo, che in un momento, alla spada de' suffragj ceder potrebbe. Anche nella corte ove era gli interdetta la faccia del Padre trovò Assalone la tortura, Il patibolo, *quantò propinquior erat*, dice San Gregorio, *ad videndum faciem Regis tanto magis cruciabatur*. Che dite esser sicure della gloria, certe del Paradiso?

D.Greg. in hunc locum.

XI. Anche gli Apostoli amareggiati dalla partenza di Cristo, affidar potevano alla parola, e promessa di un Dio, la speranza di un breve ritorno, *modicum & non videbitis me, & iterum modicum & videbitis me*, ma l'amor inconsolabile nella separazion del diletto, geloso nell'assenza, impaziente nell'aspettativa, dal riflesso d'un breve ritorno, non sà cavare lenitivo; fatta considerazione Bernardo all'affetto delicato de' Discepoli, lo introduce in questa guisa à pubblicar il martirio de' desiderj, e la tenerezza de' sensi, *ò modicum longum pie Domine! modicum dicis, quod non videbimus te longum est, & multum valdè nimis*; il tempo, ò benigno Signore, al ritorno prescritto non può spingersi ad un volo sì veloce, che secondi l'ansietà, la sollecitudine delle nostre brame, qualunque sua brevità hà di soverchia lunghezza, per stancare i nostri voti, per martirizzare le nostre speranze, *ò longum modicum*; di gran lunga sono più intense le brame de' Purganti, che hanno, non in via, ma nel termine, il possesso di un bene infinito, per corona de' loro voti, se tra breve limite del tempo si circoscrive il rigor della giustizia, non si abbrevia il martirio dell'amore, l'amore stesso, che non sà rallentarsi, truova anch'un momento di dilazione ministro di grave supplicio; udite come Dio promulga l'indignazione transitoria di un momento, flagello inasprito della vendetta; *in momento indignationis abscondi faciem meam à te, & in misericordia sempiterna misertus sum tui: dixit Redemptor tuus Dominus*: simil proclama intimasi all'orecchio di un anima Purgante, dice il Cartusiano, nel passaggio d'uno stato doloroso alla fruizione di eterni contenti; *tali animæ, cum fuerit liberata, dicitur illud Isaiæ: ad punctum in modico dereliqui te & in miserationibus magnis congregabo te*.

Ioan. 16. 17.

Bern. ser. 74. in Cant.

Isai. 54. 8.

XII. Fiume reale, che rotti gli argini col perdersi nell'Oceano, truova la contesa corona, in quell'impeto, che al nativo centro l'unisce, se fosse capace di gioja, più che di acque si gonfiarebbe d'orgoglio, nel vendicare le offese della libertà, così per affogar il dolore di un momento, argine

fa-

fatale alla corrente de'suoi affetti, è d'uopo, che naufraghi un' anima nell' Oceano di eterni godimenti, vi vuol'un diluvio di piaceri per appagare le brame stuzzicate a' momenti di sofferenza l'amore; cui le violenze sono sfregi, e tormenti, in quel punto, che le nasconde la bella faccia di Dio, si abbandona a tali angustie, tristezze, e deliquj, che solo un'bene infinito, da goderfi per tutti i secoli, l'ultimo fine da pascer le simpatie di tutti gli appetiti, possono compensar, ed opprimer, raddolcire, e beatificare le speranze date alla tortura in un momento di sdegno, *in momento indignationis abscondi faciem meam a te*, però sì breve notte della giustizia si sgombra solo al sereno imperturbabile, al giorno eterno della misericordia, *& in misericordia sempiterna misertus sum tui*: arguite ora dalla qualità del rimedio l'orrore del morbo, dal valore, della compensa, il peso del pregiudizio; Solo a' vostri suffragi, è data la plenipotenza di vincer remore sì fatali, di abbreviare tortura sì dolorosa; le simpatie verso Dio non le può satollar se non Dio; ma i ritegni à queste simpathie, non le posson troncare se non i suffragj, togliete le dilazioni de' sagrificj, delle limosine, sciogliete gl'impegni alla soluzione de'legati, alla fondazione delle capellanie, e svincolate dagl'inviluppi del tempo, voleranno l'anime a trionfi della libertà, a'pascoli dell'amore, al talamo dello Sposo Divino.

DISCORSO SETTIMO.

Chi disprezza le colpe leggiere non teme il fuoco purgante.

I. L'Impegno d'ingrandire le cose picciole, o d'impicciolire le grãdi, logorò mai sempre l'ingegno, e stancò con l'ingegno la pazienza; La filosofia nella quantità và à caccia degl'indivisibili, l'Ottica negl' indivisibili esamina la quantità: il delirio di Zerse, che minacciò di ridurre le montagne in atomi, lo accreditò Democrito, che compose di atomi il mondo. Pazze idee! dare tanta sottigliezza agl'oggetti, che quasi si rendono invisibili agli occhi, per acquistare l'aura di grandiosi ingegni con la venerazione di tutti gli sguardi! Anche l'Ambizione de' potenti soggetta à questa legge la fortuna, con l'annientare i grandi, e l'ingrandire i piccioli; l'umiltà esaltata le accresce il fasto, col farsi tributaria alla generosità, le grandezze umiliate, s'inchinano colla loro depressione in riverente omaggio all'alterigia. Gareggiano le arti più nobili, per segnalarsi in questi duoi estremi. Chi erge mausolei, innalza colossi, pretende raccogliere in ampia sfera la maggior aura de' popoli; impegnasi lo scarpello dell' artefice per ingrandire non men l'altrui merito, che per far pompa della sua professione; però lo scultore, che si obbligava à far uscire da scarpellata montagna con tutte le sue proporzioni il simolacro di Alessandro, stimava di comparire egli, più grande nel Macedone, che il Macedone nella statua: all'incontro chi assottiglia in minuti lavori l'ingegno, si vanta d'essere arrivato al centro della gloria; una virtuosa professione non si restrigne entro la sfera d'opra minuta, che per comparire più sublime; allora pare si accresca l'ammirazione dell'arte, quando compendia le maraviglie della natura. Quanto aumentò di prezzo la gemma di Pirro, in cui pompeggiava scolpito tutto il Parnasso! era bensì ingemmato in ogni parte, quei picciol Campidoglio di virtù, non riceveva però tanta preziosità dalla gemma, quanta ne dava à pietra sì ricca, cui con le sue muse facendo corona, la dichiarava Regina frà le gemme. Almeno per passare dal fisico al morale, nell'opinione degl'uomini si bilanciassero talmente gl'oggetti, che la stima di picciole cause, ci addottrinasse à temere effetti grandiosi. Il demonio ne' primi assalti della ragione, c'ingrossa talmente la vista, che rubandoci il discernimento di una colpa, perche minima, diverte l'apprensione da una pena benche massima: che livore implacabile nel tentatore, cui se non riesce colla trascuraggine insinuata di deboli inciampi, facilitare il tracollo a' precipizj eterni, sodisfà in parte la sua fierezza, che festeggia in

rimi-

rimirare l'anime da debole spinta d'imperfezioni urtate entro un'abisso di pene. In questa vita non hà peso una colpa di sua natura leggiera, mà nel purgatorio, c'opprimerà con mole di gravi sciagure, e punto indivisibile; mà finche non si purga il suo reato, nel tormentare, mai troverà punto fermo: è un'atomo, che i raggi della grazia non ecclissa; mà nella bilancia della Giustizia obbliga à stretta ragione, condanna à durissime pene l'innocenza; dunque se il peccato veniale appella da' vostri disprezzi, al timore del fuoco, quanto ciechi nel comprender la causa, tanto vi farete avveduti nel paventare gl'effetti. Una stella minuta in Cielo, non merita ne pure gli sguardi, non che i timori de' popoli; e pure se trae la striscia di un fuoco aereo, di una Cometa ferale, riempie di orrore il mondo; non pare accesa quella fiaccola, che per funerali di Corte, fà pompa di lunga coda, e senza passare per la Casa dello Scorpione, avvelena le fortune de' grandi: tramanda chiarori; mà per dar lume al pronostico di future miserie; non parla quella lingua del Cielo, che per intimar à Regni, e Provincie sciagure d'inferno; arde quel tizzone per seminare di ceneri il mondo. Siasi pure il peccato veniale un vile escremento dell'umanità corrotta, sozzo vapore delle passioni indomite, terrena esalazione degl'umori peccanti, se in terra è una mera adulazione della vostra malizia, nel purgatorio diventa insegna ferale della divina giustizia. Vedremo con quanto rigore si saldino nell'altra vita piccioli debiti di colpe leggiere.

II Se la beneficenza divina diffonde à diluvj le sue grazie, non è sempre corrispondenza di oblazioni generose, ricognizione di grandiosi doni, compensa di ricchi tributi; all'ora sì, che più deplorabile sarebbe la mendicità de' meriti, per provocare, che l'urgenza del bisogno per ricevere i Divini benefizj. Quando il Cielo imbandisse le sue splendide mense solo per ristorare la penitenza pasciuta si di digiuni, che sperarebbe uomini delicati? Se le stelle mirassero solo con benigni sguardi la vigilanza de' contemplativi soliti à consecrare le notti alla quiete dello spirito, non diffidareste sonnacchiosi il conseguimento dell'eterna quiete? Se la liberalità Divina aprisse l'erario de' suoi tesori, solo per rimunerare il generoso ripudio di terrene sostanze, non sarebbono più fiacche le speranze de' poveri, che gravi i loro bisogni? Consolatevi grida Agostino; non vi disanimi la scarsezza de' talenti, che contende l'intrapresa d'opere eroiche; non vi conturbi la povertà della fortuna impotente à secondar la generosità dell'animo cõn grandiosi tributi; non vi contristi la fiacchezza della Carne, che non seconda i moti di un pronto spirito, si tratta con Dio, che misura tutti i passi dell'intenzione, numera qualunque capello di desiderio, fà conto di un buon pensiero, marca nelle partite de' crediti un danaruccio: *Nullum bonum apud Deum irremuneratum*; O adorabile benignità dell'Altissimo, che nel graziare non prende le misure dalla grandezza del tributo; mà dalla volontà del tributario, e con la rettitudine dell'intenzione, con l'affetto del cuore le più minime oblazioni arrichisce! premiar il merito d'opere grandiose è impegno della beneficenza Divina, rimunerare i minuti di picciole offerte è vanto della Misericordia; se così è, cederà le sue ragioni nella punizione di leggiero demerito la giustizia? Non vi lusingate soggiunge Agostino sopra la parvità di materia; che nelle mani di Dio sì dritte, scrupulose, e rette si sostengono le bilancie, che nel peso del bene, e dei ma-

male qualunque porzione minuta hà stabilito il prezzo, ed il diffalco, *nullum bonum irremuneratum, nec aliquod malum impunitum erit, apud quem non est acceptio personarum*. Leggiere trasgressioni, è vero, che non portano aggravio di perpetuo fallimento a' viatori; non sia però così fugace l'occhio nel trascorrere nel libro della vita partite disprezzevoli, che la giustizia punitiva salda i conti più minuti con la sferza alla mano. Più non sia meraviglia, se à preservarsi da colpe veniali mostrossi sempre la Santità gelosa: serva di esemplare Cattarina da Genova, che (non trovandosi altro scampo per evitar macchie leggiere) protestavasi disposta di affogarle in un pelago di fuocō. O che eminenza di perfezione! e pure questa mistica perla di candore illibato (che per conservarlo, si sarebbe sepolta entro un oceano di fiamme) già si era raffinata in un mare di lagrime. Far getto delle facultà per superare pericoli di eterni naufragj, sommerger il corpo, per condurre à porto lo spirito, abbandonarsi nelle voragini delle Cariddi, per non restar ingojato dal mostro di colpa mortale; sarebbero sentimenti da nodrirsi nel cuore d'ogni fedele: qualunque timore di amissibile vita è superabile dal zelo dell'eterna salvezza; mà le proteste di abbandonare la vita, in un pelago di fiamme naufragante, più tosto, che sostenere sulla Coscienza un peso leggiero di veniale diffetto, da chi si odono se tanto in Cattarina con lo stupore si venerano? Non voglio cimentare la vostra costanza, proponendovi la necessità di ergere un tormentoso argine di fluidi incendj, contro l'attacco di debol nemico; poiche sò, che alla debolezza del vostro spirito, più ossequioso, che fedele à prodigiosi impulsi della grazia, non affidareste un'attentato di Santità sì Eroica; mà non posso contenere i biasimi, contro il disprezzo di colpe leggiere, se la loro leggierezza ritiene tanta forza da spinger un'anima dentro un mare di fuoco.

Agost. ad frat. in Eremo.

III. Dalla furia de'venti era agitata la Nave degli Apostoli, mà più commossi dal timore, ondeggiavano i loro pensieri: ecco farseli incontro il Divino Maestro calcando à piè asciutti il mare; che somma benignità, offerirli nella personale assistenza il porto: giacchè à fermare il navigio mancava ne'discepoli l'ancora della fede! Io m'immagino, che il mare andasse più gonfio per sostenere sopra il suo dorso lo spirito del suo Signore, di ciò che s'intumidisse sdegnoso, per la gagliardia de'venti; onde sè riconosco in quei insoliti bollori, lieti risalti, nel ricevere un tanto ospite ammiro nel trasportarlo marche di festivi tumulti, di frenetica allegrezza: sicche l'autor della natura trovò maggior sodezza in un fluido elemento, che ne'suoi seguaci. Trà le apprensioni comuni scoprì Pietro un divoto ardire, siccome non conosceva pericoli, che in lontananza del Divino Maestro, con avvicinarseli, sperò di trovar frà le tempeste un seno di rifugio: ecco supplichevole far instanze, *Domine jube me venire ad te super aquas*: è di molti il desiderio di accostarsi à Cristo per la via de' miracoli, di pochi navigar il mare della penitenza, per fare scala à quel porto di gloria; appena udì la bramata risposta di un *veni*, che dalla navicella sbalzato il piè, ingolfossi nel pelago, lo sostennero l'onde, che rispettose onorarono una fede costante, stupidite ammirarono un ossequio sì ardimētoso; mà Pietro, che alle prime mosse si appalesò così innalterabile

bile, nel proseguimento del cammino, scoprisi altrettanto timido, non era sì leggiero il timore; se accrescendo gravezza al corpo, aumentò il pericolo de'naufragio; dite pure che l'acque seguitavano il corso dell'Apostolo, induravansi à misura dello spirito rassodato nella credenza, si arresero molli sotto a'piedi quando ritirossi una soda fede dal Capo: *cum cœpisset mergi, clamavit dicens, Domine salvum me fac:* tacete ò voi, che sciolte le lingue in riprender le cadute ritirate la mano nell'urgenza de'cadenti; Ecco in Cristo l'esemplare del vero zelo, rinfacciò di poca fede l'Apostolo; *modicæ fidei quare dubitasti*; mà gl'offerì ausiliatrice la mano, così sostenne il corpo nell'onde naufragante, e si fermò lo spirito nella credenza vacillante: Varj Santi Padri in quella perplessità di fede scuoprono la macchia di veniale difetto; vi parerà dunque disprezzevole la di lui leggerezza, se comunicò tanta gravezza à Pietro, che lo pose à pericolo di cader à piombo qual pietra? Descrive Origene il Salvatore premere con vittorioso piede il dorso dell'acque, ed insieme propone à viatori il mezzo per evitare miserabili cadute; mà in che ripone il forte sostegno? Nell'innocenza? *Dominus, & Salvator noster super aquas ambulavit; ipse est enim, qui verè peccatum nescit.* Anche gl'Egizj sdegnati contro l'indulto di quella libertà, che gli rese schiavi alle miserie, inseguendo gl'Ebrei carichi delle loro spoglie, entrarono nel mare: ah mal consigliati, che prima non deposero il peso di ree Conscienze; altrettanto infelici; mà giustamente puniti, se rimasero sommersi come piombo nell'acque, proseguendo il corso sitibondi dell'altrui sangue; *submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus.* Permettetemi, che coi medesimo Origene, quale descrive il naufragio degl' Egizj nuovamente ponga avanti gl'Occhi li rischio di Pietro, per cautelar i comuni pericoli. Fù ardito, come già dissi il piè dell'Apostolo, che volle calcare un mare tempestoso; ma una mente titubante, nell'avanzarsi cedè al timore di sommersione, qual peso l'urtava al precipizio? dall' incredulità trasse non sò quale specie di piombo, quel cuore, da cui esiggeasi di oro raffinato la fede; *ambulavit Discipulus Petrus, paululùm trepidavit; non enim talis erat, qui nihil omninò de specie plumbi in se haberet, ad mixtum habuit licet parum, propter quod dicit ad eum, modicæ fidei.* Ritengono certa qualità di piombo le colpe leggiere, e poste sù la bilancia della Divina giustizia danno il tracollo al basso del purgatorio. Lode ne sia alla giustizia di Dio, che dall'attività del fuoco, consumate l'imperfette misture di piombo, diventano oro purgato dell'innocenza quell'anime: *idcirco* conchiude il sovracitato, *qui salvus fit per ignem, salvus fit, ut si quid forte de specie plumbi habuerit admixtum, id ignis decoquat & resolvat, ut efficiantur omnes aurum mundum; quia aurum terræ illius bonum esse dicitur.*

Math. 14. 30.

Exod. 15. 10.

Orig. hom. 6. in c. 15. exod.

IV.

Giacche nel pelago siamo entrati seguitiamo con curiosi sguardi il corso di una nave; Il favore de' venti la scioglie felicemente dal porto, ingolfatasi proseguisce la navigazione à seconda di prospera corrente, al vederla in un punto inchiodata, qual occhio non resta dallo stupore immobilito? Spiegare tutte le vele alla raccolta dell'aure più propizie, è lo stesso che gettar l'opera al vento; mà se deride la forza d' impetuosi aquiloni, cederà forsi al vigore ausiliario di braccia poderose? più si sferzano l'onde, e più so-

sono i passaggieri dal tedio del legno immobilito flagellati; il naviglio è urtato da favorevoli venti, e non si muove, i marinari sono in continuo moto, e sempre immobili per lo stupore: sorprenderebbe tutto il cuore, l'evidenza di aver urtato nelle secche, se lo scandaglio fedele non dasse testimonianza della profondità dell'acque: che agitazioni d'animo in quel riposo? che fiera tempesta in quella calma? non poco aggravasi il comune travaglio, che sendo invisibile all'occhio la causa dell'arresto, rendasi al riparo oziosa la mano: chi crederebbe in una remora forza bastante da schernire l'impulso de' venti, gli sforzi de' remiganti? e pure pesce sì piccolo nella mole, mà sì vigoroso nella forza tiene la nave immobilita per suo trofeo; è vanto di sua potenza fermarla nel corso, stringeria con sì gagliardo impegno, che solo al poter della morte può cedere la gloriosa preda; figuratevi, se scoperto sì debole intoppo, la stupidità della nave faccia passaggio in attoniti naviganti. Anima fortunata, che sciolta dalle nostre spiaggie fà scala al porto della beatitudine, portando un grosso carico di meriti! chi può contendergli il viaggio, inchiodarla in un mare di fuoco, se non le remore di peccati leggieri? *Tandiù*, dice Ambrosio, *in illo purgatorio igne moras habebimus quandiù supradicta peccata venialia consumentur.*

Crysost.

Ambr. lib. 6. in exam cap. 4.

V. Giacche è complice l'occhio nel disprezzo di sì piccole remore, serva ad illuminarlo l'avvertimento dello Spirito Santo che nell'osservanza de' precetti prescrive tanta custodia della sua legge, quanta ne può esiggere la pupilla dell'occhio; *fili serva mandata mea, & legem meam quasi pupillam oculi tui, liga eam in digitis tuis*. Si ecclissino le pupille; ecco mancante la mira per colpire nel segno, cieca la guida, per premere retti sentieri; se non è oculata la sentinella, come scoprirà le nemiche sorprese? O che cecità d'intelletto, in chi l'ecclissi de' suoi lumi non curasse! gl'occhi incapaci di vagheggiare le nobili invenzioni dell'arte, i mirabili parti della natura, tanto si struggerebbono nel pianger le proprie disgrazie, quanto gli mancarebbe di lume per indagare le altrui miserie; trà sensi l'occhio è il più nobile: mà se nel conoscimento della sua nobiltà è cieco, facilmente urta ne' pericoli, che la luce offuscano; un sottil vapore ecclissa queste stelle, una tenue pulvere appanna sì cristallini specchj, una discesa di capo offusca l'acutezza della vista, un luminoso riverbero abbaglia gli sguardi, poche stille di umor peccante estinguono i suoi lumi, uguale alla delicatezza dev' essere la gelosia dell'occhio; nè minore esigge la Santità la custodia della legge Divina: piccole macchie di colpa adombrano il candor dell' innocenza, ed offendono l'occhio di Dio, *Quia innocentia, & integritas levi sorde aspersa inquinata videtur*, *ideò*, dice Sant' Agostino, *perspiciendum est*, *ne vexet eam ulla festuca peccati*. Spacciare per festuche veniali difetti è lo stesso che bilanciare la leggerezza della colpa in questo mondo, e non la gravezza della pena nel purgatorio; Interrogate quell'anime, se spunta un raggio di consolazione, un riverbero di luce amica, nella privazione del lume di gloria; qual è quel tenue vapore, che le toglie del Divin sol di giustizia l'aspetto? Quali sono le festuche, che frapposte a'loro sguardi, sono ree di un'Ecclissi sì tenebrosa? tant'è il loro dolore nel sostenere gl'influs-

Prov. 7.

Aug. ser. 4. de anim defunct.

flussi, e le conseguenze, quanta la vostra trascuraggine nel deridere la reità, e la debolezza di trasgressioni leggiere: udite come per bocca d' Agostino con dolorosi accenti querelansi; *minimæ sordes nostrum decus ità exterminant, ut ad illius sponsi speciosi præ filiis hominum castissimis amplexibus separent*.

* August. serm. 5c. hom. 50.

VI. Per darvi alla mano un limpido specchio, ove faccino distinta prospettiva gli atomi: i nei di veniali difetti: vuó proporvi la Coscienza di Giobbe esemplare dell' innocenza, ritratto della mondezza: scrutinato il suo interno, chiamate à ragione le sue passioni, posti alla bilancia i suoi affetti, ne uscì à favor della sua coscienza la decisione, come nota Eliu: *Mundus sum, & absque delicto immaculatus, & non est iniquitas in me*, tramanda l'innocenza tali rilampi di gloria, che non possono lasciarla allo scuro tutte l'ombre dell'umiltà; mà quale traesi la conseguenza da sì chiari attestati di sua innocenza? *Quia querelas in me reperit, ideo arbitratus est me inimicum sibi*: O che Giob è miliantator ingannevole di sua giustizia, ò che Dio è severo Giudice di tanta millanteria; tutto l'occhio della Divina compiacenza non impegnasi sovra una Coscienza, Olimpo inalterabile alle corruttele del peccato? Or se in Giobbe il tutto è integrità de'costumi, purità de'pensieri, rettitudine d'intenzioni, amor delle virtù, impegno di esemplarità, e giurata nemistà del peccato, Dio non hà che odiare in Giobbe; Giobbe non hà che temere di Dio; è vero nel mondo, mà non già nel purgatorio, l'apologia di sua innocenza, pare aggravio delle sue pene; ma rappresentando egli un anima purgante colla sola reità di colpe leggiere, per dare risalto alla gravezza de' suoi supplicj, la descrive soggetta agli effetti della Divina indignazione: non odia Dio quelle anime, disimpegnate da gravi debiti di colpe; mà con tal misura di pene sconta leggiere trasgressioni, che pare vendetta di nemico la giustizia, odio di Carnefice il supplicio: *mundus sum* dice Giobbe, e però *querelas in me reperit*: nel meriggio della Carità scoprì gl'atomi dell'amor proprio, ne' fiori delle virtù trovò, che raffinare nel lambicco di questo fuoco, nelle dritte linee de' meriti prese di mira l'obliquità di qualche picciol affetto: *nullum peccatum impunitum*, dice il Discepolo, *quantumque enim parvum sit, oportet quod satisfiat justitiæ Dei, aut hìc aut in purgatorio & pœna Purgatorii est gravissima*.

Iob.33.

Discip.

VII. Senza dubbietà di pensieri non sò leggere quel funesto vaticinio registrato in Osea *non intelligens populus vapulabit*; quando si comprenda una consumata malizia, solo scopo della vendetta, parerà strano che la cecità di un popolo si vendichi con le sferzate: preconizar la giustizia irritata contro l'ignoranza delinquente, è lo stesso, che togliere le speranze di compassione ad un reo intendimento. la mano Divina, che sferza gli errori di volontà depravata, non è già sì pesante in flagellare parti di mente accecata, se à misura della cognizione cresce la gravezza del delitto; si doni dunque qualche indulto all' Ignoranza; ah ignoranza indegna di compassione, perche, ò ignora la colpa, per essere nel commetterla più libera, ò non vuole pensare alla pena, per non avere alcun irritamento di penitenza; udite la glosa, che dichiara l'oracolo del Profeta; *non intelligens populus vapulabit*, cioè

Ose. 4. 14

non intelligens Deum, *vel peccatum suum*; Io non sò ancora comprendere, come frà Cristiani sotto il manto dell'ignoranza, pongasi tanto à coperto il peccato, che diventi più tosto fascino di ciechi amori, che scopo di giusta ripugnanza; trasmettere la notizia del peccato alla più tenera età nel primo uso della ragione, sono i primi rudimenti delle scuole Cristiane, quando il lume della natura non ponesse in chiaro la di lui mostruosità, le rovine, che partorisce al mondo, sono tanti specchi, che rappresentano al vivo sì brutale figura; ammutiscan le trombe Evangeliche, nè più si sfiatino i Predicatori, nel descrivere i suoi maligni influssi, non battono sempre all'orecchie del cuore i latrati della sinderesi, che à combattere sì infesto nemico svegliano al risorgimento le potenze più illetargite. Si tolga pure la maschera al peccato, rendasi à tutti palese la di lui malignante natura, ancora non è tolto il velo all'ignoranza, perciò ò popoli di cieco intendimento in conoscer la colpa, minacciati sete dalla sferza Divina per emendarla; mà di qual colpa si parla? della veniale; non vi sorprenda con lo stupore l'orrore della minaccia; disprezzare un debol nemico, che urta in un profondo di miserie, non è cecità d'intelletto? *Populus non intelligens vapulabit*, *hoc est*, *non intelligens peccatum suum*; deludere l'altrui semplicità con invenzioni maliziose, offendere la sincerita con ipocrite proteste, offuscare il candor della verità con bugiarde scuse, in molti è peccato familiare, passato ormai in natura; rallentare la briglia all'appetito per onorare più la splendidezza delle mense, concedere ampia licenza agli occhi ne divertimenti di lusinghieri oggetti, mendicare il passaporto all'ore più tediose dall' oziosità de'discorsi, da quanti si passa per sollievo innocente della natura? O che ignoranza! conosco benissimo, che promovendo non meno la stima di trasgressioni leggiere, e sollecitando il saldo di conti minuti, sarò tacciato di troppo sottile notomia di rigoroso censore; lo scrutinare i desiderj inutili di mondane compiacenze, di mentali divagazioni, di vane affezioni, siano idee di delicata Coscienza; mà io più esclamerò. O che ignoranza! prescrivere la fuga da'vizj capitali, è solito impegno di uno spirito oculato, mà non apprendere i maligni effetti di colpe veniali, è stupidezza di cieco intelletto, però *populus non intelligens vapulabit*; vorrei pure convincere una tale ignoranza con la ragione, mà conoscendola Bonaventura non sò se inflessibile per malizia, ò incapace per debolezza, si valse del timore proponendo nel Purgatorio l'emenda con la sferza del fuoco; *Timete igitur peccatores hunc ignem, qui nihil relinquit intactum, vel nihil penitus impunitum, sivè verbum fuerit per modicum, sivè opus inutile, sivè quid modicum in corde peccatum*. (Bonav. ser. 1. de sant.)

VIII. Per intelligenza di ciò entrate col pensiero nel Purgatorio in quell'arsenale della vendetta, sapete chi prepara la materia da fabbricare dardi, che traffigono con punture dolorose gli spiriti? simbolicamente lo accenna David in quelle parole: *Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorum*; (Psal. 63. 8.) fù saetta di colpa leggiera, che nel Purgatorio impiegò quell'Abbate Cisterciense, l'impegno di umano favore per promuovere un suo Nipote alla dignità Abbaziale, (In vit. hom. ill. ord. Cister.) passi trà voi per debito di natura; ma imparate à temere mediazio-

zioni, che non sono del puro merito, se un tenue fumo di ambizioso desio si accese in purgatrici vampe. Alla cote di colpa leggiera si agguzzò quel dardo, che ferì Durando Vescovo di Tolosa, io non posso che ammirare le sue lagrime figlie dell' altrui riso, se purgante ebbe à piangere sovra le compiacenze altrui, provocate dall'irritamento di motti faceti; qual saetta armò l'arco della giustizia livellata contro un Monaco di S. Ruffo, se non un peccato veniale, che voi assolverete come difeso della necessità, per cui aggravato da faccende monastiche dispensavasi dal recitare in vece del miserere prescritto dalla regola, un Salmo più breve? più giusto Giudice lo condannò à cantarlo nel Purgatorio sotto la battuta della sferza Divina, non concepite snervati que' dardi da destra puerile scoccati; menisce la leggerezza della mano, se nel ferire imprime colpi pesanti di braccio gigantesco: *Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorum*; ne faccia testimonianza San Severino Arcivescovo di Colonia, se trà le cure pastorali assorbito l'animo, era solo rea la mente di qualche divagazione mentale nella recita dell'uficio Divino, chi stimarebbe sì piccola freddezza di divozione emēdata frà gli ardori di fiamme purgāti? Lo confermi Ugone di San Vittore da maggior colpa non aggravato, che dall'omissione della disciplina dalla Regola prescritta; ma esimendosi dalla sferza volontaria, provò più aspri i flagelli della Divina Giustizia nel Purgatorio: dicasi dunque *sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ corū*; per me stimerei derogare al merito de' peccati leggieri, se non li considerassi, nell'aggravio, che portano di soddisfazioni penali, *non est dicendum parum*, esclama Giovanni Eusebio, *quod magna pęna necesse est expiari*; ma qualunque lingua umana è di gelo per descrivere l'attività del fuoco

Vinc. Belv. in spec. hist. lib. 26. c. 5

Surius in Octob. die 23.

purgante; Parlate dunque voi lingue di fiamme, che una fervida dicitura più facilmente accenderà l' odio all'abborrimento di quella colpa, che serve di pascolo à sì vorace elemento; *Purgatorii flammæ clamant*, ripiglia Eusebio, *non esse facile committenda, quæ tam acerbis cruciatibus expiantur*; non sarebbe sì duro il supplizio, se fosse solo impegno del fuoco emendare la leggerezza degl' errori; ma che? per inasprire le pene, si accresce la confusione, al dire di S. Efrem Siro, *ob levissima torreri, quanta confusio*!

Meritò più biasimo, che compassione l'angustiato Lisimaco, che concertò per poc'acqua il prezzo d'un Regno, che ordinariamente si compra dall'armi straniere col sangue, ò dalla debolezza de' Sovrani non si perde senza lagrime; à fronte di nemico esercito la di lui intrepidezza non diede luogo a' timori di perdite, mà guadagnato dal nemico il posto dell'acqua, mancò à Lisimaco l'innaffio di palme vittoriose; in sì grave penuria crebbe in Lisimaco l'ardor della sete, si diminuì il fervore di uno spirito marziale: eccolo non più sitibondo di gloria, ma di poco licore; che dolorosa umiliazione! costretto à mendicare un vile rinfresco con tanta inavvedutezza perduto, con quanta vigilanza da' nemici difeso; che fatale necessità di bevanda esibita solo con la cessione del Regno! potè dunque à così caro prezzo comprarsi un tenue refrigerio della natura? il calor delle viscere superò l'ardore di un animo marziale, e trasportò tanto fumo all'intendimento, che offuscato non arrossì di affogare nell'acqua presentata da' nemici la ragione di stato. Chi averebbe compreso in poche stille di freddo umore tanta forza di agghiacciare gli spiriti di un cuore guerriero? Misera fortuna, che naufragò in un bicchier d'acqua! si rinfrescarono le fauci inaridite, però

Euseb.

Efrem Sir.

IX.

rò l'acqua si risolvette in umore di pianto, onde con lagrimanti pupille non sò, se per isfogo, ò per accrescimento del dolore esclamò; *exiguæ voluptatis causa me servum, de Rege feci*, credo che mirata in quel fluido specchio la sua cecità, piangeva la stolida risoluzione nell'aver cangiato le fascie Reali in legami servili; che debolezza effemminata rēder tributaria la di lui sete all'altrui gloria, darsi pria del conflitto per vinto; quando dovea animare la disperazione à combattere la necessità, col vincere gli ostacoli degl'assediati rinfreschi! che cieca compiacenza dei senso gettare in poc'acqua la corona! lasciamo che Lisimaco dopo avere soddisfatta la sete, e perduta l'investitura del Regno, paghi tributi di lagrime alle sue miserie; date un occhiata all'anime del Purgatorio prigioniere della Divina Giustizia; contro loro non reclama, se non la tepidezza della pietà, ò la trascuraggine della penitēza, e pure ripigliano ad ogni ora: *exiguæ voluptatis causa*, cioè, per picciole compiacenze del senso, per leggiere sodisfazioni del genio spasiman i nostri desiderj per possesso del Regno Beato: ecco ad accrescere il martirio di un anima rea di veniali difetti stabilire frà loro la lega, il fuoco, e la confusione: *Ob levissima torreri quanta confusio*.

X. Lasciarei volontieri la descrizione di sì atroci supplicj al paragone delle più tiranniche esecuzioni; ma Gioanni Taulero frà i rigori della Divina vendetta, e le carnificine dell'umana barbarie non sà discernere proporzione di somiglianza: *majorem*, dice, *pro aliqua terrena delectatione in peccato veniali pœnam luemus, quàm sint omnium illorum martyrum, quorum festa percolimus, pœnæ in unum conflatæ*; dunque se io propongo la sofferenza di un Agata condannata al taglio delle mammelle, perche disumanato Giudice odiava in quell'Amazone il candor della fede, la via lattea dell'innocenza; e più tagliente la spada della giustizia in rescindere il filo di leggiere imperfezzioni, di quella de' tiranni in troncar lo stame della vita? si regolin le somiglianze con la Carnificina di Bartolomeo, dalla cui costanza si palesò angusta la porta del Cielo, se vi lasciò nel passaggio la pelle; sarà più fiero il fuoco per ispogliare di terrene misture quell'Oro, che si purga fra' suoi ardori? comparisca una Catarina la quale, se fabbricossi al viaggio del Cielo un Cocchio di virtù vi aggionse le ruote, sotto le quali stritolate le carni, trionfare dovea la costanza della sua fede, più acute si proveran nel Purgatorio le punture di leggieri rimorsi? Venero le vostre memorie ò Giovanni, che gettato entro una Caldaja d'olio bollente facesti con la costanza spiccare il lume della fede, e rinforzato lo spirito dall'istesso licore, che vi tormentava, lottasti generoso con la morte, trionfasti glorioso della tirannide; io ammiro la vostra inalterabile quiete ò Lorenzo, che sopra doloroso letto d'infocata graticola sapesti chiudere gli occhi ad un placido sonno di morte, che trasportò lo spirito agl'eterni riposi; ma per ora ritiratevi dal confronto, che la fierezza de' vostri martirj non esprime, ma dona maggior luce alle pene de' purganti, quando nel vendicare la reità di un peccato veniale sono di forze superiori a' supplizj di tutti i martiri in un ristretto epilogati. Gran cecità dūque disprezzarli, nè minor stolidità non temerli! una tale stupidezza fù compianta da Geremia in quelle parole: *sordes ejus in pedibus ejus*, anco i piedi son capaci di macchie, quando facilmente si stancano nella via di Dio, e sono infaticabili à correre i sentieri del mondo, s'imbrattano, quando in vece di stampare vestigia di buoni esempj, lascian pedate di scandali;

Taler. fer. de omnib. S. Sanctis.

sor-

sordes ejus in pedibus ejus; mi persuado però, che il Profeta in quel passo, non allegasse sordidezze di un' anima contratte nel dare di calcio alla legge Divina, ò nel premere le fangose vie del senso; ma credo esprimer volesse il poco conto de' leggieri difetti, che resi disprezzevoli dalla familiarità, l'ignoranza sotto a' piedi gli ripone, può dedursi dalle seguenti parole: *nec recordata est finis sui*; non più stupisco se l'intelletto conculca le ragioni del peccato veniale, poiche la cecità offusca la memoria del suo fine; il Purgatorio è lavacro di picciole macchie, quali non purgandosi con poche stille di lagrime, sarà forza espiarle in fiumi di fuoco: *quod nunc*, avvisa Bernardo, Bern. *parvi pendendo transimus, palpando tegimus, dissimulando negligimus; tanto illuc cruciatu vindex flamma consumet*.

DISCORSO OTTAVO.

L'impotenza del merito, è lo strumento di grave Martirio a' Purganti e grande stimolo de suffragj a' Viatori.

I. LA speranza unico, e primo mobile de gl' umani voleri, trae con sì mirabile simpatia i nostri cuori, che dove di qualche bene guernita non sollecita i desiderj, tiene l'uomo affiderate le mani, non che gl'affetti; senza essa ardente nell' amare raffreddasi, veloce nel deliberare si arresta, efficace nell'operare si stanca; senza la speranza svaniscono le più vaghe Idee, maturate alla lunghezza de'lustri; s'infiacchiscono i più efficaci mezzi, accalorati dall'opportunità degli incontri, dileguansi le velleità più tiranniche, animate dal predominio degli appetiti. Per eroico che sia lo spirito, senza la speranza, incontra ad ogni passo le remore, diventa scoglio ogni pietruccia, fabbricasi di ogni attomo una montagna; se maneggia il vaglio traforato delle figlie di Danao, lo riempirà più di lagrime, che di acqua; se langue sotto il sasso inquieto di Sisifo, ne farà, piutosto una tomba da sepellirvi la vita, che peso da caricarsene le spalle; se nella ruota di Isione, altro centro, che inquietudine non riconosce, vorrà piutosto una volta, esserne sotto il peso stritolato, che intorno alla circonferenza, sempre inquieto; togliete la speranza della quiete, ogni mobile diventa un tronco; riducete all'impossibile il fine, ogni agente contrae l'infingardaggine; negate a' meriti il Guiderdone, ogni valore è stupidito dalla torpedine: lampeggi sopra di un cuore l'iride graziosa della speranza, se in moto perpetuo senza quiete, lo ferma, se in affetti discordi, senza pace, lo compone, se in timori freddi senza coraggio lo invigorisce: con questa, perigli non lo spaventano, contrarietà nol risospingono, tedj non lo vincono, fatiche non lo snervano, dubietà non l'agitano, ragioni nol persuadono, con questa si appianano le Montagne, s'atterrano i Giganti, si vincono gl'impossibili; Ecco nell'Oceano. Marinari attuffati in periglio si golfi, inoltrati in aride secche, ve gli spinse à vele gonfie la speranza: Ecco nell'Indie metallieri sepolti nelle ricche miniere, divorati dall'oro ancor innocente, vegl' introdusse con moribondo lumicino la speranza: Ecco nelle fornaci Alchimisti, più de' metalli indurati alle fatiche, più del Mercurio leggieri, intorno alla Pietra Filosofale, gl'ingombrò col suo fumo la speranza. Trionfi pure fra' miserabili della terra per alleggiamento di una rea fortuna la speranza; per me altra patria, altra culla, altra Reggia, non le assegnarei, che il Purgatorio, ivi non hà per ascendente i vaneggiamenti d'un sogno, per insegna

segna l'orditure di una chimera, per ali le frenesie della vanità; ma fondata sulla base della fede, alimentata dal fuoco della carità, sostenuta dalla calamita della gloria, è di tante pene l'unico lenitivo; togliete dal Purgatorio la speranza: lo cangiarete in un'Inferno, è vero; ma che giova al Nocchiero spiegare le vele al vento, se la nave stà inchiodata sù l'ancora, e non può sciogliere l'impegno? che serve al prigioniere l'aver in pugno le chiavi della libertà, se stà assiderato nel braccio, e non può disserrare la carcere? la speranza provede di un altr' anima I moribondi; ma quando la natura agli ultimi fiati abbādonasi, è un Cadavero del desiderio; siasi pure nel Purgatorio Iride vaga frà quelle nubi di malinconia, Salamandra agghiacciata frà quei vortici, di fiamme, baleno sfolgoreggiante frà quei abissi di tenebre; la speranza, fra la debolezza, con l'impotenza, è una Regina frà gli oltraggi delle catene; il non potere col proprio braccio, merito, e valore, maturare, compire ed incoronare le speranze, è la più tormentosa tortura de i Purganti, la più viva ragione a' nostri suffragj, e soddisfazioni; veniamo alle prove.

II. Il Supremo Regolatore del tempo, se ne prescrise l'impiego in laboriosi esercizj, destinò per ristoro di affaticate membra; le ore al necessario riposo; il Sole è una sferza dorata, che sollecita i mortali all'intrapresa delle ordinarie fatiche; mà col ritirar i suoi lumi nell'occaso, sepellisce nel sonno le stanchezze delle cure più mordaci; con ordinate vicende succede al giorno la notte, alle fatiche la quiete; Però non distingue i tempi il Soldato, cui il desiderio di gloriose azioni serve di svegliarino, per tener sempre desto à fronte de' nemici lo spirito; non tramonta il Sole per tanti Letterati, che intorno al lume delle scienze lo intelletto raggirano; quanti stancano gl'occhi insonni, nel rivolgere volumi? tra le ombre quiete, rischiarato l'ingegno, concepisce parti più degni di luce. L'avidità de' guadagni concede forse al negoziante le necessarie pause? altro fanale non riconosce frà le notturne caligini, che lo splendore dell'oro; quante famiglie confondon col giorno la notte per procacciarsi con istentato lavoro un tenue sostegno? gran fatalità di una miseria, che non hà occhi per dormire, e solo mani per operare! Sieno pure in molti le notturne caligini più tosto sproni alla fatica, che inviti al riposo; finalmente hà da spuntare una notte, cui è prescritto il termine dell'operare, preconizata da Gioanni: *Veniet nox quando nemo potest operari*. O che notte funesta non corteggiata da stelle propizie, ma abbandonata da' benigni pianeti, solo ingombrata da' tetri fantasmi, da larve infernali! questa è la notte mai interrotta del Purgatorio; Vampe di fuoco la circondan, ma non l'illuminan, tutta la luce in martirizzare spiriti al merito impotenti, in più vivi ardori si trasfonde; *Veniet nox idest tempus post mortem*, spiega il Cartusiano, *quando nemo potest operari, idest meritoriè agere*.

Io. 9. 4.

Dion. Carth.

III. Negli attacchi d'una Piazza il primo impegno del Macedone, era introdurvi la costernazione; accesa avanti le porte una torcia, prescrivea nella luce moribonda, il tempo alla resa; che tardate mal consegliati Cittadini di sottometervi? La vostra ostinazione, per breve tempo, può trattenere, non frastornare il corso delle mie vittorie, l'opporsi a' stranieri tentativi, è impegno di libertà; ma la resistenza concepita dall'ardire, non secondata dalle forze, è risoluzione di temerità, se una fiaccola accesa non dà tanto lume alla vostra cecità, da sco-

scoprire la mia clemenza; si smorzerà finalmente, ma per accendere, in un vincitore più fiero lo sdegno; al liquefarsi di quella torcia, ammollisicasi l'animo alla resa: la sottomissione se può sperare in me un cuore di Cera nella tenerezza degli affetti, l'ostinazione lo deve temere di ferro nell'inflessibilità dell'intimato decreto. Guai a' Cittadini se vincea la forza! smorzata la lumiera spariva il chiaro della clemenza, non risplendean, che lampi accesi dall'ira implacabile, accresceansi di orrore barbaro l'ombre di morte, e con una torcia estinta, si celebravan alla caduta Città più funeste l'esequie; finche si mantiene acceso il lume di vita, possono esser più benigni gl'inviti della Divina Clemenza per obbligar il tuo cuore alla resa? ma estinguendosi, prima di cederne il possesso, ohimè! che vendicare l'ostinazione, sarà tutto il fasto della Giustizia; non sò la perdita di qual luce debba impegnare tutto il capitale delle lagrime al dire dell'Ecclesiastico, *super mortuum plora, defecit enim lux ejus:* la luce, che nel tramontare si lascia addietro l'ombre di miserie, se ad occhi di Talpa riesce incognita, la scuopre l'aquilino sguardo del Cartusiano, che compiange perduta nel Purgatorio la facultà di virtuosi commercj; arguite voi quanto sia tormentosa l'impotenza del merito, simboleggiata nella privazione della luce, se trae al partito del suo dolore universali le lagrime: *Super mortuum plora, defecit lux ejus*, espone il sudetto, *status, & tempus promerendi in eo finitum est; idcircò per opera pietatis succurrendum est ei, unde Salvator ait; dum lucem habetis, credite in lucem, ut Filii lucis sitis.*

Eccl. 22. 10. Carthus.

IV. Davide parve che dasse un grande sfregio a' Defunti quando raffigurò nell'incapacità di lodar Dio, l'impotenza di meritare le misericordie di Dio, *non mortui laudabunt te Domine, neque omnes qui descendunt in infernum;* la morte se ben unica amica del silenzio, se nel di lei ombroso regno soffre solo mutoli albergatori; qual forza tiene da rendere impotenti le lingue à dar tributi di lode à Dio? meglio si applicarebbe questo silenzio à gl' Abitanti dell'Inferno, ove il dolore non si tempra colle lodi, ma si sfoga con le bestemmie; con tributi di benedizioni; non si riconosce la misericordia, ma colle maledizioni, s' inasprirscono i rigori della Giustizia; à qual'orecchio affatturato potrebbero parere consonanze di lode, gl'urli di anime disperate, che accompagnano le battute di giusta vendetta, colle bestemmie? Chi saprebbe indagare concerti di sacre canzoni in mezzo a' disordini, e confusioni? dunque si parla de' morti detenuti nel Purgatorio; ma se la carità, frà purgatrici fiamme, fomenta anche più ardenti desiderj del sommo bene; sarebbe Illusione concepire anime innamorate di Dio, e avare in dargli tributi di lode; come di esse si può asserire, *non mortui laudabunt te Domine?* la spiegazione è di Cirillo riferito dall'Agellio, *mortuos non adhuc laudare Deum, laude nimirum illa, quæ meritum habet, neque enim aut bene, aut malè mereri defuncti possunt;* Interdire le lodi, che raffinano il vivo desiderio della Divina presenza, sarebbe lo stesso, che proibire lo sfogo di un giusto dolore, affogar il respiro di una viva speranza; una sola sfortuna incontrano quelle lodi, che incapaci di merito, non possono lusingare la Giustizia ad abbreviare la pena.

Psal. 113.

Cirill. ap. Agell. in Cant. Ezech.

V. Ecco di tal impotenza una viva figura in Lazaro quatriduano, à cui con l'impero della voce ravvivò Cristo gli spiriti, e richiamandolo dalla tomba colle mani ligate, co' piedi fasciati, col volto velato, parve, che volesse onorare il risorgimento con fargli tributarie le inse-

gne

Ioan. 11. 44. gne di morte; *Statim prodiit qui fuerat mortuus, ligatus manus, & pedes;* se il di lui comando restituì l'agilità alle mani, perche subito da quelle ligature non le sciolse? parmi, che più sarebbesi illustrato il miracolo col ridonare al piede il moto, e togliere al moto gl'inviluppi; giacche richiamavasi dal regno dell'ombre, sembra disdicevole quel velo, che seco portando le tenebre del sepolcro, si opponeva à sì splendido beneficio: potreste dirmi, che il risorto Lazaro comparve ligato, per accrescere pompa a' trionfi della Divina Potenza, ò perche campeggiassero più al vivo della vinta morte le perdite, nell'asportar seco le spoglie sepolcrali; lo proponghino altri per esemplar di eroica ubbidienza, cui non dasi legame, che fermi il piede à gl'inviti della voce Divina. San Pier Crisologo nel risorgimento di Lazaro avvinto, riconosce una compita restituzione dell'abisso, che ubbidiente, nel pronto rilasso del quattriduano, palesò la forza del precetto, e ridonandolo nella medesima forma, come l'avea rapito dal mondo, e ritenuto nel proprio seno, volle far pompa di un fedele ossequio a' comandi di Cristo: *Tartarus ligatum manibus & pedibus Lazarum retulit ad suprema; factus est enim relator vivorum, qui raptor esse consueverat mortuorum:* Ecco una figura addattata per esprimere lo stato dell'anime Purganti. Nella regione de' morti, non risplende il lume del Cielo. O che velo tormentoso martirizza i desiderj della visione Beata! legami di fuoco, restringon i piedi, ò che ceppi dolorosi nell'incamminamento verso la patria celeste! l'impotenza nell'operare incatena le mani, ò che passione atroce di spiriti sì nobili, costretti da un'indispensabile necessità, à mendicar effetti proprizj de gl'altrui meriti! la speranza dunque di svilupparsi da tali legami è appoggiata à mano straniera; ma se incontran durezze di cuore per compatire, infingardaggine di mani per soccorrere; l'impotenza di meritare da Dio, ciò, che non ottiene da gl'uomini, diventa necessità di patire.

Crisol. ser. 65.

VI. Cadde Aristomene Messenio nel poter de' Spartani, e da raddoppiate catene ristretto in carcere, era più martirizzato da' nemici insulti, che dalla presente schiavitù; veduto però nel corpo di guardia attizzato il fuoco, lo concepì addattato per redimer da' legami la libertà; era ardua l'impresa; e chi potea favorire i suoi disegni? il riposo delle guardie, che più alla strettezza de' vincoli, che alla vigilanza della custodia affidavano il pegno della loro vittoria; chiuse le sentinelle le pupille, il prigioniere aprì gli occhi allo scampo; avvicinatosi il Messenio al fuoco, rivolgendo intorno alle vampe i legami, bruggiava gli ostacoli della libertà; accostava à gli ardori il piè; ma il fuoco essendo più attivo nel cruciare, le carni, che nell'incenerir i legami, il ritirava tantosto; ma alla fine più valoroso di quell'antico Romano, non gli errori, ma l'impotenza della mano, volle emendare colle fiamme; sicchè à fuoco lento si consumaron colle carni i legami; dolendoli più il piè avvinto dalle catene che brustolito dal fuoco: O che spasimo redimer aprezzo d'ardori, à violenza de' tormenti la libertà! Vincitor di se stesso, restituissi alla patria, ne provò scottatura di fuoco più benefica contro il freddo timore di condanne imminenti. Povere Anime de' nostri trapassati, se l'istesso fuoco è catena, che stringe, e supplicio, che martirizza; *vincula carceris*, dice S. Bonaventura, *auferunt facultatem operandi:* dura fatalità de' Purganti condannati non per momenti, ma per secoli à ricomprare con martirj di fuoco, e fuoco lento, la libertà! In un' Prigioniere non saprei qual sia mag-

Plin. lib. 11. 19. 17

B nav. ferm. de anim.

K 2

maggior' oppressione, ò la soverchieria del male, ò la difficultà del rimedio, ò l'aggravio della prigionia, ò l'Impotenza della libertà. Sien duri i trattamenti de' Ministri, insoffribili le angustie della prigione; se tiene fuori mediatori, ed amici, che imprendano con calore le sue difese, con sincerare l'indennità della sua innocenza; già respira il suo cuore aria di libertà; nè il tutto hà perduto, se nell'altrui mano vive ancor la speranza; or l'esser un anima ristretta dalla Divina Giustizia in una prigione di fuoco, è supplicio delle sue colpe; ma l'incapacità di conseguire co' meriti personali qualche arbitrio dalla Clemenza, è maggior aggravio delle sue pene. Ecco Amici, e Parenti, un potente stimolo d'impegnare una sollecita compassione, una fervente carità per sciogliere da' legami di fuoco: *Quæ per se non possunt preces offerre*, suggerisce Jodoco Clichtoveo, *aliorum saltem precibus absolvuntur, quemadmodum captivus in carcere, non potest adire Judicem, sed amicus illius pro eo interpellat ipsum.*

Iod. Clich. fer. 2. in comm. defun.

VII. Ne' primi secoli, ò fosse per goder il riposo di una vita solitaria, ò la tranquillità di un animo libero, ciascuno componea Città da per sè solo; la libertà, delle angustie nemica si elesse la reggia nelle campagne; pareva che sotto il Cielo aperto rifiorisse la quiete, la pace; se poi stabilissi l'adunanza, come sotto il Governo delle Repubbliche, fù per incivilire con una mutua officiosità rozze nature; ma chi dall'aperto delle campagne trasse i popoli al ristretto delle Città, se non il comune vantaggio dell'umano convitto? Che risoluzioni intraprenderebbono gl'inesperti, se non le maturasse il consiglio de' Prudenti? in quali inciampi non traboccarebbero gl'ignoranti, se non iscoprissero al lume de' Savj i precipizj? à quali estremità non urtarebbero i poveri le loro miserie, se il superfluo de caritatevoli non fosse il patrimonio delle loro indigenze? à quali angustie non soggiacerebbe la mala sorte de' tribulati, se à frastornare disperati partiti dell'impatienza, non v'accorresse la corrispondenza d'amici? La natura divise in varie regioni i tesori, perche frà loro comunicassero i popoli; Santa carità venero i tuoi statuti, richiamasti gli uomini dalle campagne alle Città, perche vivendo sotto le tue leggi praticassero in regolata adunanza le reciproche corrispondenze. il primo canone della carità lo spiega l' Apostolo in quelle parole, *alter alterius onera portate*, s'è comune il peso, sian vicendevoli gl'ufficj; son mostruose, in un mistico corpo, membra divise, dunque sien confederati contro gli urti della fortuna ad una mutua assistenza i fedeli; Chi tiene maggior ragione sovra quest'impegno della carità, che l'anime del Purgatorio? Gemon sotto l'incarico di gravissime pene; Udite che per bocca di Ugone raccomandan lo alleviamento de' loro dolori alla pietà de' Viatori; *Precor amici leviora facite onera mea, diffundite preces coram Clemente, & misericordi Deo; vult enim misericors Deus, ut nostrum, qui mortui sumus, onera vos qui vivitis, portetis*; Orsù, ò Fedeli, se all'altrui alleviamento infingardi, ripudiate i dettami della carità; non ricalcitrate alle leggi della natura; Imitate almeno l'instinto naturale de' Bruti.

Ad Galatas 6. 2.

Hug. Eter. de ieiun annorum.

VIII. E' à tutti noto il tardo moto nella testudine, obbligata à sostenere una casa portatile; se però ne scuopre la compagna da sinistro incontro roversciata, lottare in vano colla disperazione, con tutti li sforzi, sprona la naturale

turale pigrizia al sollecito ajuto, quando sopraggiongendo, non arrivi à vincere gli ostacoli dell'immobilità, con veementi è replicate spinte tanto l'urta, l'agita, e la risospinge, sino che rivoltataia, e rimessaia in piedi, le ridoni il moto, e col moto la vita. O se urtar il compagno riuscisse di tal profitto! pochi rilevarebbero offese dall'altrui spinte, non infierirebbe tanto l'emulazione, se i caduti nelle miserie, colle gambette si sollevassero: misere anime, se precipitate in un'Abisso di pene, perduta la facultà di spingersi al risorgimento, la carità più lenta d'una testudine, non vi accorre per sollevarle! *Homo*, dice Armando, *in morte sic prostratus, & inversatus, non potest in aliquo bono opere, se juvare, animæ miseræ in Purgatorio deficiunt omnia propria auxilia, & expectant in tormentis aliena*; le speranze de' Purganti, respirano forse, che col fiato delle vostre preghiere? quando la compassione abbia forza di vincolar colle catene de Purganti i vostri affetti partecipando delle lor pene, le communicarete i vostri meriti; *mementote vinctorum ejus, tamquam simul vincti*.

Arm. collat. 58

IX. Due congiunzioni de' vivi co' morti meritano i vostri riflessi, l'una dettame della carità, l'altra è suggestione della Tirannide, Parlo d'Eliseo, e di Mezenzio, quello si stese boccone su'l cadaver d'un Fanciullo, e per dar à vedere le sue affettuose premure, non applicò al risorgimento, meno di tutto se stesso; ad altri prodigj, bastava una qualche cosa del Profeta: ma à ravvivar questo morto, vi volle tutto Eliseo; al tocco delle profetiche membra abbandonò il possesso del fanciullo la morte, perche il caldo d'uno spirito ardente, fù rinforzato dall'ardor d'una viva fede; machi può rammemorare senza orrore la fierezza di Mezenzio, che nel proferir le sentenze tutto ingiustizia, nell'eseguirle era tutto barbarie? per insinuare esser nel di lui cuore morta la compassione, non scieglieva contro i colpevoli altri ministri, che i fetenti cadaveri, gli univa con indissolubili legami al corpo de' Condennati per dar anima di fierezza à morti; acciò disanimassero più crudelmente i viventi. O che fatalità! non ancor morti piangevan quei Rei incadaverite le speranze di vivere, perche destinati à far camerata co' Cadaveri, abbandonati nel sen della morte, costretti à respirare aliti corrotti; sicche Eliseo colla medesima unione diè vita ad un morto, Mezenzio diè la morte à più vivi; ma se ne' Viatori è morta la pietà, qual benefica unione possono sperare i Purganti, che morti al merito solo colla forza de' suffragj risorgono? applicar opere morte, è lo stesso che rinovare la crudeltà di Mezenzio per martirizzar le speranze, che vivon nella buona fede de' viventi; mà son uccise dall'ingrata empietà degli Eredi, or essendo ne' Purganti morta la facultà d'operazioni meritorie, son in necessità di vivere con l'anima dell'altrui preghiere, non sia dunque la carità, che può colleghare il vostro spirito alle pene de' morti degenere da quella di Eliseo; congiungendo se stesso il Profeta tutto ardore di pietà, ad un morto gli restitui il calor estinto della natura; ma ridonar all'eterna vita i Purganti, è fatto della carità, vincolata alle lor miserie: così con lo spirito della carità si animan i defunti al merito estinti; ma se non havete tanto capitale di spirito, per uguagliar il zelo d'Eliseo nei comunicar a' defunti, una parte della vostra vita, havrete cuore negargli l'ombra del vostro Patrocinio per ripararle da gl'Ardori della Divina Giustizia?

X. Per maggiormente eccitare la cristia-

Bern. de Bust. ser. 2. de Pass Domine.

stiana carità propone Bernardino de Bustis la naturale sollecitudine de' volatili, nel difendersi gl'uni e gl'altri dalla forza d'eccessivi calori; all'orche il sole nel segno del Leone sparge al par della luce, gl'ardori, intima à viandanti più pause di ciò che solleciti al viaggio le mosse; obbliga i torrenti diramati da viva sorgente, à proseguire con fuggitivo passo sotto l'arene recondite, il suo corso; impegna tutta la sollecitudine de gl'huomini, per non esser dalla sferza infocata de'raggi flagellata, a fabbricarsi colle più frondose piante ombrosi recinti; anco i volatili, abbandonando gl'aerei campi frà le più dense selve, contro sì fervida luce cercano ameni ripari; che se miran à terra, prostrato dalla forza di sol cocente, uno de'lor compagni, spinti da un tenero instinto, spiegate ad un sollecito volo le penne, si accingon à medicare col refrigerio della lor ombra le di lui languidezze; hà del prodioso, come confederati al riparo d'Ardori, senza stancar in vn lungo equilibrio del a lli distese, la compassione, tanto si tratteggon à formarli di lor medesimi un'ombrella animata, finocche il Languente, respirando Aria più refrigerante, alle naturali forze restitnito, risorga; *Aves videntes socias suas debiles ab æstu, & calore solis terræ prostratas, opponunt se radiis solarious, & faciunt eis umbram, donec resumptis viribus resurgant*. Qual Zona torrida puol uguagliare la region del Purgatorio, che bersagliato dal Divin sol di Giustizia, entrato nel segno del Leone, non v'accende, che meteore di fuoco, pene d'Ardori? quivi languiscono frà continui deliqui i spiriti; mà più tormentosa delle arsure, provano l'impotenza di proccacciarsi con atti meritorj il rinfresco: da chi dunque lo sperano, se non dall'ombra de'vostri suffragj? mostrate nella tenerezza una natura inferiore agl'irragionevoli, qnando non opponete la mediazione della vostra pietà al calor della vendetta; non meritarebbe una corona quella carità che spargesse colaggiù gl'effetti benefici di quell'ombra, finocche prendan vigor quei spiriti oppressi, e spiegate l'ali verso il Cielo si spicchin da quel lago di fuoco? *Ideo nos*, soggiunge il citato Bernardino, *debemus proximis nostris in Purgatorio existentibus, è maximo pœnarum fervore prostratis, multis suffragiis apud divinam elementiam facere umbram, donec resurgant à Lacu pœnæ*: ditemi non suol'apportare una miseria più palese, miglior sorte, della mendicità sotto il manto dell'erubescenza nascosta? stuzzica più il caritatevole sussidio, la pubblica, che la recondita povertà; ordinariamente è timida la compassione in tentare l'ingresso in quelle case alle quali il rossor della mendicità, chiude le porte; palliare con abiti bugiardi una condizione mendica, è lo stesso che porre la maschera alle proprie necessità, involare il credito alla miseria; può bene un occulta mendicità, quando la viva fede l'accompagna, meritare i sguardi propizj del Cielo; mà l'occhio del mondo, che si lusinga colle prospettive solo quādo è guadagnato dall'orrida pompa delle miserie, sà tirar il cuore al partito della compassione; stenda la mano bisognosa un'cieco privo di lume, mette più in chiaro i suoi travagli: ecco muoversi à soccorrerlo più compassionevole lo sguardo; sia tutto voce per chiedere, chi è mal fornito di gambe per camminare; non mostrasi mai tanto veloce la carità, per somministrarli l'appoggio; v'è forse Oratore, che persuada con maggior facondia il soccorso, che la mutolezza della lingua? *Quando vident homines, valde mendicos*, nota S. Tomaso, *libenter eis faciunt eleemosynas*.

XI. Se la mendicità de'Purganti lontana da'sensi, non averà forza di gua-

guadagnar la tenerezza de' viatori, il Profeta à darvene notizia, li descrive. *Sedentes in tenebris, & umbra mortis, vinctos in mendicitate, & ferro.* O che miseria deplorabile, nodrita dall'atrocità del male, dall'impotenza del rimedio! *Existentes in Purgatorio habent ex se impotentiam satisfaciendi divinæ Iustitiæ, quia mereri non possunt, & ideò dicuntur esse in mendicitate*, nota Enrico de Urimania; non bastò al Profeta pubblicarli mendici, mali rappresentò nella mendicità legati, perche rendesi estrema quella mendicità, ch'essendo occulta, non puol accaparrare la tenerezza de'sensi; se l'occhio della fede, non la rimira hà necessità dell'altrui mano, che da sì duri vincoli la sciolgha: *quantò in eis*, dice il citato Autore, *mendicitas est major, tanto in subveniendo eis est pietas copiosior*. Chi esprimer volle, frà gl' orrori di un estrema disgrazia, i lampi benigni della speranza; si valse per corpo d'impresa d'una navicella inarenata in mezzo d'una corrente, nella più fervida stagione diseccata, animò col motto il pensiero *ex trabet imber*, molto tempestosa riesce à passaggieri un asciutta fiumara, che divenuta una remora, immobili rende i navigli, e date in secco le speranze di prospero viaggio sol con l'inaffio delle pioggie possono rinverdire: ecco turbarsi l'aere: ma rasserenarsi gl'animi, seconda il Cielo i voti comuni con benefiche pioggie, ed ingrossato il torrente, già si muove il naviglio, e tolta à passaggieri l'inquietudine; d'un tedioso riposo, indrizzan nel proseguimento d'un felice viaggio, à porto i loro disegni. Una nave in secco! ecco la figura d'un anima purgante arrestata in un fiume di fuoco perim potenza del merito immobilità, ma che? *extrabet imber*, al cader le pioggie de'vostri suffragi. Osservate nelle campagne de'Gabaoniti una nobile matrona, che sospirando le pioggie del Cielo pensa meritarle con tributi di lagrime affettuose: era questa Respha, menzionata nel secondo de'Regi, Dama già idolo di Saule, che siccome aveva guadagnato il cuore del Re, trasse à se i rispetti di tutti i sudditi; e che fà sotto il Cielo aperto solitaria, accompagnata sol da un inseparabile dolore? invigila alla custodia di due figli fra gl'altri ad un'infame patibolo affissi. O che aspro martirio d'una madre, che dalla vista di due Crocifissi inchiodata, aumentava al di lei spirito le Croci! non cercate alla passione materna pomposo apparato; poiche quella matrona non volle nel deserto, altra lettiera, ch'un'sasso, per più rassodar la costanza de'suoi affetti; stimò sfregio del suo dolore, se li dava tra le morbidezze riposo; non formarsi altro guanciale, che del cilicio, quasi un cuor afflitto non sapesse trovar quiete, che nelle punture; e che pretendea la vigilanza di quella matrona? difendere i cadaveri appesi, dalla fierezza delle belve; che affettuoso ardimento! opporsi imbelle à incontri di fiere selvaggie; ma se abbandonava al loro libero strazio, quei cadaveri, temea d'esser da più crudele fiera della passione divorata; che amor costãte d'una Donna! divenire così immobile da vincere il timor di bestie voraci, pericoli d'insulti, orrori di solitudini: O quanto è forte la dilezione anche in un debole sesso, se potè col suo fuoco superare gl'ardori del meriggio, resistere senza raffreddarsi alle brine della notte la sua costanza! finalmente nell'autunno raccolse i frutti della sua pietà. Autunno benefico, che risolvendosi in pioggie, frenò il corso alle materne lagrime; poiche dall'acque di quella stagione sciolti i Cadaveri de'giustiziati, si ripararono da quell'ingiurie, che potean ricevere dallo sbranamento delle fiere: *tollens autem Respha filia Aja cilicium substra-*

Ps. 106. 10

Henric. de Vrif. de mort.

1. Reg. 21. 10. *stravit sibi supra petram ab initio messis, donec stillaret aqua supra eos de Cœlo, & non dimisit aves lacerare eos per diem, nec Bestias per noctem:* Ecco incoronate le speranze di chi per moderar le violenze del dolore, attese sol dal cielo il rimedio, disperandolo dalla terra. Il Vescovo Bachiario dopo haver ammirato sì perseverante custodia, *donec stillaret aqua:* svela gl'interni sensi di quella matrona, *idest donec pro venia eorum, misericordiæ cælestis stilla deflueret;* gemono i defunti purganti sotto la sferza della Divina Giustizia, chi vi animasse con l'esempio di Respha, à martirizzar il sonno su'guanciali di pietra, à stuzzicar il dolore colle punture de'cilicj, à cimentar la vita con l'intemperie delle stagioni, *donec pro venia eorum,* &c. potrei giustamente dubitare, che in voi non avesse tanta forza la carità, per esimere i defunti dalla voracità delle fiamme, come ne mostrò l'amor naturale di Respha, per liberar i cadaveri dall'ingordigia di fiere; ma se, ò fedeli all'offerta d'un sacrificio, all'oblazione di elemosine, ai merito dell'orazioni, è dato l'arbitrio d'aprir le sorgenti del Cielo, non sia così arida la compassione, che neghi salubri refrigerj ad anime impotenti, se immobilite in un mar di fuoco, *extrahet imber* per efficacia de' suffragj; il Cielo compenserà le stille della vostra pietà con pioggie di grazia.

Bach. ep. ad Ianuar

DISCORSO NONO.

Il Multiplicò della pena nella proroga della sodisfazione.

I. INfelici malfattori, se l'Avvocato diventa Giudice, il Complice accusatore, il delitto gastigo! con voi parlo scialacquatori del tempo: voi infeudate gl'anni al peccato; mà il tempo, che ora scorre per voi;gridando cōtro di voi, pubblicarà de'peccati il gastigo. Il tesoro della misericordia sarà tesoro dell'ira nell'ultimo perentorio della vita; lo dice Geremia: *Vocavit adversum me tempus*. Il tempo dunque è citato à comparire avanti al Tribunale di Dio? reo forsi, ò accusatore? ah ignoranti, che non ne apprezzate l'abbondanza! ah Ciechi, che non ne piangete la perdita! Anime stupidite, se non vi scuote ora dal letargo de'vizj, mentre parla con lingua di sonoro metallo, più martellerà il cuore, che le orecchie, quando griderà con voce di tuono: io mi feci vedere, dirà il tempo a'mortali, con fattezze senili; mà per non arrossire, sdegnò specchiarsi in quell'immagine l'umana leggerezza, che odiava la maturità de' costumi, la gravità ne'portamenti; insinuai, alato, la mia fugacità; mà in vece di dar più sollecite mosse nel corso della virtù, si biasimava troppo precipitosa, per servire a viziose compiacenze: rinserrato entro un'ampolla di vetro, ricordai all'uomo la sua fragile materia; ma egli quasi avesse di bronzo la vita, non curò la fragilità de'peccati; aspirando à rendersi più fragile per vizio, che per natura: frà continui giri rivolto, potevo più chiaramente rappresentargli la volubilità delle cose create? mà per obbligarsi con le vicende di sue cupidiggie la fortuna, disprezzò i tesori della grazia; erano disegnate ripartitamente le hore de'giorni con la polvere, potea pur imparare à fermare il corso all'ambizion,col riflesso,che ogni gran nave urta alla fine in quest' arena? Confessai posto sulla corda con voce sonora i miei furti; almeno si fosse reso più accorto in custodire gl'inestimabili miei tesori come fedele depositario, mà gli scialacquò da prodigo insensato: quali discolpe produrrà l'infingardaggine? saranno miste di terrore, e di confusione le deposizioni del tempo mà inferirà danni più de'timori fatali, la sentenza pronunziata dal Divino giudice: la registrò Giovanni nell' Apocalisse, interrogatelo, e vi dirà, come vidde dal Cielo spiccarsi un'Angiolo ricoperto di nube; mà col suo chiaro scuro dava risalto all'immagine di fulminante giustizia; non vi sorprenda, che la vaga fascia dell'iride coronasse il di lui capo, se dopo il diluvio, nell'orror delle

Hyerem. tren. 1. 15

digeriscan con volontarie astinenze; insomma : *non sufficit mores in melius commutare* , *& à factis malis recedere* , *nisi*, soggionge Agostino , *etiam de biis* , *quæ facta sunt satisfaciat Deo per pænitentię dolorem* , *per humilitatis gemitum* , *per contriti cordis sacrificium* .

III. Confessò David con un cuore, temprato in lagrime il peccato comesso, e ricevè lieto dal Profeta Natan l'annunzio della remissione ; l'indulto del perdono ; e ciò che à molti sarebbe stato freno per moderare , fù stimolo al Profeta , der proseguir , ed accrescer il rigor delle penitenze. Stimai sempre singolare il privilegio dell'Altissimo, quando fece intender à David : *intellectum tibi dabo* , *& instruam te in via hac qua gradieris* : ora ditemi fù maggior Virtù in David , produrre atti di pentimento per cancellare la colpa , ò continuare , assoluto , le mortificazioni , per esimersi dalla pena ? Lo decide Agostino , che spiega l'accennato passo : *intellectum tibi dabo post confessionem* ; Potè David cangiare il manto reale in livrea di penitente , la splendidezza delle mense , in rigor di astinenze, il riposo delle notti in vigilie di orazioni ; mà invece di soddisfare , più stuzzicava la fame de' patimenti ; basta dire , che come tesoro trovato , abbracciò le miserie : ecco la perla che cercò con sollecitudine di mercante , comprò con dispendio di Principe il penitente Profeta ; impegnò in essa tutto il capitale di sue fortune , onori, e sovranità , e tanto rallegrossi di averla trovata , che non potè contener in se stesso il suo giubilo; mà chiamando à congratulazione gli amici ne appalesò la conquista : *tribulationem* , *& dolorem inveni* : Or come è impresa degna di David l'aver trovati i travagli , se sono gli atomi di quest'aria , l'acqua di questo mare, la polvere di questa terra , lo stipendio della fortuna , l'oroscopo della vita , il fasto della nostra morte ? Indicatemi voi una Casa , che non sia posta al rolo de' travagli , sotto l'insegne della Croce ? in qual' albergo non si è fatta domestica la tribulazione ? O quanto accresceerebbe la miseria di credito , se non acquistandosi felicità senza stancare le speranze , divenisse anche premio di laboriosa perquisizione l'incontro delle disgrazie , mercede di sollecita cura i patimenti ! Viatori nella penosa peregrinazione del mondo , calcate sentieri senza inciampi di miserie, senza pericoli di cadute? Io non sò qual'uomo in una valle di lagrime truovi pascolo che non sia di dolore , come passeggiando un terreno intrecciato di spine , possa esimersi dalle punture ; è tanto comune la semente della tribulazione, che in ogni parte sovrabbonda la raccolta de' dolori ; qual poderoso braccio sospingerà in dietro i travagli , che affollansi intorno alla misera mortalità? le tribulazioni , se investono senza riparo i tuguri de'poveri , penetran senza rispetto le Reggie de'grandi : non poteva dunque David spacciare fuggitive dallo sguardo le tribulazioni , se come uomo era soggetto alle miserie della natura, come Principe agl' insulti della fortuna ; David però accorto seppe soggettare sì dura necessità ad una volontaria penitenza ; il conoscere nella sofferenza de' presenti disastri un preservativo dalle future miserie ; dava le mosse alla perquisizione de'travagli ; incontrandogli apprezzavali come gioielli da fregiare la corona della pazienza ; però lieto cantava : *tribulationem* , *& dolorem inveni* . Scuo-

Psal. 31. Aug. in spec. pec. Psal. 114. 3.

presi grandivario, nota Agostino nel farsi incontro alla tribolazione, ò esser da quella investito : *multùm interest utrum invenias tribulationem, aut inveniaris à tribulationibus* : molte sono le miserie, che vanno in traccia de' fortunati, mà pochi sono gl' idolatri della fortuna, che girin in traccia delle miserie; l'essere da esse trovati, è fatalità di uomo, il cercarle penitenza da Eroe, *tribulationem, & dolorem inveni*. Saggia penitenza se con incontrare travagli, che si risolvon in fumo, sconta le pene, che si raffinan in fuoco ! Prudente disamor di se stesso, se accozzando il dolore colla speranza, il presente coll'avvenire, sposa un picciol male, per ripudiarne un maggiore ! Gran prudenza di un Santo timore, assorbire in questa vita intieramente il calice dell'ira, perche non vi rimanga nel Purgatorio la porzione più fecciosa e stomachevole ! In tal maniera il male futuro è sollievo del presente, il presente medicina del futuro.

IV. Conosceva Bernardo la forza di un salutare preservativo nelle lagrime, però esclamava con Geremia : *utinam nunc daret capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrimarum*. (Ierem. 9 1.) A quanti parerà strana l'ansietà di Bernardo sospirante acqua sopra quel capo, intorno al quale non aggiravansi, che pensieri di purità, idee di perfezione ; come desiderava sorgenti di lagrime da quei occhi, che custoditi dalla modestia, non concedean alla sordidezza d'oggetti terreni alcun passaporto ? Più non saprebbe esiggere una rea coscienza per purificarsi dalle lordure de'vizj; lavacro di maggior forza per mondare un peccatore non potrebbe apprestare la penitenza; la gratitudine del mellifluo aveva più da impegnare la lingua, ad encomiare i favori della misericordia, che gl'occhi nelle lagrime, per soddisfare i debiti della giustizia; la delicatezza del di lui spirito, se troppo apprendea l'esazione di minuti obblighi in leggieri diffetti, non riteneva appresso di se per saldargli un gran Capitale di meriti eroici ? il timor dunque di naturali inavvertenze in Bernardo, più, che la sinderesi di operazioni difettose negli altri uomini poteva stuzzicare lagrime sì copiose ? Non interrompiamo il corso del dolore, che non v'è argine da fermare la corrente del pianto; udiamo il Santo che sostiene le ragioni di lagrime copiose : se gli occhi replica Bernardo son di vista sì corta, che non iscuoprono piccole macchie, sia riparo della lor debolezza, convertirsi in due fonti di lagrime, nel cui lavacro un'anima purificata può sperare l'esenzione di fiamme purgatrici, *fortè non requiret ignis exurens, quod interim fluens lacryma diluisset* ; (Bern. ser. ex variis.) mà se le amare lagrime del mellifluo provocan più la maraviglia di ciò, che vi stimolin alla compassione di voi medesimi ; date orecchio agl' inviti di Ioel ; *accingite vos, & plangite*. Uomini spensierati, se appresso di voi, non è seccata la vena del pianto, bastante ad estinguere il fuoco dell'ira Divina, à che tanta parsimonia di lagrime, se non per aggravare la durezza d'un cuore ostinato? *Accingite, & plangite*, interpreta Girolamo, *qui peccator est, & quem remordet propria conscientia, cilicio accingatur, & plangat propria delicta, & dormiat in sacco, & præteritas delitias, per quas offenderat Deum, vitæ austeritate compenset* : (Hieron.) chi corse senza ritegno la via dell'iniquità *cilicio accingatur*, con le fascie de' cilicj metta in ceppi la libertà di un operare dissoluto ; soggiogare il corpo tra' legami della peni-

nitenza prigioniero, è un meritare il scioglimento dello spirito da' vincoli di fuoco; *plangat propria delicta*. Occhi che ne' sentieri del vizio servirono di guida si ammaestrin al pianto; è dovere, che diventino Instrumenti di salutare lavanda, giacche furono esca di sacrilego fuoco, *cubet*, & *dormiat in sacco*. Lo spirito, che fù delle piume più leggiero, giacche s'illetarghi frà le morbidezze di una rea coscienza, non cerchi, che sopra il sacco della penitenza la vera quiete, poiche à martirizzare una vita sonnolenta sono preparati nel Purgatorio letti di graticole infocate, *præteritas delitias vitæ austeritate compenset*: altrettanta mortificazione freni la carne, quanto di rilassamento diede allo spirito la licenza del mondo: il flagello della Divina Giustizia, che i purganti à vendetta percuote, è più aspro della sferza, che si maneggia per gastigar un corpo rubelle à disciplina.

V. Penitenza! à voi parlo aggravati dal debito delle colpe, non la concepite sì rigida da rigettarla come insoffribile, sà compassare le vostre forze, la prudenza di chi le impone, prescrivere un soave modo di eseguirla la Carità di chi vi regge, dargli le misure per continuarla, la discretezza di chi la persuade. Penitenza! non v'atterrisca il nome, che più dovrebbe lusingarvi la beneficenza de' suoi influssi; e chi non sà esser suo privilegio, opprimere la ragion del peccato, suo dritto snervar la potenza del fuoco? *Si rubiginem peccati exterminaveris*, dice Pietro Abbate Cellense, *vires ignis gehennalis exterminabis: flamma enim purgatrix vitæ si mortem præcesserit, non sequitur post mortem ultrix*. Diede che ammirare Giob, che sbalzato dal trono sopra fetido letamajo, in vece di cercare preservativi contro il marciume, desiderava di essere con indivisibile unione à lui collegato, *putredini dixi pater meus es*, & *soror mea vermibus*; à quali agonie sottomettevasi Giob, se incadaverito vivente, avea tante fiate à morire, quante volte ravvisava in se stesso un cadavero spirante, voleva forsi divenire prima viva immagine della morte, per renderla con la familiarità meno terribile, addestrandosi ad incontrarla più animosamente nell'ultimo cimento? cercava forse nel marciume del corpo, un riparo della propria viltà, per deluder gli attacchi della superbia? mi persuado, che divenuto oggetto d'orrore allo sguardo de' spettatori, volesse coll'abborrimento de' domestici nodrire un odio più innocente contro se stesso; voglio creder, che si prefigesse accrescer il merito della pazienza, se tutto schifezza, alienando da sè l'altrui cõsortio aumentava il proprio dolore. Or dite voi che Giob nelle carni difformate dalla corruzione, stravedesse l'abbellimento dello spirito, ò che l'interna putredine, fosse compimento de' suoi voti, acciò l'immortalità divenisse il solo oggetto de' suoi pensieri; ma chi non temerà di vaneggiamento, mentre onora con titolo di Padre la putredine, riconosce con affetto di Sorella i vermini? che titoli rispettosi, dichiararsi figlio della putredine, quando gli toglie la figura di uomo, confessarla Padre, cui devesi in vece della vita, una sordida livrea di morte! ma non vi parerà, dargli la venerazione di madre un continuato delirio? Qual madregna più cruda, se non abbraccia per vezzeggiare l'uomo, ma per consumarlo? che cieca passione, cui non bastò rispettar la putredine con cuore di figlio, che volle abbracciar i suoi schifosi parti con cordialità di fratello! rifletter a' Germani, tra' quali essẽdovi più unione di sangue, che di Carità, frequenti sogliono essere i morsi di domestico livore, è lo stesso, che accreditare la sofferenza di Giob; mentre quegli oltraggiano i fra-

Abb. Cellen. lib. de panib.

Iob. 17. 14

i fratelli come fossero vermini, Giob tien conto de' vermini come fratelli. Non tacciate di vaneggiamento la pazienza di Giob, prima di consultarvi con Ugone, che penetra le sue intenzioni: *Quamtamque pœnam sustineam, dummodò requiescam in die tribulationis, dummodo evadam pœnas illas, & iram tuam, & ascendam ad Sanctos regnaturos in Cęlis:* Ecco tutta la ragione di sì disparata allegoria; con quanta giustizia apprendea il pazientissimo i futuri rigori della Divina vendetta; con altrettanta prevenzione aspirava, per ripararsi, à strignere alleanza con le più schisose lordure: Che più? Esacerbava il male, tutto ciò che lenirlo potea; onde riprovata per tergere il marciume delle sue piaghe, la delicatezza de' morbidi lini, le inaspriva con l'uso di ruvida tegola, perche nella sofferenza volea uguale à quell'instrumento la durezza del cuore.

Hugo Card. ibi.

VI. Meglio riuscì al Protomartire, ergere colle pietre più nobile Mausoleo alla sua fortezza; da quelle seppe cavare favi di mele; poiche il seguace di Cristo non prova dolcezze di spirito, che ne' travagli; *Lapides torrentis illi dulces fuerunt;* al tocco di un anima tenera negli affetti celesti, non sò se apprendessero ad ammollirsi i macigni, ò dalla durezza de' sassi, che lo colpivano, imparasse la fortezza del di lui petto, à impietrirsi. Se il Protomartire estrasse dalle pietre il mele, Tiburzio da' Carboni accesi dalla tirannide, raccolse rose: *Nam hæ prunæ rosæ mihi videntur;* che nobil trionfo se frà le spine di acuti dolori germogliavano fiori per tempestar il manto della fede, fiorivano rose per coronar la costanza di un martire! Non ritengono le pietre durezza da lapidar la sofferenza, se fabbrican argini contro l'inondazioni di pene purganti; può infierire il fuoco attizzato da' Tiranni in vampe di sdegno, ma non contendere gli ardori di un vero spirito; poiche presentandosi alla mente le fiamme dell'altra vita, più si accende il fervore del zelo nella difesa della Cattolica Religione. Quanti con lo stupore seguirono Pelagia, che vinto il senso effemminato con petto virile, deposta con l' abito la debolezza del sesso, sequestrossi ne' ritiri dell'Oliveto? sò che ivi godè in mezzo à quei ulivi la pace dello spirito, perche col rigor delle penitenze mosse una guerra perpetua alla Carne. Sia maggior della maraviglia la venerazione; se Guglielmo Duca di Aquitania si cinse di catene, ò per trattare da schiavo il corpo, ò per avvilire più l'autorità di Sovrano; così resa tributaria la libertà alla penitenza, volle, che incatenata servisse alla pompa de' suoi trionfi. Chi toglieva l'orrore alle solitudini, se non il deserto del Purgatorio? si stringean di catene le membra, per non soggettare lo spirito a' vincoli di fuoco? Ecco dunque amabili i martirj, perche vicegerenti di fiamme purganti in questa vita, davano l'esenzione de' loro ardori nel Regno di morte, udite Agostino; *Si quid purgandum in eis invenitur, passionis falce tollitur.*

August.

VII. Or se così cieca è la stolidità, che il terrore delle pene future non animi la sofferenza al riparo col volontario incontro de' travagli presenti; mi persuado, che à prudente elezione gli aprirà gli occhi la visione di Geremia, cui presentossi nell'istesso tempo una verga, ed una pentola accesa; chi non sà esser la verga in varj luoghi del sagro testo simbolo de' divini flagelli? L'Israelita sconoscente, se irritò l'ira Divina, udì l'annunzio funesto d'imminenti gastighi nel sibilo di una verga minaccievole, *arguam eum in virga virorum:* ad umiliare un popolo rubelle, non è di tanto polso la mano, che sostiene lo scettro del comando, quanto la destra, che maneggia il punitivo fla-

Ierem. I.

2. Reg.

flagello, secondo l'oracolo del Reale Profeta, *Reges eos in virga ferrea*. Peccatore che alle picchiate di Dio rifiuta gl'inviti della Misericordia, è forza che apra il cuore alle battute della giustizia, secondo l'oracolo dell'istesso Profeta, *visitabo in virga iniquitates eorum*: una vita dissoluta merita forse altro cibo, che di vergate? Così prescrivesi in Michea: *pasce populum tuum in virga*, ò che doloroso pane, ordinariamente inzuppato di lagrime! dunque è simbolo la verga della tribolazione, ma secondo la rappresentativa, fatta al Profeta, era accoppiata ad un olla accesa, per astringere la ragione à baciare la sferza, più che à provocare il timore, à fuggire le sferzate; schermirsi in questa vita da'colpi de' travagli, dalle percosse della Penitenza, è lo stesso che andar incontro nell'altra a' rigori della vendetta; *Quibusdam gradibus peccantibus tormenta tribuuntur, qui noluerint percutiente virga emendari, mittuntur in ollam æneam, atque succensam*, lasciò scritto Girolamo; la verga è il primo gastigo di leggerezze puerili, il fuoco, è l'estremo supplicio di provette iniquità, la verga raggirasi da mano paterna, un'incendio vien attizzato da Giudice sdegnato, una verga non lascia più di una lividura in un colpo, una pentola accesa, martirizza tutte le membra in un momento. Che tirannia dell'amor proprio! fuggir le battute di una verga leggiera, e gettarsi fra' vortici di un olla bollente, non è l'istesso, che fuggire le punture di una mosca, e provocare le Zanne de' Leoni, strappare dalle piaghe lenitivi de' balsami, e condennarle alle disperazioni del ferro, e del fuoco?

Mich 7. 4.

Hieron. in c. 1. Ier.

VIII. Vi serva di maestra una di quell' Anime, che con querull clamori implora dalla vostra compassione i suffragj per essa, da' vostri suffragj la compassione per voi: *ò vos omnes qui transitis per viam attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus*: bilanciate ogni altro dolore col mio, e troverete, il mio, essere un eccesso di dolore sopra ogni altro dolore; non sarebbono di Purgatorio le pene, se nel mondo vi fossero dolori da contrapesarle, sì come vi sono preservativi per evitarle, *hæc est vox* dice Bonaventura, *animarum in Purgatorio existentium, ac dicentium, ò vos omnes, qui estis viatores, attendite*: O che voci vicendevolmente benefiche, se esprimon le pene per accreditar i rimedj, se rappresentan dolori, per insegnarvi à dolere; producon miserie, non meno per eccitarvi à compatirle, che per ammaestrarvi ad evitarle! *ò vos omnes qui transitis per viam*, cioè come spiega il Santo citato, *qui estis viatores attendite, & videte*: ah viatori, che ancor tenete il paese, ove corre la moneta del merito, inviate à questo banco di pene una grossa somma de' vostri dolori ordinarj, che estinguerete il censo di dolori gravissimi; noi scontiamo à cento doppj una colpa leggiera con una pena acerbissima; ma voi con usura invidiabile redimer potete con penitenza leggiera, un supplicio attrocissimo; *attendite* all'attività di un fuoco, di cui una stilla del vostro pianto puol estinguere i torrenti; un torrente di nostre lagrime, non vale à rintuzzarne una scintilla, *videte*, se vi torna à conto per ostaggio della futura libertà, imprigionare la carne con catene di filo, per liberare lo spirito da' vincoli di fuoco, sottrarre pochi bocconi alla gola, per estrarre l'anima dalla voracità delle fiamme; *scio*, dice Bernardo, *quòd durum est homini dissoluto apprehendere disciplinam, verboso silentium pati, vagari solito stabilem permanere*: uno spirito sfrenato nel vivere, ò che durezza se hà da ricevere il morso della ragione! la libertà di una lingua sdrucciola quali repugnanze non prova in sottomettersi alle regole di un religioso silentio!

Tren. 1. 12.

Bonav.

Bern. de obitu Vmberti.

tio! ma sarà molto più duro il dovere purgarsi la coscienza ne' crogiuoli di fuoco: *multò durius est*, soggionge Bernardo; *futuras illas molestias tolerare*. Che stupidità d'intelletto aspettare il saldo delle cicatrici da' bottoni di fuoco, quando sono medicabili col balsamo di lagrime penitenti! *Satius est*, avverte Guerrico Abbate, *hic fratres fonte purgari, quàm igne*; ignoranti idolatri di voi medesimi, se deridete que' viandanti mal'avveduti, che lasciato da parte il più breve sentiere, stancano i passi in un lungo giro di vie penose, e non iscoprite la vostra stolidità, che concepisce ardua la strada della virtù, ma intraprende un cammino, che per difetto di ben regolata condotta, obbliga à passare *per ignem, & aquam* prima di gionger agli eterni riposi.

Guerr. Abb. ser. 4.

IX. Il Beluacense vi paragona a' peregrinanti Israeliti, quali avendo per compagna l'ingratitudine, compirono nel corso di quarant'anni un viaggio terminabile nel breve giro di quaranta giorni, *fit eis ut filiis Israel, qui ideò quod male se habuerunt in deserto, viam quam potuissent facere per quadraginta dies, perfecerunt per quadraginta annos, quia pęna, de qua posset homo expediri, dum vivit in spatio unius diei, protenditur in purgatorio per spatium unius anni*: un giorno d'infermità dissipa quegli umori peccanti, per cui appena basterà un anno, segnato con sintomi di ardori febrili, di svenimenti amorosi, di speranze tradite: la disciplina di quattro momenti cancella il reato di tali carnificine, che al loro confronto tutte le rigidezze degli Anacoreti, i tormenti di tutti i martiri, pajono morbidezze da' Sardanapali; quattro passi consecrati all'acquisto di un indulgenza plenaria, arrestano in un punto tal corso di pene, per cui si stancherebbono i secoli. Tacete rigidi censori dell'altrui inavvedutezza, che obbliga l'esattore à punire la negligenza di vantaggiosa soluzione in un carcere, fino al saldo di minutissimi conti, ò come sete traditori di voi medesimi! rifiutare ora gl'inviti della Divina Clemenza, che vi esibisce il diffalco delle partite nella compunzione del cuore, è lo stesso che stuzzicar la giustizia ad esiggere un intiero saldo degli obblighi, entro una prigione di fuoco; risoluzione sì stolida vien riprovata da Tritemio Abbate, *qui debitum potest cum gratia in libertate solvere, non se patiatur ad carcerem trahi cum tortura*; fervore di penitenza in paragone del fuoco purgante è forsi altro che fumo? cieca elezione della stolidità rifiutare presentemente la molestia del fumo, per incontrare gli ardori del fuoco! Uomini del mondo se persuasi non sete, che il patrimonio delle grandezze, onori, e tesori non sia, che un capitale di fumo, ve lo insinua l'Abbate Assalone, *fumus est, vanitas rerum temporalium*. Sò che non è sincera la confessione di tutte le lingue, per non condannare gli affetti disordinati del cuore; il fosco però che porta nell'occhio intellettuale di molti, lo pone in chiaro fra' disparati sensi la somiglianza nella parità degli affetti; oscuro solo mi pare, che il fumo diventi Araldo della giustizia, carnefice delle mondane vanità. Stava già sfoderata la spada della Divina vendetta, come preconizò Isaia, ma chi era foriero dell'ira accesa nel Cielo, se non il fumo, portato sù l'ali dell'Aquilone? *Ab Aquilone fumus veniet*, ma se un Dio di fuoco è attizzato dall' umane iniquità, intiminsi più tosto rovine d'incendj, inondazioni di ceneri; disingannatevi, che porre à confronto i più severi gastighi di questa, con i rigori dell'altra vita, è lo stesso, che cercar proporzione di paragone, trà il fumo, ed il fuoco, però conchiude Basilio;

Vinc. Beluac. de purgat.

Trit. Abb.

ſilio: *Quia ne quidem fumi eruptionem homines ſuſtinent, tantum abeſt, ut tolerent ignem incendia diſlagrantem*; ma ſe proponendo il fumo per ſimbolo de' temporali flagelli, vi pareſſe offeſa la ragione di giuſto timore; adequarò più la debolezza del ſeſo umano, e ricorrerò alla violenza del fuoco. Non è morta la fierezza di quel fuoco, che pare nel ſeno concavo del Mongibello ſepolta, alimentato da' ſulfurei minerali, trae col paſcolo ſpiriti più fervidi, onde rinforzato nell'attività, apreſi libero il varco con le rovine, eſce forſi da bocche voraginoſe, che di ſdegno ſpumante nel bollore di fluidi incendj? pubblicar con ſtrepitoſe ſcoſſe delle rupi l'orror di ſua comparſa, pare che ſia faſto della di lui potenza; non sò ſe per acquiſtare velocità in ſparger rovine, ò violenza in romper argini oppoſti al ſuo furore; sbocca con rapidezza da torrente, ſi laſtrica l'alveo con arſicce pomici; ſi fabbrica il letto di ceneri luttuoſe. Che aſpra guerra non muove agl'altri elementi? Prigioniere infirisce, ed inſulta l'aria; avventando ſaſſi ſmiſurati per lapidarla; che ſe ſventano i colpi di un fuoco divenuto in quel monte gigante, con ſulfuree nebbie il di lei ſereno combatte, ſciolto dalle ſtrettezze; parendoli di goder la libertà, ſolo per l'altrui eſterminio, non iſtampa che veſtigia di ſterilità irreparabile; la ſteſſa fierezza campeggia in ſepellire la morta fecondità delle Campagne incendiate, nelle ſue Ceneri. Contro l'inondazione di queſto fuoco ſulfureo qual'Argine può fabbricar il timore, ſe à ripararſi da' ſuoi attacchi lo ſteſſo mare con ritirarſi fuggitivo, cede alla di lui voracità il campo, e da' termini di ſua giuriſdizione ſi allontana? Sieno vanti di queſto fuoco, Selve divorate, Campagne ſterilite, Forti diroccati, Città incenerite; ſe ſi pone à confronto col fuoco purgante, non merita maggior eſpreſſione, che di tenue fumo: *Tange montes, & fumigabunt*, non isbagliò Tertulliano quando il Mongibello, ed altri monti, cui la natura, diede anima di fuoco, intitolò camini fumanti, *quædam fumariola*, per quanto da molti ſi conſiderin come bocce d'inferno. Ora la tribulatione, cui è teatro il mondo, rappreſenti in varie ſcene le violenze della prepotenza, le oppreſſioni dell'ingiuſtizia, la tirannide della ſuperbia, gli aggravi della ſchiavitudine; per paſſare al morale la penitenza apra l'Arſenale de' più doloroſi inſtrumenti; il tutto al paragone del fuoco purgante non ritiene altra proporzione che di fumo; dunque è riſoluzione da ſtolido per non ſottomettere la ſofferenza ad un fumoſo vapore di tranſitorio patire, andar incontro agli ardori di un fuoco sì potente, e crudele; quali ambaſcie non opprimeran il tuo ſpirito, ſe purgante averai à dolerti ſecondo il comune proverbio; *Fumum fugiens in ignem incidi?* Apriamo una volta gl'occhi al rigore, che ſovraſta ad una traſcurata penitenza; ſia regola del voſtro vivere l'eſempio di quel penitente introdotto da Pier Damiano, per poter dire con eſſo lui: *Non opus eſt Domine, ut officio tuo punire me præcipias, non expedit ut ipſe me juſti examinis ultione percellas, ipſe mihi manus injicio, ipſe de me vindictam capio, vicemque meis peccatis reddo*; così operando, ſi eviteranno i rigori della giuſtizia, ſi parteciparanno gl'effetti della Miſericordia.

Petr. Dam.

DISCORSO DECIMO.

Il crogiuolo, che raffina le anime nel tormentarle, le alleggerisce il tormento co'l raffinarle.

I. LA Misericordia, e la Giustizia, sieno pure due vasti emisferi dell'Onnipotenza, sēza orizonte, che li finisce, due gran mari della Sapienza, senza intelligenza, che il comprende; l'Uomo convinto dalla discrepanza degli effetti, dalla varietà degl'influssi, la differenza, che scorge frà l'ombre dell'una, e la luce dell'altra, tra' flussi, e riflussi di entrambi, la rifonde ne' loro principj. Sia tributario della giustizia il timore, e stipendiarla della Misericordia la speranza; chi ardisce con la contradizione de' nostri affetti far un'argine divisorio à questi divini attributi? sò che la Misericordia apre un'asilo alla penitenza de' ravveduti, la Giustizia và coniando fulmini per le colpe de gli ostinati; ma il raccogliere Dio ugual messe di gloria dal premio, e dalle lodi de' Beati, che dal gastigo, e dalle bestemmie de' Reprobi, è un mistero della providenza, che fà delle stesse dissonanze armonia, e riduce gli estremi più disparati à concordia. David per offerir à Dio ogni tributo di gloria, con lo stesso tenore di lode, esaltò la Misericordia, e la Giustizia: *misericordiam, & judicium cantabo tibi Domine*. Veggo gran confusione ne' vostri affetti, già assoldati al partito della Misericordia, e più rispettosi, che parziali della Giustizia. E vero, che la giustizia compone la Maestà dell'aspetto con l'orrore della potenza, inarca la severità del sopraciglio, col rigor delle minaccie, accende le lumiere degli occhi, al fuoco dello sdegno, fida la spada della vendetta, alla fortezza della sua mano; non respira, che con lo spirito delle procelle, per navigar un mare di sangue, non si pasce, se non di stragi, per erger sù cataste de' cadaveri la mole de' suoi trofei, non parla, che con lingue di fuoco, per lasciare solo frà ceneri di morte, le vestigia de' suoi furori; insomma quanto è giustizia, tutto è terrore. All'incontro la misericordia è la Reggia della Serenità, l'iride della pace, il propiziatorio della pietà, la probatica della salute, il prontuario della grazia, la miniera de' tesori di Dio: compassionevole nel tollerare i delinquenti, festosa nell' accoglier i ravveduti; il vincer la durezza, confonder l'ingratitudine, corroborar la pusillanimità, presidiare la debolezza del Peccatore, è il fasto della sua grandezza; sieno pure varj gl'impegni della Giustizia, e della Misericordia, lo stesso Profeta dopo aver l'una, e l'altra esaltata, và pubblicando stabilita frà loro una lega amichevole, *misericordia, & veritas obviaverunt sibi. Ponitur ibi*, (spiega l'Angelico) *veritas*

Psal. 100.

Psal. 84. 11.

ritas pro justitia. Buona nuova Cristiani: confederatesi in affettuoso incontro la Giustizia, e la Misericordia, non apprendete tanto nel Monarca Supremo rigor di Giudice, che non riconosciate l'affetto di padre. Sciolgansi dunque tutte le lingue à cantar con Davide: *misericordiam & judicium cantabo tibi Domine*; esercita forse Dio atti di giustizia che non sieno livellati da una somma pietà? Più: dice Bernardo, che non sà riconoscere la stessa giustizia, che stipendiaria della Misericordia, *ipsa indignatio non aliunde, quàm de misericordia est;* ma dove spicca una misericordiosa giustizia, che nel Purgatorio? Udite Boetio, che addimanda quel fuoco *purgatoriam clementiam;* nel Purgatorio lo steccato di pene è lavacro di colpe. La Giustizia immerge gli spiriti frà quei ardori, per dargli la tempra di perfezione, gli getta in quel Crogiuolo per raffinarli, gli martella sotto l'incudine de' tormenti per polirgli; Or essendo clemenza, la stessa giustizia, ognuna di quell'anime canta con David; *Misericordiam, & judicium cantabo tibi Domine*. Portarebbono quegli spiriti seco il Purgatorio, se avessero da far comparsa avanti al Divino aspetto, senza essere da macchia benche minima purificati; però le loro sollecite brame tendono più alla purità, che alla gloria; onde il Crogiuolo, che le raffina nel tormentarle, le alleggerisce il tormento coi raffinarle.

Psal. 101. Bernar. Boet.

II. Passarei per dolce sfogo della Carità, per divota frenesia della speranza, la curiosità del Profeta Reale, se investigando da Dio, chi giongerebbe a' godimenti della eterna quiete; *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo?* Pubblicato avesse l'onore d'immortali corone, premio di passioni domate, le allegrezze di eterni conviti, ristoro delle passate astinenze; chi aspira al palio della gloria, senza conoscerlo premio di una virtuosa carriera? Apransi le guardarobe celesti; mà per abbellire con manti di luce la Carità, spogliatasi nel riparo di mendica nudità. Scotetevi sonacchiosi, che lunghe vigilie di notti insonni risvegliano le speranze di un eterno riposo; però il Profeta non dando l'esenzione dal fuoco à qualunque virtù apparente, non concede ad ogni spirito il passaporto per quella Reggia: non parerà ancor à voi capriccioso il rigor de' digiuni, se gli regola l'ipocrisia, e gli prescrive l'indiscretezza? Che mascherata sofferenza delle ingiurie, quando la suggerisce la codardia! Che chimerico disprezzo degli onori dalla viltà pusillanime abborriti! non sò discernere il merito della limosina, se la moneta, che si dispensa, è coniata all'impronto della vanagloria. L'intrapresa de' sacri pellegrinaggi, è un bell'aringo della divozione, quando una vana curiosità non vi aggionge lo sprone. Il ritiro nelle solitudini, non è sempre steccato di virtù; poiche l'amor della quiete frequentemente lo brama, l' abborrimento alle fatiche volontieri lo abbraccia; attenti dunque al mistero, che il Profeta scoprirà la via Regia del Cielo, la vera livrea de' predestinati. *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo? qui ingreditur sine macula;* le porte del Cielo, che stanno chiuse, all'ingresso di coscienze macchiate, apronsi al trionfo di anime pure.

Psal. 14. 1. Num. 31.

III. Ne trovo un simbolo ne' Numeri. Azzuffatisi gli Ebrei e Madianiti, con la sconfitta degli ultimi, s'ingrandì la fama dell'Israelitico valore; ma si frenarono le speranze de' vincitori, cui per coronarle, dovea il campo cedere le spoglie nemiche; concedasi, pascersi in alcuni il valore di gloria, che se in molti cresce il coraggio con la spe-

ranza del premio, solo col merito di ricco bottino, sciogliesi l'infingardaggine di spiriti interessati; ma devo rimproverare l'avidità militare di molti, per non far torto alla pubblica pietà, che venerava i Divini decreti. Non credeste già essere intimazione del Cielo, abbandonar le spoglie de' vinti à straniere rapine; interdisse solo l'ingresso ne' Padiglioni nemici, fino à che con abiti purificati si accrescesse il merito col ritardare il premio del trionfo ed al pari de' nemici superassero in sè stessi l'avidità delle spoglie; *Lavabitis vestimenta vestra die septimo, & purificati posteà castra intrabitis:* così frenata la militare ingordigia, santificavasi la divisione del bottino, regolata con la prescrizione di un Supremo Comando: l'obbligar gli Ebrei à deporre prima le lordure delle vestimenta nell'acque, non vi paja fosse per necessità di lavacro, quasi nel sangue de' Madianiti si fossero imbrattare le mani; qual immondezza poteron contrarre in quella fazione, se l'impresa era secondata dal Cielo? Svela Origene il mistero, insinuandoci con questa Ordinanza, la mondezza della Coscienza, per meritare l'ingresso nella regione beata; *Qui pugnaverunt pro filiis Israel, Madianitas interfecerunt, in quo Deo placuerunt, & jubentur lavare vestimenta sua; omnes ergo purificatione indigemus, ut homo perfectus, & mundus ingredi possit in Sanctam Civitatem.* Anche Gedeone scielse come più valorosi per l'imprese della terra promessa, quei soldati, che col ministero delle proprie mani portandosi l'acqua alla bocca, ristoravano la sete, quasi insegnar volesse che refrigerando le labbra, e pria le mani lavandosi, distingueansi da' deboli, ed infingardi, e così i guerrieri, che hanno le mani nette, monde, e pure, son

Num. 31. 24.

Orig. ho. 5. in n. 31.

Iud. 7. 7.

degni di trionfare ne' campi di Marte. Disingannatevi, che l'anime in questa vita mondate dall'acque della penitenza, e nell'altra purgate dagli ardori del fuoco, solo si rendono meritevoli di trionfare nella terra promessa del Cielo; *quidquid ignem*, soggiongesi nell' istesso luogo de' Numeri, *non potest sustinere, aqua expiationis sanctificabitur; Quidam*, conchiude Origene, *per ignem transeunt, aliis sufficit aquæ purificatio.*

IV.

Non saprei venerare in Maddalena Vergine Giaponese, se non l'idea della purità, consacrarei il capitale delle sue lagrime alla tenerezza del suo cuore; ma la delicatezza della sua Coscienza, le dedicava alla mondezza d'interiori affetti, e quasi fosse in necessità di più efficace lavacro, per maggiormente purgarsi, andò incontro alle fiamme. Alla scuola di questa Eroina, v' invito ò donzelle de' nostri tempi, e dove meglio, che sotto la disciplina di sì esemplare maestra potete apprender l'invenzione di più bizzarri ornamenti? Maddalena si scoprì sempre gelosa della beltà, ma celeste; se voi mendicate il candor delle carni da bagni d'acque profumate, essa non facea pompa per gli abbellimenti dell'anima, che di una candida fede da raffinarsi nel fuoco; con tutti gli sforzi, tentò la gentilità abbattere la fermezza di quell'Amazone: sperimentate inutili le minaccie del ferro, sperò raffreddare nel di lei cuore l'affetto alla Religione Cattolica, col terror delle fiamme; era attizzato dallo sdegno del tiranno, l'apprestato incendio, più si accendeva il desiderio del martirio nel di lei spirito, gettata finalmente dalla crudeltà impaziente entro le bragie, deridea con festose dimostrazioni la

tiran-

tirannide, gloriandosi al pari della fede, che de'tormenti: che cuore più virile potea ostentare una giovane imbelle! Dato di piglio ad una brancata di carboni accesi, se gli pose sul'capo, così diè à conoscere, come per meritarsi gli affetti dello sposo celeste, nodriva solo pensieri de'patimenti: restò all'ora in dubblo, chi dasse, ò ricevesse la corona; portando in testa gli strumenti del martirio, incoronava i supplizj tenendo sotto a'piedi lo sdegno del tiranno, era incoronata da'tormenti; in qual'anima fece mai la fede tanta pompa della costanza? Tutto il rispetto conservavasi alle pene, se gloriavasi servirsi delle pene, come di usbergo per proteggere il capo, tutt'oro di pensieri celesti, oro veramente prezioso, perche esaminato col fuoco, *caput ejus aurum optimum*. statevene pur sepolti nelle cave orientali, luminosi carbonchi, più nobil ornamento formano alla corona di Maddalena i carboni accesi dalla tirannide; poiche nel Regno della pazienza, solo da'tormentosi instrumenti è coronata la costanza. Orsù, che con la sposa de'Cantici confonderà i desiderj de' fiori col fuoco, *fulcite me floribus*, ove legge l'Ebreo: *fulcite me duobus ignibus*, cinto da'carboni accesi il capo, le pareva di portare un diadema di fiori, così dalle spine del martirio spuntò questa rosa; imporporata come il misterioso rovetto dal rosso manto di vampe incendiarie. Comprendo bene, che la vista di un capo di carboni coperto, imprime nel sesso più debole, uguali alla maraviglia, i terrori; dunque dal capo di Maddalena, passino i carboni à purificare il cuore da' disordinati affetti; e voi donzelle de'nostri tempi, che ne pure per sogno vi sposareste al fuoco della tribolazione, arrossitevi porger con tante vanità l'esca ad incendj amorosi, leggete nel capo

Cant.2.5

fiammeggiante di Maddalena la condanna delle vostre teste, dalle quali nella leggerezza delle galle, svapora solo il fumo delle vanità ambiziose. Anime fortunate! che attaccate alla croce, purgate nel crogiuolo de'travagli le vostre colpe. Gli abbellimenti necessarj per presentarsi allo sposo celeste senza tormentoso rossore, ò si riportano dalle ceneri della penitenza, ò si ricevon dal fuoco del purgatorio, *ubi*, dice il Blesense, *poliuntur animæ*.

Blef. de translat. Domin.

V.

Era misterioso il costume degli antichi Romani nell'introduzione della sposa novella, all'albergo dello sposo; sù la soglia di quello, essendovi acqua, e fuoco, era obbligata prima dell'ingresso, à toccare l'uno con la destra, e l'altro con la sinistra, per insinuargli col fuoco l'obbligo di conservare verso lo sposo fervoroso l'amore, e con l'acqua, la necessità di estinguere verso stranieri oggetti qualunque affettuosa passione. Che tante sieno le spose, quante l'anime trà le fiamme purganti detenute, lo dice Bernardo, *quot sunt animæ, tot sunt sponsæ*; Or se nello sposo celeste si fà palese l'impegno del suo Carattere nell'esiggere una sposa *non habentem maculam, neque rugam*, è facile comprender in quelle, le fervide voglie di purgarsi nell'acqua (che dinota la quantità) e di mondarsi nel fuoco (che accenna l'intensione della pena) così data l'ultima mano al convenevole abbellimento, cantano allegre con David: *transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*. Presentossi agli occhi di Giovanni un grã mare, in cui ondeggiando vortici di fiamme, parea, che collegati i due rivali elementi, stabilita si fosse trà la freddezza dell'acqua, e l'ardore del fuoco un amichevole lega, *vidi tanquam mare vitreum mistum igne*. Che strana unione di fuoco, e d acqua! per moltiplicar i pericoli era d'uo-

Plutar. opusc. pręcep. cōjug.

Ps. 65. 12.

Apoc. 15. 2.

d'uopo cangiare scogli d'insidie in mongibelli d'ardori, vortici di flutti in voragini di fuoco, strepiti di marosi, in sibilli di fiamme, ogni stilla d'acqua in scintilla di ardori? Se il mare con la spuma alla bocca palesato non avesse gl'interni bollori dell'ira, a che per più stuzzicarlo, aggiungervi la fierezza di fiamme avvampanti? se il fuoco in tante montagne gigante, fumava in nebbie sfeminenti verso il Cielo, che bisogno avea de' cavalloni dell'onde, per dichiararsi altero Monarca degli elementi? Non averei saputo figurarmi in quel mare, una piacevolezza arrendevole, se il fuoco accendea le sue acque, ò nel fuoco vampe più miti, se l'acqua avvalorava i suoi ardori; parea dunque, che per corroborar la fierezza, si fossero fatte vicendevoli frà due contrarj elementi le loro qualità, si strana unione non rapisce tutta la maraviglia, più mi sorprende la vista di alcuni personaggi, che passeggiando lieti per quel pelago sdegnoso, tasteggiavano armoniche cetre; così l'onde minaccievoli con suoi mormorii faceano eco alle voci festose, & animavano quelli, che celebravano con soavi concerti i trionfi dell' Agnello Divino, *stantes super mare vitreum habentes citharas Dei, & cantantes canticum agni*. O quanto diminuiva d'orrore la vista di quel mare infierito, sopra cui, per raddolcire con l'aria delle melodie il fischio di sonanti procelle, passeggiavano innocenti Sirene! In un pelago misto di fuoco, e d'acqua ecco adombrato il purgatorio; mà ove infierisce l'Aquilone dell'ira vendicatrice, che suscitando le procelle agita gli spiriti, risuonano anche cantici di lode; sapete à qual nota regolin i purganti l'armonia, sotto la battuta di tanti flagelli? al zelo di raffinarsi ne'tormenti; piccole macchie, quando non si purgassero sotto il rigido esame del fuoco, offenderebbono i purissimi sguardi del loro sposo, onde darebbono la tortura alla gelosia della loro mondezza. *Animæ quæ sunt in purgatorio*, è sentimento del Senese, *licèt graviter torqueantur, tamen plangunt, & cantant!*

Ber. Sen. de statu purgat. serm. 64. cap. 2.

VI. Parmi vedere nell'anime del purgatorio, se ben di gran lunga più mirabile, e gloriosa, l'intrepidezza di quel giovane, che al riferire di Svetonio, condannato à flagelli al suono delle sferzate la voce musicale accordava. Che costanza da rapire più tosto la maraviglia, che conciliare la compassione de'circostanti! non potè tanto abbassarlo la viltà del supplicio, che nella sofferenza non mostrasse al pari della voce l'armonia de' suoi affetti. La poesia non vanti più per miracolo de'suoi delirj, le pietre animate dai tocco della lira di Orfeo; se la costanza potè impietrire un giovane alle sferzate, e renderlo alle battute armonioso. Che spettacolo misto di dolore, e di gioja! Poteano i flagelli estrarre dalle vene il sangue, non già dagli occhi una lagrima, ò dalla bocca un lamento, mà aguisa delle armoniche fila di una cetra, pubblicava le sinfonie co' suoi dolori, mà i dolori eran concerti. Può facilmente arguire la fierezza de' colpi scaricati sopra l'anime del purgatorio, chi comprende il peso della mano Divina, si potente nell'affliggere, che col solo tocco urtò il pazientissimo all' estreme miserie: *manus Domini tetigit me*; mà chi non ammira l'armonia di lieti cantici regolati alle battute della destra, che le percuote, *virga tua, & baculus tuus*, cantano con Davide, *ipsa me consolata sunt?* Troppo senza accorgermene hò avvilita la lor pazienza, non solo di una verga di rigori, mà trionfano di una spada di fuoco.

Sueton.

Iob. 19.

VII. Entriamo nel Paradiso terrestre,

Reg-

Reggia delle delizie, sovra cui i pianeti versavano le più benigne influenze, tutti gli oggetti eran irritamenti del piacere, le prospettive pascolo de'sensi. Che felice terreno! senza innaffio di sudori, senza prezzo di coltura, offeriva al sostegno della vita spontanei doni; era inalterabile l'amenità, ove non correvano vicende de'tempi, alterazioni di stagione; sposatasi la vaghezza de'fiori, con la copia de' frutti, sulla medesima scena confederavasi la primavera ridente, e l'Autunno fecondo; fortunato Adamo, cui lo stato dell'innocenza meritò sì delizioso soggiorno; mà altrettanto infelice, se per la colpa esiliato, non perdè meno di un paradiso. Oda chi può la promulgazione della sentenza, senza consecrare tutto il capitale della compassione al fallimento di tanta fortuna; se nell' economia, anzi nel dominio di Elisi sì beati, campeggiò la liberalità onnipotente, l'onnipotenza liberale del Creatore, chi non dirà, che Adamo perduce le ragioni à sì ricco Patrimonio, esule dalla sua terra promessa, non facesse spiccare la giustizia di Dio? sospendete il giudicio, e frà tanto esaminate l'opinione del Grisostomo, quale riconoscendo evidenti marche della Divina benignità nell'aver diseredato Adamo di sì beato soggiorno, dice, che con esse, *benignitatis argumentum ostendit Deus*, Adamo peccatore nel Paradiso terrestre? l'albero della scienza si sarebbe cangiato in Tribunale, à perpetuo rimprovero della di lui ignoranza, il verde di quella frondosa pianta, avrebbe derise le folli speranze di presesa Divinità, col riso di continua primavera, si sarebbe accresciuto il pianto, sempre ondeggiante per sì miserabile caduta: O che tortura della sinderesi, che confusione dell ingratitud ne, che erubescenza del suo peccato! Era minor l'aggravio di sua fortuna, riacquistarsi nell' esilio il Paradiso per merito, che goderlo dopo il peccato per grazia; la spada di fuoco in mano del Cherubino, come simbolo del Purgatorio, lo avvisava, che Dio non avea dato à fuoco le interne delizie del suo Paradiso; mà solo presidiata la porta, e vietato l'ingresso; colle fiamme si rinfrancassero pure le sue speranze, che raffinata à quel fuoco la sua penitenza, la spada che contendeva i passi alle piante, gli avrebbe posta in capo la corona, e così sarebbesi impossessato di un Paradiso, non per eredità; mà per valore, in premio, non in dono; *Oportet*, dice Ambrogio, *per ignem probari quicunque ad paradisum redire desiderat*. Il fuoco purgante per quanto sia stuzzicato dalla giustizia à vendicare le reità dell'anime, come lavacro destinato à purificarle, perde la maggior parte del suo orrore. Offeritele la gloria per privilegio, fate di un beneficio, un aggravio; Odiano più le loro macchie, di ciò, che amino il Paradiso, però si stringono in buona pace col fuoco, perche il fuoco fà la guerra alla loro ruggine; soffrono il Purgatorio senza Paradiso; mà rifiutarebbono il Paradiso senza Purgatorio. *Si liber omnibus*, dice il Blosio, *pateret introitus ad Regna Cœlorum, cum gratiosa reverentia se subducerent se, & ingredi nollent, quousque per plenam satisfactionem tantæ felicitatis dignæ redditæ essent*; un'anima senza la veste nuziale di un illibato candore, non è avida di veder Dio, se non è degna di esser mirata da Dio; solo con la divisa delle stole imbiancate dalla purità si distinguono i candidati del Cielo

Grisost. | Ambr. sup. ser. 30. psal. 11. | Blos. in Enchir. parvulor.

VIII.

Eccone una figura in Mosè, che professava l'esercizio, mà più vantava l'innocenza di una vita pastorale; all'or che stavano gli occhi impegnati alla vigilante custodia del suo gregge fù invitato dal Cielo

lo à dare un nobil pascolo à suoi sguardi, l'oggetto era un roveto tutto fuoco; mà così mirabile, che non lo consumava vorace co' suoi ardori, mà riverente lo cingea con una corona di luce. Che strana unione di fuoco, e di spine! alla nativa fierezza aggiongevasi dunque il presidio di spinoso recinto, acciò divenisse fuoco pungente? Aumentavasi dunque la fierezza degli aculei col fomento delle fiamme, perche diventassero le spine voraci? *Vadam & videbo*, disse Mosè, se il fuoco è acceso dalla Carità, ò suscitato dallo sdegno, se quelle spine son ordinate à traffigger gl'Egizj, ò presidiare la debolezza degli Ebrei. Se poi avea da raffinarsi lo spirito di Mosè, destinato à grandiose imprese, potrei dire, che il Cielo volesse insinuargli con parallassi di fuoco spinoso, con meteore di spine infuocate, come si alimentano ardori di amor Divino frà le punture de' travagli: *vadam, & videbo visionem hanc magnam;* accostossi Mosè, ed al riflesso di portentosa immagine, restò immobilito lo sguardo, estatico lo spirito, e che vide? Dice Filone, che *promicabat forma pulcherrima nulli visibili similis, divinum simulacrum luce fulgens clarissima, ut suspicari posset Dei esse imaginem*. O che nobile, e vaga figura, quale communicava alle fiamme chiarore più luminoso di quello, che ricevesse dagl'ardori lucenti! Stupisco però, che Mosè in vicinanza di quel portento convertisse la curiosità in rispettoso timore, ò sia in timido ossequio, e col ricoprirsi il volto dasse la tortura agl'occhi, ansiosi di beatificarsi nel godimento di sì nobile oggetto: *abscondit Moyses faciem suam, non enim audebat aspicere contra Deum*. Dite pure, che si adorin profondi misterj sotto il velo dell'umiltà, che io vuò venerar un mistero, con un altro mistero.

Filo.

Exod.3.6

IX. Elia perche tutto fuoco in zelar il divino, accese di Iezabella lo sdegno, estinguibile solo col di lui sangue, a deludergli odj aperti d'invipe-rita regnante, non trovò più sicuro risugio della solitudine, Ivi in moti perpetui di timori, e timori di morte, sostenne ravvivato lo spirito col privilegio di visioni celesti; stupisco solo, che intimatoli da voce superiore il comando di presentarsi avanti à Dio: *egredere, & sta coram Domino*, si facesse incontro al Signore, che gli apparve con velato sembiante, quando lo predicava à fronte scoperta, cō un zelo smascherato: *operuit vultum pallio*. Il velo con cui si coprì il Profeta in sì fortunato incontro, mi adombrarebbe l'intelletto, per comprenderne il segreto, se Ricardo di S. Vittore non isvelasse il mistero. Spiccava quella Divina immagine qual purissimo specchio, la contemplò Elia di passaggio, e che vide? La figura informe di sue imperfezioni; il coprirsi dunque non fù difetto di umile ossequio, rifiuto di favore celeste; mà confessione della sua debolezza, penitenza della sua Confessione; internatosi il Profeta con l'occhio della mente nelle sue segrete, benche leggiere mancanze, non ardì inviar un'occhiata alle bellezze del Divino sembiante: *sub Dominica præsentia imperfectum suum perfectius agnovit, & imperfectionem suam videre erubuit*. Ecco il rispettoso rossore del legislatore Mosè, per cui nello stesso cimento di Elia, si servì del medesimo artificio, à quelle parole *solve calceamenta de pedibus tuis*, fatto accorto delle obliquità imperfette de suoi passi, della volubile carriera de' suoi affetti, per non offendere la maestà Divina, resa visibile in quel roveto, sotto un velo mise al coperto la confusione della sua mente, affogò la curiosità di sue pupille; sino che questi occhi dicea Mosè hanno con la terra commercio, fissarli in Dio, è lo stesso, che perdergli; quella luce, che da corpo agli atomi de' miei difetti, trae tali vapori di con-

3.Reg.19

Ric. Vit. cit. à Til. man. in allegor.

con fusione, che forma il velo di una nube, all'avidità di un tanto bene; fuoco, che risplende, e non arde, addita ne'suoi riverberi la corona della gloria; mà se pur anche fanno lega col fango i miei pensieri, è troppo debole per incarico di tanto peso il mio capo, *quia nullus*, conchiuderò con Isidoro, *dignè consistere, vel Deum videre potest*, *nisi cuncta terrena deponat*. Ah che troppo sensibili si fanno le piaghe, che nel Purgatorio si curano con bottoni di fuoco! à tanti raggi, che tramanda l'amor di Dio in quelle spose, fanno una gran comparsa le loro ombre, più non sono da materiali fantasmi ingombrate le loro menti, pe rò affettano, mercè la chiara scoperta delle lor macchie, più la purità, che la gloria, stuzzicano più le vampe à purgare le imperfezioni, che le speranze à sposarsi con Dio; così la necessità della pena, è un volontario sacrificio della Coscienza: *fiat* parmi sentire una di quell'anime àcantare con David, *cor meum immaculatum in justificationibus tuis, ut non confundar*. Proponete à quei spiriti tormentati i più atrocj martirj che consumino la ruggine delle lor colpe, ò privilegj più ampj, che con grazioso indulto gli abilitino alla gloria, vi risponderãno per bocca di Agostino: *minimæ sordes nostrum decus ita exterterminant, ut ab illius sponsi speciosi forma præ filiis hominum castissimis amplexibus separent*.

Isid.

Psal. 68.

August.

X.

Lo testifichi Geltrude, nel di cui cuore si collegarono il dolore, e la gioja, quando, al riferir del Blosio compresè lo stato di una sua allieva religiosa, cruciata dal fuoco del Purgatorio; mà favorita da Cristo con invito speciale alla gloria. Parve da principio strano à Geltrude, che la penante Verginella, invece di godere nella visione dei Redentore, un pegno anticipato di beatitudine, ritirasse da sì beatifico sembiante lo sguardo; si accrebbe lo stupore, quando à favori del Celeste Sposo, che gli offeriva l'ingresso alla gloria in vece di corrispondere con aggradimento giulivo, renitente se gli opponesse; mà con umili rifiuti. O figlia, esclamò ammirata Geltrude lodo bensì un modesto, e riverenziale contegno, nell'incontrare le grazie dello sposo celeste, mà l'opporsi à sì incomparabile benignità, che meno di un Paradiso non ti offerisce, sarà forse interpretato per disfamor al tuo Dio, per disprezzo alla sua gloria; poiche con maggior tenacità, di quello sii da esse ristretta abbracci quelle catene di fuoco, quando abbandonandoti agli amplessi del tuo sposo, potreste accchetare le fervide gelosie della Carità? *quia nondum*, risposè la purgante: *plenè purgata sum*; l'occhio Divino è più raffinato nello scoprire, che attivo questo fuoco nel purgare i reati, riverberando dallo specchio della prima verità, un raggio di pura luce alla mia mente, scoperti i nei più invisibili, non può destarsi in mezzo al purgatorio tutto il desio del Paradiso; penetri pur questo fuoco le più intime midolle dello Spirito, le più recondite fibre della coscienza, bruci, consumi, ed annienti ogni ombra, ogni riflesso, ogni atomo di colpa, sieno chimere i timori di macchia, benche minima, il tutto sarà goder in Cielo; se niente restarà da purgare nel fuoco; *si liber ad Cœlum omninò mihi pateret accessus, ego meipsam spontè subtraherem, cum sciam me tam glorioso sponso nondum convenire*.

Lud. Blos. in monil. Spirit. c. 3

Cant. 1.

XI.

Tali erano i sentimenti dell'innamorata de'Cantici, che con più fervidi desiderj anelava purificar i suoi affetti, pria di accostarsi allo sposo Celeste; mà perche non respira la Carità, che col caldo fiato di ardenti sospiri, mostravasi ansiosa di un bacio affettuoso, *osculetur me osculo oris sui*. Pare volleità regolata più dall'amore, che dalla ragione, lo accostarsi ad una bocca, da cui al

dire di S.Giovanni usciva una spada tagliente, che non potea dare à baci il passaporto, che caratterizato col sangue; fermandomi su la prospettiva del mistero, mi sarei figurato, che quelle labbra colorite di porporine rose, se poteano lusingare l'affetto, pericoli di punture consegliassero la ritirata al timore; mà da una bocca di vita come uscivano instrumenti di morte? come in quella officina d'amore si temprava il ferro di un giusto sdegno? molto più mi sorprende, che una bocca feritrice potesse divenir calamita di baci innocenti, l'avvertì pure Asterio Vescovo di Amasea: *quod os habet sponsus ò sponsa, nisi illud, quod vidit Joannes in Apocalypsi emittens gladium ex utraque parte acutum*: ecco figurati i voti di un anima purgante, ansiosa di quel bacio, secondo il sentimento di Gregorio Nisseno, simbolo della beatitudine. Esca pure dalla bocca del Celeste sposo una spada affilata, che temprata nel fuoco d'amore, non può irritar l'odio; mà solo riscaldare gli affetti, e come i purganti non incontrerā volontieri le punte di una spada, che con dolci ferite raffina i meriti, apre il varco à godere i casti baci dello

Greg. Niss.

Sposo Divino! Sia acuta la spada, che ci traffigge, prima che inserito sia nell'albero della vita, deve il purgante sentir le ingiurie del ferro. Sieno profonde le piaghe, un dolore sarà medicina di un altro dolore, le languidezze d'amore estingueran i ribrezzi della gelosia, *fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio.* Non han ragione al puro, e sommo bene, se sono misti di terra i nostri affetti, purgati gli amanti, sarà glorioso l'amore, *osculetur me osculo oris sui*. Mi piagherà colla spada? Sol col ferro infuocato si rendono indelebili l'impressioni della grazia nella fronte de' predestinati: *signemus servos Dei nostri in frontibus eorum*; così le piaghe nella fronte Reggia dell' Onore, sarãno caratteri di valore, prezo di gloria. Se balsamo la Carità, dalle incisioni ridonda, e le piaghe diventā mamelle d'amore, alveari di beneficēza, caparra l'immortalità. Anime Cristiane desiderose di purgar l'anime da peccaminose lordure sul'riflesso di questa spada di fuoco, formatevi un lavacro di lagrime penitenti? perche è legge irrefragabile: *Quidquid ignem non potest sustinere aqua expiationis sanctificabitur*.

Num. 31. 24.

DI-

DISCORSO UNDECIMO.

La vera amicizia sopravive all'Amico.

I. FEdeltà, intelligenza d'imprese più gloriose, custodi a de'più gelosi stati, anima de'più rilevanti trattati, maggior fermezza potrei prometterti, se sotto il tuo ascendente si stabilissero amichevoli alleanze. Offerire frà tante vicende l'appoggio di scambievoli uffizj, sò, che trà gli amici del mondo è moneta corrente; ambire l'incontro de'comandi, l'urgenze della necessità, sono di un'animo obbligante ordinarie le proteste; per guadagnarsi l'altrui genio non può il linguaggio di Corte, servirsi di termini più espressivi, la scuola dell' adulazione dettare sentimenti più generosi. Ah mondo come sei scaltro nell'invenzione di maschere, che metton à coperta l'infedeltà de'trattati! Indovini chi può in un secolo d'apparenze, se le più obbliganti espressioni sieno figlie di Spirito ingegnoso, ò sfoghi di affetto cordiale; almeno i corteggi straordinarj ugualmente adorassero il merito, siccome idolatrano la fortuna: Ecco da Giustiniano, scoperta la pietra di paragone, per conoscere la sincerità della vera amicizia: *paupertas verum demonstrat amicum: quod divitiis non potes scire, paupertate scies; illa veros, certosque continebit Amicos*; Il ritratto di fedele amicizia non tanto spicca al chiaro di splendente metallo, quanto all'ombre della povertà soccorsa, che le dà più nobil risalto. Mondo infelice ove essendo l'Anima dell'umano convitto l' amicizia, è veleno dell'amicizia l'interesse! del miglior tesoro, che possa soperchiare le comuni miserie, ne pretende l'Economia la fortuna: è tanto facile al ricco trarre all' idolatria di sue prosperità nuovi Amici, quanto difficile al povero rassodare nelle vicende di sue miserie gli Antichi. L'oro più raffinato non arrendesi alle violenze del fuoco, nè la vera amicizia cede alle lusinghe dell'oro; il Rè de metalli il maggior prezzo lo acquista ne proprj tormenti, l'amicizia nell' altrui calamità. Per quanto sieno gravi gli oltraggi della fortuna non urtano alla disperazione il dolore, se non manca al dolor un'Amico, ad un amico il compatimento; non hà perduto ogni bene, chi tiene per anco un amico: ogni traffico è tributario sì della speranza, che del timore; sol frà gl'amici il commercio scambievole degl'affetti non può finire in fallimenti: che un vero amico se non perde il cuore, non può perder l'amore. Muojon gli amici; mà se è fedele sopravive l'amicizia; Fenice d'immortalità negli ardori raffinasi, e dalle Ceneri risorge; sù tali speranze animarono

Iustin.

Plato in dial.

no gli ultimi affetti quei due amici, che per ispingere più oltre le ceneri la lor amicizia, pregarono Vulcano à precipitarli insieme nella sua fornace, acciò sciogliendosi dal Corpo le loro Anime, s'immortalasse, nell'unione delle lor ceneri, l'amicizia; non intirizzì al gelo di morte; mà s'infiammò alle vampe di una fornace l'amicizia; perche l'amore trasformato aveva due cuori in un solo, doveasi ad un sol cuore una sol morte, una sol tomba; se tutta fuoco, non può morire trà le fiamme l'amicizia; che funerali potea incontrar il dolore per celebrare di que'due Amanti la morte, se il rogo di una fornace fù trionfo dell'amicizia! ecco un irritamento alla vera amicizia, se non di precipitarsi nella fornace del Purgatorio, almeno di porger la mano al soccorso degli amici: ecco il paragone della vera amicizia, che sopravivendo all'amico, si raffina nel fuoco di quella fornace, il che sono per dimostrarvi.

II. E'trito il vocabolo di Amico; mà resta à molti incognita l'etimologia; Isidoro, che speculò dalla corteccia il midollo dell'amicizia, vuole, che il nome di Amico sia derivato dalla custodia dell'animo: *amicus, per derivationem, quasi animi Custos*. Non vantate titolo di Amici voi, che stabilite amichevoli alleanze, sedendo alla stessa mensa, che imbandisce l'intemperanza, portando somigliante livrea negli abiti diviziosi costumi, dandovi mano à sfogare passioni disordinate: O che detestabile unione! spianare concordemente le difficultà, che ritardano il compimento di soddisfazzioni illecite, secondare l'istesse inclinazioni di un genio depravato, somministrare reciprochi mezzi al conseguimento di fini disdicevoli: O che abusi di amicizia! quasi le sue leggi conducessero à frequentare scandalosi ridotti, à consecrare in bagordi le intiere giornate, à camminare le vie della perdizione, se *amicus est animi Custos*, l'amicizia, promuova una virtuosa emulazione nel bene, non un indegna rivalità negli scandali. Altre regole per distinguere un' amico fedele, si era prefisso Gregorio Magno solito à dire: *hunc solum mihi amicum existimo, per cujus linguam meæ maculas mentis tergo*: l' umiltà di Gregorio tanto gradiva amichevoli avvisi, quanto la di lui equità sapesse desiderare irreprensibile il governo; sia l' amor proprio nel conoscimento delle imperfezioni ugualmente cieco, che alla voce delle correzioni sordastro, non aveva forza sopra lo Spirito del Santissimo Pontefice, al quale cui rendevansi accette quelle Censure, che alla riforma di sue azioni difettose promovevano la vigilanza di zelantissimo pastore. Tentasti in vano adulazione lusinghiera l' accesso in quella Corte in cui plausibile la verità, e solo odioso rendevasi il vizio. In altro senso può dir un'anima purgante: *hunc solum amicum mihi existimo, per cujus linguam meæ maculas mentis tergo*, quella veramente può vantarsi lingua di amico fedele, che in questa vita purga i difetti dell'animo con le ammonizioni, sciolta in preghiere cancella le macchie purgabili nell'altra dal fuoco. Non v'usurpaste già l'onore di amico, partigiani de temporali interessi; l'affetto di concupiscenza, che ama se stesso egli altri, e gl'altri per se stesso, non merita il titolo, che di amatore; il fregio di amico devesi à chi promuove le doti virtuose dell' animo, *amicus animi est*

D. Isid. lib. 10. orig.

est, amator corporis, dice Elio Donato, l'affezione d'amatore è circoscritta dal tempo, amor d'amico non cede nè pur alla morte, *amator qui ad tempus*, soggionge il medesimo, *amicus qui perpetuò amat*.

Ælius Don.

III. Si prefissero gli antichi porre avanti gli occhi l'obbligo dell'Amico; quando da ingegnoso pennello, formata l'immagine dell'amicizia, impressero nel lembo della veste, quella nobile epigrafe, *in vita, & in morte*, così insinauvano esser in vita stabilite le vere leggi dell'amicizia, che non truovano il suo limite nel sasso di un sepolcro; con ragione l'Eteriano pubblica infedele l'amicizia à desinenze soggetta; *rarò invenitur qui pauperi homini servet fidem: amicitia certa nulla via excluditur, nullo tempore aboletur, ubicunque se vertit tempus, illa firma est*. Il girasole trae dalle sue proprietà l'etimologia del nome; poiche qual'Orologio vegetabile seconda l'aspetto del Sole ne' suoi movimenti: anco le Stelle della terra emulan gli astri del Firmamento, in corteggiare il Principe de' Pianeti; osservaste mai come s'inchina umile allor, che il Sole spunta luminoso nell'Oriente! lo accompagna fervido nel Meriggio, non l'abbandona tramontato all' Occaso; è degno però d'ammirazione, come nella sera incurva più pieghevole il capo, quasi direi, che nel licenziarsi, voglia autenticare l'ossequio inalterabile con inchini, ò esprimere il dolore della partenza con deliquj; la sola presenza di quel luminare è forsi la Calamita del Girasole? Crassi vapori della terra possono ingombrare l'aria; ma non già oscurare le di lui simpatie, se in quella parte, ove stà il Sole al coperto, ossequioso si piega; così ne' tempi più torbidi pone più in chiaro un amore costante, *ælitropium*, dice Plinio, *solem aspicit etiam nubilo die*. Risplenda ne' donativi un animo liberale, quanti adorano questo Sole benefico, nè mai l'abbandonano in verun luogo senza corteggio! se lo vi dicessi, che seguitan più le vestigia d'oro, impresse dalla ricchezza de' suoi raggi, più che l'orme di luce stampate dal lustro de' suoi Natali, non mi lasciarebbe mentire l'esperienza. Nera gramaglia del cataletto lo ricuopra, non vedete ancor voi oscurarsi l'amore, licenziarsi dal defunto l'amico vivente? Ecco nell'altrui Ecclissi posto in chiaro come corteggiava solo una risplendente fortuna. Conosceva Ambrogio i vantaggj della vera amicizia, però stimava uguale aggravio bandirla dal mondo, e togliere al mondo la beneficenza del Sole, *Solem è mundo tollunt, qui tollunt amicitiam*; se vanno del pari il Sole, e l'amicizia, che felicità di vivere, quando l'amicizia fosse il cuore dell'uomo, nella guisa, che il Sole da alcuni si riconobbe cuore del mondo! sia il Sole cuore del mondo, ò il cuore Sole del microcosmo, si aumentano gli splendori dell'amicizia; poiche il cuore Principe dell'altre membra, come il Sole Monarca del Cielo, è più infiammato à generose corrispondenze, nè si possono temere ecclissi d'amore, quando il cuore più, che la lingua firma una lega amichevole. Or se Ambrogio oscurandosi l'amicizia, piangerebbe eclissato il Sole, chi ne' vantaggi dell'amicizia non riconosce la beneficenza di quel luminoso Pianeta per riscaldare la terra? Il Sole non ritiene maggior forza, quanto l'amabilità dell'Amico, nè vanta, per accender gli affetti. Non vorrei divenisse imitatori di quei Popoli, che non soffrendo nel Sole le vicende di sue comparse, al dire di Macrobio festeggiavano nella nascita onorandolo con ossequio; ma nel tramontare lo accompagnavano all Occaso con villanie. Il giorno della felicità non pone in chiaro una fedel amicizia, spiccano più le corrispondenze de' veri amici nella notte delle mise-

Hugo Eter. de regressu animi.

Plin.

Ambr.

miserie, nell'occaso delle fortune.

IV. Era vicino all'occaso il Sole Divino, ed all'ora si fece la scoperta de' suoi veri amici. Giuda perche amico in apparenza, divenne traditore di Cristo in realtà (che da un finto amico debbonsi temere, più che da un vero nemico le insidie. Sin nella Cena, che precorse alla sua morte, pubblicò il Redentore il proclama, contro un amicizia sì fraudulenta, *verumtamen manus tradentis me mecum est in mensa*, la fame, che si pasce alla mensa nel mio piatto, appresta il pascolo al livore, che nella mia passione si ciberà delle mie Carni. Ecco il prologo doloroso della sanguinosa tragedia: alla passione di Cristo ricolma di tante pene, ridondante di tanto sangue, non doveasi altro esordio, che il tradimento di un'amico; ma perche campeggiasse tutto l'orrore del sacrilegio, circoscrive alla sua mensa il traditore; in quella mensa ove l'amore era convitante, e convito, Scalco, e imbandigione, cibo e Sacerdote, non dovea aver luogo l'odio di un' amico infedele; ma l'amore, che toccò l'estremo della beneficenza, volle dar maggior aria alle sue finezze col contraposto di un estrema malevolenza; à tanto arrivò la perfidia di un finto amico, che attraendo dall'Inferno il livor, e l'odio di quelle furie, s'introdusse in una gerarchia d'Angioli con inflessibilità da Demonio, *unus vestrum Diabolus est*; Giuda per rendersi nell'iniquità superior à se stesso, non si riscosse dal tradimento à quell'avviso Caritatevole, *manus tradentis me mecum est in mensa*. Ecco la circonstanza più aggravante di un'amicizia proditoria, *manus tradentis me*; non vi volea tutto Giuda per sì sacrilego tradimento? Come la sola mano è complice di sì infame apostasia, già meditata nel cuore, digerita nell' animo? E' vero che l'avarizia delle mani rapaci affogò l'amicizia di un cuore sincero, ma impegnò pure tutto se stesso per colorire nella mensa Reggia dell'amicizia, il tradimento? Tutto bene; ma per dar risalto all'ipocrisia di un finto amico, deve ponderarsi il divortio frà il cuore, e la mano. La mano stava alla mensa di Apostoli, il cuore vagava ne' conciliaboli de' Farisei, la mano intingeva il pane nel desco di Cristo, l'anima contrattava il prezzo del di lui sangue: ah mano indegna, cui nel pane intinto appena si attaccò una tintura di amicizia, mano sacrilega, che accostandosi alla bocca in rendimento di grazie, mentiva gli affetti del cuore, la mostruosità dell'ingratitudine, *manus tradentis me mecũ est in mensa*. O quante mani trionfano nella mensa degli amici, ma per manipolar tradimenti! quanti baciamani s'incontrano per le strade, ma per trafficare, sù gli altrui fallimenti, i suoi vantaggi! quanti alla mensa, ne' giuochi, ne' festini, ne' divertimenti stendono in segno di pace la mano di amico, e covan nel cuore rabbia di cani muti, veleno di aspidi sordi, per lacerare l'amico, e infamar l'amicizia; l'odio di un Giuda se prese gli auspicj da una mensa, si rinvigorì co' baci, e co' gli amplessi, finì finalmente in un Deicidio: *Amice ad quid venisti*.

Luc. 22. 21.

Luca 22.

V. Ecco dove và à parare l'amicizia del Secolo, che nedrisce all'altrui mensa l'amor proprio: *socius mensæ*, dice l'Ecclesiastico, *amicus, si permanserit fixus*; Son frequenti nel mondo simili sfregi dell'amicizia, ne sarebbe mestieri portarsi nel Purgatorio, per sentir le querele di amici abbandonati nelle miserie, adorati nelle fortune; ma se contraesi maggior reità, quanto più gravi sono le miserie degl'amici derelitti, nell'anime purganti si accozzeranno à simili querele i lor tormenti, *amici mei, & proximi mei adversum me appropinquaverunt, & steterunt*, di tanti amici, che

Eccl. 6.

Ps. 37. 12.

che vivi li corteggiarono nella prosperità, n'ebbero la mano alla mensa, ne' donativi, e ne' piaceri; ma non v'è pur uno, che non le neghi il cuore, la pietà, il soccorso nelle miserie, e tormenti di un Purgatorio; però il Filosofo nel far la notomia della vera amicizia le tolse la speranza del diletto, e del vantaggio, onde non riconosceva vero amico, chi ugualmente all'urto delle contrarietà, ed à seconda delle fortune non dava à vedere l'animo dall'istesse passioni investito: sicche parlando dell'amico disse, *habet easdem delectationes, & contristationes:* sarebbe un'aborto di amicizia, se la prosperità collegasse gli animi, e l'incontro delle disgrazie gli disciogliesse. Non sempre il Cielo mira la terra con occhi di favorevoli Stelle, frequentemente con maligni influssi avvelena una fortuna propizia, cambierà forsi faccia l'amico, regolandosi colle vicende degl'astri. Non sò chi possa promettersi in questo gran mare del mondo la calma d'imperturbabile riposo, se cōtinue sono le insidie dell'emulazione, del livore, per agitar frà tempeste di affanni la quiete; negherà forsi al naufragante il porto di rifugio l'amico? La vera amicizia non soggetta alle vicende de' tempi le sue leggi, che per servire nelle urgenze delle disgrazie; medesimare gli amici per farsi comuni le contentezze, e gli travagli, è l'anima dell'amicizia; Quindi è che per trovare un vero amico, è d'uopo raccomandarsi all'antichità, e alla poesia: ò l'innocenza de' primi secoli, ò le favole de' Poeti ci possono rappresentare qualche amico.

Arist. 8. Ethic.

VI. Servano di esemplari Damone, e Phitia, sostituitosi uno di questi mallevadore in prigione per comprar tanta tregua alla libertà del Collega, che regolar potesse, interessi domestici, volle celebrar trà le catene i trionfi di un amore fedele. La fama decanta le gare affettuose frà Pilade & Oreste, de quali esser condannato uno, ed offerirsi l'altro à subire sentenza di morte, fù chiara prova, che sopravivere ad un vero amico, è pensione del morire più dolorosa. Maggior finezza d'affetto non potè palesare Terentio, fingendo di esser il perseguitato Bruto, per roversciare sopra di sè l'odio brutale de' micidiali soldati. Ecco la sincerità di vero amico espressa anche nelle finzioni, lasciamo alla maraviglia il venerare le prove di sì straordinarie corrispondenze. Per riscattare anime purganti dalle pene si esigge forsi il prezzo della vita, lo spargimento del sangue, la sofferenza de' disagi nelle prigioni? l'amico è condennato à saldare in un carcere di fuoco il debito della colpa, di cui forsi sarà stata complice l'amicizia alle tue inclinazioni tributaria, dunque sia sollecita la Carità à sgravarlo dell'obbligo di soddisfazioni penali. L'impotenza di meritare hà legate al tuo amico le mani; ma se furon queste sempre sciolte à secondare l'indigenza de' tuoi interessi, è d'uopo impegnar la tua destra à rimetterlo in libertà; *Quis enim*, dice Meffreth, *fidelem habens amicum, & dilectum videret ipsum in maximo cruciatu, & ei citius non subveniret? Certè qui hæc citius facere renueret fictus, & falsus esset amicus; modò amici nostri, ut timendum est, sunt in maximis cruciatibus Purgatorii, ergo crudeles sumus, si eis non subvenimus.* Concediamo pure alla presenza dell'amico una grand'efficacia per promuovere la corrispondenza; ma se la morte l'involò agli occhi, la fedeltà dell'amore, non lo soffrirà lontano dal cuore.

Meffreth. in hort. Rel.

VII. L'affetto delle Marie fù tanto sollecito in offerire à Cristo vivente tributi di ossequio, quanto premuroso nell'onorarlo con aromi preziosi defunto; i preservativi della corruzione consecrati à Cristo morto, furon impreziositi dall'offerte di un amore

amore incorrotto; incontrarono aggradimento quei balsami, se il licore servì alle lampadi di ardente Carità, il lume fù sposato, più che le antiche lucerne, alla perpetuità degli affetti; la benevolenza dello Sposo Celeste fece spiccar in quelle Vergini savie la vigilanza del cuore; la profusione nell'offerirlo diede risalto alla pia generosità dell'animo. Non hò da mendicar prove per dimostrare nelle Marie un vero amore nell'assenza del diletto; quando, in tempo di quiete, impennò l'ali, e vinse l'infingardaggine; *paraverunt aromata*, dice Simon Cassiano, *ut ungerent Jesum, non enim esse potest in absentia dilecti otiosus legitimus amor, & post mortem exhibet obsequia servitutis*. Perche meritassero i balsami di Maddalena gli applausi del Redentore; fù necessario si rapresentasse defunto, preoccupasse i suoi funerali, *ad sepeliendum me fecit*; era ancor vivo il Redentore; ma per esaggerare la finezza di tanto amore, si volle spacciare per morto: non è si triviale questo tributo, che possa restrignersi ne' confini della vita, e sì vigoroso, che s'inoltra sin nella terra incognita della morte; beneficar un vivo è amore plebeo, sovvenire un morto è finezza eroica, ogni tributo in presenza dell' amico, è calamita di aggradimento; ma nell'assenza è puro sfogo d' amore: la mira del benefizio, che si toglie agli occhi si concentra tutta nel cuore; i sensi che vegliano ne' traffichi dell'amicizia, nello scansare i pericoli del benefizio, si divertono dalla riflessione del beneficato; all'incontro lo spirito, e la ragione, che hanno per iscopo il solo amico, lo miran in lontananza, nè curano perdere il benefizio, per non perder l'amore, e l'amico. Deh scorra l'olio della pietà, si offeriscano balsami d'orazioni in suffragio degli amici defonti; *Qui in vita verè amavit*, dice Gersone, *oblivioni illum non dabit*.

Simon. Cassia. lib. 13. In Euan. c. 129.

Ger. ser. 2. de Defunc.

VIII. Entriamo nella scuola di Cristo, per apprendere i veri Canoni dell' amicizia; due volte la Sapienza increata introdusse co gli Apostoli il discorso della morte di Lazaro; nella prima la spiegò col dolce titolo di sonno, *dormit*, nella seconda chiaramente manifestò, che aveva pagato il comun debito alla morte; *mortuus est*: e riflessione di Grisostomo, che paragonandosi la di lui morte ad un placido sonno, onorossi da Cristo col titolo di amico; *Lazarus amicus noster dormit*, ma chiaramente spacciandolo morto, dissimulò l'onor di amico. *Lazarus mortuus est*: ò barbaro colpo della Parca fatale! con la vita uccidesti anche l'amicizia? Lazaro addormentato è amico, Lazaro morto non è più amico? ò che Lazaro non è più il medesimo Lazaro con Cristo, ò che Cristo non è più lo stesso Cristo con Lazaro: ecco il mistero; quando lo disse addormentato parlava con linguaggio del Cielo, per autenticare non esser la morte de' giusti, che un soave riposo, quando lo disse morto parlava con l'idioma del mondo, che solo la morte materiale comprende. Lazaro addormentato, che vuol dire morto appresso Dio, e amico, Lazaro incadaverito, cioè morto, appresso il volgo non è più amico; la morte toglie l' amicizia rispetto agli uomini, non à Dio: *vides*, dice il sovracitato, *quando dormientem vocat amicum appellat, quando verò de morte meminit, jam penè amicitiæ obliviscitur*. Oh quanti amici s'incontrano nel riposo di una vita felice! Risorga un'altro Timoteo già descritto dall'invidia nemica dormiente, tirar entro una rete gli altrui stati, per rapirli al di lui merito, per negarli al suo valore; quanti amici in questo gran mare del mondo, adescati da favorevole patrocinio colla rete della fortuna si pescano. Rinasca un nuovo Mida, cui

Io. 11.12.

Crisost.

cui le formiche anche in sonno si fecero tributarie di frumento riposto nella di lui bocca, qual piccol granajo; truovasi forsi più efficace soporifero del trasporto de' beni per conciliar il riposo? di minor forza non è un presagio d'abbondanza per lo moltiplico degli amici. Chi godesse le dolcezze del pargoletto Platone, cui le api convertendo le di lui fauci lattanti in alveari fabbricarono il mele, quanti si allettarebbero à gustare la soavità de' contenti, in cui più amici, che mosche impaniare si sogliono! Riposi tal'uno nel seno della fortuna, ò che corteggio grande d'amici per partecipare la quiete di una vita felice! ma che? *mortuus est*, ecco incada verirsi l'affetto, seppellirsi con l'amico la di lui memoria, *amici sæculi*, dice il Burgense, *oblivisçuntur mortuorum, ac si nunquam novissent*.

Burg.

IX. Quanto volentieri venerarei la fedeltà negli uomini verso i morti, invece di ammirarla negli animali, verso i loro benefattori. Vien celebrato dagli Storici il Cane di Pirro, più costante in sostenere le punture della fame, che la lontananza del padrone estinto; la custodia del Cadavero, senza cedere alla lunghezza di triduane vigilie, dichiarò debole l'assedio della fame, per obbligar la rocca della fedeltà alla resa. Non seppe dividersi da Teodoro vivente il suo Cane, l'accompagnò con mesti latrati alla tomba in cui si seppellì, per non abbandonarlo defunto, cedere d'amore, di compassione, di gratitudine agl'irragionevoli, è un grande oltraggio dell' umanità, dunque *declina*, come ti avvisa l'Ecclesiastico, *Pauperi sine tristitia aurem tuam, & redde debitum tuum;* non rifiutare il sussidio, quando il purgante col titolo di povero lo richiede per motivo di carità, e per ragione di amico, per legge di giustizia: *audi*, dice Giovanni Gritsch, *Desiderium pauperis amici tui, qui est in Purgatorio, & noli eum contristare in dilectione*. Defraudare l'amico del refrigerio è lo stesso, che render colpevole l'amicizia, e più atroce la pena; *Magnum malum est*, dice l'Interlineare, *ubi amicitia speratur invenire perversitatem*.

Eccl.4.8.

Io: Grit. ser. 2.

Glos. In. ter.

X. Non si può discorrere di Giob, senza venerare il simolacro della Costanza; sotto il martello di gravi miserie fù più indurita dell'incudine la sofferenza, quando à tante battute non rese alcun suono di gravi doglianze, ò le miserie più stupido, ò la stupidezza lo fece più miserabile; forsi le querele non davano lenitivo bastante per tanti mali, e sfogar la somma de' suoi dolori era lo stesso che screditarli? ò pure ingelosito delle sue pene, temè di perderne la corona, con parteciparne a' suoi amici l'atrocità? Se l'iliade di tante sciagure non meritò in Giob lo sfogo di sue querele, trasse dall' altrui lingua tutte le lodi; ma per qual'accidente la soppressione delle doglianze si fece materia d'imprecazione, il freno della lingua sprone dell'impazienza; *Post hæc apperuit Job os suum, & maledixit diei suo, pereat dies, in qua natus sum. Post hæc*, cioè dopo che gli Aquiloni diroccati i Pallagi sepellirono nelle rovine i figli, si adirò con la luce, che salutò nella nascita, perche gli mancavano nè figli le pupille degli occhi, che nella vecchiaja dovean guidarlo alla tomba? Se i Pastori divennero vittime de' suoi nemici, *post hæc*, convertì l'odio contro sè medesimo, per non impegnarlo vendicativo negl' insulti nemici? Dopo che l'inferno con macchine incendiarie ridusse in Cenere la gregge, in fumo le sue fortune, maledisse la sua vita, come complice di tante miserie, quasi il vivere si confondesse col patire? Così averei creduto, se la tolleranza dei pazientissimo non avesse sofferto maggiore irritamento dall'abbandonamento degli amici, che dalla contuma-

Io.

Iob. 3.

tumacla della fortuna, *post hæc aperuit os suum, & maledixit diei suo*, cioè come spiega Ollmpiadoro, *post adventum amicorum:* Ecco l'unico scoglio à tanta fortezza; tutti gli altri malori non meritarono in Giob lo sfogo di una parola; ma l'infedeltà degli amici, potè esasperar il silenzio all'imprecazioni, la pazienza all'esorbitanze, la stessa vita alle disperazioni, *pereat dies in qua natus sum*. Descrisse al vivo l infedeltà degli amici, paragonandoli al corso di torrente ingannevole; *fratres mei præterierunt me sicut torrens*, translata il Gaetano, *mentiti sunt sicut torrens*; ma qual'inganno si scuopre nel limpido specchio di un torrente? Il di lui letto frà le angustie delle valli più ristretto, parte, è lastricato di pietre, parte, è seminato d'arene, ordinariamente è tutto aridità, per se stesso mendico, solo nelle piovose stagioni raccoglie le acque, che scendono da' stillicidj delle vicine colline, ò che precipitan con rovinoso corso dalle rupi più alpestri; appena si è arricchito di acque mendicate, il di lui seno, che gonfio di superbia non sà contenersi frà le rive, che soverchia, ingordo si dilata per le campagne, che inonda, furioso rompe gli argini, che la violenza del corso gli contendono; ma sopragiunti i giorni canicolari, non più freddo, ne' sassi, ma infuocato, non più fangoso nelle arene, ma cocente: se in sì fervida stagione accorda a' viandanti libero il passaggio, non ritiene tant'acqua da medicare gli ardori della sete; e se si calca il suolo a' piedi asciutti, scontano il vantaggio le fauci inaridite. Facciasi or ragione alle querele dell'anime purganti, *amici mei mentiti sunt mihi sicut torrens*; quando un Giove benefico scende in pioggie d'oro, quando il Cielo proprizio versa la cornucopia di tutti i beni, il futuro erede, l'amico interessato è un torrente ripieno, che ridonda in attestati d'affetto, in promesse di gratitudine; sopraggionga, nella regione de' morti l'estate cocente del Purgatorio, quanto più si accende la sete ne' fervidi desiderj del sommo bene in un'anima, altrettanto è arido lo spirito de' sopraviventi nel porgere acqua di refrigerio, *amici mei mentiti sunt mihi sicut torrens*.

Iob. 6.

Cajet. hic.

XI.

Se nell'arido seno dell'acque truovo simboli dell'amicizia data in secco, forse incontrerò frà gli amici miglior sorte di accalorare gli affetti al paragone del fuoco. Chi diede nome d'argento vivo al Mercurio, pensò forsi impreziosire nell'uso familiare i pericoli dell'artefice. Chi più insidiator della vita? benche materiale rendesi quasi invisibile, celando il segreto de suoi veleni, è difficile esimersi dalle sue insidie, se spirito volatile insinua, allo sparire dagli occhi, le sue venefiche impressioni; che cecità! affidar le sue fortune ad un minerale fuggitivo, che sciogliendosi in fumo risolve i miseri artefici in pianto! quanto lusinghiere per rubar da mano chimica le ricchezze, che promette, si scuopre altrettanto simpatico, per collegarsi con l'oro; ma da tal'unione nelle Officine degli Alchimisti solo apprende ad esser fabbro dell'altrui miserie. Spargasi l'oro sopra le mense, con ingorda velocità lo insegue, se disperso, raccoglie, sopra quelle monete, tutto se stesso in un corpo, parendoli, nell'oro di cui si professa amico indiviso, di aver trovato, al suo spirito inquieto, il centro del riposo; ma che? posto l'oro sulle bragie: ecco estinguersi l'amichevole affetto; poiche l'argento vivo, appena sente il calore, che fuggitivo abbandona il compagno in mezzo alle fiamme, così il fuoco dimostra di qual tempra sia un'amore sì vile, che in vece di più infervorarsi alle di lui vampe, si raffredda; non istrigne tanto il Mercurio alleanza con l'oro, quanto professa l'amicizia di stabilire

re frà gli amici una lega indissolubile: chi promuova l'unione, se la fedeltà dell'amore, ò la prosperità della fortuna lo decide il fuoco del Purgatorio. Quando l'amico è condannato qual'oro à purgarsi da terrene misture, chi l'accompagna con divoto pensiero, chi lo segue con affettuosi tributi? Se frà' tormenti di fiamme l'amico fuggitivo abbandona il purgante, qual maggior prova di un amor simulato, di un amicizia fallace? udite Jodoco Clicthoveo: *Dicitur in proverbiis omni tempore diligit qui amicus est, scilicet in vita, in morte, & post mortem, alioquin ingratus est, & falsus amicus.*

Iod. Clich. ser. 2. in die com. defunc.

XII. Non erano ordinarj gli attestati dell'amicizia appresso Gentili al riferire di Alessandro ab Alexandro, se bruggiandosi sulla pira il Cadavero, gli amici facevan getto nel rogo delle cose più care; così l'amore richiedeva tributi di rarità più apprezzabili, per dare un nobil pascolo al suo fuoco, ò che si prefigessero di mostrare, che perduto l'amico non prezzavano cosa alcuna nel mondo; *Dum igne accenso corpus ardebat amici, quæ cara habebant ignibus jaciebant*. Per dar prova di una Cristiana amicizia non si esigge, che nel fuoco del Purgatorio, in cui fenici d'immortalità bruggiano l'anime de' vostri amici, facciate getto delle più ricche spoglie, ma di generosi suffragj di limosine, orazioni, e sacrifizj: *Miseremini mei saltem vos amici mei*, fattosi interprete Ugone di questo memoriale: *Clamant defuncti miseremini mei*, sapete come? ripiglia, *pro nobis orando, miseremini mei, pro nobis eleemosynas largiendo*.

DISCORSO DUODECIMO.

Le leggi della gratitudine intimate da' benefizj.

I. Finirà il mondo, prima che si abolifcano i fuoi falsi ftatuti, che infegnano ad opporre la punta delle fpade ad una parola pungente, ad affogare nel fangue nemico le fiamme di fdegno. Profeffori di Cavalleria infame, che foftenete in piedi un puntiglio d'onore con le cadute de' contrarj, difendete la fama lefa con bocca di fuoco, aprite una volta col cuore l'orecchio a' dettami evangelici, che prefcrivono invendicati gli affronti, e beneficati gli aggravj; commuovafi il fenfo, ripugni la natura, qualunque paffione hà da farfi tributaria alle leggi della Carità, *benefacite his, qui oderunt vos*. Chi milita fotto le mie infegne dice il Clementiffimo Signore, foffochi le fiamme dell'irafcibile; nella legge d'amore, fe fi combatte, i trionfi hanno da effere della Carità, cô linguaggio di benedizioni la manfuetudine Criftiana rifponda agl'improperj dell'emulazione; fia l'unica pupilla degli occhi la benevolenza, per dileguare il baleno di minaccevoli fguardi; ftrignere con ampleffi, chi tende alla vita lacci d'infidie, andar incontro con vincoli d'amore alla malevolenza, che impegna i fuoi sforzi à porre la libertà in catene, imprimere amorofi baci in quel flagello, che percuote, vincere con mano benefica deftra nemica, che ferifce, è merito, è corona di perfezione evangelica. Taccia di viltà appreffo il mondo, non contenda l'offervanza della mia legge; quando l'emulazione provochi à fingolare tenzone con cartelli di disfida, farà più lodevole imprefa di Criftiana fortezza, vincere in fe ftefso l'odio, che ribattere del nemico la forza. Sfiatatevi pure sù pergami Sacri Oratori à perfuadere, la fraterna dilezione. Quanti dalla paffione accecati, fpacciano la Carità per figlia della codardia, danno alla Clemenza una mafchera di dapocaggine, publican nella fofferenza uno fpirito di debolezza? ò che ardua imprefa l'obbligar l'uomo à rifpettare le offefe con ringraziamenti! Mentre s'incontran durezze in promuovere la ricognizione de' benemeriti, fi nega da' parenti, dagl' amici la corrifpondenza a' benefizj. Non nafcono fotto il medefimo afcendente di fortuna, il benefizio, e l'offefa, fe *fcribit in marmore læfus*, non piango tanto imprefse nel marmo le ingiurie del nemico, quanto efprefsa la durezza dell'offefo; fe lo ftefso fcarpello, che le intaglia non le cancella dal Safso, più che umana richiedefi la perfuafiva, per rimuoverle dalla memoria. Saprefte voi dare al continuo ftillicidio dell'acque maggior forza, che di tenera lima? è però vanto di que' fluidi denti rodere i fafsi, ma cuori trasformati dalla vēdetta in marmo, fe bagnati non fono piog-

Math. 5. 44.

pioggie di sangue, niēte perdono della loro durezza: mà non saprei, se dia maggior argomento d'invettive, ò la facilità d'imprimere le offese nel marmo, come nella cera, ò la difficultà di cancellarle dal cuore come dal marmo. Volesse il Cielo che i caratteri delle grazie si stampassero nell'arene del monte Olimpo, ove i venti più impetuosi veneran le impressioni della sua polvere, non avendo ali da sorvolare quelle altezze, sono forzati con lontani sibili, adorare nelle falde le inscrizioni della sommità. Piango altrettanto la sfortuna di quelle marche, stampate da benefica mano, se ogni minimo soffio d'aria contraria le scancella. Orsù la tenerezza de' cuori verso i benefattori, sia di cera, per conservar la memoria del benefizio la sodezza sia di pietra. Chi dal merito degli Antenati defunti non riconosce l'onore, e l'utile? Dunque nelle marmoree lapide de loro sepolcri, si eternino i caratteri de'benefizj, nell'urna del cuore s'imprima una viva memoria de' benemeriti; la generosità de'trapassati esigge giusti tributi di corrispondenza, nè in altro modo, che con la liberalità de'suffragj si possono adempire le leggi della gratitudine intimate da benefizj il che sono per dimostrarvi.

II. Ormai la moneta più corrente nel mondo è l'ingratitudine; la liberalità più affettuosa partorisce quello mostro, l'amore più tenero allatta questo serpe, la pietà più svisceratа multiplica i capi di quest'idra; così da un ottima madre tralignano pessimi figli, da viva sorgente degeneran morte paludi, da fiori innocenti succhiano il veleno fetidi scarabei. Fossevi almeno nel mondo un qualche Tribunale, ove si scontassero con esemplari vendette i debiti degl'ingrati; che averebbono maggior sollievo di un pentimento inutile i benemeriti, maggior confusione di privati rimproveri gl'ingrati. O se questi si marcassero in fronte à Caratteri d'infamia sarebbe l'istesso, che multiplicare alla Carità le mani, a'miserabili i sollievi; perche il supplicio dell'ingratitudine, diventarebbe corona della beneficenza. Ne'poderi vasti, che aumentan il patrimonio, nelle investiture de'titoli che nobilitan la condizione, si veneran pure le gloriose memorie de'trapassati, che consacrorono una vita laboriosa all'onore, all'utile delle famiglie? mà se nelle loro ceneri arenata si vede la pietà de'posteri, come giongerà al porto bramato la gratitudine? Vivon i benefizj se moriron i benemeriti, dunque sia uguale alla loro generosità la corrispondenza, e nel soddisfare alle leggi della Carità, adempirete anche i debiti della giustizia. L'antichità altrettanto cieca nella cognizione del vero Dio, che superstiziosa nel culto di molti falsi numi, senza prescriverne il numero, diede libertà alle particolari urgenze, di crearsi le Deità più benefiche; che maraviglia di sì strana moltitudine, se per padre il capriccio, per madre la necessità riconobbe? In quella confusa categoria, furon anche arrolate le grazie, quando per dargli Deità al lor modo di operare più conformi, l'inferno imprestato gli averebbe le sue furie. Ecco l'interesse divenuto anima dell'idolatria, non si veneravan le grazie, che per adulare la speranza, placar la fortuna, e soverchiare le miserie. Ingegnosa ignoranza di un falso culto, che per ischermirsi dalle derisioni si copriva col manto della corrispondenza; mà se i superstiziosi consecravano tempj alle grazie in qual parte gli ergevano, se non nel cuore della Città, per insinuare, che dovea stabilirsi la gratitudine nel cuore de'Cittadini! Applaudì Aristotile à situazione sì propria à promuovere,

re, ove passeggia più affollato il popolo, il culto più ossequioso; così ogni Cittadino nell'incontro delle grazie adorate, venerava le memorie de'benefizj, fomentava sentimenti di corrispondenza. Con tali costumanze si raffinò la gratitudine di certe nazioni che collocavano in mezzo la Città i sepolcri, acciò trovassero i loro passi un nobil impegno nella memoria de'defunti, urne sepolcrali esposte agli occhi del popolo, ravvivando il merito, ò rinovando il dolore, destano il rispetto ad onorare le rimembranze de'morti.

III. Ditemi per cortesia qual de due affetti merita maggior impressione nel cuore umano, la speranza del benefizio, ò la gratitudine del beneficato? Si concepisca la mediazione di un Ministro arbitra di graziosi rescritti, si apprenda il patrocinio di un grande sostegno de'più rilevanti interessi, quando la loro generosità sdegni interessati tributi, non si suole, per guadagnare il loro favore, mendicare il merito da corteggi ossequiosi? e pure frequentemente si deludono i pensieri si stancano le speranze, mà se l'attuale benefizio adequò l'aspettazione dell'animo, secondò i voti del cuore, chi negarà non si accrescan gli oblighi di venerazione più rispettosa: *si eis*, lasciò scritto Marco Tullio, *quos speramus nobis profuturos non dubitamus officia conferre, quales in eos esse debemus, qui jam profuerunt?* O maledetta ingratitudine! chi adorò i benefattori quando vivi, sepellisce nell'oblio i benefizj, quando morti; le fortune quando in fiore in erba trassero tutti gli ossequj dall'interesse, mà quando mature, e in frutto sono avvilite dall' ingratitudine. Per livellare un testamento all'idea delle lor pretensioni tentarono gli Eredi con larghe mercedi la mediazione degli amici, la fede de'Notai, e pure adempiti i lor voti, il primo frutto de' poderi, de'redditi, si è l'oblivione de'testatori. Compatirei quasi dissi l'Egitto, se bevendo più favori, che stille del benefico Nilo, acciò non invidiasse all'Eridano, trasportò alle sfere, collocò sù gli altari, consacrò con incensi le di lui acque adorate; più mostruosa de' suoi Coccodrili, crebbe ne'popoli la credenza, la stima, e l'ossequio al salutare traboccamento del Nilo; per emulatore di Giove lo tennero, se spargendosi nel seno della terra in pioggie d'oro arricchiva di tesori vegetabili le campagne; al recarsi le di lui acque nel Tempio ammirato havreste gl'inchini di mille teste, che postrate sul suolo, pareva ambissero, tergere con quell'onde, gli errori di superstiziosi pensieri di un ignorante gratitudine. Collocassero altre nazioni la Reggia de'loro Dei nel Cielo; che l'Egitto allattato da un fiume inondante, e sboccato, ivi credeva allignare la Divinità, ove scorgeva più tenera la compassione, e più comunicabile la fortuna: coll'acque fuggitive, con la precipitosa corrente non fuggiva la memoria del benefizio; poiche misurandosi ogni anno l'escrescenza del Nilo, collocavano la detta misura posta in oro (quasi preziosa catena de' loro affetti) avanti l'idolo Serapide; così palesavano al mondo non avere il fiume Nilo, nella gonfiezza, e soperchieria de'suoi flutti, altra superbia, che di arricchire l'Egitto, ne quello più sollecite premure, che di adorare la grata rimembranza del suo benefattore. Sò che non negate gli obblighi delle corrispondenze verso i morti; mà io non saprei suggerirvi più giuste misure per soddisfarli, che lasciar alla ragione, il bilanciare il peso de' benefizj; *beneficia, quae à defunctis accepimus nos movere debent, ut pro eis oremus* vi avvisa il Beluacense.

M. Tull.

Beluac. in spec. mor. dist. 12. par. 1. lib. 2.

IV. Di questa misura si valse lo stesso Egit-

Egitto per onorare i funerali di Giacob col pianto di settanta giorni: se quel paese facevasi gloria di piãgere Coccodrili estinti, qual giustizia potrei fare alla compassione di popoli brutali: quando nelle loro lagrime tributate à morti mostri del Nilo, vi scuopro più di crudele, che di pietoso? tutta la ragione di umanità, donisi al pianto consecrato alle gloriose memorie di un Santo Patriarca. Non era Giacobbe di genere Ebreo, professava pure religione diversa? la venerazione della Santità non poteva dare irritamento all'onore dell'esequie, se odiandola à loro sacrileghi riti contraria, potea passare per rispetto, non deriderla nella di lui tomba sepolta: non cerchiamo ossequj della virtù nell'Egitto, che solo adorava il benefizio: le loro lagrime, che più della Santità, onoravan in Giacobbe la beneficenza non riconoscevano più nobile sorgente della gratitudine; onde tutto il merito di pianto sì prolisso era fasto di pubblica corrispondenza; secondo il sentimento dell'Abulense, *Hebrei quidam dicunt, quod Ægyptus planxit Jacob pro beneficio, quod susceperat ob causam ejus, scilicet quod adveniente eo in Ægyptum Nilus fluvius inundavit*. L'Egitto fulminato anche dal Ciel ridente, prova benefico il di lui sguardo, quando lo mira con occhio lagrimante; però supplisce il Nilo al celeste innaffio, e con l'escrescenza dell'acque, allagando le campagne inonda di giubilo il cuore. Appena Giacobbe pose il piede nell'Egitto: ecco ingrossato il Nilo scorrere benigno à fecondare le campagne, e insieme ad onorare con festosi risalti l'ingresso del Patriarca; parve confederarsi in quei popoli beneficati una falsa pietà, ed una vera gratitudine; facilmente, mi figurarei che non tanto concepissero introdotta con Giacob la fortuna nell'Egitto, quanto la temessero nel di lui occaso fuggitiva; ma volendo considerare il rispetto superiore al timore, dirò, che se il merito di Giacob ingrossò la piena del Nilo, con cui si diede un secondo innaffio à terreni, la gratitudine ossequiosa per non mostrare sterilità di dolore, nell'onorare la morte del Patriarca, volle accrescere il seno del fiume con torrenti di lagrime.

Abul. in cap. 50. Gen.

V.

Confessatelo ò Eredi se la pienezza delle felicità introdotte nella vostra Casa riconosca la sua sorgente dal merito de' trapassati. Tutte le loro industrie s'impegnarono à coltivare l'albero della famiglia, per nobilitarlo di fregi ne' titoli, tutti i sudori si sparsero per arricchirlo di frutti ne' redditi: Or se la moderazione non sà esigere quel diluvio di pianto: da cui nella morte di Giacobbe fù inondato l'Egitto; la stessa sconoscenza al refrigerio de' benemeriti, che ardon in mezzo alle fiamme potrà negare poche stille di suffragio? *Omnes, qui hæreditant*, dice il Discepolo, *bona defunctorum tenentur subvenire ipsis, à quibus habent illa bona*. O chi mi dasse una canna d'oro per misurare il merito de' trapassati, che con piena di benefizj inondaron le indigenze de' posteri! Poveri purganti, che lambiccaste in sudori il vostro cuore per fondar, ed accrescer la fortuna delle vostre famiglie! le lagrime, il latte delle madri, i sudori il sangue de' Padri non han che invidiare all' affluenza del Nilo, che solo à certi tempi, e non sempre inonda va l'Egitto. L'infanzia, la puerizia, la gioventù, che ragione avean à tante sollecitudini, fatiche, e crepacuori de' genitori, se i figli incapaci à comprendere, inetti à rimeritare i benefizj impegnavan tutti gli sforzj della sconoscenza per istancare l'affetto de' lor benemeriti? se traviati, chi gli rimise su'l dritto sentiere della virtù, se infermi, chi sen-

Discep. ser. 160. de temp.

sentì l'atrocità de'lor morbi; se offesi, chi sì addossò il peso de'loro aggravj? chi curò l'ignoranza co' gli studj delle lettere, chi provide all' indigenza colla professione dell'arti, chi coltivò i lor talenti per l' amministrazione de' posti? Può dissimularlo; mà non può negarlo l'ingratitudine che l'affetto de'genitori fù il primo Oroscopo di ogni bene, di fortuna, ed'onore; e la misura di tanti beneficj, or che i lor benemeriti ondeggian in tante miserie nel purgatorio, non farà ragione à lor suffragj? Nascesti ò Roma sotto l'ascendente della gratitudine, ideata nel simulacro consecrato alla memoria di quella lupa, che à primi fondatori, avendo somministrato il suo latte, gli comunicò spiriti più arditi, che feroci. Se è gloria de'ragionevoli riconoscere da bruti il benefizio, è sfregio di brutalità l'ingratitudine negli uomini. Gloriosa Roma nobilitata da'Cittadini, cui era in tanto credito la virtù, che per se stessa era abbracciata per premio; fortunati Cittadini, che sortiste Clima sì felice, aria sì dolce al decoro del valore, del merito, che l'imprese Eroiche, appena date alla luce, si allattavano dalla gloria, si acclamavano dalla fama, s'incoronavano dalla gratitudine.

VI. Se campeggiò la fortezza di Oratio Coclite, che solo nella difesa di un Ponte inespugnabile, sostenne l'inondazione di un intiero esercito, se accrebbe di gloria, quando infranto il ponte, mà non già il di lui animo, guazzato ad onta de'nemici il fiume, armato di ferro lasciò in quell'arco diroccato più stabili memorie di un intiero trionfo, segnalossi al pari del suo coraggio la liberalità dell'Augusto Senato, che in vaste tenute di fertili Campi, gli diede à godere i frutti della Romana beneficenza. Non sò venerare in Muzio Scevola un generoso Capitano in fronteggiare nemici, che non ammiri un rigido Giudice contro se stesso; si sdegnò contro la mano, che non secondò i moti del cuore, perche livellata à ferire il Rè Porsenna, fallò il colpo: fortunato errore, se errando Scevola, più colpì, che se avesse dato nel segno, e chi non sà, che l'intrepidezza del di lui cuore mosse Porsenna à stabilire trattati di confederazione co' Romani? così una mano arsa da fiamme, penitenza volontaria del fallo, ebbe maggior forza in Muzio di tutte le destre Romane armate di acciajo; ecco l'idra della guerra, che non si abbattè col ferro, distrutta con quel fuoco, che palesò in Scevola il fervido amore della Patria; non si estinse di sì eroico fatto la memoria; se la gratitudine del Senato in una statua erettali nel Campidoglio l'adorò qual fenice di gloria. Voglio persuadermi, che non siate degeneri dalla grata beneficenza de'vostri antichi; mi resta solo da suggerirvi lo statuto proclamato dall'Angelico che dichiara perpetua l'obbligazione della gratitudine, perche figlia della Carità; *obligatio gratitudinis interminabilis est, quia ex charitate procedit*. La Carità non è à definenze soggetta; *Charitas nunquam excidit*; il fine de'giorni non può prescrivere alla Carità il termine, il suo fuoco non resta sepolto dalle ceneri della morte, dunque la gratitudine seguendo la natura della Carità da cui ridonda, è obbligata oltre passare i confini della vita; così rendesi comunicabile ugualmente a'vivi, e a'defunti, *Charitas enim*, dice Gabrielle, *est vita animæ quæ nunquam excidit, quia nec in hoc sæculo, nec in futuro finitur, & ideò opera vivorum communia facit etiam defunctis*; mà se voi intiepidito il fervor della Carità, presumete scuotere il peso di perpetua corrispondenza almeno l'umanità vi obblighi à non cedere à bruti

1. Cor. 13.

Gabr. lect. 59. in can. miss.

ti

ti, ne dettami di gratitudine.

VII La fedeltà in un cane, se suol essere merito del somministrato alimento, in quello ch'è riferito nella Storia di Malta, colle punture della fame, divenne pascolo della corrispondenza, il suo padrone diè nell'aguato de'nemici, e lasciò la vita allo sfogo del loro furore, precipitandolo in un pozzo, pensarono di sepellire col cadavero il misfatto; non perdè le sue solite traccie quel cane, e rubando il cibo alla propria necessità, con l'offerta di quel pane, che trasmetteva dall'orlo del pozzo al padrone, dava conforto al suo grave dolore; così privavasi del proprio cibo, per riconoscere la beneficenza di chi l'aveva lungamente pasciuto. A quanti di voi l'industrie, e i sudori de'morti, hanno somministrato cuottidiano l'alimento? dunque rifiutare la trasmissione di picciola porzione per mano de'poveri nella fossa del purgatorio, è lo stesso, che dichiararsi più delle bestie sconoscenti. Vorrei pure, che in sepolcro più nobile si ravvivasse la cristiana gratitudine. Chi non riflette, come nella passione di Cristo erasi fatta quasi colpa comune la fierezza nel cuore degl'uomini? però nel sesso femminile si ritirò tutta la tenerezza degli affetti. Fà mentione l'Evangelio di alcune donne pie, che accompagnarono col treno di mesti singhiozzi il Redentore al Calvario, lagrime fortunate, se provocate le avesse il dolore della colpa negli Ebrei più, che la compassione delle pene in Cristo; à corteggiarlo Crocefisso la comitiva delle Donne fù numerosa; mà nelle Marie, se spiccò un affetto tenero nelle lagrime, per compatirlo paziente, si appalesò anche generoso ne'doni, per onorarlo defunto: son preziose le lagrime; mà nel sesso femminile la copia deroga assai al valore, dunque la gratitudine delle Marie si sdegni di un amore dozzinale; e se la tenerezza dell'altre Donne finisce in lagrime, le loro lagrime impreziosiscano in balsami, termino in aromi; è sterile la gratitudine, quando non partorisce altro che pianto, le lagrime dell'altre Donne nacquero, e morirono nel Calvario, mancarono con la vita, suggelloronsi con la morte del Redentore; all'incontro il pianto delle Marie non solo il Calvario, mà inondò la tomba di Cristo, e per farsi degno di innaffiare le spoglie della sua umanità di pianto divenne balsamo: ecco le vere testimonianze della gratitudine: gareggiarono nelle Marie gli occhi, e la mano, se quelli si sciolsero in pianto, queste sparsero balsami, e dal dolore nel piangerlo moribondo, s'infiammò la Carità per ongerlo morto; *quamvis multæ aliæ mulieres Dominum sequerentur*, dice Ludolfo, *ista tamen præcipuè venerunt, quia Christo plus obligatæ erant, ex eo quod plura beneficia ab eo receperant*. Se con altra moneta che di lagrime effimere scontar non sapete gli oblighi, i benefizj, è triviale il vostro dolore, tributo naturale da uomo, non riconoscenza particolate da beneficato, solo gli aromati delle preghiere, il buon'odore de'sacrifizj, la mirra della penitenza e l'olio della limosina, possono imbalsamare la vostra pietà, eternare la vostra gratitudine. Frà le altre Marie, se ingraziar Maddalena campeggiò la Divina beneficenza, in questa spiccò particolare la sollecitudine nella corrispondenza de' favori celesti, i balsami consecrati al Divin cadavere, furon piccoli tributi del suo dolore, onde nella morte di Cristo, quasi non sapesse più vivere à se, ingrandir gli volle

Lud. lib. de vit. Christi per. 2. ca. 70.

volle con l'oblazione di tutta se stessa, e per non separarsi dal suo diletto, sepellì nella di lui tomba il suo spirito; *Joseph posuit in monumento corpus tuum*, dice Origene, *ibi pariter sepellivit spiritum, spiritus enim Mariæ magis erat in corpore tuo, quàm in corpore suo: cumque requirebat corpus tuum, requirebat pariter spiritum suum*. All'incontro lo spirito avido degli Eredi non riconoscendo altro centro, che l'erario arricchito dall'industrie de'trapassati, in esso seppellisce i suoi affetti, *ubi thesaurus tuus, ibi & cor tuum*.

a Orig. in I.

Ilin. lib. ep. 36.

VIII. Altrettanto si rese più celebre la gratitudine di Catieno Filotimo al riferire di Plinio; se ben la fortuna scarsa nella partecipazione delle facultà l'obbligò al vile ministero di servo, la natura più liberale nelle doti dell'animo, gli comunicò un'ascendente, per cui nel servir al Padrone, acquistò affatto il predominio del di lui genio; non sò chi fosse più fortunato, se il padrone nell'incontro di un servo, che tutt'altro mostrava di servile, che l'animo, di vile, che la servitù, ò il servo, che per non rendere servile l'amore, mà amorosa la servitù, sapeva dolcemente incatenare del suo Signore gli affetti; terminò il padrone il corso della vita: oh che generosa ricompensa; quando per vivere sempre nel cuore del suo servo l'instituì delle sue facultà assoluto padrone! Così mostrò di averlo sempre mirato con occhio affettuoso di padre, investendolo erede de' beni con trattamenti da figlio, mà che? legandolo con tanta beneficenza lo rese à suoi affetti più schiavo; se la sublimità della condizione servì al padrone per dare risalto alla grandezza dell'animo, la bassezza del grado nel servo, fece più spiccare la nobiltà del suo amore: maggiori prove non potè dar il padrone, che cedere le spoglie dell'eredità al trionfo del suo affetto, non si diè per vinto l'amore del servo; se più premendogli la ricognizione, che l'amplezza delle facultà gli restituì l'onore di Erede, con dedicare alla pompa de' suoi funerali la vita. Brucciava il Cadavere del padrone nella pira, ardeva in Filotimo verso sì gran benefattore il cuore, quello disfacevasi in cenere, egli consumavasi In affettuosi deliquj, e finalmente acceso nel servo più vivo il desiderio di corrispondenza, se gettossi nel rogo del padrone, per dare con le sue ceneri l'immortalità di Fenice alla gratitudine, al confronto di un servo sì fedele, e grato al suo Signore, spiccherà più l'infedeltà, e sconoscenza di un discepolo congiurato contro il Divino Maestro.

IX. Appena il Redentore espose il tradimento, che se bene era ordito da uno de'suoi Apostoli provocò l'ammirazione, mà più il terrore nel cuore di tutti; trovarsi trà seguaci della verità infallibile un mentitore fellone, nodrirsi entro un Collegio da sincero amore stabilito, un'odio mascherato, frequentar la scuola di Cristo, in cui raffinavansi i Maestri della fede, Discepolo così infedele, non era irritamento in tutti di ragionevole orrore? Lo fomentava una fervida affezione, che obbligò gli Apostoli al ricorso del loro Maestro, per disimpegnare con la scoperta del traditore dalle diffidenze l'amore: che santo, e cauto timore! Non sapendo affidare le ragioni dell' innocenza al giudicio di una retta coscienza dicea ciascuno; *nunquid ego sum Domine?* che benignità del Redentore! per non tormentare più la fedeltà de' suoi

suoi Apostoli, stabilì dare marca distinta del traditore, quasi il rossore eccitato dalla pubblicità del delitto, potesse risvegliare l'abborrimento stupidito contro il tradimento; non sò se abbia merito di maggior maraviglia la stravaganza dell'amore aperto in Cristo, ò la mostruosità dell'odio recondito in Giuda; che finezza di Carità, divina appalesò il traditore nel somministrargli un pane speciale! chi sà se per guadagnarlo ostinato, ò pure confonderlo disleale? *Ille est*, disse, *cui ego intinctum panem porrexero*, dare sostegno di vita à chi tramava orditure di morte, somministrar il pane ad un traditore, solo famelico di sue pene, pascere la fame di chi era sitibondo del suo sangue son prodigj di clemenza nel verbo umanato; mà se con nodrirlo volle scoprire l'interno veleno di quel serpe, con accarezzarlo commensale, pubblicare l'Insidiosa fierezza di quel mastino: ecco insinuato il fatale destino di alcuni, cui è lo stesso dare il pane a'dimestici, ed alimentar traditori: *Dominus*, dice Chrisostomo, *per buccellam tinctam, atque porrectam suum expressit proditorem*: quanto spicca il benefizio nella generosa dispensa del pane, tanto campeggia l'indegnità della Compensa nel tradimento. Io non vorrei già con pronostici d'Ingratitudine fermar il corso alla beneficenza; mà scorgendo indizj di proditoria fede nel sollevamento de'purganti, se cercaste da me la notizia del futuro traditore: v'accennarei gli eredi, i posteri alimentati, ingrassati da loro maggiori, cui il pane intinto esprime l'ipocrisia della fede, la maschera dell'adulazione, il colore delle vane promesse nel defraudare le disposizioni finali, nel deludere le speranze de'testatori.

Iob.13.26

Crysost.

Dunque il pane somministrato dalla beneficenza serva à dare pascolo alla Carità non all'ingratitudine; *surgite post quam sederitis qui manducatis panem doloris*. Occupare un terreno coltivato già da'trapassati con laboriosi esercizj, godere stipendj comprati col moto perpetuo di una vita servile, partecipare il frutto de'traffichi stabiliti con la stanchezza di lunghi viaggj; e poi sedere oziosi ove l'urgenza de'benemeriti richiede le più sollecite mosse della Carità: o che superbia dell'ingratitudine: *surgite postquam sederitis qui manducatis panem doloris*; le sostanze de'vostri antenati radunate con la parsimonia de'famigliari dispendj, con gli avanzi di una frugalità astinente, sono pane di dolore; giacche l'altrui generosità ve ne lasciò libera l'economia; pascete almeno con qualche suffragio le speranze de'benemeriti: *panis siquidem doloris*, vi dice il Beato Omberto, *est panis pro mortuis postquam comestus fuerit surgendum est ad subveniendum eis*. Chi somministrò al suo popolo pane di più grato sapore, quanto il Legislatore Mosè? Fabbricavasi nelle officine celesti: abbondava nelle penurie de'deserti l'alimento; poiche, era vivandiera la di lui fede, Intelligenza motrice nel pellegrinaggio la providenza Divina; mà resta in forse la mente, se più insigne, e rimarcabile si rendesse in Mosè la benemerenza, ò nel Popolo Ebreo l'ingratitudine. Trattenevasi Mosè nella solitudine di un monte rapito à se stesso dagl'interessi del suo popolo, assorto nella gloria della maestà del suo Dio: ecco ammutinarsi le turbe, attediate da sì lunga dimora: per dare qualche ragione à tumultuarj progetti lo spacciano ad Aron per morto al mondo; mà molto più alla loro gratitu-

X.

Psal. 126. 2.

Omber. ser. 110. 2.

titudine, *fac nobis Deos, qui nos præcedant, Moysi enim Viro huic nescimus, quid acciderit*: quasi volessero dire per la condotta di un popolo sì numeroso, non vi vuole meno di un Dio, *fac nobis Deos*, l'aver il Cielo fidato il suo popolo alla custodia di un uomo, è la remora delle nostre fortune; che se n'è fatto di quest' Uomo? Potrà forse salvare noi, se hà perduto se stesso? egli non era più che Uomo ed hà preteso addomesticarsi con Dio: non è novità, che cada vittima della Divina Maestà, un uomo, che la vuol fare da Serafino; un uomo, che troppo si appressa al suo Dio, diventa niente: O che sconoscenza non solo oltraggiosa a'benefizi, mà ingiuriosa al benefattore! si parla di un Mosè, come di un'Uomo dozzinale, si propala la di lui morte come perdita del più inutile fantaccino, si spaccia a pieni voti il di lui smarrimento, come di cosa triviale, indegna di compiangerne la privazione, e tentarne l'acquisto; ma che maraviglia? Mosè si teneva per morto: eccolo da tutti abbandonato, vilipeso, dimenticato: Mosè più non è degli Ebrei, nè gli Ebrei sono più di Mosè: *Loquebantur de eo*, dice l'Abulense, *quasi de viro ignoto: quia putaverunt illum esse mortuum*: ogni altro popolo fuor degli Ebrei riflettendo al merito di quel legislatore; nell' Egitto promotore di sua libertà, nel deserto guida del suo pellegrinaggio, nella penuria proveditore della panatica nelle battaglie scudo, ed espugnatore de' suoi nemici, avrebbe onorata l'opinione della sua morte col decoro de'funerali più pomposi, con l'immortalità di deposito più magnifico, con la memoria di Epitafi più gloriosi; mà gli Ebrei disprezzato il legislatore, e anco la legge, diedero tutti gli onori ad un' Idolo, e per rendere più sacrilega la ribellione, deputarono al corteggio infame dell' idolatria, il giuoco e l'intemperanza: *sederunt manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*. Ecco i parti indegni, che dà alla luce il mostro dell'ingratitudine. Osservate ora il divario di ciò che prescrive il Beato Umberto, e quello si prratticò dagli Ebrei, e giornalmente vien imitato dagli Eredi, gustato il pan del dolore, perche mercede degli altrui sudori: *surgendum est ad subveniendum eis*: mà gl'Ebrei soddisfatta l'ingordigia in tavole imbandite, si accingono à coronar con trattenimenti di giuoco la crapula, *sederunt manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*: ecco gli ultimi sforzi dell'Ingratitudine umana, che riduce à giuoco, à scherzo i suffragj de'genitori, e perche morti, gli tiene per isconosciuti:

Exod.32. 23.

Abul.ibi.

Exo.32.9

XI.

Poveri padri! amaste quasi per necessità, mà patite senza rimedio, e vi dolete senza ristoro; la natura, che ravvivò col sangue, più le simpatie dell'amore, che gli organi della vita, obbligò i padri à tal finezza d'affetto verso la lor prole, che se ben può trovarsi padre senza figlio, non si vide mal figlio senza padre; l'amore con sì dolce tirannia occupa il cuore di un padre, che amare i figli per necessità non è peso, beneficarli per giustizia, non è violenza, con sì dolce tempra rinforzò la natura le simpatie, che tributo sì indispensabile divenne fasto, e gloria, trionfo, e grandezza di un cuore amante. Ora bilanciate tutte le leggi fate la notomia degli affetti, passioni, e proprietà dell'amore, negar non potrete, che incontrando durezze, ingratitudini, e diffidenze, tanto si lacera, si contorce, si strugge, che la necessità di amare, diventa neces-

cessità di patire. Lo provano quei poveri genitori, che dimenticati nel Purgatorio, per satollar la fame de' figli nel mondo, stuzzicarono la loro in quel deserto di penuria; ma i figli complici delle lor pene, negan di farsi mallevadori de' lor suffragj; se non vi fosse altra pena nel Purgatorio, la sconoscenza basta per formarne da sè sola un inferno. Raccoglie Seneca in trè gradi il reato dell'ingratitudine, *ingratus est qui beneficium se accepisse negat, ingratus, qui dissimulat, ingratior qui non reddit, ingratissimus omnium qui oblitus est*; adunque se l'abbandonamento de' purganti racchiude tutti i gradi dell' ingratitudine, non è maraviglia, che sia complice di tutti i supplicj del Purgatorio; gareggino dunque in voi pietà di Cristiano, e gratitudine di Erede; che voi da' rimproveri, e l'anime saranno libere da' supplicj.

Senec. lib. 3. de benef.

DI-

DISCORSO DECIMOTERZO.

Anime abbandonate sono oggetti più nobili della carità.

1. INfelice Gerosolima, se la prospettiva lontana di tue miserie, mosse à tumulto la pietà, e la costanza di Geremia! furono più insigni della tua grandezza le cadute, se preoccuparon lo spirito del Profeta, e meritaron le lagrime di un Geremia. Sì anticipati funerali poteano pure servire di potente collirio ad aprire gli occhi per veder i pericoli, pria di piangere i danni; ma non v'è miseria peggiore di quella, che incontra maggior avversione all'Antidoto, che al veleno. E qual fù di sì funesta narrativa l'esordio? Pose forsi Geremia innanzi il lustro della religione decaduto, l'erario de' tesori spogliato i pregi della libertà avvilita? in tal modo gli sarebbe riuscito guadagnare tutta l'attenzione all'orrore. Se celebre era la potenza della nazione Ebrea, sparso il grido di sue imprese; preconizzare le forze abbattute, il nome avvilito, era un prologo addattato alle tragiche scene; di cui fù teatro lugubre Gerosolima; ma la rappresentativa di quella Reggia nelle sue cadute solitaria, fù l'epilogo più espressivo di estreme miserie, *quomodo sedet sola Civitas plena populo?* Rammemorate Istorici la libertà dello scampo, posta alle strette dal recinto di formidabile esercito? accrescerà di terrore il rapporto di schiere armate, viste ne' campi aerei squadronate, che affogarono le speranze di umano soccorso. O che rovine irreparabili, quando alla distruzione totale di Gerusalemme congiurava apertamente un Cielo nemico! Compassione de' sensi, tenerezza di affetti, ove stabiliste la vostra reggia, se vi ritiraste dal cuor delle madri? Averei stimato di tanta forza un'amor naturale per resister agli attacchi della fame; ma queste nell' estreme penurie, senza orrore uccisero i proprj parti, senza lagrime mirarono scorrere il loro sangue, senza nausea sacrificarono le vittime del cuore, à famelico ventre: che fatal privilegio de' Figli non goder altr'onore frà tanti cadaveri insepolti, che nelle viscere materne una tomba crudele! dettò la necessità partiti più disperati? alimentavasi con l'altrui morte una vita sempre moribonda, ch'estremità de' mali; se da molti piangevasi più sopravivere alle miserie, che il morir alle grandezze? O quanto s'inasprì una fame tiranna! non più il coraggio; ma la disperazione del soccorso obbligò tanti ad incontrar la punta delle spade Romane; per ricever da queste meno crudele la morte. Quali rovine non partorì il fuoco? appiccatosi nel tempio da casuali scintille, cangiò in vittime i Sacerdoti, divorò le ricchezze de' Regni, consumò le fatiche de' secoli, seppellì gli stupori del mondo, maggiori stragi potea

Tren. 1. 1.

potea feminare il ferro Romano? fcorrea vittoriofo fenza ritegno, lo maneggiavano deftre fenza pietà; bafta dire che un millione e cento mille abitanti, reftarono facrificati al militare furore, fe qualche reliquia, ò rifiuto della ftanchezza, di fpade feritrici, fopraviffe à piangere i morti, non fù riferbata alla confufione ed agli obbrobrj? Chi deftinato fù ad accrefcere colle fue catene il fafto, e la pompa all'ingreffo trionfale de' vincitori, chi non ebbe miglior forte, che di redimer la vita, col prezzo di viliffima fchiavitudine, la maggior parte fù facrificata alla barbarie, efpofta à duellare con le fiere negli anfiteatri; colle carnificine d'un popolo sì gloriofo coronoffi la tragedia; più oltre paffar non potea la crudeltà, fe la ftrage degl'Ebrei divenne l'oggetto di popolari divertimenti, perche l'eccidio di Gerufalemme fù fpettacolo, d'irrifione à Roma. Trionfi in sì lugubri memorie l'albagia della fortuna, per obbligar tutti i rifpetti della compaffione all'ultimo tracollo di sì infigne metropoli; che, di Gerufalemme deveſi compiangere, più, la folitudine che la caduta. Udite Pafcafio, che fermatofi nella rifleffione di quelle parole, *quomodo fedet fola*, cioè abbandonata dall'affiftenza de' fuoi vicini, derelitta dall'armi aufiliarie de' fuoi confederati, decife doverfi tutte le ragioni del dolore a' funerali di Gerufalemme, perche folitaria; *nam fi fola non effet, plangenda non efset*. Purgatorio! O che fteccato di pene! s'inafprifchino contro un anima purgante i rigori della giuftizia, fe *fedet fola*, cioè fcordata da' dimeftici, delufa da' parenti, fenza la narrativa d'altri fupplicj, fi rapprefenta un'eftrema miferia: il che farà foggetto del mio difcorfo; non abbandonatelo voi della folita attenzione.

Tren. 1. Pafcaf. ibi.

II. Chi batte i fentieri del mondo defcriva, fe può, le gravi difficultà, che s'incontrano nel corfo delle fperanze, s'attraverfano nell'aringo delle dignità; ove domina la rivalità, l'emulazione, il difegno di efaltarfi con l'altrui depreffione, è il primo paffo, e l'ultimo fine; con occhio di bafilifco, mira l'invidia l'altrui fortuna, per avvelenarla. Non sò qual negoziato fappia l'umana avidità intraprendere, che goda l'efenzione da' fallimenti; fe nelle varietà di tanti accidenti, non può fiffarfi una buona forte, chi alle proprie forze appoggierà negli urti delle cōtrarietà le pretenfioni, e le fperanze? fe fi dafse alcuno nel conofcere le fatalità della fortuna così accecato dalla propria eftimazione, che concepifse inutile fra' mondani inciampi l'altrui affiftenza, non faprei, à sì cieca prefunzione applicar più falutifero collirio, quanto la confiderazione di quel minaccevole avvertimento, propofto dal Savio: *væ foli quia cum ceciderit non habet fublevantem fe*. Sino dal principio del mondo l'oculata providenza di Dio, dichiarò l'uomo fenza amichevole focietà, infelice; *Non eft bonum hominem effe folum*. Era pur Adamo arricchito de' tefori della grazia, privilegiato co' fpeciali doni della natura? fpalleggiavano la fua fortuna i beni, che non erano fottopofti alle vicende de' tempi; efaltava la fua fovranità un Dominio immune da contefe di potenza contraria, s'inchinavano alla fua innocenza gl'irragionevoli, fottomeffi al fuo imperio, fenza apprenfione di ribellione. Che terreno più provido, mentre fenza efiggerlo, col prezzo de' difagi, offeriva al mantenimento della vita fpontanei tributi! dunque quel *væ*, dolorofo tende più tofto à ferire la debolezza dell'umana natura dopo il peccato, che il noftro primo parente nello ftato dell'innocenza vigorofo; qual'accidente lo potea obbligare à mēdicare ftraniero rinforzo? Era il tēperamento del

Eccl. 1. 4. 10.

Gen. 2. 18

cor-

corpo in tal equilibrio, che nō temea il predominio d'umori peccanti; la natura all'ingiurie de' tempi sì corroborata deridea l'aggravio degli anni; era la vita contro gli estrinseci nemici sì ben premunita, che nō apprendea insidie d'incognita morte; però quella protesta dell'Altissimo, *non est bonum hominem esse solum, faciamus adjutorium simile sibi*, parve sì grande offesa di sua fortuna, sì notabile pregiudicio di sua grandezza, che fingerlo solo, era lo stesso, che figurarlo infelice, darlo alla solitudine non altro, che cacciarlo dal suo Paradiso; si sà che la disubbidienza di Adamo, avvelenò l'Immortalità, acciecò l'intelletto, insidiò la vita; non meno è palese, che dasse un grande incitamento alla trasgressione del divino precetto, la persuasione di sua compagna; dunque era meglio *hominem esse solum*, nò: che sì grave catena di sciagure traesi dietro lo stato di chi passa solitarj i giorni senza un sociabile conforto, che in Adamo l'aver avuto compagnia, benche infedele, adjutorio benche debole, passa per gran favore: *Non est bonum hominem esse solum*. Ove sete ò parenti, che accompagniate più col suffragio, che colle lagrime i defunti? se il vivere solo frà le delizie, si reputa per pensione dolorosa; ch' estrema miseria sarà numerare solo gli anni fra' tormenti, abbandonato da' più congiunti? udite come uno di quei spiriti derelitti sfoga per bocca dell'Ecclesiastico il giusto dolore: *Respiciens eram ad adjutorium hominum, & non erat*.

Eccl. 51. 10.

III. Era un vero Tantalo quell'infermo descritto dall'Vangelo: languiva vicino ad una medicinale piscina; ma provava ne' circostanti la carità più fredda dell'acque; Il conoscerle salubri servì forsi, che per accēderli maggiormente della sospirata guariggione la sete? Vi parerà forsi strano, che nel torbido (come nelle corti) si pescasse la salute? e pure l'Angiolo scendendo dalle sfere, non imprimea qualità medicinali nell'acque, senza sconvolgerle; fortunati infermi, che col movimento dell'onde sapeano regolare le loro mosse! il primo, che colle proprie forze, ò con l'altrui spinta, attuffavasi in esse, riportava il palio della salute; che salubre turbazione a' languenti, quando con la sanità del corpo restituivan il sereno alla mente! Intorno à questa probatica la sofferenza del mentovato infermo, combattuta per lo giro di trent'ott' anni, già confessavasi stanca. Con occhio compassionevole, scoprì il Redentore le sue miserie, con suggestioni amorose stuzzicò le sue brame: *vis sanus fieri?* O artificiosa carità, che dissimula le ardenti premure della sanità in un infermo, per destare più viva nella Divina assistenza la fede! O che saggio ripiego del paralitico! per obbligare alla cura il Celeste Medico, incolpa delle sue miserie, la mancanza di umano soccorso: *Hominem non habeo;* veramente è tanto connaturale à gli uomini la pietà, che l'aver carestia d'un uomo è lo stesso, che non incontrare sussidj di misericordia. Osservaste mai, che non disse il paralitico: *Angelum*, ò pur *Deum non habeo;* ma *hominem?* sì, perche al parer de' Santi Padri, la probatica piscina, è simbolo del Purgatorio; che in esso un'anima purgante sia abbandonata frà le pene, da Dio Giudice, che le gastiga, dagli Angioli suoi ministri, che non le sciolgono, è tollerabile; ma dagl'huomini, da' figli, e dagli Eredi, ecco l'estremo della loro miseria, il Purgatorio del loro Purgatorio. Se potessi interrogare una di quell'anime che numera una lunga serie d'anni ne' tormentosi desiderj di beatitudine differita, che risponderebbe? *Hominem non habeo*, le mie sostanze hanno trovato parenti, Eredi, e successori; mà le mie miserie frà questi, non incontrano un'uomo, abbon-

Ioan. 5. 7.

abbondarono amici ne' conviti, adulatori nelle grandezze, dipendenti nelle fortune; ma ora nella probatica del Purgatorio, mi manca un' uomo, confortatore nelle pene: *Hominem non habeo*; però dice Meffret, *aliquæ animæ inter eas, quibus ab amicis earum, nulla est memoria possunt dicere illud Armandi, circumspicio ad omnem plagam, & deficit consolator, nec est adjutor:* fortunato paralitico; se alle visibili sue miserie guadagnossi gli occhi della carità impegnò all'intiera salute la mano dell'Onnipotenza; all'incontro l'anime purganti, perche lontane dagli occhi, son lontane dal cuore; quanto più son occulti i loro travagli, tanto più disperato è il loro abbandonamento.

Mefreth. in hort. Reg.

IV. Però il reale Profeta per adescare l'altrui carità, propone il Guiderdone allo scrutinio delle miserie: *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem*. Io non sò specular alcuna ragione di premio, nella pura notizia della meschinità; quando non ecciti maggior tenerezza in compatirla, e altrettanta sollecitudine in soccorrerla. Assignano nella valle delle miserie due sorti di poveri, gli uni palesi, gli altri nascosti; sò che all'occhio della carità nel mirar le urgenze della mendicità, non volete concedere parzialità di pupille; ad ogni modo una povertà apparente ritiene non sò qual forza, per commuovere sensi più compassionevoli. Chi saprebbe leggere in un volto estenuato da involontarie astinenze, il soprascritto della necessità, senza cedere almeno il superfluo al di lei ristoro? Mendico che sulle pubbliche piazze espone la sua nudità, spoglia talvolta de' suoi abiti la compassione Poveri vergognosi la vostra meschinità altrettanto merita il sollievo di mano liberale, quanto più resta incognita ad occhi caritatevoli. O che martirio dell'erubescenza! affogar il dolor per celar le miserie, non è lo stesso, che esacerbar il male, è proscrivere il rimedio? Sì dura necessità di patire mosse la penna di Seneca à scrivere, *nil est miserius quàm esse miserum, & non videri*; la carità, se non è ancor incadaverita è ormai agonizzante. Lo dicano pubblici mendicanti, obbligati à valersi di artificiose figure, à finger strani accidenti, per ricavare dalla credulità, più che dalla pietà un misero provento; non è sì sollecita alle prime chiamate la carità; però i poveri prima ammollisca no con gemiti la durezza de' cuori, e poscia martellano con clamori le orecchie dell'avarizia; non è meno fatale la sorte della povertà forzata à comparire nella schifezza de' morbi abbominevoli all'altrui occhio, per allargare alla dispensa di un tenue sussidio la mano tenace. Compatisco l'infelicità del tuo destino povertà nascosta, se l'umana tenacità si fà sorda alle più umili richieste, fingesi cieca alle più dolorose rappresentazioni; come diverrà tutta piedi per andar in traccia di quella mendicità occulta, che affoga i sospiri del suo abbandonamento ne' più segreti ritiri? averebbe del prodigioso, che prendesse le mosse per incontrar con volontario sussidio il bisogno recondito, se il palese e conosciuto, non hà tanta forza da promuovere la compassione. Infelici mendicanti, negli uni un provento misero, è premio d'ingegnosa importunità, negli altri stipendio di stanca patienza. Or ditemi qual meschinità è oggetto più degno della Cristiana beneficenza? quella che sulle pubbliche vie fatta spettacolo delle genti ferma la carità, ò l'altra che segregata ne' luoghi più solitarj è sol rimirata da occhi di Stelle? Se la vostra pietà è parziale della giustizia, deciderete à favore della povertà resa più miserabile dalla vergogna, più vergognosa

Psal. 40.

Senec.

gnosa dalle miserie: eonobbe il Salmista la necessità di un grande irritamento per promuovere il sollievo di occulta miseria; onde cantò: *Beatus qui intelligit super egenum & pauperem*. Pare che il Profeta abbandoni il sollievo alle riflessioni dell'intelletto, e non all'affetto della volontà, ò alla compassione dello sguardo, onde disse Ambrogio: *videndus est ille, qui te non videt*; può forsi da' segreti nascondigli gettare il povero sopra te un occhio dolente, con cui risvegliare si suole l'altrui compassione? dunque l'occhio dell'intelletto è più tenuto à fissarsi nella considerazione di stato sì infelice; così col lume dell'intendimento penetrando i luoghi oscuri della povertà abbandonata, si muove più una carità ordinata al riparo di occulte, come più gravi miserie; *Super ipsos enim pauperes*, dice San Pier Damiano, *debemus intrinsece intelligere, quorum in superficie non possumus miseriam pervidere*.

Dam. opusc. 9. cap. 3.

V.

Che nel rolo de' poveri siano ascritte l'anime del Purgatorio, lo dice Giovanni Maubruno, *Inopes sunt animæ Purgatorii, & pauperes pretium redemptionis non habentes: undè oramus, animas pauperum tuorum, ne obliviscaris in finem*. Se nel Purgatorio son tacite, e non eloquenti le miserie, per provocar la compassione; sarà più nobile e generosa la carità, averà più decoro, e maggior merito la beneficenza: *Beatus qui intelligit super egenum & pauperem*, cioè come spiega Pelbarto: *Compatiendo super egenum & pauperem in Purgatorio*. Poveri ed abbandonati, perche reconditi, hanno ragione a' maggiori sussidj, però sovvenuti irriteranno à Guiderdone più ampia verso i loro benemeriti la Divina munificenza: ecco la causale proposta dal medesimo Profeta, *quia liberabit pauperem à potente, & pauperem cui non erat adjutor*. Ragione di gratitudine, dritti d'amicizia quanti obbligan al sollievo de' trapassati con legge improntata nel cuore, e diramata col sangue? ma la carità, e come uomini, e come fedeli soggetta tutti a' tributi di pietà con indifferenza in ordine e miserabili, solo con particolar riflesso, rispetto alle miserie; quindi S. Ambrogio allega per canone irrefragabile: che *misericordia non judicat de meritis, sed de miseriis*. Sulle bilancie della giustizia non hanno peso, che virtuose operazioni; nel suo tribunale non prendon i Giudizj altre regole, che dal dritto della ragione; la superiorità della condizione non hà luogo, ove tutti i rispetti sono del merito, nel foro però della misericordia, non si ventila la preminenza de' meritevoli, solo al di lei Giudicio è devoluta la ragione delle miserie: *Misericordia non judicat de meritis; sed de miseriis*. Sieno i trapassati di nazione straniera, di professione differente, di sangue disgiunti; le loro pene nel Purgatorio; perche abbandonati, ci stringono à suffragarli cō obbligo sì universale, quanto è comune in noi l'umanità, naturale à tutti la compassione; neghiamo di esser uomini, se ricusiamo di essere verso l'anime purgāti compassionevoli; nasciamo, viviamo, sotto questa legge, come nota Jodoco Clithtoveo: *Obligantur omnes ad orandum pro defunctis lege naturali, quæ exprimitur his verbis a Christo; omnia quæcunque vultis ut faciant vobis homines; hæc eadem illis facite*; se da tutti si comprende; da pochissimi si adempisce l'obligo universale, che ad ogn'uno ci stringe, come nostro prossimo.

Maubr.

Pelbar. serm. de mortuis.

Iod. Clith. ser. 3. pro defunc.

VI.

Accompagniamoci col viandante di Gerico descritto dall'Vangelo, che incontrato sulla pubblica via da' Masnadieri, ugualmente posseduti dall'avarizia, e dalla barbarie, vi lasciò spogliato la lana, e mortalmente ferito, poco men che la pelle:

non

non perdasi il tempo ad inseguire, con le invettive, fuggitivi assassini; si fermi lo sguardo ad osservare qual movimento di compassione eccitarà nell'animo di un Sacerdote la scoperta di un semivivo languente; se calca la stessa via, è inevitabile in esso l'incontro, per non dire l'inciampo di sue pupille. La carità in un Sacerdote, è un mero equivoco della giustizia, dunque nella cura di un ferito passaggiero, stimerà sua gloria la compassione: santa carità! in qual cuore erigerai la tua reggia, se nelle viscere de' Sacerdoti unti col sagro Crisma, con l'olio sì opportuno alle piaghe non trovi l'albergo. O quanto volentieri passerei sotto silenzio, le offese della carità aggravate da un Sacerdote, più che il Viãdante dagli Assassini; mostrossi questi sì povero di spirito, sì arido di pietà, che appena consacrò à tante miserie un'occhiata per necessità, e negolli ogni altra assistenza per elezione: *Viso illo præterivit*, almeno lo sfregio dato al suo carattere dalla durezza di un Sacerdote, trovasse riparo nella tenerezza di un Levita, condotto dal medesimo sentiere in vista di sì funesto spettacolo; errai: che i minori ordinariamente seguitan le orme de' suoi maggiori, e tale il Cherico, quale il Sacerdote; ancor egli sulla stessa strada si muove con uguali passi, e paga tributi di pietà con la stessa moneta. O speranze tradite! chi farebbesi figurato in due sagri ministri sensi dal loro grado sì alieni, che nel proseguimento del cãmino uscissero fuori della strada della misericordia; così alla cieca sviati co' sguardi fuggitivi al par de' passi, più della pietà, che dal ferito s'allontanarono. Per me credo, che in quella solitudine, non corressero à finirlo le fiere: perche tutta la barbarie erasi ricoverata in quei sagri ministri; à confondere tanta insensibilità non vi volea meno dell'umanità di un Sammaritano; Era di religione differente; ma mostrò sensi più religiosi, incontrò ancor egli su i' istesso sentiere il viandante ferito. Pensieri miei, non seguitate tanto il corso di lingua veloce, che non vi fermiate ad ammirare un Sammaritano, cui la compassione dando l'arresto fermò i passi. Santa carità non hai tanto à dolerti, vilipesa da' tuoi ministri, quanto gloriarti, trionfando nel cuore di un Sammaritano; intrapresa, questi la cura di un abbandonato, che non fece, che trascurò? Fasciate le piaghe, addattatolo sopra il suo giumento, lo trasportò in luogo di refugio, nè potè dar pausa al suo spirito, piamente sdegnato contro le premure de' suoi affari, che l'obbligavano al proseguimento del viaggio; fino à che soddisfatte le più urgenti indigenze dell'infermo, partì, ma nello sborso delle monete lasciò caparra del suo tenero affetto; obbligando i ministri dell'albergo ad una servitù affettuosa, e per non aggravare l'altrui carità, si fece mallevadore di cura più spendiosa nell'urgenze del ferito. Non vi paresse già ordinaria lode, quella, con cui Cristo onorò la carità del Sammaritano allorche all'interrogazioni, *quis eorum tibi videtur proximus fuisse*, accreditò la decisione di chi lo pubblicò del titolo di vero prossimo meritevole; sò ben esser dovuta à tutti l'investitura del titolo, ma molti cui solo l'amor proprio dà legge à tutte le operazioni, perdono la ragione comune; pochi per non soggettarsi all'aggravio di mutua carità ne pregiano il merito.

Luce 10. 16.

VII. Vinc Fer. fer. 1. Dom. Tertiadecima post Pent.

Da un viandante passa il Ferrero allo stato di un purgante, che terminata la via del merito, urta nelle contingenze dell'abbandonato ferito; *Iste homo est ille, qui de hac vita ad mortem transiit, & incidit in latrones, &*

spoliaverũt eum; quia per mortem dimittuntur omnia bona temporalia. Vestire spoglie de' morti è pompa dell' avarizia; ma negare il balsamo de' suffragj alle piaghe de' spiriti tormentati è fasto della barbarie. Il ferro de' Masnadieri non impiagò tanto il corpo del viandante, quanto l'abbandonamento del Sacerdote, e del Levita traffigessero con più mortale ferita il di lui spirito; forsi furono questi più liberali, che di un' occhiata fuggitiva? Almeno avessero partecipata la virtù del Calandro, che dentro gli occhi racchiude una miniera di salute. Or se il merito de' Viatori può manipolare lenitivi al dolor de' purganti, balsami al saldo delle loro piaghe; non può essere più nobile l' impegno della carità; ma abbandonar la cura di cui è arbitra la pietà, non è lo stesso che inasprire le doglie, esacerbar le ferite? Voglio credere, che l'occhio intellettuale qualche volta frà gli orrori di estreme miserie si raggiri, ma non si commuove la compassione; perche gli sguardi son passaggieri, i riflessi fuggitivi; *Mortui etiam qui in charitate decesserunt proximi nostri sunt*, avverte il Tostato; il titolo di prossimo, che conviene à tutti, obbliga tutti à porger refrigerio ad anime abbandonate. Arrossitevi, ò fedeli, della vostra insensibilità; se vi gloriate della vostra religione, l'esemplare della pietà più campeggia ne' Sammaritani, che la verità del Vangelo ne' disamorati fedeli; *est enim impium & crudele nimis*, esclama Tomaso da Kempis, *si videns fratrem tuum & amicum cordis tui carceri traditum, aut flammis in ectum nihil agas charitatis, ac etiamsi loqui aliquid pro ejus quiveris liberatione, clauso pertranseas ore; ò fidelem Samaritanum, qui viso homine vulnerato à latronibus misericordia motus est*.

Thom. à Kempis.

VIII. Giacche è fatalità de' morti l'esser mirati da molti con pupille d'ingordo Corvo, sarebbe altrettanta fortuna, se il loro abbandonamento incontrasse gli occhi dl pietosa Colomba. Mi persuado, che à formar quei della sposa de' Cantici, più vi lavorasse la grazia, che la natura; se rapirono gli sguardi dello Sposo Celeste, incatenar il di lui cuore, fù forza di lusinghiere pupille, sciogler la lingua a' suoi encomj, tributo di cordiale affetto, *oculi tui columbarum*; ma perche ideare gli occhi della sposa in queglì di Colomba imbelle, non di Aquila generosa? Perde forsi l' Aquila il Cielo di vista; se solita posar sopra l'eminenze de' monti, sdegna umiliar verso la terra lo sguardo, per dar à vedere sovra gli altri volatili non men superiore lo spirito, che elevati gli affetti? Da quelle pendici appena scuopre i movimenti del Sole, che con pupilla costante venera i suoi natali, fatta tributaria della luce, per acquistar più lustro nelle sue mosse le regola con l' intelligenza di sì luminoso Pianeta; combattuta dalla perplessità di parti adulterini, per toglersi l'ombre de' sospetti, abbandona la decisione all' evidenza del Sole: ecco la norma di non formar giudicj allo scuro, se dal padre de' lumi senza palpitante palpebra mirata, prende le più chiare prove di legittima prole, dunque nella frõte della sposa si addattarebbero meglio pupille di Aquila, che occhi di Colomba. Si esprimerebbe l'acutezza di vista intellettuale nelle meditazioni celesti; più chiara splccarebbe la fermezza degli affetti nell' immobilità delle pupille; si darebbe risalto alla perspicacia de' sguardi; non prendendo di mira, che oggetti celesti; si sarebbe ragione ad una Sãta insazia bilità dell'amore, che si felicita ne' pascoli della vera luce. Nõ perdiamo più tempo nello scrutinare il paralello dell'oracolo Divino; solo vi dirò, che l'Aquila, se nella sovrana regione sdegna alimen-

Cant. 1. 15.

menti, che non siano imbanditi nella mensa del Sole, quaggiù avvilisce la sua fame, nodrendosi d'insepolti cadaveri; riesce dunque indegna figura da rappresentare le prerogative di un anima, cui corre l'obbligo di onorar le memorie de' morti. Ove hà da far pompa la carità non si donino ad una sposa celeste, altri occhi, che di colomba, che mira compassionevole, e nodrisce polli di straniero augello abbandonati, e negletti: *pullos alienos columba nutrit*, lo dice Ruperto: ecco tutto il cuore dello Sposo Celeste negli occhi caritatevoli della sua sposa; que' lumi rapiscon il cuor di Dio che avendo per intelligenza de' suoi moti la carità, fissano verso anime più derelitte teneri sguardi.

Rup. Ab.

IX. Avea occhi di colomba la Maddalena, se ne mai interrotti stillicidj di pianto furono hyadi piovose, che resero il Cielo invidioso alla terra, gli Angioli emulatori degli uomini: *Angeli pacis amare flebant*. Le lagrime ne' conviti tutte della penitenza; nel Calvario tutte dell'amore; nella tomba di Cristo furon tutte del dolore: al cangiarsi l'oggetto, si raffinò il merito del suo pianto; ma convien dire, che nella tomba toccasse l'ultima meta del dolore, se ivi solo destò la compassione degli Angioli *mulier quid ploras?* Nel Calvario al pianger moribondo il Redentore, era degna di sollievo: nella tomba nel piangerlo morto, era più bisognosa di ajuto: ecco nella maggior urgenza l'assistenza degli Angioli. Che il divoto de' morti nelle più gravi angustie traesi il patrocinio degli Angioli: nel Calvario lo pianse morto, nella tomba rapito, morto avea perduto la vita, rapito non rimaneva di lui, nè pur la memoria; fù grande il trionfo della morte nell' uccidere vivo il Redentore; ma nelle reliquie della sua umanità trovava qualche alleggiamento il dolore; la presenza dell' oggetto amato, quantunque incadaverito, era pascolo gradito à suoi affetti; mà se vien rapito da gli occhi quest' unico appanaggio de' suoi amori; ecco l'estremo aringo del suo dolore: dunque Maddalena sia consolata da gli Angioli nella tomba, non nel Calvario; là moribondo, e quì morto, là le sue pene, e qui piagne la sua lontananza; *Amplius dolentes oculi*, dice Agostino, *quòd fuerat de monumento sublatus, quam, quod fuerat in ligno occisus*; fate ragione à lagrime sì luttuose, dice Agostino, la memoria dell'uomo vale più della vita, l'immortalità del nome è superiore alla morte; se rapito era il sagro pegno del Divin Cadavero, oltre la vita offendeasi di lui la rimembranza, però Maddalena una parte di lui nel Calvario, tutto Cristo stimò di aver perduto nella tomba: esser crocefisso frà ladri, grande obbrobrio del Redentore! Esser rubato da ladri maggior discapito di Maddalena! Se non si veggon le reliquie dell'umanità: ecco insidiata la memoria, introdotta la dimenticanza e frastornato il culto del Redentore; dunque Maddalena nella tomba hà maggior ragione al sollievo, che maggiore è il detrimento, che piange, più rilevante la perdita che risente. Quando urtan i morti nell' oblivione, toccan l'estremo della miseria: *Quoniam*, conchiude Agostino, *magistris tanti cujus vita subtracta fuerat, nec memoria remanebat*. Poveri purganti se più, che i Cadaveri dalle lor case, son rapite l'Anime dall'altrui memoria, date all'oblio le lor pene, e qual miseria maggiore? Anima Cristiana qual più nobil irritamento della Carità, che l'abbandonamento di un Anima cinta da' dolori

Ioan. 20.

August. Tract. 121 in Ioan.

nel

nel purgatorio? gettare sopra quella teneri sguardi: impiegare ne'suffragj la mano, è merito di ogni felicità temporale, e spirituale; se dunque in limosinieri sussidii mi date, un pegno di pietà, per sollevar anime abbandonate, io vi lascierò la caparra di benedizioni Celesti, come vi assicura Ugone Eteriano: *Non habentibus locum refrigerii lucis & pacis, qui potest commodet, & semen illius in benedictione erit.*

Hugo Eter. lib. de regressu anim.

DI-

DISCORSO DECIMOQUARTO.

Tale è l'amore quale la celerità de' suffragj.

I. SIeno di ardue imprese generose le idee; se nõ chiamasi à consulta la mano, mà figuransi senza intoppi, spianate ad un esito felice, le strade: incontrandosi sulle prime mosse dell'ardire opposizioni, atterrito, manca l'ingegno per vigorosi mezzi, si stupidisce la speranza, à gloriosissimi fini. Insegnò à maturare ardui impegni Gio: Duca di Borgogna, allor che, per ideare la costanza dell'animo, nel promuovere, nel coronare gloriose intraprese, superiore agl'insulti della fortuna, innalzò per corpo d'impresa una colonna: su base meno grandiosa posar non dovea un simulacro di Ercùlea fortezza, la fortuna di un valoroso Sansone; fondamento di minor sodezza non esiggevasi per sostenere la macchina de' suoi alti dissegni mi persuado, che si prefiggesse rappresentare in forte colonna la sovranità, guardata dalla gelosia di uno stato, ben sostenuto dall'intrepidezza: all'urto di potenza nemica più stabile, alle vicende di avversa fortuna più costante: se la sodezza dell'animo gli fuggerì il geroglifico della colonna, l'intrepidezza del valore, vi disegnò la figura di due mani; poi che una sola non ideava la vastità delle sue speranze, che strignere molto disegnavano: era la destra guernita di penne: ecco espressa ugualmente la prontezza nel risolvere, che la velocità nell' eseguire: à destra guerriera convenivano l'ali, per secondar il volo della fama, che dovea spargere per l'Universo il grido de' suoi trionfi; la sinistra però posava sopra una testudine. Non tacciate di viltà l'allegoria, quando Minerva, secondo l'idee più misteriose degli antichi, la volle onorare con soffrirla à canto del di lei simulacro scolpita: O che figura espressiva della prudenza in Giovanni, se insinuava la celerità, e la lentezza nelle intraprese confederate! Ove la forza nemica preoccupa le difese non si porti il sussidio, che con volo di Aquila; mà se ardua operazione richiede maturità di giudizio; moderi con passo di testudine i primi moti, la prudenza: à sì ingegnosa espressione dava risalto il motto dell'impresa, animata con questa Epigrafe. *Utcumque*: e che più potea esprimere un' animo regolato da una generosità prudente, cui coronare, ò presto, ò tardi, con felice successo le intraprese era fasto di sua costanza! Or se la Carità non è tenuta alle leggi della fortuna, a' dettami dell'ambizione; avrà più dell'Eroico, se à bisogni del prossimo, accorre portata sù l'ali di Mercurio. Il valore degenera in aborti, se non è sposato alla prudenza, però cammina à bell'agio, à passo lento; per meritare, non per rubare la corona: all' incontro la Carità hà per intelligenza, per Anima del moto la celerità. Ove poi si tratti d'introdurre nel

Pur-

Purgatorio i suffragj, se volò una volta sù l'ali di un aquila una testudine, vorrei, che à volo di un Angelo, non à passi di Uomo recassero gli Abacuch à que'Danieli affamati i sussidj; non mi dite *Utcumq;* che ò presto ò tardi si adempiranno i comuni, e particulari obblighi di pietà Cristiana. Sel ò Roma centro dell'amore, più che del mondo; il tuo nome altro non suona, e non contiene, che amore. Non più stupisco, che le maestose bellezze di questa Reggia Augusta, sieno l'oggetto da rapire con le pupille di tutto il mondo, gli affetti: perderesti però qualche ragion di amabilità, se per i paralitici della speranza, nelle Corti, ove intisichisce l'ambizione, e invecchia la pazienza, Roma altro non risonasse, che *mora*, cioè tardanza. L'amore dovuto a'defunti, non si compatisce colla lentezza nel suffragargli. A te conviene il simbolo di Giovanni, perche ò presto, ò tardi coronasti, con fortunato fine, le tue imprese; mà nel sollievo dell'altrui miserie, richiedesi alato l'amore, per rompere ogni remora di tardanza: nel tuo nome ò Roma per dritto, e per roverscio si veneri l'amore calamita di tutti i cuori; mà si escluda dall'amor la lentezza, veleno della Carità, fascino della compassione, l'amore hà tanto dell'amore, quanto della sollecitudine; se è amore, non corre; mà vola, non promette, mà dona: lo sperar i suoi ajuti, è lo stesso, che ottenergli: ecco la finezza, e la marca di vero, e fedele amore, rompere ogni ostacolo di tardanza, per portare un veloce soccorso all'anime purganti; il che m'accingo à dimostrarvi con brevità, per fuggir i rimproveri di lunghe, e tediose dimore.

II. E'antico il proverbio, raddopplarsi colla celerità del benefizio il merito della liberalità, l'obbligo della corrispondenza; *qui citò dat bis dat*; Favori all'incontro procrastinati, se truovano le speranze agonizzanti, sono più tosto premj della pazienza, che favori della liberalità. Si vende, non si dà ciò, che à caro prezzo non men di memoriali, che di tedj si contribuisce. Se il cuore Umano è di due ali provisto, acciò con l'una voli al proseguimento del bene, e con l'altra, solleciti la fuga dal male; quando sia dettame del vero amore, arrendersi presto alla Comunicazione del bene, odierà le dimore nell'opporsi all'invasione del male, instinto non sol dettato dalla Carità mà instillato dalla natura, lo dice Gio: GritsK. *naturale est hominis citius subvenire magis afflictis, sic etiam animabus in Purgatorio existentibus propter gravissimas afflictiones compati debemus.* Per non dar luogo alla Carità, accusare stagioni contrarie, terreni sterili, calamità aumentate, è lo stesso, che metter à multiplico i proprj debiti, e soddisfare à censo di pene gli altrui crediti. Non insegnano già segreti di alchimia la golosità, e l'ambizione, e pure, quella per idolatrar il proprio ventre, questa per pascere colla vanità gli altrui occhi non riconoscono la parsimonia; all'ora solo le miserie minacciano la vostra fortuna, quando le pene de' purganti sollecitano la ritardata soluzione de'legati: *Festina*, grida il Savio, *suscita amicum tuum*, cioè come spiega Ugone Florense: *hoc est Fidelem in hoc pondere pœnarum quasi sepultum, ut resuscitatus ascendat ad gloriam Sanctorum, festina.* Dunque à soddisfare debiti di giustizia, co'gli impulsi della Carità; che il procrastinare i suffragj, non è minor effetto di stupidezza, nel tacito disprezzo de'loro affanni; che di tenacità nella stima appassionata delle vostre sostanze. Miseri voi, se sì tardi maturassero i redditi di que' censi, le piante di quei Uliveti, le messi di quelle possessioni, che vi lasciarono in ostaggio del loro amore; come tardano à fruttificare le spe-

Ioan. GritsK. ser. 2. fer. 5. post cin.

Prover. 6. 4. Ug. Fl. serm. de mortuis.

ran-

ranze de'loro suffragj. Il verde alloro, più stride trà le fiamme, e così le loro speranze più le cruciano frà gl'incendj.

III. Le proprietà del Cedro, dell'Ulivo, della Palma, diano pur campo da ombreggiare le prerogative de'giusti, non mi si presenta alla memoria, la virtù di alcun Santo, col simbolo del Pino domestico ideata: se il mettere à coperto le perfezioni, che l'aura della vanagloria disperge, è il primo elemento dell'umiltà, eccone un simbolo nel Pino, che per custodire i suoi frutti, gli nasconde sotto dura corteccia. Se la prima mira de' cōtemplativi si è troncare la bassezza degli affetti, per sollevare ad alte meditazioni lo spirito: eccone un geroglifico nel Pino, che innalza più frondose le cime, ad onta della scure che nella recisione de'suoi rami, più infierisce. Se il rinverdirsi delle speranze celesti, allorche inaridiscono i terreni della fortuna, è un miracolo della grazia, un sacrifizio alla providenza: eccone una figura nel Pino, che di corteccia spogliato, più vigoroso rinverdisce ne'rami, che gli obbrobrj della nudità, nel tronco riparano. Se il fine, è la corona di un atto virtuoso, in un perfetto spirito, diventa oroscopo, e principio di altr' opera meritoria, eccone l'immagine nel Pino, che non offre stagionato un frutto all'avidità dall'altrui mano; che con la vicina maturità dell'altro, non lusinghi di una mai interrotta fecondità le speranze; solo le sagre Carte escludendolo da'simboli de'giusti, non accreditano i suoi pregj: ma ecco la ragione di una tal disapprovazione originata dalle tediose dimore del sospirato frutto. Intorno al Pino quanti anni raggiransi, prima, che si premii la stanca pazienza degli agricoltori! Maturato dalla lunghezza del tempo il frutto, lo contende all'avidità della mano, e solo flagellato da reiterati colpi lo cede alla forzà; quanto si hà da combatter la di lui tenacità, se ristretto il frutto entro l' indurita tonaca di un guscio, solo alle martellate vincesi la naturale durezza; se dunque la tardanza del frutto, la strettezza della corteccia, la durezza di tante ossature, stancano con la pazienza la fame; non vi paja strano il ripudio del Pino nel simbolo de'giusti; quando sono proprie nell'amar Dio, tenerezza di cuore, all'operar Cristiano sollecitudine di mano. Non sono gli Uomini alberi mobili, *video homines tamquam arbores ambulantes*? truovansi infiniti, cui à maraviglia le qualità di questa pianta competono., quanti sudori si spargono da' Sacri Ministri, per sollecitare nella via della Santità l'infingardaggine dell' accidia, quanti anni trascorrono per maturare l'acerbità de'costumi? quanti intoppi si attraversano per dare frutti stagionati di penitenza? se la necessità gli presenta memoriali per ricavare limosinieri sussidj; oh che durezza di cuore, oh che strettezza di borsa s'incontra! ne meno sotto tante tonache nasconde il Pino i suoi frutti; quanti sono i raggiri, che cerca l'avarizia nella gelosa custodia de' suoi tesori; mà se la grandezza del merito, mercede di un atto misericordioso non raddolcisce l'asprezza del tratto, la ruvidezza della natura, si accrescono le miserie nel bisognoso, che incontrando si sterile la carità, dispera raccoglier i frutti della sua importunità; figuratevi l'avarizia guadagnata dalla mendicità, interrogate i poveri, come compran' ordinariamente il sussidio, come superano la tenacità, se non col tedio di una lunga pazienza, colla batteria d'importuni ricorsi? apronsi talvolta le orecchie propizie, perche martellate da replicate domande, e qual frutto partorisce un cuore tenace, da'tanti colpi finalmente infranto? Oh che meschinità! appena si distingue in minutissimi avanzi di borsa, in vili reliquie di cotidiani di-

Marci 8. 24.

spendj; mercede abietta di stanca aspettativa, premio disprezzabile di una lunga pazienza. Torniamo al Pino, quando l' Umana industria non sapesse estrarre da sì ruvida corteccia il frutto recondito, l'esperienza insegna, che il calore del fuoco la sforza dolcemente à schiudere le dovizie, che sì tenacemente restringe; una tal proprietà diede argomento all'Aresio per simboleggiare la durezza di un cuore alle fiamme della Carità intenerito; però formandone un corpo d'impresa l'animò col motto: *Calore solvitur*. Esecutori testamentarj ditelo voi, quanto hanno da martellarsi le orecchie degli Eredi con reiterate domande, per esiggere la soddisfazione de' legati? Che miseria deplorabile, quando la forza della giustizia solo può piegare la ritrosia de' parenti, i decreti de' Tribunali vendicar le ingiuste ripulse degli Eredi! Almeno si scaldasse l'infingardaggine al calore meditato di quelle fiamme: che si vincerebbe la freddezza dell'affetto, si ammollirebbe la durezza dell'avarizia.

IV. Il fuoco di un vero amore, che in Tobia verso il Padre era inestinguibile, più lo accalorava à restituirsi alla di lui presenza con un sollecito ritorno; però festeggiati gl'Imenei ruppe gli ostacoli di più lunga dimora, propostali dalla cordialità di Raguelle; sperava il buon vecchio, incatenato dalle rare qualità del giovane, ampliare i suoi contenti col prolungare le sue dimore: ecco il cuore dello sposo come un mare in tempesta, da venti di affetti diversi combattuto: le dimostrazioni cordiali del Suocero invitavano Tobia à più lungo soggiorno, le angustie, che concepiva ne' genitori amareggiati dalla sua lontananza lo spronavano à restituirsi a' loro amplessi con tutta sollecitudine: che risolverà la perplessità di Tobia? mancherà al debito di figlio, per secondare le convenienze di genero? *Spiritus eorum*, gli disse, *cruciatur in ipsis*, le obligazioni, che professo agli eccessi della tua benignità sono tante catene, che hanno legato il mio cuore; mà più stretto vincolo di filiale debito incatena il mio volere, la partenza è di necessità, non di elezione; porterò il tuo cuore nella figlia sposa, lascierò à te il mio per caparra d'inalterabile affetto; spero che la tua benignità farà giustizia à sì ragionevole rifiuto: che non è dovere comprare le tue, e mie compiacenze con singhiozzi, e lagrime de' genitori: *Spiritus eorum cruciatur in ipsis*. In altra occasione suggerì à Raffaele gl'istessi sentimenti: *Scis enim quoniam numerat Pater meus dies, & si tardavero una die, plus contristatur Anima ejus*. L'amore è computista fallace, numera i giorni più col moto del cuore, che col corso del sole: è di trepidatione il suo moto; tanto concentrasi nella pena, quanto discostasi dal suo diletto, teme nella dilazione la perdita del suo bene; onde la privazione anco ligata al tempo, quanto più lusinga l'amore, tanto più crucia l'amante. Nel Purgatorio le anime numeran i giorni colle pene, e pajon secoli, gli tornano à contare colle speranze de' suffragj e i secoli tornano ad esser giorni; mà presto disingãnate, capiscono, che l'estensione del tempo, si raccorcia nella fantasia; per aggravarsi nell'intensione della pena; misurano dall'ora della morte il tempo del lor Purgatorio; mà aggiungendosi alla somma de' giorni infelici, il Zero de' vostri suffragj, si multiplican in breve spazio i tormenti di molto tempo.

Tob. 10.

V. L'anima di quel servo di Dio, che per un ora sola provato avea que' tormenti, si lamentò con l'Angelo, ch'essendovi stata condennata per giorni, fossero gia trascorsi più anni, *mansi in his maximis pœnis per plurimos annos*; mà disinganna-

Antonin. 4. par. tit. 11. cap. 2.

nata dall'Angiolo: *Tu hic non fuisti, nisi per horam*, al capir la fallacia della sua opinione, colla rifleſſione dell'avvenire tornò di preſente à ſentire tutte le pene del paſſato. Anche un reo condannato per alcune ore alla tortura, o quanto accuſa di lentezza quell'arena fugace che miſura con momenti del tempo, i periodi de' ſuoi tormenti! ogn' inſtante è bilanciato da' ſuoi dolori; mà eſſendo le braccia rotte, miſura mancante del tempo, quando ſi crede nel termine, ſi trova nel principio, ò nel mezzo delle ſue pene; un Giudice, un Miniſtro, che attaccaſſe à quel Orivolo le remore, per urtare alla diſperazione il dolore, e far mercenaria del dolore la verità, la farebbe più da Carnefice, che da Giudice; la pazienza, e la coſtanza di quel povero reo, fin allora trionfante di sì fieri martirj, nel colmo sì ingiuſto delle ſue pene, proverebbe, epilogato un inferno; nella giuſtizia della tortura dalle leggi preſcritta, potea trovare qualche alleggiamento il dolore, accuſandone la propria Coſcienza; mà nella proroga affettata del tormento, perdeſi ogni ragion di ſollievo, paſſando tutte nel Giudice le reità del paziente. Oh dura legge d'amore! Se nel Purgatorio pende un anima alla tortura frà la ſperanza, e la pena; ivi sì, che à diſpetto di Zenone hanno peſo, e miſura, eſtenſione, e quantità gl' Indiviſibili del tempo, non ſolo i giorni, *numerat pater meus dies*: mà ſi numerano i momenti; e ſe tutti ſon del dolore, niente de' refrigerj, all' intenſione della pena dilataſi l'eſtenſione della durata.

VI. Per queſta verità baſti queſto ſolo per tutti gli argomenti, *mille anni*, dice il Profeta, *ante oculos tuos, tanquam dies heſterna, quæ præteriit:* mille anni per chi gode Dio, non eccedono la durata di un giorno, dunque un giorno di Purgatorio, per un anima, che è priva di Dio, sarà equivalente allo ſpazio di mille anni: *tantus eſt dolor animarum in purgatorio*, dice il Ferrerio, *quòd una dies videtur mille anni:* ſarebbe pur anche capace di conſolazione queſta lunghezza di sì doloroſa tortura; come decretata dalla giuſtizia di Dio, che à tali e tante pene hà condannato i purganti; mà ciò, che più aggrava la ſofferenza, eſaſpera il dolore, martirizza le ſperanze di quelle meſchine, ſi è, la fraude delle lor pie intenzioni, l'ingiuſta detenzione de' legati, le proroghe crudeli de' ſuffragj, per cui ſon poſti i contrapeſi all' ali del tempo; e quando ſi prefiggevano toccar le porte del Cielo, ſi truovano pur anco nel centro del Purgatorio. Nella probatica piſcina: *Secundum tempus movebatur aqua*; perche un Angelo non un Uomo, era deſtinato per miniſtro della guarigione. Povero paralitico, che invecchiato nell' oſtinazione dell'morbo, e più nella ſperanza della ſalute, per mancanza di un Uomo goder non potea i favori di un Angelo; *hominem non habeo*; all'ondeggiare dell'acque ſalutari, era da tempeſtoſi affanni, più, che dal tremor delle membra agitato, *erat ibi homo*, era Uomo: mà per lui non v'era un altr' Uomo, *hominem non habeo*: che tal volta ſe l'eſſer Uomo, è marca di valore, non eſſer Uomo è merito di fortuna; Diogene, che cercava Uomini, e non Cloache, *homines quæro, non ſterquilinia*; gli havrebbe fatto ragione: mà più grave del morbo era la fatalità: cui lo ſoggettava la tirannia della fortuna, che tiene addietro gli Uomini, e porta avanti quei, che non ſon Uomini.

VII. Miglior incontro ebbe l'altro paralitico di S. Marco, che *à quatuor portabatur*, non potea eſſere il mor-

Pſal. 89. 4.

Vincen. Ferr. ser. 2. dom. 11. poſt feſt. trin.

Ioan. 5. 6.

bo sì doloroso; se le mani di quattro Uomini concorrevan à sostener l'ammorbato, al vederlo dagli omeri di quattro portato, mel figuro più morto, che vivo, più nel feretro, che nel letto; e mi giova rappresentar in esso la buona sorte di que'morti, che ne'languori del Purgatorio, son prontamente da più mani sostenuti: ecco il paralitico presentato all'autor della salute; mà in che modo? Trovavasi il Redentore in una Casa assediato da tanta turba di popolo, che non trovandosi adito per introdursi, e presentargli questo paralitico, i parziali della sua guarigione disfecero il tetto di quella Casa, e scalandolo in giù da quell'apertura, lo presentarono à piè del Redentore; *submiserunt grabatum, in quo paraliticus jacebat.* O strano partito dell'impazienza! Attender, che si sgombrasse la folla, ò che il Redentore uscisse da quella Casa, era pure minor offesa della Carità, che romper il tetto, metter a'cimento la Casa, provocar à sdegno il padrone? Chi può esimer da' rimproveri sì disordinato affetto, sì precipitosa risoluzione? Mà che giova! ad altrui costo pretendon molti i miracoli, si promuovan i vantaggi de'parziali, e rovinino le altrui case poco importa; mà chi osa tacciare un mezzo sì stravagante: se altro fine non ebbe, che un miracolo? la fede, che fù l'anima di sì gran sollecitudine, fece maggior breccia nel cuore di Cristo, che l'impazienza di quel Uomini nel coperto di quella Casa, *cum vidisset Jesus fidem illorum* (non eran di coloro, che credon solo da i tetti in giù) non infrappose dimore il Redentore; mà coronò la lor pronta carità cō la guarigione del paralitico. O proroghe, ò dimore fatali a' languenti del Purgatorio! E'lontana da lor la salute: perche lenti sono i rimedj: col soddisfar i legati, celebrar le messe, e distribuir le limosine per i morti, temon che sì sfondi la Casa, precipiti la condizione, resti allo scoperto la fortuna dei vivi: Immaginatevi poi, se soffrirebbono per l'ajuto de' stranieri (come il padrone della Casa mentovata) una frattura sì considerabile; se con minor danno delle lor case, van procrastinando i suffragj di que'languenti.

Marc. 2. 3

VIII. Era derisione la risposta di quel debitore, che richiesto dal suo creditore del tempo, in cui pensava saldare il suo debito: quando mi pagherai? rispose, quando ne averò: mà quando ne averai? quando ti pagherò: ò che circolo vizioso da muovere à smania i Zenocrati! chi non truova il tempo non cerca il modo, non hà volontà di saldar i suoi debiti. In questa forma si deludono le ragioni de'purganti, si divertono le intenzioni de'testatori: chi volò con l'ali, e più, con l'ogne di Aquila, al possesso, ò per meglio dire, alla preda degli altrui beni, cāmina à passi di testudine, per supplir agl'aggravj: appena serrarono gli occhi, che si apriron gli scrigni, sì fece il cōputo de'danari: appena entraron nel Regno di morte frà l'ombre de'sepolcri, che presero il possesso delle investiture feudali, delle vigne, de i cāpi, degli uliveti: mà ove si tratta di sciogliergli gli oblighi di que'suffragj truovā ad ogni partito una remora. Il liquido dell'eredità a'giuochi, agli amori, alle vanità, à tripudj: il più litigioso, è destinato al legato, alle limosine; che si può sperare da tante proroghe? dirò meglio: anzi non si deve temere un aperta mancanza di fede? Quando l'oggetto dell amore, e del dolore in vicinanza non muove gli affetti, la lontananza ne cancella anche la memoria. Nella morte, ne'funerali de' vostri Congiunti, era fresca l'impressione de'benefizj, vivo il dolore della lor morte: alle prime mosse de' suffragj, era tutta vigore la pietà, tutta generosità la gratitudine: e pure con dilazioni illusorie si addormentò la sinderesi, con promesse fallaci si lusingarono le speranze di

quel-

quelle meschine: e che sarà nell'avvenire? La decrepità de' benefizj indurrà l'obblivione de' benefattori, la pietà, che ne' funerali fù tepida per differire, col tempo si farà, tutta gelo, per negare i suffragj; la Carità che ne' primi moti della natura non potè incoraggire l'avarizia, à sciogliergli obblighi, al primo impeto di grazie diventerà ingiustizia, ostinazione, per opprimere le ragioni de' morti.

IX. Poveri Cristiani, che lontani dalla patria, da' parenti, nella schiavitù de' barbari sentono più nel cuore, che ne' piedi gli oltraggi della libertà, il peso delle catene. Allorche gionge in porto un qualche naviglio de' Cristiani, riscuotonsi tutte le brame della libertà, nella speranza del vicino riscatto; ma se i sussidj de' lor parenti son più leggieri del foglio, che gli promette: oh che nuove ritorte, che pesanti oppressioni di schiavitù! le dilazioni del riscatto differito all'annata più fertile, al commercio più lucroso, agl' incontri più fortunati, urtano alla disperazione il dolore; quando sù l'ali de' venti volar dovrebbe il prezzo della libertà, gettansi al vento i sospiri della loro schiavitù; ogni male nella durezza de' barbari si fà loro presente, solo il ritorno alla patria resta sempre futuro. Lusingati tal volta da' sogni cortesi, abbriacciano i parenti, gli amici; ma al fischio di vergate riscossi, si adirano con la fortuna, che per opprimer sì dure vigilie, adula co' sogni di libertà le lor miserie; corrono i mesi, volano gli anni, e stancandosi i desiderj, invecchiandosi le speranze del riscatto, provano, che a' disamorati Congiunti, è più vile dell'oro la lor libertà. Poveri purganti, se à più dura schiavitù condennati, angustiati da' più gravi mali, privi di maggior bene, frà spasimi di desiderj veggono differiti i suffragj, e nell'istesso tenor di supplicj provano l'istessa risposta alle loro dimande! son triviali quelle miserie, cui è lenirivo un'ipocrita pietà, una promessa fallace, un lento sovvenimento; nel Purgatorio son di tal tempra i tormenti, che la speranza differita gli aggrava; se non gli trovasse, li sarebbe miserabili. Di tal tempra erano le angosce degli antichi Patriarchi, che attendeano le nuove del vicino riscatto; ma incontrarono miglior sorte nel giusto Simeone, che odiava la vita per portare agli albergatori dell'ombre, la nuova della lor libertà: era egli più invecchiato ne' desiderj dell' Umana redenzione, che negli anni della sua vita; non sapea più godere la luce mortale, che per soddisfare l'ardor de' suoi voti, nella vista del bramato Messia. Morte terribile, non avesti forza da imprimere orrore in quel Vecchio; se non, perche era dubbioso, gli troncassi le speranze di partecipare il giubilo della comune salute, col reciderli il fil della vita: Oh che martire di Carità, oh che vittima di desiderj! Finalmente mirarlo nel tempio, fù il compimento delle sue brame, strignerlo al seno corona di suoi affetti; che gioja inondò il suo cuore, se non potendola contenere, dolcemente la sfogò in quelle affettuose esclamazioni, *Nunc dimittis servum tuum Domine!* chiudansi pure gli occhi à questa luce mortale, che beatificati dalla vista del Redentore, non possono senza nausea, e senza discapito degnarsi di oggetti terreni. Scuopre il Beato Amadeo, in quell'irritamento di morte, la finezza della Carità, che per rendere l'universale consolazione de' vivi, communicabile a' Defunti, volea comprargli tal nuova à caro prezzo della sua vita: ecco tutta l'ansietà di deporre la spoglia mortale, per portare nella region de' morti la cele-

reno-

re novella della redenzione, *precabatur sui corporis dissolutionem, quo liberiùs effracto mortali domicilio, prægustata dulcedine frueretur, & natum Salvatorem, quem apud superos prædicabat, habitantibus in umbra mortis nunciaret.*

B. Amed. hom. 1. de fruct. & flor. B. M.

X.

Figuratevi gli Angioli, come li vide Giacob, *ascendentes, & descendentes*, in moto perpetuo di Carità, sollecitando i suffragj de' vivi, animando le speranze de' purganti; son ben più solleciti, ed anelanti di Simeone, allorche espugnata la ritrosia de' parenti, ed amici, riportano qualche sussidio; con che rapido volo rompono le dimore, per recar à quell'anime l'avviso cortese? Quei primi fedeli, che raccomandavano à comuni preghiere, la libertà del Principe degli Apostoli, nel medesimo, che sciolto da' ceppi, batteva alla porta, per introdursi in quella divota assemblea, stravidero il suo Angiolo, *Angelus ejus est*; le buone nuove le attendiamo dal suo tutelare, à raserenar i nuvoli del nostro cuore, non vi vuol altro, che un Angiolo di luce, *Angelus ejus est*. Poveri purganti, se misurando i momenti del tempo co' spasimi de' desiderj; mai ricevon dal loro Angiolo la nuova della lor libertà! Il fuoco è tutto attività per tormentargli, i parenti tutti freddezza per soccorrergli. Alessandro scoperto un corriere, che da lungi esprimeva, con l'ilarità del volto, con la celerità del moto, esser apportatore di felici novelle, preoccupandolo, disse. E forsi resuscitato Omero? additando, che ogni altro successo, ricolmo di gloria, e di fortuna, non avea merito di compiacenza, e di gioja nel cuore di un'Alessandro; fuor che la vita di Omero: O allignassero nel cuor de' fedeli sì generose premure à vantaggio de' lor Defunti! La vittoria di una lite incagliata, il premio di una prebenda differita, la sodisfazione di un credito dilungato, eccita tutti gli spiriti dell'allegrezza; l'amico, che ve ne porta l'annunzio, precipita à tutta carriera, la compiacenza di recare le prime nuove, è il premio di tanta sollecitudine; ma quanto è maggiore ne' purganti l'ansietà de' suffragj ritardati, della gloria differita? però se i loro Angioli incontrando nuovi ostacoli alla lor libertà, altro di nuovo non le ponno suggerire, che impegni, e remore, difficultà, e dilazioni: ecco il colmo delle loro miserie, il martirio delle loro speranze.

Act. Apost. 12. 15.

XI.

Piangea Michel Balbo entro scura prigione la fatalità della sorte, che non solo bersaglio dell'emulazione, ma lo rese vittima della fierezza di Leone Imperadore: opprimer fra' ceppi la libertà di quell'Eroe, parve picciolo sforzo delle sue collere; ma tenere in uno scrigno custodite le chiavi de' ceppi, fù la maggior prova delle sue gelosie; così provò esser la vendetta de' nemici il tesoro, il giojello de' vendicativi; à sì disperato partito arrivò la libertà di Michele; ma la fortuna stanca di affliggerlo, essendo stato trucidato da' Soldati Leone, estinta con lui tutta la malignità della sorte, accorrendo i Soldati alla prigione, lo investirono con la libertà, dell'Impero; collocato nel trono con corona in capo, col Scettro alle mani, con la Porpora indosso, le passate miserie davan risalto alla presente grandezza; ma non mancò à sì improvisa esaltazione il contrapeso per umiliarla; perche mancando le chiavi de' ceppi, nè sapendosi ove Leone depositate le avesse; non poco scemavasi con quello sfregio della libertà l'Imperiale decoro: tumultuava il popolo per sì mostruosa indecenza, parendogli di riconoscer un mezzo Imperatore col Scettro in mano, e con i ceppi a' piedi; roder con le lime que ferri obbrobriosi, portava pericolo di qualche lesione ne' piedi; crescea più l'impazien-

Baron. ann. Chri. 8 1 820.

zienza nel popolo, nè si trovavano le chiavi de' ceppi; mai si cercarono con tanta sollecitudine, nè si trovarono con maggior festa le chiavi de' tesori più doviziosi; quei momenti, in cui ne' primi passi di sua fortuna, vide Michele incagliata la libertà, epilogarono in sè tutte le miserie di una lunga prigionia. Remore infauste all'ambizione di chi era spinto sù l'ali della fama a' più eminenti poggi della Gloria! Tortura infelice alle frenesie della libertà, che ne' primi respiri raccoglie tutta l'aura della fortuna! Portatevi nel Purgatorio, ove spasimano fra' ceppi di fuoco, tante Reine incoronate dal merito, di ogniuna di esse, meglio, che di Giuseppe si può dire, *humiliaverunt in compedibus pedes ejus, ferrum pertransiit animam ejus, donec veniret verbum ejus*. O dimore fatali, ò impegni crudeli, ò proroghe dolorose, fin à quando darete la tortura alle speranze della libertà, alle frenesie dell'amore? *donec veniat verbum ejus*, fino à che si compiscano la parola, la fede, e le promesse degli Eredi.

Psal. 104. 18.

XII. E' pur noto alla pietà, chi abbia in mano le chiavi da disserrare le porte del Purgatorio, da aprire quelle del Cielo; Elia, cui consegnò Dio, al dire di Grisostomo le chiavi del Cielo, *clavis Cœli sit sermo Heliæ sanctissimi, jubet enim, & clauditur*, differì per trè anni di aprirlo. Aride le cãpagne, disseccate le piante, perivano di fame i popoli; era più del Cielo abbronzita la Carità del Profeta, si risentì anche la giustizia di Dio sdegnato, di sì procrastinato flagello, e maneggiando le chiavi sol per chiudere, non per aprire i Cieli, lo privò della panatica del Corvo, lo strinse col assedio della fame, ad arrendersi. E' vero, che la giustizia di Dio preme nel carcere del Purgatorio quelle meschine; ma avendo date à voi le chiavi de' suffragj, punirà chi và procrastinando nel toglier gl'impegni della lor libertà; *mandavit*, dice il Profeta, *nubibus desuper, & januas Cœli aperuit*. Queste nubi, dice Ugone Cardinale son i Sacerdoti, cui appartiene aprir i Cieli, e roversciar la manna sovra l'anime fameliche, *mandat nubibus, idest Sacerdotibus, ut januas Cœli aperiant suffragiis suis, & pluat manna, idest Sacramentum*. La dilazione di ogni altro suffragio è fatale alle loro speranze; ma quella de' sacrifizj delle messe, della manna Eucaristica, è la più dolorosa. La sorella del Santo Malachia da lui veduta in sogno chieder mercè alla porta del Tempio; ove cercava esser introdotta con la chiave de' sacrificj, impegnossi tutta la sollecitudine della pietà, con manifestargli la fame, l'inedia, che per trenta giorni la tormentava, *quadam nocte*, riferisce il Mellifluo, *audivit per somnium vocem sibi dicentis, sororem ejus stare foris in atrio, & per totos triginta dies nihil gustasse*. O incontrasse sì felice ventura la fame di tante anime, digiune de' suffragj, non à giorni; ma mesi; non à mesi, ma ad anni, à lustri, à secoli. Un nobil Personaggio, che batte alle porte della vostra Casa, se aspetta à lunghe dimore; quanto si esaspera, si offende, e si rammarica? è più sollecita in voi la premura di riceverlo, e d'introdurlo, che in lui tediosa, e grave la dilazione, e tardanza nell' aspettare: ecco sù la porta del Paradiso le anime de' vostri più Cari, che anelanti, si raccomandano agli Angioli. *Attollite portas Principes vestras*; ma si scusan essi, che le chiavi de' suffragj son in mano degli Uomini sordi alle lor picchiate, inesorabili alle lor suppliche. O' dilazioni crudeli! rimessa la Capellania, saldati i legati, celebrate le messe, le sarà facile penetrare con un passo, nella gloria; ma differiti i suffragj, il tutto è inforse all'-

Crysost. ser. de Helia.

Psal. 77. 23.

Bern. in vita S. Malach.

all'avvenire. Le pene son presenti, i refrigerj futuri, il fuoco vicino, le speranze lontane, in contanti i supplicj, in credito i suffragj; in realtà tutto è patire, e aspettare, nell'idea tutto è desiderare, e niente ottenere. Vinca l'amor tutto fuoco queste freddezze, atterri la pietà tutta tenerezza, queste ritrosie, trionfi la fede tutta candore di queste diffidenze; se i suffragj per se stessi scemano di valore, quando lenti, avranno maggior merito di aggradimento, quando solleciti, *proprium* conchiuderò, con Seneca, *facientis libenter, est, citò facere.*

Senec. de benef. lib. 1. c. 1.

DI-

DISCORSO DECIMOQUINTO.

La forza dell'Orazione.

I. Piangete pure abitatori d' Inferno; se la vostra miseria altro partito, che la disperazione, non vi suggerisce, il rimedio è peggiore del male. La Poesia solo ebbe ardimento di spedire per quei sotterranei Regni un passaporto di favole. Cieca nō meno che credula; con l'avvenimento di Euridice, pretese autenticare ingegnosi delirj. Ecclissato dall'ombre di morte questo Sol di beltà, non sò, se provocasse più la compassione, tramontata all'occaso per effetto maligno di avvelenata puntura nel segno dello Scorpione, ò eccitasse la maraviglia, se conservò, ad onta de' vapori impuri, il chiaro del suo onore, nella stanza di Vergine. Sù l'annunzio di sì fatale accidente Orfeo a' mesti suoni, compose forsi la cetra, per compiangere la perdita, di chi tanto gli fù nell'amore fedele? Meditar l'impresa del di lei ritorno alla luce, fù il primo impegno del suo affetto; chi concepirebbe la di lui passione di tanta forza da trasportarlo all'inferno? Sprezzata qualunque arma contro gl'insulti delle furie, scese colaggiù inerme; solo affidò alla dolce violenza di sua cetra, la difesa, ed il trionfo; se domar i terrori delle selve era già stato ordinario vanto di quel sonoro instrumento, s'accinse per corona de' suoi trionfi, à legare con quell'armoniche corde Tartarei mostri. Ardimentoso Citaredo, un' amor cieco potea solo, servirti di guida, per camminare verso un Regno di tenebre: vorrei, che dà te imparassero gli uomini effemminati, che una tormentosa passione, se non è domata dalla ragione urta in un inferno di pene. Penetrato Orfeo, secondo i Poetici sogni, in quella sotterranea Regione, appena toccò l'armonica cetra, che rapito il cuore de' ministri infernali, cangiò lo steccato degl' odj, in teatro di affetti; lo stesso Cerbero trasformatosi in piacevole cagnolino, in vece di atterrirlo co' latrati, festeggiò, con vezzose dimostrazioni, l'ingresso del novello ospite; Udiste voi più magico incanto, che al suono di una cetra tasteggiata da Orfeo diventasse Paradiso l'inferno! raddolcita la crudeltà, restò in poter dello sposo la già prigioniera Euridice; il ritorno non fù men facile dell'accesso; le corde del sonoro strumento, suppliron le fila di Ariadna per ricondur alla luce il Citaredo con la consorte da sì intrigato laberinto. Si deridano favolosi rapporti, che non hanno maggior merito, che di colorir con una bugia la verità, e rappresentar la forza dell'orazione, che nel lusingar l'orecchie Divine, gareggia con l'armonia delle sfere celesti. Orsù fedeli, bramosi di redimer dalle sotterranee carceri del Purgatorio tante belle Euridici, quante anime ivi son detenute. Io vi presento nell'orazione una mistica cetra; se la di lei armonia è accompagnata con la consonanza di regolati costumi, hà forza di placar

i rigori della giustizia, raddolcir l' asprezza de' tormenti; ne dà notizia il mio Dottissimo Aresio, leggendosi nell'inversione latina del suo libro della tribolazione: *personante orationis cithara in Purgatorio pœnæ afflictorum allevientur, & oratione perdurante plenariè tandem animæ liberentur*; à questa cetra diede di piglio Ambrogio per raddolcir lo spirito, dalla promulgata morte di Graziano, e Valentiniano amareggiato; piacesse à Dio fosse imitato da tanti, che nell'altrui mancanze non istimano vero il dolore, che non si pubblica con mormorio di singhiozzi, con voce di querele, co' strepiti di lamentatrici: il suono dell'orazione nel santo, era la tromba del suo cordoglio; Udite se potea santificare il dolore con sentimenti più pii, sfogarlo in attestati più affettuosi. *Beati ambo, si quid meæ orationes valebunt*; cedeste già il Regno alla morte, e giacche non mi è permesso accompagnarvi se non col tributo dell'orazioni; se à queste la Divina pietà darà qualche peso, tutto il loro impegno sarà sollecitarvi il possesso dell'Impero Celeste, e la beatitudine dell'eterno riposo: *Nulla dies vos silentio præteribit; nulla inhonoratos vos mea transibit oratio, nulla nox non donatos aliqua precum mearum contextione transcurret, omnibus vos oblationibus fræquentabo*; al vostro refrigerio s'indrizzeranno quelle offerte, che può dedicarvi la povertà del mio spirito, tutti que' atti di pietà, che mi detterà la particolar divozione di un'animo ossequioso, saranno sfogo, e medicina del mio dolore, ma insieme lenitivi e balsami delle vostre pene. Destatevi ò Fedeli à simil esempio; quel fuoco è di gran forza per tormentare i purganti, maggiore ne vanta l'orazione per estinguerlo; alle prove.

Ambr. in obitu Valent.

II. Due Teatri si aprono à gli occhi dell'intelletto, uno trae la maraviglia, l'altro provoca la compassione; scena di maraviglia è il Tabor; ove la Maestà dell' Verbo, ristretta fra' cancelli della nostra Umanità, allo svelarsi pose à tal cimento la fede, che solo il silenzio intimato à gli Apostoli, *Nemini dixeritis*, potè essere mallevadore di quei misterj, più degni di essere adorati, che capaci di essere dicifrati: à contemplare dunque tal metamorfosi sù l' altezza di quel monte sollevate la mente. Steccato di compassione è il Purgatorio, ove ogn'iperbole de' disperati, è un abozzo mancante de' suoi singhiozzi; ogni sforzo della barbarie è un equivoco fallace de' suoi martiri; ogni trasposto della nostra immaginazione, è un'adulazion ingegnosa di quei tormentati; però il silenzio hà più efficacia à descriverlo; per quanto sia cieca la fede è più facile crederlo che spiegarlo: per confortar dunque anime languenti, abbassate in quell'abisso i pensieri: Mō te di gloria, e valle di miseria? che oggetti disparati! nell'abbassamento di valle tormentosa più innalza i suoi gloriosi pregj quel monte; in vista di felicità ridente, più si accresce la materia al pianto: nel Tabor la neve imbianca le vestimenta di Cristo glorificato; ma nel Purgatorio il fuoco la candidezza colorisce per gli abiti di gloria: sù quelle altezze il Verbo umanato fà pompa di sue grandezze, e per metterle in chiaro le appalesa co' raggi di Sole; ma in quella valle per accrescer l' orrore à quei spiriti, l'aspetto luminoso nasconde: se le nubi ingombrano gli Apostoli spettatori della gloria, sono vestite di splendore: *Ecce nubes lucida obumbrabat eos*; ma le nubi, che inviluppano i purganti, sono gravide di fulmini, là cadono prostrati à terra i Discepoli, vittime tributarie alla Maestà, quà si opprimono l'anime ostie umiliate alla giustizia: Le delizie del Tabor averan forza d'imparadisare quell' inferno

Matth. 17.2.

inferno di pene? Da quelle nevi si caverà il temperamento di tormentose fiamme, ò il bianco manto per arrolare quell'anime a' candidati del Cielo? Da quell'abisso di luce usciranno splendori da raddolcire l'orrore di sotterranee tenebre? se il Redentore non si appalesò, che con faccia di Sole, non vestì che manto di neve, non fece pompa che di vesti bianche, insinuare volle come non pregia altro splendore, che il bianco della purità, ed esige del Sole la luce, per fare al candor dell' innocenza corona: ma quando l'occhio ebbe la sua parte in quel Paradiso visibile, acciò non disperasse di essere imbevuto di sì eminenti delizie? egli orando si trasfigura: *Facta est dum oraret, species vultus ejus altera:* Ecco l'orazion nel Tabor dichiarata chiave del Cielo, arra dell' eredità; dunque il primo usufrutto della gloria devesi all'orazione; Ecco il passaporto che attendono l'anime purganti per incamminarsi à quella terra promessa; cattive in quell'Egitto tenebroso, si affidano à questa colonna di fuoco; vittime di quelle spade infocate, alle mani alzate di un qualche Mosè orante, raccomandano le speranze de' loro trionfi.

Luca 9. 29.

III. E' l'orazione dolce incanto, e addomestica à Daniello i Leoni, fresca Rugiada, e refrigera i fanciulli nella Fornace, porto franco, e assicura Giona nella Balena: colla sua onnipotenza apresi da Mosè la terra, traesi in terra il fuoco da Elia, si trattiene à mezz'aria da Aron, l' acqua ora si cava dalla Selce, ora scaturisce da una mascella; quando è assodata ne' fiumi, quando divisa ne' mari: adunque miglior Oroscopo dell'orazione non può formare la pietà verso i morti, e per calmar le loro pene, e per appagare le loro speranze: L'orazione tiene in pugno le chiavi dell'onnipotenza, è fidei commissaria della misericordia, interprete, e moderatrice della giustizia. Però accompagnar con le orazioni i Defunti, che farà, se non somministrarli una Tavola di rifugio frà le tempeste di affanni? Chi spiegar volle le proprietà del mondo insidioso nelle calme dell'ozio, incostante nella comunicazione de' beni, dispiacevole nell'amarezza de' travagli; lo paragonò al mare; *hoc mare magnum;* minor ragione non ebbe S. Gregorio Papa, dare à questa vita titolo di naufragio; non sono pochi, che spinti dal soffio di suggestioni diaboliche urtarono nello scoglio de' vizj, quanti diedero nelle secche, fecero getto de' meriti? La virtù di Gregorio era sostenuta dall'ancora di speranza celeste; ma la di lui umiltà non sapea deporre il timor de' naufragj; tutto diffidenza di se stesso sperava dall'altrui merito l'alleggerimento del proprio peso; onde ravvisando nell'altrui orazioni una tavola di rifugio, le richiedeva per mallevadrici de' suoi pericoli, *In hujus quasso vitæ naufragio orationis tuæ me tabula sustine, ut quia pondus proprium me deprimit, tui meriti me manus levet;* Tavole infrante, vomiti ordinarj del mare, che tranguglio ricchissimi carichi, disprezzevoli reliquie de' naufragj, miseri avanzi di sfasciate navi, lacere spoglie di un vincitor elemento, non sono spesso il sostegno di una vita cadente? ove ceda à gli urti dell'onde spezzato naviglio, accorta pupilla appena addocchiò una tavola, che la mano impegna tutti gli sforzi per afferrarla; allor la natura, che vi riconosce il sostegno, richiama il vigor di tutti gli spiriti, per non perderla; la medema che in terra fabbrica alla morte la bara; frà le agonie de' naufragj supplisce alla nuova vita di culla; quanti dentro una nave, in quell'urna natante restan affogati e sepolti? se una mobil selva è impotente riparo contro gli urti dell'onde, vendica lo sfregio un picciol frammento, che ad onta di

D. Greg.

un Pelago sdegnoso, presta il salvo condotto per restituirlo à terra. In questo gran mare del mondo, chi, al dir di Gregorio, non riconosce tavola propizia l'orazione? il peso della carne fomenta il timor de' naufragj; ma una mente elevata nelle preghiere, tiene à galla lo spirito cadente.

IV. Di tale verità volle il Redentore renderne mallevadori anche i miracoli: dopo aver pasciuto col miracolo de' pani, un'esercito di affamati; al monte ritirasi, lascia lo strepito delle turbe, perche *ascendit solus orare*; per insegnarci, che i ritiri più solitarj sono la reggia dell'orazione più sublime; previde ne' suoi, dice Paolo Granatense, il pericolo della vicina tempesta, e per liberar dal naufragio gli Apostoli, armossi à nostro documento dello scudo dell'orazioni: Eccolo premere con piè imperioso l'orgoglio de' flutti, che insuperbiti di tant'onore commovonsi più a' risalti di giubilo, che a' pericoli di tempeste. Che lo spirito del Signore passeggiasse una volta à diporto sù l'acque, lo crederei più mistero, che miracolo; cedendo l'acque alla leggerezza natia di uno spirito tutto fuoco; ma che un corpo mortale si allegerisca in ispirito, e sottometta a' suoi piè tributarie le tempeste, oh questo sì, è miracolo da venerarsi con lo stupore. Troppo fù ardito l'amore di Pietro, che pretese seguir nel mare, come in terra le vestigia del suo maestro, col premer quel borascoso elemento; che maraviglia se dopo alcuni passi, quasi assorbito dall'onde, fè insuperbire il mare delle sue collere, nel sommergersi il Piloto della Chiesa; solo Cristo potè metter in freno sì sboccata tempesta, perche pria *Ascendit in montem solus orare*; Eccolo porgere la mano à Pietro naufragante: che solo l'orazione provede la tavola di scampo nelle tempeste dell'ira; così un prodigio di onnipotenza lo previene il Redentore, col merito dell'orazione; acciò si sappia, esser arbitra delle tempeste, plenipotenziaria degli elementi, ancora di salute l'orazione; *non est*, dice Paolo Granatense, *potentiæ humanæ è navi desilire, in mare se conjicere, nec demergi; solus hæc mereri potuit, qui solus in montem oraturus ascendit*. Non è vero, che ondeggiano l'anime del Purgatorio fra' vortici di fiamme, e agitate dallo spirito delle procelle son trionfo di mai interrotte borasche! *Aquis tribulationum*, dice Lorenzo Giustiniano, *torquentur animæ in Purgatorio*; chi sarà di cuore sì duro, che le neghi pietosa la mano? *Salvum me fac*, dice il parente, l'amico, *quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam*; avvalorate ò fedeli la vostra pietà, con munirla dell'orazione, che sol un'anima orante, può trionfar de' naufragj in quel Pelago di tempeste, solo à forza di orazioni, possono sbalzare que' naufraganti dal profondo di quelle miserie, al porto della salute; *Oratio fidelium*, conchiude il Giustiniano, *eas ab eis citò eripit*. A questo fine pubblica la Chiesa à suon di campane la morte de' fedeli; perche essendo queste il segno, l'invito, l'intimazione delle comuni preghiere, si desti la carità à suffragar con l'orazione i Defunti; perche vi credete Dio ammetta nelle sue Chiese l'esequie, le tombe, i cadaveri; se non perche essendo luogo di orazione, si ricordino i vivi de' bisogni de' morti; si suffraghin i morti con le orazioni de' vivi?

Math. 14. 13.

Paul. Granat. h. c.

V. I prodigj dell'Orazione, che contemplaste in un mare, ne' ribollimenti dell'acque, osservateli in terra nell'aridità della carestia. L' infedeltà del popolo Israelita ne' tempi di Elia, si fè scopo della vendetta; sostenea le sue difese l'ostinazio-

nazione, che negava sottometterſi alle zelanti perſuaſive del Profeta; Dio finalmente per obbligarla alla reſa, la ſtrinſe colla fame; fermar il corſo dell'acque celeſti, trattener gli influſſi di benefiche hiadi, fù la vanguardia di un eſercito inondante di ſciagure; perche à vincere la durezza di que'cuori, non richiedevaſi meno di un Cielo di bronzo; avvampava di ſdegno il Sol di giuſtizia, nel ſegnò del Leone, quando i voti pubblici, le calamità univerſali imploravano gl'influſſi benefici della ſua pietà nella ſtanza dell'aquario: O che oſtinata ſerenità dell'aere, che non ricevendo foſche impreſſioni, inſidiava anche la ſperanza di tempi piovoſi, il nuvolo ſolo traſpariva nelle fronti de gli abitanti, ma ſcioglievaſi in lagrime ſterili, in gemiti infruttuoſi; ſe nebbie ſollevavanſi in alto, eran vapori di colpe, che invece di ſtemperarſi in umore ſalutare, ſi raſſodavano in ſulmini acceſi; qual'aura benefica potea animar il reſpiro in qualche ſperanza di conto, quando la Divina potenza, riſtretti tenea nelle ſotterranee caverne que' venti, sù le penne de'quali ſi traſportano à clima più biſognoſo, gravide di pioggie le nubi! O che Cielo indurito! con tutto il lume degli Aſtri ſcopriva le univerſali miſerie, ma Argo di cent'occhi per vedere, non ne havea pur uno per piagnere e imbronzito alla compaſſione, era infleſſibile al pianto, O che alba funeſta per eſſer ſempre ridente, ſe avara ritenea nel ſeno fluide perle, per accreſcere le miſerie di ſterilito terreno! O che ſuolo diſeccato, ſe non tramādava un umido vapore, che diſtemperato nell'aria ricadeſſe al riparo delle urgenze comuni! Popoli accecati, ſe l'oroſcopo di sì penurioſa ſiccità all'aridità del voſtro ſpirito, non iſcopriſſe la Divina Giuſtizia per arreſtare il corſo di tante iniquità ridotte al verde, con la ſiccità le voſtre fortune; ferivano il Cielo le querele, ma molto più le colpe de gli abitanti; onde ridea con lieta ſerenità ſovra le loro pene, perche con gemiti di compaſſione non deploravano le loro colpe: il dolore, e la triſtezza col dividerſi frà Elia, ed il ſuo popolo multiplicavaſi; perche in sì penurioſa careſtia l'uno della cauſa, gli altri dolevanſi degli effetti; il popolo lagnavaſi, che inviando al Cielo querele, e ſuppliche lo trovava di bronzo; Elia rimproverava il popolo, che in vece di ammollirſi alle percoſſe della ſferza Divina, riteneſſe nell'oſtinazion delle colpe un cuore d'acciajo, finalmente fattoſi il merito di Elia mediatore, con l'orazione ammollì la durezza del Cielo, gli ſtemprò in benefiche pioggie; queſta fù la chiave con cui ſi aprirono gli erarj dell'abbondanza: *clavis Cœli fuit ſermo Æliæ ſanctiſſimi. Jubet enim, & clauditur cœlum, orat poſt modum, & aperitur*, diſſe Giovanni Griſoſtomo.

Griſoſt. de Helia ſer. 2.

VI.

Che region Infocata è mai quella del Purgatorio! Non la mira il Sol di Giuſtizia che nel ſegno del Leone, da cui diffonde lampi di ſdegno, ardori d'inferno; ecco l'aridità tormentoſa, in cui ſi aggùzza la fame, che più intenſo provoca nell'anime il deſiderio di eterni paſcoli; altrettanto ſi rinforza la ſete, ſolo eſtinguibile nel fonte d'acque vive. Indrizzate, ò fedeli, le voſtre orazioni nell'arida regione del Purgatorio; che ſolo à forza di orazioni ſi poſſono ſtemprar i Cieli in pioggie di refrigerj: *Ælias*, dice Armando, *homo erat ſimilis nobis, oravit, & cœlum dedit pluviam; ita ad orationem viventium Deus dat mortuis refrigerium, & gloriam.* Or ſe la chiave dell'orazione apre i Cieli divenuti di Bronzo, la medeſima per redimer la libertà del Principe degli Apoſtoli, ſpalāca le porte di ferro; ma prima di deſcriverlo ril aſſato; permettetemi, che rappreſenti la figura ſimbolica di prigioniero,

Arm Colleti 58.

ro, nel pesce Scauro dalle reti pescareccie allacciato: con quali dimostrazioni di tenerezza, non vien onorata, da altri pesci della medesima specie, la di lui prigionia! circondar la rete per confortarlo frà quelle strettezze è la prima speranza della libertà; e che non tentano per scioglierlo da quei inviluppi? per dar in testa a' predatori, investon con affettuoso attacco la coda del prigioniero compagno, riuscitoli venir alle prese non più l'abbandonano; parendoli d'aver già addentata la vittoria, costanti à coronaria, tanto à loro attraono quell' estremità, fino che da infranti lacci sprigionato tutto il corpo, deludano le speranze de' predatori; che dolce violenza dell'affetto porre in sì duro strettojo, il compagno per ridonarli la libertà! che strano modo di vincere, strascinarlo per la coda in trionfo del loro amore! *Scaurum*, scrive Cassiodoro, *si alterum ejusdem generis cognoverit irretitum, extrema ejus mordicus trahit, ut qui sibi captus non potest subvenire, alterius solatio possit evadere*. Ingegnosa è l'invenzione del mio Dottissimo Aresio, che di questo pesce, ne forma corpo d'impresa, e l'applica à S. Pietro, ristretto in un carcere; mà sciolto dall'orazioni de' fedeli: animandola col motto, *carcere educunt*. Cadde nella rete dell'Ebraica perfidia il Pescatore dell'anime; ma più si accrebbe della fede il trionfo: non si divulgò la cattura, che non si compiangesse l'aggravio del capo, con straordinarj risentimenti dell' ecclesiastiche membra, però la compassione più viva impegnossi nel fervore di universali preghiere, come leggesi negl'atti de gli Apostoli: *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*; Ecco all'ardore de' pubblici voti piegarsi ammollito il ferro, alla batteria di continuate orazioni, cadere spezzate le catene: *ceciderunt catenæ de manibus ejus*; sdegnarono que'lacci di ferro inviluppar Apostoliche mani, sol degne di strignere palme, e corone, caddettero infranti non meno per ossequio della santità, che per orrore del loro ministero; dalle mani di Pietro passar doveano in quelle di Erode per vendicar l'ingiustizia dell' empio decreto, che sottoscrisse; ma ministre di libertà in un Apostolo, sdegnarono, servir alla cattività d'un Tiranno; Questo gruppo di miracoli, chi non l'attribuisce alla forza dell'orazione? si spezzano le catene, si spalancano le porte, si deludono i custodi, si confonde Erode, festeggia la Chiesa, trionfan i fedeli; il Cielo perche tutto non sia della terra la gloria, spedisce un Angiolo per avervi la sua parte: Pietro estatico à tanti prodigj gli venera co'gli estasi, co' gli stupori: e tanto eccedon l'umana credenza, che il tutto gli pare un sogno, una visione: *existimabat se visum videre*: i miracoli dell'orazione anche ad un vigilante, sembran giuochi di fantasia, trasporti d'imaginazione.

Act. Ap. 12.5.

VII. Non saprei celebrar le glorie di Piero, che secondo l'Ecclesiastico rito, non rammemorassi i trionfi di Paolo: quali dettami d'alto sapere non propose il Dottore delle Genti per ammaestrar l'ignoranza de'Gentili? Tentar l'abolizione, de' sacrilegi errori, fù l' istesso, che stuzzicare la loro barbarie: quanto più impegnò il zelo in redimerli dalla servitù del Demonio: tanto più irritò sopra di se trattamenti da schiavo nelle sferzate: non pote il livore de' superstiziosi tollerare Paolo nelle battute più insensibile, nello spargere il grido della legge Evangelica più sonoro; però in ferri lo restrinse entro un carcere, in compagnia di Silla: così pensò vendicar la libertà Apo-

Apostolica, che promulgava la falsità de' suoi dogmi: Entrate meco in quel carcere: Oh che misto d'orror e divozione! Ecco l'innocenza imprigionata, muta nella sofferenza del supplicio, ma sciolta di lingua in dar tributi di lode à Dio; *media nocte Paulus, & Silas orantes laudabant Deum*; Onorare l'Altissimo con cantici spirituali tra combattimenti della Gentilità, era lo stesso, che preconizare le giorie del vicino trionfo. Empia soperchieria de' Gentili; se pretese con multiplicare legami, reprimer la libertà di lingue Apostoliche! Tagliente spada è l'orazione, che à favore dell'innocenza disclogle inviluppi de' nodi Gordiani più indissolubili; non è portento straordinario, che le carceri santificate da' sagri ministri, con le chiavi delle loro preghiere, si spalanchino; ove gli uomini non inorridiron di sepellire nell'ombre di una prigione la verità Evangelica; più ragionevoli, si mostraron le carceri nel restituirla alla luce; *subitò verò terræmotus factus est magnus; ita ut moverentur fundamenta carceris, & statim aperta sunt omnia ostia, & universorum vincula soluta sunt*. Riconoscete pure nell'insolito tremore di quelle mura, un pubblico attestato di timidezza, e d'orrore, quasi colpevoli d'aver qualche tempo ristretta fra' suoi recinti l'innocenza; vi desti la maraviglia lo scotimento di quell'edificio, quasi volesse accompagnar, con festoso risalto, la libertà de' santi prigionieri; figuratevi in sì strepitose mosse un potente svegliarino, per destar dal nativo letargo la perfidia de' Gentili; che io vò impegnare tutto l'ossequio, per venerar la forza dell'Orazione; se rinovati i prodigj di Gerico cadettero le mura al suono di trombe Evangeliche, chiaramente lo additta il Sagro Testo ove con mirabile connessione, e l'orazione di Paolo, e l'apertura della carcere si descrivono: *media nocte Paulus & Silas orantes laudabant Dominum*, e che ne seguì? *subitò verò, terræmotus factus est magnus* con quel che segue. A confusion de' Gentili che l'avviliron, appalesò il Cielo, di che prezzo fosse la libertà d'Evangelici operarii, se meritò l'onor di tanti miracoli. Dalle carceri di Pietro, e Paolo fate ora passaggio all'orrida prigione del Purgatorio, sciogliere l'anime da' legami di fuoco, è impresa, ma triviale, prodigio, ma volgare dell'orazione; lo dice il Damasceno: *viventium plurimis revelatum est, quantum orationes, quæ pro defunctis fiunt, illis conferant, utque illi a vexationibus, & vinculis, dum istæ fiunt dimittantur*.

Act. Ap. 16 nu. 26.

VIII. Accostatevi alle carceri dell'umana Giustizia, ove uomini facinorosi, assassini crudeli, intrisi di sangue innocente, complici di rapine ingiuste, scontano frà le Catene la dissolutezza della lor libertà, con pericolo della vita; vi mancano Avvocati intercessori, che per mezzo di ufizj, più che di discolpe, favoriscano le lor cause? i Principi quante volte vinti dall'impegno di potente mediatore, defraudano la ragione pubblica con graziosi rilassi? ed essendo sì onnipotente l'orazione appresso al Cielo, non meriteranno tante anime giuste, che scontan nel Purgatorio leggerissimi falli, con gravissime pene, pubbliche, e private preghiere? Quando non fosse l'orazione sì profittevole à quell'anime, è gran diffetto il trascurarla se riesce sì aggradevole à Dio. Egli non mostra rudezza ò nel rigettar i memoriali, ò accettandoli nel disprezzarli: Anzi sollecita le vostre miserie, incoraggisce la nostra pusillanimità, perche si abbandoni frà le braccia della sua misericordia: *petite, & accipietis, pulsate, & aperietur vobis*. Principi, che spian in

in la strada a' memoriali, degnin d'un orecchio benigno i supplicanti, son ammirati come Numi della Terra, Padri de' Popoli, Idoli della Città, ma non è maggiore la svisceratezza del nostro Dio, s'egli stesso ad ogni tempo, in tutti i luoghi, per qualunque emergente, provoca le nostre suppliche, a tal segno, che mai restan à voto le dimande, e quando non sian premio delle orazioni i rescritti, (per allontanarci in altri emergenti dallo scoglio della disperazione) diventan merito per altri premj le orazioni; *quæsivi* (si duole per Ezechiello) *de eis, qui interponeret sæpem, & staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam, & non inveni*: Qual Padre, che adiratosi co' suoi Figli gli mostra i Flagelli per atterrirli, acciò rintraccino mediatori per non flagellarli, sollecita i suoi ministri, i suoi favoriti à ponersi di mezzo frà lui, e il suo Popolo, minacciando flagelli per riportare orazioni? *dimitte me*, disse già al suo legislatore Mosè; quasi arrendasi prigioniere ad un'anima orante, affetta di fuggirle dalle mani per essere trattenuto; oh che artificj di un amore Paterno! nel dir à Mosè, che lasci i suoi furori in libertà, gli accenna, che à forza di orazioni li può metter in freno; *feriendi licentiam quærit à Moyse, qui Moysem fecit*, disse Bernardo, ma se l'orazioni possono disarmar il suo sdegno à pro de' Peccatori nel mondo, quanto più à vantaggio de' Giusti nel Purgatorio? Le ama da Padre, se le punisce da Giudice, ma vuol esser pregato da Giudice per liberarle da Padre, gli riesce à grado l'orazione non solo, perche tributo alla sua grandezza, ma perche caparra della sua beneficenza. Inondi il Purgatorio colla piena de' suoi rigori; sol l'orazione può far argine à sì furiosi traboccamenti.

Ezech. 22. 30.

Ber. ser. de Magd.

IX.

La Città d'Antiochia col disprezzo de' suoi sovrani, fomentò il fuoco de' civili tumulti; ma non si accese senza pericolo di ridurre in cenere la sua grandezza. Cieca risoluzione di Popolo frenetico, che gettato à Terra il simulacro di Placidia Imperatrice, se disegnò una statua alla ribellione, non fece riflesso, che à vendicar l'affronto d'Augusta Consorte, sarebbesi armata di fulmini la potenza dell'Imperator Teodosio: le umili proteste di un popolo pentito, meritaron la mediazione de' ministri più accreditati; ma i trattati, che per tante mani passavano non portaron da Cesare una semplice connivenza di pace, e di perdono; l'abbattimento di una statua vendicar doveasi con le rovine di quell'insigne metropoli, la durezza del marmo oltraggiato, era passata nel cuor de' sovrani, che alle suppliche di umiliati ribelli era incapace di tenerezza; infrangibile era lo sdegno, se que' rottami della statua erano lo scoglio della clemenza: O che universale costernazione se l'orror della colpa aumentava l' apprensione del gastigo. Compativa Flaviano zelante pastore l'imminenti Rovine del suo Gregge; ma essendo sì grave il male, che difficile il rimedio, sperò solo d'impiacevolire le furie di un giusto sdegno colle melodie di musici strumenti; guadagnati al partito della sua pietà gli aulici Musici; volle, che l' eloquenza cedesse tutti gli artificj della sua persuasiva alla musica, nòn avean da concertarsi liete ariette da solleticare l'orecchio delicato: ma tuoni lugubri, da impietosire un cuore inferito: tutto l'irritamento dovea essere della compassione; tutto l'ingegno della carità in accordare sulla parte della pietà, concerti funesti, per dar l'anima all'altrui dolore: Gionta l'ora del pran-

Sozom. lib. 7. c. 23

pranzo: ecco un coro di musici, per intelligenza con Flaviano, tutto inteso à dolotose diesis, à semituoni, e sospiri, per espugnare lo sdegno dell' Imperatore; sì funesta armonia appena gionsè dolcemente all' orecchio, che penetrò acutamente nel cuore di Cesare, e v'introdusse in vece dello sdegno, un dolore veramente Reale, che per servir alle miserie de'sudditi, sottomise alle sue leggi gli affetti di un Imperatore. Ecco un cuore indurito alle batterie di tanti memoriali, alle suppliche autorevoli de'mediatori, ammollito alle battute di una musica funebre a tal segno che con pubbliche lagrime contestò il pentimento delle passate durezze; così lo spirito di quel Sovrano incantato da quelle Sirene, ondeggiò in un mare di pianto; qual più favorevole rescritto potea sperare la ribellione, se fù caratterizato in vece d'inchiostro, con lagrime di un Principe impietosito l'indulto? O che pianto benefico! che scaturendo da un cuore indulgente, fermar dovea la corrente di sangue, in cui dovean affogarsi con la ribellione i Ribelli; chi potea mai sperare, che al nuvolo di quel Cielo Augusto succedesse sì bel sereno, e sù gli Archi di occhi piovosi si formasse un itide nunzia di pace? In tal modo guadagnati gli affetti di Cesare, Flaviano con elegante orazione, diè l' ultimo assalto à quel cuore, che con tenerezza di padre perdonò l'offese di Principe.

X. Contro l'anime Purganti non è sfoderata una spada di fuoco? e pure al concerto delle vostre preghiere, è data la plenipotenza, l'arbitrio di temperare i rigori della vendetta, qual suono più dolce dell' orazione? Udite Lorenzo Giustiniano: *ipsa est suavissima orationis armonia, quando vox cognoscitur animo consonare*; voce di supplicante, che gareggia con l'armonia delle sfere, è un incanto innocente, che solletica l'orecchio, disarma le mani di Dio, è melodia di una cetra composta di più fila, ogni una delle quali rende particolare concento, e tutte assieme multiplican il diletto: *hæc est lira nostra, hæc est cithara nostra*, dice dell' orazione Girolamo; l'impresa più ardua è componer, ed accordare le fila di questa cetra, che vuol dire, animar al tuono della ragione, alle note della carità, i nostri affetti. L'amor proprio, l'interesse privato, è complice di quelle dissonanze, che nelle nostre orazioni offendon la delicatezza dell'orecchio Divino, giacche: *musicam docet amor*; datemi un concerto d'orazione accordato al tuono della carità, purgato dalli sconcerti dell'amor proprio, ecco il fascino potente dell' ira Divina. Tale è l'orazione per i morti, non tributaria del vostro interesse, però mallevadrice delle Divine misericordie; non figlia del timore per evitare i gastighi delle vostre colpe; però Madre di speranza, per mitigare le loro pene; Dio che à questo tuono di orazione volea erudire i Cristiani, nell' orazione Dominicale, distese il memoriale, e per purgarlo da simil macchia, non volle, che le dimande si facessero à nome proprio, ma à nome di tutti, non per le particolari, ma per le universali indigenze, e così orando non solo per se, ma anche per altri, la carità accalorasse le preghiere, ed ottenesse le grazie; *non dicimus*, osserva Cipriano, *Pater meus, sed noster, nec da mihi, sed da nobis, quia Christianitatis magister noluit privatam precem fieri, ut scilicet quis pro se tantum precetur, unum enim orare pro omnibus voluit, quando in uno omnes ipse portavit*. Ecco la melodia più dolce dell'orazione com-

Hyeron. In psal. 17

Cypr. de orat. Do.

Cypr. In Matth.

secrata al suffragio de' morti; e libera d'ogni tintura dell'amor proprio, elevata sopra le urgenze dell' interesse privato, animata dalla Carità Cristiana, degna d'un amicizia sincera; *pro se orare*, dice Grisostomo, *necessitas cogit*, *pro aliis autem charitas fraternitatis hortatur*, *dulcior autem ante Deum est oratio*, *non quam necessitas trasmittit*, *sed quam charitas fraternitatis commendat:* ad una tal melodia non può non impietosirsi l'ira del Cielo.

XI. Però que' vecchioni dell' Apocalissi: *habentes singuli citharas*, fecero spiccar a' miracoli l'onnipotenza dell'orazione. Stempravasi in pianto il contemplativo Giovanni, perche non v'era, nè in Cielo, nè in terra, chi valesse aprir quel libro de' misterj, suggellato à sette sigilli, quando uno di que' vecchioni gli soggionse: *ne fleveris; ecce vicit Leo de tribu Juda radix David aperire librum*, alzò gli occhi Giovanni per ravvisare sì generoso Leone; ma ò strana metamorfosi! in un momento si trasformò in un Agnello: *vidi*, *& ecce Agnum stantem*; ma se à quell'impresa era destinato un Leone, perche vi subentrò un Agnello? sotto l'una, e l'altra apparenza, ombreggiasi il Salvatore, risponde Agostino, Leone per intimorirci quando arditi, Agnello per favorirci quando timidi, *sibi utique agnum invenit parcentem*, *qui Leonem timuit contra peccata sævientem*; ma quì non mi fermo, se nel segno del Leone facea pompa di sua Giustizia, come sì presto esibisce sotto sembianza d'Agnello tesori di misericordia? chi lo trasformò di Leone in un Agnello? l'accenna il Sagro Testo. La musica di que' vecchioni, che presentavan à Dio l'orazioni de' Santi, fù l'Oroscopo di sì nobile metamorfosi; *habentes singuli cytharas*; *& phialas aureas plenas odoramentorum*, *quæ sunt orationes Sanctorum*, ogn'uno di essi tasteggiava armoniose cetre, per far concerto con l'orazione de' Santi, che presentavan à Dio; tanto bastò, perche in un instante, furor di Leone diventasse piacevolezza di Agnello. sia Dio qual Leone feroce nel Purgatorio; *libera eas de ore Leonis*; sieno i suoi ruggiti striscie di fuoco, lingue di fiamme, sibili di serpenti, se li feriscon l'orecchio concerti d'anime oranti, se gli profuman le narici Timiami di orazioni ferventi, come tosto non si cangierà in Agnello di mansuetudine, in padre di misericordie? *Leonem Joannes audiverat*, *& agnum vidit*, dice il mellifluo non vi rincresca da sì soave melodia far passaggio à sconcerti Brutali, à strepitosi schiamazzi de' ciechi Gentili. Sento che con voli spaventevoli feriscon l'aria, con clamori da disperati assordano il Cielo; à tal fragore destasi la curiosità di S. Massimo per indagarne i motivi; si solennizano forse le feste de' Choribanti cui davan maggior grido gli strepiti popolari? Per Deità addormentate son opportuni gli sforzi di tutte le voci, se la superstizione è divenuta frenetica, almeno frà domestici recinti si restringesse; ma con occupare le Piazze và mendicando più vasto campidoglio à suoi obbrobrj: schiamazzi insoliti, quando non sieno sfoghi di un grave dolore sono furori di ebrietà, insanie del capriccio.

XII. Ove intese Sant' Ambrogio come fattisi i Cristiani seguaci di sì superstiziose usanze, accompagnavan l'ecclissi della Luna con voci clamorose; non potè il di lui zelo più contener il silenzio: *dixerunt mihi quod laboranti Lunæ vociferatio vestra subveniret*, *& defectum ejus*

Apoc. 5.

Aug. hic

Bernard. ser. 7 de Pasch.

Ambr. ser. 32. de def. lun.

ejus, suis clamoribus adjuvaret, risi equidem & miratus sum vanitatem: ove scopriste influssi più corrispondenti al predominio di quel Pianeta oscurato? Ecco un chiaro argomento, come la Luna dava in capo di chi per isgombrarla dalla malinconia ne'suoi ecclissi, le inviava strepitosi clamori: non era spettacolo di derisione, stancar un infruttuosa compassione intorno ad un Pianeta Ecclissato, pianger le sue mancanze con deliquj, celebrar i funerali alla sua luce co'lamenti, tentare col rimbombo de'Bronzi scuoter lo smarrimento de' sensi, creduti stramortiti? Ove mostravansi più teneri di cuore, comparivan molto più ciechi d'intendimento. Nel Purgatorio sì, che vi languiscono in tant' anime penanti tanti Astri ecclissati, l'ombre di tristezza gli offuscano, perche lontani dal vero Sol di Giustizia, à tali e tanti vapori di fumo, che gli ingombrano, si accoppiano ardori di fiamme, che li tormentano; i deliquj, sono svenimenti d'amore, torture di desiderj, e spasimi di speranze: non hà da sfiatarsi la pietà de' viatori per ristorarli svenuti, per confortarli addolorati: *clamor ad Dominum non fit voce, sed corde*, dice Agostino: la voce di un cuore supplicante, la forza di un' orazione ardente sgombra gli ecclissi d'anime penanti: *ægrotant autem*, dice Meffreth, *quia se ipsas juvare non sunt potentes, nec mederi, quia medicinæ sunt oblitæ, ideò nos qui possumus uti his medicinis, scilicet orationibus, debemus illas eis impertiri, quia consolantur flentes Juvant dolentes, & sanant ægrotantes, teste Augustino, qui ait: oratio est consolatio flentium, cura dolentium, sanitas ægrotantium.*

August.

Meffreth. in hort. eg.

XIII. Richiamate alla memoria le finezze del vostro affetto, nell'infermità de' vostri congiunti, non li faceste degni di compassione anco, ed ajuto? ne'medici non si stancò l'arte e l'ingegno, per temperar in essi l'attrocità del male: in voi mai venne meno la sollecitudine nel servirli, e il dolore nel compiangerli: le notti in vigilie, i giorni in fatiche, senza hora di cibo, senza risparmio di spesa, senza alleggiamento di conforto, furon una parte de' lor malori, e l'altra che soperchiò a tanti patimenti, vi trapassò tutta nel cuore: or chi può confrontare fuoco di purgatorio con ardori febbrili, roventi craticole con un letto spiumacciato, sintomi di umori peccanti, con Agonie di speranze tradite: amarezze di siropi stomachevoli colla feccia di quel calice dell'ira? e all'ora che preghiere, che voti, che suppliche e private e pubbliche per mezzo de' stranieri è domestici non consecraste alla loro salute? ed ora ch' è maggiore l'acerbità del morbo, più efficace il farmaco dell' orazione, si è intepidita la pietà, nè pur vi ricordate salutare quell'Anima con una breve, ed affettuosa orazione: *Tollite vobiscum verba*, dirovvi ciò, che Osea al popolo Ebreo: può esiger di meno la pietà, la gratitudine? *Tollite vobiscum verba*, non dico Danari, che ò l' economia comparte alle correnti necessità, ò la prudenza riserba à straordinarj accidenti, *Tollite*, non dico strumenti fieri di penitenza, rigettati da naturale debolezza, ò da laboriosi esercizj: *Tollite vobiscum verba*, e perche tributi di lingua, non donativi di mano, dice Ruperto: *quare verba, & non potius munera?* direi per agevolare i suffragj, per render Inescusabile l'ingratitudine, *ut scias*, conchinde Ruperto, *quod non est difficultas apud Deum, non*

Osee 14 1

T 2 *enim*

enim exigit à vobis illa, quæ non potestis pro redemptione animæ, può essere più generosa? la benignita del nostro Dio vi vuole solo tributaria la pietà in suffragj, sì facili à voi, che fruttuosi à quell' anime; mentre colle parole s' incantano le pene del Purgatorio, col susurro di preghiere divote, si confortan anime addolorate col fiato di una bocca orante, si reprimon ardori di fiamme; abbraccisi dunque il conseglio di Agostino: *consulo ut pro defunctis orare non desistatis*.

DI-

DISCORSO DECIMOSESTO.

La fame dell'anime ſatollata col pane di vita.

I. QUel ſecolo di carne, che ſciolſe in iadi iagrimoſe il zelo de' Giuſti, più che in diluvio sboccato, le catatte del Cielo, pare, che nella ſola famiglia di Noe, cui fù accordata l'immunità, riparaſſe lo sfregio di tutto il genere umano. Troppo ſi ſarebbe inſuperbito il vizio, ſe non vi foſſero rimaſti quei pochi uomini di ſpirito, per ſoſtener il decoro della ſantità oltraggiata: non è tanto la virtù flagello del vizio che tiranneggia, quanto il vizio flagellato, faſto della virtù che trionfa; con la ſua immunità, ſi raddoppia al vizio tutto livore, il gaſtigo, nelle rovine del vizio depreſſo, erge la virtù i ſuoi Trofei. Che l'Arca depoſitaria della ſantità più illibata, foſſe argine ad un diluvio, lo venero come privilegio della virtù, che ſequeſtrata da' Rei in ogni luogo truova gl'Allori da coronar il merito, e da preſervar l'innocenza da' fulmini. Ciò, che occupa tutti i ſentimenti dello ſtupore ſi è, che gli Animali irragionevoli, eſſendo tutta la natura in rivolta, poteſsero godere il benefico indulto, col ſottopporre alle leggi della pace, della concordia la lor ferocia; che cedeſse alla piena di tanti gaſtighi, l'iraſcibile de' Bruti, è un acuto rimprovero delle noſtre paſſioni, che ad ogni tempeſta di affanni imbeſtialiſcono; non vi pare, che la ſottomiſſione delle Belve, per venerare la Divina Vendetta, ſia un proclama contro l'umana impazienza, che fatta maledica, più eſaſpera i rigori della giuſtizia? Con qual magica verga ſi addormẽtò la fierezza, ſi placò l'antipatia, ſi diſciplinò la barbarie, tanto che frà gli uomini, e gli animali, militaſſero tutti al partito della pace, della concordia? Adagiavanſi in grembo a' Lupi gl' Agnelli, riposavano cogli Avoltoi le Colombe, e tutto l'orrore dell'Africa componevaſi, a perfetta armonia, di una repubblica in pace; non hà meno del portento la pace frà le Belve, quanto di moſtruoſità la diſcordia frà gli uomini; ſpogliateſi dunque le Fiere dell'inumanità, parve, che tutta la fierezza paſsata foſse nel divino flagello, per più inaſprirſi à vendicar, negli uomini vizj Beſtiali. Lode ne ſia al provido Patriarca Noè, che più temendo la ribellione inteſtina degli animali, che i perigliosi ondeggiamenti de' flutti, accordò le loro barbare antipatie con l'uniformità del cibo, à tutti indifferentemente somminiſtrato: e così un cibo, del quale era economa la carità, paſsava in ſoſtanza di que' viventi, onde rendeaſi naturale alla fierezza la manſuetudine: *Quia ſapiens erat*, dice l'Abulenſe, *invenit cibum in quo omnia animalia convenirent*. O' mirabile qualità di quel cibo, che alimentava la pace, dava accreſcimento all'amore, e l'amore ingrãdito opprimeva l'odio, che famelico nõ potendo viver in quell'arca, Magazeno proviſionale di pace, per cibarſi, era coſtretto à rodere, e lacerare

Abul. in c.8. Gen.

cerare se stesso: era dunque la fame in que' animali implacevoliti, mallevadrice dell'unione nell'Arca, e lo stesso pascolo influiva il medesimo genio alla concordia, nodrita con alimento di pace. Che con l'esca si tendano insidie alla semplicità degli animali, è artificio ordinario della caccia; ma che lo stesso pascolo instruisse la fierezza, addomesticasse il furore, dasse leggi all'implacabile ferocia delle Fiere, lo venero per miracolo di providenza. Incoraggiate pure le vostre speranze, ò anime purganti agitate nell'Arca del Purgatorio da un diluvio di fuoco, se straziate da tante Fiere, quante sono le vostre pene, *Libera eas de ore Leonis*, la pietà col pane Eucaristico, s'impegna ad ammansare queste Fiere, gli Azimi sacrosanti saran la rugiada, che reprimerà gli ardori del fuoco, che rabbioso v'addêta, l'orizonte, che darà lume alle tenebre, che dispettose v'accecano, l'antidoto, che darà ristoro alla fame de' suffragj, che le speranze divora, con l'Agnello Eucaristico, si placherà un Dio sdegnato.

II. Sieno pure gli augurj, che sù l'ali dell'Aquile, precorsero a' voli della fama, tributi dell'adulazione; l'essersi avverati felici oroscopi di fortuna, con l'onor de' governi, ingrandimento de' stati, investiture di sovranità alla comparsa dell'Aquile, diede luogo à venerarla come foriera di prosperi avvenimenti; si preconizò forsi la sublimità dell' ascendente in Ottaviano, che con l' auspicj di sì fortunato volatile? non ancora i vostri Cittadini l'avean inchinato Imperatore, che già un' Aquila, qual'altro Giove in terra, lo riconobbe; trasferite il pensiero alla campagna, ove Ottaviano nell' umiltà di sua fortuna, preparava cibi alla necessità, quivi allettata un'Aquila, con festiva apparenza, fermò sulla di lui mensa il volo; più nobil volatile non potea decorare la tavola di Ottaviano: Ecco un cibo al di lui spirito adattato; che una mente sublime, non si pasce, che negl' auspicj di gloriosi ingrandimenti, se ivi spiegò i suoi voli un'Aquila, fù per pascere liberale, non per esser pasciuta rapace; tolse, è vero dalla mensa il pane, e à volo fuggitivo si spinse; ma il reficiamento del corpo, cangiar volle in ristoro della speranza, di glorie famelica; non rapito, ma fù preso ad usura quel pane; poiche rilasciatolo, novamente lo restituì alla mensa di Ottaviano, e ridonandolo con auspicj d'ingrandimento, lo rese di più grato sapore; pane trasportato in aria non potè attrarre dal Cielo più benefici influssi, presago d'imperi, appalesò, che di lassù scendon le nomine de' regnanti, l'altezze degli onori; pasciuta si col pane d'un Aquila l'ambizione divenne sempre più famelica d'ingrandimenti, e finalmente arrivò alla sublimità de la reggia. Se alla generosità della natura, hanno da corrispondere scudi simbolici, l'impronto dell'Aquila dovea nobilitare le insegne della vostra antica Republica; con voi mi congratulo nel riconoscere trasferita la generosità de' spiriti più nobili, mi rallegro, che conserviate della Religione piissimi sentimenti: se la beneficenza Divina offre nella mensa Eucaristica un pane Angelico, la vostra pietà mi persuade avverato ciò, che registrasi in San Matteo: *Ubicunque fuerit corpus, ibi congregabuntur & Aquilæ, Aquilarum hæc mensa est*, soggionge Grisostomo: dunque sù l'ali della carità si trasporti ad anime fameliche nel Purgatorio, questo pane Divino; pane del Cielo, è proprio pascolo a' Regi prigionieri. L'ombreggia Davide in quel versetto, *ad alligandos pedes eorum in compedibus*, tali gli riconosce Armando, che del Profeta spiega i sentimenti: *Hi Reges, animæ sunt in Purgatorio*. Canti dunque Chiesa santa: *Pinguis est panis*

Crysost. hom. 24. in Epist. 1. ad Cor.

Armān.

nis Christi, & præbebit delicias Regibus. O che delizioso pascolo si prepara nella mensa Eucaristica à quell' anime Regie! però dice Alfonso de Orosco, *pinguis est panis Eucharisticus, ut ne dum vivis sit Sacramentum, sed etiam mortuis, & in Purgatorio cruciatis, sit sacrificium*, tanti sono i Rè, quanti gli spiriti purganti, chiamati all'eredità del Regno Beato, solo però pagato il debito tributo alla giustizia, possono pretenderne il possesso; ma se tramandarete nel Purgatorio il pane Angelico, che porta auspicj di felicità, investiture di gloria, incoronarete le loro speranze. L'eccellenza di questo pane, descrisse l'aurea penna di Grisologo: *Panis est satus in Virgine, fermentatus in carne, in passione confectus, in sepulchri fornace coctus, in Ecclesiis conditus, illatus altaribus, cælestemque cibum quotidie fidelibus subministrans*; or non è sol proprio di questo pane mirabile ristorare le languidezze de' Viatori, quanto lenire le pene de' purganti; per bocca, d'Agostino ne palesan quell'anime l'efficacia, *unus panis flammas nostras extinguit*, reprime la veemenza della fame nell'anime, e l'ingordigia de' suoi ardori nel fuoco.

Alfon. de Oroz. trac. in Cant. magn.

Petr. Crisol.

August.

III. Portiamoci alla bocca della fornace Babilonese; la superbia di Nabucco, con esigger omaggi superiori al grado di Principe, tentò rapire i tributi, e gli onori solo dovuti à Dio, mendicò con la forza di un rigoroso proclama adorazioni sacrileghe ad una statua, perciò solo adorabile, perche d'Oro, mal soffrendo nel popolo freddezze in secõdar l'ardor de' suoi voti, volle accalorare il preteso omaggio con minacce d'incendi, per accender ne' sudditi il fuoco di divozione col timore di ridurre in cenere i disubbidienti; il fumo dell'ambizione per avvalorare l'ingiustizia del decreto, se trasse al suo partito l'orrore delle fiamme, chi sà, se di fumante superbia, si facesse in tutti partigglano il calor degli affetti? Governo infelice, ove il terrore era mantice dell'ossequio, la violenza madre del tributo, sudditi sfortunati! quando avea da eccitarsi l'ardore d'un natural amore verso il loro Principe, alle vampe di una fornace! Mi sarei persuaso, che salendo in alto tanti vapori di superbia, il Cielo per deprimerle, gli avesse cangiati in fulmini; ma siccome avvilir l'ambizione, era tutto il gastigo, non gli oppose argine più potente, che il debole contrasto di trè Fanciulli, e chi frà tanta moltitudine di popolo fece pompa di più virile costanza, di più eroico valore? si esibirono più tosto à piegar il capo al taglio del ferro, che le ginocchia all'adorazione di una statua d'oro, potè la debolezza puerile passare nel cuore de' pusillanimi, che cedettero al timore, ma tutta la robustezza della fede, si trasportò nell'animo di quei fanciulli, che derisero come puerili, le minacce della morte, e del fuoco; allora sì che esasperossi la barbara superbia di Nabucco, però decretò la condanna di quei fanciulli, che colla trasgressione de' suoi decreti, recavano più d'ignominia alla sua superbia, che le universali adorazioni della statua di applauso; di qual tempra fosse la fede, la Religione di que' fanciulli, lasciamone giudice il fuoco, che rispettandola, la raffinò co' suoi ardori; infierivan nella fornace le vampe, che stuzzicate dal raddoppiato fomento, secondavano le fiamme del furore, che in Nabucco fomentavasi; almeno avesse l'ira di quel Sovrano imparato à frenare i bollori dello sdegno dal fuoco della fornace: ò che prodigj! si cambiaron le vampe in Zefiri, le scintille in rugiade; non fece il fuoco solo ragione all'innocenza, donando tutto il suo chiaro ad illustrare la costanza de' fanciulli; ma rivoltò tutta la fierezza de' suoi ardori, per incenerire

Dan.3.12

rire empi ministri: *Angelus autem Domini descendit cum Azaria, & sociis ejus in fornacem*; contro le vampe d'una fornace accesa da' uomini infernali, non ricchiedevasi meno di un rinfresco di Paradiso; sotto qual figura si facesse veder quell'Angiolo, l'accenna il sacro Testo, che lo descrive simile al Figlio di Dio; *similis Filio Dei*, legge l Ebreo, *similis manipulo spicarum*, nella sua comparsa, ò porti l'immagine del Figlio di Dio, ò un fascio di spighe, il tutto è allusivo al frumento degli eletti, pane di vita, potente à ristorare gli spiriti illanguiditi, à reprimere gli ardori di quella fornace nella Babilonese raffigurata al dire di S. Bonaventura, *fornax ista est Purgatorium*; fortunati fanciulli, che all'ombra dell'Eucaristia in quelle spighe feconde di prodigj, trovaron il riparo dagli ardori del fuoco, *ecce pueri*, dice San Zenone *Sacramento muniti tres numero, sed una virtute, anhelantibus flammis, camino rugiente non læduntur*. Sieno fanciulli nell'innocenza i purganti, à forza di fuoco deve consumarsi la ruggine de' lor difetti; ma se i fedeli oppongono à quel fuoco l'Eucaristia, le vampe diventeranno rugiade, gli stridori di quelle fiamme si cangieranno in Zefiri; *Parvuli petierunt panem*, ma *non erat qui frangeret eis*. Negar l'acqua alla casa del suo vicino investita dal fuoco non è da Uomo, ma da furia; ma che sarà negare agli stessi congiunti, quel pane si efficace à reprimer la voracità di quel fuoco?

Bonav. serm. de mort.

D. Zeno. ser. 6. de Daniel.

Thren. 4. 4.

IV. Volesse il Cielo, che à partecipare gli effetti del pane Sacramentato a' purganti, fosse così ardente la carità ne' Fedeli, come parziale mostrossi l'affetto di Pompeo, in riparar il popolo Romano da un'estrema penuria: Non fù sì veloce il Corriere, come riferisce Plutarco, à recar l'avviso della penuria, quanto sollecita la di lui passione, ad accelerar il soccorso. L'aver difesa la patria da' nemici insulti, fù già fasto di Cittadino fedele, liberarla dall'assedio della fame, era gloria di provido Padre: affidar ad altri l'importante soccorso della patria, lo stimava sfregio del suo amore, però salì sopra il Naviglio ad affrettar il trasporto, invidiosi i venti suscitarono furiosa tẽpesta, che agitò più gli animi de' Marinari, che la nave, si oppose à gli altrui timori Pompeo, *ut navigemus necessitas urget, ut vivamus non urget*, cõbatta pure un Mare sdegnato con la nave la vita, l'avviso di Roma penuriante, hà sollevata più fiera tempesta nel mio spirito; il rischio di restar ingojati da' flutti voraginosi, non contrapesa alle miserie di un popolo soggetto ad esser divorato dalla fame: v'è più di gloria, che di pericolo, fidar alla fortuna la vita di pochi, per liberare molti dalle fauci di morte; sù via dice Pompeo, spiegate le vele a' venti; riuscirà più facile à voi superar con l'arte i tumulti di un mar ondeggiante, che à me, trattenuto da' timori di naufragio, reprimere le passioni dell'animo, *ut vivamus necessitas non urget*, qual necessità di vivere, hà da contendere un glorioso morire? se pria di condurli à porto il mare affogherà colla vita, i miei disegni, non può naufragare in una patria sì grata, la memoria del mio affetto. Tante persuasive de' Predicatori à suffragar quell'anime non sono multiplicati avvisi delle loro fameliche brame? contendono forse il soccorso, pericoli di ardue navigazioni? scorra divoto pensiere quel mare di fuoco, sia tutta la premura della carità, il trasportare con l'offerta de' Sacerdoti il frumento degl'eletti nel Purgatorio. Ecco il riparo di quelle miserie; poiche la Divina Beneficenza hà destinato questo cibo vitale, non tanto à pascere lo spirito de Viatori, quanto à reficiare le languidezze de' purganti. A questo pare sian allusive le parole

Plutar. in apoph.

Osea 14. 8.

role di Osea: *Convertentur sedentes in umbra mortis, & vivent tritico*.

VI.

Più di Roma era flagellato l'Egitto da estrema penuria, le speranze del soccorso eran appoggiate alla providenza di Giuseppe, che fù oculato profeta in prevedere le calamità, e miglior ministro in ripararle; non si sarebbe tanto segnalata la vigilanza del suo ministero, se mirata da lontano la carestia, non avesse con anticipate provisioni, schernito il più stretto assedio della fame, saggio nel prevenir il rimedio di estreme miserie, nel dispensar i soccorsi con prudente generosità, incoronò una generosa prudenza. Ad ampliar i confini di sue fierezze, scorreva per tutto il Regno, divenutane tiranna, la fame; per fermar il corso de' suoi trionfi, si oppose la carità di Giuseppe: se già la grandezza del suo merito aveasi guadagnati tutt'i rispetti della venerazione, la Beneficenza di sì provido ministro mosse tutto l'Egitto, à frequenti ricorsi: *venit cuncta Ægyptus ad Joseph da nobis panes, quare morimur coram te deficiente pecunia*; se in noi la sterilità del terreno, sarà riparata dalla fecondità di un cuore benefico, produrrà à te una copiosa messe di gloria; è tua la nostra vita: più non siamo di noi stessi, ma di Giuseppe, non abbandonarci al potere di una necessità disperata, *da nobis panes*, lo stesso cibo somministrato al sostegno di una vita caduca, diventerà pascolo di gratitudine eterna. *Aperuit*, nota San Prospero, *Joseph horrea tempore famis*. Sì eroica fù la generosità di Giuseppe, che in essa potè ombreggiarsi la carità portentosa di Cristo, esposto nel frumento degli eletti, à ristorar gli spiriti angustiati; nella sterile Egitto del Purgatorio, *da nobis panem*, dice ogn'una di quelle meschine, però soggionge il sovracitato, *Hoc & de nostro dictum est, oculi Domini super justos, & sequitur, ut eruat à morte animas eorum, & alat eos in fame*.

Gen. 47. 15.

D. Prosper.

Il tutto si avverò nel Profeta Daniello con cui riconoscerei per fatale privilegio, la mansuetudine de' Leoni, che raffrenarono ingorde le voglie, se poi i denti canini della fame, l'avessero in quel ferraglio lacerato; chi preservò dalle bocche di belve affamate l'innocenza, e ristorò con cibo miracoloso la fame? Ecco sù l'ali di un Angiolo, che trasferì carico di provisioni il Profeta Abacuc, il desiato rinfresco; chi non vede in quel ferraglio una figura del Purgatorio, chi non venera nel cibo d'Abacuc il simbolo del pane sacramentato? lo dice Bonaventura: *Hic est panis corporis Christi, qui cum pro Defunctis offertur tunc in lacum purgatorii transmittitur, per effectum*; la provisione d'Abacuc col pascere Daniello mancò a' mietitori del campo, ma il cibo Eucaristico, perche d'infinita virtù, à voi pegno di grazia, a' purganti sarà seme di Gloria, nel sciogler i viatori dalle colpe, raddolcirà à quell'anime le pene. Lo stesso cibo, che pasce la madre, alimenta anche il Bambino, e così il sangue di Cristo, à voi in cibo di vita, à que' spiriti si darà in prezzo di libertà; il Purgatorio, è una colonia di anime ivi rilegate à purgar i lor falli; ma finche aggregati non sono alla Chiesa trionfante, comunican ne' meriti, e ne' suffragj loro applicati dalla Chiesa militante, e così come membra di questo corpo mistico, partecipan anch' essi la virtù gl'influssi dell'Eucaristia.

Bonav. in Cena Domini fer. 6

VII.

Non si sgomenti la gratitudine, se ricevendo da Dio un dono d'infinito valore, non può render à Dio, che una semplice confessione, de' suoi obblighi, e de' Divini Benefizj; poiche col redimere quelle spose di Cristo, ricaderà in esse l'impegno di riconoscere con inni, e salmodie il nostro, e loro Benefattore; se deboli i vostri suffragj, animateli con l'Eucaristia, valore, e premio, esemplare, e prezzo, miniera, e mer-

cede de' meriti infiniti del Salvatore. Avventurati Sacerdoti, all'eminenza del vostro grado è dato l'onore di dispensare questo pane di vita, giacche godete in quella mensa Eucaristica il privilegio del più onorevole posto, lascio al vostro zelo la censura di quel detto piccante, che proferì Filosena, crederei io più per facezia, che per derisione; questi se commensale nella casa di un suo conoscente seppe moderare la gola, aguzzandola a' motti piccanti, non potè frenare la lingua. Io mi persuado, ch'il particolar invito di un amico, fosse foriero d'insolito apparecchio, ma se la principale imbandigione riconoscevasi dalla disposizione di un affetto generoso, scemò di stima per la provista del pane dispensato da una misera economia; fosse inavvertenza, ò casuale necessità, non poco perdea di lustro, per la nerezza del pane, la splendidezza della mensa; riflettete, se potea esser più ingegnosa la censura, non volle Filosena biasimar la qualità, restrinse nella quantità l'avvertimento, onde lo persuase, per non accrescere ombra alla mensa, à non multiplicarli; *Ne multos apponas, ne facias umbras*, e volea dire la multiplicità, e dilicatezza delle vivande, pongono in chiaro la tua generosità, ma l'ombre di un pane nero, l'offuscano: nello sparger raggi di tante grazie, comparisci qual Sole Benefico, ma il pane colle sue ombre ti minaccia gli Ecclissi. Anima Cristiana! *Frange esurienti panem tuum*, parlo di quel pane, che si trasmette al ristoro di anime penanti; sarebbe illusione di fosco intelletto, ò ignoranza di occhio infedele scoprire in questo pane altr'ombre, che di misteri, mentre accrescendo al viatore splendori di grazia, comunica à gli Abitanti frà l'ombre del Purgatorio, lume di Gloria, basta dire, ch'è preparato nella mensa del Sole Divino, per metter in chiaro le macchie di coscienza annerita, *Frange* dice Esaia, *esurienti panem tuum, tunc erumpet quasi mane lumen tuum*; quindi Grisostomo rapporta la diversità de' sentimenti, con cui era da' fedeli chiamata la Domenica: *alii diem panis, alii dicunt diem lucis*: O che nobil intreccio di simbolici titoli! pane, e luce, per dar à quel giorno una corona di varie corone intrecciata: O luce prodigiosa, che ristora le nature più languide! ò pane mirabile, che illumina gl'intelletti più ciechi! sieno pure con inseparabile connessione medesimate le prerogative di pane, e di luce, se la carità de' Viatori offerisce questo pane al ristoro di anime purganti, ecco spuntare la luce delle vere felicità; *panis*, dice Esaia, *ei datus est*, *& Regem in decore suo videbunt oculi ejus*.

Isa. 58. 8.

Isa. 33.

VIII.

Che lumi di grazie non comunicò il Verbo umanato, allorche per dispenarlo a' Discepoli, infranse il pane sacramentato, *benedixit, & fregit! fregit*: che minor corrispondenza non esigge la grandezza del beneficio, di un cuore, infranto dal dolor della colpa, la spezzata durezza di volontà ostinata, sia tributo della Divina beneficenza, la singolarità del dono trasporti nel donatore tutti gli affetti; la carità unisca i cuori à ricevere, chi per comunicare tutto se stesso, il pane divide. La fede veneri la Divina Potenza, se diviso con disparità, ò con uguaglianza di porzione, in ciascuno rimane ugualmente indiviso. Pensò il Filosofo Morale spiegar i periodi di una fortuna incostante, con quel motto, *dum splendet frangitur*. Miglior ascendente ci promette la grazia, che nel pane Eucaristico, ci dona un pane Divino, con la diffusione di se stesso, anche al frangersi più luminoso. Udiamo Bernardo appresso il Tilmanno, che spiega quella frazione per un rilampo della Divina Misericordia, *Fregit*

D. Bern. ap. Tilm.

git per gratiam , ut suam , & Patris frangeret iram: Dixit enim Deus , ut disperderet vos , si non unicus electus ejus stetisset in confractione , ut averteret iram ejus ; fregit , dunque per mitigar, e spezzare con la sua , la giusta ira del padre; che forza mirabile di questo pane Eucaristico nell'infranger l'ira del Cielo? sono altrettanto giuste le instanze de' purganti , quanto irragionevoli , ne' viatori le ripulse, se *parvuli petierunt panem , & non erat qui frangeret eis:* non sò qual sia più riprensibile , se la tepidezza di spirito ne' fedeli , che nausean per sè un cibo celeste ò la durezza di cuore , che nega all'altrui sollievo reficiamento sì salubre.

IX. Mi ricordan queste misteriose frazioni l'orrore del terremoto, per cui s'infranse la terra al morire del Redentore; se aprissi in più voragini, ò per sepellir i vivi, ò per rilasciar i morti , fù risentimento della natura ; commossa dall' orrore di un deicidio, addolorata per la morte del Creatore ; scotendosi in fatali tremori, accusa le proprie reità nell' aver sostenuto il patibolo del suo Creatore , nel lasciarsi calpestare da' peccatori ribelli al suo Dio: O di che peso era mai sì barbaro sacrilegio se non potendo reggerlo, scuotesi da' suoi cardini, dibattesi in fatali tremori , patisce tormini di agonie la Madre comune ! O che rimprovero alla fellonia degli Ebrei , se non volendo appresso di loro, vivo il Redentore del Mondo, la terra squarciasi il seno, apre le viscere, esce fuor di se stessa , per riceverlo, e abbracciarlo , defunto. Per ammaestrarci à ricettare con tremore ossequioso il corpo di Cristo sacramentato spiega la terra con insoliti tremori il rispetto, la riverenza al corpo di Cristo incadaverito; ma qual portento diè alla luce disposizione sì ossequiosa, per dar alloggio ad un Dio? Lo dican i morti , giacche han perduta la favella i vivi; la terra ambiziosa ne' suoi ossequj , nell'aprir le sue viscere, per abbracciar il morto suo Dio , cacciò da sè , e ravvivò molti morti ; il ricever nel suo seno il corpo di Cristo, fù come una specie di comunione ; e perche il rispetto , fù l'anima de' suoi tremori (per insegnarci à tremare nell'accostarsi all'altare) trasfuse ne' morti lo spirito, e la vita, per darci à credere che il corpo di Cristo, tramanda i suoi benefici influssi, ne' vivi, e ne' morti , nel corpo, nell'anima, nel mondo, nel Purgatorio, *corpora illorum* , dice Ruperto , *in monumento jacentia virtute cibi hujus non caruerunt , nam virtute hujus cibi factum est , ut multa ex ipsis resurgerent.* Animate le vostre speranze anime purganti, se il corpo morto di Cristo, sciolse dalle prigioni de' monumenti, dalla giurisdizione della morte, dal seno della terra i Cadaveri , se per essi fù seme di vita, arra d'immortalità , pegno di gloria , ricevuto da' fedeli con divoti tremori, non morto, ma vivo non insanguinato, ma glorioso, servirà per ostaggio della vostra libertà , sarà il prezzo del vostro riscatto , l' unico conforto alla vostra fame; se la terra che in tante aperture si esibiva di accoglierlo, fù di tanta virtù ricolma, che potè ravvivar i morti , aprendosi pure i nostri cuori, per dargli amorevole sepoltura , applicandosi à quell'anime le nostre comunioni , le tramandaremo influssi di vita eterna , *elevatur in manibus Sacerdotum*, dice il Damasceno , *in crucem , & frangitur , & distribuitur , & in nobis sepelitur ;* non raccolsero i morti i primi frutti della redenzione , non furon i primi germogli del suo sangue ? per darsi tutto à morti, ove col suo corpo sciolse da' sepolcri i Cadaveri , con l'anima scese nel limbo , per estrarne i santi Padri; hor se nella

Rupert. Abb. in c.6.Io

Damasc. lib. de corp.Chr.

Eucaristia oltre la Divinità vi si contiene il corpo, e l'anima del Redentore; chi può dubitare, sia per recare à que' purganti ogni conforto, ma oimè! che temo, gridino col linguaggio del prodigo, *quanti in Domo mea abundant panibus, ego autem hic fame pereo*.

X. M'immaginava che il prodigo impiegasse tutto il capitale del suo dolore, à piagner le cadute da uno stato decoroso, la perdita di facultà dissipate, la confusione di povertà vergognosa, la viltà del ministero servile; ma perche tutte le miserie, eran compendiate nella sua fame, conchiude le sue querele, con la riflessione dell'altrui abbondanza; e della propria mendicità, *quanti in domo mea abundant panibus*. *Abundant panibus*, ripiglia una di quell'anime, nella mia casa eredi da propria industria ingranditi, famigli per vano corteggio stipendiati, sgherri, per ambiziosa salvaguardia spesati, questi fanno pompa alle mie miserie per aumentarle; povere mie fatiche, infelici miei sudori, che somministrano il cibo a' Cavalli mantenuti à composte comparse, alimentano cani a' divertimenti di cacce! *Ego autem hic*, nella valle del pianto, *fame pereo*; *patiuntur famem bonorum operum*, dice il Palludano. Parenti ingrati, eredi crudeli averete cuore di negar il pane della mensa Eucaristica all'anime fameliche de' suffragj? Di due Genitori sono memorabili gli esempj; entro in un carcere alle carnificine della fame derelitti, resero più insigne la gratitudine de' figli, che impediti à sovvenire sì estremo abbandonamento, mendicaron dalle simpatie della natura ingegnosi artificj, per nodrire i Genitori famelici. Uno di questi sfortunati era il Conte Ugolino, ristretto in una Torre; non sò, se per demerito proprio, ò per altrui vendetta, condannato à morir di più morti, perche dato in braccio alla fame, consumandosi à poco à poco in continua agonia la vita, si multiplicava, con rendersi lenta la morte: il rimedio che suggerì la frenesia, era peggiore del male; poiche influendo la barbarie della fame sentimenti di Carnefice, laceravasi le proprie carni, nè saprei se fosse più crudele la fame, ò più barbaro il cibo, divorando se stesso per conservarsi; la vigilanza de' custodi, non avea occhi, che per interdire il sussidio à sì strema necessità; l'amor vigilante de' figli, non nodriva altri pensieri, che di riparare sì fatali miserie; che più inventare, che più eseguire poteano? per divertire la fame dalle proprie, gli offeriron in cibo le loro carni; quasi fosse minor martirio consecrarsi in cibo ad un Padre famelico, che cedere in pascolo di un dolore vorace: che fiera, ma insieme amorosa restitutione ridonar le càrni à chi gli avea dato la vita! Udite come introduce il Dante à perorar i Figli, *Ne sia men doglia, che tu mangi di noi, tu ne vestisti, queste misere carni, e tu le spoglia*. E' memorabile altra prigionia in una Donna riferita da Plinio; abbandonata anch'essa per sentenza di Giudice al supplicio della fame; non ebbe questa Megera forza d'avvelenar la vita, poiche la figlia graziosamente introdotta dalle guardie nei carcere, nel suo latte fabbricò un potente cōtraveleno. Che finezza d'amore abbandonata già la delinquente nelle mani di morte crudele, stringendola al seno le aprì nelle feconde mammelle una risorsa di umore vitale.; O che affettuosa compensa di alimento! fattasi nodrice della propria madre con allattarla, ingrandì la gratitudine, e diede pascolo alla maraviglia; Udite le parole del sovracitato: *Humilis in plebe, & ideo ignobilis puerpera, supplicii causa carcere inclusam matrem, cum impetrasset aditū à Ja-*

Plin. lib. 6. c. 36.

à Janitore, semper exclusa, nequid inferret cibi, deprehensa est uberibus suis alens eam. Or se la gratitudine de'figli verso d'un padre segnalossi nell'esibire le proprie carni (quando la sconoscenza spolpa i Genitori per pascere la propria ingordigia) si rese altrettanto celebre la tenerezza d'una figlia verso una madre, se havēdo à bassi natali superiore lo spirito, seppe deludere la gelosia de' custodi e guadagnare l'arbitrio de'Giudici, in premio di sì amoroso artifizio: Ammirate pure questa figlia che sōministrò alla Madre un'alimento in cui esprimea la candidezza de'suoi affetti: celebrate que'figli, che offerendo al Padre le membra in cibo palesarono la fortezza del loro amore. Cedono però sì amorose invenzioni alle finezze del Redentore, che nell'Eucaristia supplisce agli affetti di Padre, di Madre, e di Nodrice, lo dice Clemente Alessandrino: *est pater, Mater, & Altor comedite inquit carnem meam*.

Clem. Aless.

XI. Una Madre terrena tal volta nega il latte à chi diede la vita; mà il Redentore se ci diè la vita, come figli delle sue piaghe col sangue, la nodrisce nelle mammelle dell' Eucaristia col latte; si estingue, in questo latte l'ira del Cielo, s'imbevon i peccatori di grazia, si nodriscon i figli alla gloria; O si offerisse questo latte alla fame dell' Anime purganti, che in esso s'infrangerebbe l'ira del Divin Giudice, e sarebbero sciolte come l'accennata madre da quell'ergastolo di miserie. L'Eucaristia è l'altare della Misericordia, l'argine della vendetta, il fascino della giustizia, la remora de'gastighi, suggello delle grazie, l'emporio della liberalità; con sì benefici Influssi, preservò David da pestifere influenze una parte del suo popolo. La Maestà del Principe spiega tutto il suo sfoggio nella potenza del braccio, e questa tutto il suo nervo nel numero de' Vassalli, cento e trenta mila abili all'armi ne contava il regno di David, tanto bastò per inebriar di fumo la vanità, per armar di fuoco la giustizia. I peccati di un grande non si possono espiare, con leggieri supplicj, e così con carboni di peste, decretò il Cielo per la vanagloria di David ridurre in cenere un popolo intiero; la vanità in un regnante, è una cometa fatale alla felicità de'suoi Vassalli; per tre giorni dovea, nel Regno di David infierire la peste, aggravarsi la mortalità, *tribus diebus erit pestilentia*, disse il Profeta Gad, *in terra tua*. La peste, e la morte si sposano con tal nodo, che il dar luogo al morbo, è lo stesso, che proscrivere il rimedio; il celebrare gli altrui funerali, è lo stesso che anticipare i proprj; il timor è prevenuto dal danno, presto mancano à morti i feretri, a'feretri le tombe, si fà di una Città un lazareto, di un lazareto un Cimitero; e fin à quando durò la strage? *à mane* dice il Sag. testo *usque ad tempus constitutum*, i letterali lo intendono per i tre giorni minacciati dal Profeta, però Cirillo Alessādrino traslatò cō l'autorità de i settanta, *à mane usque ad horam prandii*, dalla mattina, fino all'ora di prāzo; mà se la peste decretata è di tre giorni, perche la peste eseguita è di mezzo giorno? Non vedete, rispon de l'Alessandrino, che l'ora del prāzo è l'ora di Cristo, e il cibo di quest' ora e l'Eucaristia? Ecco il perche cade la falce dalla mano della morte, fugge la peste, cessa la mortalità; è vero, che Dio minacciò con tre giorni di peste il Regno di David, cominciò la mattina à serpeggiare la peste; mà incontrando nell'ora del pranzo un ombra dell' Eucharistia, questo pane di vita pose in fuga la morte, à questo farmaco d'immortalità si arrese la pestilenza: *usque ad horam prandii*, dice Cirillo, *hoc est usque ad mensæ tempus, nimirum illius misticeæ, in qua vescimur pane illo cœlitus dato, quæ prius terribilis erat mors*

2. Reg. 15

Ciril. Al. lib. 3. de adorat.

mors cessavit. Siasi pure nel Purgatorio acertato il flagello sovra quell' Anime, sia stabilito il termine delle loro pene, sia prorogato, sin all'ultimo quadrante, il saldo delle loro partite: per abbreviar questo termine, raddolcir queste piaghe, estinguer questi debiti, è d'uopo animar con l'Eucaristia i vostri suffragi, il rimedio è tanto facile à voi, quanto efficace a' purganti. L'Eucaristia è la miniera di tutte le soddisfazioni, di tutti i meriti di Cristo, mercèche è l'epilogo, lo specchio della sua passione, in una parola è l'unico retaggio, il più ricco patrimonio, di cui il Redentore nel finale testamento investisce i fedeli. O che eredità, in cui l'amor tutti i suoi beni, il donator dona finalmente se stesso! che più nobil compensa all'affetto de' morti, che ne' lor testamenti fondarono la vostra fortuna! Il loro amore è famelico di Dio, si satolla con questo cibo, le loro speranze son avide di gloria, si rincoran con questo nodrimento, il lor pellegrinaggio è agitato da tempeste gionge alla terra promessa con questa manna.

DI-

DISCORSO DECIMOSETTIMO.

La Passione di Cristo Scuola della Pietà verso i Morti.

I. DUra necessità di patire, se perde tutte le ragioni alla compassione! Si smezzano le pene in chi le soffre, se si estende il dolore in chi le contempla. La fortuna volubile, non hà tanta forza di opprimere con le sciagure la costanza; se non affoga negli altrui cuori la tenerezza; render l'Uomo con le miserie spettacolo del mondo, sono scherzj ordinarj di sue vicende abbandonarlo senza spettatori compassionevoli, è l'ultimo sforzo di sue soperchierie: Un cuore assediato da travagli, se piange chiusi i passi à straniero soccorso, è forzato ad abbandonare se stesso, nè prova altro lenitivo, altro sfogo, che l'odio di una vita infelice. Il primo attributo del bene, si è uscir fuori di se, rendersi communicabile ad altri, la peggiore circostanza del male, consiste nel concentransi in se stesso, e non parteciparsi ad alcuno. Per esser patria di tutti i malori l'inferno, basta che corrisponda ad ogni senso la sua pena, disperi ogni pena la compassione; la pietà non entra in quella stanza, ove la disperazione allatta tutte le miserie; sfogarebbe nel dolore la pena, ò pur si scemarebbe nella pena il dolore, se martirizandosi senza compassione i reprobi, sì aspri martirj provocassero in qualche spettatore, sentimenti di tenerezza. Ogni Uomo fin che patisce da Uomo tiene tanto merito agli altrui affetti, quanto perde di ragione à proprj vantaggi; questo piccol tributo, che riscuote ogni miserabile per diritto di natura, è il tesoro di riserva agli oltraggi della fortuna, lo scudo, che avvalora la fortezza, Ora trovatemi fra' miserabili, chi sia sposato con tanto affetto alle pene, che ambisca per se tutti i dolori, accaparri per altri tutta la compassione! Ecco le finezze mirabili dell'amore Divino, con cui il Redentore, raccogliendo nella Passione tutti i tormenti, sdegnò sin quattro stille di pianto, che gli offeriva la pietà femminile, *nolite flere super me*, Il Consolatore dell'Anime rifiutava quel piāto tributario alle sue pene; poiche le sue pene ordinate ad aprire le porte di eterni gaudj, doveā ne viatori asciugare, non provocare le lagrime; doveasi ogni tributo di compassione al Rè de' dolori corona de' nostri gaudj; mà egli addossandosi il peso dell'altrui miserie, con giojelli sì preziosi agli sguardi del Cielo, quanto vili agli occhi della terra, si fabricò una ricca corona alla pazienza, impreziosì il manto della Carità, dunque *nolite flere*, espone S. Leon Papa, *pro mundi redemptione morientem*. Pianger una morte, in cui tiene tutte le sue ragioni la nostra vita, è un offesa di sì gran benefizio, che in tutto il mon-

D. Leo ser. 10 de Pass.

mondo si spande, tributai lagrime à quei funerali, che ravvivan tutti i morti, è un eccesso del dolore, ingiurioso à tutti i vivi, *nolite flere super me*. Anche dalla propria madre rifiutò sì amaro tributo di lagrime, *stabat juxta crucem*, e glosò Ambrogio, *stantem lego*, *flentem non lego*, indurito il cuore alla costanza, non si ammollirono gli occhi al dolore, si sdegnò il dolore del pianto: sparger lagrime sovra le pene di un figlio, era dolor triviale di Donna e di Madre, stare, e non cadere à tanto peso di affanni, veder, e non pianger spettacolo sì luttuoso, è impresa sol di Maria, *stantem lego*, *flentem non lego*. Riserbate per voi, ò pie lamentatrici le lagrime, *super vos ipsas flete*, *quia si in viridi hæc faciunt*, *in arido quid fiet? idest*, ripiglia Lirano, *in combustione gehennæ*, *quæ est pœna extrema*, *& maxima*. Dunque per raffinare la vostra pietà con i morti ne riflessi dell'appassionato Redentore si raggiri una mente divota; egli volle esprimere la somma di que'tormenti, per imprimervi à loro prò tutti i sentimenti di tenerezza; sbocchi in quel mare di fuoco il torrente di tanto sangue, e la pietà verso Dio appassionato, promoverà la compassione verso l'anime purganti, e se un Dio è prodigo di sangue, gli Uomini non saran avari de' suffragj.

Ambr. de instit. Virg. cap. 7.

II. Barbara copassione degli Egizj, se potea guadagnar l'aura popolare, solo chi negli altrui funerali lacerandosi co'flagelli si dava à vedere più spietato: amore crudele, quando nell'accompagnare i cadaveri alla tompa, tutta la pompa era della fierezza; che dura legge del sangue, dell'amicizia nell'altrui mancanze, se scoprivansi intenerite le viscere, quando induravasi nel flagellare la mano! che tirannica violenza della pietà, che disperato impegno del dolore se spargeva il sangue, più per fasto della sua infelicità, che per sollievo dell'altrui miseria! Era manchevole verso i più cari trapassati ogni attestato di affetto, quando non esprimevasi col sibilo delle sferzate, con voci di sangue, la frenesia del loro rammarico: ecco divise in due fazzioni contrarie le pupille, e le mani, le lagrime degli occhi offerivansi alla pietà, i flagelli della mano pareano consecrati alla barbarie: è così scarso d'invenzioni l'amore, che debba mendicare dalla fierezza il decoro della sua fedeltà? Due pupille non bastavano à versare tante lagrime, che lavassero i cadaveri de' lor più cari? O che strano rimedio spremere il sangue, per affogar il dolore, multiplicar le cicatrici nel corpo, per medicare le ferite dell'animo cercare l'esalazione di un cuore oppresso dall'apertura di tante piaghe! Ad onorar le memorie de'morti non si prêdano le misure da dimostrazioni suggerite più da frenetico dolore, che da sincero affetto; quando à trattener i flagelli della Divina giustizia, si avesse à gastigare il corpo con volontarie sferzate, proporrei per esemplare il gran Patriarca Domenico, chi più di lui invigilò al riposo de' morti, se per impetrarglielo, soleva interromper con le battute della sferza i silenzj della notte? Che miglior porzione di se medesimo poteva offerire, se forzandolo con catene di ferro ad uscire da martirizzate mêbra consecrava al refrigerio, alla libertà de'defunti il proprio sangue? O pioggie salubri, che temperavano gli ardori del fuoco, O gloriose catene, che soggettando la Carne alla sovranità dello Spirito, scioglievano da legami anime prigioniere! Mi persuado, che la notte di quella sotterranea regione, deponesse il manto dell'orrore nativo, allorche vi penetrava la stella di Domenico colla beneficenza de' suoi influssi; perdea d'attività quel fuoco, asperso da stillicidj di sangue sì salutare; la Carità del Patriarca non sapea nell'officine dell'umanità, prepara-

ex Herod. lib. 2.

D. Anton. p. per tit. 5. c. 5.

parare più teneri refrigerj, la fete de'purganti, non potea esiggere da un cuore Umano più affettuosi rinfreschi. Io non vi esorto ad imitare il superstizioso rito degli Egizj, appresso de'quali le fiere lividure, delle sferzate erano le marche di una vera compassione, toglietevi anche dalla memoria l'esemplare di Domenico, che à caratteri di sangue suggellava l'indulto de' prigionieri del fuoco: In questi giorni di passione Chiesa Santa non può dar maggior impulso alla compassione verso morti, le rappresenta le dolorose memorie di Cristo Redentore, anco delle lor pene. Un Dio tanto patì per un Uomo, che di meno soffrire dovrebbe un Uomo per un altro Uomo? il suo sangue estinse per noi il fuoco dell'inferno, offerite ancor voi il secondo sangue, le limosine, e si temprerà il fuoco del Purgatorio; Cristo per i suoi nemici dona la vita? Esigge da voi il sacrifizio incruento per i vostri amici, e Congiunti; il Padrone sborsa tanto sangue per cancellar il chirografo de' debiti à favore di un servo? destisi la gratitudine di un servo à saldar con i suffragj gli obblighi del suo conservo; egli si addossò, per redimerci, le nostre miserie, e debolezze ma non pretende, che i vivi communichin nelle pene de'purganganti, gli basta, che i purganti sien à parte delle soddisfazioni de i vivi, se come complici della sua morte, siamo debitori di pietà à suoi funerali, anche i figli son rei de'tormenti de'Padri: dunque rendansi benemeriti delle lor pene, con suffragarle.

III. Il Redentore frà maggiori peccatori del mondo, solo i ladri elesse per compagni nella Croce, gli punì, e insieme gli onorò, partecipandogli il suo stesso supplizio; in segno che più di tutti i vizj abborriva l'avarizia, volle che fosse crocefissa con lui; mà se fù degno di quel patibolo chi aveva spogliato i vivi, con qual pena espiar si potrà l'avarizia di chi spoglia anche i morti? Per non cōfonder il principio col fine entrate nell'Orto di Getsemani, ove si aprì la prima scena di sì lugubre tragedia: che terreno ingrato, produrre spine, per trafigger il suo Signore, che spargendo sangue lo seminava di rose! Che sfortunato Agricoltore, raccoglier una messe di dolori da un Orto, cui dava con suoi sudori, inaffio vitale, e prezioso, *factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram!* e chi diede la spinta à sì veemente traboccamento, se non l'eccessivo calor dell'amor? Un sangue riscaldato da fervide brame dell'umana salute, non soffriva più lungamente le angustie nelle sue vene; impaziente volle antecipare il prezzo del comune riscatto; che se volontario, e per impeto d' amore uscendo, prevenne le furie dell'Ebraico livore, fù per secondare i moti del cuore, tutto sollecito à coronare l'impresa della redenzione. Chi dirà, che la viva apprensione della morte imminente, dasse le spinte allo spargimento del sangue, se la costanza di chi andavagli incontro, non diede luogo à tal timore, che nelle vene lo congelasse? fosse quel profluvio sanguigno, sfogo di natura oppressa da interne tristezze, ò evaporazione della Carità per temperare gl'interni ardori, ò crisi salutare del medico, che caricato si era delle nostre infermità, ne lascierò i riflessi à contemplativi per bilanciare con dolori di Cristo le pene de'purganti: seguitando il parere di molti espositori. La mente di Cristo, fù il funesto teatro, cui rappresentaronsi le colpe de i vivi, e le pene de i morti; se dunque tutti ebbero parte nel suo dolore, in tutti penetrò la virtù, la medicina del suo sangue. Egli in tre differenze di tempo, avvalorò l'efficacia-

ficacia delle sue preghiere con fervidi voti della Carità; il primo ariete della sua orazione, fù livellato à batter la rocca ostinata de' peccatori, ripigliò la seconda volta i primi fervori, e dedicogli alla pusillanimità de i giusti; mà perche non assecondò imprese sì ardue con l'effusione del suo sangue? Ah che tutto lo spirito della compassione, tutta l'energia delle preghiere, tutto l'orror della malinconia, si accrebbero alla considerazione dell'Anime prigioniere nel limbo, e nel Purgatorio, all'ora per depurare le finezze del suo affetto, solo trasudò sangue dalle vene; che se cominciò à temere, à rattristarsi per i vivi, *cœpit pavere, tædere, & mœstus esse*; non volle finire; che con lo spargimento di sangue per i morti; è sentimento di Sebastiano Avendagno, *orante autem pro fidelium defunctorum animabus tunc ex vehementi anxietate factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Innaffio glorioso, che scorrendo à torrenti sboccò in quel mare di fuoco! non si perdè nella superficie della terra quel sangue di vita, se penetrò nelle cave sotterranee del limbo del Purgatorio; Il sangue, che trasse dalle sue vene la barbarie, consacrossi all'espiazione delle colpe, à prò de' vivi, quello che traboccò da tutte le membra per sfogo di Carità, doveasi al refrigerio delle pene, al sollievo de' morti: divenuto Argo di cent'occhi l'amore di Cristo, non già per vedere più oggetti, mà per mandare più lagrime, un solo sguardo al purgatorio, l'accompagnò con torrenti di lagrime, lagrime di sangue, sangue svaporato da tutte le membra, *ut membris omnibus*, dice Bernardo, *flevisse videretur*. Compassione che per i morti si strugge in acque di lagrime, è da Uomo, quella che si raffina in lagrime di sangue è da Dio. Con l'orazione confortò il Redentore le sue agonie, temprò le sue pene; tanto esigge da voi à prò de' purganti: O che fatal agonia opprime quell'Anime tormentate! spasiman frà la morte, e la vita, frà il Paradiso, e l'inferno; se la speranza, da i dannati, il Purgatorio le divide da' Beati, vive per patire, morte sono per meritare, tutte fervore nell' amore, tutte tristezza nella privazione del suo sposo, tanto sottomesse all'arbitrio del Divino volere, quanto inorridite dal calice dell' ira, dunque *vigilate, & orate*, per quelle meschine; se Cristo più, che del calice, si risentì della sonnolenza degli Apostoli, che da lui tanto eran lontani, quanto un tiro di pietra: Quanto aggrava le agonie de' purganti, la neghittezza de' loro Eredi, ed amici, che in vece di rinfrescare con la rugiada delle orazioni quelle vampe, tanto si allontanano dalle lor pene, quanto è lontano il mondo dal Purgatorio; altri esempj ci diede il Redentore; basta dire, che il sollievo de' morti, fù il preambolo, e la corona della sua passione, in questo circolo d'amore, per formar una corona alla sua carità, si unì il principio col fine.

Seb. Aved. in spec. spir. de stat. purg. lib. 5. ca. 5.

Bern. ser. 1. Dom. palmar.

IV.

Adorassero i Persiani il Sole nell'Oriente, che i migliori oroscopi di felicità si venerano nell'occaso del nostro sole; all'ora parvu ci promettesse sì benefizi influssi, quãdo al tramontare del giorno, fecè spuntare la meraviglia de' suoi miracoli. L'immensa virtù di Cristo nel riparare le miserie dell'umanità, non era soggetta alle leggi del tempo, qual momento potea contendere gli sforzi della sua Onnipotenza? E pure gli Ebrei fissando ad un certo punto l'Oroscopo favorevole della salute, al riferire di S. Luca, sul tramontare del sole presentavã al Celeste medico i Cagionevoli quasi per insinuare, che nelle cure prodigiose, nõ può sfavillare un buon giorno che dal lume della fede, *cum sol occidisset, omnes qui ha-*

Luc. 4. 40.

habebant infirmos ducebant illos ad eum. L'occaso dunque del diurno luminare, era l'anima di maggior luce, se allora il Divin Sol di Giustizia facea spiccare raggi di grazie, influssi di misericordie. O come bene in quel chiaro scuro de' notturni crepuscoli, campeggiavan l'ombre dell'umiltà, cogli splendori dell' Onnipotenza! gli Ebrei non solo eran urtati à Cristo dalle miserie per guadagnarlo benefico, mà dalla curiosità per ammirarlo prodigioso; potrei dunque dire, che volesse deludere vane compiacenze, se ombreggiando nell' imbrunire del giorno l'eroico de' suoi prodigj, dava à vedere a tutti, che il meriggio della sua Carità Onnipotēte, dovea infiammare verso il Redentore un divoto ossequio, non pascere un curioso stupore. Palesate voi turbe numerose d'infermi, quante volte sul tramontar del sole, arrestossi il corso della vita spronata da' morbi acuti verso l' occaso, non si cerchin de' ciechi più oculati testimonj, se all'oscurarsi della luce elementare, riacquistarono il lume perduto. O che prodigiose vicende! Comparivan le tenebre, è sgombravansi di nativa cecità le caligini, cessan van ne' primi silenzj della notte gli strepiti popolari, e scioglievan libera la favella, le lingue de' muti, davasi lena alle stanche membra de' viandanti, e ridonavasi il moto a' zoppi, cadevan da' monti alte l'ombre, mà alla comparsa del Sole Divino, si davan alla fuga l'ombre di morte; la circostanza del tempo non poteva essere più propizia alle speranze de' languenti; secondo il sentimento di Beda, e Rabano, che altro simboleggia il tramontare del sole, se non l'ecclissi della sua agonia e l'occaso della sua vita? Dunque spandasi all'ora l'erario della sua misericordia, campeggino i prodigj della sua Onnipotenza, che il Redentore non volle introdursi a' miracoli, se non co' miracoli, però con ridonare à Corpi il primiero vigore della natura, pretese impegnare all' anime il primo stato della grazia: il tutto avvenne frà l' ombre della notte, acciò capissimo esser più facile mancare à noi la luce del giorno, che il meriggio fervente del suo amore: *Solis occubitus passionem, & mortem significat, sole occidente plures sanantur, quia Christus calcato Regno mortis omnibus salutis dona trasmisit*. Non sò licenziarmi dalle turbe prodigiosamente risanate, senza entrare nello spedale del Purgatorio, che numera tanti infermi, quante anime santà gemono in quella notte d'orrore; *Hospitale Dei*, dice OlKoth, *est purgatorium, in quo ponuntur infirmi ut sanentur*: diverse, mà tutte dolorose sono le qualità, anzi le cause de' morbi: altrettanto atroce è la violenza del rimedio, umori peccanti si dissipan con l'inedia de' pascoli eterni, l' infingardaggine nell'acquisto de' meriti, si corregge con tormentosi desiderj del sommo bene. O che languidezze svenute, che debolezza impotente, se lo spirito è in via per patire, nel termine per non meritare! D'amore, e di dolore languenti imploran la pietà de' lor Parenti. Ed d'amici, à gettargli nella probatica della passione, stagnante ne' cinque portici delle piaghe sanguigne, mà se l'oroscopo della salute si cava dalla circostanza del tempo, *secundum tempus movebatur aqua*: ecco il tempo opportuno della guarigione nell' occaso del Divin Sole; mà oimè: che una voce uscita dal Purgatorio, avvelena le speranze della loro salute, *hominem non habeo*, dice ogn' una di quelle meschine; In questi giorni, in cui il sangue di un Dio inonda tutto il mondo, non v'è chi stenda la ma-

Beda in c.4. Luce

OlKoth. lect.1.92.

no de' suffragj, per affogar in quel bagno salutare le nostre miserie, *hominem non habeo*, che nell'estinguersi la vera luce del mondo accenda una scintilla di Carità per compatire, muova un dito, per disacerbare le mie pene, *hominem non habeo*, per me non vi sono Uomini nel mondo, perche negli Uomini non v'è pietà per i purganti; con esser Eredi, lasciarono anco di esser Uomini, e con le ragioni dell'amicizia, oppressero le simpatie dell'Umanità: dove Dio ci diè l'umanità stemprata in sangue, essi hanno cangiato in barbarie l'umanità.

VI. Francesco Primo glorioso Rè della Francia, fù sempre guidato nelle più ardue Imprese da uno spirito generoso, e con tante imprese degne di se, eternò i pregi del suo nome. Nell'Italia la fortuna ne pure con darlo, in una fatale sconfitta, nelle mani nemiche, per l'intrepidezza del cuore potè toglierlo à se stesso: non voglio bilanciare l'affetto de' popoli affaccendato in restituirlo alla Reggia; poiche un Crocefisso d'oro, adorato nella basilica di S. Dionigio, che scuoprissi senza il destro braccio, riduce tutte le riflessioni à mistero: accorse forse il Crocefisso à porgere in caduta sì grave propizia la mano? la rapacità di sacrilega avarizia destò i primi sospetti nel popolo, l'opinione più pia de' suoi parziali pubblicò una particolar tenerezza in Cristo medesimo, ch'esibiva un braccio d'oro al riscatto di un Reggio prigioniere: O che nobil preludio di vicina libertà! Faraone obbligato già da flagelli à sciogliere il popolo eletto da legami servili, non riconobbe in quegli, che la forza del sol dito di Dio: *Digitus Dei est hic*; per lo rilasso di Francesco parve maggiore l'impegno di Cristo, se v'impiegò l'opra del suo braccio. Fortunato Regno, se nell'assenza del suo sovrano, moderava Cristo con una speciale reggenza, que' popoli, abbandonando la Croce, per impugnar il baston di comando: così l'emulazione disperava involarlo alla destra di un Rè benche prigioniero; poiche solo la mano schiodata del Crocefisso, sostenendo le veci di Fräcesco nel maneggio dello scetro, nello stabilimento del Dominio, potea inchiodar la sua fortuna: l'avere un Crocefisso per la libertà di un Monarca sō ministrato un braccio sì forte, sia riflesso de' speculativi. In in più chiari riscontri campeggia la finezza della Carità nel Redentore, che à redimer da sotterranee carceri anime elette contribuì il prezzo del suo sangue; udite il vaticinio di Zacaria: *tu quoque in sanguine testamenti emisisti vinctos tuos de lacu, in quo non est aqua*, lago senza acqua, secondo il sentimento di Girolamo simboleggia il Purgatorio arido di meriti, sterile di refrigerio, e da qual sorgente può scaturire una piena da refrigerare l'attività di quei incendj se non dal fōte di acque vive? Ecco dallo squarciato lato del Crocefisso scorrere prodigioso licore; accostatevi anime innamorate, un umor distillato al fuoco della carità estinguerà l'ardor de' vostri desiderj, assiso nella Reggia del cuore Divino, ricolmerà di gioja le simpatie degli affetti; e che non operò, se penetrate con la sua efficacia, le viscere della terra, cangiò nella via lattea, sentieri di fuoco; così nota S. Pier Grisologo: *de latere fundit aquam, ut paradisi viam temperet, ignem ex parte sanctorum extinguat inferni*: Tutto tenerezza Bernardo accostossi al Costato di Cristo, il di cui cuore era calamita, e centro de' suoi affetti; poiche in quella piaga, aperta più da dardi d'amore, che dalla lancia di Longino, vi riconosceva un seno di rifugio alla ritirata del suo spirito; ivi alle vampe di quel cuore accendevasi l'amore verso Dio, riscaldavasi il zelo di Bernardo verso il

Zach 9.11

Crysol. Hieron. ibi.

Glos. & ser. 123. de divite, & Lazaro.

prof-

prossimo: scaturì da quella piaga acqua, e sangue, *exivit sanguis, & aqua;* che mistura efficace, manipolata dall'amore Divino! potè bene il sangue desumer dalla naturale proprietà dell'acqua, la virtù di terger le macchie; mà l'acqua riceve per l'effusione della grazia tutta l'efficacia dal sangue, *quæ de latere Jesu*, dice Bernardo, *fluxit aqua, lavit nos, sed de socio sanguine aqua hanc virtutem obtinuit, ut possit lavare nos; nam sine sanguine, aqua prodesse non poterat.*

VII. Mal cōsegliato Epulone nel chieder una stilla d'acqua, atta più tosto à stuzzicare, che à medicare una sete d'inferno! un calor eccessivo accresciuto dal respiro di un aria tutta fuoco, come poteva temperarsi con sì scarso stillicidio di acqua? *parum*, dice l'Abate Cellense, *petit purpuratus in flammis, & ideò non impetravit, parum, inquam, petit, quia non in aqua, sed in sanguine flamma infernalis extinguitur.* Restringere la compassione verso morti in acqua di lagrime è ordinario tributo di molti; non già acqua di pianto lambiccata in un cuore appassionato, ma acqua di suffragio distillata dal fuoco della Carità può alla fervida sete de' purganti servire di refrigerio; ma in qual'officina si prepara una bevanda sì salutare, se non nel Costato del piagato Crocifisso? il licore, che scorre da quella sorgente dona il valor a' suffragj, la forza a' rinfreschi, *in sanguine flamma infernalis extinguitur.* Non saprei à qual cote fosse stato aguzzato quel ferro, che per aver trafitto il lato di Cristo par vemilitasse sotto le insegne della barbarie; maggior fortuna incontrarono gli altri instrumenti della passione, che se bene più serviron alle pene del Redentore, la speciosità de' titoli, de' quali sono dalla Chiesa investiti seppellisce del loro crudele ministero, le antiche memorie; la Chiesa per animare l'ossequio de' popoli

Abb. Cell. lib. de pa. nib.

chiama dolce la Croce, dolci i chiodi, *dulce lignum, dulces clavos*, solo la lancia è contro distinta con caratteri di crudeltà, *mucrone diro lanceæ:* Eccone di tal divario il mistero: la Croce, i chiodi impiagarono il Redentore ancor vivo, la lancia già morto, quelli sparsero sangue puro, questa fece scaturire sangue adacquato, i Crocefissori aprirono vere piaghe in un vivo, Longino spalancò una semplice apertura in un morto, i chiodi di dolore, la lancia lo ricolmò di strapazzi, dunque si chiamino dolci i chiodi, e crudele la lancia, adirarsi con un vivo con fregiarlo di piaghe, e spremergli il sangue, può passare per isfogo di cieca passione, bersagliare un morto, trafiggergli il cuore, cavarli anche una tintura di sangue; compensare la penalità co gli obbrobrj, al certo è inescusabile barbarie, sfogo brutale dell'odio, appendice diabolica della fierezza, inumana superbia della vendetta; trovar che odiare, bersagliare, e trafiggere in un cadavero, dissetarsi dopo tanto sangue in poche stille, lacerare dopo tante membra, anche il cuore, ostentare, oltre i confini della vita attentati di crudeltà? che maraviglia, se à confronto di sì disperato livore, la Croce, i chiodi, la morte stessa con impronti di beneficenza, come sorgente di nettare si descrivono, *dulce lignum, dulces clavos, dulcia ferens pondera:* tutta l'ambizione della fierezza raccogliesi in quella lanciata, che in un morto abbandonato dall' Umanità tutta unita fà campeggiare la barbarie, *quia sævijt in mortuum Christi Corpus*, dice S. Gregorio Papa, *crudelis appellatur*. Ecco con quella Lancia armarsi maggiormente l'amor di Cristo alla difesa de' morti, aprendo una fontana, che scorre al loro refrigerio; che somma benignità del Crocifisso, servirsi dell'ultimo sfogo dell'altrui odio, per formarne una viva sorgente del suo amore! *de latere*

D. Greg.

tere

tere fundit aquam, ut Paradisi viam temperet, ignem extinguat inferni.

VIII. Misurate meglio la profondità di questa piaga, e scoprirete altri misterj; ingiuriosa la chiamò Tertulliano, perche l'offesa dell'altre piaghe fù compensata dal dolore, e la gloria del patire raddolcì l'obbrobrio delle piaghe, questa all'incontro, perche niente ebbe di dolore, fù sfregio dell'amore, e tutta del disonore, *ut perinde*, dice Tertulliano, *de injuria lateris vera mater viventium figuraretur Ecclesia*, Il Divoto Lanspergio misurando la lunghezza della Lancia, che non si fermò nel figlio, ma oltrepassò nella Madre, *tuam ipsius animam pertransibit gladius*, è di parere, che asperse di mele fossero le altre piaghe, perche impressero il suo rigore nel corpo di Cristo, all'incontro ridondasse di fiele il colpo della lanciata, perche penetrò nell'anima di Maria; e così diviso nel Regno della pazienza l'impero frà Cristo, e Maria, al Figlio toccò l'ingiuria di questa piaga, *de injuria lateris*, la Madre provò il dolore di questa ingiuria; era Cristo morto, e solo capace di questo sfregio, era la Madre viva, e solo degna di un tal dolore, *divisit Christus cum matre hujus vulneris injuriam, ipse vulnus excepit, dolorem non sensit, mater verò in se pœnam, & dolorem sensit;* dunque se tanto sentì Maria l'ingiuria fatta ad un morto, che tutta la crudeltà della Lancia fù complice di quel dolore, che le trapassò lo spirito, pietà verso gli oltraggi di un Defunto sì tenera, che volle ricevere nell'anima la sua piaga, per aver di quella tutto il dolore, hà merito di que'dolci licori, che doveano spargere di latte, e mele, di fiori, e di rose il sentiere del Paradiso per i purganti; poiche la pietà verso il Redentore piagato, e morto introduce l'anime alla terra promessa del Cielo. Non seppe il divoto sguardo di Bernardino da Siena, mirare dallo squarciato lato di Cristo il profluvio salutare di sangue, e d'acqua, che non iscoprisse un diluvio d'amore in poche stille, *rupti sunt abissi magnæ, idest penetralia cordis Jesu, ut diluvium amoris inundaret;* O che diluvio, non già per issogo di vendetta, ma per traboccamento di pietà! lungi timori di naufragio; poiche il favor di sua corrente conduce al porto di gloria; il diluvio è d'amore, che non sommerge lo spirito nelle pene; ma l'inonda con una piena di giubilo; derivato dal cuor di Cristo lusinga le umane speranze, con far palesi nella beneficenza del sangue i suoi affetti; nascendo dal seno della vera vita, degenera da quello, che irritato da' vizj portò all'Universo la morte; nel diluvio, ch'era tutto acqua comparve lo spirito di Dio tutto fuoco di sdegno, nel diluvio misto di sangue, e d'acqua si fè vedere tutto ardore di Carità; quello fù livellato dalla giustizia, per affogar le colpe de' vivi, questo ordinato dalla misericordia, ad estinguere il reato della pena ne' morti, *de latere fundit aquam, ut Paradisi viam temperet.*

Tertul. lib de anima cap. 43.

Lanspet. hom. 54. de pass. Domini.

IX. Stimò Mosè Barcefa che la spada del Cherubino avesse figura di Lancia, *aciem verò gladii versatilis fuisse figuram quandam igneæ lanceæ*, e così una lancia ferrò le porte del Paradiso, un altra Lancia l'aprì nel cuore di Cristo vero Paradiso delle anime amanti, *Cœterum*, segue il medesimo, *Lanceæ formam inde arguunt, quod eò misticè spectasse videatur lancea illa, quam Christus suo latere excepit, quasi jam tunc erepta esset de manu Cherubin patefactaque ad arborem vitę via;* La Lancia armò il Cherubino, mà la Lancia di Cristo lo disarmò, quella fù chiave, che serrava la porta alle nostre felicità, questa fù controchiave, che aprì la strada alle nostre fortune, l'una impediva l'accesso all'albero della vita, l'altra tolse gl'impegni à gustar il frutto di vita eterna nel cuor di Cristo: Hor chi non vede

Moys. Barc. fir. Epis. de parad. p. 1. ex Iacob. Sarug. & aliis.

de in quella spada di fuoco un lampo del Purgatorio? *flammeus gladius*, dice Ruperto Abbate, *est ignis ille purgativus*. Rallegratevi ò purganti, che questa spada in forma di lancia dalle mani del Cherubino passò à quelle di Longino, per trarre dal cuore di Cristo acqua, e sangue, e così, smorzare il vostro fuoco con l'acqua, segnarvi col sangue carattere de' predestinati. Lo confessi il buon Ladro, che cieco ne' delitti, ma più oculato nel gastigo, riconobbe il Redentore sulla croce, e meritò udire da quel trono della Clemenza, *Hodie mecum eris in Paradiso*; ma se una vera confessione impetrogli la remissione di tanti eccessi, qual merito senza soddisfare gli oblighi della giustizia in Purgatorio gli aprì le porte della Gloria? Il sangue di Cristo, dice Ruperto Abbate, *sequutus est confestim latro ille venerabilis, quem confessum in Cruce, continuò munierat fides sanguinis Christi contra illum ignem, ne obsisteret ei*: Che prodigj dell'Onnipotenza in quel diluvio d'amore! se aveva il ladro imbrattate le mani dell'altrui sangue, lavò quelle macchie il sangue di Cristo, dandoli l'esenzione di purgarle nel fuoco, se il debito dell'altrui sostanze involate l'aggravò di soddisfazioni penali, il sangue di Cristo cancellò le partite degli oblighi, *munierat fides sanguinis Christi contra illum ignem*; Ecco dũque il Redentore nell'arringo della sua Passione tutto ardore di Carità, per compatire le pene de' purganti, per fabbricare ripari contro l'attività di quel fuoco. Dio volesse da quella Cattedra di Carità apprendessero i Cristiani, i dettami di un efficace pietà verso i purganti.

Rupert. Abb. lib. 2. in gen. c. 32.

IX. A celebrare i funerali dei Rè della Scitia, secondo il rapporto di Servio, non saprei, se gareggiasse più ne' sudditi un affetto addolorato, ò una crudeltà affettuosa; erano i primi sfoghi del dolore tagliarsi le orecchie, per compensare la Regia beneficenza, che non era stata sorda alla giustizia delle loro domande. In segno che altre idee non aggiravansi nella lor mente, che de' lor funerali, recideansi il Crine, e non bastando per tributo l'amor di sudditi, gli offerivano col capo raso, la soggezione de' schiavi. Era indizio di un cuore da' dardi amorosi traffitto, far pompa della mano sinistra da saette trasforata. Per esser legitimo avea da essere di gran forza il dolore, però insanguinavansi con incisioni le braccia, quasi nella lotta dell'amore, e del dolore, tutta la pompa del trionfo, si dovesse alla porpora del proprio sangue; non più nera gramaglia, ma rosso manto di membra insanguinate, era l'insegna di un amore fedele, *in funere Regum aurem decidunt, crinem circumtondunt, brachia circumcidunt, sinistram manum sagittis trajiciunt*: barbara cõstumanza degna però di scusa, se non di originale difesa, se la superstiziosa crudeltà si rese tributaria alla compassione verso morti; fattisi mallevadori i Sciti di quelle reità, che seco portavan l'anime de' loro Sovrani, offerivano à saldare i loro oblighi, il prezzo del loro sangue, *ut sanguine ostenso*, dice il sovracitato, *inferis satisfacerent*. Ma non è maggior portento di maraviglia, se il Rè de' Regi offerisce le sue piaghe, il suo sangue, per esimer le sue creature dalla reità delle pene?

Servius.

IX. Per dar à voi tutto se stesso diè tutte le membra a' supplizj; se per gratitudine à tanto amore negate di applicar un dito al sollievo de' purganti, aggravate all'anime i tormenti, multiplicate à Cristo le Croci; se rifiuta la vostra delicatezza le soddisfazioni penali, offerite il sangue del Redentore, rappresentate al Padre le sue pene, condite con la meditazione della Passione le orazioni, fornite di sì divote memorie tutti i suffragj, che a' meriti del Rendentore si mitigheranno gli ardori,

dori, e alla rugiada del suo sangue si raddolcirà il fuoco di quella fornace: dispera la gratitudine estinguere sì grossi debiti con Cristo? secondate l'esigenza della pietà verso i morti; compatite Cristo, che patisce da innocente per i colpevoli? Suffragate l'anime, che scontano la sola pena, benche nette di colpa; avreste stemprato il cuore in pianto, per refrigerare la sete di Cristo avido solo di pene? accordate agli ardori di quell'anime sitibonde di gloria ristori de' suffragj; destasi a' tumulti la Carità per la tristezza di Cristo abbandonato dal Padre, perche la beatitudine dell'anima non inondava la porzione inferiore del Corpo? sovvenite l'abbandonamento di quelle meschine, che spose senza talamo, Reine senza trono, se da Dio per giustizia, son abbandonate dagli Uomini per ingratitudine; ammirate le Creature insensate, l'aria ottenebrata, la terra tremante, il Sole eclissato, le pietre infrante, i monumenti aperti, per onorare, e riconoscere Cristo più defunto, che vivo? Confondetevi delle vicende del vostro amore, che onorati gli amici, i parenti in vita, gli oltraggiate dopo morte. Dunque la memoria della Passione più compassionevoli, l'effusione del suo sangue vi renda più liberali verso i purganti; al fuoco di tanto amore si scaldino le vostre tepidezze, all'apertura di tante piaghe ceda la durezza, all'inondazione di tante pene si riscuota l'insensibilità verso i purganti; se per la sua passione fummo redenti da Cristo, suffragando quell'anime, saremo redentori con Cristo, e quasi direi redentori di Cristo, *hoc adeò acceptum est illi*, conchiuderò il tutto col Cartusiano, *quasi ipsum Dominum ex captivitate redemisse-mus*.

Carth. lib. de agon.

DI-

DISCORSO DECIMOOTTAVO.

Il segno di salute a' vivi & a' morti.

I. QUale intrapresa snerva l'ardire dell'Uomo, quando tiene a' fianchi quei due sì acuti sproni la gloria, e l'interesse? la brama di acquistare fregi onorevoli col raddoppiare il cuore, toglie gli occhi a' più fatali incontri. Non vanta minor predominio la speranza di una ricca fortuna, se indura il corpo alle fatiche, l'animo alle disgrazie. Chi mosse i primi Nocchieri ad affidar la vita all'incostanza di mari incogniti, alla discrezione delle più infide correnti, se à quelle regioni, ancor penetrata non era la curiosità dell'occhio, la perspicacia dell'intelletto umano? La conquista di nuovi Paesi fù l'impulso e la guida di errante navigazione; per solcare un pelago tempestoso diede vento alle vele la speranza di condurre in porto l'avarizia; più delle vele si gonfiarono gli animi con l'aura dell'ambizione. Racconti chi per non restrignere frà lidi nativi, in modesti confini, l'ampiezza de' suoi desiderj, applicò à dilatarla nella vastità degli Oceani, quante volte incontrò scogli da infrangere i suoi disegni, d'onde le secche, in cui più d'una volta arenarono le speranze. Quali vicende non provaronsi nel corso di sì ardua navigazione? il mare ordinariamente nell'aspetto più turbato, nel moto ondeggiante più delle navi agitava gli animi de' naviganti, ne saprei qual fosse più gagliardo impegno, ò ne' Nocchieri ripararsi dalle sollevazioni de' flutti orgogliosi, ò ne' Capitani sedare i tumulti di annojati Nocchieri: Ecco dopo un moto perpetuo senza quiete, dopo una mai interrotta procella senza porto, un'iride graziosa, allorche passata la linea equinoziale, à traverso del capo di buona speranza scoprirono cinque Stelle, che formano la figura della Croce, (che volentieri s'incontrano le Croci, quando ne' suoi influssi propizie, presagiscono il termine de' travagli.) Buona nuova, gridò, chi con mano tremola, ma più col cuor palpitante, sosteneva ancor il timone. Ecco in luminosa Crociera un chiaro oroscopo di terra vicina, sin' ora il tutto è stato tempesta, perche il tutto era mare, ora quel segno di salute (perche ogni bene viene dal Cielo) ci addita il termine à tanti disastri; Non restarono deluse le speranze, poiche sotto la guida di quegli astri propizj proseguendo la navigazione, giunsero a' lidi bramati, e si pose in porto l'agitato spirito de' naviganti. Ora passate da un Oceano di tempeste ad un mare di fuoco, agitato dal soffio dell'ira Divina, dominato dallo spirito delle procelle: dicasi pure mare il Purgatorio, ove le pene, se per l'atrocità sono di fuoco, per l'abbondanza si pareggiano all'acqua: *intraverunt aquæ usque ad animam meam*, ò che vortici tempestosi, che voragini profonde, che procelle sonanti assorbiscon quell' animenaufraghe! *ignis* dice il Pro-

Psal. 68. 2

Psal.49.3. feta *in conspectu ejus exardescet*, è poco, *& in circuitu ejus tempestas valida*. Figurarsi entro un pelago di fuoco circondati dal dolore quei spiriti, non era idea adequata alla veemenza de' lor supplicj, aggiongesi secondo la riflessione del Grisostomo la metafora della tempesta, per esprimer i furori della giustizia, l'acerbità della pena, *neque vero sistit ad ignem usque, sed volens ostendere vehementiam supplicii subiungit dicens, tempestas valida*. Che dolorosa navigatione! naufragarebbon al certo, se non le tenesse à galla la speranza dell'immortalità, ch'è la tramontana de' purganti, *spes illorum*, dice Grisostomo, *immortalitate plena est*. Consolatevi Anime naufraghe, ecco sopra il capo di buona speranza risplendere favorevole Crociera, che predice il fine della tempesta, ed insieme addita il porto vicino dell'eterna salute. Chi nella crociera guida degli erranti non raffigura i benefici influssi della Santa Croce? servì di prezzo al riscatto de' peccatori; ma il Crocifisso Redentore, da essa come indeficiente miniera di salute, ne cavò anche la moneta per redimer i purganti: Ecco ò fedeli l'esempio, e lo stimolo di venerar le memorie di sì salutifero legno con gli atti di carità, impegnata al sollievo di que' purganti; ciò sarà il soggetto del mio discorso, cui non sarà debole il sostegno, se lo reggerà il legno della Santa Croce.

Crisost. hom. 25.

II. Corona di se stesso sollevasi sopra gli altri mõti il Calvario, se fù eletto per base al trofeo della Croce, per campidoglio alle vittorie del Crocefisso; dunque si scuoprano al di fuori odorosi Cedri da invidiarsi dal Libano, perche simboli dell'immortalità rifiorita sulle perdite della morte; Si adagino nel suo seno ricche miniere del Perù per insinuare, che a' doviziosi erarj sono vicine le croci. Monti di Arabia che imbalsamate l'aria, trasportatevi sù l'ali de' venti, grati profumi, per abilitare il Calvario à servire di altare al Supremo Sacerdote, che offre di se stesso all'Eterno Padre un sacrificio odoroso. La natura gli comunichi la fecondità dell'Oliveto per animar la carità di Cristo, che consecrando in mezzo agli ulivi la vita, firmerà col proprio sangue fra il Cielo e la Terra la Pace; O stolti accorgimenti, se mancando al Calvario pregi di natura, ricevè maggior lustro dalla pietà degli Ebrei, che consacrò le concavità di quel monte in urne funebri, le pietre in lapide sepolchrali: Ecco il fondamento de' suoi privilegj, perche depositario de' morti, divenne base della Croce, *in loco fetido*, dice l'Angelico, *cadaverum mortuorum qui dicitur Calvariæ appensus patibulo:* Ecco ò fedeli un'invito, uno stimolo di accoppiar co' suffragj de' morti gli omaggi della Croce. L'ebraica passione tentò col supplizio della Croce, non solo estinguer la vita, mà avvilire il nome di Cristo; allegare la sperimentata beneficenza era lo stesso, che attizzare l'ingratitudine, attestati della di lui innocenza stuzzicavan à fierezza l'invidia memoriali di libertà davan fomento alla ribellione, solo al tumultuario clamore di un *crucifigatur* respirava il livor de' ministri, l'autorità de' Sacerdoti; il confronto del sanguinario Barabba potea porre qualche freno ad una precipitosa condanna; ma la perfidia ignorante in bilanciare la causa, fù altrettanto cieca in assolvere un ministro di morte, quanto inumana in sentenziare l'autor della vita; lavossi, Pilato le mani per dichiarar senza macchia la vita di Cristo, ma nel popolo più infierì la passione ad imbrattarsi nel di lui sangue, perche stimate che le Turbe à Pilato, proclive al favore di un Giusto, ricordassero l'amicizia di Cesare, se non per far tributaria l'equità alla perfidia, sacrificare all'empietà l'innocenza?

D.Tho. 3. par. q. 46. art. 5.

cenza? Ricorrere alla ragion di stato era supplemento di quella, che mancava al tribunale della Giustizia; se con la venalità si guadagnaron i testimonj, co' pretesti politici si cattivarono i Giudici, con tumulto popolare si estorse la sentenza, fù impegno, e sforzo di frenetica malizia per crocifiggere Cristo. A chi non parerà poscia stravagante l'invito che lo sollecitava à schiodarsi dalla Croce, *Si filius Dei es descende de Cruce?* O che barbara ipocrisia della Penitenza, che sacrilega discolpa dell'infedeltà!

Math. 27. 40.

III. Alla crocefissione di Cristo diè l' impulso il furioso livore di un popolo; ma la suggestione di abbandonare la Croce fù stratagemma del tentatore comune; ce ne fà la scoperta S. Atanasio; *magnæ curæ fuit Diabolo, ut Dominus istiusmodi vituperiis pulsaretur, optabatque eum de Cruce descendere, ne inter mortuos versaretur, ut ille sic illæsus abiret, & ipse mortuorum dominium retineret.* Che livor implacabile in Lucifero, ugualmente impegnato à combattere il merito de' vivi, che à contendere il riposo de' morti! Sollecitare colla mediazione degli Ebrei la scesa di Cristo dalla Croce, fù per divertire il di lui passaggio al regno di morte; atteso che la di lui superbia sperava conservare l'usurpato Dominio nella regione dell'ombre, festeggiare più lungamente nella prigionia de' Defunti. Nemici della Croce, perche avversi à meritorie tribolazioni: ecco un chiaro argomento, che l'attraversare intoppi alla libertà de' morti è lo stesso che dichiarsi ministri d'Inferno. Penetrate divoti dell' anime purganti co' suffragj in quegli abissi, e v'appalesarete imitatori del Crocefisso. Favorisce il mio assunto la predizione di Cristo promulgata in S. Giovanni, *si exaltatus fuero à terra omnia traham ad me ipsum.* Che finezza d'affetto dice Cirillo l' Alessandrino trovò in un patibolo l'

Athan. de Pass. & Cruc. Domini.

Io. 12. 32.

eminenza del Trono, perche il patire per l'uomo lo tenne per auge di sua grandezza: *Exaltationem autem suam dixit in cruce passionem:* O quanto nella Croce si ingrandì l'infinito! se dal Cielo venne alla Terra; non dicesi che si spalancassero; ma dalla Terra facendo ritorno al Cielo non sol si aprirono; ma si sgangherarono le porte del Cielo, *Attollite portas Principes vestras, & elevamini portæ æternales, attollite,* traslatò Tertulliano, *auferte.* Grande scese dal Cielo questo Eroe, fù sì gran mistero di umiltà lo abbassarsi, che furon merito di sue grandezze gli abbassamenti, *quod ascendit,* dice S. Paolo, *quid est nisi quia, & descendit?* e fin dove? fin all'obbrobrio della Croce, ove parve che un Dio divenisse minor di se stesso, perche inferiore à tutti gli uomini, *novissimum virorum,* nè pur pago di sì umile annientamento, scese *in inferiores partes terræ,* che vuol dire nel limbo, nel Purgatorio, *potest intelligi de Inferno,* dice l'Angelico sù questo passo, *illuc enim descendit secundum Animam, ut inde sanctos liberaret; sic videtur hoc eis convenire quod dixerat captivam duxit captivitatem:* Ecco i due poli di sua umiltà, per cui tanto s' ingrandì, che fù d'uopo nell'ingresso trionfale nel Cielo, sgangherar da' suoi cardini le porte, dilatare à tanti Eroi seco trionfanti la breccia; sotto il vessillo della sua Croce, dovean penetrare tant'anime nel Cielo, che nō bastò aprire, fù necessario ritogliere a' suoi cardini le porte; se s' infransero le porte di ferro, che ritenevan l'anime prigioniere, *confregit vectes ferreos,* non bastava spalancare, era di mestiere sgangherare le porte del Cielo: se in virtù della sua Croce solo aperte si fossero, si potea temere le avesse tornate à serrare; ma con averle rimosse da' suoi poli ci addita, che la sua grandezza campeggia nell'averle lasciate per sempre all'anime purganti spalancate. Prima si apriron agli Angioli,

Tertull. lib. cont. Ermog. c. 3.

D. Tho. hic.

poi si chiusero agli uomini le porte del Cielo; ma dacche Cristo per entrarvi con l'anime già prigioniere, al tocco della Croce, le slogò, le separò da i cardini; restò aperto à tutti, e per sempre il Paradiso; *pulchrè* conchiuderò con Girolamo, *levare jubentur portæ, si quidem major revertitur ad Cælos, quàm ad terram venerat, major revertitur per victoriam crucis*. Ne' suoi ingrandimenti non si scordò già de' suoi eletti, ma gli trasse à sè perche coeredi della gloria partecipi fossero de' suoi trionfi. Incastrata questa calamita Divina in un legno obbrobrioso, ebbe tanta attrattiva, che de' suoi eletti spopolò i sotterranei regni, *omnia traxit*, disse Agostino, *qui de electis suis apud inferos nullum reliquit;* il corteggio di tanti prigionieri, accresceva pompa a' trionfi della Divina misericordia, la loro libertà predicava la potenza della Croce, la forza della Passione.

Hyeron. to. 9. epistola 27.

August. ser. 2. in die Pasch.

IV. Infelice economia di Adamo, che essendo universale Turore del mondo, col cogliere da un'albero il pomo interdetto, seminò la terra di spine; miglior agricoltore fù il nostro Cristo, che penetrando nelle viscere della terra con l'aratro della sua Croce innaffiandola co' rigagni del proprio sangue, emendò la viziosa propagine del peccato ne vivi; fè rinverdire le stracche speranze della gloria ne' morti, *penetrabo omnes inferiores partes terræ, & inspiciam omnes dormientes, & illuminabo omnes sperantes in Domino*. L'ossa di Eliseo appena toccarono un morto, che gl' infusero la vita, e lo spirito, dunque maraviglia non sia, che sepolto Cristo nel seno della terra, con se stesso gli altri morti restituisse alla luce, ridonasse alla vita; *hoc Dominico signo*, dice San Massimo, *referantur inferna, nam ex quo homo Dominus Jesus, qui ipsam crucem gestabat sepultus in terra est velut disrupta ab eo exarata omnes quos retinebat mortuos germinavit*. Santa Chiesa Madre de' vivi è de' morti, apprese dal suo Crocefisso Sposo, il modo di avvalorar i suffragj de' suoi figli, replicando ne' divoti funerali il segno della Croce, per esprimere le sue tenerezze verso l'anime purganti applica à lor cadaveri questo segno di pietà, questo carattere di misericordia. Ne' cimiterj lo stendardo della carità verso morti nella croce inalberata si spiega; gli antichi Cristiani lavando i cadaveri de' suoi cari, con la spogna formavan sopra di esso il segno della Croce: ove luttuoso infortunio allontana da' luoghi sacri i defunti, una Croce vicino ad essi piantata, supplisce al difetto di onorevole sepoltura. La Croce è il Propiziatorio della beneficenza, l'altare della misericordia, l'Arra della salute, mercè che è lo svegliatojo della pietà ne' vivi, la pienezza della Redenzione ne' morti; se l'Anime ondeggiano in quel mare di fuoco, ecco l'ancora della salute, se naufragan ne' diluvj di tante pene, ecco l'ulivo della speranza; se gemon nell'aridità di quel deserto, ecco la caparra della Terra promessa.

Eccli. 24. 45.

D. Max. de Cruc. Christi.

V. Basta dire, che à pesare il valore della Passione, il merito della Redenzione serve di bilancia la Croce; che però il Pazientissimo viva figura di quelle purganti, ad altro alleggiamento de' suoi dolori, ad altro compimento de' suoi voti non aspirava, che alla Croce; *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior in statera, quasi arena maris hæc gravior appareret*. Ecco giustissimo Giudice chiamata in contradittorio la vostra infinita Giustizia; Al peso del peccato corrisponder deve la gravezza del supplicio, adunque alle colpe di Giobbe hanno da bilanciarsi le pene: O che la Giustizia di Dio è strabocchevole nel pesare i peccati, ò che la pazienza di Giob è appassionata nell'esaminar i gastighi; così discorre chi à più alti riflessi di Giob

Iob. 6. 2.

non

non arriva. Qual è la bilancia valevole a contrappesare, ed insieme ad allegerire colle colpe le pene? la Croce risponde Bernardo: *Ipse est statera Corporis Christi, quam desiderabat, qui dicebat, utinam appenderetur peccata mea in statera. Crux facta est statera Corporis Christi, quod est Ecclesia. Cum enim ipse crucifigeretur, appensa sunt cum ipso peccata, quae commissimus, calamitas quam incurrimus.* Nella Croce qual bilancia della giustizia pesò il Redentore la gravezza de'nostri peccati, il reato de' nostri gastighi col valor del suo sangue, col sacrifizio della sua vita; ma perche dalla parte di meriti infiniti di soddisfazioni sovrabbondanti trabboccò la bilancia, si allegeriron dall'altra colle colpe le pene. Tanto al basso si concentrò Cristo con una parte di questa bilancia, che penetrò fin'agl'abissi del limbo, del Purgatorio, e ne scarcerò l'Anime prigioniere de Santi Padri, *statera facta corporis, tulitque predam Tartari*, canta la Chiesa; Hora non han ragione i Purganti di struggersi per bocca del Pazientissimo in que'vivi desiderj, *utinam appenderentur peccata mea quibus iram merui & calamitas quam patior in statera*, col merito della Croce si toglie il grave peso della colpa, si dona allegerimẽto alla pena de'Purgãti, *in statera crucis*, dice Ugone *ex una lance fuit Christus cum sua poena, & ex alia genus humanum cum sua culpa, quod ponderosius fuit, minus ponderosum elevavit, unde Christus descendit ad Inferos, & genus humanum elevavit ad Caelos.*

Hug. Card. supra cap. 12. Io.

VI. Eccone un'espressa figura, nel modo, di cui si valse Eliseo per ridonar la scure ad un Giovane, che tagliando rami sulle rive del Giordano, la deplorata nell'acque caduta; per rintracciare in si grossa fiumara quel rusticale strumẽto conoscevasi infruttuoso il pericolo, tentar dalla correte il riacquisto della scure, era lo stesso, che andar incontro alla falce di morte; a tal infortunio esibissi la tenera carità di Eliseo, ma per riaver la scure di qual ordegno si servì? essẽdosi smarrita per casual incontro nel tagliar rami, donata fù per opra mirabile di altro legno dal Profeta reciso, che gettato nel fiume servì di hamo per ripescare in quel fondo la scure: ecco raddoppiarsi gli stupori, mentre fattesi scambievoli le qualità del legno, e del ferro, in quello ammirossi la proprietà della calamita attrattiva del ferro, in questi la leggerezza del legno galleggiante sulla superficie dell'acque: *praecidit ergo lignum, natavitque ferrum, & ait tolle, qui extendit manum, & tulit illud.* Lo stato de' Purganti piombati nel profondo delle miserie, non può esser oggetto più degno della Cristiana compassione. L'anima purgante non è un vile strumento caduto nell'acque del Giordano, ma una nobil fattura della mano Divina, entro fiumi di fuoco sommersa, ad estrarla la carità de' fedeli qual'ordegno potrebbe applicare più del legno della Croce efficace? Col di lui merito si alleggerisce il peso, che seco porta il debito della colpa, dal profondo delle miserie sollevansi al Cielo spiriti oppressi, *quid est*, dice Agostino, *quod Eliseus misit lignum, & natavit ferrum, nisi patibulum crucis Christum ascendere, & de profundo Inferni humanum genus erigere?* Quel legno arido, e secco, mercè l'innesto glorioso di un Dio umanato, partorì a lui spine di dolori, a noi frutti di gloria. La terra al servirli di sostegno, tutta dalle fondamenta si scosse; e perche dall'apertura del terremoto, penetrassero a'morti i suoi benefici influssi, e si aprisse ampia la via, per cui trionfante s'introducesse il Redentore a redimer i cattivi del limbo, del Purgatorio; dalla Croce portossi l'Anima gloriosa di Cristo ne cupi abissi di sotterra, acciò si sapesse, che sol dalla croce cavar si potean gli oroscopi, per cui i morti respi-

4. Reg. 6

August. ser. 110. de temp.

spirar potean aria di libertà, i primi influssi di questa crociera ornata di tante stelle, quante furon le stille del suo sangue doveasi a defunti; i chiodi, che nel corpo esanime del Salvatore fermarono i raggiri di sua carità, diedero il moto, e l'impulso alla velocità del suo spirito; in questo altare di misericordia si han da espiare le colpe de' vivi, da avvalorare i suffragj de' morti.

VII. Se l'indulgenze son la moneta di riscatto per la lor libertà, la croce è il gazofilacio in cui sono depositate; se le messe, i sacrificj son il lavacro più potente per la lor mondezza, la croce è la probatica de'cinque portici, cioè delle cinque piaghe, da cui ridondò? se la Sacra communione è il balsamo più cordiale per saldar le lor piaghe, la croce è l'albero inciso, da cui si estrasse, se i digiuni, e le penali soddisfazioni, son il fascino salutare delle lor pene, la croce è il suggello, il peso, il valore, che le raffina, se ogni merito ed oblazione, di limosine, di orazioni ed altre opere pie è commercio lucroso de' vivi con i morti; la croce è la nuvola di benedizione per cui passando si scarican in pioggie di refrigerio. Per meglio scoprire questa verità vi consiglio a specchiarvi in quel fiume risplendente come cristallo descritto da Giovanni; *& ostendit mihi fluvium aquæ vivæ splendidum tamquam christallum*. Se scorreva dalla sedia dell' agnello celeste, non rechi stupore la purità di sue acque, che riconosceva la sorgente dal trono dell'innocenza: con non minor maraviglia vide l'Apostolo dall'una e l'altra parte del fiume, il legno della vita, che con la copia de' frutti ostentava una mostruosa fecondità; perchè acque vive, che scaturivan dalla sedia dell'agnello Divino erano addattate a dar l'innaffio all' albero della vita, a fecondare germogli da incoronar i trionfi della di lui morte, *& ex utraque parte fluminis lignum vitæ afferens fructus*, se Giovanni descrive da ambe le parti del fiume germogliare quel legno vitale, non concepiste già due piante distinte; era un sol albero, ma grandioso, che dilatando i rami occupava con la sua vasta estensione l'una e l'altra riva: Ecco in que' germogli dilatati in giro misterioso, una specie di corona convenevole ad un fiume reale; è certo che collegandosi que' rami sopra l'una, e l'altra riva, felicitava no ambe le parti con la fecondità de' suoi frutti. l'Uomo è qual Torrente, che corre con piè fugace verso il mare dell'eternità, ma fra due rive restrignesi, l'una serve al delizioso passeggio de' viventi, l'altra alle dimore tormentose de' morti: *citra flumen*, dice Ricard. di S. Lorenzo, *sunt adhuc viventes in carne ultra flumen iam defuncti ab hac vita*. Chi non adora nel legno della vita un simbolo della croce? Che legno vitale, se abbracciando l'una e l'altra riva di questo fiume partecipa a viventi frutti di grazia, a defunti di gloria. O s'inchiodin nella croce divoti pensieri per crocefigger la carne rubbelle, ò s'inchini con atti ossequiosi per venerare il prezzo del nostro riscatto, o dalla di lui virtù prendan l'efficacia opere meritorie; e verita irrefragabile che la croce stende le sue braccia, i suoi rami per ombreggiar e metter al coperto i vivi ed'i morti.

Apoc. 22

Ricard. S. Laur. lib. 12. de laud. Virg.

VIII. Giacche nell'acque si sono ammirati i prodigiosi simboli della croce, contempliamone i mirabili effetti nell'elemento del fuoco, appiccossi vorace incendio nella Casa di Paolino; tanto dilataronsi le vampe, che pareva fossero più valevoli ad affogarlo le rovine dell'edifizio, che ad estinguerlo le lagrime degl'abitanti, tutti gli sforzi impegnaronsi a fermar il corso di sì vorace elemento; ma la copia di materie combustibili dava pascolo all'ingordigia del fuoco, e som-

Paulin. in natali S. Felicis.

somministrava maggior esca al timore. O Mirabile prodigio! appena presentossi al fuoco un pezzeto del legno della croce, portato da Melania dalla pellegrinazione di Gerusalemme, che cambiò la voracità in ossequio, e trattenuto il corso, rintuzzato l'orgoglio delle fiamme, si fece di un incendio, un miracolo; Casa fortunata! Se riceve il sostegno dalla Croce, non avea da temere cadute; alla di lei comparsa ritenendo solo l'ardor degli ossequi divenne, il fuoco di gelo; ma à venerare la croce si accese ne spettatori con la divozione la fede. Inferisca pure nelle sue vampe la fornace del Purgatorio se contrapponesi la virtù della croce, il merito della Passione di Christo; perde il fuoco la sua attività, e venera di quel legno le gloriose memorie. Ne fa testimonianza il Venerabile Giovãni Lãspergio solito a supplicare il crocefisso Signore con le seguẽti formole: *Admoneo te amarissimæ mortis, quam pro nobis tolerasti, & per eadẽ omnia, & singula, obsecro te, effundere in Purgatorium Animabus defunctorum eamdem omnium laborũ, & passionis tuæ virtutem, efficaciam, fructum, & gratiam, ut aut singulæ releventur animæ aliquo modo a pœnis, aut omnino liberẽtur.*

Lansper.

IX. Che maraviglia, se quel legno sagrosanto reprime gl'incendj del Purgatorio, quando una sola figura cavò da una selce cristalline sorgenti. Il fervor della Pietà, il calor della fede già s'intiepidivã nel popolo Ebreo incaminato alla Terra promessa; allorche alla mãcanza dell'acqua stuzzicavasi l'ardor della sete, e le vampe dello sdegno, la sofferenza impaziente degenerò in aperta sedizione. O quanto si afflisse il Legislatore Mosè, se la più odiosa sterilità di quel deserto la scoprì nell'aridità de la fede! compativa il popolo sitibondo, ma più lo compiangeva diffidente. Fortunato ricorso all'orazione, se ottenne quel favorevole rescritto: *loquimini ad petram coram eis, & illa dabit aquas*, O che popolo contumace, se dovea prima ammollirsi una pietra al comando di un sagro ministro, che spezzarsi la durezza de'loro cuori a precetti di un Dio! lascio ad altro intento il mistero; che non si udisse altro suono di parole che il sibilo di una verga, e fosse della lingua vicegerente la mano: però che non bastan le minacce, son necessarie le percosse, per eccitar da cuori impietriti lagrime penitenti. Non si arrese la pietra al primo colpo; ma replicando Mosè il secondo, aprissi la vena della pietà, scaturì la sorgente del ristoro, *cumque elevasset Moyses manus, percutiens virga bis silicem egressæ sunt aquæ largissimæ*. Non esiggevasi meno di una miracolosa sorgente, per estinguere il fuoco di popolare tumulto; resistè al primo colpo ostinata, ma cedettè la pietra riverente alla seconda battuta, per dar luogo al mistero, che sotto gl'auspici della Croce dovea suggellar un miracolo; il primo colpo, dice Macario filadelfiense, fù livellato per diritto: ecco una parte, il secondo per traverso: ecco l'altra parte della croce; al compirsi il segno venerabile si ammolliron quelle viscere di sasso, e un miracolo di providenza, precorrendo in virtù della croce, il possesso della Terra promessa, avverossi che il miglior oroscopo per l'ingresso trionfale nel Cielo, traesi dalla croce, *semel & iterum*, dice il sovracitato, *Moyses percussit Silicem non quidem eadem figura ictu illato, sed in speciem crucis, primo ictu directè, secundo oblique & transversim*. Tempi infelici, se le replicate battute della Pietà, che perora a favor de' Purganti, incontran cuori di pietra, che nè pure ad onor della croce, che per essi fù inondata di sangue, si ammolliscon in tributi di acque refrigeranti per quel' Anime sitibonde, la Croce, che fù miniera di salute per tutti, incontrerà durezze d'ingratitudine per quelle Purganti? a quel

Num. 20 11.

Marc. Philad. de exalt. cruc ap. Gretſ tom. 2.

quel labaro d'onnipotenza si estingueranno gl'incendj, s'infrangeran le pietre, si ammanseran le fiere, fuggiran i Demonj, ubbidiran gli elementi, cederà la natura, sarà il mondo angusto campidoglio de' suoi trionfi, e non si arrenderà l'umana insensibilità, non tramanderà, per onorare la croce, acque di suffragj, che inondin il Purgatorio?

X. La venerazione della Croce, la deve il Mondo al risorgimento di un morto che per autenticarne la potenza, respirò aria vitale. Gionta la pienezza de' tempi, in cui spiccar dovea a rilampi di gloria, il trionfale vessillo della croce, non essendo la Terra più degna di ritenere il doviziosо tesoro, la Providenza destinò Elena Imperatrice à ritoglier dal seno del Calvario quel legno sacrosanto, che sollevò il mondo Cristiano all'Empireo; Il Cielo per secondar i voti della Santa Eroina, perche tutti fossero della croce gli ossequj à distinguerla da quella del buono, e cattivo ladrone, impegnò sin i miracoli. Macario Vescovo di Gerusalemme applicate inutilmente ad un cadavero le altre due croci, ove lo vide di repente al tocco della croce di Cristo ravvivato, adorò i misteri della Providenza, nell'autenticare quel legno di salute con tal prodigio. Il primo miracolo della croce, oroscopo d'altri infiniti, si dovea al favor alla partialità de' morti; acciò non bastando i vivi agli omaggi di quel legno sagrosanto, supplissero i defunti; così i primi tributi di adorazione, che il mondo consacrò alla croce si riconoscon dalla vita di un morto (tutto ciò sia detto secondo la mente di Paolino) dunque trionfi la croce nel promuover i vantaggi de' morti, gareggino i morti nell'ampliar le glorie della croce.

Paulin. ep. ad Severum.

XI. Lo dica Ismaelle se la croce è miniera di vita quando una sol ombra di essa lo preservò dalla morte. Qual dolor non oppresse la costanza di Agar, quando alla sete del moribōdo Ismaelle nō potea porger altro ristoro, che amarissime lagrime, a vicini funerali di un figlio non le suggerì la pietà altro partito, che di sottrarre i suoi occhi a sì tragico spettacolo, per piagnerlo morto, e non vederlo moribordo, *non videbo morientem puerum*: rimedio fatale che togliendolo agli occhi, raunò tutto il dolore nel cuore; argomenti ogn'uno à quali angustie ridotto fosse l'amor di una madre, quando nella divisione dell'oggetto amato (maggior tormento de' suoi affetti) vi scoprì il lenitivo delle sue pene; al mirar l'unica pupilla degli occhi suoi ecclissata la vita di Agar a funerali accostavasi; ma non dovea morire; perche non mancassero à sì funebre accidente lagrime luttuose: *non videbo morientem puerum*; Caro pegno delle mie viscere non mi discosto, per abbandonarti senza ristoro, ma per piagnerti senza ritegno; l'anima del mio dolore sarà concentrata negl'occhi per piagnerti morto; ma l'amor presidiato nel cuore contende il vederti moribondo, giacche il calor degli affetti brucia le mie viscere, perche l'ardor della sete risolve in ceneri la tua vita; basta un momento per uccider una Madre; ma vi voglion più secoli, per piagner un figlio. Richiama Agar, disse l'Angiolo, da sì disperato partito il tuo dolore, *quid agis Agar? lætare quia exaudivit Deus vocem pueri de loco in quo est*, più grato suono non solletica le orecchie Divine, quanto il querulo mormorio di un pianto innocente; però a medicar la sete del figlio, a temprar il dolor della madre già è spedito memoriale di grazia; ma perche l'Angiolo fa menzione del luogo ov'era adagiato Ismaelle *de loco in quo est*? concorrea forse a secondar i voti della Madre, a riparar la necessità del figlio? così è risponde un dotto interprete citato da Angelo Giardina; giacea Ismaelle a piè di una pianta

Gen. 16. 11.

Ang. Giard. In flagn. sen. ten. man. tis. ad cruc.

figura della croce, e perche all'ombra di essa non possono allignar le miserie, tanto bastò per avvalorare il memoriale delle lagrime, i gemiti di un'Bambino. Per ristorar l'ardor della sete, la verga di Mosè fè scaturir per un popolo una miracolosa sorgente, l'ombra della croce rinovò il prodigio a prò di un solo fanciullo, che la Providenza Divina mira con ugual sollecitudine, soccorre con tanta beneficenza, le miserie di un sol'uomo, che di un popolo innumerabile: *locus respicitur*, dice il sovracitato, *erat enim subter unam arborem, quæ crucem sanctam figurabat, ideò exaudivit Dominus vocem pueri*. O che ombra benefica della croce, ove truova il riposo uno spirito afflitto! Che pianta salubre, se partorisce frutti refrigeranti da confortar anime sitibonde! Ah che non sarebbe la carità sì fredda ne' nostri cuori, se si strignesse con affettuosi amplessi la croce, il trofeo della Divina clemenza provocarebbe più la compassione nell'altrui miserie, ove il Verbo umanato palesò più fervida sete della comune salute, scaturisce quella sorgente, che può refrigerare gli ardori dell'Anime purganti.

XII. Vincer la morte, e debellare l'Inferno fù impresa del Crocefisso, però dalla croce steccato di pene non trasferissi al celeste campidoglio, teatro di gloria; ma a' sotterranei alberghi del limbo del Purgatorio; quivi confortando con la sua presenza l'anime prigioniere, volle eriger anche sotterra i trofei delle sue misericordie: *Christus ipse*, dice il mio Novarino, *ad animas illas se contulit, quæ in inferis locis adventum ejus, ejus misericordiam accidisse expectabant; poterat in cœlum ire, qui locus illius majestati & gloriæ videbatur congruentior, sed noluit, ut rectè moneret quanta cura in defunctorum Animas ferretur, suoque nos doceret exemplo, ut dum in tribulationum, in carnis afflictione pensamus, mente ad Animas illas descendamus*; e qual cosa di meno potiamo offerire al riscatto di que' prigionieri delle nostre tribolazioni moneta corrente del mondo, se e per la nostra delicatezza impaziente son di poco peso, e di meno valore, si unicano alla croce di Cristo, e le pene de' vivi saran sollievi de' purganti, così con l'istessa moneta si salderan i nostri, e loro debiti, ugualmente trionferà la croce, e nell' incoraggire la nostra debolezza à patire, e nel promuover i patimenti di quell' Anime al godere.

Novar.

DISCORSO
DECIMONONO.
La Limosina arbitra della Giustizia dispensiera della Misericordia.

I. SE il fuoco negli splendori, che lo coronano è sì bello e vago, nelle Meteorologiche impressioni, sì cangiante, e vario, negli ardori di un calore operativo, sì utile, e prepotente; meritamente l'Areopagita principe de gl'Elementi lo promulga; *ignis nobilior omnibus*: chi gli può contendere la corona? quando l'altezza della sua sfera non rimostrasse l'eminenza de' di lui pregi, il supremo Facitore, nella natia porpora delle sue fiamme spiegò i vanni della sua sovranità; cede alla di lui attività umiliata la durezza de' Macigni, che spolverizza: inchinasi vinta la sodezza de' metalli, che ammollisce: lo combattano i contrarj, prende tra contrasti più vigorose le forze: chiuso da freddo ambiente rimbomba in orribili fremiti, scosso da impetuose aure, dilatasi in vampe più voraci: se in sotterranee caverne di sulfurei monti imprigionato apresi il varco colle voragini, e sbocca in torrenti più rovinosi; se posto in angustie nel seno delle bombarde maggiormente stizzato, tuona in aereo terremoto. Più di tutti parve che i Caldei con più calore, venerassero la potenza del fuoco, se riconosciuta in esso una specie di Divinità, s'inchinarono ad adorarlo. O che tetro fumo usciva dal fuoco, che denigrava la verità, accecava la ragione! al pari del Nume venerato, ardea la divozione in quel popoli, divozione ambiziosa, non so se più impegnata in dilatar le glorie dell'Idolo, ò ad accrescere i vanti della nazione idolatra, e con qual fasto celebravano i trionfi della sua potenza? parendogli poco, violentar l'ossequio de' popoli stranieri al medesimo culto, cercavano, con abolir le lor memorie, obbligare le altre Deità, à rendersi tributarie, al loro Idolo; Empia Religione che impegnavasi ad incenerire i simolacri di numi forastieri! come se dalle ceneri dovesse risorger il fuoco tra tutti i Dei adorabile Fenice; cieca venerazione attrarre dal fuoco adorato più fumo di vane pretensioni, che calore di rispettosa divozione! Riuscì veramente a' Caldei proseguendo il corso dell'intrapresa peregrinazione ergere nelle statue incenerite di straniere Deità, trofei al loro Idolo; ma entrati nell'Egitto, ove adoravasi l'elemento dell' dell'Acqua, più di questa, incontrò raffreddati gli animi per inchinarsi al fuoco: Ecco l'argine potente da fermar la corrente di tante vittorie; portar il fuoco adorabile, ove l'acqua veneravasi, fù lo stesso, che accendere più fervida lite: quanta contrarietà milita fra quei due elementi, tanta si ravvisò ne' loro cultori la rivalità; ciascuno fattosi partigiano delle Deità adorate, proponeva il Ius di maggioranza; riscaldavasi l'emulazione, che più insuperbivasi di potente Deità, che di culto divoto

Dion. Areop.

to religione non men superstiziosa, che ignorante, se i maggiori tributi d'ossequio, si restrignevano in ambiziose millaterie! Chi crederesse si destinasse per Giudice nelle pubbliche dissensioni di religione? La cession di ragione si rimise alla prova di maggior potenza: si esposero i simolacri al confronto, e le Deità a cimento, così credeano dare più giusto tributo di adorazione alla gloria de' vincitori. Era malizioso l'artifizio de' Caldei nella struttura della statua adorata, che gravida di faville incendiarie, partoriva stragi, e rovine: Il timore di perdita non raffreddò l'Egittiaca emulazione, nel contender la maggioranza del fuoco; il loro simolacro divenuto urna dell'acque adorate, e da' sigilli di cera trattenute in quella mole tutta traforata, fece contrapunto agl' artificiosi insulti; appena l'idolo de' Caldei vomitò fiame, che liquefattasi dalla vehemenza dell'ardore la cera, diede libertà all' acqua ristretta, quale col fuoco eil insie la lite di contese preminenze, e colla lite mandò in fumo l'emulazione più ambiziosa, che religiosa. Qual fuoco più terribile di quello del purgatorio mantenuto, e rinvigorito dal soffio dell'ira Divina! qualunque qualità di contrario elemento può esasperarlo, ma non estinguerguerlo, è però ammirabile la virtù communicata ad una certa specie d'acqua, che lo reprime, ne porge notizia l'Ecclesiastico in quella parola, *ignem ardentem extinguit aqua, & eleemosyna resistit peccatis*, udite come Lorenzo Novariense celebra la potenza dell'acqua della limosina, *quàm validus est ignis quando ardet, & tamen validior est àqua, quæ ignem extinguit; ignis babet vigorem, eleemosyna aquæ babet liquorem: stat materia contra materiam, stat àqua contra ignem, stat eleemosyna contra peccatum*. Chi somministra à gli Incendj del purgatorio la materia se non il peccato? ma se la virtù dell'acqua della limosina contraponesi, con rimuover l'esca, vince gli ardori; la potenza dunque della limosina contro l'attività del fuoco purgante, sarà l'oggetto del presente discorso.

Eclis. 33. 33.

Lauren Novar.

II.

L'adorabile providenza di Dio rimira bensì le comuni necessità con occhio da Padre, la di lui beneficenza però nella divisione de' beni pare, che scuopra parzialità di Signore; come? un Padre comune, che pesa l'amore verso i suoi figli, sulle bilancie d'un inviolabile Giustizia in provederli, non lo fà traspirare nell'osservanza della ragione distributiva? Se in alcuni il lusso stuzzica la fame colla preziosità delle vivande, in altri la necessità, appena tiene con che soddisfar la natura con vili rifiuti dell'ingordigia. Quegli stanzia in alloggi, reggie della superbia, trofei della splendidezza, prodigj dell'architettura, questi non truova miglior ricovero di una spelonca scarpellata dal tempo od'un picciol distretto di casa che impastata col fango, o gli ricorda la viltà del suo stato, ò fabbricata di frasche, gli rappresenta ridotta al verde la sua fortuna. La vanità arricchisce tal uno d'abiti, con impoverire la natura de' suoi tesori, la miseria somministra ad un altro laceri ripari dell'erubescenza, logori avanzi dell' altrui pompe, grossolane difese di rigida stagione. *Numquid injustus est Deus*, grida S. Ambrogio, *ut nobis non æqualiter distribuat vitæ subsidia, ut tu quidem esses affluens, & abundans, aliis vero deesset, & egerent*; non sostiene forsi dritte le bilãcie la giustizia di Dio, se innalza la fortuna de gli uni sù l'apice delle felicità, aggrava gli altri sotto il peso delle miserie? lungi da sana mente opinione sì sacrilega, dunque è necessario il credere avere Dio stabilito un fondo al mantenimento della povertà, impotente à sostenersi con lo stipendio di faticosi lavori: ma sopra qual capitale acquista il povero, il dritto di esiggere per lo bisognevole i proventi? sopra il

Ambr. ser. 81.

superfluo de'ricchi, *quod supereſt date eleemoſinam;* di quanto può al presente pretendere la convenienza dello ſtato, il decoro del proprio grado, riſerbare contro le vicende de' tempi l'antivedenza, conſecrare al biſogno, e al sollievo della natura, la ragione, ſpēdere nell'acquiſto di utili corriſponze la prudenza, profondere nel riconoſcere l'altrui merito una generoſità diſcreta, donare alla conſervazione di una buona amicizia un'affetto regolato, la divina beneficenza ne laſcia arbitra la voſtra economia; ma le ſuperfluità ſono i fondi dell'altrui miſerie, i cenſi di ſtraniere neceſſità: quāto divora l'inſaziabilità della crapula, conſuma il fuoco delle libidini, ſcialacqua ne'sfoggi, la vanità, dilapida nelle diſſolutezze il capriccio, tutto ha malizia di furto; perche la divina providenza hà inveſtito i poveri, delle ragioni del ſuperfluo. Udite Salviano, che fattoſi Avvocato de' Mendici allega in difender la loro cauſa, due teſti di fede, *honora Dominum de tua ſubſtantia*, ed altrove, *redde, inquit, debitum tuum: hoc eſt, ſi devotus es da quaſi tuum, ſi indevotus redde quaſi non tuum*. I doni della beneficenza divina, che ſuperan la convenienza del proprio grado, ſe ſono aſſegni per lo ſuſſidio de'poveri, non reſta ai Ricco, che il titolo di depoſitario; che ſe la tenacità ſi oppone à queſta legge di natura, ſi multiplicā ne'poſſeſſori gli obblighi, creſcon à poveri le ragioni. Voglio ammettere verſo i mendici viventi, adempito il tuo debito, ſono forſi ſaldate tutte le partite della carità, che paſſando i confini dell'occhio, ti obbliga a ſollevar le miſerie de' poveri defunti? *non ſolum*, dice Agoſtino, *pauperibus in via miſereri debemus, ſed defunctis*.

Prov. 3. 9.

Eccl. 4. 8.

Aguſt. ſer. 44. ad ſratr. in Erem.

III.

Ne dia l'eſempio la pietà di Tobia che la ſcīò in retaggio al Figlio, il ricordo d'imbandire col pane e vino le ſepolture de'Giuſti, *panem tuum, & vinum tuum, ſuper ſepulturam Iuſti conſtitue*. Era inveterato appreſſo i Gentili l'abuſo di preparare lauti convitī ſopra le tombe, più toſto per paſcolo d'ambizione, che per alimento di pietà, per irritamento di gioja, che per nudrimento di meſtizia; tutto l'apparato era di cibi copioſi, per iſtuzzicare l'ingordigia. O che ſtrano accoppiamento! urne ſepolcrali coperte di nera gramaglia, tavole cōvivali abbellite di candidi lini, lugubri voci di prefiche lamentatrici, armonioſo ſuono di feſtivi iſtrumenti? lagrime cavate più toſto dalla forza del vino, che dalla violenza del dolore, erano opportune à celebrare i funerali alla temperanza; ſe altri pianti non onoravano l'eſequie de' defunti, che dolci lagrime delle viti, da un'ebbro dolor e non ſi potevan prometter, che delirj; che pazzo capriccio lo ſpacciare per marca d'affetto verſo i lor morti il rimanere ſopra le loro tombe nel vino ſepolti! *novi* dice Agoſt. *multos eſſe qui luxurioſiſſimè ſuper mortuos bibant, & epulas cadaveribus exhibentes, ſuper ſepultos ſe ipſos ſepeliant*, non allude già à sì vana ſuperſtizione il conſeglio di Tobia, perocche è dettame della carità, che cangia in materia di pietà la pōpa de' ſuperſtizioſi Gentili: Udite Elia di S. Tereſa, che ſpiega il ſenſo di quel paſſo, ed il ſanto fine d'una tal ordinanza; *inſtrue convivū, & voca fideles ut hi poſt acceptam eleemoſinam orent pro anima defuncti*. Imbandire ne'funerali le menſe, per correggere la funeſta proſpettiva de'ſepolcri, divertire con l'aſſemblea de'commenſali amici il dolore, ſarebbe amor di ſe ſteſſo: preparar cibi al reficiamento de'poveri, per farſeli ad un pio dolore tributarj, è marca d'amore verſo i defunti, alimentar la meſchinità, e lo ſteſſo, che impegnar nell'orazioni la loro gratitudine ed obligare la divina beneficēza à ridonar coll'applicazione del merito, il riſtoro all'anime fameliche de'ſuffragj.

Tob. 4. 18

Aug. lib. de moribus Eccle. cap. 34.

IV.

Qual forza non hanno i doni della carità per placare la divina Giuſtizia? ſe il Cielo contro Roma Antica

tica, non palesò con tuoni, pubblicò con nuove bocche della terra i vicini fulmini della vendetta; apertasi nel seno di questa Metropoli una gran voragine, destossi in tutti il timore d'imminente caduta, già si prevedeano alla comune felicità l'esequie, se spalancavasi un orrido, e vorace sepolcro; Lasciamo di asserire, che nelle voragini si multiplicassero le bocche, per rimproverare gli abusi di un secolo corrotto, dirò bene che il popolo, quanto cieco si dava à vedere nell'irritare, altrettanto mostrossi oculato, in penetrare lo sdegno di un Cielo minaccevole: era grave il peso delle iniquità, però ragionevole il timore di piombare in quella fossa. Se la novità diede luogo alla diversità de' sentimenti, le irresoluzioni delle consulte accrescevano la confusione, aumentavano il timore: parve che si respirasse, allorche il proposto ricorso all'oracolo, meritò la notizia del preservativo cõtro i mali imminenti: Il rimedio nol potea manipolare, che la generosità, dovendosi otturare la bocca colle sostanze più preziose de' Cittadini: fattosi il timor generoso, tributava alla comune salvezza grandiosi donativi; quãto di bello potea lusingar donnesca vanità, di ricco servir alle pompe della magnificenza, di prezioso pascere ingorda tenacità, di nobile sostenere il fregio dell'ambizione, il tutto offerivasi per pascolo di quella gola voraginosa. Ecco l'avarizia non più sollecita à strappare tesori dal seno della terra, ma impegnata dal timore, à ridonarli alla medesima; quasiche la comune Madre, con sì minaccevole bocca esiggesse la restituzione de' suoi ricchissimi parti Provida risoluzione de' vostri Antichi frà le tempeste de' temuti gastighi, far getto di congregate dovizie, per non restar affogati in un mare d'affanni! E chi segnalò in quelle emergenze il suo affetto più di Curzio dotato di animo Eroico? pareva egli cibo di tanta forza da saziare l'avidità di quella bocca, che mostravasi famelica di tutta Roma. O Cieli ove lo spinse l'amor della patria, il desiderio della gloria? Armossi di tutto punto; ma per combatter il timor della morte; salito sopra veloce destriero, che secondava la destrezza del suo spirito, perche senza freno di timore, più stuzzicato dalla gloria, che il Cavallo dagli stimoli, corse à precipitarsi nella voragine, chiuse veramente quella bocca, con l'offerta di se stesso, ma ne aprì infinite al grido, alla fama di sì ardita risoluzione: che finezza d'amore, per conservare la vita de' Cittadini seppellirsi volontario in una fossa; col precipizio di se stesso, fabricare sostegni, per mantener in piedi la patria cadente! Ma se consecrò la vita alla comune salvezza, visse eternamente nella memoria de' posteri. Quale più orrida voragine à gl'occhi della mente presentare si può, di quella del Purgatorio? ne fà menzione Chiesa Santa, e per muovere la Divina clemenza al rilasso di quei spiriti, ivi precipitati, impegna l'ardore de' suoi voti, *Libera eas de profundo lacu ne ab, orbeat eas Tartarus.* Non si proponghino à gli Amatori della vita precipizj gloriosi, che se à chiuder le bocche di sì tormentosa voragine, fosse necessità di fare solamente getto delle più ricche supellettili, la tenacità in molti averebbe più forza di restrigner la mano, che l'efficacia dell'arte oratoria di commuover gli affetti, ma persuasive di consacrare alla libertà dell'anime, il superfluo della vanità, in un cuore fedele potran incontrare ripulse? Senza fare grande ingiuria all'umanità, non sò come si possa contendere il caritatevole sussidio: che la voragine del Purgatorio, cedendo a' doni di mano Limosiniera onori la carità con restituir alla libertà i cattivi

Hugo. Eter. lib. de regres. su animarum c. 7.

tivi, l'accenna Ugone Eteriano, *egentibus eleemosynam porrigite, iis largitionibus vorago inferni captivos reddit.*

V. Dimorava come prigioniero il piccolo avanzo delle creature, rifugiato nell'Arca Noetica, godeva bensì l'esenzione da' comuni naufragj; ma frà dimore tediose lǎguiva la speranza della libertà. Era l'intelligenza sovrana il timone di quella nave, la lunghezza però di errante navigazione, aveva già stancate le brame del porto; ma con l'insegne della pace universale, spiegate in un ramo di ulivo, si tranquillarono le speranze, e con quel verde germoglio coronossi la clemenza di Dio. Qual'orrido diluvio di pene non inonda il Purgatorio? Ivi disserate le cataratte della vendetta in un'aria accesa da' lampi dell'ira, ogni stilla di pianto si cangia in scintilla di ardori, le nubi non son gravide, che di fulmini, i vapori si risolvono solo in incendj, altre pioggie non cadono sopra quei spiriti, che rovinosi nẽbi di accesi carboni. Parenti, Eredi, (se pur vantate fede di Colomba) perche sù l'ali della carità non portate ad anime penanti l'imbasciata della salvezza ne' sospirati suffragj? Le loro speranze rinverdiscono trà quegli Ulivi, che presagiscono il godimento dell'eterna pace; ma dove germogliano sì benefici ulivi? non vi stancate à rintracciarli ne' colli più fertili, nelle campagne più feraci; un occhio caritatevole facilmente gli scuopre, fiorendo nelle mani de' poveri soccorsi, *Olivæ in domo Dei plantatæ*, dice Grisostomo, *manus pauperum sunt*, e chi supplisce le veci della Colomba, se non la limosina? Lo soggiogne il medesimo, *eleemosyna est sicut columba quædam nitens*. A misura dell'indigenza, sia altrettanto sollecita; scema di pregio, se cammina con passo di testudine, però il sovracitato, proseguendo la narrativa delle sue proprietà, la descrive guernita di penne, *eleemosyna pennata:* adunque sia impegno della carità dar le mosse al sollievo veloce, l'accompagni la generosità, se porta l'oro nelle penne, *aureas habens alas*, à fermar il corso alle miserie de' purganti spieghi il volo sì benefica Colomba, che il merito della limosina, porta il felice annunzio della libertà in un diluvio di fuoco.

Crysost. hom. 1.

Crysost. hom. 7. de Pænit.

VI. Quando le qualità non iscreditassero un certo distretto di mare, lo rende fatale il titolo di mare morto, lo appalesano i pesci medesimi, che provando malefiche le di lui acque, con mesto guizzare, piangono vivi le tormentose dimore; chi cercò la causa di simili effetti, allegò la soverchia salsedine, ed amarezza dell'onde, però in un mar morto, languiscono vivi incadaveriti, ò muovonsi cadaveri animati, sicche un mar morto, è più tosto tomba, che culla de' pesci; sfortunato gregge, se la mistura di purgata corrente, non correggesse quelle amarezze! La Providenza Divina fece quel distretto, ricettacolo del Fiume Nilo, che dopo un lungo corso, truova nel suo morire, un mar morto per sepolcro; è facile arguire la salubrità del rimedio, che porta il Nilo alla languidezza di que' pesci, se solo nelle di lui acque pare si sommergano tutte le malinconie, e la morta vivacità ripigliano con festoso guizzare. A questo pare volesse alludere Ezechiello col dire, *aquæ istæ, quæ egrediuntur intrabunt mare, & omnis anima vivens, quæ serpit, quocumque venerit torrens, vivet*, è di parere Ugone, che *tangit hic proprietatem Nili*. Concepisco facilmente l'idea di un mar morto nel Purgatorio, mentre la Divina Giustizia l'assegnò per albergo de' defunti. O che acque amare di un pelago tempestoso! ivi non truova calma, e refrigerio lo spirito, se l'ardor de' suoi voti, gli accresce il martirio del desiderio, con accenderli più fervida sete della Visione

Ezech. 47

Hugo. Card. ibi.

Visione Beata: vi scorrano l'acque della limosina, ecco il correttivo à gli albergatrici di quel mar morto, con esse, si raddolcisce l'amaro della pena, si dà il moto alla lentezza delle speranze, si ravviva, trà dolorose agonie, lo spirito svenuto; lo penetrò Bonaventura, che spiegando quel passo Davidico, *remitte mihi ut refrigerer priusquam abeam*, riconosce, ne' limosinieri sussidj, un grato rinfresco dell'anime penanti, *refrigeria animæ, sunt eleemosynæ, quibus ab æstu peccatorum refrigerentur, ignem ardentem extinguit aqua, & eleemosyna resistit peccatis*.

Bonav. ser. 3. de Magdal.

VII. Un medicamento, che serva à tutti i morbi, un lenitivo, che rimargini tutte le piaghe, un rimedio che si addatti à tutti i languenti, quanto sarebbe utile à praticarlo, tanto è mal'agevole rinvenirlo; diasi questa lode alla limosina, *non parvum cataplasma est eleemosyna*, grida Cirillo, *cum omnibus valeat apponi vulneribus*, la limosina fà arossire le simpatie de' semplici, de' metalli, delle pietre, delle polveri più ammirabili, supplisce alle miserie de' vivi, e alla mendicità de' morti, salda le piaghe de' cagionevoli, lenisce i dolori de' purganti, è farmaco preservativo in ordine alle colpe de' Viatori, E'ettuario soave per le pene de' purganti; la Filosofia si perde, e si confonde nello scrutinar i misterj della polve simpatica, dell'Unguento Armario, che in distanza, operan maraviglie; da una parte non vuole contradire a' suoi primi principj, dall'altra non può definire sì mirabili effetti, O che distanza impercettibile dal mondo al Purgatorio, da' vivi a' morti, da' poveri, e mendichi, all'anime purganti, e pur la limosina atterrato l'ostacolo di sì grã lontananza, ove pare, che si perda nel Mondo, qual fiume che sotterra s'inoltra, và à sboccare nel Purgatorio, nel pascer i famelici, con miche di pane, satolla i purganti con cibi di gloria, nel coprire gl'ignudi di ruvida lana, arricchisce l'anime con la stola dell'immortalità, nel medicar le plaghe degl'infermi, cura i languori de 'purganti: Il Mondo sublunare, è angusto campidoglio delle sue glorie, picciola sfera della sua attività: siccome il Fiume Alfeo perdendosi in Olimpia, ne' sotterranei meati, scorrendo per incognite regioni, và à sboccare in Sicilia, ove trovossi un vaso d'Argento in Olimpia caduto, così la limosina passando per le mani de' poveri con rapido corso, per incognite vie, inonda il Purgatorio, *hic fluvius*, dice Grisostomo, *in Cœlum surgit, post non multum temporis invenies illum*.

Chrysost. hom. 31. ad pop.

VIII. Da questo fiume entriamo nel mare, per dar un occhiata à Giona, che urtato da' Marinari nell'onde trovò nell'utero della Balena divoratrice, un seno di rifugio, non bastò il getto delle merci ad alleggerire il naviglio, se il maggior peso lo riceveva dalla gravezza del peccato, scopertosi col favor della sorte, in un sacro ministro, l'unico aggravio della nave, quando i naviganti lo veneravano mallevadore della calma, non già oggetto della tempesta, fù destinato un mostro marino à punire la di lui disubbidienza, lo ricevè come Reo quell'animato Carcere; ma lo custodì come sacro deposito, che raro portento ottenere Giona profugo un salvo condotto dalla voracità di un mostro Marino, incontrare naufrago, una tavola di salute nel cuore della fierezza! Che somma clemenza di Dio urtarlo disubbidiente col braccio de' marinari nel precipizio, ed aprire ad un naufragante il porto nella bocca di una Balena! Interrogate Giona, se in quella tomba animata sepolto, piangeva incadaverite le speranze della libertà, se spinto dalla tempesta ad un mobile scoglio, naufragasse angustiato lo spirito, e vi dirà, che la dol-

dolcezza di un fiume gli fabbricò un argine contro le violẽze, e l'amarezze del Pelago; però non dolevasi mesto, ma cantava lieto, *projecisti me in profundum in corde maris, & flumen circumdedit me*. Aprì forse il suo seno il mare per dar luogo al fiume, da circondarlo col dolce recinto? ma come il fiume con sì rapido corso penetrar potè i più cupi fondi del mare per inondare di allegrezza il cuor del Profeta? da chi succhiò il fiume tãta soavità da superare l'amarore del Pelago, per raddolcire la salsedine del mare? Fortunato Giona ne' naufragj se sommerso il corpo entro amarissime onde, natava in un mar di dolcezze lo spirito! Andiamo in traccia di sì mirabile sorgente, la scuopre Tertulliano, asserendo esser un ramo di quello, che inonda di giubilo il cuore de' Beati, che ricolma di gioja la Città di Dio, *inter amaras aquas tentatus, non sensit aquarum amaritudinem; sed circumdatus est, & refocillatus illius fluminis dulcedine, quæ lætificat civitatem Dei*. Io non sò scorgere in Giona che una figura di un Anima purgante: l'addita Guglielmo Parisiense, *Jonas in ventre cæti clamans, est Anima in Purgatorio existens;* ma qual fiume entrando in un mare di fuoco può raddolcire la fierezza de' suoi ardori? quello, che scorre con piè d'argento à fecondar sterile è mendico terreno, parlo della limosina, che al dire di Bernardino vien denominata da Eli, *quod est Deus, & Moysis quod est aqua*, sicche tanto suona, *eleemosyna*, quanto *aqua Dei*. O che acqua mirabile per rintuzzare la forza del fuoco, per raddolcire l'amaro de' dolori, per refrigerare la sete di que' spiriti! Non vorrei già che à questo fiume se gli opponesse per argine l'umana tenacità, che troppo sarebbe barbara contro i purganti, e cieca nel conoscimento del proprio vantaggio.

Ione.2.4. — Tertull. — Gul'el. Pa is. su. Ps.129 — Bernard. de eleemos.

IX. E che non hà da sperare il limosiniere, se nelle di lui mani la Divina Bontà depositò il sigillo per firmare memoriale di grazie; *eleemosyna viri*, dice il Savio, *quasi signaculum cum ipso*, ò come legge Vatablo, *quasi sigillum cum ipso*. Io non hò che deplorare avviliti i pregi della giustizia, se il sigillo della ragione, abbandonasi all'avarizia, ò è coniato dall' interesse: secoli corrotti, se stampe d'oro autorizan ne' fogli le firme de' ministri! vizio fortunato, se ricco impronto di monete suggella il rilasso de' colpevoli! ma quanto l'oro è disprezzabile, perche cangiato dall' umana malizia in traffico d'iniquità, altrettanto cresce di pregio nella mano limosiniera, se trae a' suoi voleri il sigillo di Dio, da firmare graziosi rescritti, spiega Cornelio à Lapide i sentimenti del Savio, *qui eleemosynam erogat, à Deo quasi sigillum accipere videtur, ut scribat quidquid volet, & obsignet*. O' generosa restituzione della Divina munificenza che dichiara il Limosiniere Segretario di più graziosi rescritti! Fù segnacolo di vera clemenza il Sigillo di Dario, che venerava in Daniello la Santità, ma non difese dalle calunnie Daniello. Che macchine non fabbricò la malignità, per gettare à terra il credito, e la fortuna del Profeta? Quanto di felicità incontrò, in soggettare al di lui arbitrio le disposizioni del Regno, i voleri del Regnante, tanto di malevolenza suscitò nell'ambizione de' Satrapi, che rispettavano la grandezza del Sovrano; ma abborrivano la parzialità di sì qualificato ministro, fremeva per lo di lui ingrandimento l'invidia, ma più studiava la ragione di degradarlo la rivalità; giacche la giustizia non militava a' suoi voti, estorse dal Regio Tribunale un proclama di decreto iniquo, promulgato, non per frenare il vizio nel popolo, ma per insidiare la virtù nel Profeta; qual riparo contro sì inferita malizia rimaneva all'innocen-

Eccli. 17. 18. — Cornel. à Lapid.

nocente? Col ripudio di una legge ingiusta, facevasi reo appresso gli uomini, con l'osservanza rendevasi colpevole appresso Dio; la malignità non fù meno astuta in provocare la reità, che vigilante nello scoprirla; appena scoprì il disprezzo de' statuti Reali, che mascherandosi col zelo della giustizia, violentò il Sovrano à darlo in pascolo a' Leoni: chiuso nel lago de' Leoni il Profeta sigillò il Principe il marmo, che chiudeva la bocca del Serraglio col suo reale impronto (quando sarebbe stato più nobil pregio di giusto Principe, otturare con la difesa del merito, le bocche de' maligni accusatori) l'Anello di Dario non avea già come l'Anello di Gige la virtù di sposar maraviglie, con affascinare gli occhi, e render invisibile Daniello all'ingordigia delle Fiere; ma volle con nobili cifre illustrare la lapida dell' innocenza ivi sepolta: fù dal Rèsegnata col suo Sigillo la pietra per un riparo autorevole contro gl' insulti de' persecutori, quasi affidasse l'innocenza, più tosto alle Fiere per natura irragionevoli, che agli Uomini per fierezza brutali, *ne quid fieret*, dice il sagro Testo; *contra Danielem*. Da quel lago di Leoni S. Bonaventura ricava la figura per rappresentar la fierezza de' supplicj del Purgatorio: *innuitur purgatoriæ pœnę sævitia in Leonibus, qui erant in lacu, unde benè canit Ecclesia, libera eas de ore Leonis*, il Sigillo da otturare la bocca di quel lago tormentoso, *ne quid fiat* contro l'anime purganti, lo maneggia la destra del limosiniere, *eleemosyna viri quasi signaculum cum ipso, & gratiam hominis quasi pupillam conservabit in inferiores partes terræ*, vuole Lirano, che discorrasi del suffragio della limosina, *convertet in inferiores partes terræ; nam eleemosyna valet existentibus in Purgatorio*: Ecco la limosina fatta segretaria della misericordia, anzi transmessa ne' sotterranei Regni, è lo stesso Sigillo, che

Dan. 6. 17.

Bonav. ser. 3. de mortuis.

firma graziosi rescritti con dispensa di pene, rilasso de' debiti: fortunato limosiniere, alla cui custodia è affidato sì geloso Sigillo! Che la limosina porti seco l'indulto à gravissime pene, lo conferma Daniello.

X. Nelle minacce di estreme sciagure ricorron i grandi agli oracoli de' Profeti: e così Nabucco nell'ira del Cielo, che sotto metafora di una pianta al ferro condannata, *succidite arborem*, gli rappresentava la perdita della Corona, e della vita, si consultò con Daniello, che à rinfrancarlo da' suoi timori gli suggerì il potente preservativo della limosina, *peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum*. E gravido di misterj indulto sì amplo, e generoso. Il peccato è un debito, che rende Dio creditore dell' Uomo, il Capitale di questo debito consiste nel reato della pena eterna, gl'interessi nell'esiggenza della pena temporale, *censum peccati pęna*, dice Tertulliano: à redimer questo debito, son moneta corrente le penitenze, i digiuni, le miserie di questa vita, dunque Daniello suggerisca à Nabucco, che indossi i cilicj, ricoprasi di ceneri, si munisca di digiuni, sciolgasi in lagrime di contrizione; ma se più orrida riesce ad un grande la penitenza, che la colpa, è d'uopo agevolare la cura, con inzuccherar la medicina. Il prezzo equivalente à redimer il censo della pena sono le lagrime, le vigilie, le inedie, i patimenti; se queste miserie non son compatibili colla fortuna de' grandi, non v'è altro partito, che comprarle da' poveri con le limosine; l'oro col redimer le necessità de' meschini, soddisfarà al debito de' ricchi, *illius gemitus*, dice S. Pier Grisologo, *Deus non requirit, qui pro se gemitus pauperum sic redimit*. Nabucco è povero di monete coniate all'impronto della penitenza? la limosina le caverà dal banco de' poveri; Non sciogliesi in lagrime? asciughi le pu-

Dan. 4.

Tertul. lib. de pudicit. c. 3.

Crisol. ser. 14.

pille degli abbandonati. Non dimagrasi in digiuni? satolli la fame de' mendichi; non si estenua in vigilie? provegga di letto i pellegrini. Non è logorato da' morbi? soccorra le necessità de' languenti: egli parteciperà a' poveri una porzione delle sue fortune, eglino rinfrancheran i suoi debiti comunicandogli il merito delle loro miserie, *illius gemitus Deus non requirit, qui pro se gemitus pauperum sic redemit*.

XI. Or passate a' poveri del Purgatorio, tutta la supellettile della penitenza, tutte le miserie della povertà, perdon ogni orrore, e diventan delizie rispetto alle lor pene: ò che traffico vantaggioso! dunque applicate à redimer colle limosine il reato delle vostre colpe, con entrare mallevadori delle lor pene, *peccata tua eleemosynis redime*. Se essendo scarsa di soddisfazioni penali la vostra vita, è gran vantaggio comprarle da' poveri del mondo, che sarà accaparrarle da' poveri purganti? tanto sarà lucroso il cambio, quanto le pene del Purgatorio sopravanzano le miserie del mondo; *suadeo tibi emere aurum ignitum, ut locuples fias*; la penitenza, la giustizia per lo reato de' peccati, che possono esigger di più che le pene di un Purgatorio? ma la limosina consecrata al sollievo de' purgāti entra mallevadrice, e le soddisfazioni penali, da cui liberaron quell'anime, le trasferisce, le appropria, le mette à conto de' limosinieri. Sia chiamato un gran peccatore à stretta ragione dalla giustizia di Dio, se hà inviato rinfreschi di limosine al Purgatorio, non sarà mai agevole saldar le partite. O quanti debiti! nelle mense non cibasti la necessità, ma irritasti la gola, siasi; ma con le limosine suffragai la fame canina di quelle meschine. Nella libertà de' sensi sciogliesti le redini alla curiosità al diletto, è vero; ma redensi con l'oro da catene di fuoco l'anime prigioniere. Negli abiti con la vanità

Apoc. 3. 18.

aggravasti le immodestie, lo confesso; ma con vestir gl'ignudi guadagnai per quell'anime la stola dell'immortalità. La penitenza non hà segnato à caratteri di *Væ*, e di lamenti, ma di piaceri, e di tripudj i tuoi giorni, è così; ma le limosine applicate a' purganti col redimerli da sì dolorosa necessità di patire, mi trasferiron il merito di virtuosa penitenza per soddisfare. *Illius gemitus Deus non requirit, qui pro se gemitus pauperum sic redemit*. Eredi ingrati, quale scudo pensate opporre all'ira del Cielo, se non partecipate a' morti una particella delle loro sostanze? quanto giovarebbe à loro una generosa pietà con i poveri, tanto sarà pregiudiciale à voi un'avara tenacità verso i purganti, trascurate comprare con traffico sì lucroso i meriti de' poveri? v'accaparrate le miserie della mendicità.

XII. Veggo il Rè David, che in un fonte di fuoco esecrando si accese, frà le porpore e lane più fine di freddo gelo intirizzito: non v'è rimedio esteriore al rigor interno, che fin all'ossa s'intrude; che ogni fomento dell'arte riesce vano, ove manca il calor della natura: David tutto fervore di spiriti marziali, tutto intrepidezza ne' militari cimenti trema di freddo, pare che abbia il Caucaso nelle vene chi vantava un Mongibello nel cuore, dileguaronsi gli spiriti vitali, s'infievolì il calor naturale, e in freddi timori, in rigori gelati passò il residuo della sua vita; ne risponda chi vuole, nell'una, e nell'altra causa simil peripezia: toccò nel segno Lirano. Mirate, dic'egli, David entrar nel Padiglione di Saul addormentato, troncar il lembo del manto Reale; in sì misera spoglia del suo ardimento, non sol non poté mettere al coperto la sua mendicità; ma tolse, più che à Saul un ritaglio del manto; alle lane, alle porpore la virtù di scaldarlo, e così furon abbandonate senza estrinseco fomento le

sue

fue membra a' palpiti, a' rigori del freddo, *fuit in pœnam peccati, quia absciderat partem clamydis Sauli*. Poveri trapassati, se nel sonno della morte sepolti, i vostri eredi, non a' palmi, ma à canne vi rapiron le spoglie delle vostre fortune, ed ora negan à vostro sollievo un debol riparo alla nudità de' mendici! Che maraviglia, se l'affluenza de' beni, la copia de' proventi usurpati, non riscalda le lor cupidigie; ma gli espone al rigor della mendicità; messi al coperto da sì ricche spoglie non senton alcun fomento di Carità verso i poveri, di affetto verso i purganti: onde intirizzita l'avarizia, quanto più multiplica al di fuori i ripari, tanto più risente nell'ossa i tremori, il ribrezzo delle miserie: Chi non si scalda al fuoco purgante, mai potrà conciliare un grado di calore nell'opulenza di tutti i beni; le perdite, i fallimenti consumeranno gli spiriti, vi caveran il sangue, vi spolperanno in tal forma, che mai vi cacciarete d'addosso il rigore: ma quel che è peggio, se la misericordia, al dir d'Agostino, assiste alle porte dell'Inferno, per risospinger indietro I limosinieri, che vi fossero urtati da' suoi peccati, *ante fores januæ stat misericordia, & nullũ misericordem sinit in carcerem illum ire*, se non vi salva il merito della limosina fatta à prò de' purgāti da' rigori di quel freddo in vita, passarete agli ardori del fuoco nell'inferno, Dio ve ne guardi.

Litan.

August. hom. 59.

DISCORSO VIGESIMO.

Il sacrificio dell'Agnello Divino placa i rigori del Leone di Giuda.

I. E' Pure amor generoso quello, che al gelo dell'ingratitudine, nõ si estingue! se muojon negli sconoscenti i benefizj, è glorioso quando sopravive ne' Benefattori l'amore l'è forte se la freddezza di animi sleali, non hà forza da intiepidire i suoi ardori; solo al di lui fuoco si raffina la tempra di quello scudo, che l'arma contro l'ingratitudine per renderlo impenetrabile a' suoi colpi. Amore che si allatta colla fedeltà, cresce trà le corrispondenze, languirà, ove falliscono, se la propia beneficenza nol nodrisce. Seppellire i benefizj sia lo sfregio dell'ingratitudine, vincer la sconoscenza, è fasto della generosità; un'animo sconoscente se può combattere il benefizio, non può subito opprimer l' amor del Benefattore; hà più forza la benemerenza per trionfar dell'ingratitudine, che un cuor ingrato per avvilire uno spirito generoso; negar tributi di ricognizione alla costanza della generosità, è lo stesso che ingrandirla. Amar un indegno, sia illusione della ragione, beneficar un ingrato, è prodigalità dell'affetto. Che nobil vanto di un'animo generoso, trionfar dell'ingratitudine ad onta della medesima, che tenta colle sue ritrosie affogar la benemerenza; legandola co' benefizj, la vince, benche non si confessi per vinta; se non può farla schiava, ed avvilirla alla sua grandezza, la condanna à roder catene ne' suoi obbrobrj. Chi non incontra meriti deve qualche cosa al suo genio benefico, chi già si è cimentato col disamore, è in impegno di cõsiderare gli altri in se stesso, nõ già di specchiare se stesso, negli altri. E' vero, ma l'amore nasce Principe, perche libero, obbligarloanche à gl'ingrati, pare violenza, ch'esigge gli affetti come tributi, le simpatie, quali dipendenze, le unioni come vincoli; che più? l'amore, che fuori di se stesso non esce, non è amore; ma come viverà in un ingrato, indegno di accoglierlo, incapace di nodrirlo? può bene per qualche tempo alimentarsi delle sue fiamme; ma qual farfalla in breve troverà ne' suoi ardori la morte, nell' altrui gelo la tõba; à lungo combatto, la sua beneficenza si stanca, la sua generosità s'intiepidisce; però abbandona il campo all'ingratitudine, se invece di ammollirsi alla forza del suo calore, maggiormente s'indura. O quanto è angusto il cuore umano, crede di legitimar le altrui durezze, se non tronca l'ali a' suoi affetti, così quell'amore, che dovrebbe dar leggi, e non riceverle, da à vedere, che l' amore di ogni cosa trionfa, fuor che di se stesso; ma chi non vede in queste debolezze dell'amor umano, i Trofei dell'amore Divino? *non est magni animi*, dice Seneca, *beneficium dare & perdere: hoc est magni animi, beneficium perdere & dare.* Con quanti ostacoli, diffidenze e ritrosie si attraversò a' disegni di Dio l'ingratitudine umana? i benefizj in offese, le partialità in gelosie, i donativi gli cangiò in aggra-

Sen. lib. 7. de benef. cap. 32.

gravj: che non fece DIo per trionfar dell'ostinazione? L'ultimo partito del suo amore, si fù il sangue, che ridondò dal torchio della croce per tingere di verecondo rossore l'ingratitudine, *verebuntur filium meum*; bagnato di questo sangue il cuor humano, se non è di diamante, come può ritenere la nativa durezza? sarà così sterile il terreno dell'anima, che fecondata da sì vital umore non produca frutti di corrispondenza? La carità di Cristo hà toccato l'ultime mete imporporandosi del proprio sangue, e non si scioglie à tanto fuoco d'amore il nostro ghiaccio, sì grande estremo di liberalità, è pur anche soperchiato dalle nostre sconoscenze? O amore invincibile! ancor non si arrende; sarà poco dic'egli aver dato in un sol sacrificio tutto il sangue, con tutto il sangue una sol vita, dunque si replichi su gli altari il sacrificio, si multiplichi per mano de'Sacerdoti l'offerta, serva ogni luogo, ogni tempo à sì gran mistero, à sì efficace propiziazione: e se un Dio, *in finem dilexit*, si sappia, che l'amore trionfante d'un Dio. E potrà il vostro cuore trovar ritirata per sì gagliardo assalto? Dio perche non può esser vinto, che da se stesso, abbassa all'offerta di questo sacrifizio l'armi di sua Giustizia, ma perche il mondo, è angusto campidoglio de' suoi trionfi, vuole, che nella Region de' morti, il sacrificio della santa Messa rompa catene di fuoco, e l'Agnello sacramentato, plachi il Leone di Giuda sdegnato.

II. Che il verbo umanato, per ristoro dello spirito, convertisse le propie carni in cibo vitale, è trionfo sì Eroico dell'amore, che sì nobil sacrifizio, se di tutti i misteri è l'orizonte, che gli finisce, di tutti i miracoli la sfera, che gli racchiude, delle metamorfosi d'amore è il diametro, che le misura, il centro, che le incorona; una sola vivanda, perche d'amore, contiene l'imbandigione di un intiero convito, ordinato non tanto al reficiamento de'vivi; quanto al refrigerio de'morti. Ecco oltre passare gli ordinarj limiti la carità di Cristo, che facendosi legge dell'altrui necessità, come in tavola rotonda, si rese à gli uni, e à gli altri comunicabile: O ammirabile convito in cui tutti a proporzione delle loro indigenze, provano della gloria anticipato l'usu frutto! *voluit Christus*, dice Ruperto Abbate, *mortuorum simul, & vivorum cibus fieri, ut suo quisque modo eum comederet, tam vivi quàm mortui*. Descrive S. Giovanni l'instituzione del Pane Sacramentato; ma per avvalorare la credenza, preoccupare lo stupore, riscaldare le nostre freddezze, rammemora l'eccessivo amore del Redentore, come oroscopo di sì prodigiosa metamorfosi, *cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*. Riduca pure l'Evangelista questo miracolo de' miracoli alla finezza dell'amore divino, *cum dilexisset suos*, perche dichiarossi, comprender negl'influssi dell'amore gli uomini, *qui erant in mundo*? sentite la ponderazione ingegnosa del Gaetano, *non dixit suos, qui erat in Iudæa aut Galilæa, sed qui erant in mundo, ut comprehenderentur, etiam sui existentes in Purgatorio*. L'affetto di Cristo, essendo al pari intenso, e vigoroso, che immenso, ed universale, non si restrinse à partecipare, solo à Viatori, un dono sì grandioso di se stesso nell'Eucaristico cibo, v'aggionse la particola, *suos qui erant in mundo*, per cōprender i Purganti, che godendo il titolo d'Anime sue elette, sono degne di partecipare di tanta beneficēza gli effetti. V'è forsi cibo più salubre delle carni dell'agnello Divino per pascere spiriti famelici di suffragio? l'accenna S. Antonino, *est ipsa Eucharistia maximum suffragium pro defunctis*.

Rup. Ab. in cap. 6. Ioan.

Ioan. 13. 1.

Caiet. in hunc locum.

III. Era rito di superstizione più che tributo di pietà, secōdo il costume degli antichi onorare le memorie de'loro

ro morti, con anniversarie esequie. Non saprei decidere se avesse à dolersi di quei funerali, più la fede, che la ragione, se per diffonder ne' sacrificj le gramaglie di mesto apparato abilitavano à gli altari solo Pecore di nero colore: che fantastica cerimonia Credere, che animali di funebre livrea dovessero sacrificarsi a gli albergatori dell'ombre! Scannavasi la vittima non saprei, se per accrescere l'onore de morti, ò ristorar il dolore de' vivi: il sangue solo pareva tributo addattato alla pietà verso morti, però lo versavano entro la fossa sepolcrale. Io mi figuro, che non giudicassero estinta la loro fierezza, se invitavano l'Anime de'lor morti à ristorarsi in quel Brutale licore: *Cum anniversariæ exequiæ fierent*, scrive Sofocle *nigræ oves mactabantur, & sanguis earum cum precibus in effossas foveas effundebatur, Animæque vocabantur ad bibendum*. O che inviti di cervelli deliranti provocar i morti à bever sangue alla salute de'vivi, quando la miseria de' trapassati, esigge solo tributi di lagrime pietose! almeno la lunghezza del tempo avesse abolito riti sì profani; mà la superstizione degl'infedeli, passò a'posteri per retaggio, in altre non meno abbominevoli oblazioni di vivande, cõsecrate più ad una fame immaginaria, che al vero sollievo de'defunti. Che non disse Agostino per abolire i sepolcrali conviti per seppellire entro quelle tombe memorie profane? il di lui zelo non potea soffrir le lapide sepolcrali convertite in mense cibarie; quasi il dolore, per aumentarsi dovesse pascersi di cibo funebre, ò soggetto à languidezze, farsi vigoroso con la forza dell'alimento; riempir le tazze di vino, ove gl'occhi de'sopraviventi sono debitori di lagrime, preparare pascoli al viver umano, ove la vita diventa cibo di morte non era ironica pietà de'vivi, ipocrita adulazione de'morti? Animatevi ò Sacerdoti ad offerire nella mensa Eucaristica il sangue dell'Agnello divino; che ad estinguere la sete di quell'anime, non v'è rinfresco più salutevole.

Sodoc. in edif.

IV.

Le Case degli Ebrei intinte dal sangue dell'Agnello vantavan l'immunità, la franchigia dalla spada dell'Angiolo: e così nel purgatorio godon l'esenzion delle pene, solo quell'anime, che nel sangue dell'Agnello immacolato, provan i suffragi de'vivi. Alle replicate chiamare di Libertà non sapeva la penna di Faraone decretar il rilasso de gli Ebrei, se la durezza del cuore pareva comunicata anche alla mano; averebbe più lungamente la tirannia sordastra, oppressa la Giustizia della domanda; ma fattasi mediatrice della causa la morte de'primogeniti, sottomise alla ragione la Barbarie, ammollì l'ostinazione della tirannide: le ceneri delle quali si aspersero le Case dell' Egitto, persuasero il pentimento à sì lunga pertinacia; La parca con recidere le vite de'primogeniti, troncò i legami dell' Israelitica schiavitudine, l'allegrezza di un popolo rilassato, secondo il divin decreto, avea da fare la sua maggior pompa in un solenne convito, ove tutta la splendidezza era dell'Agnello legale: che nelle gioje conviviali il vero pascolo, è tutto dell'innocenza. Ecco non meno di misterj, che ridondante di Giubilo, quel convito, che nell'uscita dall'Egitto, servì di oroscopo all'ingresso della Terra promessa. Disingannatevi peccatori, che ove non sono sacrifizj immacolati non verdeggian le speranze per l'ingresso alla Regione beata. Qual tirannica schiavitudine uguaglia la tormentosa cattività de'purganti! ma qual è l'Oroscopo più felice della libertà? la mensa Eucaristica dell' Agnello Divino, *comedite* gridano spiriti prigionieri nel purgatorio *festinanter*, la pronta generosità de' posteri, la sol-

sollecita carità de'suoi ministri, promuovano il sacrificio Eucaristico; Ecco la vittima di libertà! Tramandate ò viatori sì autorevole passaporto all'Anime purganti, che aprirete il passaggio alle felicità della Terra promessa, lo dice Lorenzo Giustiniano, *hoc Sacramentum frefrequentatur in Ecclesia, ut captivis libertatem, atque defunctis conferat requiem.*

Iustin. serm. de Euch.

V. Fuggano dall'Egitto gli Ebrei, per ischermirsi dalla Tirannia di Faraone: si ricovera nell'Egitto il Redentore per salvarsi dalla barbarie di Erode; da pertutto son perseguitati i Giusti, mà perche il minor male hà qualche ragione di bene, il Redentore del mondo, frà popoli infedeli dell'Egitto, scuopre minor pericolo, che nel Regno di quel Rè Tiranno: vivea pur anche nell'Egitto l'avversione, la nemistà contro il popolo Ebreo; ma rifflettendo il Redentore, che il primo sacrificio dell'Agnello paschale nell'Egitto, fù la salva guardia del popolo eletto, vuol ricoverarsi nell'Egitto, ove nell'ombra dell'incruento sacrificio, scorgeva gli oroscopi di sicurezza, di libertà, e di Gloria, *illuc perrexit* dice Cipriano, *ubi primo effulsit, signum Eucharistiæ, in esu Agni paschalis.* Non voglio abbādonare il popolo Ebreo, che si parte dall'Egitto più ricco di libertà, che de'tesori rapiti, qual'astro benefico, guida sì ardua peregrinazione? già Faraone alle prime mosse parendoli avvilita la tirannide, spogliata di sue ricchezze, ritratta come dono della clemenza un decreto di pura Giustizia: che implacabil odio in quel sovrano, se adirasi contro se stesso quasi troppo indulgente per aver ceduto alla ragione! ecco per isfogarlo armare tutto l'Egitto, perseguitar i fuggitivi, per vendicare la ridonata libertà col sacrificio delle loro vite; qual timore non sorprese gli Isaeliti? Alle spalle gli inseguiva Faraone con marchia precipitosa, spinto più dall'odio per distruggerli, che dalla gloria per vincerli. Alla testa, incontrato il Mar rosso, si chiudeva a' fuggitivi passi lo scampo, non potea crescere, col timore, tanta confusione nel popolo, che non si aumentasse in Mosè la speranza, sostenuta da una Verga prodigiosa. Sollevata prima la mente al Cielo, appena l'innalzò, che aprissi il mare, cedettero l'onde, non al timor della verga, ma alla potenza della fede: che portento, mirar quel superbo Elemento venerar la santità di quel Legislatore, ripartirsi in due sponde, per onorar più il suo passaggio, formar ala ossequiosa al popolo eletto! l'acque divenute argine marca il Sacro Testo, che, *erat aqua quasi murus*, così stupidite e sospese in archi trionfali, celebravan le glorie della Divina potenza, che tra le più fiere tempeste delle persecuzioni, condusse per quel mare a porto, un'impresa sì ardua: la libertà del popolo favorita, e secondata da tanti prodigj, ove trasse più felici gli auspicj, che dall'Agnello svenato, che gli diede caparra, del latte, e mele, di cui ridondava la Terra promessa? Ecco un simbolo esprimente la virtù efficace dell'Agnello Divino giornalmente su gli altari sacrificato. Anime fortunate, se nell'uscire dall'Egitto di questo mondo, la pietà de'fedeli, raccomanda all'Agnello Sacramentato la speranza della vostra libertà: allora sarà tanto facile, quanto è desiderabile, traghettare con felice passaggio un mar di fuoco; ve ne dà un fausto pronostico Origene: *si autem sanguine Agni immaculati sumus redempti, si non portamus nobiscum fermentum nequitiæ ingrediemur & nos mare Ignis, sed ignis erit murus.*

Cipr. hic.

Exo. 14. 22.

Orig. Ps. 36. hom. 3.

VI. Per promuovere questa fiducia serva di vivo esempio un Fanciullo di

di nazione Ebreo, ma di pietà Cristiano. Si accostò alla mensa Eucaristica, e cibatosi del pane sacramentato, per impulso di puerile innocenza, tanto esasperò la malvagità del Padre, che cangiato il Zelo della religione in crudeltà di carnefice, sfogò l'ardente furore, con gettarlo frà gl'incendj di una fornace; lo cercò la Madre, non sò se per sentimento di rabbia, ò di tenerezza, e restò dalla maraviglia sorpresa; quando lo vide fuori della fornace, vivo illeso, e gioviale: tutto il furore del fuoco, erasi raunato nel cuore de'Genitori, onde agghiacciata si la fornace, le vampe furono fedeli depositarie dell'innocēte. Che prodigio mirar nel fuoco repressi gli ardori per difendere con più calore la causa di un innocente, non riserbare del fuoco altra qualità, che la luce per mettere più in chiaro un mister o di fede! All'ora la maraviglia fattasi calamita della curiosità, fù interrogato del modo, per cui ottenuto avea l'immunità dalle fiamme; ma à tutti i quesiti, rispondea, con ringraziamenti al Divin Benefattore, che sotto la figura, di un Ostia consecrata, lo preservò dagl'incendj: all'ora sì, che l'odio de'Genitori per non arrossire alla clemenza di sì vorace elemento, fu necessitato à reprimere ardori irragionevoli contro una puerile innocenza. Eccovi nel Pane Sacramentato la rugiada potēte per temperare le arsure, il Zefiro cortese per refrigerar le vampe, il cibo della vita per raffrenare l'ingordigia del fuoco. Se nell'acqua, e nel fuoco han campeggiato i miracoli dell' Agnello Divino, andiamo avanti, che nell'Aria imprimerà le sue maraviglie, nell'Aria dico da malefici influssi contaminata, secondo l'arbitrio di Davide, che de i tre flagelli proposti dalla Divina vendetta, elesse l'eccidio di triduana peste.

VII. L'insolita fierezza di questa furia, in un subito, ricolmò di stragi, vuoto d'abitatori le Città, allagò di pianti le case, riempì di Cadaveri le tombe; si venerin i Divini Giudicj se una sol colpa del Sovrano, fù l'esterminio d'un Regno, siccome la peste da un solo passa ad infettar infiniti; poco mancò, che per aver secondata la vanagloria, con ricercar nel suo popolo i conti della moltitudine, l'offesa giustizia non cangiasse, quel Regno in un Zero; breve fù il termine prescritto al flagello, ma ristretta in Angusti limiti la fierezza del morbo più s'innasprì, solo nell'ora del pranzo, in cui si ristora la fame, satolla di tante stragi fù obbligata al digiuno: *immisit Dominus pestilentiam in Israel de mane usque ad tempus constitutum*, cioè come traslatò Cirillo Alessandrino, coll'autorità de i settanta: *a mane usque ad horam prandii*, ma quale scudo s'oppose alla spada dell'Angiolo Feritore; chi gli trattennè il braccio all'ulteriore vendetta, *sufficit nunc, contine manum tuam?* l'accenna il Sacro Testo nella circostanza del luogo, in cui si trovava l'Angiolo, quando gli fù prescritto di fermar il corso alla vendetta, *erat autem Angelus Domini juxta aream Areuna Jebusæi*, quel luogo privilegiato che influì sì benefici influssi a' sopravivienti, onde trasse il merito di tanta misericordia, che dall'ombra dell' incruento sacrificio? quel luogo ove si fermò il flagello, si rinfrodrò la spada dell'Angiolo; avea già servito di base all'altare di Abramo nel sacrifizio d'Isaac, *erat autem* dice Giuseppe Ebreo, *is locus in quo Abrabam filium, ut olocausto mata faceret, adduxerat*; che luogo di franchigia, se coltivato dalla santità si rese più fertile di prodigj, che di piante! Ivi il Patriarca superando i contrasti della natura, prestò più pronte l'orecchie alle voci Divine, di ciò, che aprisse il cuore alle simpatie del sangue, ivi con fronte imper-

2. Reg. 24 15.

Iosef. Ebr.

perturbabile, non meno impugnò il ferro, per atterrar il sostegno di cadente vecchiaja, che intrepido l'innalzasse, per recidere il primario tronco di quell'albero, cui stavano le speranze d'immortale posterità appoggiate. Non vi pare, che fatto teatro di sì Eroica Ubbidienza, si rendesse degno campo di farvi pompa la clemenza divina? Ove Abramo sfodrò la spada per sacrificar Isaacco, quella della Giustizia irritata, per onorar il merito del Patriarca, si rimise nel fodero. Così la grandezza dell'ubbidienza in Abramo distinta co' privilegj d'immunità riparò lo sfregio, che recò la disubbidienza di David: Non accettò veramente la vita del figlio, l'Altissimo, poiche solo in Vittima esiggeva il volere del Padre, supplì per l'Ostia del sacrificio un'ariete presentatosi frà le spine, così disimpegnossi l'ubbidienza del Patriarca, che potea sacrificar il Figlio con generosità d'animo, ma non senza trafittura del cuore, *levavit Abraham oculos suos, viditque post tergum inter vepres arietem hærentem cornibus, quem assumens obtulit holocaustum pro filio*. Chi non riconosce nell'offerta d'Isacco figurata l'oblazione del verbo umanato? che se al sacrificio d'Abraamo subentrò per vittima un'Ariete, nel incruento dell'altare, il medesimo Agnello Divino, è ostia, e corona del sacrificio, *quæsivit ab homine unigenitum sibi filium immolari, ut suum ipse Filium justa vicissitudine, homini deberet*. E' sentimento di Ruperto Abbate: ecco di tanti Misteri che ci ombreggiano l'omnipotenza del Divin cibo, un propiziatorio di Pietà, una probatica di salute, un Asilo di ricovero per l'anime purganti. Sacrificasi mai l'Agnello Divino, che abbreviatosi il tempo al supplicio prescritto, temperato il rigore della Divina vendetta, tutta la pompa non sia della misericordia? Udite

Gen. 22. 13.

Rup. Ab. lib. 6. in Gen. c. 3.

l'anime introdotte da Ugone Eteriano à parlamentar con la pietà de' Fedeli per la moneta del loro riscatto, *prestate: auxilia, & offerte pro nobis hostiam redemptionis, nam talibus suffragiis pœnæ nostræ mitigantur & tabescunt, locus quietis aperitur*. Messe replicò tre volte al Beato Enrico Susone l'anima del suo amico defunto.

Vgh. Eter. lib. de regres. animar. cap. 5.

B. Henr. Sus.

VIII.

La virtù efficace dell'Agnello Divino mi riduce alla memoria il modo di estrarre certe pietre, dalla natura arricchite di sommo valore, e come tesoro fidate alla custodia di Cave sotterranee, che ne sono depositarie; ove non giogne l'occhio curioso, vi penetra con artificio la mano avara; l'umana ingordigia, che non tenta per l'avidità di preziosi acquisti! aguzza alla cote dell'avarizia l'ingegno per fabricare ordegni, che secondino la debolezza delle mani; se per l'esca di sì nobile preda si vale di un Agnello, pensa render innocente il furto; si sacrifica questi più al propio Interesse, che all'altrui brame, arrostito, donasi ad ingojare alla bocca della caverna, dirò meglio, a caro prezzo lo vende chi esigge il vantaggioso contracambio di ricche pietre ivi sepolte, urtato in quella Voragine appena le tocca, che per la viscosità delle sue carni vi restano affisse: così un Agnello morto diviene lupo divoratore di tesori reconditi. O che preziosa vivanda! quale carica di gioje, maggiormente lusinga l'appetito d'arpie, dite pure che tutto il trionfo sia dell'ingordigia; se ad estrarre una preda sì pretiosa i Lapidarj impegnano la rapacità di uccelli famelici, questi dall'odor delle carni invitati, precipitan à volo verso quelle preziose voragini; lo stringere i vi frà gli artigli l'Agnello di pretiose pietre tempestato, e il primo impegno della rapacità, trasportarlo fuora per divorarlo trionfo dell'ingordigia, che rende-

si tributaria all'altrui avarizia; poiche le carni dell'Agnello divorando, lasciano abbandonati in campo aperto i Giojelli; così le carni rapite, satollano la voracità degli uccelli, le gioje derelitte l'avarizia de'Giojellieri. Or per santificare le frenesie dell'avarizia, vi proporrò l'acquisto della celeste Gerosolima da Giovanni descritta fin nelle fondamenta delle sue mura, miniera di preziosissime pietre: *fundamenta muri Civitatis, omni lapide pretioso ornata*. Trasferite il pensiero alla sotterranea cava del purgatorio, ove stanno sepolte ricchissime pietre. O che industrioso commerzio della pietà se con l'hamo de'suffragj si pescano in quel mare d'affanni le Margarite, da incastrarsi nelle mura della celeste Gerusalemme! *quot enim Animas* stà registrato nella Menologia cisterciense, *à purgatorio liberas, tot vivos muro illi ædificando lapides addis*. Per estrarle da sì profonda voragine, qual sarà l'unico mezzo, la più efficace calamita? la virtù dell'Agnello Divino sacrificato sugli altari: Ecco l'elettro più potente, per tirare fuori da quella fossa pietre sì preziose, a gli abbellimenti della mistica Gerusalemme destinate. Favorisce il mio pensiero Zacaria, che predisse la forza del di lui sangue immacolato in quelle parole; *tu autem in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu, idest de purgatorio*, espone Bonaventora.

Apoc. 21. 19.

Men. Ci.

Bon. in expos. miss.

IX. Non sò se quei preziosi parti nelle viscere della terra reconditi, siano quelli, che Salomone rammemora ne'proverbj, propj a sedare le passioni d'animi irritati, *munus absconditum extinguit iras*: se attendiamo la spiegazione dal Salazar dirà che il donativo occultamente conferito, è più padrone del Giudice, che il Giudice de'suoi affetti, *munus occultè Iudici collatum, conceptam in Reum iram extinguit*, pur troppo lo comprova la cotidiana sperienza; à far crollare l'edificio della giustizia qual ariete è più potente de'doni nascosti? ad offuscare gli occhi di certi ministri, che veggono, e non veggono enormi delitti, quali bende convien tessere? non altre che veli d'oro: gran privilegio godete colpevoli; ove le più ricche acque del Gange hanno forza di smorzare l'ardore d'un Giusto Zelo, le di lui preziose arene urtano nelle secche la Giustizia. Altro dono più prezioso tempera lo sdegno del Divin Giudice, lo addita l'Ecclesiastico ne' limosinieri sussidj, *ignem ardentem extinguit aqua ita eleemosyna resistit peccatis*, tanto accrescono di merito occulte distribuzioni, quanto scemano di confusione al mendico, segrete miserie, la carità più raffinata hà per anima del merito, la segretezza. Sia pure vanto d'un donativo nascosto, reprimer l'ira de'Giudici; qui si parla della forza dell'Agnello imbandito nella mensa Eucaristica; propio a frenare i rigori della Giustizia nel Purgatorio, *munus absconditum extinguit iras, idest* Spiega l'Angelico, *pænas purgatorii*. Ecco nell'offerta di questo tesoro, sotto il velo degli accidenti coperto, il potente soporifero dell'ira divina *munus absconditum*, aggiungerò col Novarino, *Eucharisticus Agnus est qui sub accidentium velamine delitescit*; se la giustizia accende il fuoco à purgare gli eletti, la Divina clemenza apre su gli altari per virtù dell'Agnello Eucaristico, una sorgente, che frena la voracità delle fiamme, quando lo mirasse con occhi di fede, potreste dire con Clemente: *vidi supra montem agnum stantē de sub cujus pede fons vivus emanat*.

Prov. 21. 14.

Eccl. 13. 33.

D. Tho. Opusc. 58. cap. 25.

Novar.

X. La barbarie di Trajano confinò il santo in un distretto non men solitario, che sterile, e solo fecondo di virtù, perche santificato da due mila Cristiani, condannati dalla tirannide à scavare, e segar marmi

mì; oh che tormentosi, ma preziosi lavori ordinati à fabbricare statue a' trofei della fede! innafiavasi il terreno col sudore di tanti Eroi, mà sterile d'acque non potea medicar la loro sete, ma sodisfar solo alle brame di patimenti fameliche; il Cielo per negare refrigerj di sue Rugiade, divenne di Bronzo, ma Cristo che sotto le divise di mansuetissimo Agnello, gia fù prodigo di sangue, nelle necessità di ristoro, non fù avaro di acqua. Però la fede di Clemente, e la beneficenza divina, accordò il rinfresco di acqua terrena, ad un cuore, che tutto carità ardeva di fiamme celesti. Si seppellischano le memorie poetiche di quei fonti, da un sognato Pegaso scoperti; sotto i piedi del Divin Agnello sgorgò la vera sorgente per medicare la sete di tanti, che propugnavano con la schiavitudine, il decoro, e la libertà della fede, si estinse in quei miseri assetati il calor delle viscere, ma più si, accese, ne Cristiani l'ardor della pietà: convinta dal prodigio l'infedeltà, infiammossi ad abbracciare le verità cattoliche: così il Divin Agnello la fece da Pastore, aggregando con l'indrizzo di Clemente le pecore più sviate al suo ovile. Se non comprendete quanto sia eccessiva la sete, che nell' arida regione del purgatorio martirizza que' spiriti, informatevene dal Bellovi-

Bellon.

so, e vi dirà, che, *languent infitis ariditate*, *& non habent aquam refrigerii*. Offerire sugli altari l'Agnello Divino è lo stesso che aprire la vena dell'acque vive; e dove saprese trovare bevanda più salutifera lambiccata al fuoco della carità? lo disse Cristo in S. Giovanni: *sanguis meus verè est potus*. Che mirabil

Apoc. v. 14.

bevanda, quale con la proprietà del rinfresco ritiene le qualità di Lavacro! Dove s'imbiancano le stole, marche nobili, livree distintive de' favoriti, destinati al corteggio dell' Agnello Divino? Udite Giovanni, che gli descrive, *stantes ante thronum*, e facile discernergli, se *amicti stolis albis*, portano la divisa della lor innocenza: Eccovi testimonio Auricolare il medesimo Giovanni: *hi sunt qui venerunt de tribulatione magna*, *& laverunt stolas suas*, *& dealbaverunt eas in sanguine Agni*. L'intendano alcuni de' Giusti, che fattisi seguaci dell' Agnello appassionato, nell'incontro de' travagli, meritarono accompagnar con le stole dell'immortalità il di lui trionfo. L'Illuminato riconosce in quei personaggi, l'Anime purganti, che per l'efficacia del sangue Divino diventano candidati del Cielo, basta dire, che uscirono dal purgatorio, per comprendere, che *venerunt ex magna tribulatione*, *idest* spiega il

Illum. ser. in comm. defunct.

sovracitato, *de tribulatione purgatorii, quæ dicitur magna*: ma dove *laverunt stolas suas*, se non *in sanguine Agni qui percipitur in altari*, *quod dicitur lavacrum Eucharistiæ?*

XI.

Giacche il sacrificio dell'Agnello Divino apre gli erari della Divina beneficenza, chiude l'arsenale della giustizia, accompagniamo con plausibili voci il trionfo del suo amore, & uniamo festose acclamazioni à quel cantico registrato nell' Apocalisse *dignus est Agnus; qui occisus est*, *accipere virtutem*, *&c.* è co-

Apoc. 5. 12.

mune il benefizio? sian universali i tributi di lode, il Cielo veneri la sua grandezza, la terra adori la sua beneficenza, il purgatorio ammiri la sua potenza, con ragione Giovanni che descrive i trionfi dell'Agnello Divino, pubblica i suoi influssi, dilatati, *super omnem Creaturam*, *quæ in cælo est*, *& super terram*, soggiogne immediatamente, *& sub terra*, per esprimere i benigni influssi, che si diffondon nella regione de' morti. Qual viatore dunque à placare la Giustizia non offerirà questa vittima di carità: O incontrassero in noi la pietà di

Nicola da Tolentino, che pregato da una confusa moltitudine d'anime ad offerirgli in questo sacrifizio il prezzo del loro riscatto, prostrato à piè del suo superiore, ed ottenuta la grazia di celebrar per più giorni la messa di requiem, tanto gioì nell'offerir sì valoroso suffragio, quanto l'anime nel riceverlo, egli in terra, e quelle furon beate in Cielo. O si destasse in noi l'affetto di Teobaldo, che supplicato da un anima ristretta, come a suo Purgatorio, in un pezzo di ghiaccio, à celebrar trenta giorni per essa, nell' intender dopo quel termine, che sciolta dal Purgatorio era volata all'Empireo, ricevette parte della ricompensa dovuta alla sua Carità; anche à voi rinovan l'istesse suppliche, dunque ottengan l'istessa grazia, *offerte pro nobis hostiam redemptionis*, *nam talibus suffragiis pœnæ nostræ mitigantur*, *& tabescunt*, *locus quietis aperitur*.

D I-

DISCORSO
VENTESIMOPRIMO.
La gratitudine de' purganti, è uguale alle loro miserie, superiore all'altrui beneficenza.

I. IL fuoco è nobilitato dalla natura di sì rare qualità, che nel far pompa de' pregj straordinarj, scioglesi tutto in fumo; la luce delle vampe palesa la chiarezza de' suoi natali, l'utilità del calore, appresso alcune nazioni, infiammò ad un religioso culto gli affetti, la forza dell'ardore trae tutti i rispetti del timore alla venerazione di sua potenza: però ebbe à dire Agostino; *Quid enim igne lucente pulchrius, quid igne calefaciente utilius, quamvis & nihil sit urente molestius*. Averebbe l'Areopagita sollevato più i suoi pregj, assegnandolo per custode della natura, *custodia naturæ*, quando già non fosse stato ingrandito dal Divin Facitore, che lo costituì presidiario del Paradiso terrestre, per insinuare al disubbidiente Adamo un amore più fervido al Creatore. Non sò come appresso Aristotile, e poi S. Ambrogio scemi tanto di credito, che non iscoprendo in esso come negli altri Elementi, effetti di corrispondenza, lo propongano per simbolo d'ingratitudine; quasi che un simil mostro, come parto della fierezza, abbia simpatie col fuoco, e fattesi comuni le proprietà degl'ingrati, e e del fuoco, si rendano di questi degne le memorie di esser sepolte dalle di lui ceneri. L'Agricoltore affidi la semente al sen della Terra: può far questa più generosa restituzione, ridonandola in ubertose spighe e fruttifere piante? se purga la terra dalle spine, la terra lo corona di fiori, se la coltiva sterile, lo ricolma di frutti, se nell'aridità l'innaffia, converte in sughi di erbe salubri, in dolce umore di viti, in lagrime inbalsamate di Arabiche piante, gli sparsi sudori di fronte: l'istessa terra profumi l'aria, respirando col soave alito de' fiori, corregga l'intemperie, con grate nebbie di fioriti incensi, le comunichi preservativi dalla corruzione nella fragranza di balsamici legni, non riceve la compensa cogl'influssi di miglior aspetto? tramandi in alto i suoi vapori quasi tributarj à superior elemento, l'aria non gli accetta, che per cangiarli in pioggie benefiche, e correggere con fecondo innaffio la sterilità de' suoi campi. Naufraga forsi la corrispondenza nel mare? quest'elemento se fà pompa di sua splendidezza comunicando a' fiumi, per reconditi meati, un gran capitale di acque, i fiumi non soffron una restituzione segreta, se solleciti nella ricognizione, portan con precipitoso corso, il tributo di fluidi argenti al Mare; che più? colle stesse bocche da cui roversciano nel di lui seno la loro piena, pubblican la generosità di sì liberale sorgente. Lo stesso pelago ricevendo dal Cielo preziose rugiade, le ridona in margherite per abbellimento della Gerusalemme beata;

Augusl. lib. de civit. cap. 1

beata; ma il fuoco quanta materia se li somministri, la converte in suo pascolo. Se raffina i più ricchi metalli, lungamente abbandonati alla di lui discrezione, passano ad impreziosir le sue vampe, con l'alimento del ferro, che finalmente distrugge, arma più fiera l'ingordigia, col cibo delle pietre, che spolverizza, più s'indurisce in voracità insaziabile la di lui natura; in somma non fà restituzione di cosa alcuna, che se gli doni: però tutte le prerogative di sua nobiltà, sono avvilite dalla sconoscenza, costrette à servir di simbolo all'ingratitudine. Vorrei solo, che il fuoco, mi somministrasse il suo calore, nel dire, mentre son salito sù questo pergamo per cercarli riparazione d'onore, additandovi altro fuoco, che elevato da Dio sopra qualunque fuoco non ritiene tanto di vigore per tormentare, quanto di virtù per raffinare, ed invece di consumar il suo pascolo, lo ridona al Cielo più impreziosito. Questi è il fuoco del Purgatorio, gettate viatori nel di lui seno, per reprimere l'attività inferita contro purganti, quanti suffragj vi suggerisce la compassione, non temete disconoscenza, se vi corrisponderà con accrescimento de' doni, con affluenza de' beni; a' suoi ardori siccome più si accende la carità ne' purganti, maggiormente à riconoscere i benemeriti, riscaldasi la gratitudine; sollecitar la Divina beneficenza ad ampie rimunerazioni de' suffragj è l'oscopo de' loro voti, l'oggetto delle loro preghiere, questo sarà il motivo del mio discorso.

II. Seneca il morale, impegnatosi à descrivere l'industrioso commerzio de' benefizj più familiari agli uomini, stimolati dalla speranza di gratitudine ne' beneficati, più che dalla propensione di beneficenza in se stessi; dopo che à spiegarne i suoi sensi si raggiraron nella di lui idea varie somiglianze; per indurre ad un giuoco di fortuna i raggiri della beneficenza, si servì del paragone della palla, *ideò pilam mittunt ad socios, ut iterum remittatur.* Osservaste mai due competitori, che per vincere nel giuoco della palla il tedio dell ore più oziose, disegnano prima lo steccato della pugna? Ristretto frà due termini, nell' ambito di questi scorre la destrezza de' Giuocatori, per sostenere le vicende dell'instrumento fugace; con empito veloce spingesi la palla, co' sguardi immobiliti l'emolo l'accompagna, co' slargata mano l'attende, nell'approssimarsi violentemente da sè la rigetta; perche favorevole non la riconosce, se scortesemente non la scaccia, sollevata con le percosse, alla mano, che il primo impulso gli diede, ritorna: ove sottentra timor de' falli, ad andar errando da una parte all'altra, con alternativi passaggi si costringe. Che altro è il benefizio, dice Seneca, se non un giuoco di palla? Si concepisca un' animo liberale, il merito della beneficenza non trae à sè tutti i rispetti della venerazione? Ma il farsi molti tributarj con doni, ò con l'ossequio all altrui generosità, è lo stesso, che obbligarla à rimandare il benefizio con vantaggioso passaggio. Infelice condizione del mendico; se la miseria con esser madre dell indigenze propie, non può essere mallevadrice degli altrui benefizj! non v'è, chi semini favori in terreno sterile, ove non riverdiscono le speranze di corrispondenza; *Quia igitur miseri, & pauperes remittere non possunt, nemo istis benefacit*, soggionge lo stesso Filosofo Morale. E' grande la mendicità dell'Anime purganti; non vorrei già, che l'umana tenacità, se le considera prive di ajuti, falsamente le concepisse di corrispondenza incapaci; è vero, che l'impotenza del merito è complice delle loro miserie, ma altrettanto è degna de' vostri suffragj: la mendicità non diminuisce i pregj di Spose elette, che però non son prive in ordine à noi de' divini

Senec. lib. 2. de benefic.

vini favori, secondo il parere di molti; introdotte poi alla gloria sollecitare la divina bontà à riconoscere la pietà de' loro devoti, sarà una parte delle loro felicità, per soddisfare alla gratitudine. Udite Ugone Florense, *nostra supplicatione liberati juvabunt nos suis affectionibus, & orationibus sanctis*.

Hugo. Flor. ser. de mort.

III. La corrispondenza de' suffragj è preconizata in una lettera scritta da S. Paolo a' Romani: aprasi il foglio, leggasi il contenuto, non è universale in quel passo l'invito della carità per l'assistenza di tutti i bisognosi, se proponesi nelle gravi urgenze il sollievo de' Santi, *necessitatibus Sanctorum communicantes*, e di quali Santi discorreva l'Apostolo? non poteva alludere à quelli che godono il premio della virtù nel regno della Beatitudine: ivi querele de' bisognosi non si confondono co'i cantici Angelici, ansiosi desiderj non bersagliano lo spirito satollato della fruizione di un bene infinito: se la carità dell'Apostolo era impegnata à riparare le miserie de' viatori, servasi della particola *Pauperum*, *non Sanctorum*, che Santi, e poveri, non son termini convertibili. Il vizio non meno insuperbisce sotto porpora reale, che sotto lacero manto; se ambizioso s'ingrandisce nell'ampiezza delle reggie, coartato si dilata, anco frà le strettezze di anguste capanne: la vera santità non si abbaglia a' lucidi riverberi dell'oro, non si ecclissa nell' occaso della felicità, se fà pompa del suo decoro sotto ricche livree, non si vergogna vestir miseri cenci: la condizione di povero è oltraggiosa alla gloria di Santo, se scuopre nella sua nudità abiti viziosi. Ditelo voi quanti miserabili s'incontrano vili di condizione, ma altieri nel tratto, con lo stomaco vuoto di cibo, ma con la testa piena di fumo: se gli udite per conseguire un tenue sussidio supplicanti nelle piazze, clamorosi nell'atrio de' tempj, non li troverete

Ad Rom. c. 12.

però tutti divoti avanti gli altari, se umili nelle richieste, gli proverete sdegnosi, e superbi à giuste ripulse. Piacesse à Dio, che i poveri non impegnassero tutto il capitale delle lagrime in compiangere la privazione de' beni terreni, quando la nudità delle virtù, l'aridità dello spirito, il fervore dell'impazienze doverebbe essere l'oggetto principale del lor rammarico; la povertà non fà sì stretta lega colla santità, che non passi talvolta al partito del vizio. A mio credere l'Apostolo alluder volle a' spiriti purganti, cui l'estrema mendicità è fatto di santità raffinata, propone alla vostra carità, per un emporio di traffichi pietosi, ed utili il Purgatorio; onde comunicando nelle loro miserie parteciparete anche delle loro fortune; *communicantes necessitatibus Sanctorum*; entrando à parte delle loro pene co'i vostri suffragj, vi chiameranno al consorzio de' loro vantaggj nella gloria, lo dice Grisostomo sù questo passo. *Res ista negotiatio est, eo quòd plus accipiant, quàm præstent*.

Crisost. epist. ad Rom. ho. 21.

IV. La corrispondenza d'Anime suffragate, è non meno onorata, che autenticata da Santa Brigida, uditene la deposizione, *audiebantur voces multæ dicentes: ò Domine Jesu Christe, merces sit illis, qui mittunt nobis auxilium in defectus nostros*. Liberalissimo Signore roverściate i Tesori della vostra clemenza sopra i nostri divoti, che con loro suffragj fecero argine all'inondazioni della Giustizia, essi tutti Carità verso noi, è voi siate tutto beneficenza verso loro, l'incarico della ricompesa, più ci aggrava, che il peso delle nostre miserie; non esigeva minor sostegno della loro liberalità la nostra debolezza; mà la legge di gratitudine richiede Guiderdone uguale alla vostra generosità, accompagnate dunque il fervor de' nostri voti, con la profusione delle vostre mani. La povertà del nostro stato altra mercede a' bene-

Brigit. lib. 4. cap. 7. revel.

nefattori non concede, se non l'offerta delle orazioni; ma non potendo ricevere le nostre preghiere maggior valore, che dal vostro aggradimento, vi supplichiamo di quella benigna accettazione che suol'esser accompagnata da' graziosi rescritti, *Domine Jesu merces sit illis qui mittunt nobis auxilium in defectus nostros*. Non si rimiri, che con aspetto ridente delle stelle, chi fermò il corso alle nostre lagrime, se favorevoli pianeti compenseranno con benigne influenze grati rinfreschi, che ci furono tramandati nelle rugiade de' suffragj, una tanta beneficenza darà il compimento a' nostri voti, sarà la corona della gratitudine. Datemi licenza, che trattandosi di riconoscenza, per trovarne qualche portentoso esemplare, dal Deserto del Purgatorio, entri in una boscaglia.

V. Scrive Fulgosio di una Leonza, che dati alla luce i suoi parti orbati di vista, palesava la gravezza del suo dolore con riempire di orride strida le selve, l'insolito ruggito di quella Belva feriva le orecchie, ma più la tenerezza di Macario Egittio, che nelle vicine spelonche proseguiva il rigor delle penitenze: ò che umanità in un Santo Eremita! sollecito accorse al covile, per dar à vedere che la legge della carità si adatta ancor alle fiere; non temè insulti della barbarie, che la necessità dell'altrui braccio suole ammansare la fierezza, tutto ardore di carità non ebbe à presidiare il suo timore con altro fuoco, per agghiacciare in una Leonza ardori di sdegno; presentossi il Santo alla fiera: Ecco à tal vista arrendersi il furore umiliato, come appianare si dovesse la strada ad un prodigio, con un altro prodigio, la ferità di una Leonza come onorare potea la santità del caritatevole Eremita con ossequj, che piacevolezza non fossero? li tributi riverenziali della barbarie erano tante suppliche alla carità per obbligarla à riparare la cecità de' suoi parti; anche nelle Bestie inserisce il Cielo una certa specie di confidenza al patrocinio de' Santi, che per essere astri del Mondo, diffondono con indifferenza anche sovra le bestie gli erarj de' suoi splendori. Che metamorfosi mirar una fiera solita à scoccar lampi di sdegno dagli occhi, implorare co' sguardi benigni la medica Mano di Macario! Or se la Leonza col tratto piacevole di supplicante, mortificò la barbarie di fiera, Macario diede luogo alla tenerezza d'Uomo, a' prodigj di Eroe: segnò il Santo i Leoncini, e gli aprì gli occhi à goder la luce del mondo. O che santità Eroica! trarre alla sua venerazione le pupille degli uomini, inarcate dalla maraviglia, non bastava a' suoi meriti: onde ridonando gli occhi à gl' irragionevoli Abitatori de' boschi, si guadagnò i più rispettosi sguardi delle fiere. Non discostiamoci della Leonza, se obbligata, non perdè di mira Macario, grata insieme, ed avveduta, dopo breve tempo riconobbe col tributo di varie pelli il suo benefattore, le parve forsi impegno di utile gratitudine, riconoscere il fervor di tanta carità, somministrando contro il rigor della fredda stagione proportionati ripari. Qual più glorioso trionfo di domata crudeltà! fece pompa di sue vittorie la carità addomesticata nelle selve, quando riportò da sterile deserto gloriose spoglie: Ecco resa tributaria alla santità la fierezza, impiacevolita col benefizio, segnalatasi con la gratitudine. Dalle foreste ripassate col pensiero al Deserto del Purgatorio: qual cecità più compatibile di quella, che piange la privatione di luce beatifica? Ma se l'anime medicate col collirio di soddisfazioni meritorie, giongono a' godimenti della visione Beata, cederanno alle fiere de' Boschi negl'impegni di gratitudine? sarebbe maggior portento, che sterilissero nel Purgatorio i benefizj di

ciò,

Fulg. l. 5.

ciò, che ammirisi per miracolo, si addomesticasse nelle selve la fierezza.

VI. Avea Raffaelle sotto nome di Azaria sconosciuto, in tutti gl'incontri, secondato gl'interessi di Tobia, la multitudine, e la singolarità de' benefizj siccome accrescevano gli obblighi posero in confusione la di lui gratitudine; Era stabilita la dimostrazione di corrispōdēza; solo la perplessità de' donativi, per incontrar aggradimento, combatteva la generosità dell'animo: ed in chi avea maggior luogo la premura di segnalar la corrispondenza, che nel figlio, se nel regolamento de' suoi negoziati, spiccò tanto parziale del suo condottiere l'affetto? però rammemorando al Padre con la di lui opra la restituzione delle pupille, pensò ampliare la beneficenza del Genitore. *Quam mercedem dabimus ei, te quoque videre fecit lumen Cœli*. Quando un Anima dalle tenebre del Purgatorio passi à goder il lume della gloria, se la pietà de' Viatori si è fatta mediatrice, facilmente mi persuado che per riconoscere la mediazione de' loro benemeriti, replichin con affettuosi susurri: *quam mercedem dabimus ei, nos quoque videre fecit lumen Cœli*. Propone Bonaventura la retribuzione della carità in Tobia, e per promuovere ne' fedeli la pietà verso morti, gli anima con la speranza di maggior corrispondenze. *Tobiam sepeliendo mortuos Deum promeruisse teste Angelo demonstratur, si igitur sepulturis curam impendis, quæ quantum hujusmodi parum prodesse potest defunctis, quantum meritoria est tua pietas illos juvare, qui se juvare non possunt, ut illos expeditos à vinculis post modum habeamus intercessores in Cœlis*. Che condegna mercede, non riportò quel Religioso come riferisce la menologia Cisterciense, sollto ad offerire cotidiani tributi di divozione al sollievo de' morti! allorche pose il piè nel distretto di un Cimitero se li fè in-

Tobiæ 12. 3.

Bonav. serm. de anim.

Henriquez in Menol. cist. ap. Hafnum pag. 275.

contro una mano; al primo aspetto, che oggetto d'orrore, quasi fosse livellata à colpirlo! ma ben presto successe al timore la gioja; poiche adocchiandola alzata in aria, in atto di benedirlo, accertò le speranze di felici avvenimenti; più grati sapreste desiderare i defunti, se promettono a' vostri bisogni la mano ausiliatrice? Che cadute di fortuna possono temere i loro devoti, se à sostenergli negli urti delle contrarietà impegnano il braccio poderoso? esiggere vicēdevoli ufizj è legge di carità, siccome la mossa di una mano adjutrice, è dettame della natura. Destre stupidite nell'operare, che più nobil irritamento per animare la carità se porgendo ad anime dentro un laberinto di pene, il filo della libertà, si meritan le benedizioni di mano propizia! così campeggia più il benefizio, ove spiccano gli effetti di reciproca beneficenza. Non date già luogo ad illusione di fantasia, che la rinovata comparsa sgombrò ogni dubbietà: ecco toccarsi con mano, che la destra de' morti non si stanca nello sparger grazie, e seminar benefiaj; lo stupore col replicarsi la visione, passando in familiarità, divenne ardire ma divoto; onde nella nuova comparsa, Il Religioso con pietà coraggiosa portossi alle prese, e la vinse con guadagnar la mano, se fortemente stringendola ritenne un pegno di resa, estrarla dal monumento col braccio fù corona del trionfo. Fortunato claustrale tante fiate benedetto, cessava in te la ragione di quella protesta, *non dimittam te nisi benedixeris mihi*, che più potea esiggersi da un defunto, quando dichiarandosi vinto dal benefizio, volle consegnare una caparra di continue benedizioni nella dedizione della mano! O che lotta benefica, in cui fù lo stesso strigner la mano, e firmar trattati d'inalterabile corrispondenza! s'accomodan i morti all'usanza de' vivi, porgendo in segno di amistà e

Gen. 32.

di fede, la mano, obligandosi à non ritirarla nelle urgenze de' benemeriti: avrei stimato, che il rispetto, e la pietà ridonasse il braccio e la mano alla tomba; ma parve se gli opponesse la Providenza Divina, che col renderla incorruttibile, volle eternare la beneficenza ne' vivi, la corrispondenza ne' morti.

VII. Io non saprei rappresentare più benefica la mano de' morti, se il rimettere nella moneta di opre soddisfattorie il prezzo del loro riscatto, è lo stesso, che fabbricarsi un sugello, con cui l'istessa impressione stampa indelebili le marche del benefizio, e firma memoriali di grazio se ricompense, l'autorizza quel detto dell Ecclesiastico, *eleemosyna viri quasi signaculum cum ipso, & gratiam hominis quasi pupillam conservabit in inferiores partes terræ*, che vuol dire nel Purgatorio al parere di Lirano. Umana avidità giacche l'interesse più che la pietà regola i tuoi affetti, almeno comprẽdesti il valor di quelle monete, trasmesse per mano de' poveri soccorsi, al riscatto dell'anime prigioniere; è gloria de' suffragj servire di sugello per ritenere le marche del benefizio in quei spiriti, & obbligarli a' vantaggj de' loro divoti, ad una fedele gratitudine. Distinguere i Servi con le divise de' loro Padroni nella fronte stampate, fù costume introdotto appresso gli antichi, quasi non bastasse legitimar nella compra, un contratto espresso in carta, efiggeasi scrittura di maggior forza nella pelle distesa; ecco un segno visibile divenuto legame insolubile di perpetua schiavitudine: restava il servo spogliato di ogni ragione alla libertà, troppo evidente constava la prova del possesso, se trasspariva nel frontispizio l'autentica di animato chirografo. Non saprei se fosse per onorare il merito in Cielo, ò promuovere in terra maggiore la venerazione, si prescrisse anco alle intelligenze sovrane, distinguere con marca speciale i servi di Dio, lo testifica Giouanni, *signemus servos Dei nostri*, premere sotto il giogo della colpa per qualche tempo l'Anime schiave del Demonio, era tirannia del vizio, restituirle ad una vera libertà à confusione dell'inferno, fù trionfo di Cristo: dunque volea la Giustizia, che al Dominio del Redentore devolute, col divin impronto si autenticasse la ragion del possesso; la singolarità del privilegio potea richieder meno, che farne pompa in un carattere indelebile? Anime redente nel riconoscere il vostro liberatore non potete dare minor attestato di gratitudine, che professarvi con umil omaggio serve fedeli, qual privilegio più singolare, se un si nobile impronto vi dichiara come figlie Adottive di Dio, Eredi del Cielo! Con questi riflessi non saprei venerare il merito della limosina, ò di altro suffragio consecrato alla libertà de' purganti, senza riconoscere in quella un suggello figurato con l'impronto del Benefattore; non è tanto gloria de' suffragj imprimer le marche del beneficio, quanto lasciare impressioni di beneficenza, onde guadagnati i purganti al partito de' benemeriti si recano ad onore promuover i loro vantaggj. Svegliati Cristiana generosità, sollevar con limosinieri sussidj le miserie de' morti, non è affidar alla polvere graziosi caratteri, se portano con essi indelebile l'impronto del benefizio, della lor gratitudine si fà mallevadore Ugone Florente, *justi enim nostris supplicationibus liberati, non possunt nobis esse ingrati cum sint in gratia confirmati*.

Eccli. 17. 18.

Apoc. 7.

Hugo. Flor. ser. 3. def.

VIII. Il popolo d'Israele nell'imminente invasione d'armi straniere sperò guadagnarsi amichevole il Cielo, alienando dalla terra gli affetti, quãdo minacciato da' nemici fù sorpreso dal timore di schiavitudine, lusingavasi con la speranza della libertà, avvalorata dalle proteste costanti, di romper le catene de vizj, così

era

era fondata la fiducia di non servire all'emulazione, riconoscẽdo il Creatore con tributi di fedele servitù; *erue nos de manu inimicorum nostrorum, & serviemus tibi*. Supremo Rè degli eserciti la nostra debolezza è forzata à cedere alla prepotenza, se mano superiore non la sostiene: reprimendo l'odio congiurato alle nostre rovine, abbassata l'alterigia de' nostri nemici insinuerà verso di voi sentimenti più umili, e mirando le cadute de' contrarj solleveremo al Cielo più divoti gli sguardi; sciogliere dal timore di catene servili il nostro spirito, sarà lo stesso, che vincolare più all'osservanza della legge divina, tutti gli affetti; *erue nos de manu inimicorum nostrorum, & serviemus tibi*.

1. Reg. c. 12. 10.

Lo stesso ripiglian l'Anime purganti, dice il Cluniacense, *erve* dall' orrore delle tenebre, dall'ardor delle fiamme, che combattono i più fervidi desiderj dell'eterno riposo, *& serviemus tibi*, negl'insulti de' nemici di scudo, ne' pericoli di cadute di sostegno, negli abbandonamenti della fortuna di ricovero. Se appresso i vostri Antichi Eroi lo sprone della gloria nelle più ardue imprese, diede le mosse alla generosità dell'animo, alla fortezza del braccio; questa famosa reggia tenne sempre aperto il campidoglio alla partialità del merito, onde trionfò in esso ugualmente il valore, che la gratitudine; non sia tenuto per tributo di adulazione, ma di giustizia, quell'encomio singolare dato da Scilla al popolo Romano, la cui prudenza lusingando in tutti le speranze di vantaggiosi negoziati; il Senato al riferire di Sallustio, bramoso di confederarsi con Bocco Rè de' Mori, gli affidò lo stabilimento di amichevole lega; ma cõ qual allettamento cattivò quest' Oratore benigne le orecchie a' suoi progetti, piegò l'animo regio alla conclusione de' trattati? potenza di Dominio, opulenza di Erario, lustro di vittorie, poteano guadagnare col terrore della Maestà tutti i rispetti della venerazione; ma le più forti ragioni per i vantaggj di gloria, e d'onore le restrinse nel vanto della Romana gratitudine, *hoc in pectus tuum dimitte, nunquam populum Romanum beneficiis victum esse*. Ah che non ci vuole altro pascolo, se non il latte della speranza per nodrir benefizj, restò così persuaso, e guadagnato il Rè de' Mori, che concluse la lega, sotto gli auspicj della Romana generosità; ma l'anima del trattato, fù il detto di Scilla, che potea Roma diventar minor di se stessa, nel cedere a' nemici, non già a' benemeriti. Potrei impegnare una generosa pietà al sollievo de' morti, col descrivere l'attività del fuoco, l'impotenza del merito, i martirj del desiderio; ma si passino sotto silenzio tutte quelle miserie, che hanno merito alla più sviscerata compassione, basti per irritamento de' suffragj la solita, e fedele gratitudine de' morti; stimarei allora aver guadagnata tutta la tenerezza al loro sollievo, quando mi riuscisse imprimer nel cuor di tutti, come l'Anime del Purgatorio, non cedendo di beneficenza, mai son state vinte dal benefizio, mostratesi sempre superiori a' benemeriti. *Hoc in pectus tuum dimitte, nunquam Animas Purgatorii victas esse beneficiis*.

Sallust.

IX.

Morì finalmente Giuseppe vicegerente di Faraone, ma frà l'ultime volontà raccomandò a' suoi fratelli il sepellissero nell'Egitto, per trasferirlo poi, quando di là uscissero in libertà, nella terra di Canaan; *Deus visitabit vos, asportate ossa mea vobiscum de loco isto;* poteasi gloriare l'Egitto dell'affettuosa generosità di Giuseppe, che non volle abbandonarlo nè pur defunto, all'incontro il di lui Padre Giacobbe, frà l'ultime disposizioni lasciò di non esser sepolto nell' Egitto, *non sepelias me in Ægypto;* Che partialità d'affetto meritava una terra d'idolatri, per accoglier le ossa venerande del gran Giuseppe? Forse

Gen. 50.

volle erudire, ne' funerali delle sue grandezze gl'idolatri della fortuna, acciò vedendosi ecclissato lo splendor delle Genti Ebree, anche dalla sua tomba suggerisse a' grandi il disinganno delle terrene felicità; tutto bene, ma più oltre penetrò lo spirito profetico di Giuseppe. Previde le future miserie de' suoi Fratelli, sotto la rigida sferza di Faraone, e perche l'Egitto con allontanarsi le sue ceneri, abolito avrebbe la memoria del benefattore, ivi decretò il suo deposito; perche vivo serbasse il fuoco della sua affezione, la grandezza de' suoi benefizj; in questa terra ove consideratesi la barbarie, e l'idolatria, militeranno all'esterminio del popolo eletto, faran qualche impressione di pietà, di gratitudine le memorie di Giuseppe sì benemerito dell'Egitto; onde ancor morto influirò à prò de' miei fratelli sentimenti di tenerezza, affetti di corrispondenze; il marmo sepolcrale, che servirà al Salvator dell'Egitto, infrangerà le durezze, divertirà i furori della tirannide. Il popolo di Dio, che sotto i miei auspicj quando vivo, s'introdusse, si multiplicò, rifiorì in ogni fortuna, nell'Egitto, se con me non muore, ogni legge di carità, di beneficenza, otterrà dagli Egizi, quando morto, trattamento più civile; però sia l'Egitto depositario delle mie ceneri, acciò nodrendo in questo popolo la rimembranza di un tanto benefattore, moderin co' suoi fratelli le ragioni della sovranità, l'arbitrio della tirannia, le oppressioni della prepotenza, *ut per ejus sepulchrum*, dice Lirano, *memoria beneficiorum ejus apud Ægyptios diutius remaneret*, *& sic suavius tractarent Filios Israel*, *inter ipsos remanentes*, dunque in un popolo barbaro, idolatra, indisciplinato, Giuseppe, che per tant'anni vi maneggiò il baston di comando, credè potesse allignarvi la gratitudine, non solo verso il lor benefattore, ma anche verso i suoi attinenti? e chi potrà senza sfregio della lor innocenza, carità, e benemerenza, temere ò diffidare di gratitudine ne' suffragj de' purganti, anzi non attendere un contracambio condegno al prezzo della libertà della gloria, premio de' vostri sussidj? un benefizio dozinale, un dono plebeo, se incontra un'animo generoso, un cuore Reale, rende con usura, e multiplico, feraee la corrispondenza: à qual gratitudine non avran ragione i vostri suffragj, se da una parte liberan da tanti mali, comunican tanto bene, per l'altra si versano sovra quell'anime Figlie di Dio, spose di Cristo, Regine per grazia, d'intendimento perspicace à conoscere il benefizio, di volontà efficace, à voler il contracambio; di mano potente ad ampliare il Guiderdone, *Si Regi capto*, dice Pelbarto, *benefaceres in carcere tandem cum rediret in Regnum tibi recompensaret*; ripigli ogn'uno di voi col Profeta: *inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas, propter retributionem*, cioè come spiega Leonardo Udinense, *ad sublevandas Animas in Purgatorio existentes propter retributionem: inclinavi cor meum*, alla dispensa delle limosine, all'offerta delle orazioni, all'applicazione de' sacrificj; siano fedeli nell'esecuzione le proteste, e v'assicuro, che saran liberali gli effetti delle corrispondenze.

Liran. in Gen. 50.

Pelbar in regn. de Purg.

Leon. Vdin. ser. de mort.

DISCORSO VIGESIMOSECONDO.

Il Fuoco purgante raffina la virtù de' Giusti, corregge il vizio de' Peccatori.

I. ACcresca timori con la multiplicità de' Mostri più adulterini la natura. Richiami da solitarie Selve le Fiere più spietate l'Africa. Scateni da fotterranee spelonche Furie più orribili l'Abisso. Altri oggetti non esponga, che teschi fatali, Medusa, chi potrà frenare al primo incontro l'orrore? Ma se con frequenti comparse si rendono in essi familiari gli sguardi, quanto si toglie di novità all'occhio, tanto si diminuisce di orridezza nell'animo. La domestichezza col fare triviali i pericoli, rifiuta per mallevadore del danno il timore; con essa si stupidiscono talmente i pensieri di antivedenza, che spesso s'incontrano prima, che si temano i disastri. Mi stupiva ancor io, che la peste contro cui si fabbricano tanti argini, per arrestarla, libera senza apprensione degli abitanti s'introducesse nelle principali Città dell'Oriente, cresceva la maraviglia, che infierendo senza essere molestata con cure più sollecite, vi si fermasse; ma riscossemi dallo stupore il Botero con riferire, che ogni anno visitando quelle contrade usurpato si abbia con la familiarità la Cittadinanza, e colla Cittadinanza il Dominio. Mi pareva impossibile, che quel gran Cavaliere Deodato non potendo frenar il coraggio con l'universale divieto, sfidasse à duello un Dragone, che infestava l'Isola di Malta, ed in quell'Emporio di Marte, avea stabilito lo steccato alle prove d'insolita fierezza: ma quando intesi, che al vero valore addestravasi con finta pugna: pria, che col naturale, azzuffavasi con un arteficiale Dragone; tosto mi arresi al vero, che per accozzare il valore à non volgere il tergo, basta aver veduta più volte dell'inimico la faccia; in somma, quanto più mirasi il pericolo, meno si teme, se più familiari rendonsi le miserie, si fanno anche meno orribili. Mi crepa il cuore al riflettere, che una tal Filosofia alla peste, al Dragone dei peccato per nostra stupidezza si estenda. In que' primi Secoli della Chiesa l'Innocenza pargoleggiante era allattata col sangue del Redentore, cresciuta con la rugiada della grazia, ben munita col fuoco dello Spirito santo; con le Ceneri della Penitenza si fabbricava il recinto a' Giardini della Santità, per custodire i Gigli di candidi costumi, spine di mortificazioni erano le siepi presidiarie; mercè l'orrida prospettiva del peccato forastiere, e non ancor Cittadino nel Regno di Cristo. Ora resisi

fa-

familiari i sacrilegj, chi non ne teme la deformità, ne abborrisce la medicina. Chi non ammira ne' primi crepuscoli della Chiesa il rigor dell' Ecclesiastica disciplina, il zelo de' Sacrosanti Concilj nel prescrivere, l'indifferenza de' Penitenti cristiani nell'accettare rigide penitenze? Le Pecore sviate non riconducevansi, portate sugli omeri all'Ovile di Cristo, ma vi ritornavano per sentieri spinosi della mortificazione. Chi da zelanti Pastori era fulminato con le scomuniche, se tremante riceveva il flagello, penitente baciava la mano, che lo sferzava. Pellegrinaggi à rimoti santuarj, quaresime ad anni interi, discipline à sangue vivo, infamie à pubbliche confessioni non passavano gia per miracoli di penitenza. Principi alle porte del Tempio prostesi, a' piè de' Sacerdoti avviliti, sotto flagelli emendati non collocavano in Trono l'autorità di Piero, il merito della penitenza? Canoni ben avventurati di sì austere riconciliazioni! vi abbatteste in un tempo, cui tolto ogni orrore alle pene, trasfondevasi nelle colpe. Or cangiatosi in natura il peccato, più del morbo, si abborrisce la medicina. Siansi le piaghe incancherite, basta parlare di ferro, e fuoco, per isfogare contro il Medico le antipatie dovute a' malori. Chi non fabbrica Guanciali di morbide piume all'inquietudine della sinderesi, lenitivi di balsami lusinghieri alle disperazioni delle cancrene non è Teologo di conto, Confessore di carità. Beati noi se nell' altra vita incontrassero le nostre colpe Giudici sì pieghevoli, soddisfazioni sì leggiere! Ma di quei debiti, che à saldare con la penalità della Carne, ci prescrive sino all'ultimo perentorio della morte, la penitenza; nel Purgatorio, co gli spasimi dello spirito, ne corre del cento per cento, sino all'ultimo quadrante l'interesse, tali sono le conseguenze, che traesi dietro il reato di una pena temporale, di una soddisfazione limitata; misuri chi può le altre reità del peccato, si consideri nel Purgatorio il debito della pena, che il fuoco purgante non meno ha forza di raffinare la virtù de' Giusti, che di correggere il vizio de' Peccatori.

II. Grandi furono le prerogative, che decorarono il nostro primo Parente; ma la comunicazione di un perfetto conoscimento, fù la Corona della beneficenza divina. O privilegio fatale, se mal pago della scienza, che può capir in un uomo frenetico in desiderj di saper quanto Dio! Se gli errori de' Savj non sono mai piccoli: il primo scholare di Lucifero, per essere laureato in una chimerica sapienza, fè complice del suo peccato, una vera ignoranza. La stupidità de' sensi, la cecità dell' intelletto furono il primo retaggio, che tramandò à suoi discendenti; perche dall' ereditaria colpa, erano inseparabili le tenebre dell' ignoranza. Scenda pure dal Cielo un Cherubino, sia Preside del Paradiso, che posti gia perduti dagl'ignoranti, debbon' esser occupati da' Savj, *Cherubin*, al dire dell' Areopagita, vuol dire, *plenitudo scientiæ*, ed à correggere gli errori di un uomo, non vi vuol meno della Sapienza di un Angiolo; ma non v'era sferza più mite di una spada di fuoco? à che avvalorar la fortezza del Cherubino con una spada, rinforzar la spada col fuoco? ecco dice Ruperto un rilampo del Purgatorio. *Gladius flammeus est ignis Purgatorii*, spada versatile e girevole; che non è inflessibile l'ira di Dio nel Purgatorio, ma si può evitare con l'Innocenza, ò espiare con le penitenze: la prima spada che vedesse il mondo fù di ferro, e di fuoco; poiche à rimarginar la prima piaga del pecca-

Rup. Ab. in cap. 3. Gen.

to

to, non vi volea meno di ferro, e fuoco; non la pose in mano di un Demonio, acciò non eccitasse disperazioni d'Inferno; ma in mano di un Cherubino, perche svegliasse timori di Purgatorio: proibiva al Legno della vita l'accesso, perche Adamo, e suoi posteri capissero, che dopo il peccato, non può cogliere frutti di Gloria, chi non passa fra spade di fuoco, *ut feriendas in nobis*, dice Rabano, *illecebras concupiscentiæ corporalis insinuet, si ad lignum vitæ, qui est Dominus Christus penetrare concupiscimus*. Il peccato fabbricò questa spada di fuoco, dunque se Dio fa de' gastighi rimedj, allontani questa spada il peccato, con atterrire il Peccatore. Sia per Divina misericordia remissibile in questo mondo la colpa, sarà nel purgatorio inevitabile la pena; tutti i piaceri della Carne, tutti i tesori della fortuna, tutte le lusinghe dell'ambizione possono anche per centinaja d'anni pascere tanto i nostri appetiti, quanto per un sol momento può tormentarci un purgatorio di pene? esiga un timore servile minacce d'Inferno, un'amor filiale lo piega un terror di purgatorio; la vista di quella spada infocata non fece di un Adamo Padre de' peccatori, un Principe de' penitenti? Ogni sguardo, che fissava in essa, era corteggiato da lagrime, e da sospiri, per cent'anni diè tributo di gemiti à quella spada di fuoco, e raggirandola nella mente più, che il Cherubino nelle mani, la piaga che gli aprì nel cuore potè, appena doppo tanto tempo saldarsi, così il primo peccatore del mondo alla scuola del Purgatorio, sotto la disciplina di un Cherubino à forza di fuoco purgante rapì la corona de' penitenti. Crederei insuperbisse il fuoco di quella spada, glorioso nel tergere, non il reato della pena, come nel purgatorio, ma le brutture della colpa, perche rimedio delle passate, preservativo delle future cadute: *ut Adam*, dice Epifanio, *filios suos moneret & exemplo suo averteret à peccato; ob id, & flammeus gladius aspectus, & Cherubin utilem terrorem præbuerunt*. Ah posteri di Adamo, perche trasfondesi l'orrore della colpa nella penitenza, se non perche allontanate lo sguardo da quel fuoco purgante? perche à munir la vostra fragilità non vi armate di questa spada infocata? se delirate ne' vaneggiamenti di mondo, è in mano di un dotto Cherubino, se vi perdete ne' Prati della lascivia vi dice, che il Paradiso de' peccatori poco dura, se correte dietro à pomi d'oro vi soggiogne che Adamo ignudo fù sposato à tutte le fortune, vestito indossò tutte le miserie, se finalmente schiavi sete del Demonio conchiude, che per vincere un fuoco con un'altro fuoco, ritrasse Adamo dall'Inferno con una figura del purgatorio.

Raban. in Gen. 3.

Epifanio

III. La spada vittoriosa del Cherubino mi trasporta à vagheggiare il trionfo di un gran guerriere, parlo di Mario, che al riferir di Valerio Massimo, espose la figura del di lui animo in un simulacro di cera: poteva piacere à Popoli l'espressione de' suoi teneri affetti, la flessibilità del suo benefico genio nella cera rappresentata; ma se ne offese il valore, che un Marte guerrierò, in cui solo spicca un petto di acciajo, un cuore di bronzo non potè lungo tempo soffrire ricopiati nella cera i i suoi pregi. Scielse la notte al trionfo di questa Statua, ma per accrescere col lume di molte fiaccole splendori alla pompa, diè troppa luce alla sua vanità: ricevendo la statua da quelle fiaccole splendidi non meno, che fervidi tributi di gloria, con dileguarsi all'eccessivo calore, celebrò à se stessa l'esequie: Poteano ascrivere i Compilatori di eroiche azioni il scioglimento di quella statua à mistero, simboleggian-

giando la gloria di un Principe solo capace di struggersi per amore de' sudditi ; chi pretende tacciar di vana imprudenza tal pompa , ascolti le proteste di Mario, che dichiarossi di avere disegnato nell' effimera grandezza di quella statua l'idea di un animo moderato , la modestia di una prospera fortuna ne' trionfi del valore. O che scoglio dell'ambizione in una statua di Cera ! O che perìpezie del fasto umano in un trionfo di fumo! *id facere*, disse, *ut ambitionis suæ, dum triumpharet, morsum inveniret*. Pensieri d'immortalità sieno coetanei alla grandezza degli Eroi: il riflettere nello struggimento di quel simulacro alla caduca mortalità, è utile documento per eternarsi non già nella gloria del merito, ma nel merito della gloria; trionfi, che si risolvono in fumo, fumo ch'è incentivo del pianto à chi li contempla, somministran armi per trionfar di se stesso; tante fiaccole , che al dileguarsi rappresentano il fine, e l'occaso dell'umana grandezza , meditate , accrescono lume all'intelletto per conoscer la debolezza di que'splendori , che cedono ad un fiato di morte.

Valer. Max. lib. 4.

IV. Da un Campidoglio di onori trasferitevi ad uno steccato di pene, e se Mario imparò dallo struggimento della sua cera, a piangér la vanità dell'ambizione, *ut ambitioni suæ morsum inveniret*, al figurarvi le fragilità della carne, punite in quel teatro di pene con ardori di fuoco, imparate à dolervi delle vostre colpe : al lume di tante facelle già scoprì Mario, il fumo della sua alterigia; ma voi al riverbero delle fiamme purganti, acquistarete maggior luce per vedere , e per piagnere lo scempio, che fanno di un'Anima pieghevole come la cera alle impressioni del vizio, tante vampe di fuoco . Crederei che tali miserie si prefigurasse il Profeta, allor che sclamò, *factum est cor meum tanquam cera liquescens* : qual cuore di bronzo, se accostasi à quella fucina di fuoco non sciogliesi qual molle cera in lagrime penitenti ? Entrate in una Chiesa ove co' pii funerali si onora il cadavero, e si suffraga l' Anima di un defunto ; il Cataletto circondato da luminose cere è pergamo portatile, che in un morto Predicatore, espone *ab exemplo* la caducità della vita, la nudità della fortuna, i precipizj dell'ambizione : Le cerimonie lugubri della Chiesa, il funebre abbigliamento de' Sacerdoti, il mesto canto delle preci, sono vive rappresentazioni del Purgatorio: qual cuore di pietra al figurarsi fra quelle fiamme l'Amico, il Parente, il Concittadino, quegli che poco prima era l'anima di liete conversazioni , l'oracolo di saggi consegli, l'idolo, le delizie , l'amore di tutti, non concepisce sentimenti di spirito, fervori di compunzione , disinganno alle vanità, orrore al peccato? Qual mente potrà studiar passatempi , inventar vanità, uccellare delizie, al riflettere, che il commensale de' suoi banchetti , il Collega de' suoi passeggi, e forse il complice de' suoi peccati geme (e questa è di lui l'opinione più pia) in un carcere di fuoco, fra' stridori de' denti , in mezzo à tenebre palpabili; tutto alle pene, estreme senza rilasso, innumerabili senza triegua , atrocissime senza refrigerio ; capace solo di patire , inetto à meritare, tutto speranza per anelare alla gloria, tutto ritegni per conseguirla ; nel compatire l'Amico nel Purgatorio potrà dissimulare l'indolenza dell'Anima propria, che per i suoi peccati stà sù l'orlo dell'Inferno? Chi suffraga altrui per sciogllerlo da pene temporali non si emenderà di quel peccato, che seco trae il reato di eterni supplizj? non lo avviserà la sinderesi, che potea sorprenderlo, lo stesso accidente, lo stesso morbo con la pratica à fianchi, con la roba d'al-

Ps. 21. 15.

altri in mano, co'gli odj arrabbiati ti nel cuore. Ma per lui che suffragj, preci, ò sagrifizj giovato averebbono, se gli urli, le maledizioni, e le bestemmie son l'unico appannaggio alla disperazione de'dannati? *benedicta*, esclamò Damiano, *divinæ clementiæ dispensatio quæ per mortuos etiam instruit vivos, dum alios verberat, alios qualiter à verberibus expiantur informat*. Ecco il pio affetto della Chiesa ne'funerali de'suoi figli inteso à suffragar i morti, ad erudire i vivi. *Sancta & salubris est cogitatio pro defunctis exorare ut à peccatis solvantur*, *sancta*, dice Luca Tudense, per che *Sanctum facit cogitantem*.

Dam. Epist. ad B. Frater. 30. 21.

Macab. 2. Tud. in Bibliot. PP. lib. 1. controv. cap. 17.

V. O quanto sale preservativo dalla corruzione de'costumi acquistarebbono i vivi, se scorressero col pensiero, quel mare di fuoco! Ecco un potente condimento per medicare la stupidità di menti insulse. Gl'incedj del purgatorio mi ravvivano la memoria di quel fuoco, che consumò le infami Città di Pentapoli; spinto dalla divina vendetta al basso, scese con moto alla di lui leggerezza violento, per punire quei abitanti, che in disordinate lascivie, offendevano le leggi della natura. O ch'enormi laidezze, se vi volle à purgarle, un diluvio di fuoco! O che Cittadini diabolici, se vivi e morti sepolti furono in un diluvio di fiamme! che Loth fra tante brutture di peccati mantenesse illibato il candore, parve un miracolo della continenza, dell' onestà, per cui con la scorta degli Angioli, meritò scansare con la sua famiglia il comune flagello della Lascivia. Cieca curiosità della Consorte, che voltò le spalle al divino precetto, per soddisfare gli occhi nell'interdetto sguardo della Città flagellata; sarebbe stato più sano conseglio alzare con la mente gli occhi al Cielo, per adorare nello scampo della famiglia la grandezza del benefizio; soddisfece il genio, rimirando la strage incendiaria, ma il fuoco ministro della giustizia offeso da curiosi sguardi per avvelenarci la vita, la contromirò con occhi di Basilisco, per vendicare la disubbidienza l'indurò in simulacro di Sale; così il Sale di cui fù priva nella colpa, lo acquistò nella pena. Ecco il simbolo della sapienza, ma à forza di un miracolo, con possanza della giustizia, nel simulacro di stolida femmina, perche ceda l'originale alla copia. O che strane vicende! il fuoco ministro della divina vendetta, se con la sua attività divora le intiere Città, appena veduto opprime il calor naturale, se risolve i sassi delle più celebri fabbriche in polvere, or indura l'umana carne, soggetta à spolverizzarsi in pietra di Sale. Non vi figuraste già in quel sale preservativo dalla corruzzione, un privilegio del corpo, per riserbarlo à più lunga durata; mentre fù un' abbattimento della umanità, per consecrare un simulacro incorruttibile alla divina giustizia. Ecco ne'Posteri, un esemplare da disciplinare la fatuità di menti insulse, la stolidezza di curiosità insipide: fosse pure la scoperta di quei incendj più del teschio di Medusa fatale; che metamorfosi sì repentina, da à vedere, come Dio ne'furori di sua giustizia fà spiccare i rilampi di sua misericordia; ma in che modo? se lento fosse stato il gastigo, e non avesse perduta volando su l'ali di un' occhiata colla vita la lingua; (siccome Eva Adamo) con la descrizione delle fiamme, non averebbe tentata la curiosità di Loth à violare il divieto? Una donna, che parla, tiene sulla lingua tutto l'Arsenale del Tentatore: Eva se morta fosse dopò l'assaggio del pomo, Adamo al vedere l'esecuzione del fulminato decreto, *morte morieris*, averebbe schivata, e la colpa, e la pena della Cõsorte; dunque perche Loth chiuda gli occhi alle fiamme di Pentapoli, gli apra à gastighi della moglie, lo dice la Glosa, *ut pæna ipsius Aumarù esset*

condimentũ; se perdesi Adamo per la sẽplicità di Eva sia preservato Loth col sale della moglie; perche fece il divieto de' sguardi mistero di curiosità, divẽne tutta sale negli occhi, nella lingua, e nella bocca, dunque se smarri l'umanità, tutta se stessa, per vedere; salvò Loth con esser veduta, *id credo magis factum*, dice S. Alcimo, *quia visa referre jam nequit, elinguis, quæ si comperta referret, forsan & in similes ausus temeraria traxit.*

Alcim. 1. 3. de pecc. orig.

VI. Eccovi miei Cristiani in questi due Consorti il rimedio della colpa, ò il preservativo dell'innocenza; nella moglie, tutta sale alla vista di quei incendj, si rappresenta la compassione, di chi inviando sguardi al Purgatorio, ne riporta quel sale, che corregge la corrutela de' vizj; in Loth, che al gastigo della moglie, più si rafferma nell'osservanza del Divino precetto, si mette in chiaro, che il terror de' supplicj, co' quali gastiga Dio nel Purgatorio leggerissime colpe di sguardi curiosi, di parole oziose di veniali trasgressioni, è araldo del timore, il timore mallevadore dell'innocenza: *omnis enim igne salietur, & omnis victima sale salietur.* cioè come spiega la Chiosa, *salietur Purgatorio Igne*. A purgare Anime innocenti, Spose di Cristo, Eredi della gloria, tutte oro di carità, ma con qualche tintura di creta, tutte specchio d'innocenza, ma con minutissime macchie di un fiato, tutte Armellini di purità, ma con qualche reliquia dell'amor proprio, impegna la giustizia, il braccio della potenza, à tal segno che elevandosi il fuoco materiale, a cruciare gli spiriti immortali, un tal miracolo della giustizia si adora per mistero di fede. Ora chi volge lo sguardo al Purgatorio da supplicj de' Giusti non inferirà di che peso saranno; gastighi degli empi? Chi proseguirà il filo de' contratti usurarj? nel purgatorio si gastigano le sollecitudini appassionate di leciti acquisti. Chi non frenerà le maldicẽze della lingua, nata frà denti, perche mordace, avezza à lacerare, perche canina? nel Purgatorio vien flagellata l'oziosità de' discorsi, la superfluità delle parole. Qual'amor sì cieco potrà affascinare la ragione, e perche si arrẽda ad effemminati sospiri, a brutali lordure, a piaceri animaleschi? nel Purgatorio si scontan à supplicj di fuoco liberi sguardi, pensieri volanti, involontarie compiacenze. Udite spensierati; se non è devoluta al banco del Purgatorio l'esazione di grosse partite, si saldano rigorosamente debiti di un minimo quadrante, non si sfodera in quel tribunale la spada della giustizia, per punir una consumata vendetta; si scaricano però colpi pesanti, contro passioni sdegnose di spiriti risentiti, se non si giudicano in quel foro rapine ingiuste dell'altrui sostãze, si esaminano le ripulse della tenacità, le strettezze dell'avarizia nel sollievo de' bisognosi. Ora qual cieco intelletto potrà bilanciare il rigor delle soddisfazioni, e non imbeversi d'odio, e d'abborrimento contro le colpe? La necessità de' suffragj, che prescrive la giustizia à scarico de' purganti, è ordinata à promuover la pietà, e la Innocenza de' Viatori: *possibile quidem esset Deo*, dice EcKberto, *sine alicujus interventu, quorumlibet hominum animas liberare à pœnis suis; vult autem hoc ordine eas liberare, ut à vivis ei serviatur, pro eis quatenus hoc ipso magis commoneantur vivi Deum revereri, & offensam ejus cavere.*

Marc. c. 9. 48.

EcKber. ser. 9. ad. versus Catar.

VII. Davide che frà coronati si sposò alla penitenza, e fra' penitenti meritò la corona de' Giusti in quel fuoco purgante si accese d'amor sì fervido verso Dio, di odio s'inflessibile contro se stesso, che si potrebbe quasi dire, fosse il suo peccato un mistero di providenza per dar à vedere al mondo l'esemplare della penitenza. La violenza di una passione amorosa trasportò un Davide fuori del dritto

sen-

sentiero, per i prati della Lascivia; grazie alla pastorale cura di zelante Profeta, da cui ricondotto con la parabola di una pecora all'ovile riacquistò l'innocenza di Agnello; macchiar l'onore di Uria con adulterj, aggravare gli adulterj con omicidio, non fu peccare più da Principe, che da Uomo? Chi riparò gli obbrobrj, e rimarginò le ferite? Una penitenza Eroica, che meritò per bocca dell'oracolo profetico il plenario indulto delle sue colpe, *Deus transtulit peccatum tuum*. Orsù David la colpa è rimessa, getta di mano la sferza, può impugnare lo Scettro, chi sà comandare a se stesso; spogliati del sacco e ripiglia la porpora, più non protegge il vizio, ma l'innocenza ricuopre; non più si sparga di ceneri il capo, per vendicar gl'impuri ardori del cuore, ma lo cinga una fascia reale, per coronare casti pensieri, ma che veggo? David scordasi di esser Rè, e non ambisce altra porpora, che il rossor de' passati trascorsi, non fà centro de' suoi pensieri, altro diadema, che lavorato dalle mani della penitenza? E' vero, che il pubblicato indulto delle sue colpe, potea rallentare la briglia alla rigidezza del vivere; ma il riflesso alle pene purganti, se gli cavò di bocca quelle suppliche addolorate, *non me demergat tempestas aquæ neque absorbeat, me profundum*, mai rallentò i passi nella via della penitenza, l'osservò Rabbì Davide Kimhi *anxius erat David, ne etiam in futuro sæculo pœnam aliquam purgatoriam deberet sustinere*, chi può dubitare, che Davide col suo spirito profetico penetrasse nel Purgatorio, e scoprendo quel misterj dell'ira Divina, si accalorasse il suo spirito penitente? Colà pure vi guida mlei Cristiani la fede, e vi replica l'oracolo di Cristo, *si in viridi, quid in arido*? In Anime giuste, che colle penitenze saldaron in vita gran parte de' loro debiti, si appicca pure quel fuoco per consumare un piccolo residuo delle loro partite, e che scempio sarà di voi aridi tralci, secchi sarmenti insensibili per compatir l'altrui pene, però ostinati nel piagnere le proprie colpe *si in viridi quid in arido*?

2. Reg. 12.13.

Psal. 68. 16.

Apud Glos. in cap. 12. Machab.

VIII. Di Lētulo Senator di Roma si legge, che dolorosa provò la sentenza di bando, che lo allontanò dalla patria, ma con minor decoro di sua costanza tollerato averebbe sì dura fatalità, se non avesse stabilito il soggiorno in una sua Villa, ove confederatesi la natura e l'arte, a formar un teatro di delizie, trovava qualche temperamento alle sue afflizioni; l'amenità del sito, che lusingava le miserie del suo esilio, fermava à lunghe dimore gli Uccelli passaggieri, ma che? con incessanti melodie festeggiando sì deliziosa residenza, rompean anche i silenzj della notte, e perturbavano la più soporosa quiete de gli abitanti. Sien pure le più dolci cantilene in un animo libero conciliatrici del sonno, à Lentulo esule, riuscivano importunità ree d'inquietudine; chi tentò con voci strepitose obbligarli alla fuga più feriva l'aria, che quei aerei musici, che adonta de' dimestici, mantenendo il posto, e proseguendo il concerto, cantovano à lor medesimi il trionfo; finalmente delinear in varie tavolette di legno, striscie di fuoco, stimato arma più potente del ferro, contro quell'alato esercito, contraposte alla lor vista gli subentrò tanto terrore, che disordinati cedettero il campo: così con la ritirata di quei volatili si richiamò su gli occhi di Lentulo il fugato riposo; non vò seguitar il precipitoso volo di uccelli atterriti da un fuoco apparente. Fermiamoci ad esaminare la forza di quell'oggetto, che può spinger alla fuga, un Anima, che l'oziosa infingardaggine à i mondani trattenimenti ferma immobilita ne' viziosi ridotti, opponga si l'immagine di fuoco purgativo, che, *Sanctum facit cogitantem*,

e le delizie del mondo si faran tributarie della penitenza, i sconcerti di vane conversazioni cangieransi in ritiri di solitudine, le morbidezze del senso, diventeranno trionfi dello spirito; per involarsi dalle strepitose occasioni del secolo, se non bastano le penne de' volatili, vò provedervi d'ali di fuoco.

IX. Già è nota alla vostra curiosità l'invenzione di fuochi artificiali per render le pompe di pubblica solennità, frà le notturne caligini, più illustri; frà questi fà maggiore strepito il folgore, che tra fasce di carta involto, concepita nel seno la materia di sulfuree misture, non manda alla luce, che parti di fuoco; alla sommità di canna leggiera appoggiato, verso le sfere s'innalza, perche corrispondano a sì debol sostegno le allegrezze del mondo festeggiante con lingua di fiamme, che presto si risolvono in cenere: quali lucide strisce, per rendersi nel corso illustre ovunque passa, non semina? così pare di celebrarli più gloriosi, se sparge ne gli aerei campi cō disseminati lumi, la chiarezza de'suoi natali; chi lo contempla nel nascere dirà nō aver di una fiaccola effimera maggior capitale di luce; ma chi l'osserva nel morire vi scoprirà i raggiri di un ambizione fumosa, mentre per emular l'occaso del sole, di multiplicate stelle s'incorona: così ne'suoi ardori sepolto risorge in quei stellati lumi, cui lo struggersi per celebrarli l'essequie, è il più chiaro pregio de'lor rilampi. Essendo l'anima di sì veloce moto nel folgore, la veemenza del fuoco, un bell'ingegno ne formò corpo d'impresa, e come intendeva esprimer la velocità dell'operare, impennata dall'ardore de'suoi affetti, l'animò col motto, *alas addidit Ardor*. Ecco un simil artifizio della grazia, per sollevare i vostri affetti alle sfere; l'Uomo è composto di terra, alla terra, ricade nella terra concentrasi: Dio à differenza de'Bruti li pose sul capo il Cielo, perche degno de' suoi pensieri, sotto à piedi la terra, perche meritevole de' suoi disprezzi; ma perche gli oggetti più vicini generan maggior impressione, che i lontani, l'Uomo si attacca alla terra, e si discosta dal Cielo, *statuerunt oculos suos declinare in terram*, che s'hà da fare per disimpegnarlo dalla terra che è quanto a dire da se stesso, da' suoi peccati? Ah che per animarlo con repentina metamorfosi in una mirabile meteora di penitenza vi voglion impressioni di fuoco e di purgatorio; se *corpus quod corrumpitur aggravat Animam*, impennando ali di fuoco, diventarà Serafino d'amore; e farà centro al sommo Dio, *de gehenna audiendo Anima*, disse Grisostomo, *ad Deum convertitur, effertur altius & volat sublimius*. Rifletti Cristiano, che l'oro delle virtù più eroiche, se tiene un pò di lega col fango, si raffina in crogiuoli di fuoco; ma con qual supplicj si purgheran i peccati, se à sì rigido esame, è sottoposta la virtù? Abbi in pugno i tesori della grazia, della misericordia, sia legitimo, cordiale il dolor della colpa, scanserai nel Purgatorio il Reato della pena? goditi à man salva i tesori della fortuna, i piaceri della carne, gli onori dell' ambizione, questo pò di fumo l'hai da scontare col fuoco, un'effimera felicità, ti hà da privare del sommo bene. Vale quanto l'oro la libertà de' sensi? nel Purgatorio intreccia catene di fuoco; Sono il Paradiso degli Ateisti, l'intemperanze della Gola? colaggiù si bevono a' sorsi al calice dell'ira i supplicj, ti darà il mondo tutt'i suoi beni, quanto cape di giocondo, utile, e dilettevole? Confrontati con la rilegazione in quella patria di ogni male, son cadute, rovine, e precipizj, *hæc omnia tibi dabo si cadens adoraveris me*.

Ps. 16. 11.

Sap. 9. 15.

Crysost. Hom. 44. in cap. 2. Mat.

X. Lo dica Antioco, che conosciuta frà gl'inciampi del mondo vacillante la propria salvezza, battuta secon-

do

Clim c. Gradu 4. de obedientia.

do il rapporto di Climaco la ritirata, passò con generosa risoluzione dalla morbidezza di una libertà dissoluta a' rigori della vita Monastica; appena indossò l'abito religioso, che in una visione notturna, se li presentò un personaggio di venerabiaspetto: se ben la Maestà del sembiante gli conciliava ossequio, la scoperta di un libro, che teneva in mano, confuse col terrore il rispetto; oh Dio che perplessità, che timori invasero il di lui animo, esigendosi l'intiero saldo delle partite registrate in quel libro! dopo un esatto scrutinio, rimase ad Antioco l'obligo di cento libre d'oro, e suggellossi con anelante timore il sogno, e la visione. Ah se potessi metter à canto de' mortali addormentati un simile svegliarino, sperarei di veder maggior vigilanza negl'interessi dell' anima; si riscosse Antioco sopito, ed aprì gli occhi per una saggia economia de' religiosi talenti; però al tribunale della propia coscienza, frequentemente accusava la reità di quel debito, *ære alieno sumus oppressi*. Apprender per creditore un Dio, è un grande stimolo alla neghittezza, per nō lasciar addietro minutissimi conti, e che sarà dicea Antioco à se stesso, se non si saldano con atti virtuosi, e meritorj grosse partite? *Antioche majori labore, & conatu opus est, memento debiti*. Trascorse il giro di trè anni impiegati nell'esercizio di continue mortificazioni, santificati con l'esatta osservanza del Monastico instituto, restò forse cancellata la designata partita? Scotetevi dal sonno accidiosi, nella seconda comparsa, e replicata visione, il colmo delle religiose operazioni in Antioco, non meritò, che di una sola libra d'oro il difalco, restando il debito di nonantanove, immaginatevi, se l'annunzio di sì rigorosa soddisfazione sorprendesse le sue speranze; animandole però colla fede impegnò tutto lo spirito, per estinguer col raddoppiato contante di atti meritorj sì rilevante partita, e che non intraprese, che non divorò di arduo, e di mal' agevole? Fintosi pazzo gli parve di perder nulla, se nell'altrui derisioni, ed insulti, facea acquisto dell'umiltà, nell'esercizio dell'orazione assiduo, nel rigor delle penitenze implacabile, nella collina dell'incenso, nel monte della mirra, *vadam ad montem myrrhæ, & ad collem thuris*, ele vossi al più alto apice della santità Monastica, ma co' quali stimoli correa l'aringo della virtù? Con quel ricordo. *Antioche memento debiti*. Comparve la terza volta il computista, e bilanciandosi il residuo del debito col valore di tante azzioni meritorie, cangiaronsi i primi terrori in altrettanta Gioja, sù l'avviso delle partite intieramente saldate. Cristiano, *memento debiti*. O quanto sei debitor alla giustizia, se gli conti non sono saldati dalla penitenza. Nel mondo ove regnan le prepotenze; se non arrossisce la fortuna de' grandi, quando son debitori de' plebei, al certo avicinasi alla disperazione la condizione de' plebei, se son debitori de' grandi: ma nel tribunale di Dio, ove in una bilancia incorrotta, si pesa il valor dell' opere, non la qualità delle persone, sarà impossibile resistere alla Potenza, frastornar la Giustizia di un Dio Creditore di un Uomo. Il Purgatorio ove si gastiga la libertà de' sensi, l'oziosità de' discorsi, la leggerezza de' pensieri, è uno specchio fedele, in cui si rappresentan le macchie de' peccati, ma le abluzioni delle macchie richiaman alla memoria, il Mosaico Lavatojo, abbellito da' specchi di quelle Donne, che dimoravano sù la porta del Tabernacolo, come si legge nell'Esodo, *fecit & lavacrum æneum de speculis mulierum, quæ excubabant in ostio Tabernaculi*, raccoglievasi l'acqua d'un fonte purissimo, in un'urna circondata di rassodati cristalli, rappresentanti al vivo l'immagine delle azioni esercita-

cita-

citate nel Santuario; ecco un Monitorio fedele, che nel tempo à sacre uficiature consecrato, esponendo à tutti gli occhi, gli oggetti esteriori, ricordava l'obbligo di comporre il volto ad una serietà divota, gli occhi ad una religiosa modestia, i portamenti ad una gravità riverente. Io non saprei darvi una simbolica notizia di sì misterioso Lavatojo, ornato di specchi, se la Glosa interlineare non l'addattasse all'Anime purganti, *de speculis sanctarum mulierum, quæ excubabant, continuo amore ingressum Regni cælestis observantes*, sono queste l'Anime purganti, che innamorate di Dio, stanno osservando i moti dell'altrui carità, che le solleciti l'ingresso alle stanze Beate: Ecco dunque il Lavacro del Purgatorio composto di tanti specchi, quante sono l'Anime destinate à purificarsi, se bilanciate in esse la piccolezza delle colpe, la leggerezza de' falli, vendicata con tanto rigore, vi serviranno di specchio per correggere una vita incomposta, v'insinueranno maggior sollecitudine, in acquistar abbellimenti di virtù per accostarvi più degnamente al Tabernacolo dell'eterne mansioni.

Gloss. Inter.

DI-

DISCORSO VIGESIMOTERZO.

La solutione de' purganti dalle pene mediatrice per la remissione delle colpe.

Discorso recitato nella festa de i Rè Magi.

I. Cieca Gentilità, se adorasti più de' numi bugiardi, le bugie de'tuoi errori! hai pur bisogno di lume per dissipare tant'ombre! ma se non viene dal Cielo, resterai sempre allo scuro. Sì cieca notte solo allo spuntar del Divin Sole può dileguarsi; ma perche un eccesso di luce acceca chi lungamente è vissuto nelle tenebre, Dio spedisce per Foriera di sì gran lume una Stella; acciò differrādo à poco à poco le pupille, non sia soprafatto dal soperchio lume un intelletto di talpa. Dite pure che la fama diffidi spargere con le di lei bocche il grido di sì illustri natali, se per publicarli alla terra è forzata mendicare dal Cielo lingua di luce. Popoli nelle tenebre delle miserie involti rincoratevi; chi può contendere le speranze di un Sole benefico, facendosi vedere l'Astro precursore ne' suoi influssi tanto propizio? fortunati Magi, cui non essendo ancora dalla fede rischiarite le pupille, un luminoso occhio del Cielo scoprì i primi chiarori della grazia. Tutta la loro attenzione fin allora era stata impegnata nell'osservare più i celesti pianeti, che nell'investigare la prima intelligenza, onde se fissavano colassù l'acutezza delle pupille, stravedevano la verità non sollevando in alto la bassezza de' loro affetti. Aspiravano à guisa di Aquile a' pascoli di luce ne' lumi de' meditati pianeti, ma rimanevan sempre nottole allo scuro della verità. Qual cecità più tenebrosa, scorrere secondo la guida della professione la Regione celeste, e proseguir il pellegrinaggio della terra sviati dalla strada del Cielo! Dateli ora la laurea di saggi Astronomi; poiche secondo i moti di nuova Stella, da' riverberi del primo luminare allumata, regolando i passi, al chiaro di quella conobbero, come il vero lume sfolgoreggia solo da Dio: riconoscer in una Stella la guida del Sole Divino, non lo stimarei fasto della vera Astronomia se abbandonate l'opre di tenebre, non si fossero dichiarati figli di luce. Cieca Gentilità, già ingombrasti il mondo con una notte di errori, dal seno diurno non dal grembo notturno spuntar dovea quell'Astro flagello delle tue tenebre. Serva dunque di fiaccola per celebrare i funerali ad un superstitioso culto quella Stella allumata dal Cielo, per festeggiare della vera Religione i natali. Or sì, che distaccate dall'accademia degli errori, Teste coronate, rese tributarie al Rè de' Regi, la fede fà pompa de' suoi trionfi: seguitiamo i Magi dalla Stella guidati à Betlemme per riconoscere il

Verbo

Verbo umanato; ma con quali tributi accreditaron il loro vassallaggio? Oro, Incenso, e Mirra: ò che utile traffico onorare la povertà del Verbo umanato con doni della terra, è riportare Tesori Celesti! Mi fermerei à vagheggiare la preziosità de' doni; ma Eutimio ci invita ad occupar i pensieri nella misteriosa proprietà delle oblazioni; *Quia Reges Babylonis Jerusalem expugnaverant, ac divos thesauros depredati fuerant, & hostias cessare fecerant, populumque jugulaverant, Regnum autem Babylonis una cum suis thesauris devolutum erat, ideo offerunt Persæ Babyloniorum hæredes Domino templi, quod tunc contumelia affectum fuerat, aurum quidem pro sublatis auri thesauris; thus autem pro hostiis; Myrrham autem pro jugulatis.* Caddè Gerusalemme espugnata dal Rè di Babilonia, non si aggravi tutto il dolore in piagnere le vite di tanto popolo al nemico furore sacrificate, che l'interruzione de' divini sacrifizj le offese del culto Divino, le spoglie de' consecrati Arredi, le rapine de' sagri Tesori, i sacrilegj di militare insolenza sono più degni oggetti di universale cordoglio: ma se il reame di Babilonia passò con doviziosi erarj al potere de' Persiani; fù giustizia come Eredi de' Babilonesi, riparare lo sfregio della Religione; risarcire il danno de' passati trascorsi: ecco ne' Rè Magi la riparazione d'onore. L'oro offerto al Signor del Tempio già profanato abolì l'obbrobrio de' rapiti Tesori. L'onor dell'Incenso purgò il vitupero dell'interrotte oblazioni. Molto meno aveva da mancare la mirra per prescrizione di naturale pietà a' morti dovuta, però ad onorare le memorie de' trucidati opportuna. Che li Rè Magi abbandonassero gli errori del gentilesimo fù il primo miracolo della grazia: Ma qual de i trè doni ebbe la maggior parte in sì strana metamorfosi, che la Mirra simbolo della penitenza ne' vivi è insieme condimento di pietà verso i morti? Ecco in essa adombrati gli ossequj della Domenica sepoltura, *in Myrrha Dominicam sepulturam.* Se doni di grazie compartiti dalla Divina Clemenza furono premio di quelle oblazioni consecrate alla memoria de' defunti, mi sia lecito dalla corrente solennità cavar motivo di mostrarvi come la divozione verso morti à chi cammina per la strada della perdizione è la Stella polare per rimetterlo sulla via della salute.

Eut. in fest. omnium Sanctorum.

II. Anche la Santità spiega le sue divise, distingue negli abiti della virtù la sua livrea. Misero chi povero di spirito col Vescovo di Laodicea altro manto non veste, che nere gramaglie di colpa; però accingasi per consiglio del Divin Oracolo, à cangiare in candidi ammanti reliquie sì abbominevoli dell'Uomo Vecchio; aggregarsi al corteggio dell' Agnello Divino è solo privilegio di chi negli abiti, ma più ne' costumi, il candore professa; lo suggerisce il Principe de' candidati; *Suadeo tibi emere aurum ignitum, ut vestimentis albis induaris.* Chi l'averebbe creduto, che l'oro raffinato nel fuoco la sua porpora, imbiancasse la stola a' candidati dell'innocenza, e co' smalti d'argento facesse prezzo al candore delle sagre spose: *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento?* Cesserà lo stupore in chi nell'Oro infocato riconosce l'Anime del Purgatorio; un simil oro se tanto diminuisce di preggio appresso il Cielo, quanto tiene di lega colla terra, per acquistare pretiosità, deve raffinarsi nel fuoco; ecco l'oro ignito, da cui un Anima dalla colpa annerita deve sperare col merito de' suffragj il bianco manto dell'innocenza. Accostatj ò fedele spogliato della veste nuzziale all'emporio della pietà, per trafficare sulle altrui pene le tue fortune, *suadeo tibi emere aurum ignitum ut vestimentis albis induaris:* nel contrattarlo non vi sbigottisca il prezzo, la com-

Apoc. 3. 18.

compra di quest'oro ignito si stabilisce con lo sborso dell'elemosine ne' ricchi, colla sofferenza delle miserie ne' poveri, col contante delle Orazioni ne' contemplativi, con la rigidezza del vivere ne' penitenti; tessere con l'opra delle sue mani il manto di Gloria a' purganti, è merito per indossare l'abito dell'innocenza, il Pallio della grazia.

III. Nel corteggio dell'Agnello Divino passava fra' più conspicui candidati San Pietro; ma per trattenersi in quella assemblea radunata nel camino del Palazzo di Herode, partì colla conscienza annerita. Non potè l'Apostolo mirare senza orrore della sua fede, la lontana prospettiva de' suoi spergiuri dal Divino Maestro predetti, e disprezzando da lungi i pericoli per cadervi da vicino, offerì per ostaggio del suo amore la vita, prima di cedere al timore de' suoi nemici la fede, *etiamsi oportuerit me mori tecum non te negabo*: Negarò con lingua di Uomo il mio Dio, che vorrei confessare con tutte le lingue de' Serafini? la mia bocca tradirà prima il mio cuore, darà la prima mentita a' suoi affetti, se ricalcitra alla verità infallibile, cui impegnò l'interno dell'ossequio, e l'esterno della confessione; pria che svincolata a' spergiuri resterà più tosto da' legami della morte imprigionata la lingua; se questa non sarà Tromba sonora per le presenti e per le future età, son disposto à confessare il Figlio di Dio con voce di sangue: che laurea più nobile può decorare il capo della Chiesa quanto di chiararsi Discepolo della verità? ricorra à Maschere, e finzioni un amor indegno, che non hà faccia da comparire; quando non basti una sol bocca nella confessione della tua Divinità, ò mio diletto Maestro: eccomi pronto ad esporre il corpo a' martirj per aprirne cento in membra piagate, *etiamsi oportuerit me mori tecum*. Accompagniamoci con Pietro, che non regolando col cuore i passi, da lungi seguiva il Divino Maestro; altrettanto era sollecita la curiosità di esplorare l'esito della sua prigionia, ma questa nō gli lasciò vedere il pericolo del suo inciāpo: appena entra nell'albergo del Giudice, che divēta Reo: di qual tempra fosse la sua fede, si lasci giudice il fuoco, à cui con sacrileghi frameschiato facea corona: O che poca accortezza avvicinarsi ad un fuoco, ove riscaldandosi più l'Ebraico furore, poteva ridurre in polvere una pietra sì soda e macchiare una fede sì candida! *erat Petrus calefaciens se*. Discostati Pietro da quel camino per non denigrare il candore del tuo affetto; fuggi ò Pietro da un fuoco, il cui fumo risolverà gli occhi in amarissime lagrime: Temei sempre che riscaldandosi un'Apostolo ad un fuoco di corte, non fosse per raffreddarsi l'ardore del suo zelo: ecco che conosciuto seguace di Cristo, ed interrogato della professione con tanta sfacciataggine il nega figlio dell'Uomo, con quant'ossequio lo confessò già Figlio di Dio; veramente potea contestare ma in altro senso di non esser suo Discepolo; quando nella scuola della verità, non avea disimparato à mentire: che proteste pria generose, ma senza effetti di corrispondenza! se furon dall'amor suggerite restarono dal timor affogate, però dice quasi il vero nel mentire, fà di una bugia un mistero; se nelle azioni del Verbo umanato spiccan evidenti rilampi della divinità, vuol dire, che più conosce Dio in un Uomo, che l'Uomo in un Dio; Beato Pietro se ponendo il piè in corte, appreso avesse sì bel equivoco, ma per farla da Cortigiano scaltrito lasciò di essere fedele Discepolo: il pescator dell'anime potè inciampar nella rete di una Donna? O che inavveduta condotta! il Portinaro del Cielo darsi per vinto ad una vile ostiaria del Palazzo? O che resa ignominiosa! la pietra fondamentale della

Math.26. 35.

la Chiesa infrangersi alla prima scossa di una Fantesca? O che debolezza inaudita! Arrischiatevi ora ò Mistiche membra della Chiesa à cimentarvi con l'occasione, quando il capo degli Ecclesiastici al confabulare di passaggio con una Donna vi perde subito il cervello: una caduta sì grave recarebbe sfregio maggiore al grado di un'Apostolo, se riparata non l'avesse con glorioso risorgimento. E chi non sà che purgò la macchia d'infedeltà contratta nella negazione del Divin Maestro in un Mare di pianto, e più insigne della colpa fù la penitenza? gli cadde di capo il triregno della santità con abjurare trè volte la fede del suo Maestro, ma la Tomba che fù al Redentore la culla de' suoi trionfi fù al penitente il campidoglio di sue glorie. Chi non l'ammira Fenice de' penitẽti? se nel fuoco di corte incenerì, in un luogo di ceneri s'immortalò, quãte volte cadde da uomo nella corte d'Erode, altrettante risorse da Eroe nel sepolcro di Cristo, *trina ergo vice ad sepulchrum accedens trinam curavit negationẽ*, dice Eutimio, se tardo d'affetto lo seguì alla lõtana appassionato *sequebatur a longè*, con l'ali della fede vola per rintracciarlo incadaverito, *currebant autem duo simul*, se là, una Donna fè precipitare la fedeltà à non conoscerlo l'Uomo, quà le Marie san rinverdire le sue speranze à riconoscerlo Dio; nel Pretorio negossi Discepolo di tal Maestro, *non sum*, l'Angiolo al sepolcro tra' suoi Discepoli nominatamente lo esprime, *dicite discipulis ejus & Petro*; in somma se trè volte spergiuro nel negarlo vivo, perdè il pregio di Apostolo, col venerarlo altrettanto estinto, alla corona de' giusti aggiunge la laurea di penitente, *trina ergo vice ad sepulchrum accedens trinam curavit negationem*: Ecco dal sepolcro di Cristo risorgere à miglior vita lo spirito. Anime estinte alla grazia potete ravvivar le speranze di uscire dalla tomba de' vizj con onorare le memorie de' morti; delinquente che salda in isgravio de' trapassati gli obblighi della giustizia, fabbrica per se stesso un'Asilo di clemenza.

Eutim in Luc. 24.

IV. S'invaghì la morte di Belo, e con ispogliarlo del manto Reale, toltali ogni speciosità di Sovrano lo involò agli occhi de' sudditi, ma non già al cuore di Nino, quale non salì al trono senza bagnarlo pria con lagrime, sul riflesso, che la morte avea sbalzato da quello il Genitore in un sepolcro; lo esporre alla publica venerazione il paterno ritratto fù tributo di un dolore Filiale, dichiararlo asilo de' delinquenti fasto di generosità reale. Che bel privilegio di un colpevole! trovar ricovero sotto l'ombra de' sepolcrali Cipressi, se fulminando la giustizia, più in quegli, che negli allori, erano inserte graziose prerogative per esimerlo da' colpi fatali. V'è forsi nel popolo ossequio più divoto di quello, che s'inchina alla benignità di un Sovrano? pensò accortamente Nino guadagnar all'onor del Padre tutti i rispetti della venerazione; formando della sua immagine la figura della clemenza. Tramontò qual Sole all'Occaso; ma comunicando a' buoni, ed a' cattivi gl'influssi di sue grazie, comparve sempre luminoso di gloria; Che ampiezza di beneficenza, se delineò ne' colori della pittura il passaporto anco a' colpevoli, concedendoli sotto gli auspicj di quelle nobili ombre il favor del suo patrocinio! fortunati Rei, cui bastava idolatrare l'immagine di Belo, per coprirsi dalle brutture di qualunque delitto, esimersi dalla reità di ogni supplicio; Che fasto di filiale gratitudine dar al merito di un riverenziale ricorso, il rilasso della pena, cõceder al delinquente ossequioso alla paterna immagine la libertà! così Nino venerando la morte del Padre con dar a' Rei impuniti la vita, segnalò l'amor generoso di Principe,

sfo-

sfogandolo in ossequj manipolò un soave lenitivo al dolore di Figlio, *mortuo Belo*, lasciò scritto Pietro Comestore, *Ninus in solatium doloris imaginem Patris sibi fecit, cui tantam exhibebat reverentiam, ut quibuslibet reis qui ad eam confugissent, parceret.* Non vi figurate tanto il Purgatorio steccato di rigore a' trapassati, che nol veneriate Asilo di clemenza per i viatori: siano i peccatori pietosi a' defunti, e dove fà pompa la giustizia, troveranno la caparra della misericordia, *erue eos qui ducuntur ad mortem, & qui trahuntur ad interitum liberare ne cesses*, così il Savio. Non si propone una mediazione, che s'impegna à differire ad una vita agonizzante la sentenza di morte; si persuade il suffragio che merita il sollievo de' spiriti frà le pene moribondi. Che bel privilegio della Carità! sprigionare l'Anime da catene di fuoco è lo stesso, che muover la Divina bontà à sciogliervi da' legami di colpa, *erue eum qui ducitur ad mortem*, spiega Ambrogio, *idest eripe eum intercessione, eripe eum gratia tu Sacerdos, aut Imperator eripe susceptione indulgentiæ & solvisti peccata tua, & solvisti te à vinculis.*

Petr. com. li. de gen. capito.

Prov. 24. 11.

Ambr. in psal. 118. ser. 8.

V. Più chiari dogmi di pietà con i morti c'insegna Santa Chiesa nel canone della Messa in cui il Sacerdote con quelle parole: *Memento Domine famulorum &c.* Dà à vedere le tenere viscere della comune Madre, che non abbandona i suoi Figli, nè pure defunti; Il Sacerdote per avvalorare le proprie, con le universali preghiere, raccoglie tutto il fervore della pietà, à prò de' purganti, e raccomandato à Dio l'interesse de' morti, quasi in quella pausa avessero preso fiato le speranze de' vivi, tosto soggiunge, *nobis quoque peccatoribus*. Ecco l'impegno della misericordia per i vostri peccati, nel favore de' morti; l'ultime disposizioni per introdurre ne' peccatori la grazia, le applica la pietà interessata, per dare i purganti alla gloria, il passaporto delle oblazioni sacerdotali al vantaggio de' fedeli, è firmato col suggello della Carità impegnata al sollievo de' trapassati, *nobis quoque peccatoribus*. Dunque appigliatevi à sì artificiosa precauzione ò peccatori; per ottenere lo sgravio delle vostre colpe; preoccupate la misericordia nell'alleggerimento dell'altrui pene.

VI. Serva di Guida Cattarina addimandata Antonomasticamente da' ciechi amanti la Bella, per renderle caro il suo maggior pericolo; onde è che deturpandosi con interiori laidezze, fece della sua disonestà, più che della sua Bellezza proverbio. Che vano titolo di Bella, se addattossi solo, per mascherare appresso gli uomini, non appresso Dio le deformità di amori brutali! Potè per qualche tempo l'insidioso tentatore contender la preda di quest'Anima selvaggia; ma il Divin Cacciatore deluse infernali attentati con la scorta di un Cane, parlo di Domenico: O quanto invehì contro una vita sì brutale! gridando all'armi nel di lei cuore col latrato di efficaci discorsi, condusse nelle reti dell'Amor Divino la Fiera, e riportò della sua caccia sì nobile preda. Fortunata cattura, che sciogliendo da inviluppi di sensuali amori il di lei cuore, restituì la libertà al suo spirito. Che metamorfosi della grazia! tutti gli affetti si trasportarono al Cielo, come preda di un cane stellato: ecco il lume, che la guidò frà le tenebre degli errori; così Cattarina seguitando le traccie luminose di quel Cane, che nel corso di una via errante fermata l'avea qual fiera, volle, che l'asprezza della penitenza fosse il contradittorio del suo peccato. Lo sfregio di una licenziosa beltà, che suscitato avea ne' pazzi amanti fiamme d'Inferno, riparato fù da più accesa Carità di Cattarina, che consecrando i rigori delle sue morti-

ficazioni al refrigerio de' purganti livellò il merito à reprimere gl'incendj del Purgatorio. Tutta tenerezza nel meditare le pene di quell'Anime, tutta rigore contro le colpe di sue morbidezze, gastigava co' flagelli la ribellione della carne, meritevole de' suoi odj, per avere servito agli altrui amori. Che santo sdegno! irritata contro quel sangue, che già acceso sù da fuoco libidinoso, per vendicar illeciti bollori scacciavalo dalle vene colle sferzate: Volesse il Cielo, che ne' sensuali divenisse usuale sì efficace rimedio per purgar l'impurità di umori peccanti; ecco raddoppiato il merito della penitenza, con obbligarla alle leggi della Carità; sgravava la coscienza da' debiti delle sue colpe; saldava il Reato dell'altrui pene. Fortunata penitenza, che animata al generoso proseguimento, dalla presenza di Cristo, mette in chiaro come licēziati gli amatori del mondo, si trae dal Cielo lo Sposo Divino: col suo aspetto rincorò egli Cattarina, ma in sembiante di Fanciullo per ingrandirla nel merito, insinuandoli sentimenti di puerile innocenza. Che amabili scherzi della grazia! trastullavasi Cristo con la penitente da Fanciullo, per onorar uno spirito già adulto nelle virtù, virile nelle austerità: Che esuberanza di allegrezza inondava l'Anima di Cattarina così favorita da Cristo! quando però le fè vedere nelle tenere membra grondanti rivi di sangue, il prezzo del suo riscatto, allora guadagnato il capitale di tutti gli affetti, mosse più copiose le lagrime à piagnere la passata schiavitudine del senso; ecco la gratiosa compensa delle penitenze consegrate al refrigerio d'Anime penanti. Cattarina col sangue cavato à forza di flagelli lavava in quei spiriti reliquie di macchie purgabili col fuoco, Cristo parziale di una tanta carità, fece del suo prezioso sangue un lavaero per purificare intieramente la penitente da peccaminose lordure. Dica pure con ragione Gregorio; *de ratione nostræ salutis est pro defunctis exorare*. ^{Greg.}

VII. L'ostinazione ne' Demonj, voi sapete, che risiede nel suo centro, come le pene nell'inferno; l'inflessibilità de' suoi voleri attributo della sua perfetta intelligenza, è fatta mallevadrice del suo peccato, l'hà sposato con nodo indissolubile alla superbia, e con rea necessità lo riempie di odio contro Dio, e contro gli Uomini, *superbia eorum qui te oderunt ascendit semper*, dunque per dar colore, alle sue ipocrisie, credito alle sue simulazioni, conviene sia raffinata la pietà, invincibile la perfidia, eccolo à piè del Verbo Eterno umile, e rispettoso. S'inorridisce l'Inferno e teme di perder l'infame privilegio, che lo costituisce metropoli della superbia, nel vedere il suo Sovrano tributario à piè del Redentore; da cui esiggeva à prezzo di un Mondo sacrileghe adorazioni; Se l'Evangelio non registrasse gli omaggi di un Demonio ad ossequio del suo Dio; non ispacciareste per un iperbole, una tanta umiltà nel Principe della superbia? convien dire che apalliare col verisimile la stravaganza, l'ipocrisia di un Demonio studiasse partiti da Demonio; A sostenere la pietà verso Cristo; ch'è quanto à dire la ragione di un impossibile, la pace di due contradittorj richiedevasi forte il sostegno, e chi poteva sì facilmente smascherare le Ipocrite adorazioni del Tentatore, se stabilito in un monumento il soggiorno, con la pietà de' morti, pretese accreditare gli omaggi al Redentore? Una furia d' inferno diventa prefica pietosa de' monumenti? dunque hà ragione di verisimile il vassallaggio prestato al suo Dio; Il Padre degli odj stringesi in alleāza co' morti, e mortifica frà le loro ceneri il suo fuoco? il Principe delle tenebre non isdegna far camerata con l'ombre de' sepolchri, famelico

Psal. 73. 23.

Lucæ 8. 27.

lico dell'altrui vita non rifiuta cibi imbanditi dalla morte, amico de' torbidi, abbraccia la pace de'defunti, nemico della quiete cerca il riposo ne'sepolcri? dunque sarà errore compatibile, crederlo all'ubbidienza del suo sovrano restituito, *ut homines alliciat*, dice un moderno interprete, *pietatem simulat in defunctos*: E' sì facile l'impronto della virtù in chi coltiva la divozione verso i morti: che un Demonio con la pietà estrinseca verso defunti, spera colorire le più ap-apparenti Ipocrisie, spacciare le più evidenti menzogne.

VIII. Menava una vita Diabolica Cristoforo Ugo; qual merito dunque sollecitò la divina clemenza à guidarlo per la via del Cielo? Chi descrive di questi l'età più florida; rappresenta la dissolutezza più strabocchevole, gli amori più effemminati, le licenze più fastose, il peccare più robusto. Qual foggia di nuovi abiti ritrovò la vanità capricciosa, che non fosse il primo à spiegarne le insegne? Qual mensa imbandì la golosità in cui la di lui intemperanza non provocasse tutti gli appetiti? Se l'oziosità a priva ridotti de'giuochi vi trafficava i dispendj del tempo, e dell'oro. Se la libertà introduceva pubbliche veglie, erano il solito steccato delle sue licenze; Idolatra del proprio volere, secondava il corso delle passioni, senza freno della ragione, caminava le strade della dissolutezza, senza ritegno di giusto timore: non operando da Uomo, chi poteà riconoscervi qualche vestigio di Cristiano? gli Storici, che rapportan le memorie di vita sìscandolosa, non trovarono altro correttivo all'orrore de'suoi misfatti; che una piccola reliquia di fede nella naturale cõpassione verso i defunti; un anima tanto fredda nell'amor divino, ritenea qualche calor di pietà fomentato dalle fiamme del Purgatorio. Orsù non è disperata la sua salute; se gemendo sotto il grave peso delle colpe cercava alleviamento all'altrui pene; chi piangeva i momenti, che tutti non fossero impegnati in servire a'divertimenti mondani, seppe accordare tanta tregua ad uno spirito divagato per offerire all'anime purganti un cotidiano tributo di sette Salmi penitenziali. Non voglio concepire in quel cuore tanta durezza di ferro, senza speranza di vederlo dalla forza di un fuoco sì attivo ammollito: era internato, ma non così ostinato il gelo portato della freddezza dello spirito, che non fosse per cedere al riflessivo calore di fiamme purganti. O come bene di cangiamento inaspettato è stato presago il mio cuore! Eccolo dalle licenze del secolo, passare alle strettezze de'Chiostri. L'esempiare della pietà verso i morti parve miracolo della penitenza à vivi, se li suffragj dell'altrui pene l'esacerbarono contro le proprie colpe: *quamvis sis in peccato* (attento ò fedele, che l'avvertimento è di S. Bernardino da Siena) *necesse est orare pro defunctis, & facere eleemosynas, & alia bona pro eorum animabus, quia etiam orabunt pro te, quòd Deus det tibi gratiam pœnitendi, & conterendi de peccatis tuis*. Peccator pusillanime, la divina clemenza ti apre un emporio di grazie in que'luoghi, ove nel rigore di prodigiosi supplicj fà pompa la vendetta; redimere que' spiriti dal Purgatorio, traesi dietro l'esenzione dall' Inferno. Lusinghi pure la speranza dell'indulto, chi onora le memorie de'morti; ma volendo proporre la conversione di Maddalena, e la prevaricazione di Giuda, spero animare ugualmente la pusillanimità, e risvegliar il timore.

Ber. Sen.

IX. Chi vuol vedere una Ninive penitente in una peccatrice di Gerosolima, dia un occhiata à Maddalena, più insigne nelle sue lagrime, che nelle sue vanità; Chi è spinto della curiosità, ad ammirare un vivo Inferno di Demonj, un

un Demonio incarnato di ostinazione, si figuri l'anima di un Giuda, discepolo ipocrita, per essere perfido tradirore del suo Maestro. Il cuor di Maddalena, prima fornace d'impurissime fiamme, tanto ne' profani affetti si agghiaccia, quanto lo spirito di Giuda pria mongibello di accesa carità, nell'amor divino si raffredda: quella à piè di Cristo umiliata ravviva le sperãze della salute; quello allontanandosi dal Salvatore unico sostegno dell'umana confidenza, nel braccio della disperazione si abbandona. O che strane metamorfosi! Maddalena con la generosità de'balsami obbliga la beneficenza del medico sovrano a saldare le piaghe più incancherite dell'anima: l'Avaritia indegna di Giuda, taccìandone la profusione, mostrò nell'odio di unguenti odoriferi, un cuor avvelenato, passato in natura di vipera; depone la Peccatrice lo sfregio di lupa, prostrata à piè del Divin Pastore; si segrega il discepolo dall'ovile di Cristo, e contro l'Agnello divino arma una Lupina fierezza; servesi la penitente de'lacci dorati di sua capigliatura aspersa di lagrime; per vincolare alla vera vita i suoi affetti; il traditor agitato da un disperato rimorso s'incammina à strignet per mezzo d'infame capestro la morte. Cercate in Maddalena la sorgente, ò la corona delle sue lagrime? investigate l'artifizio della grazia, che la rese colomba di penitenza, Fenice di carità; a qual fine credete dirigesse le offerte de' Balsami? udite le contestazioni di Cristo: *ad sepeliendum me fecit*, all'ora dunque, che prevenne gli onori della sepoltura divina, risorse dalla tomba de'vizj: Che ampia ricompensa à sì fervidi impegni di pietà: se consecrati alle memorie di Cristo defunto, meritaron il plenario Giubileo delle sue colpe! L' intendesti male Giuda infelice, il vilipendio di uficiosa pietà, ch'è l'ultimo tributo di compassione verso, morti, *ut quid perditio hæc*, fù l'oroscopo di caduta irreparabile, *verè in hoc*, dice Paolino, *Filius perditionis, quòd unguentum, quod super caput Christi effundebatur perire dixit*. Per te si perdè, ò Giuda, quell' unguento, se divenne insanabile la tua piaga; non gia per Maddalena, che acquistò buon odore di santità.

Paulino Epist. 4. ad Sever.

X.

Non la saprei descrivere con le divise di Peccatrice, e di penitẽte; se nõ le addattassi le parole registrate nella Cantica: *quæ est ista quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi*, Ombreggiare il ritratto di un anima peccatrice nella nerezza di fumoso vapore, non mi pare Idea di fosco intendimento; ma che sia di sì tenebrosa notte Figlia ed erede, la ridente beltà dell'Aurora, *quæ est ista quæ progreditur quasi aurora consurgens*, è mistero, che non l'intendo. Conviene allo stesso soggetto la nerezza del fumo, che lo disforma, e la speciosità dell'Aurora che l'abbellisce? quello è genitore del pianto, questa vien acclamata da' Poeti madre del riso, quello discioglie in flebili umori le pupille, questa è accompagnata da lagrime di rugiade celesti; ombrose nebbie sono parti ordinarj del fumo, i primi albori dell'aurora sono luminosi flagelli delle tenebre, quello denigra le immagini più vaghe, questa ravviva i colori più smarriti; ove accendesi il fuoco, che il fumo non sia nunzio funesto? quando spunta il Sole di lieto aspetto, che non comparisca l'aurora ridente foriera di un lume benefico? siano diversi gli oggetti, dissomiglianti gli effetti, il chiaro dell' aurora toglie l'oscurità del pensiero. Non è ogni fumo ignobile, ò vile se non è ogni fuoco povero e plebeo; del fumo di cui si parla può essere più riguardevole la sorgente, se da un' Arabia di odorose misture esalando, a profumare il Cielo stesso sollevasi? un anima vaga al pari dell'aurora non isdegna d'essere verghetta di fumo uscita, *ex aromatibus*

Cant. 3. 6

Myr-

Myrrhæ & Thuris & universi pulveris pigmentarii. Ecco tutta la supellettile della pietà verso morti, tutto l'onore de'pii funerali. O che fumo prezioso svapora da sì fervidi tributi d'affetto, da sì generosi condimenti del dolore! fumo non degenere dal fuoco della Carità, però degno di trasformare un anima peccatrice in Aurora graziosa: distruggasi la vera compassione verso morti ne'più soavi odori di Mirra nelle penali sodisfazioni, d'incenso nelle fervide Orazioni, ed ogni altra mistura Aromatica ne'suffragj prescritti dalla pietà: che un'Anima dal deserto delle sue colpe spiccherassi generosa verso l'empireo, e conculcata la notte e l'ombre de'suoi errori sfoggierà con isplendori dell'Aurora in nuovo giorno di grazia; per tal metamorfosi basta, dice San Gregorio, la provisione funebre, l'odor sepolcrale, gli ultimi onori destinati alla fatalità de'trapassati. *Myrrham & Thus habent in operatione & pulverem in cogitatione.* A quanti la gravezza de' falli, la difficultà della penitenza rendono più grave il morbo, più difficile il rimedio; ma se subentra il merito de'suffragj, le orazioni di anime beneficate moveran la Divina bontà, a darli tal sostegno di grazia, che si raddrizzerà lo spirito sviato sul dritto sentiere dell'eterna salute: *quis novit*, dice Gabrielle Biel, *si fortè per alicujus jam in purgatorio detenti preces, ipse sis salvandus: non ergo nobis negligendū est suffragia impertiri quorum precibus nos Deo confidimus conciliari.* Un anima sciolta per i vostri suffragj da quelle catene può non impetrarvi affluenza di grazia, se da voi riceve una corona di gloria? i primi impegni nelle feste nuzziali del Paradiso saranno riconciliare con Dio i loro divoti, appianarvi la via della penitenza, per meritare il premio della beatitudine.

Greg. 1. mor. c. 19.

Gabr. Biel.

DI-

DISCORSO VIGESIMOQUARTO.

La carità con i morti disarma la giustizia à prò de' Peccatori.

I. IL fuoco il più superbo perche Principe degli elementi, riscuote tributi di orrore, perche semina ceneri di morte. Dio stesso vanta di fuoco il trono, *thronus ejus flammæ ignis*, e vuole la giustizia sia presidiaria della maestà, la maestà armata decoro della giustizia. Pubblica di fuoco la legge, *ignea lex*, ò perche esigge nell'osservanza, il fervor dello spirito, o perche insinuare pretende, non esser la sua, che legge d'amor. Pregia di fuoco i ministri, *ministros tuos ignem urentem*, acciò all'esecuzione de' suoi decreti l'ubbidiēza più si desti co' sproni di fuoco, ò la carità sollecitata dall' altrui urgenza, precipiti con ali di fiamme. Egli stesso col fuoco si adōbra, *Deus ignis consumens est*. Anime fredde nella pietà, non ferisce col vostro qualunque orecchio colpevole, quel terribile titolo di un Dio di fuoco? à fermar il corso a gli incendj, la penitenza fabbrica argini, ma multiplicare le colpe, è lo stesso, che accrescere materia alle vampe: fuoco di sdegno, che si concepisce in un Dio tutto amore verso dell'Uomo, si attizza forsi quaggiù che trà bollori della vendetta? s'accende forsi che trà gli ardori di sfrenate lascivie? Infierisce perche truova pascolo nelle tavole imbandite dall' intemperanza, semina ceneri di morte, perche scorre ne' campi sterili di virtù: restate persuasi, che non mandarebbe vampe si sdegnose, se non il suscitasse il fiato delle maledicenze ò non si facesse foriero de' suoi ardori il fumo dell'ambizione: reprimerlo è vanto di lagrime penitenti, ma se non incontrasi forte argine, spolveriza cuori di sasso, spezza volontà di ferro, incenerisce anime insalvatichite Lo sdegno di questo fuoco, distillatosi in pioggie, purgò da lordure l'infame Città di Pentapoli, e seppellì nelle ceneri le fiamme d'abbominevoli lascivie. Monstraron di non temerlo quei ministri, che con raddoppiata materia attizzarono la fornace Babilonese, per raffreddare la religiosa costanza di tre fanciulli; ma fattosi Giudice il fuoco, instrumento della loro fierezza, incoronò l'innocenza colla luce, consumò co' suoi ardori la perfidia: minor irritamento non gli diedero le maledicenze del Popolo Ebreo contro i loro condottieri, però invīperito à loro danni, cangiossi in serpe, come marca il Sacro Testo, *misit in eos ignitos serpentes*. Era veramente flagello proprio per gastigare aspidi sordi alle divine chiamate, così co' serpi infocati si rintuzzò di serpentine lingue il veleno. Se si sbalzò l'ingiustizia dal trono, e si tolse alla tirannide la corona di capo, si stampò prima nell'aria la sentenza della condanna con focose

Dan. 7. Deut. 33. Ps. 103. 4. Deut. 4. 24. Num. 21. 6.

e impressioni. Udiste già sepolta nelle rovine della Città la dissolutezza de gli abitanti, affogata nell' inondazione di armi straniere la malizia de' Regni, estinto frà ribellioni nei propio sangue, l'odio de' popoli, con questo fuoco si accesero nel Cielo le comete, che quali fiaccole lugubri celebrarono alla caduta delle potenze, anticipati funerali. Cristiani, aridi tronchi di virtù non paventate, restare da questo fuoco consunti? Cuori nel piegarsi al vizio della cera più molli, non sò come stando à fronte de' suoi ardori, non vi prefigete l'estreme rovine: volontà nell'ostinazione ferree, giacche non vi ammollite alle battute de' rimorsi, farete finalmente dalla forza di questo fuoco domate, se dormite fino che scarichi la destra Divina i flagelli, sarà inevitabile il colpo, dunque preoccupate il danno, col timore, fatevi argine alla giustizia colla Carità; se il riflesso alle vostre colpe non basta per irritare un giusto dolore internatevi nelle pene de' purganti, per meritar qualche riparo alle vostre indolenze. Dio per esser riconosciuto, co' tributi d'amore, o co' rispetti del timore, fà pompa di sua giustizia; ma non basta temer i suoi furori per ottener le sue misericordie, è d'uopo, usar misericordia, per placar i suoi furori; ma qual sarà lo aringo più nobile della vostra pietà, se non è il Purgatorio? qual l'oggetto più degno della vostra carità, se non l'anime Purganti? O ingegnoso artificio, pietoso impegno, fascino amabile de' vostri suffragj, se col liberar l'anime da' supplicj, v' accorda il Cielo l'immunità da' gastighi! Placata la giustizia di Dio à favore de' morti, rimetterà la spada nel fodero à benefizio de' vivi; l'acqua de' suffragj, che sarà lenitivo delle lor pene, ammorzerà lo sdegno, che attizzano le vostre colpe. Alle prove.

II. S'egli è vero, che senza timore sì udirono, è verisimile, che senza danni non si avveraron le minacce della giustizia vendicatrice che nell'Apocalissi la penna di Giovanni descrisse: qual l'orrore non sorprese i vostri antichi, se presagj sì infausti non cadevano tanto sopra Babilonia, che Paulino seguitato da varj espositori non gli promulgasse all'esterminio di Roma? trasse sì funeste conseguenze dalla multiplicità de' Dei dalla varietà delle religioni: ò che Città di confusione; non v'era ordine, che potesse distinguerla da una Babilonia; se la pietà era tributaria dell' ignoranza, le leggi figlie del capriccio; sono nell'accennato luogo descritte in cifra le rovine del campidoglio; quante volte il Demonio ivi festeggiò trà le superstiziose solennità di quei Idolatri? Che sfregi dell'anime, se con la loro perdita celebrava i suoi trionfi, ove si coronò la costanza de' martiri! Segnalossi ivi la magnificenza, de' Cesari, che consecrò augusti trofei alla memoria delle imprese più celebri; ma pria che avesse forza di consumarli il tempo vorace, gli atterrò l'emulazione, che s'innalza sulle altrui rovine: Addittatemi hora collisei, fuorche dell'Antica magnificenza superbe reliquie, e del fasto ambizioso rovinose prospettive: pria del loro precipizio si preconizoron sotto figura della Babilonica depressione le cadute: che se veneransi ancora gli avanzi di sì grandiosa mole, gli riserbò alle memorie de' martiri la providenza Divina, che rese fin l'arena di palme feconda, a coronare la fede irrigata col sangue Cristiano. Popoli stranieri riconoscevan ancora Roma Reggia del mondo, e già parlavasi simbolicamente di gran

Apoc. 15. 18.

dezze depresse, di trofei atterrati, di dominanti scaduti, di Roma distrutta. Trovare in quel secolo amichevole appoggio da sostener l'onor del campidoglio cadente, fabbricarsi un'argine contro la corrente di tant'infortunj, non era tanto difficile, che desiderabile. Foste sol mal avveduti Cittadini di quei tempi; poiche non rifleteste, che à colpi della spada sfoderata dalla giustizia, potea servirvi di scudo la pietà verso morti: udite il citato Paulino che encomia la Carità di Alessio Senatore Romano, impegnata al refrigerio della consorte defunta, ed insieme scuopre de' mali evitabili il rimedio, *Poteras Roma intentas tibi, illas in Apocalipsi minas non timere, si talia semper munera ederent Senatores tui*. Il forte argine dunque per fermar la corrente degl'infortunj si fabbrica colla compassione verso defunti suffragati.

Paul. ep. 33. ad Alet.

III. In qual guisa, il fervor del zelo, in Aron represse il fuoco suscitato dall'ira Divina à vendicare la maledicenza degli Ebrei? difficilmente mi sarei persuaso, che una generazione benche prava, avesse posto in obblio gli aggravj sofferti sotto la tirannide di Faraone, e pure tutto l'impegno delle loro lingue era biasimar la condotta di Mosè, che gli guidava à godere i vantaggi della libertà: non sò qual sano intelletto potesse giudicare più soffribile il premere col piè incatenato da schiavo, Città ergastoli di pene, ò calcare con libertà signorile solitudini, arringhi di vere felicità: stancar dunque le braccia in laborioso esercizio di lavori indiscreti, sarà minor aggravio della fortuna, che faticar le piante per stampare vestigia di glorie in profittevoli viaggi? Cieca elezione di chi più volentieri inclinava à pagare indispensabili tasse grossi tributi alla tirannide, che soffrire qualche disagio per render tributarie nazioni straniere! che depravato appetito disprezzare l'alimento cotidiano, somministratoli nelle piogge di Manna da benefico Cielo, per soddisfarlo nel pascolo di vilissimi erbaggj concessi alla mera necessità da un Tiranno! ecco la sconoscenza degenerata in viltà, se più volentieri impegnavansi le loro destre in opre servili, prescritte da inumana avarizia, che nel maneggio dell'armi, favorite da Dio con gloriosi avvenimenti. Quante volte il fiato di lingue malediche contro Mosè accese l'ira Divina? allorche fecesi sediziosa la mormorazione si represse com'è registrato ne' Numeri co'flagelli di fuoco, che inferito, tante vite sagrificò alla divina vendetta: averebbe seminato più ceneri di morte, se Aron con l'ardor delle preghiere non avesse fabbricato un'argine alla voracità delle vampe: non seppe tanto gioire il giusto zelo di quel ministro, in veder mortificata l'ingratitudine ribelle, che non richiamasse la compassione à deplorar le cadute de' morti non impegnasse la carità per riparare l'imminente strage de' vivi; però frà gl'uni è gli altri frapposto, con l'offerta di odorose misture, rese dal fumo dell'orazioni più grate, fermò la divina vendetta: *obtulit Thymiama, & stans inter mortuos ac viventes pro populo deprecatus est & plaga cessavit*. E' riflessione dell'Abulense, che Aron piegasse verso quella parte, ove l'orror de'corpi inceneriti scopriva più il rigore del flagello, così gli riuscì estinguer il fuoco, che per venerare la Carità ardente di supplichevole intercessore, fermò il corso de'suoi funesti trionfi: *modus orandi erat, ut Aaron poneret Thymiama inter partem populi com-*

Num. 16. 48.

Abul. in cap. 16. n. qu. 30.

combustam, *& inclinans se contra illam partem*, *quæ combusta erat oraret Dominum*: per avvalorare le sue preghiere piegare dalla parte de' morti; fù lo stesso, che insinnar il suffragio de' morti esser l' Argine più potente per frenare l'inondazion de'flagelli, il torrente dell'ira; *stans inter mortuos*, *ac viventes* *pro populo deprecatus est*, *ut retineret processum vindictæ*. Lo dice Dionisio Cartusiano, che commenda l'artificiosa carità di quel Sommo Sacerdote. Imparate ò fedeli à framezzarvi colle vostre orazioni nelle vampe dell'ira Divina: col piegare la compassione dalla parte de' morti infrangerassi la sferza, che vi flagella, il rimedio dell' altrui pene, sarà preservativo dei vostri infortunj; Parvè che Aron dimentico de'vivi, passasse al partito de' morti; ma sia interprete dell'ingegnosa pietà l'estinzione della piaga il riparo del flagello, *& plaga cessavit*.

Guth. l. c.

IV. Chi ponesi di mezzo frà due spade nemiche, talvolta diventa mediatore infelice degli altrui furori, e rileva que' colpi, da' quali tenta schermir il più debole. Chi gettasi in mare per tener à galla l' Amico naufragante incontra negli abbracciamenti à cui costrigne un disperato timore, una lotta crudele, che lo trae nel profondo del mare. Chi fattosi mallevadore de gli altrui debiti, da'inostaggio la sua fede, per lo più perde l'altrui, e la fortuna che arrideva à suoi voti, col sciogler gli altrui obblighi gli addossa le altrui miserie; il commercio co' vivi, è sottoposto a sì luttuosi accidenti. Miglior ascendente prova la Carità con i morti, se ponesi di mezzo frà Dio, e que' Purganti; lo scudo che diverte i furori di quella spada sarà la vostra difesa, la stessa mano, che sottrae l' Anime da quelle tempeste dell'ira, diventerà il vostro scampo, lo stesso contante, che cancella le altrui partite abolirà i vostri debiti. O che usura dello carità! i suffragj de' purganti portan l' immunità, la salvaguardia al divoto de' morti; se placano Dio à prò de' purganti, estinguon anche i suoi fulmini à vantaggio de' viventi. Chi fù mallevadore della vita, e dell'onor di Mosè, se non il medesimo Aron dalla carità di Mosè all'immortalità ravvivato; Terminò egli nella solitudine i suoi giorni, con quali attestati di pietà, di benemerenza, e di affetto onorò Mosè i suoi funerali, se col carattere di Sacerdote concorrevan le ragioni del sangue, con l'ardor dell'affetto la veemenza del dolore? depositò le di lui ossa in urna speciale, onorò i suoi funerali con dimostrazioni sì piè che generose; ma perche solo il Cielo meritava di esser testimonio di quei ultimi uficj di pietà e di gratitudine, il popolo ignorando l'onor de' funerali, trascorse ad incolpare Mosè di fratricidio, e armossi di pietre per sepellire la chimerizzata fellonia: da una congiura mascherata di zelo compassionevole, come sarebbesi schermito il legislatore, se à difenderlo dalle furie di un popolo tumultuario, la divina Providenza non avesse fatto scudo alla sua innocenza con un miracolo? Abbassatesi le cime de' monti, presentossi agli occhi del popolo l'urna onorevole di Aron, non men trofeo della pietà del vivo, che arra d'immortalità dell' estinto fratello: O che fiera ribellione contro Mosè se à difenderlo dagli insulti de' sediziosi appena bastò un riparo di monti che serviron di propugnacolo, e di campidoglio alla di lui innocenza! piegaronsi

le cervici altere de' monti, per inchinare la pietà di Mosè, per infrangere la durezza degli Ebrei. O che bel privilegio di Mosè cui si umiliaron i monti per servire di base alla sublimità de' suoi meriti, per rimproverare l'Ebraica alterigia, ritrosa nell'abbassare la cervice per adorare gli oracoli del legislatore! *putavit ergo populus*, è parere di Rabbi Salomone citato dall'Abulense, *quòd Moyses & Eleazarus occiderant Aaron propter invidiam, & cupiditatem Summi Sacerdotii: ideò tota multitudo volebat eos lapidare inclinata sunt autem tunc cacumina montium & viderunt omnes de populo Aaron honorificè sepultum, & tunc cessavit seditio*: O quanto fu giovevole à Mosè la pietà verso un defunto se con miracoli servì argine agli oltraggi della vita e della fama! Or se la benevolenza co' morti ha efficacia d'impiacevolire lo sdegno di Uomini ribelli a Dio, contumaci co' suoi ministri; anderan fallite le vostre speranze, se opponete all'ira del Cielo le onorate ceneri, le suffragate Anime de' vostri morti? Quando avessero da opprimere le vostre fortune montagne d'infortunj, diluvj di gastighi; la pietà co' morti vi provederà di scudo, e di riparo; per aprirvi la strada allo scampo, nell'inondazioni delle miserie, si spianeranno gl' impossibili, nè Dio vorrà offendere i benefattori de' morti; poiche la misericordia a quelli usata, e' divenuta arbitra della giustizia.

Abul. cit. c. Solat. Pentat. cap. 22. 3.

V. Anche à favore degl' infedeli sottopose il Cielo à questa legge i decreti dell'ira sua. Le grandezze di Abramo dovean fabricarsi sulle rovine degli Amorrei; la pietà di que' popoli parziali de' morti, sostenne all'ora le lor cadute, e fermò il corso alla fortuna del Patriarca. Chi non sà, come l'investitura della Terra promessa, fù premio dell'Eroica ubbidienza, che segnalò la fede di Abramo nel sacrificio d'Isaac? solo la dilazione del possesso fino alla quarta generazione prolungato, potea dare la tortura alle speranze: *generatione autem quarta revertentur huc, nec dum enim completæ iniquitates Amorræorum usque ad præsens tempus*. Anche il vizio, che militava sotto il vessillo di una falsa religione, godeva fino al termine prescritto l'esenzione del gastigo: prorogar la vendetta era lo stesso, che invitar i colpevoli all' emenda; saldare co' balsami di compassione le piaghe aperte dalla colpa, è vanto della misericordia, soggettare al taglio del ferro le cancrene fasto della giustizia. Che somma benignità del celeste medico insinuare in bevande di lagrime il farmaco a' nostri mallori! Ma che stupidezza da stolti, pria di sciogliersi da sì fatale letargo, attendere bottoni di fuoco! *nondum completæ sunt iniquitates*? Non saprei qual delitto non concorresse per dare alla lor infedeltà infame corona. Vi mancava forse l' infedeltà della Religione, la puzza de' sacrilegi, la sfrenatezza del senso, la brutalità delle vendette? Fattosi esploratore delle lor azioni Teodoreto dice mancarvi la crudeltà l'ingratitudine verso i defunti; però contro essi, non si esasperò la giustizia, e sospese i condegni gastighi, *per id temporis, quo Deus loquebatur, Amorræi pietatem colebant quod vel ex ipso Melchisedech & Abimelech & habitatoribus Hebron intelligi facilè potest, qui dicebant Princeps Dei es & apud nos in electis sepulchris nostris sepeli mortuum tuum*. Abramo verso la consorte vivente, facea pompa di uno svisceratо amore, estinta co'gli ultimi tributi di pietà incoronò la fedeltà de' suoi affet-

Gen. 15. 16.

Teod. in Glos.

affetti; il più efficace lenitivo de' suoi dolori, lo ricevè dagli abitanti di Ebron, che con l'offerta de più nobili monumenti secondaron i voti della sua pietà. Qual parzialità di tenerezza avrà dato calore all' ossequio, e decoro de' lor morti, se impegnavan la pietà all'onore de' stranieri cadaveri? potea dunque la Giustizia di Dio, provocata da tant' altre iniquità, esser armata alla vendetta; ma la misericordia verso morti segnar dovea le proroghe de' meritati flagelli.

VI. L'ira di Dio nel mondo à stille di gastighi, nel Purgatorio infierisce à diluvj di tormenti; siccome il fuoco elementare è un tepido fumo, à paragone di quel vivo fuoco, così l'ira di Dio nel mondo contro i mortali, è un giuoco, uno scherzo da amante; ma nel Purgatorio è sdegno, da Giudice, da onnipotente, quì à disciplina, la gastiga à vendetta, *ille ignis*, dice Agostino, *excedit omnem pęnam, quam umquã passus est aliquis in hac vita, numquam in carne tanta inventa est pęna, licèt mirabilia passi sint martires tormenta.* Or fate ragione alla carità impegnata all'ajuto de' morti. Se i vostri suffragj, mercè la divina accettazione, temperan l'ira di Dio nel Purgatorio, è ben ragione, che smorzin i suoi sdegni nel mondo; se prevalgon a' diluvj di fuoco non divertiran stille di gastighi? Se dan a' purganti il filo per uscir da un laberinto di fuoco, non porteran l'immunità da pene ordinarie a' viventi? L'acqua che reprime l'incendio di una fornace non avrà attività per ammorzare un fuoco di paglia? Dio nelle piaghe di Egitto campidoglio dell' ira sua v'impiegò un sol dito; *Digitus Dei est hic*, ne' supplicj de' purganti vi applica tutta la mano, *manus Domini tetigit me*, dunque se i suffragj disarman la giustizia à prò de' morti, più facilmente riporteran le misericordie ad emolumento de' mortali. L'universale diluvio assorbisce pure l'orror di ogn'altro gastigo, nõ dimeno la pietà verso morti bastò à fermare sì furioso trabboccamento del divino furore. Ritiratosi Noè con la sua famiglia nell'Arca, passò l'intervallo di sette giorni, prima, che si aprissero le cataratte del Cielo: se già era posta in salvo l'innocenza, come arrestossi ne' suoi primi impeti la vendetta? la proroga dell'universale inondazione non la stimaste già, un dolce invito all' emenda; che l'ostinazione di un mondo corrotto opprimeva ogni speranza di penitenza; E qual merito l'ottenne, se non il rispetto della pietà, intenta à celebrar l'esequie di Matusalem? lo dice il Tostato, *immediatè Deus pluviam super terram missurus erat, distulit propter exequias Matusalem viri justi, Avi Noe, ut perfectè fierent, ut dicunt Judæi*. Se il Cielo spargeva lagrime all'esequie di un mondo, le toglieva a' funerali di un Uomo giusto, non sapea sfogare in pioggie dirotte un giusto sdegno, se prima nelle perdite di Matusalem non lasciava a' suoi lo sfogo del dolore in torrenti di pianto; ecco la pietà verso un defūto divenuta argine per trattenere l'inondazione de' fiumi; ebbero più forza per frenare lo sboccamento degli Oceani, le ceneri onorate, che i limiti dell'arene; la giustizia che munita de' fulmini deride ogni rifugio all'ombra degli allori, volle rispettar i funesti cipressi, le luttuose gramaglie di que' funerali: in somma la giustizia del Cielo depone i flagelli, impugnati contro i peccatori quando questi le presentan suffragj à prò degli estinti.

August. lib. 4. de vera & fals. pœnit.

Abul. hic in Gen. 7.

VII. Se mi fosse lecito servirmi di superstiziosi racconti, produrrei il mezzo proposto a' Lacedemoni, per placar l'ira de' loro Dei, lo narra Erodoto, che in varj incontri di fazioni militari celebrò di que' popoli le gloriose imprese. Non sò se fosse mancanza

Herod. lib. 1.

canza di valore scaduto, ò cangiamento di fortuna incostante: in una giornata contro i Popoli Tegeati si oscurò il lustro de' passati trionfi; per non confessare la loro debolezza, e venerare la forza de' vincitori, tutta la gloria de' nemici, la diedero alla parzialità degli Astri. Che perdite ambiziose se in vece di umiliarla, ingrandivano la superbia! Consultato l'Oracolo incolpò della sconfitta i maligni influssi di un Cielo nemico, e li suggerì, per guadagnar i Dei al loro partito, una divota magnificenza nel celebrar i funerali di Oreste. Si passino come delirì di cieca gentilità simili racconti, merita però qualche riflessione, se appresso gli antichi la pietà praticata co' morti era tenuta per asilo della clemenza, l'empietà irritamento della vendetta. Se la guerra e la fame ordinariamente indivise hanno stabilita frà loro amichevole lega, alle stragi di una sconfitta potiamo accoppiare le angustie della carestia. Piansero i popoli sotto il governo di David l'incomodo di una triennale penuria, *facta est fames in diebus David tribus annis*. Ove la fame spiega il suo stendardo, al di lei corteggio si affollano le più streme sciagure, è suo vanto indebolir la fortezza, suo trionfo avvilir il coraggio. Che furia d'Inferno! snerva di forze l'amore, sottomette alle di lei violenze le leggi della natura, disarma di compassione l'umanità. Che stupidità non influisce all'appetito! toglier la nausea all'istessa schiffezza, dar prezzo a' cibi più vili, condimento à vivande più abbominevoli, son le metamorfosi di sue fierezze, sotto il breve impero di questa Tiranna, la necessità che dolorosi tributi non paga? nel giro di tre anni convien dire, che riducesse agli ultimi fiati le speranze di un popolo; finalmente ad affogar questo Mostro, produsse la terra copiosi raccolti, ma il più benefico innaffio lo ricevè dalle lagrime sparse per onorare la memoria de' morti. David fè spiccar ne' più teneri tributi di pianto, un dolore veramenre reale; ne' funerali di Saul e de' figli, soffocati i sentimenti dell'emulazione vincitrice, lasciò tutte le redini de' suoi affetti ad una pietà generosa, credette esser debitor à se stesso non à Saul di lagrime copiose, per lavar il cadavero di un suo nemico sitibondo del di lui sangue. Che maraviglia se una generosità sì eroica, ridonò la fecondità alla terra, a' popoli l'allegrezza? *repropitiatus est Deus terræ post hæc*, cioè spiega l'Abulense, *misertus fuit Deus terræ Israelitarum, postquam facta sunt hæc, auferendo famem*.

2. Reg. 21. 15. Abul. in hunc locum.

VIII. La guerra e la fame ordinariamente à tiranneggiare la vita umana collegate, per coronare la loro fierezza invitan al loro partito la Peste. O che triumvirato fatale se per formar a' viventi un'Inferno di pene in barbara congiura si unirscon queste trè furie! Allorche un pestifero influsso serpeggiò nella Lucania, non respirandosi in un'aria infetta, che co' fiati di morte, presto divennero Lazaretti le Città, e Cimiterj i Lazaretti. Solitaria l'amicizia piagneva l'alienazione de' suoi più cari; la natura offesa dolevasi della freddezza de' consanguinei; l'amore tradito accusava la debolezza de' suoi legami, che più non istrignevan ad una vita inseparabile i consorti. L'oro avvilito si ecclissava ne' suoi pallori; mentre qualunque traffico lucroso era impotente à fermar la fuga de' negozianti. Per quanto studiassero i Medici à correggere l'infezione dell'aria colla forza di odorosi profumi, à ripararsi da' fiati pestilenziali con la virtù de' balsami più potenti, ad allontanar da' corpi la putredine, col preservativo di vigorosi elettuarj, à miglior rimedio non raccomandaron que' popoli le loro speranze, che al ricorso dell'Oracolo, che gli suggerì

gerì

gerì di placar i numi tutelari del defunto Palinuro; à tal'avviso consacrossi un'intiera Selva per lo teatro di pompe funebri, s'innalzò superba mole espressiva della generosità de' vivi ede' meriti del defunto Eroe; si celebrarono con tal magnificenza i funerali, che non distinguevasi, se onorassero le memorie di un morto Capitano, ò festeggiassero il trionfo di un Sovrano glorioso. A tanta presunzione arrivò l'ipocrita pietà, la falsa religione degli Antichi, che credè colle ceneri onorate de'lor defunti, far argine all'inondazione de' gastighi.

IX. Più veridici attestati di questa verità ci suggerisce la sagra Storia, in quel Profeta sì debole di spirito, che secondando più le suggestioni di un seduttore, che i comandi del Cielo, irritò colla trasgressione del prescritto digiuno la Divina vendetta. Eccolo investito da inferocito Leone, che in pena, e rimprovero di sua ingordigia il consacrò alla sua fierezza non già alla sua voracità; fattosi custode del di lui cadavero; se l'uccise vivo, lo venerò defunto, se fiero vendicò la colpa, astinente rinfacciava il colpevole; chi non si stupisce, che divulgatosi l'accidente, non insinuasse più terrore, che curiosità nel seduttore, che inoltrossi ove giaceva il defunto Profeta, *invenit Leonem juxta cadaver?* O che ardire più temerario, che generoso non inorridirsi alla scoperta di un Leone ministro dell'ira Divina, e coll'istessa reità nõ paventare l'istesso gastigo! è vero, ma la pietà co' morti basta per ammansare fiere inumane; da questa incoraggito non diè luogo al timore, inoltrossi in faccia del Leone intrepido, perche accostossi ad un Cadavero compassionevole: tutto umanità dalla foresta, lo trasportò nella Città, e bagnandolo con lagrime affettuose il depositò nella propia urna; così la tenerezza nell'onorarlo defunto, fù la penitenza di averlo ingannato vivente, *tulit ergo cadaver viri Dei, & reversus intulit in Civitatem ut plangeret eum & posuit cadaver ejus in sepulchro suo;* l'ardor della carità verso un morto, allontanò dal di lui cuore un freddo timore: all'incontro quella fiera a'lampi di sì focosa pietà impiacevolita si arrese, ugualmente gloriosa e nell'impegno della vendetta, e nel ministero della clemenza: *ausus est*, dice l'Abulense, *ire illuc Propheta iste, quamquam ipse non esset vir bonus, credidit, cum aliquis iret ad accipiendum mortuum ut sepeliret, Leo non noceret, sed permitteret accipere cadaver, Deo inclinante illum ad hoc.* Provocato dall'umane sceleraggini si esasperi pure alle vendette il Leone di Giuda, atterrisca i colpevoli col ruggito delle minacce, riempia di stragi le Città, ingombri di cadaveri i campi, estingua i furori dello sdegno in fiumi di sangue. La pietà verso i purganti, frena gl'impeti del furore, e lo cangia in mansuetissimo agnello, *discant homines*, è avvertimento del Solario, *qui à peccatis resurgere & per gratiam justificari percupiunt, se posse per pietatem defunctis exhibitam in gratiam Dei redire, & iram ejus subterfugere.*

3. Reg. cap. 13.

Abul. qu. 11. in 1. Reg.

Solar. pietat. lib. 2. cap. 18.

X. Se la giustizia prescrive a'celesti Ministri l'esecuzione delle divine vendette: le principali instruzioni, come leggesi nell'Apocalisse, sono dirette à prender solo di mira quegli, che nelle lor fronti non portano in una marca speciale il privilegio dell'immunità; un tal'impronto era il distintivo carattere, la fedel salvaguardia de'Servi di Dio, *præceptum est ne læderent nisi tantum homines, qui non habent signum Dei in frontibus suis:* O che nobile indennità de'giusti, autorizata col sigillo di Dio! questa zifra d'immunità impressa nelle fronti, secondo l'interpretazione di Ambrogio è il sugello della carità, *quid est signum Dei nisi charitas;* Un cuore temperato al fuoco di questo roveto non hà da temere mano armata di ferro,

Apoc. 9. 4

Amb. ibi.

non

non è soggetto al taglio di spade terrene, se è rispettato da'ministri celesti. Siano i Purganti lontani da'nostri sguardi, non perdono le ragioni de'nostri prossimi; anzi all'estremo della lor miseria, la carità diventa giustizia. Povera Carità, se essendo il Sole del Cristianesimo, l'Anima del mondo grande, oltre l'Emisfero de'vivi non illuminasse, anche quello de'morti! così conchiude Jodoco Clitoveo, *obligantur viventes ad orandum pro defunctis ex lege charitatis, qua quis tenetur diligere proximum suum sicut se ipsum, ut scribitur in Mathaeo; ipsa autem charitas, quae est signaculum, & vita Animae omnia membra corporis mistici spirituali vinculo amoris colligat, & connectit in unum corpus, sivè illa adhuc sint viventia super terram, sivè jam in regno coelorum regnantia, sivè adhuc in Purgatorio constituta, quia & Animae illic detentae sunt in gratia & charitate Dei, & pertinent ad corpus Christi.* E dove irradia la carità con maggiori rilampi di gloria, che nella regione de'morti? à chi diffonde più benefici influssi che a'spiriti purganti? così ci avvisa Tomaso de Kempis, *sic debemus libenter, pro eis, & pro omnibus fidelibus defunctis orare, quia hoc opus est summae charitatis & misericordiae;* Hor se la carità è quel segno di Dio, quel suggello di grazia, quel carattere d'immunità, che seco trae l'esenzione da'meritati flagelli. Fermatevi ò fulmini, fuggite tempeste, ammansatevi ò fiere, rispettate elementi, il divoto de'morti: se cedon a'suffragj le vampe di un Purgatorio, se arrendesi la giustizia di Dio, accordisi a'suffraganti l'immunità da'temporali flagelli, da terrene miserie; attese le voci che rinbomban dal Purgatorio, *dignus est ut hoc illi prestes, diligit enim gentem nostram.*

Iod. Cli. chr. fer. 3. pro def.

D I-

DISCORSO
VIGESIMOQUINTO.
L'utile commerzio de' vivi con i morti.

I. I Poeti non mendicarono mai dagli stolti vaneggiamenti de' sogni, dalle larve più chimeriche della speranza, dalle più adulatrici promesse della fortuna, favola più di quella di Mida, all'umana avidità addattata, e delle sue sempre fameliche brame espressiva. Erano le sue mani affatturate, e in un momẽto assodãdo con un tocco ogni materia in oro, davano il prezzo a' metalli più vili; ma colla copia toglievano la stima all'oro più raffinato. A quest'acque de' Castalj fonti, crederei bevuto avessero i moderni Alchimisti, promulgando quei tanto sperati, e mai conseguiti miracoli del Lapis Philosoforum: O che pietra d'inciampo hà mai trovato la fortuna, più di quella d'Isione fallace, mentre sollevando à chimeriche speranze precipita à vere miserie! Tacciarei di genio querulo, di mercenaria insaziabilità la Filosofia, nel dolersi della fatalità di un eminente sapere, reso tributario alla povertà più derelitta; quando la natura depositato avesse pietra sì preziosa nelle sue miniere. Che illusione di chimerici più tosto, che chimici cervelli! fondar sopra le speranze di una tal pietra la base di alti disegni, livellar la fabbrica di soda fortuna! far getto delle sostanze, per multiplicarle, sono lusinghe dell alchimia; ma le miserie, che in vece delle dovizie, si accrescono, diventano flagelli dell' avarizia. Che follia lambiccarsi il cervello all'ardor di tanto fuoco, se poi le speranze si risolvono in fumo! Quanto danaro è stato mai dilapidato sotto gli auspicj di una pietra Filosofale? Potè andar in traccia l'umana cupidigia, con la scorta di prove dispendiose, per riconoscerla; ma cadde la vita all'inclampo di un sasso sepolcrale, pria di trovare in una pietra il sostegno di cadente fortuna. Uomo accecato dall'interesse, cui è indispensabile navigar un mare di affanni, come pretendi fare scala al porto di sognate facultà sotto guida sì fallace, se tanti son rimasti affogati dalle miserie, urtando in questa pietra più di ogni scoglio fatale? Nõ manca chi venerando in Plutone il Dio delle ricchezze, con le stesse parole dello Spirito infernale supplichi la sorte benigna, *dic ut lapis iste panis fiat*; ma che durezza non incontra pari à quel sasso, se vive di multiplicati proventi famelico quel cuore, che nella cupidigia delle ricchezze è insatiabile? Pianga la stolidità di sè medesimo, deluso de' frutti di sue fatiche, chi getta la semente sù pietra sì sterile, pietra veramente è questa, ma di paragone per conoscer la follia degli Alchimisti. Venerate pure ò avari in Mercurio un nume al disegno de' meditati acquisti propizio; ma frenate le querele di sostanze involate, se l'imprudenza le affidò al Dio de' ladri. Conosco bene, che il mio ministero mi obliga à promuover l'acquisto della virtù, l'avanzo della perfezione, siccome mi persua-

de la vostra bontà, che nodriate pensieri di arricchirvi più di meriti, che di facoltà; pure se il desiderio di queste, coonestato dalla ragione, avesse luogo nel vostro spirito, voglio scoprirvi una pietra Filosofale di sperimentata virtù nell'accrescere le terrene sostanze. Portatevi meco al sepolcro de' parenti, ò amici defunti; per alzar la fabbrica della vostra fortuna, ecco le pietre più addattate; Si fermi dunque sopra le lapide de' monumenti la mente, rifletta alle miserie de' trapassati, si ecciti nelle viscere la tenerezza in compatirle, si apran le mani alla generosità per suffragarle. Non vorrei, che apprendeste il sepolcro solamente urna fatale de' miseri avanzi dell' umanità, se tanti lo riconoscono scrigno dovizioso di avara morte; l'umana cupidigia, che và in traccia de' tesori non lusinga più le sue speranze, che con la scoperta de' monumenti, *effodientes thesaurum lætantur, cum invenerint sepulchrum* L'ombra de' sepolcri sarà l'aurora nell'oriente di sì luminoso metallo? non sia meraviglia, se tanto offusca l'intelletto, quando spunta dall'orrido seno di tenebre infauste, se reca la morte all' Anime, avendo ne' suoi natali per ascendente i sepolcri. Se non restate persuasi, che le lapide de' sepolcri onorati dalla pietà uguaglino la pietra Filosofale per l'accrescimento delle sostanze, vi dimostrarò più chiaramente, che una generosa compassione verso i morti, trae al suo partito una fortuna propizia a' mondani interessi; e se fallisce con i vivi hà miglior fortuna il commerzio con i morti.

Iob. 3.21.

II. Veramente è sfregio della giustizia, obbrobrio della gratitudine, tripudiare nel possesso de' beni ereditarj, lasciando dimenticati frà le pene i loro conquistatori indefessi, e donatori liberali. Se la necessità de' morti esiggesse in loro scarico quel contante, frutto delle propie fatiche, stipendio di penosa servitù, sarebbono meno riprensibili le ripulse di tenace economia. L'anime de' morti, per soddisfare i debiti con la Divina Giustizia contratti, non ritchiedono le tue, ma le loro facultà, accumulate con pericoli del corpo, e con maggior ansietà dello Spirito: chi secondò il vostro genio nella libera disposizione de' beni, pensò fare un deposito d'amore, non d'ingratitudine; *Bona paterna petunt, non tua, quæ tibi commissa sunt, ipsorum gratia*, esclama Grisostomo. Se tanto si hà da combatter, per troncar all'avarizia mani d'arpie, intente à rapire l' altrui, richiedrassi energia più che oratoria, per inserire viscere di misericordia, ed estorquer il propio; conobbe la difficultà dell'impresa il citato Santo, e disperando far breccia nel cuore degli avari, se lo bersagliava coll'armi della Carità, pose l'assedio, e lo strinse con la forza dell'interesse, udite le chiamate, per obligarlo alla resa; *da quæ accepisti, ut usum eorum tibi concessum in lucro ponas*. Stimai sempre giusti i rimproveri contro la stolidità di quel servo mentionato nel Vangelo, che invece di negotiar il talento conferitogli, per multiplicarlo ne' traffichi, si rese indegno di possederlo, con seppellirlo nelle viscere della terra; *abscondit pecuniam Domini sui fodiens in terra*. Armar la gelosia alla custodia delle sostanze è impegno di ricco accorto, non destar l'infingardaggine all'accrescimento del danaro, stupidità di negoziante imperito; non saprei, se meriti più biasimi, ò l'accidia, che ridona alla madre comune l'oro ozioso, ò l'avarizia, che ad estrarlo alla luce, le squarcia il seno, per ritenerlo poi cō mano tenace? Tutta la lode sia della Carità, se con esser generosa, aumenta i pregi, e le sostanze, qual più lecita, e lucrosa negotiazione può intraprender, che sepellir i contanti, per mano de' poveri soccorsi, nelle sotterranee fosse

Crisost. ap. Anton. in melis lib. 1 cap. 26.

Math. 25. 18.

se del Purgatorio? così non sà un deposito di neghittezza, ma un banco di multiplico, trae si la corrispondenza del Celeste Padre di famiglia, provoca à nobil gara la di lui generosità; se il talento raccomandato alla terra, accrebbe al servo nominato la povertà, perche niuno arricchì, offerto a' morti, come che diviene prezzo della loro libertà, redimendoli dalle miserie, obliga quell'anime ad una generosa gratitudine.

III. Sia opinione di Avicenna, aumentarsi una massa di piombo in terra sepolta al giro di pochi anni. Non divora, ma venera la fossa del Purgatorio, que' metalli, che la Carità le trasmette, essendo consecrati al riscatto de' purganti gli aumenta di prezzo. Avvalorate pur limosinieri le vostre speranze, che il terreno del Purgatorio, coltivato dalla pietà è fecondo di corrispondenza; non vi getta alcuno la semente di opre soddisfattorie, che non raccolga frutti di benedizione nella felicità de' successi, nella prosperità delle fortune: *Homo non amittit*, dice il Cartusiano, *quod offert, sed pro charitate illud recipit cum benedictione*; raccomandar l'economia delle facultà alla carità verso i poveri, altro non è, che far mallevadrice la gratitudine de' purganti verso se stessa. Se brami promuover la tua fortuna con l'acquisto de' poderi, quante volte sopra i loro frutti si usurpan giurisdizione le grandini? Se nella costruzione delle fabbriche getti il piombino di tue dovizie, la terra è depositaria infedele, e con le scosse nelle propie rovine gli sepellisce. Se rendi con annui censi tributaria l'altrui miseria, una mossa di litigiose differenze, tronca il filo à sì lucrosi proventi. Se fidi le tue speranze all' intrapresa de' negozj, le vicende de' tempi più ti combatton il cuore di ciò, che agitin le tempeste, i tuoi navigli. Or sù nel giro de' banchi si tenga il centro di vantaggiosi acquisti, l'infedeltà de' corrispondenti farà vacillare il più sodo delle tue sostanze. Consacra alla servitù de' grandi la tua libertà, lo stipendio di una vita sì laboriosa negl'inciampi dell'emulazione incontrerà ad ogni passo un precipizio. L'ambizione ne' militari cimenti prenda di mira le preminenze; nel medemo campo, ove germogliano, si recidono con la vita i tronchi delle speranze; E chi potrà fabbricare il chiodo della vostra fortuna, se non la carità nel sollievo dell'Anime purganti? Chi nel mercato della morte introduce i suoi traffichi ricava con più vantaggio, e minor pericolo grandiosi proventi; *melior est*, dice Girolamo, *negotiatio mortis negotiatione argenti, & auri*.

Avic. lib. 1. de mineral.

Dion. Cartus.

Hieron.

IV. La poesia per formarsi un Inferno à suo modo, ne fidò al capriccio l'idea, alle favole la credenza, lo descrisse da sì insuperabili guardie custodito, che l'entrarvi una volta era lo stesso, che mai più uscirne, e se la morte apriva cento porte all'ingresso, la speranza nè pur una ne trovava all'uscita. Pure chi diede le mosse ad Enea verso quel sotterraneo Regno, se non il zelo di ricondurre alla luce il padre defunto? Che impresa degna dell'ardire di un Marte, e dell'amore di un figlio! Che si accingan i figli à comprare con pericoli d'Inferno la libertà de' genitori, e favola della poesia: che i genitori per imparadisare in terra i figli con aumento de' redditi, calchino le vie d'inferno è verità di esperienza; se non men ardita, che malagevole era l'impresa, non meritava minor precauzione, che il ricorso di Enea alla Sibilla; se i pericoli accreditavano il valore, potea il consiglio addomesticar i pericoli; chi non si stupisce, che l'oracolo per una felice condotta non gl'insinuasse altro appoggio, che rami d'oro, quasi à domar tartarei mostri maggior forza avesse un tronco dorato, che il ferro tagliente? O che prestigj di quel prezioso metallo, potente à corromper la fedel-

tà, ad abbagliar la vigilanza di guardie infernali! ma se la poesia lo concepì valevole à riscattar da un Inferno di favole i gentili, quanto è più efficace à precipitar in un inferno di verità i fedeli? chi suggerì il fascino di tartaree furie in rami d'oro, manifestò anche la selva, ove sì ricche piante formavan un Paradiso vegetabile all'avarizia. Ecco l'albero, la cui ombra concilia all'inquieta cupidigia, non sò se più sogni, che riposi, col frutto di queste Esperidi favolose, spera satollar la sua fame l'ingordigia di Arpie, con simili tronchi l'ambizione disegna fabbricarsi i più forti sostegni; ma qual merito potea spalleggiare il zelo di Enea, per rapir à quella selva il ramo d'oro, per introdursi col ramo d'oro all'Inferno, per cavar dall'inferno l'Anima del Genitore? Il celebrare, secondo la prescrizione dell'Oracolo, i ritardati funerali del Padre defunto era l'anima dell'impresa, la corona del trionfo; chi non vede, che nella deplorabile cecità, mostraron i Gentili di aver qualche barlume della verità, quando nell'onoranza de' defunti stabiliron il sicuro passaporto per viaggiare nel Regno di morte? mà più tollerabile era l'inganno, più compatibile la superstizione, se figuraronsi nella venerazione de' morti una lumiera risplendente per far la scoperta di Tesori nascosti. Qual pompa non fanno gli alberi delle famiglie sparsi in rami d'oro! gli coltiva una lunga servitù nelle Corti, gl'innaffiano sudori indefessi nell'applicazione degli studj, gli seconda ne' campi marziali lo spargimento di sangue nemico; ma quante volte inaridiscono troncati dalla morte i primarj germogli, ò disseccati da maligne influenze dell'emulazione? Più soda radice hanno gli alberi del Casato sotto l'ascendente della carità: arrichiti di pregj s'innalzano, se la coltura è della pietà, l'innaffio della compassione, che in rami d'oro fà rinverdire le speranze; non è mio il sentimento, è consiglio dell'Oracolo Divino proposto al Vescovo di Laodicea.

V. Era egli idolatra della fortuna, e nemico della virtù, schiavo de' suoi Tesori, più, che i tesori de' suoi scrigni, tutto il fasto di sua alterigia, cominciava, e finiva nel colmo di sue ricchezze: quanto arrossiva l'oro in mano sì indegna, tanto millantavasi dell'oro sì ingiusto padrone; altro gastigo non meritava la di lui ambiziosa jattanza, che un aperto disinganno, con cui l'Altissimo, come leggesi nell'Apocalisse, diè à veder, ch'essendo le ricchezze fomenti di vanagloria, la vanagloria è fallimento delle ricchezze, *dicis, quod dives es, & locuples, & nullius eges, nescis quia tu miser es, pauper, & nudus.* (Apoc. 3. 17.) Non vantar superiore ad ogni indigenza la tua fortuna, se non hai bisogno di ricchezze, le ricchezze hanno bisogno di te; la virtù non può servir all'opulenza, ma l'opulenza serve alle virtù; Deh mira con occhi purgati da Uomo, non di Arpia, il tuo stato, e discernerai la penuria nell'abbondanza, scoprirai la tua cecità frà gli splendori dell'oro, la nudità frà le moltiplicità delle spoglie; chi più misero, di quello, che non traffica nel banco del Cielo i tesori della grazia? chi più bisognoso, di chi disgraziato dal Creatore è insidiato da tutte le creature, come nemico di Dio? chi più abbandonato, di chi centro di sè medesimo, dall'amor proprio è diviso à tutti? chi più ignudo, di chi dalla fortuna messo al coperto con foglie effimere di beni transitorj, per la privazione di abiti virtuosi, hà da protestar con Adamo la nudità, che protegge; apri dunque gli occhi à conoscer, ed insieme à piangere l'illusione de' tuoi tesori: saggio partito sarà, cercare quell'oro, che può migliorare con vantaggioso traffico la tua fortuna cadente, *suadeo tibi emere aurum ignitum,*

tum, probatum, ut locuples fias. E chi non comprende, dice Girolamo, nell' oro ignito il simbolo di un Anima purgante? se per la mistura di affetti terreni in essa scema di pregio la Santità, come oro, si raffina nel fuoco, *omnes qui purgantur*, dice il Santo, *probantur quasi aurum:* con i suffragj si compra quell'oro, che le famiglie arricchisce, *suadeo tibi*, ò fedele, *emere aurum ignitum*, *ut locuples fias*. La Compra è un misto di gioja, e di tristezza, si rallegra il compratore per l'acquisto della roba, ma si attrista per la perdita del danaro, con la roba acquistata si soddisfà all'indigenza della necessità, col danaro speso si mortifica l'avidità dell'interesse: Or che si dia una compra, nella quale vi sia da una parte l'acquisto di un gran bene, e non si perda, ma si multiplichi il prezzo dell'acquisto: O che contratto privilegiato, che usura innocente! *Suadeo tibi emere aurum ignitum*, questa compra l'accompagna la gioja del bene, che acquistasi, e non le succede il dolore per lo danaro che perde; l'acquisto è un paradiso à quell'anime, la spesa è un tesoro per te.

Hieron. in cap. 15. exod.

VI. Era costume appresso gli antichi accompagnar I cadaveri alla tomba con qualche somma di contanti. Che illusione se prefiggeansi impreziosir le miserie della nostra caducità! crederei fosse artificio dell'ambizione, per fare nell'onor de' cadaveri pompa di un ricco dolore. Quest'uso lusingò poi l'avidità di Dario, che trovando nell'Epitafio intagliato nel sepolcro di Semiramide le promesse di gran tesori, ebbe più forza l'avarizia per istuzzicarlo alla preda, che il Carattere di una Regina per promuovere il rispetto all'onor di sue ceneri. Invader campi Marziali, per accoglier con le palme frutti di spoglie nemiche, non è tutta la gloria di un animo guerriere di un valore eroico; ma tentare un violento sacco nel Regno di morte, con involar l'onore a' defunti, e sentimento degenere da un Sovrano: ecco un Dario, che tutto sollecito alla perquisizione dell'oro affidato alle tombe, non curò di sepellir in quell'urna la gloria di un animo generoso. Avidissimo Dominante, la tua sovranità si estendea fuori de' confini della vita, che ritenesse jus d'esiggere tributi da' morti? Ove la comune fatalità prescrive la meta al viver umano, non trovò il termine la tua ingordigia? per dar l'ultimo sfregio al Regio erario, arricchito con le sostanze de' Vassalli; mancava il vile attentato di aggiongervi le spoglie de' vilipesi defunti: oh che spirito turbolento, se ambizioso contese con l'armi la quiete de' popoli, avaro turbò il riposo de' morti! e quali miniere d'oro scoprì in quella fossa sepolcrale? v'entrò avido di ricchezze, ma nell'interiore Epitafio trovò i rimproveri di sì disordinata cupidigia, *ni vir malus esses, & pecunia inexplebilis hauquaquam mortuorum loculos erueres*, così del uso pianse le morte speranze di nuovi acquisti, lasciandole in quell'avello sepolte. Richiamate à più nobil irritamento di pietà, non di avarizia l'attenzione.

VII. Non ordinarj encomj meritò dalla penna di San Pier Damiano la religiosa antividenza dell'Arcivescovo Bisuntino, che fabbricossi ancor in vita l'urna sepolcrale, ò per evitare l'altrui infedeltà nella trascuraggine de' depositi, ò per nodrire col riflesso di umana caducità più vivi pensieri di eternità nella sua mente: onde incontrò miglior fortuna di Dario chi guidato dalla pietà, e non dall'interesse onorò il sepolcro, e le ceneri del Santo Arcivescovo; egli, che nel corso della sua vita, non lasciava, che vestigia di generosità, anche morto non volle deludere la pietà di chi in quell'urna sepolto l'avesse; però ne' quattro angoli del fune-

funebre sudarlo, depositò una somma di contanti, premio dell'altrui religiosa pietà, *ut inter exequias funeris*, dice il Damiani, *in ipso quoque pietatis opere sepultoribus tuis videatur remuneratio non deesse*, onde la Carità nella nudità de' sepolcri, benche fasto di morte, trovar potè all'onor de' suoi trionfi degna la ricompensa. Offerir tributi di tenerezza a' trapassati, è lo stesso, che provocare à nobile gara la loro corrispondenza, *divinæ revelationes*, dice Gennadio Scolario, *liquido comprobant mortuis prodesse oblatas pro his preces, sacrificia, & eleemosynas; nihil enim deperit eorum, quæ Deo mutuò dantur, sed magno cum fœnore nobis retribuuntur*. Sò bene, che il Savio publica più ridondanti di giubilo quelli alberghi, ne' quali si compiangono i morti, che le sale di Convivali sontuosità, ove ridono i vivi: *melius est ire ad domum luctus, quàm ad domum convivii*. Ad ogni modo assistiamo à quel convito, che à Cristo imbandisce la Carità in Betania.

Petr. Dam. ep. 59.

Gennad. Schol. patr. const. exp. c. 4.

Eccl. 7. 3.

VIII. Ecco in campo una divota emulazione frà Marta, e Maddalena, ogn'una pretende il primo vanto nell'incontrar l'appetenza del Divin Commensale. O convito invidiabile più per parte di chi l'imbandisce, che di chi lo gode! pascere Cristo è lo stesso, che stuzzicare maggior fame di Cristo; con che festa, più nel cuore, che nell'albergo, fù accolto un tanto Ospite? L'affetto in entrambi era lo stesso; mà gareggiava in varie premure: la pia sollecitudine di Marta col ministero delle mani provocava l'esuberanza del cuore, l'amore di Maddalena co' gli entusiasmi del cuore, suppliva all'ozio delle mani: ecco i varj traffichi di un amor industrioso; Marta spiega sulla mensa candidi lini, Maddalena ostenta nel candor dell'animo affetti depurati, l'una appresta esquisite vivande al ristoro del corpo, appetisce l'altra pascoli più nobili de' Divini colloquj al nodrimento dello spirito. Cedi pur ò Marta all'invenzioni di Maddalena, poiche il Redentore più aggradisce ne' balsami divoti l'onor della sepoltura, che nell'esquisitezza de' cibi, la splendidezza della mensa; un amor ordinario, più oltre della vita non estende i suoi limiti, un amor soprafino di là dalla morte, i suoi confini dilata; meglio però à confronto dell'odio, e dell'avarizia di Giuda, campeggiarono l'amor, e la liberalità di Maddalena. La tenacità di Giuda, offeso da una tanta prodigalità punge con rimproveri lo spargimento di preziosi balsami; mà fattosi Cristo Avvocato, e Panegerista difende la causa di Maddalena, ed esalta la Carità negli anticipati uficj della sepoltura, *sinite illam, ut in diem sepulturæ meæ servat illud*. Pondera Ugon Cardinale il misterioso senso di quella parola *servet*; come que' odorosi licori poteano serbarsi, se una pietà generosa infranse il continente, per consecrarne anche le reliquie all'onore di Cristo? O come sono varj li termini nel vocabolario del mondo, ed in quello di Cristo! forse è lo stesso il perdere, ed il conservare? Giuda spacciò il balsamo di Maddalena perduto, *ut quid perditio ista*, e Cristo per esserne mallevadore, l'assicura conservato; Giuda apprezza il balsamo in ordine à vivi, *quare non venit trecentis denariis, & datum est egenis*, Cristo in riguardo à morti, Giuda per rubarlo à poveri, *quia fur erat, & loculos habebat*, Cristo per conservarlo in se stesso, *ut in diem sepulturæ meæ servet illud*, dunque lo stesso balsamo per Giuda si perda, per Maddalena si conservi, vendere, e rubare ciò che è destinato a' morti, è lo stesso, che perderlo, donarlo, e spargerlo all'onor e sollievo de' defunti, non è altro, che conservarlo;

Io. 12.

Io. 12. 7.

lo, *finite ut in diem sepulturæ meæ servet, idest effundat*, dice Ugone, *quod est servare; tunc enim servatur, & reponitur thesaurus, cum bene erogatur, & hoc dixit, quia dixerat Judas, ut quid perditio hæc, Dominus enim dixit, quòd est servatio, non perditio*. Piangete ò mortali il vostro Capitale perduto: se lo ruba la vanità, lo divora la golosità, lo consuma l'ambizione, che perdite degne di pianto? Fortunato danaro, di cui è dispensiera la Carità, à più sicura custodia non si può affidare, quanto farne un deposito nel banco del Purgatorio, se da voi esce, a voi ritornerà; come i fiumi, che al mare ritornano, e di bel nuovo dal mare ridondano.

Hug. Card. ibi.

IX. Il fiume Alfeo gonfio più di superbia, che di acque, appena nella limpidezza di quelle fà pompa in Olimpia de' suoi chiari natali, che incognito trascorrendo per sotterranei meati oscura se medesimo nel corso, direi quasi che sotterra disegni proseguire il cammino, per impreziosir nell' incontro di ricche miniere, ò perche sdegnando rendersi tributario all'umano capriccio, seppellisce se stesso, per non perder la libertà, diramato in acquedotti, calcato da ponti, ristretto da argini. Qual idrografo descriver può gli occulti periodi de suoi raggiri? Si vede in Olimpia lo sfoggio di sue acque, si sà, che incognito per lungo tratto di paese pellegrina; mà non si comprenderebbe il principio del suo corso, se un vaso di argento in Olimpia caduto, & in Sicilia riconosciuto, non avesse scoperto, come si scarica in quel mare, ove trasportò sì ricco tributo. Non v'è dubbio, che scorre la nostra vita come i fiumi, *omnes morimur, & quasi aqua dilabimur super terram*: quante di quest'acque vanno à sboccare in un mare di fuoco! *mitte* ti consiglia l'Ecclesiastico; *panem tuum super transeuntes aquas, & post tempora invenies illum*. Doni di pietà, che la mano liberale risonde à suffragio de'morti, essendo gettati nel torrente della Misericordia, non vi restano affogati, perche è impegno della Divina beneficenza premiar la Carità con nuova effusione di beni nel seno de' benemeriti, ne sia mallevadrice in varii luoghi a diversi tempi l'esperienza, fece getto di limosiniere distribuzioni Christoforo Sandoval poi Cardinale, ed Arcivescovo di Siviglia, arguite la fecondità del terreno, in cui le sparse, se ne' tempi penuriosi gli furono con restituzione vantaggiosa ridonate: Proseguiva nel fior della gioventù, il corso degli studj in Lovanio, senza rallentar quello di esercizj divoti: non sò qual'accidente ritardasse le solite rimesse di danaro: eccolo in angustie, accrescevansi le urgenze, essendo altrettanto bisognoso di ricever dimestici proventi, che renitente ad implorar stranieri sussidj; stimate voi, che oltraggiassero un'animo generoso quegli aggravj della fortuna? Più offendeano la sua generosità, le querele de' familiari soliti ad accusare la prodiga pietà nel suffragio de'morti; mà se il Sandoval erasi fatto debitor di quell' anime nelle sue fortune, divenne creditore nelle sue miserie; à confonder le querule diffidenze de'dimestici, non tardò il soccorso dal Cielo, volli dir dal Purgatorio: ecco farseli avanti un Personaggio Incognito, che tutto umanità nel tratto, recandogli nuove gradite de' lontani parenti, pose in riposo lo spirito, ansioso del loro stato: suggellando poi l'ambasciata con depositargli in mano una ricca borsa di contanti, premiò le speranze della sua pietà; da qual maraviglia non restò sorpreso allo sparire in un baleno il suo benefattore dagli occhi? mà scoperta la

1. Reg. 14

Eccl. 11. 1

Hieron. Gratia. tract. de subsp. 1 c. 15.

gra-

gratitudine de' morti segnalatasi in quel sussidio, lo stupore si rese à più servida divozione tributario. O che traffico vantaggioso, in cui con innocente usura si multiplica il capitale!

X. Aprasi à benefizio universale una fiera: se l'auttorità nel protegger i concorrenti, l'equità nel sostener i contratti, la fede nel mantenere le corrispondenze sogliono accreditarla; la libertà de' trasporti, l'esenzione da'tributi, il privilegio delle franchigie, più la stabiliscono. Or dove l'immunità segna il passaporto alle merci, la copia delle merci accresce il traffico, lo stabilimento del traffico multiplica il guadagno; v'è disagio de' viaggi, rigor di stagione che doni all'interesse l'arresto, frapponga ostacolo à concorrenti? ferma il passo chiunque sei, che più lusingato da' proventi, che atterrito da pericoli di peregrinazioni disastrose, vai errando per le piazze de'negozj. La benignità dell'Altissimo apre una fiera più vantaggiosa nel Purgatorio, per multiplicar con più largo quadagno le tue sostanze: non è d'uopo stancar trà tante vicende le speranze, solo precorra il pensiero, mà tutto compassione vole, la regione de'morti. Le merci, che ivi si trafficano, sono limosinlere distribuzioni, fervide orazioni, Divini sacrifizj; se mai vi paresse impropria l'allegoria di mercato, ò non concepiste utile il negoziare sopra banchi del Purgatorio, udite Bernardo, che fatta la scoperta di un ricchissimo fondo nel Purgatorio, sollecita l'industria de'Cristiani, à stabilirvi un commerzio lucroso al pari, che innocente, *percurre, quaecumque fidelis es Anima, regionem hanc expiationis, & vide quid in ea fiat, & in nundinis istis fac sarcinam tuam, affectum compatiendi.* Timori di fallimenti, pericoli di perdite nō raffreddin l'introduzione del traffico: di quel contante depositato, e girato nel banco del purgatorio, fà sicurtà Maubruno, che con la certezza di considerabili proventi, accredita nella regione de'morti il commerzio, *latissima est regio ista, habenturque varia in nundinis ejus; itaut quisque, & hic inveniet accomoda sibi.*

Bern. ser. de diver.

Maubr. de regione Purgat.

XI. Osservate di grazia l'impiego del danaro, che fù mercede di un tradimēto; l'avarizia di Giuda guadagnatosi un laccio di infamie, à traffico di sacrilegj; volle, che lo sproprio de i trenta danari precorresse l'effusione delle sue viscere; data l'anima, il corpo, e la vita alla disperazione, ebbe per niente sacrificar l'indegno acquisto alla sinderesi con gettare i danari nel tempio, senza ricōprar col pentimento un Dio sacrilegamente venduto: una tal novità raunò un'assemblea de' Satrapi, tutta la lor consulta restringeasi nel deliberar l'impiego del danaro abbandonato; non è senza meraviglia, che l'equità all'ora conculcata, incontrasse sentimenti uniformi, nello stabilir la cōpra di un campo, destinato alla sepoltura de' pellegrini; facciamo qualche ragione à progetti di quel congresso, pensò forsi, che l'uso di que' danari à prò de'morti, espiar potesse un tanto sacrilegio contro Dio, ò un atto di misericordia sepellire in quella tomba l'obbrobrio della passata ingiustizia? *Consilio autem inito emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum.* O cecità, ò presonzione! se ingiusti nel bilanciare l'offesa dell'innocenza tradita, fecero ragione solo al danaro del traditore pentito: mà fieri, e crudeli nello sparger il sangue innocente fecero di un traffico d'ingiustizia un deposito di pietà; era ragionevole, dice Origene, che il contante, secondo la confessione de'Satrapi, prezzo dell'altrui sangue, si consecrasse all'onor de'morti, così la beneficenza gli parve in qualche maniera riparo di difesa nel tradimento di un sangue innocente, *videbant au-*

Math. 27. 3.

autem quoniam circa mortuos magis eam pecuniam conveniebat expendi, quia pretium sanguinis erat. Non sono prezzo di sangue le sostanze degli Antenati acquistate col dispendio della vita? ecco esposto in vendita un Campo degno di un tale impiego, *ager est purgatorium*, il dice Pietro Geremia, il terreno è più del Leontivo ferace, se con la pietà si coltiva; gettisi ivi la semente di opere caritatevoli, sia prezzo di questo campo una piccola parte di quei beni, che furon premio dell' altrui sangue, e di un campo diventerà una terra promessa, abbondante di latte negli ajuti della grazia, di mele nell' eredità della gloria, così preconiza Ugone Eteriano, *non habentibus locum refrigerii, qui potest commodet, & semen illius in benedictione erit*.

Orig. in cap. 27. Matth.

Petr. Hyerem. serm. de mortuis.

DISCORSO
VIGESIMOSESTO.
Il Ritornello dell'Orazione.

I. LA generosità è sì degna di un Sovrano, che di lui coetanea con lui nasce alla luce, respira alla vita, e si seppellisce nella tomba: però il primo diritto di un Principe, si è sovra i cuori con dolce legame della beneficenza Incatenati; non già sovra le mani a' tributi de' donativi ò spontanei, ò violenti obbligate. Date il caso che l'affetto de' sudditi presenti una piccola offerta all'affabilità del Sovrano, se non, al decoro della Sovranità; se incontra benigno aggradimento, non è generosità degna di Principe, col peso uguale al benefizio, bilanciare la ricompensa, è impegnato con se stesso à misurare colla grandezza dell'Animo la corrispondenza, non già colla corrispondenza la qualità del donativo. Tanto è proprio di un grande, il dar legge à gli altri col terrore della giustizia, quanto il non prender legge, che da se stesso, ne gli impegni della generosità. Molto propia mi pare l'invenzione di Francesco Raulino, che per ideare co' lineamenti di suprema Maestà la gratitudine di un Principe, formò per corpo d'impresa una valle da rupi e spelonche attorniata, e l'animò col motto: *Vocem cum fœnore reddit*. Non è fuor di tuono far'rimbombare col simbolo di sì fonora valle, il grido di un cuor generoso: La voce per esser un accidente volante appena nata si parte fuggitiva da Madre loquace; ma sono così vicini della vita, e della morte i confini, che il di lei sonoro natale, non è se non foriere di un vocale morire. Se incontra cavernosa rupe: ò che sia spaventata dall'orror della stanza, fuggitiva ritorna, ò che silenziaria spelonca, odii le dimore di strepitosa albergatrice, ribattuta si parte, e forma quel suono, ch'e addimandasi Eco; non sò, se parto vivo di una voce già morta ò Figlio loquace, di muti macigni: nasce da madre Parlatrice; ma non avendo altr'Anima, che il suono, cade solo disanimato con l'ammutire: necessitato à parlare per vivere, è facondo senza aver appreso favella, publica i suoi natali co' funerali della Madre estinta, cui da nuova vita con rinascer egli sonoro: Tace co' taciturni, parla co' loquaci qual Proteo delle spelonche; risponde à tutti i linguaggi qual oracolo delle foreste; replica per più imprimer nella memoria le parole qual papagallo de' boschi: Armonico co' festosi chori de' musici, flebile col mesto tuono de' Lamentatrici, sonoro al dolce tocco de gl'instrumenti, strepitoso al rumoreggiar de' tuoni, si da à conoscere Camaleonte invisi-

si-

ſibile de'deſerti, che ſi veſte di ſtranieri accidenti: à qualunque ſcuola prende differenti lezioni, seguace d'ogni Idioma, diſcepolo di tutti i precettori: in altra più propria accademia non apprende la favella, che in isfondate caverne, in cavernoſe valli, naſce ove pare ſi ſepelliſca, non truova, frà concavi ſaſſi il termine, ma la vita. La voce dunque, che non vive più ove ebbe principio, incontra maggior fortuna nel finire; poiche ſe una fù nel naſcere riproducendoſi Eco tra le rupi ſcavate da ſtillicidj ò ſcarpellate dal tempo, ſi multiplica nel morire. Non ci fermiamo tanto nell' udire gli ſcherzi della natura, per oſſervare effetti più prodigioſi, e proprj. La grazia c'invita ad accoſtarci all' antro ſotterraneo del Purgatorio; qual pio ſpirito non addatterà ſopra la di lui bocca lo ſteſſo motto, *vocem cum fœnore reddit*. Un fedele divoto indrizza forſi la voce delle orazioni in ſuffragio de' Purganti, che entrata in quella valle di lagrime, non ſi multiplichi col grato ſuono delle corriſpondenze? La voce d' un ſupplicante è ricevuta colà con gran giubilo, perche propia ad incatenare l'acerbità de'dolori, la fierezza del fuoco; ma da quell'Anime grate raddoppiataſi, è rimandata al ſoglio della Divina Clemenza, per ricolmar di grazie i loro benemeriti, ſe liberale è la carità de' viatori, generoſa è la corriſpondenza de' morti: Taci pure mia lingua, che voci uſcite dal Purgatorio con più fervore la pubblican (così truovaſi regiſtrato nelle rivelazioni di S. Brigida) *vox de Purgatorio proceſſit dicens: Domine Deus, da de tua incomprenſibili poteſtate centeſimam remunerationem in mundo iis qui nos juvant, ac elevant bonis operibus in lucem tuæ Deitatis, & in viſionem divini vultus*, la multiplicata corriſpondenza delle preghiere ordinate al ſollievo de'morti sarà l'oggetto del mio diſcorſo; che ſe proponeſi la voce di Anime grate, che ſollecitan la divina beneficenza à rimunerare le voſtre preghiere, raddoppiaſi il motivo di udirle con divoto ſilenzio.

In revel. S.Brig. lib. 4. cap. 7.

II. Se le pene del Purgatorio non foſſero al pari inſoffribili, che impercettibili: quando col deſcriverle, animaſſi la compaſſione al ſuffragio; l'eloquenza ſarebbe più tenuta alle pene, che le pene all'eloquenza. Serva per ſupplemento di una gran perſuaſiva, il rifleſſo, che la compaſſione, ed il ſollievo dell'altrui miſerie ſon merito, e premio dell'alleggerimento delle propie ſventure. Queſto ſtatuto della gratitudine, per bocca di S. Matteo, è pubblicato dalla ſapienza increata, a conſolazione de' miſericordioſi, *Beati miſericordes, quoniam ipſi miſericordiam conſequentur*. V'è forſi proporzione frà le grandezze della Divina Miſericordia verſo dell'uomo, e la tenerezza dell' Uomo verſo i miſeri? Rallegratevi amatori della povertà; ſollevar la mendicità del proſſimo biſognevole, è un impegnare la Divina miſericordia à farſi ſcudo contro l'attacco delle miſerie; non sò come la carità de' fedeli non ſi riſcaldi più alle offerte di generoſi ſuffragj, dice Ugone Florenſe; quando hà per guiderdone la gratitudine de' Purganti, per oſtaggio, l'inviolabile promeſſa di un Dio? *Quod nos debet movere ad rogandum pro fidelibus defunctis eſt aſſequutio conſimilis ſubventionis, Beati miſericordes quoniam ipſi miſericordiam conſequentur. Juſti enim noſtris ſupplicationibus liberati, non poſſunt nobis eſſe ingrati, cum ſint in gratia confirmati, & ideò ſicut rogamus pro ipſis, & ipſi rogabunt pro nobis fideliſſimis, &*

Matth. 5. 7.

Hug. flor. ſer. 2. de Anim.

fervidis orationibus. Non sarebbe errore compatibile, in chi concepisse ne'Purganti una memoria labile de' benefizj: un tal concetto meritarebbe, altrettanto di biasimo, quanto di ingiuria si fà alla loro gratitudiue. Ecco mallevadore Bernardo, che pubblica quei spiriti incapaci di sconoscenza, giustamente nel coppiere di Faraone condannata.

III. Entriamo nella prigione, ove ad emendare un piccol fallo del di lui ministero, il rigore indiscreto di sdegnato Principe, lo restrinse: interrogatelo quali fantasmi si raggirassero nella di lui mente trà quei inquieti riposi, e vi riferirà come presentatasi in sogno una Vite di maturi grappoli carica, gli pareva di riempire co'spremuti licori le regie tazze; ma chi troppo fatale alla di lui fortuna sperimentò il frutto, diffidava di raccogliere dalla pianta sognata effetti benefici. Frà le miserie della prigionia miglior sorte non toccogli, quanto di avere per compagno Giuseppe, che svelandoli il misterodella visione, con la preconizata restituzione alla primiera carica, sosteneva colle speranze della libertà, le oppressioni della fortuna: e qual mercede à sì favorevole interpretazione richiese Giuseppe? una fedele rappresentativa al Principe dell' aggravio, che sosteneva tra quelle angustie la di lui innocenza, un generoso impegno per comperare la giusta mediazione de'primi ministri: Ecco tutto il peso della gratitudine, *memento ut suggeras Pharaoni, quod hic innocens in lacum missus sum*; (Gen. 40. 14.) sovvengati reintegrato nella grazia, restituito al posto primiero suggerire à Faraone che l'ingiuria, fatta alla mia innocenza, dà uno sfregio alla sua giustizia. L'amor cieco di femmina irritata, hà potuto accecar anche il giudicio d'un animo retto: disciolto da vincoli di donnesco affetto, in vece di cantar il trionfo, piango dentro un carcere le perdite della libertà: la renitenza nel macchiar l'onor del Padrone, è il fondamento delle calunnie, che la mia fama denigra: Misero me, se di reato convince la mia purità, l'accusa di un' impudica, cui non suffragando il dritto di Padrona per tiranneggiar le mie voglie, e piegar le mie ritrosie, divenuta schiava del senso; m'hà sottoposto à suoi odj, per avere sdegnato i suoi amori! Sfortunata innocenza, che abborrendo adorar una Venere, la sperimentò più implacabile di una furia! Non sò se più lasciva, ò maligna; non essendoli riuscito rubarmi il cuore, colle rapine del mio mantello, studiò di mettere à coperto la di lei disonestà; ma diede maggior lume alla mia fuga, fuga sì precipitosa, che per sostenere la corona della pudicizia, hà ceduto le spoglie alla violenza. Manto infelice se tocco da quell'impudica contrasse tal reità, che potè avvelenare l'innocenza, infamare la purità! *memento suggeras Pharaoni quod hic innocens in lacum missus sum*. Giacche si avverarono i preludj di Giuseppe, si adempiron le promesse del Coppiere? Le miserie con tanta lode stabiliscono le corrispondenze d'amicizia, con quanta ingratitudine le discioglono le grandezze. Restituissi alla primiera carica quel ministro; ma svanì dalla di lui mente il pensiero dell'innocente carcerato: non sò se il fumo del vino nelle Regie tazze amministrato, con la stessa giurisdizione, che usurpasi sù l'intelletto, opprimesse la di lui memoria, certo è, che *statim oblitus est sui interpretis*; e l'amicizia contratta per un sogno, svanì, appunto in un so-

sogno. Festeggiava in corte la fortuna del coppiero, Inchiodata gemeva con Giuseppe nel carcere l'innocenza dimenticata: propone Bernardo una scordanza sì infedele, per fare spiccare al confronto la gratitudine dell'Anime purganti, ed à queste rivolto, parla col seguente tenore, *absit à vobis, Animæ sanctæ, Ægyptia illa crudelitas pincernæ Pharaonis, qui in gradum pristinum restitutus statim oblitus est Joseph sancti, qui in carcere tenebatur.*

Ber. ser. de omnib. sanct.

IV. La peggior circostanza di sì enorme oblivione, vien aggravata da' primi saggi della prosperità, che nell' aurora del benefizio, viva dovea conservare la memoria del benefattore; ma *statim oblitus est Joseph sancti*. Le grazie, i favori, per anni, e per lustri goduti, quanto dal principio si allontanano, tanto all'occaso si accostano: ma che il coppiero ne' primi respiri della libertà, ne' più gloriosi pascoli dell'ambizione, nel più alto apogeo della fortuna di repente, si dimenticasse di Giuseppe è il maggior fasto dell'Ingratitudine. Lungi da quell'Anime sfregio sì obbrobrioso alla lor carità. Ne' primi fervori dell'amore introdotto a' talami nuziali dello Sposo Divino, raccomandano à Dio le necessità de' lor benemeriti, incontreranno ripulse le prime domande di queste spose novelle? Nel primo usufrutto dell' eredità celeste rappresentano al lor Padre gli aggravj de' mallevadori cortesi, che saldarono i lor debiti con Dio, tanto promise Paolino ad Alessio ne' vivi attestati di fedele amore alla defunta Consorte; *babes in Christo magnum tui pignus ambitiosum suffragium conjugem, quæ tibi tantum gratiæ præstabit in cælestibus, quantum tu illi à terrenis opulentiæ tribuis*. Fortunato Alessio, che hai depositato in Cristo un gran pegno delle future felicità; riconoscendo la Consorte l' anticipato godimento della gloria dal merito delle tue orazioni, saran centro alla prosperità del tuo stato le di lei preghiere, *habes ambitiosum suffragium conjugem tuam*. Chi concepirà dubbio, ò diffidenza di gratitudine nell'anime suffragate, se alla corrispondenza de' benemeriti hanno per istimolo una passione, per così dire Ambiziosa. Tiranneggi l'ambizione, il cuor d'un'Uomo, non può più vivere à se stesso, se hà da mendicare dall'altrui merito ingrandimenti. Lusingare impazienti nature, secondare genj capricciosi, inchinare animi altieri sono pensi dell' ambizione. Martiri infelici del mondo, che vendono la libertà alle speranze di vani onori, consacrano il riposo alle inquiete mosse d'altrui passioni: fidare la ricognizione di un laborioso operare, à gli auspicj di un animo volubile, far tributario un merito di lunga servitù, alle vicende della fortuna, sarebbero miracoli dell'ambizione, se non fossero cotidiani. Qual forza non hà un ambito di onore? la sola speranza toglie l'aggravio a' più pesanti impieghi, il timore a' pericoli più evidenti, l'orrore alla morte più imminente, però con l'espressione di ambiziosa rivalità dichiara Paolino l'esuberanza della lor gratitudine. La gara dell'ambitione, è la passione più indomita del cuore umano: ma non serve agli altri vizj con tanto impegno, che non si sposi talvolta ad un'eroica generosità. Se scuopresi liberale, chi dona per affetto, diventa prodigo chi arricchisce, altrui per rivalità: quindi il soverchiar l'altrui beneficenza è ambizione virtuosa, reale generosità grandezza di cuore, fasto della gragratitudine. Fortunati suffragj, se in ambiziosa gara, in rivalità generosa impegnano l'anime purganti! se possono soperchiare i benefizj, non vorran cedere a' benemeriti.

Paul. ad Aless.

V. Se real personaggio per insulto di

sorte maligna, è sbalzato d'augusta Reggia, alle strettezze di una prigione. Qual tortura non soffre? avendo pria al di lui corteggio la libertà de' grandi, è cinto per custodirlo, non per onorarlo, da una corona di vilissime guardie; l'essere avvilito fra' ceppi il terror di quella Maestà, dal cui arbitrio dipendeva il rilasso de' carcerati; gemere sotto il peso del ferro il lusso la morbidezza, che tenendo pavimenti dorati sotto le piante, conculcava la stima di sì prezioso metallo, e non meno irritamento di tenerezza, che merito di assistenza; passare ufici favorevoli alla sua libertà, impegnare l'armi per lo decoro della sua sovranità, rimetterlo nell'auge della sua fortuna, restituire alla Reggia il Principe, al Principe la corona, non sarebbe un industrioso commerzio della pietà, che tanto predominio acquistarebbe sovra il Principe, quanto il Principe sovra i suoi vassalli? troppo offenderebbe la generosità, che è il cuor de' Grandi, chi ponesse in dubbio le corrispondenze nel sollevamento di condizione, nobiltà de' titoli, onor de' posti: Mani incatenate, ma sciolte dall'altrui pietà si vederebbero sempre aperte, à spargere grazie, à profondere doni; non è mia la somiglianza, ma di Pelbarto, *si Regi capto Benefaceres in carcere, tandem cum rediret in Regnum tibi recompensaret*. Il Purgatorio ricolma di miserie l'anime; ma non le spoglia del titolo di Regine, se sono investite del Regno de' Cieli. La Divina Giustizia per abilitarle al possesso, non rifiuta la vostra pietà per mediatrice del rilasso; felici voi quando l'interposizione delle vostre preghiere gli serva di scorta alla gloria; allora, che niente le rimane da desiderare per esse: i vostri interessi occuperanno tutte le premure delle loro preghiere. Udite Armando, che spiegando il senso di quel verso Davidico, *intret in conspectu tuo Domine gemitus compeditorum, redde vicinis nostris septuplum in sinu eorum*, scuopre l'ascendente delle vostre felicità nel sollievo, che si comunica a' reali prigionieri: *Felix ille, qui suffragiis sic respicit gemitus compeditorum, quia ipsi expediti, & ad Paradisum ingressi Deum orant pro benefactore*. O che usura innocente, che multiplico fruttuoso, che ridondanza benefica deriva dall' orazione, ordinata al suffragio de' Defunti!

Pelbar. in regr. de Purgat.

Arm. illi psal. 118. 11.

VI. Pare, che lo notificasse anco il Profeta in quelle parole, *humiliabam in jejunio animam meam, & Oratio mea in sinu meo convertetur*. Spiriti così assorbiti da' temporali interessi; cui pare perdita, rubare pochi momenti al mondo, per sollevare la mente à Dio, piango la vostra cecità in non conoscere l'utile commerzio col Cielo per mezzo dell'orazione. S'indrizzano forsi à Dio fervide preghiere, che non sian rispedite da sovrana beneficenza, ricolme di favori celesti? E facile la deduzione, come nota Eutimio, che spiega il suddetto versetto, *oratio mea in sinu meo convertetur*; se si promulgasse l'Orazione nel suo regresso dal Cielo, insinuarsi nel capo, ò rifondersi nel cuore, solo si comprenderebbe la di lei efficacia in santificare i pensieri, in depurar gli affetti; dicesi che nel seno si adagia, per esprimere la beneficenza de' suoi influssi. Che altro dinota il seno, se non affluenza de' beni, abbondanza di grazie? Date un'occhiata à Lazaro mendico. Allora si concepì nel centro delle felicità imparadisato il di lui spirito; quando si descrisse trasportato da gli Angeli nel seno di Abramo, *factum est ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahae*; seno di Abramo, cioè porto di quiete alla costanza nelle tempeste delle persecuzioni, e de' travagli, sedia di riposo alla carità, stancata in laboriosi

Ps. 34. 16.

Luc. 16. 22.

borioſi eſercizj, miniera de' teſori per arricchire la ſoffereza di povertà volontaria: Sale in alto il fumo di odoroſe orazioni, che non riſolvaſi in nembi di grazie? ſia preghiera di cuore riſcaldata dalla carità, animata dalla fede, portata alle Stelle sù l'ali della ſperanza, che il Cielo la reſtituirà nel ſeno del ſupplicante, contraſegnata di favorevoli reſcritti: così nel ſuo regreſſo l'orazione ricolma il ſeno di vere felicità, dona al cuore il giubilo, pone in ripoſo lo ſpirito, *ita convertitur oratio* (dice il Mentovato Eutimio) *ut orantis ſinum petitis rebus impletura ſit*.

Eutim. in pſal. 34.

VII. Cangiò finalmente faccia la fortuna in Giob; ſe prima l'aſſediaro no le diſgrazie, fù prova del ſuo ſpirito; ma il multiplico delle facultà non sò di qual merito ſpeciale, foſſe nel mondo, premio ò corona. Oſſervaſte mai in qual tempo, *addidit Dominus omnia quæ fuerunt Job duplicia?* La Divina Beneficenza onorò forſi co' raddoppiate ſoſtanze la pazienza, la quale deluſe le congiure de' Domeſtici; non cedette alle maldicenze della conſorte, ſuperò l'inſulto de' ſtranieri? il farſi argine co' gli ardori della carità alle inundazioni del fuoco, il ſoſtenere colla fermezza della fede, le cadute de' Palagi: ſe provocò ammirazione negli Uomini potè promuovere più ampia beneficenza in Dio; ſe medicò col balſamo della ſofferenza l'aſprezza delle ferite, con moſtrar petto alle violenze della povertà, ſi reſe ſuperiore alle miſerie, dunque la coſtanza del di lui animo ſarà ſtata calamita de' divini favori: non bilanciamo per ora il merito di tante virtù; che il multiplico delle facultà, l'accreſcimento di fortuna, fù premio delle ſue orazioni, ordinate à ſtabilir amico di Dio, chi con eſſo lui, profeſſava legge d'amicizia; allora à raddoppiare le ſoſtanze moſſe la beneficenza Divina, quando la di lui carità, indrizzò i ſuoi voti à fermare contro gli amici la vendetta: *cum oraret ille pro amicis ſuis, addidit Dominus omnia quæcumque fuerant Job duplicia*. O che prodigio d'amor verſo il proſſimo! aſſediato dall'inferno, berſagliato da' dolori, ſpogliato dalle diſgrazie: più applicava à mantenere la proſperità nel albergo de i Amici, che cercar in caſa propia il riparo dalle miſerie. O che prove di fedel amicizia ſollecita più à difendere con lo ſcudo dell'orazioni da' colpi di ſpada vendicatrice i ſuoi conoſcenti, che indagare la virtù de' balſami per medicare le propie ferite! Non vi ſia chi deride in Giob la compaſſione per ſemplicità; l'impegnarſi à ſoſtenere Amici cadenti più che à rilevare ſe medeſimo dalle cadute, fù uſura di una carità raffinata, che moſſe la beneficenza Divina, à ricolmarlo di grazie, che fecero vergognare delle paſſate ſoverchierie la fortuna: *tanto citius*, dice San Gregorio, *exaudiri meruit quanto devotius pro aliis interceſſit*. O quanto è illetarghita in te ò Criſtiano la tenerezza, ſe non ſi ſveglia al doloroſo clamore de' purganti, che implorano pietà: *miſeremini mei ſaltem vos amici mei*, ſe la durezza del tuo cuore non cede al calor dell'amicizia, almeno ſi renda alla forza dell'intereſſe.

Iob. 42. 17

D. Greg.

VIII. L'orazione traſmeſsa al ſollievo de' purganti, ricade nel ſeno del ſupplicante ricolma di grazie: nel modo, che i fiumi, che dal mare ridondarono, al mare ritornano. Di sì induſtrioſa beneficenza i medeſimi purganti, ne fanno un pubblico atteſtato per bocca di Davide, *tranſivimus per ignem & aquam, & eduxiſti nos in refrigerium, reddam tibi vota mea*: O che doloroſo tranſito! incontrano fuoco ed acqua, fuoco, che comunica i ſuoi ardori all'acqua, acqua che nel tergere le macchie, partecipa le ſue proprietà, ai fuoco; fuoco? O che qualità di ſuppiicio! acqua? O che quantità di pene! A te

Pſ. 65. 12

te si parla ò fedele, se fù breve il passaggio per acqua, e fuoco, fù vanto della carità, che accelerò le mosse per urtarle ad un termine Beato, però *reddam tibi vota mea*; l'oggetto delle mie suppliche, sarà la felicità del tuo stato, la sollicitudine de' voti più ardenti, non averà altra mira che lo stabilimento di tue fortune, se la forza delle tue orazioni, ci troncò il filo a' decretati supplicj, sarà impegno delle nostre preghiere, fabbricarne lo scudo contro l'attacco delle miserle: *reddam tibi vota mea*; Che utile commerzio! trattasi di rendervi per giustizia, la beneficenza praticata con esse per carità, *Animæ ereptæ de Purgatorio*, dice Riccardo di S. Vittore, *dum adsunt cælesti gaudio miro modo interpellant orando pro bis qui eis subveniunt in hoc sæculo*.

Ricc.

IX. Se dal Purgatorio accordatea'miei pensieri il passaggio all'Inferno mi si presēta l'Epulone di cui è registrato, *mortuus, est dives, & sepultus est in Inferno*, quivi sfogò col Padre Abramo una gran parte del suo dolore; ma nello scorgere la vanità delle sue speranze per un leggiero rinfresco della sua sete, perorò à favore de' suoi fratelli, ne' quali il vizio si era immedesimato col sangue; Eccolo supplicante ricorrere ad Abramo per farli avvisati con la spedizione di Lazaro à prescrivere tal regola alle loro azioni, che meritasero da quel luogo de' tormenti lo scampo, *ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*. Regna forsi la legge della carità nella patria delle vendette? può la disperazione di un dannato presumere di far argine all'altrui colpe non trovandolo alle sue pene? *Ardebat ille in flammis Infernalibus*, nota Pietro Cluniacense, *& pro Parentibus qui adhuc erant in mundo orabat, & licet non fuerit dignus exaudiri, potuit tamen pro eorum salute deprecari*. Animate pure ò divoti de' morti la vostra pietà al suffragio, e le vostre speranze alla ricompensa; che se un dannato

Lucæ 16. 28.

Petr. Clun. de suff.

poté implorare lo scampo de' Parenti, non già benemeriti delle sue pene, ma complici più tosto delle sue colpe: un'Anima in realtà liberata da un Purgatorio introdotta in un Paradiso, se potesse dissimulare gl' interessi de' suoi benefattori; ò non averebbe la gloria, che è l'anima della carità, ò la carità che è la misura della gloria; però Jodoco Clitoveo per destare la generosità de' suffragj ne' viventi, entra mallevadore della corrispondenza; *neque suam perdent mercedem viventes, qui libenter mortuis succurrunt; nam & defuncti illi, postquam completa satisfactione fuerint in cælum translati, sollicitè orabunt Deum pro iis qui eos adjuverunt suis suffragiis, & pro salute eorum in recognitionem & compensationem accepti pro eis beneficii, sublevationis scilicet per orationem*.

Iod. Cl. chtr. ser. 1. pro def.

X. A decifrare la finezza della loro corrispondenza, introduce Agostino le Anime del Purgatorio avanti il Soglio Divino à perorare, in favore de' benemeriti, *dignus est ut hoc illi prestes; diligit enim gentem nostram*. Clementissimo Signore se ben l'altrui liberalità è lo svegliarino della vostra beneficenza: aggiongere anche i nostri supplichevoli voti per rimunerarla, è debito della nostra gratitudine; quando il nostro liberatore ne' strani accidenti implora soccorso, negli attentati nemici patrocinio, nelle più disperate infermità salute, *dignus est ut hoc illi prestes*. Ombre di abisso, se si accostassero à quell'albergo, da cui spuntò il chiaro de' suffragj, perderebbe il suo lustro la nostra gratitudine; se carichi soddisfatti in nostro alleggerimento non impetrassero, lo sgravio da' pesanti gastighi, si aggravarebbe il debito della nostra riconoscenza; se l'olio di atti misericordiosi, che diede lenitivo a' nostri dolori, non componesse il Balsamo preservativo contro l'attacco de' morbi, non sarebbero così luminose al cospetto del mon-

Lucæ 7. 4.

do

do le lampadi della nostra carità, che nel Cielo tanto risplende: orsù aspetto propizio di favorevoli astri, compensi la benignità de' loro compassionevoli sguardi; distillisi il Cielo in rugiade di grazie, in riconoscer la compassione, che versò dentro fornace di fuoco acque di refrigerio: *dignus est ut hoc illi præstes; diligit enim gentem nostram*.

XI. Che se dall'Anime esiggeste più visibili marche di corrispondenza, interrogate quel Diacono, che secondo il rapporto di Tomaso Cantipratano, ne fù oculato testimonio. Era frequente il di lui transito per un pubblico cimitero; quasi la comune pietà avesse proposto una tassa a' passaggieri, soleva pagare qualche tributo di orazione devota a' morti: in vicinanza di quel funebre recinto, sentissi una volta da invisibile ostacolo conteso il passo; ma fermato il piè, rimase più dalla maraviglia stupidita la mente; si accrebbe non poco l'orrore nell'animo, non ravvisando l'occhio, la causa dell'arresto; ma richiamati dall'interno à consulta i sensi più pii; vinse il timore di se stesso, con l'affettuoso ricorso a' morti. Fattosi dunque coraggio, con più attento sguardo andavasi raggirando per la scoperta d'improviso insulto, ma nō gli successe altra novità che la porta aperta del Tempio: eccolo novamente titubante agitato da' timori d'impensato accidente, altro consiglio non ricevè dalla confusione, che gettarvisi dentro per donar un asilo all'apprensione d'incontri sinistri; ma ivi trovò da pascer i sensi un teatro di sacri stupori; rimbombando il Tempio di voci funebri divenne il primo timore tributario alla maraviglia; quali sentimenti di devozione non occuparono il cuore di quel ministro? Accertato da sotterranee voci; come la gratitudine de' morti, era invitata à celebrar i funerali di un defunto loro Benefattore, ravvivata divota allegria nel cuore, sepellì in quell'aperte tombe la malinconia de' suoi pensieri. Se pria precorse un gran dibattimento d'ossa in quel cimiterio, chi non comprende una gara affettuosa, nel prevenire le parti del loro ministero? Quel sacro strepito non insinuava sensi d'orrore, se era stimolo di unione, per sollecitar pietosi uficj. Che spettacolo da imprimere più tenerezza, che spavento? uscì dal cimiterio una processione, di cui la carità era la guida, la gratitudine non volle altro termine, che il Tempio per pagar divoti tributi; ivi pervenuta quell'assemblea de' morti, in due ali si divise per recitare le divote preci. Ridica pure quel Diacono come testimonio oculato la multiplicità delle lumiere, che ponevano in chiaro la beneficenza de' morti: ò che nobil pascolo ad una santa curiosità l'udire salmodie all'Ecclesiastico rito uniformi, per avvalorare l'efficacia delle loro preghiere, era un gran conforto alle speranze dello spettatore, accertato che i suffragj meritavano sì affettuose corrispondenze. Ebbero finalmente termine quelle funebri officiature; ma se con retrocedere dalla Chiesa ripigliaron i morti il riposo di abbandonati sepolcri, il Diacono per vestire l'abito regolare, ritirossi alla quiete de' chiostri; Sante esequie, che solennizate dalla gratitudine de' defunti, ammaestrarono quel ministro à celebrare i funerali al mondo, per vivere solo à Dio. Felici voi, se con l'offerta delle vostre preghiere, acquistarete sì grati intercessori; le prosperità ne' temporali, e spirituali interessi, saranno il guiderdone di sì beneficj suffragj: *orate pro defunctis*, Eccone malevadore Agostino, *ut cum fuerint in vita æterna, pro vobis orent*.

Tom. Cantiprat. lib. 3

DISCORSO VIGESIMOSETTIMO.

Il Divino Spirito promotore de' suffragj comunica i suoi doni al divoto de' morti.

I. CHe all'avide brame dell'ambizione sia angusto teatro la Terra, lo convince la temerità dell'incauto Prometeo, che si spinse alle sfere superne, per render tributario a' suoi fumosi pensieri il fuoco celeste. E' così ingorda l'umana rapacità, che tenti stender le mani, ove nè pure arrivano gli occhi? Così diverrà il fuoco preda sacrilega di mano terrena, quando creduto l'avrei, custode de' tesori celesti, vindice di temerarj ladronecci? Riuscì à Prometeo col favore di Pallade la salita al Cielo, non senza stupore, che la Dea della sapienza secondasse un'Impresa, cui l'imprudenza dava le spinte, la temerità rinvigoriva le mosse. Tentare furti di fuoco non era lo stesso, che accender in Giove più implacabile lo sdegno? se non hanno i Ladri delle tenebre complici più fedeli: O che cecità lusingarsi che ancor in Cielo frà tanti lumi, si potessero occultare le frodi! Ceda pure alla temerità di Prometeo, l'orgoglio di ogn'uno, che s'invogliasse, metter in Cielo la bocca, toccare col dito le sfere, espugnare con l'innalzamento di montagne le Stelle; con quel fuoco involasi ogni vanto di gloria, si ecclissa ogni sfoggio di luce, anzi le stesse fiamme con nuova porpora si colorifcon di vergognoso rossore, ma se la verità evangelica oltrepassa i miracolosi stupori della Poesia, e più fare potè ne' secoli cristiani la grazia, che fingere nel cieco gentilesimo la Poesia, non sarà disperata l'Impresa, di chi vago di fuoco celeste, di purificati ardori trarre gli volesse dal Cielo. Ardono colaggiù in sotterranei mongibelli l'Anime purganti; tanto sono in quegli abissi concentrate le vampe, che direste esservi la sfera del fuoco, se avvilito il Rè de gli elementi in fecciosa materia, sol palese negli ardori non fosse. Or chi pretende accender del fuoco celeste un roveto ammirabile, accingasi ad estinguere del fuoco purgante l'avvampante fornace. Fra' gelati rigori del Caucaso scontò l'audace Prometeo il disordinato appetito del fuoco, con pena di ghiaccio e mendossi un furto di fiamme; divorato il di lui cuore, ma sempre rinascente, dava continuo pascolo ad un'Aquila vorace, ma più ad un vivo dolore. O come livelossi bene il supplicio, se à gastigar un Ladro, non servì altro Carnefice, che un Uccello di rapina. Reffrigerj di carità, rinfreschi di misericordia gettati frà quelle braggie ardenti; che altro sono, che calamita di fiamme Divine, di ardori innocenti? E' premio, non gastigo, che cuori impastati di pietà, e di compassione, restino esposti in Bersaglio a' dardi d'amor Divino, che

portan

portan la salute nelle sue plaghe. Santo e Divino spirito deh perche non posso allumar nel vostro fuoco una fiaccola, per sciogliere il ghiaccio de' cuori verso quell'anime disamorati? chi è frà voi, che non sospiri con la venuta del Divino Spirito il lume necessario, per non operare alla cieca? Desiderare guida sì fedele, è impegno di chi studia deluder gl'inciampi del mondo, ed evitar i laberinti dell'Inferno; sia sterile il cuore di virtù, infecondo di meriti, perche privo di coltura, colle rugiade di sì propizia nube, innaffiasi l'aridità più ostinata. Quanti lusingan le loro speranze con l'aspettativa di sì ottimo consolator ne' travagli? Languisca lo spirito dal peso delle fatiche oppresso; egli è fra' delliquj delle stanchezze il giocondo riposo. Sia bandita da una valle di lagrime la vera allegrezza; egli è tra' sospiri e pianti la sorgente della vera gioja; ma se è attributo del Divino Spirito dar l'impulso a' sollievi di Anime cruciate; è non meno glorioso incarico rimunerar la compassione, di chi si addossa gli altrui refrigerj; la comunicazione de' suoi doni sarà la compensa della carità, che si esercita verso de' defunti: in questi due punti, si raggirerà il mio discorso; la freddezza del dire sarà emendata dalle lingue di un fuoco celeste.

II. Quando la parsimonia ne' primi secoli del mondo avesse potuto strigner la mano al sollievo de' vivi, la slargava la pietà nell'onor de' defunti; e chi non sà, che con la preziosità de' Balsami si preservavan dalla corruzzione le carni; con doviziosi ripari si difendean dall'attacco de' vermini i Cadaveri; l'amore perdeva i pregi di fedeltà, se non era generoso; però inalzava, plùtosto trofei, non ergeva tombe a' defunti; a fregiarle poi, avea da sudare non meno l'ingegno nell'invenzione, che lo scarpello nell'intaglio de' titoli più decorosi: ma perche nell'antica legge gareggiava più la magnificenza nell'onorar i cadaveri, che la pietà nell'accompagnare con oblazioni meritorie lo spirito! Bartolomeo Sibilla che muove il quesito, scusa il tepido fervore di divozione; perche non era pervenuta ancora la pienezza della carità, che à dare un vero sollievo all'Anime de' trapassati, promulgasse i suoi canoni. Ma nella legge di grazia, diroccate le ipocrite prospettive d'imbiancati sepolcri, di santità apparente, cangiossi il prodigo onor delle ceneri, in generosi suffragj dell'Anime: *ipsi veteris legis*, dice il sovracitato, *non ita intensè rogabant pro mortuis sicut nos; ratio est, quia nondum venerat lex plenitudinis charitatis, qualis est lex Christi; quia sicut inter vivos se extendit etiam ad inimicos; ita necesse est, quod se extendat ad mortuos in Purgatorio detentos*. Chi seminò nel mondo gl'incendi della carità per raccoglier ceneri di penitenza? chi ravvivò questo fuoco celeste nel cuor de' fedeli per infiammarli al sollievo dell'altrui urgenze, se non la virtù del Divino Spirito, come dice l'Apostolo: *charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum?* Pare strano, che lo Sposo Celeste nella Cantica spacci dura come l'Inferno la dilezione: *fortis est ut mors dilectio, dura sicut Infernus æmulatio;* Non saprei, se possa senza offesa della carità portarsi il pensiero nell'abisso per accozzare nella patria degli odii il valore di quella, ch'è Reina delle virtù, e cittadina del Cielo; qual sottile intendimento unirà disparati sì lontani? La carità con dolci legami; che non offendono, ma incoronano la libertà, strigne i predestinati, l'Inferno colle ritorte de' peccati, che più la penitenza non scioglie, incatena i presciti; al fuoco di quella si liquefà il ghiaccio de' cuori; con le fiamme di questo più indurasi l'ostinazione de' dannati; sono dell'una

Bartol. Sibil. in spec. qu. cap. 1.

Ad Rom. 5.5.

Cant. 8.

amabili gli ardori, araldi di una luce celeste; altrettanto d'orrore portan gl'incendj dell'altro, se non hanno altro lume che il chiaro di vendetta inesorabile; negli alberghi della carità le melodie sono di cantici Divini, nella stanza dell'abisso non rimbomban altri ritornelli, che di bestemmie diaboliche; non sarebbe ricettacolo di tutt'i mali l'Inferno, se il suo fuoco quel della carità non escludesse, dunque s'intende per l'Inferno il Purgatorio. Non è sol vanto della carità ravvivata dalla forza del Divin Spirito, rassodare i cuori nella virtù, quanto ammollire i più duri alla pietà. Mira con occhio pietoso le miserie de' viatori, ma non sono termine delle sue glorie; trasportasi anche compassionevole al sollievo de' spiriti tormentati nella Regione de' morti; onde la carità, ch'è tutta fuoco non isdegna per sua sfera una tormentosa fornace di fiamme. Spiega quel passo Filone Carpatio: *Rectè addidit: dura sicut infernus æmulatio, ita enim obfirmatur animus charitate Dei, & proximi, ut vel ad inferos preces penetrare faciat, ad sublevandas Animas purgandorum.*

III. Per trovar l'albergo più propio d'una carità raffinata, entriamo ne' chiostri: appresso gli Antichi Monaci più accendevasi lo spirito nelle correnti giornate; al refrigerio de' purganti, era risvegliata la compassione dall'obligo di regola particolare, che al riferire d'Isidoro Ispalense prescriveva a' claustrali il più nobil suffragio nell'oblazione del sacrificio Divino; *pro spiritibus defunctorum altera die post Pentecostem sacrificium Domino offeratur, ut beatæ vitæ participes facti, purgatiores corpora sua in die resurrectionis accipiant.* Tempi ne' quali si compivano i giorni consecrati allo Spirito Santo pareano à quella religiosa adunanza più propi à sollecitar il termine della vendetta: che se il Cielo seminò in terra tante lingue, era ben dovere, che al refrigerio di que' spiriti, raccogliesse il frutto di anniversarie preghiere; non vi paresse già, che le memorie de' morti funestassero l'allegrezze delle solennità correnti; che il sollievo de' miserabili aumenta anche la gloria de' Beati: co' gli atti di carità meglio si festeggiavan i trionfi dello Spirito Divino, promotore, ò rimuneratore de' suffragj; udite S. Atanasio appresso Ugone Eteriano: *Talia docti à Spiritu Sancto Apostoli constituerunt, talia successores Apostolorum confirmaverunt in Spiritu Dei.* Fù già costume di certi popoli in Etiopia in un certo giorno determinato, smorzare per tutto il reame il fuoco: l'onore di servire alle comuni necessità, era cōferito al fuoco novello, spedito nel medesimo tempo dal loro Sovrano, e portato da' veloci corrieri, per non istancare la divota impazienza de' sudditi: Pareva che il fuoco di corte portasse auspicj di felicità, quando esiggeva da tutto il Reame, tributi di ossequio; che fervore di culto non suscitava quel fuoco! con atti più riverenti, quasi consecrato fosse dalla reggia del Principe, non meno era desiderato, che ricevuto da' popoli; ma se prima non introducevasi il fuoco Regio, che ogni altro fuoco non si estinguesse; chi non ammirerà nel fuoco di corte, un ambiziosa rivalità; mentre ingelosito degli emoli, esprimeva come ogni ardore di affetto per altri oggetti deve essere da quello verso un naturale Principe affogato? Volesse il Cielo, che in tanti fedeli il desiderio di albergar nell' Anima il Divino Spirito, estinguesse ogn'altro fuoco, che non è di Dio. O come sarebbero prezzo alle nostre miserie i suoi inestimabili doni! smorzare prima il fuoco dell'ira, gli ardori del senso, e vera disposizione per concepir le fiamme del Divino Spirito; irrigare con l'acqua del suffragio la fornace del Purgatorio, è merito per que' celesti doni, che partecipa il consolator dell'anime: *non fru-*

In Bibliot. vet. PP. M. sup. hunc locum.

Isid Ispal. in Reg. Monac. c. 24.

Hugo. Ether. lib. de regres. su anim. cap. 15.

frustrà oblationes pro defunctis fiunt, dice S. Giovanni Grisostomo, *non frustra preces, non frustra eleemosynæ; hæc omnia Spiritus deposuit volens, ut nos mutuò juvemus*.

Crisost. hom. 21. in actus Apost.

IV. Fossero pure eminenti le prerogative, i privilegj degli antichi Sacerdoti, Pontefici, Patriarchi, e Profeti, ò per l'eminenza del grado, ò per la nobiltà del ministero, che senza l'attributo della misericordia, e della Carità, stimarei diamanti incastrati nel piombo i loro pregi. L'investitura della loro dignità consisteva in quella fonzione, in cui l'olio della carità figurandosi, con quel sacro Crisma abilitavansi ad esser Oracoli della profezia, Interpreti della legge, Numi della Sinagoga; ed in una parola, per dire il tutto, Trombe dello Spirito Santo: e per bocca di chi potea lo Spirito Santo dicifrare i misteri, formari vaticini, pubblicar il Messia, che di coloro, che unti con l'olio, aveano la Carità per Anima, e carattere del loro ministero? *propterea* dice Grisostomo, *Sacerdotes, & Reges, & Prophetæ oleo inungebantur: nam divinæ benignitatis habent oleum; rursus docuit Principem plus misericordiæ habere debere; declaravit etiam per misericordiam venturum ad hominem*. Proveggasi dunque dell'olio della Carità, chi vuole fomentare il fuoco dello Spirito Santo; la calamita d'amore, altra non è se non amore; al mancar di quest'olio si spegnono le fiamme; ma se inonda il balsamo della misericordia, anco le Maddalene diverranno santuarj dello Spirito Santo: *sæpe contingit*, dice Crisostomo, *ut & si nihil irrumpat, extinguatur flamma, cum defecerit oleum; quando eleemosynam non facimus, extinguitur Spiritus*. Presentossi quella penitente avanti il celeste medico, ma provista d'olio pretioso, foriero di quella misericordia, che la restituì alla vera salute. Prima le conversazioni de' Giovani più dissoluti rubavano l'intiere giornate; l'ossequio verso il Creatore era soverchiato dal corteggio de' Damarini. Poco servì il lustro del sangue ad influirle spiriti d'ambizione, contegno di modestia; se il fregio di nobiltà servì solo per accreditar l'immodestie; se tanto non avesse stancata la vanità nel culto di sue bellezze, non averebbe dato tanto risalto alla deformità de' costumi; à tanti incentivi, non si sarebbero imbrattate, con le laidezze del senso le conscienze. O che cuore nella pietà agghiacciato! ma appena concepì gli ardori della Carità, che il fuoco della lascivia si risolse in ceneri di penitenza; conosciuta la Laidezza di amori irragionevoli, e brutali, si rinchiuse entro l'angusto recinto di una spelonca, e ivi depose le divise di lupa. Chiudi una volta l'orecchie à gl'incanti di amorose Sirene incauta Gioventù; apri solo gl'occhi, per mirar Maddalena, che dallo scoglio di rupe incavata insegna ad evitare gl'inciampi del senso; con navigar il mar della penitenza si fa guida, per trovar il porto della salute; se pria con intrecci di coltivata chioma, allacciò di Gioventù lasciva gl'affetti, con crine scapigliato, strinse l'amore dello Sposo celeste; consumare i più odorosi licori, era morbidezza delle sue carni; ma con maggior vantaggio, infrante l'urne gli consecrò intieramente all'ossequio del Redentore: ecco le metamorfosi della grazia, dice S. Gregorio, *quæ prius frigida peccando remanserat, postmodum amando fortiter ardebat*; Ma dove si rinforzarono le vampe del fuoco Divino, se non nella tomba del suo diletto? informata dallo spirito d'amore giva Maddalena in traccia del suo maestro, che rapitosi dalla

Crisost.

Greg. Pap. hom. 25. in Evan.

la tomba non già dal suo cuore, sotto divise di Ortolano le apparve; trasportata Maddalena da un scetro di Gelosia; *situ*, gli disse, *sustulisti eum*, *dicito mihi*, *& ego eum tollam*: O che trasporti della Carità! dice Origene; *ego eum tollam*? ma s'egli fosse guardato da truppe armate nell' atrio del Pontefice, ove si agghiacciò l'amore di un Piero, che faresti? *ego eum tollam*; e se nel profondo del mare sepolto l' avesse l' Ebraica perfidia? *Ego eum tollam*: Sia ove vuoi il tuo amato amante, con quai braccia reggerai il peso di un Cadavero di sì ampla mole, di sì alta statura, che per ognerlo, appena bastarono cento libre di unguenti? *Ego*, risponde, *eum tollam*. *O ineffabilis*, esclama Origene, *hujus mulieris amor*, *ò mirabilis Audacia*, *ò mulier non mulier*, *nullum locum excipit*. L'amor è sì generoso che appiana le difficoltà, si fà gloria de gli ostacoli; vince gli impossibili; ove lo Spirito Santo impegna il suo amore, si avvalora ogni debolezza.

Orig. hom. 10. de diversis.

V. L'opra dell'incarnazione del Verbo era impresa delle tre persone Divine; ma ove si trattò di atterrare un'impossibile, come sposare la fecondità di Madre, con la purità di Vergine, *quomodo fiet istud*, allo Spirito Santo addossò Gabriello l'impegno. *Spiritus Sanctus superveniet in te*, perche essendo suo particolar attributo l'amore, à lui apparteneva vincere l'impossibile; *illo Dottore*, *& auttore*, dice Bernardo. Or se Maddalena è Santuario dello Spirito Santo, trionfo d'amore, eroina della Carità, à frastornare i suoi uficj verso l'incadaverito suo amante, non sono remore bastanti gl'impossibili; che l'amore soperchia ogni legge, trapassa ogni confine, e ciò che pare impossibile alla natura, diventa facile alla Carità. O si applicasse nel nostro cuore una scintilla di questo fuoco! che le difficoltà de' suffragj per i morti diventarebbon delizie della Carità. L'interesse v' hà rapiti dal cuore dalla memoria i vostri congiunti, *oblivioni datus sum tanquam mortuus à corde*: vi cale sapere, ove si truovano? in un laberinto di fuoco, nel centro dell'ira, nella patria delle miserie; perche non dite: *ego eos tollam*, cò sacrificj, limosine, e penitenze? Perche i fratelli dell' Epulone avessero raguagiio del luogo, in cui era sepolto, cioè in una tomba di fuoco, serrata dal marmo dell'eternità, quel disperato, conoscendo esausto per se stesso, il fonte della Divina pietà, trasportò la compassione, e l'ajuto all'imminente rovina de' viventi fratelli, *mitte Lazarum in domum Patris mei*, *habeo enim quinque fratres*, *ut testetur illis*, *ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*; se al calor della pietà non cede la loro durezza, la notizia di un fuoco inestinguibile, ammollirà quei cuori di ferro; se corressero senza ritegno i sentieri del vizio; la nuova di sì orrida prigione, restringerà frà limiti della ragione, la libertà licenziosa; la gelosia dell'altrui salute nel Epulone fù un aborto della speranza al propio alleggerimento anelante, disperato il rinfresco per se, con la sollecitudine di preservar i fratelli dal supplicio del fuoco infernale, pensò farsi strada ad ottenere il refrigerio, che recar gli poteva il dito di Lazaro. A più nobile impresa vorrei destare la vostra Carità: qual'è il dito Onnipotente, sostegno d'ogni debolezza, refrigerio della più ardente sete, se non il Divino Spirito decantato dalla Chiesa, *digitus paternæ dexteræ*? L'assistenza di questo dito, di cui dice Alberto Magno; *Spiritus Sanctus est Dei digitus*, cioè il rin-

Bern. hom. 4. sup. missus est.

Ps. 30. 13.

Luc. 16. 25.

il rinfresco di rugiada celeste non è solo guiderdone della Carità impegnata alla salvezza de' vivi; mà premio della compassione col sollevare le miserie de' morti; *quid est*, dice Luca Tudense, *extremum digiti ad refrigerationem linguæ in aquam intingere nisi aliquod pietatis opus, quantumque minimum pro absolutione alicujus mortui operari?*

Luc.Tud in bibl. vet. PP. lib.1.c.17

VI. Ma per trovare all'arsure de' purganti rinfreschi più copiosi, portiamoci alle rive del Giordano. Che fiume fortunato, in cui il fonte di acque vive abbassando la piena di sue grandezze, con mostrarseli tributario, sollevò sin al Cielo, meglio dell' Eridano, i suoi pregi! Non bastò al Verbo di spoglie mortali ammantato, comparir tutto umanità, per guadagnar gli umani affetti; raddolcito il rigore dell' antica giustizia, scese nell' acque un Dio di fuoco, per lusingar più con l'estinto sdegno le nostre speranze; mà se volle, che il fiume gli servisse di lavacro battesimale, come la stessa santità si sottopose al rimedio de' colpevoli? Che amabil invenzione della carità vestir la livrea del peccato per guadagnar il peccatore! Che finezza d'amore, entrare senza macchie nell' acque, per adossarsi l'impegno di lavare l'umane sordidezze col proprio sangue! Si apriron i Cieli per esporre un tanto Sacramento alla venerazione degli Angioli; ò per invitare i beati à festeggiare nell' instituzione del battesimo i trionfi della rinascente innocenza; per toglier alla debolezza delle umane menti qualunque minima perplessità di macchia contratta dalla carne assunta, il Padre dal Cielo con voce sensibile lo dichiarò suo figlio, lo Spirito Santo contestò la di lui innata purità sotto divise di colomba: e così elevata l'acqua à sopranaturali influssi di grazia si appalesò, che anche il fuoco dello Spirito Santo, godea il privilegio di battesimale lavacro. Quando io ammiri nel Giordano, che nel seno del mar morto deposita le sue acque una figura del Purgatorio, seconderà il mio pensiero Lirano, che aggiunse alla Glosa, *usque ad mare mortuum, quod dicitur Infernus*, tale lo chiamò Maurelio Vescovo Rotomagense, che ravvivati miracolosamente gli Spiriti estinti, pubblicò à suoi con autentica voce il Giordano lavacro di Anime immonde, sostituito vicegerente di penitenza diffettosa, *ad Jordanem tendimus, ubi Comites Dominum præcepisse referebant, ut peccata, quæ prius in confessione non dixeram, ibi purgarentur*. Felice divoto de' morti, se in questo Misterioso Giordano sommerge il pensiere compassionevole! viene per così dire à battezzarli nell'affluenza delle grazie, che scorrono dalla sorgente dello Spirito Santo; così l'Apostolo trattando della Resurrezione de' morti, lasciò scritto, *alioquin si mortui non resurgunt, quid faciunt, qui baptizantur pro mortuis?* in questo passo discorre San Paolo, come nota il Bellarmino, del merito di opre penali applicate à soddisfare il debito de' defunti; nobilitare i suffragj col titolo di Battesimo; *baptizentur pro mortuis* è un enfatica espressione, addattata all'affluenza di grazie, colle quali il Divino Spirito rimunera la pietà de' suffraganti; nel battesimo del Giordano apparendo in forma di colomba, autenticò con l'innocenza di Cristo il candor della fede, in questo mistico, e simbolico Battesimo dei suffragio, che apre le porte dell'eterna vita à purganti, promette à lor benemeriti i tesori de' suoi preziosissimi doni. Si spieghi da

Vinc.Bel lib.15.ca.4.

1.cor. 15.

S.

San Luca la di lui beneficenza col simbolo del fuoco; *ipse vos baptizabit in spiritu Sancto, & igne;* da Giovanni con la figura dell' acqua, *flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ*. Se la pace, che è dono dello Spirito Santo campeggi, nella lega stabilita frà duoi rivali elementi, dirò esser fuoco lo Spirito Santo, che vanta la freddezza dell'acque, per estinguer le fiamme di amori terreni; dirò essere acqua, che riceve ardori dal fuoco, per suscitare in anime fredde, vampe celesti. O come è prodigioso il fuoco della Carità, cui l'acqua di lagrime somministra la materia dell'alimento! O come è mirabile l'acqua di grazie, se dal di lei seno esce un parto di fuoco Divino! le qualità di fuoco, e d'acqua ne'doni dello Spirito Santo le spiega Grisostomo *Spiritum ignem appellat, ut excitamentum, & fervorem gratiæ, & peccatorum absumptionem significet; aquam autem, ut ablutionem, & refrigerium, quibus ipsum accipientes animi fruuntur*. Che altro è il Divino spirito, se non Carità? non campeggia la Carità nella diffusione di se stessa verso l'anime bisognose; dunque partecipare à spiriti languenti nel Purgatorio le acque salubri de'suffragj, sarà disposizione per ricever il fuoco del Divino Spirito nella partecipazione de'suoi doni.

Luc. 3. 16.

Jo. 7. 38.

Grisost.

VII. Non saprei, se si dovessero lagrime di compassione, ò contumelie di irrisione, all' idolatria de' Persiani, che nel fuoco orme, e rilampi di potente Divinità riconobbero; egli è il Prencipe degli elementi; e però col fumo in capo, e la porpora indosso, insierisce da grande; sfoggia nell'altrui rovine, divora chi lo nodrisce, e lascia nelle ceneri il pentimento di chi lo accoglie. Rivolto à quei idolatri Grisostomo, gli dice. Se adorar il fuoco qual Nume, è culto di Religione, estinguerlo come tiranno, fuggirlo come Carnefice, sarà sfregio del vostro Culto: *fugitis quod invocatis, extinguitis quod adoratis; si pro Deo habetis ignem, domos vestras impleat, urat quæcumque vestra sunt, pascatur corporibus vestris;* dunque si scaldin tutti gli affetti per adorare il fuoco dello Spirito Santo, non elementare, mà Divino; non crudele, ma amoroso; non vorace dell'altrui, mà liberale del propio; tutto chiarezza nella sua luce, tutto carità ne'suoi ardori, tutto beneficenza ne'suoi influssi. E'corona alla fortezza de' Martiri, candor al giglio delle Vergini, lume alle menti de'Profeti, fervor alle lingue de' Predicatori; fuoco proteo di maraviglie, cui, debbon i penitenti la grazia, i giusti la perseveranza, i tribolati la pazienza, i credenti la fede: Senza questo fuoco, che lume darebbe la verità nelle cattedre de'Dottori, l'infallibilità ne'decreti de'Concilij, nelle decisioni de' Pontefici, *ille vos docebit omnia?* A questo fuoco accostatevi, ò fedeli, se in voi s'interna, vi salva; se s'introduce nel cuore, lo beatifica; non sapete qual sia l'esca di questo fuoco? la Carità con i morti. Estinguete il fuoco del Purgatorio, e si accenderà in voi il fuoco dello Spirito Santo. Il fuoco col soffio si accende, e si avvalora: e così il Redentore communicò agli Apostoli lo Spirito Santo in un soffio, in un respiro, *insufflavit, & dixit eis accipite Spiritum Sanctum*. O mistero ridondante di Carità! Un cuore senza respiro non hà vita, la vita senza aria non hà respiro; si strugge il cuore ne'suoi ardori, se l'aria introdotta dal respiro non lo refrigera; ed ogni momento attrae il cuore con nuovi abiti, nuovi rin-

Jo. 20. 22.

fre-

freschi, e tutto il suo vivere è un flusso, e riflusso di aria refrigerante, se il respiro che spinge à se, da se nol risospinge, perde il moto, perde la vita: ecco il mistero, per cui in un alito, in un respiro il Redentore infonde lo Spirito Santo, per instruire gli Apostoli, che ricevere per se era impegno di communicar ad altri questo Spirito di vita; introdurre nel cuore quest'aura refrigerante, è lo stesso, che infonderla nel nostro prossimo; imbeversi delle soavità di questo Spirito Paraclito è incarico di respirare all'altrui sollievo aliti di Carità. O ridondasse dalla vostra bocca in orazioni ferventi questo Spirito di amore! O s'inoltrasse nel Purgatorio quest'aura rinfrescativa per medicar quei ardori, per refrigerar quei languenti! Che lo Spirito Santo, in mai interrotte vicende, inondarebbe cò suoi vitali respiri il vostro cuore. Se ivi erge il suo trono la Carità, ove regnano le miserie; sia il Purgatorio scopo, e centro della Carità; sia la Carità calamita, e premio dello Spirito Santo.

IX. Che un anima amante al Cielo ne voli, come striscia di fumo, *sicut virgula fumi*, è mistero d'amore, è ingegnoso commercio dell'orazione; esce fuor de'sensi l'anima orante, e per dar miglior odor di se stessa, per aggradir alle nari Divine, Fenice di purità raffinasi nel rogo dell'amore, e sciogliesi in nembi odorosi, in profumi aromatici di mirra, d'incenso, e d'ogni genere di soavi timiami: *ex aromatibus myrrhæ & thuris, & universi pulveris pigmentarii*; Chi non vede in questi ingredienti odorosi darsi alla mirra il primo vanto, perche tributaria della pietà verso morti: tanto che ne' doni de' Santi Magi alludeva à funerali di Cristo; *myrrha defuncto*? Or che riportano dal Cielo le orazioni, che in verghetta di fumo à prò dell'anime purganti al Cielo ne volano? lo dica l'esperienza. Al morire la luce di una candela, che in una striscia di fumo perde la vita di fuoco, celebrasi funerali col fumo; applicate per diametro sopra di essa un'altro lume, e scorgerete, che incontrandosi questi col fumo, che quella tramanda, il fumo si accende, e diventa luce; la luce al basso si spinge, e la candela già morta, ed estinta riaccende, e ravviva. O che bel artificio della pietà, per rinovare in noi il fuoco dello Spirito Santo! Un anima orante tramandi al Cielo odorosi profumi di mirra à prò de' purganti, che tanto si compiace in sì pietosa offerta lo Spirito Santo, che da essa, come da potente calamita del suo amore, abbassa alla terra il suo fuoco, e riaccende la luce del suo amore intiepidito, agghiacciato; il fumo della mirra, l'orazione, i suffragj per i morti son caparra di questo fuoco Divino: beati voi, s'estinguendosi nell'Anime il lume e la vita di Dio, almeno vi restasse qualche reliquia di pietà verso i morti, arrivasse al Cielo il fumo, l'odore di aggradevole sacrificio per quell'Anime, che tosto lo Spirito Santo abbassarebbe alla terra il suo fuoco, darebbe vita allo Spirito, lume all'intelletto, calore alla volontà. O potessi avere una lingua accesa di quel fuoco, che fù l'arma della fede, la mammella del Cristianesimo, il flagello dell'Inferno; con accalorare le vostre tepidezze nella Carità verso morti vi farei centro dello Sprito Santo calamita de'suoi doni, oggetto delle sue consolazioni.

Cant.3.6.

Gare della Giust. e della Miseric.

IX. Ecco tutto il merito degli Apostoli, per albergare non meno nel cuore, che sul capo il fuoco dello Spirito Santo. Avea il Redentore con la nuova della sua morte amareggiate le speranze, preoccupati i timori de' Discepoli; mà scorgendoli sovrapresi oltremodo dal dolore della sua assenza, con la fantasia sparsa di orrore, perche piena de suoi funerali; per calmar sì fiera tempesta de' loro affetti, s'impegnò à spedirli dal Cielo lo Spirito Santo; *si enim non abiero Paraclitus non veniet ad vos*; nota Ruperto Abbate, che mai per l'addietro, e solo in questa occasione diede allo Spirito Santo il titolo di Paraclito, che vuol dir Consolatore. Eccone il mistero, raggiravansi nella lor mente i funerali del loro Maestro, eran tutti gli affetti occupati nel dolore del Redentore defunto, scioglievansi in pianto le lor pupille al tramontar la vera luce del mondo, dunque col titolo di Paraclito, si spieghi il maggior attributo dello Spirito Santo, Consolatore di chi nella morte de' suoi più Cari dà à vedere sentimenti di Carità compassionevole, di affetto pietoso, di tributi divoti; *nunquam ante illam Sacratissimam Cœnam Paraclitum appellavit*. Ecco la Caparra dello Spirito Paraclito, per chi scuopre tenerezza di affetto verso i morti; ove poi il dolore dell' altrui morte promuova i suffragj nelle pene del Purgatorio, non scenderà lo Spirito Paraclito in iadi rugiadose di consolazioni, per dar lenitivi à quel dolore, che sparge balsami sovra le piaghe de' purganti? sien dolorose le perdite nella morte de' Congiunti, e d'amici, io sperare solo dallo Spirito Paraclito il conforto, è merito per ottenerlo; all'opposto è ricolma di orrori la minaccia dello Spirito Santo per bocca di Osea. *Væ eis cum recessero ab eis*; Se priva de' suoi doni, ogni anima è miserabile, se bandita la sua pace, ogni cuore è in tempesta, se tramontata la sua allegrezza, ogni serenità di mente è malinconia; se i meriti non son coniati con l' impronto della sua grazia, son moneta di bassa lega, se l'orazione non si scalda al fuoco della sua Carità, puzza alle narici di Dio, se sovra le nostre vittime non piove dal Cielo il suo fuoco, come quelle di Baal, son calamita de' fulmini, *Væ eis cum recessero ab eis*. Senza lui non v'è bontà nel fine, il tutto è malizia, non v'è calore ne' mezzi, il tutto è debolezza, non v'è purità d' intenzione, il tutto è ipocrisia. Se prende lo Spirito Santo commiato da noi con lui, sen fuggon le virtù morali, e Teologali; la prudenza è senza Consiglio, il conseglio senza fortezza, il timore è abbandonato dalla speranza, la speranza senza la fede, l' intelletto è depravato dalla volontà, la volontà guidata dall'ignoranza; e chi tanto contrista questo Spirito Consolatore, che finalmente lo scaccia, se non chi è spogliato di Carità verso i più miserabili quali son i purganti?

Ruper. Abb. in Io. cap. 16.

Osea. 9.

X. Scipione figlio dell' Africano, perche degenere dal valore, generosità, e fortezza del padre; meritò gli strappassero dalle dita un' anello, in cui portava scolpita l'effigie del padre defunto, *è manu ejus*, scrive Valerio Massimo, *annulum, in quo caput Africani sculptum erat detraxerunt*. Un figlio, che ostentava l' immagine dell' Africano, e non dava mano ad alcun impresa livellata al valore di un tanto padre, era una copia troppo all'originale difforme: perdano pure le sue dita anello di tanto pre-

Val. Max. lib. 3. c. 5.

gio

gio, se unicamente sposato all' infingardaggine era degno di esser ripudiato da sì generoso Capitano. Sia un anima Santa per renderla simile à lui, segnata con l'impronto della Spirito santo, nel cuore con l'amor di Dio, mà insieme nel braccio con la Carità verso il prossimo: *pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*, chi non impegna il braccio, e la mano al sollievo de' caduti, e degli oppressi, come degenere dallo Spirito Paraclito, non è degno di portar impronto sì glorioso; *sicut ergo*, dice San Gregorio: *una est Charitas, & duo praecepta; ita unus Spiritus, & duo dona*. Aggiungete al difetto della Carità verso i morti, lo sfregio della gratitudine, e scoprirete appieno la causa, per cui lo Spirito Santo da noi si ritira.

c reg. ho. 21.

XI. Nel giorno della Pentecoste legge Chiesa Santa l'Evangelio, in cui si celebran le finezze dell'amor Incarnato, *sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret*; mà se in questo tempo trionfa l'amor dello Spirito Santo, perche si rappresenta a' fedeli sol l'amore del Redentore? è vero che solo i meriti di Cristo avean proporzione à dono di sì infinito valore; *mittam vobis eum*, e perche l'amore è calamita dell'amore, sol la Carità di Cristo guadagnar ci potea la stessa Carità, lo Spirito Santo; tutto bene; mà parlandosi sol dell' amor del Padre, che ci diè il suo Unigenito: *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum Unigenitum daret*, dovea pur campeggiar l'amor del figlio, che ci spedì lo Spirito Santo? Capì il mistero S. Anselmo, e per dar luce ad un miracolo d'amore descrive una finezza di gratitudine. Avendo il Padre donato all' Uomo il suo unigenito con tutti i suoi beni, *cum illo omnia nobis donavit*, cioè la fede, la grazia, i Sacramenti, l'Umanità, la vita di Cristo; il cumulo di sì gran doni, se per parte di Dio accennava la prodigalità di un amor infinito, accennato solo in termini generali, perche mancavano espressioni particolari, *sic Deus dilexit mundum*: per parte dell' Uomo esiggevasi adequata corrispondenza di un amor sopra fino: mà perchè la povertà dell' Uomo non avea tanto capitale di un amor equivalente all'amore di un Dio; acciò ad un amor così nobile non mancasse la corrispondenza, che fece Dio? Inviò lo Spirito Santo, che vuol dire il suo amore, lo diè all'Uomo, perche amasse Dio col medesimo amore di Dio, e così il debitore saldasse i suoi obblighi, co' beni del creditore, essendo impossibile soddisfare appieno alla legge di amare Dio, se non con l'amore di Dio, *ut ames Deum*, dice Sant' Anselmo, *habitet in te Deus & amat se de se*. O amore ai pari prodigo, che ingegnoso; I Padri, le Madri per quanto sien appassionati amanti de' lor figli gli comunican i lor beni, la vita, gli onori, e la roba; mà non già il loro amore; perche un Uomo, se dasse l'amore, restarebbe senza amore, e più non sarebbe amante; all'incontro in Dio essendo l'amor infinito, v'è amor, che dare, amor da riserbarsi, amor che lo fà amante, amore che di amante lo rende amato, dunque se lo Spirito Santo con la sua venuta fece spiccare al pari le finezze dell'amore, che della corrispondenza; quando i figli, i parenti sien disamorati sconoscenti verso i lor padri defunti, sottraendogli con l'amor i suffragj, perderan ogni ragione, ogni merito. per ottenere, col donatore i suoi

Io. 3. 16.

doni; mai si appiccerà il fuoco dello Spirito Santo in un cuore agghiacciato verso i purganti, ingrato à suoi benemeriti. L' Avvocato de' poveri, il Consolator degli afflitti, la guida degli erranti, mai diffonderasi sovra i fedeli, che non inondan co' suffragj il Purgatorio, emporio di miserie sì crude, fucina di tormenti sì atroci, deserto di pellegrinaggio sì doloroso. Spunti la luce delle vostre orazioni in quella notte di orrori, si versi la piena delle limosine sovra quel fuoco divoratore, si tergan col sacrificio dell'agnello immacolato le macchie de' purganti, e soddisfatte l'esigenze dell' amor, della gratitudine verso i morti, sarà Reggia dello Spirito Paraclito, sfera del suo fuoco, trionfo del suo amore il vostro cuore.

DI-

DISCORSO VIGESIMOOTTAVO.

Le parzialità di Maria Vergine verso i morti, e loro benemeriti.

I. QUella sì decãtata Torre di Babel, insigne più nelle sue rovine, che temeraria nelle sue grandezze; se fù ideata dal timore di nuovi diluvj, innalzata dall'ambizione della gloria, nell'avvicinarsi al Cielo incontrò i fulmini della vendetta. Tant' alto sollevasi il fumo dell'umana superbia, che sdegnando terreni confini, ambisce la communicazione con le sfere superne, la corrispondenza con l'intelligenze sovrane. Stupisco che a' sublimi pensieri dell' alterigia ancor non paresse adequata una mole, cui i monti più sollevati inchinassero il capo; più mi sorprende il capriccio, che fattosi architetto, pretendesse sollevarla à tal'eminenza da cozzar colle sfere. Che natia illusione, non temer in una fabbrica di tanta altezza le rovine! quasi che il Cielo votata la sua armeria nell'incenerire i Giganti, non avesse più fulmini da ridurre in polvere la Torre gigantesca. *Venite ædificemus turrim cujus culmen pertingat ad cælum*. Almeno disegnato avessero la struttura di una macchina per introdurre frà il Cielo, e la Terra utili commerzj; ma il minor interesse era della virtù, tutto il traffico della vanagloria; sarebbe stato più sano consiglio, in vece di superba Torre, diriger colassù umili pensieri, che poggiato avrebbono fino al trono di Dio; ma contrapporre alle Stelle un propugnacolo presidiato da'vizj, imprender una fabbrica à fronte dell' Olimpo, e diriger le linee di pensieri ed opre sacrileghe al centro d'abisso, fù lo stesso, che farsi fabbriccieri delle proprie rovine. Sì tenebrosa era la lor cecità, che non si avvedevano come spronare la rivalità fino alle sfere, ergendo macchine sù'l piombino della superbia, era lo stesso, che aggravar il delitto, col multiplicar i delinquenti; Tanto livellò il capriccio ambizioso, tanto eseguì l'ambizione temeraria. Sollevossi la Torre fin all'altezza di quattro miglia; ma il fumo di tanta superbia presto si abbattè nel gastigo (e come è proprio del fumo) tirò al basso il fuoco dell'ira Divina: *Venite igitur descendamus*, disse Dio; ma qual'ostacolo contrapose ad un'opra sì temeraria? *confundamus ibi linguam eorum*, la confusione delle lingue, fece punto fermo all'opera col disordinar gli operarj. Si sarebbe forse insuperbita la lor vanità, se per abbatterla il Cielo avesse dato dipiglio all'armi dell'onnipotenza; ma con dargli sù la voce, vendicar volle la temerità degli architetti, che con quelle voci; *venite ædificemus*, multiplicando operarj, accresciuta aveano la confusione. Fermi la fama il volo, non è d'uopo pubblicar l'abbattimento della superbia. La dispersione de' Giganti, fù la tromba del delitto, la confusione degl' idio-

Gen. 11. 7.

idiomi, la sentenza e la pena di ben ordinato gastigo; perche à propalar i dissegni di sì frenetica ambizione esiggeasi il grido di multiplicati linguaggi, l'idioma di più popoli, il teatro di tutto il mondo. Ecco una Torre disegnata per argine all'inondazione de' flagelli, divenuta irritamento, anzi trofeo della Giustizia, fabbricata dall'ambizione per fasto di gloria, per arra d'immortalità cangiata in colonna d'infamia. Altra Torre per far pompa di sua potenza, fù livellata dall'Altissimo in Maria; di base più soda, se vantava fondamenta di eroica umiltà; di sublimità più mirabile, se tutta l'eminenza era di grandiose virtù; di potenze elevate, di spirito celeste; questa Torre sì, che arrivò à confinare col Cielo, ad imparentarsi con Dio: adorasi non già come Torre di materia triviale, ma di candido avorio composta: *Turris eburnea*. Vanta l'avorio oltre il natio candore, una somma freddezza, per cui gli ardori del fuoco rintuzza, frapposto in un panno fragile, e sottile, illeso dal vicino fuoco lo serba: *ebur*, dice Ernesto Pragense, *est tantæ frigiditatis, ut panno involutum, si superponitur ignis non sinat ipsum pannum exuri*; Ecco in Maria qual Torre d'avorio il vero rifugio d'Anime purganti, l'immunità graziosa da un diluvio di fuoco, il riparo contro gli ardori voraci; *ita Beata Virgo*, dice Filippo Abbate, *peccatorem protegit, ne à carbone iræ desuper concremari possit*; ma se con un occhio del suo patrocinio i purganti, con l'altro prende di mira i lor benemeriti, quegli dalle pene, questi libera dalle colpe: In una parola è Madre de' purganti, e de' loro divoti, nel Purgatorio, e nel mondo, propiziatorio de' miserabili, rifugio degli abbandonati.

Ern Prag. mar. c. 58.

Philip. Abb in c. 7. Cant.

II. E ridondante non men di terrori, che di misteri la visione di Geremia, cui presentossi una verga, che nella sommità guernita di un'occhio, non meno facea la scoperta de' pericoli, che provedesse di sostegno negl'inciampi. Non v'atterrisca peccatori l'instrumento della Divina vendetta: se oculato, dà à vedere, che il Divin Giudice, nel vendicar le iniquità non percuote alla cieca: se in essa raffigurate Politici un baston di comando in cui si esprime la vigilanza del Divin Facitore nella reggenza del mondo, imparate che la bacchetta del governo, più deve raggirarla l'occhio, che impugnarla la mano; l'occhio non chindasi al riposo, dovendo prender di mira la quiete de' popoli: ecco il simbolo di una somma pietà, di cui è presidiaria la giustizia; onde confederati il rigor di una verga e la vigilanza dell'occhio non insinuan timore, che sposato alla speranza; l'offesa giustizia non arma de' flagelli la mano, se prima à ravvedersi de' falli, la misericordia con benigni sguardi non solleciti i delinquenti; Non vo' tanto percuotervi l'orecchio col fischio di una verga simbolica: giacchè il Profeta con nuova metamorfosi, è invitato à divertire in altri oggetti le pupille, *quid tu vides? ollam succensã, ego video*, ripigliò Geremia. Apprendete ò peccatori il rigor della Divina vẽdetta, espressa in una pentola di fuoco, quando le vostre operazioni livellate non sieno alla rettitudine dalle leggi, a' decreti di chi maneggia il baston di comando, l'occhio di una verga v'insinua esser un gran sostegno per non cadere, in vigilanza de' sensi. Che altro è Maria, se non una verga fiorita di cui dicesi. *Virga Jesse floruit*. Non vi manca l'occhio perspicace della vigilanza, se impegna la benignità de' suoi sguardi alla salvezza dell'Anime, alla difesa de' suoi clienti; *sic Maria*, dice un moderno, *invigilat hominibus custodiendis, ut simul quasi virga excutiat à nobis omnem incursum malum*. Non saprei nella verga oculata ombreggiare la Vergine, senza riconoscer nella pen-

Ierem. 1. 13.

Baeza.

pentola bollente una figura del Purgatorio, così Girolamo, e Gregorio rapportati nella Selva dell'allegorie: *olla succensa potest designare pœnam Purgatorii;* con l'Austro fervido della misericordia si raggira questa verga à patrocinare, con soffi aquilonari della giustizia, s'infiamma questa pentola à tormentare. Il fuoco è lo spirito di quelle pene, che agitan il vaso dell'ira; ma le occhiate di quella verga, sono le rugiade, che lo rattemperan.

Lauret. in Syl. al. le g.

III. Allorche alzava Mosè la sua verga, cessava la costernazione, si rinvigoriva la speranza del suo popolo, si confederavan à favorire la liberazione degli Ebrei le creature insensate: e quando sollevossi la verga Mariale all'Empireo, non essendo più Mondi capaci delle sue grandezze, e nel Cielo, e nel Purgatorio si sparsero i rilampi della sua gloria. E' d'opinione Gersone, che siccome ne' trionfi degli Eroi, nell'incoronazione de' Sovrani, sciolgonsi le catene de' prigionieri; così nel giorno della sua gloriosa assunzione si ridonassero in numero innumerabile i purgati all'Empireo; dal mare della sua beatitudine, dalla gloria del suo trionfo, ne ridondava sì gran porzione, che poteron beatificarsi tant' Anime; in altro modo crescer non potea il fasto, la beatitudine di Maria, che col rendersi comunicabile a' purganti, *ducens multam,* dice 'l sovracitato, *ex Purgatorio captivitatem ob honorem novæ coronationis ipsius*. Fosse ammantata di Sole, *mulier amicta Sole*, all'uno e l'altro emisfero, nel mondo, nel Purgatorio, dovea spander i raggi di sua beneficenza. Che in quel giorno, s'illuminassero i ciechi, si raddrizzassero i zoppi, si dispensasse a' più cagionevoli la salute, lo riferisce il Damasceno, *cæcis visus, claudis gressus, surdis perficiebatur auditus:* ma se nel mondo co' peccatori, sarà stata men liberale nel Purgatorio co' giusti? O che nobil corteggio, che festivi applausi, che divoti omaggi davan à vedere intorno al carro trionfale di Maria que' prigionieri rilasciati! Crederei fuor di se stessa uscisse la Gerusalemme beata, per incontrare, ed ammirare la Vergine, che per sì bel' equipaggio di tant' Anime formava un Paradiso, fuori del Paradiso; ma non si è di presente intiepidita la pietà di Maria, verso quelle meschine: se abbandonate alla discrezione dell'ira, fra' bollori di vampe, sospirano il porto del Paradiso spiega il Cielo nel Roveto mariale gli accesi fanali, il vivo lume per ben guidarle.

Gerson. tract. in magnif.

Damasc. ser. de assumpt.

IV. Il fuoco non assediava il Roveto Mosaico, che per cingerlo con fascia di luce; ove la fiamma deposto avea la sua voracità, la spinosa macchia erasi spogliata dell'orrore nativo, così disarmate le fiamme, le spine fabbricarono il trono alla Divina Clemenza: Qual'occhio non sarebbe stato rapito à contemplare con Mosè visione sì misteriosa? scoprivasi in quel roveto, la necessità di presidiare il fuoco d'amore, con le spine della penitenza, di dar calore alla penitenza con l'ardore della carità, per l'introduzione alla vera Terra promessa: O che vago spettacolo da saziare una divota curiosità! intrecciandosi, in nobile innesto, le spine nelle vampe, in vece di rose, s'imporporava co di scintille, il fuoco inviluppatosi co' rami della pianta, tempestando di verdi Smeraldi i suoi ardori, dava calore alle speranze dell'Israelitica libertà. Oggetto sì portentoso, se rapì gli occhi, più lusingò l'orecchio di Mosè; poiche dal roveto uscì il gradito annunzio della libertà, *descendi ut liberem eum*; misera condizione degli Ebrei, se oppressi dagli aggravj avean da indurare non meno il fango nelle fornaci, che la pazienza à gl' infortunj! Se il Signore collocò la sua reggia frà punture di spine, volle palesare al suo legislatore esser à par-

parte de' loro travagli; *Filii Israel*, disse Armando, *dolorosa, & paucisa captivitate affligebantur*. Decretò finalmente DIO, premiar col trionfo di abbattuta tirannide, una lunga sofferenza del suo popolo; ne spiegò i primi albori à Mosè, *descendi ut liberem eum de manu Ægyptiorum*. Qual' infelicità di crudele schiavitù, ripiglia il citato Armando, può uguagliare la misera cattività dell'Anime purganti? *Nulla dolorosior, & pœnosior captivitas, quàm miserorum in purgatorio*. Buona nuova: sento intonarsi da Chiesa Santa, *rubum quem viderat Moyses incombustum, conservatam agnovimus tuam laudabilem Virginitatem*; e di chi si parla, se non di Maria? Accostisi umile à questo mistico roveto, chiunque brama di udire per i purganti presagj di libertà; *an rubus urgebat & tacitè liberationem postulabat?* dimanda il mio Novarino; *postulabat, illa* risponde, *cujus figura erat rubus, Maria scilicet*. Ceda pure il fuoco del Purgatorio alle fiamme del roveto; ivi la giustizia risiede in un fuoco d'ardori, ma non di luce; quì la misericordia sfavilla in pompa di luce, non in potenza d'ardori; in quel carcere ogni pena è collegata col fuoco, tributaria di sua potenza; nel roveto le spine stesse rispettate dagli ardori son rose; da quell' incendio sfavillano sì lieti, e venerandi misteri, che l'occhio ricreano, e la curiosità del Patriarca con lo stupore confondono; da questa fucina all'incontro sfumano sì folte caligini, che il pensiero, e la mente di orrore ricolmano; dunque se tanto si oppone il fuoco del roveto, à quello del Purgatorio, col privilegio dell' uno si tempri il fuoco dell'altro; perche il roveto è Maria, e chi vuole moderare la pena, raddolcire gli affanni, rasserenar le tempeste, dileguar i turbini, rinfrescare le vampe del Purgatorio, deve accostarsi à Maria, scaldarsi al fuoco della sua carità implorar i rilampi della sua misericordia; sia tutto fuoco il roveto perche figura del Purgatorio; ma sia tutto luce, senza ardori, perche simbolo di Maria; se anche la figura s'insinua ella nel roveto del Purgatorio, le spine son rose imporporate dal fuoco, il fuoco diventa rugiada a' primi riverberi della sua luce, *quæ ignis natura fert non operatur* (suggela il mistero Teodoreto) *beneficium impendit, pœnam non affert*, perche? *nonne Virginem in rubo animadvertitis?* Diasi risalto à questa verità col chiaroscuro, dell'ombre, e della luce.

Exo. 3.8. — Arman. collat. 47. — Novar. — Teodor. hom. 1 de Nativ. Christi.

V. Il Profeta Esaia, per porre più in chiaro le miserie del popolo, lo descrive peregrino infelice con la scorta dell'ombre; *populus, qui ambulabat in tenebris*. Che dolorosa peregrinazione, in cui il piè incontrava ad ogni passo pericoli d'inciampi, e di cadute, l'occhio scopriva solo immagini d'orrore, e di spavento! però non allude il Profeta all'ombre, che con nere fasce involgono il Sole nell'Occaso; più funesto manto vestivan l'ombre accennate, se celebravan i funerali all'estinta felicità, *ambulabat*, ripiglia Ugon Cardinale, *in tenebris adversitatis & miseriæ*; e dove più che sotto le nere gramaglie delle miserie si ricoveran inquieti fantasmi? si accresce l'orrore alle tenebre dell'avversità, quando non ricevon più chiaro riverbero, che da' lampi di un Cielo irato; che se pure qualche astro benigno mira notte sì tenebrosa, non porge tanto lume di beneficenza, da superar i pericoli delle cadute. Si dileguarono finalmente l'ombre di tetra malinconia, e ravvivossi la morta allegrezza allo spuntar di una gran luce; *populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam*; Con festive acclamazioni salutò il popolo una luce, quale ridonò à menti turbate il sereno, à tante afflizioni il riposo; restrignere in questo nostro mondo la benignità de' suoi influssi, era al pari aggravio de' più

Hugo. Card. hic. — Isa. 9.

più miserabili che sfregio della sua beneficenza; penetrando sì propizia luce le inferiori parti della Terra, ricolmò di giubilo que' sotterranei abitatori, rese più illustri nella Region della morte i suoi trionfi, *habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis*, conchiude Isaia; ma di qual lume si parla, se non di quello, che spunta dal maggior, e minor luminare, l'uno di Cristo, l'altro geroglifico di Maria? però il Martinengo sopra quelle parole della Genesi, *luminare majus ut præesset diei, luminare minus ut præesset nocti*, spiega il mistero; *Christus ut præesset justis in hac vita, Maria ut præsit peccatoribus in Purgatorio, an non igitur nostris B. Virgo fatiganda precibus, ut clausos illos pœnarum carcere solvat*. O che notte funesta fà del Purgatorio uno steccato d'orrori! ivi la giustizia di Dio, ne' colpi di mano pesante alla cieca punisce, mentre il lume della gloria nasconde; però s'è tramontato il Sole, vi risplende la luna. La strage che fece de' suoi nemici fù vendetta senza misericordia, perche al fermarsi il Sole, inchiodossi anco la Luna: non sò se dallo stupore dell'eroico valore di Giosuè immobiliti; ò per dar à veder che innaridiscon le palme delle vittorie, e de' trionfi, se non son mirate, ed innaffiate dal Cielo. All'incontro nel Purgatorio se son confederati tutti i tormenti alla sconfitta di quelle meschine: *pœna militant in me*; Maria col balsamo della sua carità medica le ferite, lenisce i dolori; ma questo è poco.

Martin. in glos. magn.

Iob. 10.

VI. Se in quelle grotte cimerie, in quella notte scura non vi penetra raggio di Sole per linea retta, ve lo introduce la Vergine per via obliqua. Una stanza, ò una Casa, che altro balcone, ò apertura non goda, che all'aspetto del gelato Settentrione, non è vero, che quasi interdetta fosse dalla natura, mal v'entra raggio di Sole lume vivo, calore efficace? ma non v'è alcun modo per cui l'ingegno dell'arte, supplisca al difetto della natura, e à viva forza, il Sole vi s'introduca? E' curioso il quesito, ma altresì ingegnosa la risposta; opponete à quella finestra per diametro uno specchio, e vedrete, che percosso dal Sole, rifletterà, e con maggior forza i raggi, e la luce introdurrà nella stanza, in cui col suo corso naturale, mai avrebbe penetrato il Sole. O che regione esposta al freddo Nort, all'orrido Aquilone della Divina Giustizia è il Purgatorio; Il Sole Divino secondo il corso ordinario della giustizia, non vi truova alcun'adito; ma se la Vergine è specchio senza macchia, in cui si concentra il Sole Divino; giacche da quell'orrida stanza di pene non si allontana; che maraviglia se per mezzo di questo specchio, rifletton in quell'anime i riverberi della misericordia, le illustrazioni della grazia? Se questo specchio riceve il lume per dicifrar i segreti de' cuori le verità de' futuri, le serie de' possibili, ridondan da esso in quell'Anime per accertarle degli altrui suffragj, della loro vicina libertà. Se militan que' tormenti sotto 'l vessillo della speranza, Maria gl'invigorisce, se avvampa col calor della pena, l'ardor della carità, Maria l'accende, se dal volere di Dio prendon legge i desiderj di quelle meschine, Maria gli regge; se il desiderio della mondezza le sposa con gioja alle pene si è; perche in questo specchio di purità le lor macchie riconoscono; se la confermazione in grazia, le ragioni alla gloria, rendon affascinati i tormenti, si è perche questo specchio il lume della gloria le promette; le parzialità degli Angioli, le intercessioni de' Santi, i meriti de' viatori, son raggi del Sole Divino, che dissipan l'ombre della tristezza, mercè lo specchio mariale da cui riflètton è riverberan in quel regno sotterraneo; *speculum*, dice Andrea Cretense della Vergine, *per quod*

Justitiæ Solem suscipientes ii, qui in densis tenebris peccati versabantur, illustrati sunt. Or se Maria trae il Sole Divino nel Purgatorio, non può sottrarre à quell'Anime se stessa, in qualità di stella, *orietur stella ex Jacob*.

Andr. Cret. orat. 1. in annunt. B.M.

VII. Non è vanto degli Astri illustrare solo con nativi chiarori le tenebre esteriori, la virtù de' loro raggi, che penetra il sen della terra, di fruttiferi semi la feconda, di preziosi parti l'arricchisce. Se con l'ascendente della beneficenza spuntò dal Cielo di Giacobbe la stella Mariale, non restringesi il lume delle sue grazie nel flagellar l'ombre di quelle miserie, che ingombrano il nostro Emisfero; portare nella caliginosa Regione del Purgatorio il chiaro delle consolazioni, sono influssi ordinarj di Astro sì benefico: *ipsa igitur*, dice Bernardo, *est nobilis stella ex Jacob orta, cujus radius universum orbem illuminat, & præfulget in supernis, & inferos penetrat*: Ecco il perche è salutata stella del mare, in cui influisce, non del Cielo, in cui risplende: *Ave stella maris*; non si parla del mare congregazione d'acque, ma di un pelago, ove lambiccate dal fuoco dell'ira, si radunano tutte le amarezze: à scandagliar la di lui profondità non si prendano le misure, che dal dolore de' sensi; se indagate i confini dell'estensione, si circoscrive col termine di sodisfazioni penali, la situazione non partecipa miglior clima, che della zona torrida, gli Astri di più benigno aspetto, che lo mirano, sono accese Comete; il Sole che vi nasce è di giustizia nel segno del Leone, tutto fuoco; il Cielo che intorno aggirasi non lo prende di mira, che come scopo da bersagliarlo co' fulmini di vendetta; l'aria è solo offuscata da nebbie, che si risolvono in piogge di fiamme, tributarie ad un mare di fuoco. Se squammosi mostri non multiplican i pericoli della navigazione; mostruose larve, che vi passeggiano aumentan l'orrore a' tormenti; la remora, che trattiene lo spirito in quel mare di fuoco si è la sterilità del merito: O che tormentose dimore da stancare le speranze de' purganti se il lume propizio del Verginale patrocinio, non le guidasse alle spiagge beate! Riconobbe in Maria la Stella benefica di quel mare l'Angelico, che nell'interpretazione del nome venera i favorevoli influssi, *convenit enim nomen Mariæ, quæ interpretatur stella maris, quia sicut per stellam maris navigantes diriguntur ad portum, ita Christiani diriguntur per Mariam ad Gloriam*. Non hò da mendicare le prove, se Maria di se stessa contesta, *in fluctibus maris ambulavi*. Invito di placevoli zefiri non può già sollecitarla al passeggio in un mare di pene, solo la carità la può spingere à portare aure refrigeranti à tanti ardori; nè meno può esser lusingata da calme, se calca con imperioso piè il dorso di un pelago tempestoso; per rical mare spiriti agitati da una tempesta di fuoco, da essa riconoscon i purganti temperata l'amarezza delle pene, raddolciti i rigori della giustizia. Che finezza di carità rifonder i suoi diporti nel conforto di Anime addolorate! *Beata Virgo, quia Dominium tenet in regno purgatorii*, è sentimento di San Bernardino da Siena; *propterea dixit, in fluctibus maris ambulavi, pœna enim purgatorii, ideò dicitur fluctus, quia transitoria est, sed additur maris, quia amara est: ab iis tormentis liberat beata Virgo, maximè devotos suos*. Non hanno tanto di amarezza l'acque di quel pelago, che dai patrocinio Mariale non ricevano un correttivo efficace: *nulla est pœna in purgatorii igne*, dice il Cartusiano, *quæ propter Reginam Cœli non sit remissior, & levior*.

Bern. ho. 2. sup. missus est.

Bernard. Sen ser. 3. de nom. mar. art. 2 cap. 3.

Dion. Cart lib. 6. de laud. Virg. cap. ult.

VIII. Aveva immonde le labbra il Profeta Esaia, e perche il fuoco è mallevadore della purità, instrumento della mondezza, un carbone ardente servì di medicina, un Serafino

infoca·

infocato di Miniſtro, à purgare le labbra à raffinar le paroie di un fervido zelo; m'immagino che daſſe à vedere l'efficacia del rimedio, ſe afferrò con la ſorbice quel carbone, *& in manu ejus calculus quem forcipe tulerat de altari;* di qual ſuoco avvampava quel rovente carbone, ſe non del Purgatorio? *De altari, de quo ait Joannes, vidi ſub altare Dei Animas interfectorum; de altari, quod eſt plenum calculis, & prunis ignitis peccata purgantibus;* così ſpiega Girolamo; ma la ſorbice mediatrice, che ci raffigura, ſe non Maria, al parere di S. Metodio Veſcovo di Tiro; *ſalve purificantis carbonis forceps?* Ecco dunque contemperato dalla Vergine mediatrice l'ardore del fuoco purgante, quel carbone mediante la ſorbice nō poteva ſcottare la mano, & il fuoco mortificato alla mediazione di Maria perde l'attività di bruggiare quell'Anime. Se Aron framezzato fra' vivi, e' morti trà le fiamme ultrici, ed il popolo contumace poſe argine ad un diluvio di fuoco; chi può negarmi, che Maria univerſal Avvocata, sì de' vivi, che de' morti poſtaſi di mezzo fra' carboni avvampanti, e quell'Anime addolorate, ſerva di riparo alla pena, di refrigerio aile vampe, di mediatrice alla libertà? Conſolatevi ſpiriti anguſtiati, che avete al voſtro follievo la parzialità di mediatrice sì compaſſionevole, volli dire l'affetto di madre sì tenera; Non concepiſte già un titolo sì pietoſo, tributo di lingue divote, ò parto d'intelletti oſſequioſi, ella ſteſſa con farſelo propio lo ingrandiſce, ne ſparge il grido per far pompa di ſua compaſſione; *Ego ſum mater Dei*, riveld à S. Brigida, *& mater omnium, qui ſunt in purgatorio, quapropter omnes pœnæ, quæ debentur purgandis pro peccatis ſuis in qualibet hora per preces meas aliquo modo mitigantur.* Si poſſono venerare, ma non deſcrivere i pregi della Vergine inveſtita della Divina maternità, dignità da non capirſi dall'intelletto di tutti gli Angioli, da non ottenerſi dal merito di tutti i Santi. Maria Madre di Dio? O che titolo grandioſo, del quale creatura alcuna maggiore ſperare non può; Dio dare non vale! però ſe Maria non ſi pubblica Madre de' purganti, che non rammemori gli altiſſimi pregi di Madre di Dio; dite pure che collegatiſi i titoli dell'una e l'altra maternità, voglia dar ingrandimento alla ſua compaſſione. Stimerà tanto l'aver tirato dalla ſublimità dell'Empireo alla valle delle miſerie un Dio, quanto il ſollevare dal centro de ſupplizj al luogo de' godimenti quell'anime? Ove non ſi poſſono prendere proporzionate le miſure dell'amore materno nell'immenſa diſparità de' figli, permettaſi al penſiere un divoto trattenimento in porre à confronto la ſublimità del grado, e la grandezza della beneficenza, e ſi laſci ad una pia credenza la deciſione del vanto. Maria Madre di Dio io dà aila luce nella Capanna di Betelemme; madre di quell' anime le partoriſce alla Reggia del Paradiſo, Madre di Dio cuopre ia di lui nudità con logori pannicelli, Madre di quell'Anime le veſte del pallio della Gloria, Madre di Dio gli mantiene la vita col latte, madre di quell'anime le introduce aila via lattea del Paradiſo, madre di Dio lo fà naſcere a' patimenti, alla croce, madre di quell'Anime le partoriſce a' godimenti, a' piaceri, Madre di Dio pone la libertà in ceppi, madre di quell'anime cambia le catene In giojelli, Madre di Dio ſciogle il riſo del Paradiſo in pianto, madre di quell' anime diſtilla le lagrime in perle, Madre di Dio dà principio all'eterno, cerca luogo all'immenſo, madre di quell'Anime addatta all'eternità il temporale, dilata del circonſcritto i confini: O che madre benefica! ſenza ſcrutinare le preminenze con ſottigliezze di parziali riſleſſi;

Iob. 6

Hieron. ibi.

Metod. ſerm. in hipap.

Bloſius in mon. ſpirit. cap. 13.

dicasi pure esser collegati i titoli di queste due maternità, per dar risalto alla compassione della Vergine, per esprimere la tenerezza, e la beneficenza, la svisceratezza, e generosità del suo affetto; l'appalesarsi nello stesso tempo Madre di Dio, e de' purganti; fù lo stesso, che ingrandire i pregi di quella maternità, & insinuare in quell'anime la grandezza del suo patrocinio. Fedeli anelanti di accaparrare con divoti tributi l'assistenza di sì benefica, e comune madre, ravvivate agli ardori del fuoco purgante la carità intiepidita; il sollievo d'Anime penanti vi può guadagnare il verginal patrocinio, e ne' rigori delle vendette il sicuro rifugio.

IX. Chi non venera un geroglifico di Maria nell'Arca di Noè? Strideano intorno à questa con orrido fischio gli Aquiloni, fremeano con sibilo tẽpestosoi marosi: ma erano più tosto queruli mormori; della lor impotẽza, forzata à cedere all'aura propizia di una celeste intelligenza, che secondava il corso di quel privilegiato naviglio, cadeano a' diluvj nembi per opprimerla, si multiplicavano gli scogli per infrangerla, si aprivan voragini per sepellirla; ma davan maggior risalto alla Providenza Divina, che la guidava al porto fra' comuni naufragj, era la vera nave vittoria, che deluse le soperchierie di un mare procelloso, ad onta di un diluvio condusse le reliquie di un mõdo naufrago in trionfo, però meritò gloriosi titoli dalla pẽna di Basilio, *Arca depositi servatrix, animatorum mater exanimis, turris diluvio valentior*, ma se la comune inondazione, sommerse l'Universo, non dovean affogarsi tutte le ansietà dello spirito nel Patriarca Noè? Un cuore benche superiore à tante vicende non sapea vincer il tedio di sì lunge dimore; però ad esplorare il termine del flagello spinse al volo il corvo: che non richiedeasi meno di alato Ambasciatore, per adequare l'ansietà de' suoi desiderj; qual'esito fortunato potea promettersi da quel volatile, che spiegando l'ali prende le mosse dall' ingordigia? se ferma il volo, secondo i Naturalisti, forma colle sue dimore infausti presagi; un corvo di nera livrea era più addattato à celebrar i funerali al mondo sepolto nell'acque, che à preconizare dall' universal inondazione il risorgimento; una notte volante potea forsi portar il chiaro della verità; un'ombra animata annunziare il sereno de' giorni? Almeno apprezzato avesse l'onore della legazione con un sollecito ritorno; ma volle secondare più i dettami dell'ingordigia, che la fedeltà dell'imbasciata; furono la remora del suo arresto putrefatti carnami galleggianti sopra la superficie dell'acque; che voracità infedele, festeggiare nel pascolo de' cadaveri, e dar con le dimore la tortura all' altrui speranze! Deluso Noè dal Corvò non affidò l'ambasciata che alla Colomba, quale vantava nguale alle penne il candor della fede, di qual giubilo non ricolmò il cuore del Patriarca sì fedele messaggiera, se portandogli l'annunzio della libertà in un verde ramo di ulivo, coronò le sue speranze? Se ritirate l'acque vendicatrici, la giustizia avea ceduto il campo; parve proprio un fiorito germoglio di pace à celebrar i trionfi della misericordia; naufragata la malizia, se la prima comparsa nella terra libera dal flagello, fù della Colomba, notate il mistero; per fermar nell'avvenire la vendetta, si volle insinuare a' sopraviventi di vestire la livrea dell'innocenza.

X. Vorrei pure scoprir negli heredi candida fede di Colomba; ma se fraudolenti nell'eseguire le disposizioni de' Testatori, rapaci nell'involare le sostanze de' morti; non vi sò scorgere che la rapacità de' Corvi. Il corvo dice il Sagro testo, che *egrediebatur, & non revertebatur*, traf-

Gajet.ibi. traslata il Gaetano dall'Ebreo, *exivit, exeundo, & redeundo*, chi può accordare contrarietà sì ripugnante, ritornò, e non ritornò? l'uno e l'altro risponde il Pererio, è verità, che ritornò; mà nell'esteriore dell'Arca, e verità che non ritornò perche non entrò nell'interiore della medesima, *est reversus ad arcam extrinsecus, non est reversus, scilicet intrinsecus in arcam intrando*. Ritorna solo per compimento, si restituisce à Noè per cerimonia; dunque non ostante ritorni; dicasi che non ritorna, *non revertebatur*: Ecco l'ipocrita pietà degli eredi in apparenza dolenti degli altrui funerali; mà in realtà giulivi de'proprj vantaggi, ne'funebri apparati colombe gemebonde, nella dilatione de'suffragj corvi procrastinanti, in parole, tutti consecrati alle memorie de'morti, in fatti, alieni dalle loro disposizioni; ditemi qual divisa nella morte de' parenti distingua da' stranieri i lor consanguinei? forsi una nera gramaglia? O che maschera d'ipocrito dolore: mà se sono altrettanto infedeli nel ritenere il sollievo, e divorar come corvi le sostanze de'morti, datemi licenza, che in alcuni detesti l'uso di abiti oscuri, se metton al coperto una coscienza annerita. Arca di Noè è Maria di cui, scrisse Crisispo, *illa erat animalium arca, hæc autem arca vitæ incorruptibilis, illa ipsum Noè, hæc verò ipsius Noè factorem portavit*. Non giudicarete ancor voi, che simili corvi siano indegni di ricovero nell'arca Mariale? mi persuado però, che sì crudele voracità si frenarebbe, se si riflettesse, che l'ingordigia del Corvo restò al parere di Cirillo affoggata nell'acque, *demersus est*. Una colomba fedele sì, che merita in quell'Arca mistica il rifugio, perche in un diluvio di fuoco porta l'ulivo del suffragio, che contro purganti ferma il corso della vendetta. Descrisse con proprietà l'orazione, chi la definì elevazione di mente: se altri la decoraron con titolo di colomba, non pensaron tanto proveder d'ali lo spirito, per sollevarlo alla contemplatione d'alti misterj, quanto insinuar à fedeli necessaria nelle meditazioni la purità degli affetti, la candidezza de'pensieri; udite il Cluniacense, che cō la speciosità di questo titolo accresce decoro all'orazione per i purganti; però parlando del divoto de'morti dice, *quando verò orat pro illo, cujus anima est in purgatorio, tunc mittit columbam, idest orationem?*

Peter. in gen. 8. disp. 8.

Crisip. ho. 2 de laud. B.V.

Ciril. Al. lib. 3. in gen.

Io. Clu. ser. 1. pro defunct.

XI. Ecco in Giovanni Kimenes uno spirito innocente di colomba, degno di trovare nell'arca mistica di Maria il ricovero, e l'asilo; uditene prima da Francesco della croce il racconto, *Cum in festo omnium Sanctorum coram imagine Conceptæ Virginis, animas in purgatorio detentas miseratus, pro iis Deum oraret, doleretque eas tamparum à vivis fidelibus adjuvari; audivit sibi inclamari: Kimene memor esto animarum purgatorii*. Dalle memorie festive di tutti i Santi svegliatasi fervida la divozione; raccolse Kimene avanti l'Immagine della Vergine à pie meditazioni le interne potenze; ecco presentarsi all'idea le atroci pene del purgatorio; all'ora tutta la pietà si fè tributaria alla Compassione; perche impegnare la carità al sollievo de'purganti, è lo stesso, che offerir à Maria partiale Avvocata di quell'Anime grati tributi. Godeva Kimene de'privilegj di Maria immune da macchia originale, cōpiāgeva lo stato de'morti che purgan il reato delle colpe in un fiume di fuoco; venerava ossequioso nelle grandezze di Maria l'opre mirabili della Misericordia, meditava cōpassionevole nello steccato del purgatorio i rigori della giustizia festeggiava nel riconoscer nella protezione di Maria l'asilo de'tribolati, s'affligeva l'infedeltà de'Parenti nell' abbandonamento d'anime addolorate,

Franc. à Arcola 2. cap. 2. in hort. mar.

rate,

rate, tutto ossequio verso Maria, tutto tenerezza verso purganti, col fuoco meditato dell'altra vita promovea più fervida la pietà verso Maria, con la venerazione della Vergine, eccitava le interne potenze alla compassione de'spiriti angustiati. Mentre raggiravansi frà divoti riflessi le idee della sua pietà, ecco lusingare le di lui orecchie un invito di Maria, che gli riempì di stupore la mente; mà gli rapì tutta la tenerezza dal cuore, *Kimene memor esto animarum purgatorii*; e fù lo stesso, che dichiarare il benemerito de'morti degno del Mariale patrocinio. Divoti di Maria, l'ossequio, che le professate trae seco la compassione verso l'Anime purganti; mà l'ingratitudine, la durezza, l'infedeltà verso quelle meschine, vi convince per figli degeneri della Vergine, che tiene per fasto di sua grandezza, dichiararsi lor madre; Uditene nuovi attestati del mio Novarino; *Sub Spiritus Sancti umbra mater omnium facta est Maria, sed earum præcipuè animarum, quæ purgatorias sustinent flammas, & facilè crediderim qualibet hora flammas illas Mariæ precibus mitigari, levioresque reddi: superest, ut Dei matris exemplo nos quoque pro viribus animabus opem feramus, quæ purgatoriis cruciatibus addictæ sunt.*

Novar.

DI-

DISCORSO VIGESIMONONO.

Il benemerito de' morti guadagnasi il patrocinio degli Angioli.

I. La via lattea del Paradiso non è sì impratticabile, che gli Angioli, col batterla di continuo, non possano servire di vanguardia, e di scorta. Degneransi far camerata à Tobia nel viaggio di Rages, e poi gli riuscirà grave piegare gli omeri all'incarco di Lazaro verso le porte del Cielo? Trasporteranno l'ossa venerande di Caterina sù l'erte pendici del monte Sina, e poi non s'abbasseranno in arco di trionfo le sfere, ad accoglier l'Anima di Benedetto? Daranno la fuga al mare per architettare di Clemente la Tomba; e poi non gareggeranno nel tessere le ghirlande, à Paolo Eremita nel vittorioso ingresso alla gloria? *Angeli*, dice Bernardo, *desiderant adventum nostrum; quoniam ipsi expectant à nobis Civitatis suæ ruinas restaurari*. Riduca chi vuole tutto lo spirito di quelle intelligenze à gli ultimi fiati della Tromba fatale, che ravvivando un Mondo di estinti, popolerà il Paradiso de' Beati; che maggior vanto farà di quei spiriti far colonia di Anime il Cielo; che culla di redivivi Cadaveri i Cimiterj, unire lo spirito à Dio, che ridonarlo à gli estinti. Si aggiri pure intorno alle tombe de' morti l'affetto de' vivi; che gli Angioli salamandre d'amore raffinano le loro vampe nelle fucine del Purgatorio: voi lavate col pianto l'inca daverite reliquie de' vostri cari, gli Angioli distillano rugiade sopra gli ardori di Anime tormentate; corrono col passo veloce di fiumi dolci à temperar l'amarezza di un mare infocato. *Angelorum erga hujusmodi Animas adjutoria prosunt*, dice Origene, *flumina sunt, rigantur enim ab ipsis, & inundantur*. O chi potesse vedere le Angeliche schiere in pompe trionfali occupate, qual ora apprestan nobil corteggio à quell'Anime ormai vicine alla gloria! Metalliere, Orefice, Alchimista, non sciogliesi in tali risalti di Giubilo, al veder l'oro purgato dal plebejo commerzio, ò sviscerato dalla vile materia, ò impreziosito da nobile lavorio: in quali frenesie di Carità divampa un Angiolo, quando scorge nell' orrida conchiglia di quella prigione, raffinata la perla, nell'atroce crogiuolo di quelle vampe l'oro purgato, nel banco severo di quelle pene le partite saldate. L'Angiolo, che volò più leggiero di quei capelli, per i quali trasse Abacuc a ristorar re Daniello nel lago de' Leoni affamato, lo direi tarda testudine, à paragone delle sollecite mosse, delle accelerate premure, che imprendono gli Angioli, per involare alle pene, per intronizare nella gloria, le Anime de' loro clienti: pare che tutta la somma del loro Paradiso, consista nel participarlo, che tutta la grandezza della gloria si amplifichi con dividerla. Se vi occorresse

Bern. lib. de ambu. cap. 6.

Orig. ho. 17. in lib. num.

fissar

fissar lo sguardo nella faccia del nuovo beato, ò in quella dell'Angiolo Tutelare; sarebbe difficile distinguer in chi fosse forastiera, ò Cittadina la gloria. Quei lampi di nuova beatitudine, riverberan con tal vigore dall'uno, all'altro, che perdesi l'originale nella copia: dunque per niente non abbandonano quei puri spiriti la reggia de' Beati, per sollecitare la carità, ò la giustizia, a' suffragj di quelle spose. Immaginatevi poi, se con occhio parziale mireranno i benemeriti di quelle purganti, se gli rimborseranno centuplicata la moneta del loro riscatto, se di buon cuore ligheransi al fianco di chi guadagnò loro tali commensali alla gloria; ecco i mallevadori cortesi, che rispondono a' crediti de' loro amici, gli Avvocati amorevoli, che si addossano la causa de' loro Clienti, i tutori sviscerati, che sottentrano a gli obblighi de' loro pupilli: dunque aggregare co' suffragj alla compagnia degli Angioli l'Anime del purgatorio, è lo stesso, che guadagnarsi il patrocinio Angelico, cominciate a meritarlo, con udirne divotamente i motivi.

II. Terra infelice, se in ogni luogo serve al Demonio per campo di battaglia, ad ogni tempo per orditura d'insidie: miseri noi, se avendo per nemico un tentatore sì vigilante ne gli agguati, sì veterano ne' cimenti, sì robusto nelle sorprese, è egualmente impossibile disarmargli il braccio, che impiacevolirgli lo sdegno. Che esasperi al precipizio d'Anime incaute il suo livore, è novità triviale nel mondo; mà che stuzzichi la sua fierezza, à spinger al precipizio, chi è il sostegno del Cielo, e della terra, è mostruosità, cui cede tutto l'orror delle sue fiere un deserto. Nelle Città tentò il Redentore col mezzo de gli uomini, nel deserto à se solo fida l'impresa: per avvisarci, cred'io, non mancheranno mai tentazioni à gli Uomini, finche non mancan gli Uomini al mondo, i Demonj all'Inferno. Diabolica perfidia! con l'ignoranza della Divinità di Cristo, mette al coperto la sua superbia, tanto è vero darsi al Demonio gli omaggi, che si negan à Dio, che lo stesso Demonio all'orche mette in dubbio la Divinità di Cristo, pretende esser adorato come Dio: ma quanto è vero, che peccare da Demonio, è lo stesso, che peccare senza ritegno! dall'una nell'altra tentazione, trabocca la sua superbia: *si filius Dei es mitte te deorsum*. Che fraudolenti sperienze! lo stare: e non il cadere rimostra le singolari prerogative di un figlio di Dio: qual pretesto legitimar poteva la spinta à rovinose cadute? *scriptum est enim, quod Angelis suis mandavit de te, & in manibus tollent te*, se altro ritegno diceva il Tentatore non arresta la corsa alle date speranze, che la paura dl mortale caduta, non v'è ragion di temere: che al sostegno è impiegato il ministero da gli Angioli; il deludere portato sù l'ali di quei Spiriti, rovine inevitabili, sarà lo stesso che segnalare l'ardire, impreziosir il pericolo, far d'una caduta un miracolo. Ludovico Prencipe della Laugia prigioniere di Cesare nella Germania, vedute sparse all'aria le speranze di sua libertà: spiccandosi à volo dalla Torre odiata, in cui era detenuto, fidò all'incertezza dell'aure la piccola porzione della sua vita, ormai di peso à se stessa, perche di ludibrio a' suoi nemici: mà resi, da suoi sospiri, pietosi i venti, raccolti nella vela del suo mantello, lo sostennero in aria, come prodigiosa meteora della fortuna; e illeso lo depositarono al terreno, con doppio trionfo della libertà, e della vita: Or non pretendo miei Cristiani, si compri con tanto pericolo, la libertà di quell' Anime prigioniere, vorrei bene, che un attentato di presunzione diventasse artificio di pietà, il preci-

Matth. 4. 6.

cipizio ad una valle di miserie, scala per cui salissero l'Anime all'apogeo della gloria; *deorsum nos*, dice l'Anonimo, *vocat diabolus ad Ruinam, sed ad gloriam erit, si descendamus, ut Animas quæ in imis terræ visceribus cruciantur, adjuvemus; hic se Dei Filium prodit qui ita se mittit deorsum ut curet illas Animas ascendere sursum*: Dunque ò fedele scendi con pensiero compassionevole, precipita con veloce suffragio nelle profonde viscere della terra; l'investitura di figli di Dio, sarà premio di chi spinto dalla Carità, scende al basso per innalzare al Cielo spiriti oppressi. Non hai à scorrere per aria sulla speranza incerta di respirar l'aure della fortuna, ma coraggiosamente pietoso precipitarti in quella voragine di fuoco, per esser sostenuto su'l dorso di quei Spiriti, che incurvansi al peso di tutto il mondo: non temer rovine di fortuna, ne' suffragj di quelle meschine, perche, *in manibus tollent te*, gli Angioli mallevadori di quei loro clienti ti porteranno in palma di mano dunque, *mitte te deorsum*.

Anon.

III. La dura schiavitudine del popolo di Dio in Babilonia opprimeva più il cuore e l'affetto di Danielo, che la libertà de' suoi nazionali: mà l'impotenza di secondare con la forza del braccio, gl' impulsi del cuore angustiava, nel Profeta la Carità, raddoppiava negli Ebrei le catene; conobbe la necessità di merito speciale per guadagnar il Cielo, nell'impegno di publica libertà ausiliario. Se le lagrime amare estinguon le vampe, ammollison le durezze di uno sdegno irritato, si liquefece in pianto. Se la penitenza fa testa alle Divine vendette, asperse il capo di ceneri, vestì la sua livrea ne' cilicj, si cibò nella di lei mensa di digiuni. Ecco la Divina benignità piegata à voti di Zelante Profeta: con l'ambasciata di Gabrielo, che portogli l'annunzio della libertà, respirarono le sue speranze, *noli metuere Daniel, quia ex die primo quo posuisti cor tuum ad intelligendum ut te affligeres in conspectu Dei tui, exaudita sunt verba tua*. Il Cielo, gli disse Gabrielle, che alle voci supplichevoli di un popolo cattivo, pareva di bronzo, alla forza della tua infocata Carità si è reso di Cera, il memoriale, che presentasti alla Divina clemenza è stato firmato con sigillo di grazia, le afflizioni del tuo spirito mortificato, hanno meritato l'allegrezza della libertà ad un popolo prigioniero; le tue lagrime compassionevoli hanno seccata la vena dell'altrui pianto: *exaudita sunt verba tua*. Sia il memoriale ideato dalla Carità, dettato dal 'orazione, presentato dalla penitenza; Dio per esaudirlo, è più impegnato con la sua beneficenza, che noi con la nostra miseria. A scoprire l'intenzione del Profeta varie sono le opinioni degli scritturali: io però seguitando l'interpretazione di Francesco Mairone venero la pietà compassionevole del Profeta, che offerse il capitale de' suoi meriti, al riscatto di Anime vincolate da legami di fuoco: *ex quo posuisti, ut affligeres cor tuum pro filiis Israel*, spiega il citato Autore, *idest pro illis, qui sunt in captivitate Purgatorii exaudita sunt verba tua*. O come bene alla libertà de' più infelici prigionieri livellasti il tuo zelo caritatevole! eccolo premiato dal Cielo; Daniello sagrifica se stesso alla penitenza, per ridonar à quell' Anime la libertà; l'Angiolo intraprende l'imbasciata per sciogliere Daniello dalle malinconie, il Profeta inonda con fiumi di pianto il fuoco del Purgatorio; Gabrielo terge con visione di Paradiso i lumi del Profeta; un'Uomo mallevadore di quelle purganti sconta in se stesso l'atrocità delle loro pe-

Dan. 10. 12.

Franc. Mair.

nenza del suo carattere, per segnàlar il suo affetto nella custodia di Tobia; stupisco però, che da un nome finto, cercando più oscuro il velo, che lo celasse, si usurpasse quello di Azarla, interpretato, *adjutor*, cioè ajutante: ecco ad ingrandir la condizione di Tobia abbassarsi ne' titoli, l'altezza de' Spiriti Beati, fosse per dar più merito al rispetto del Giovane, che onorava come Azaria, e più che Uomo, ò per non obbligar nel corso di lungo Viaggio à tanta soggezione, l'ossequio di Tobia, quando l'avesse riconosciuto per Angiolo: è certo che appalesatasi l'eminenza del grado, la sublimità del ministero, tutto l'onor dell'assistenza in Tobia si sarebbe convertito in martirio dell'Umiltà: potea però arrogarsi nome più decoroso, che almeno traesse à se tanto rispetto, quanto di affetto guadagnavasi il vantaggio di sua condotta; ma sotto bassi titoli, render incognito il suo carattere, fù misterο nell'Angiolo, per non ricever omaggj; che tutti li rispetti erano consecrati ad onorare la pietà di Tobia verso defunti: onde Agostino con ragione passa uficj di congratulazione con Tobia, che tutto compassione, e sollecitudine nel dar gli ultimi onori à trapassati, meritò un'Angiolo alla di lui Carità mercenario, *defunctos captivitatis, sepelire non timuisti Tobia; meruisti mercenarium habere celestem, & tanquam operarium locare terrestrem.*

Aug. ser. 226. de Temp.

VI. Io non mi licenzlarei sì presto dalla comitiva dell'Angiolo collega di Tobia, se non avessi da seguitar uno di quei Spiriti celesti, quale dalla capanna di Betlemme, guidò i tre Rè Magi al patrio suolo: servì gia per adorare nel suo Oriente, il Divin Sol di giustizia una stella di scorta; quanto più à regii astronomi propizia, altrettanto al Gentilesimo fatale. Or se i primi chiarori dissiparono l'ombre della superstizione ne' suoi più accreditati ministri; se fanale sì luminoso, gli additò il porto della salvezza; perche nel ritorno à scoprire gli errori di ambigui, e nuovi sentieri, non gli replicò i suoi favori perche non gli servì di scorta nella ritirata? il Sagro Testo descrivendo il ritorno de' Magi, se li rimostra colmi di tanti lumi di grazie, più non parla della Stella; quasi trovata la preziosa dramma di Cristo, cessasse la necessità di accesa lumiera, ò scoperto il fonte della vera luce, dovesse quel nuovo Astro riconoscerla con umil omaggio di splendori ecclissati; non eran i Magi più bisognosi di lume, che già erano usciti da una notte di errori; non cerchiamo più quella stella, che forse in vicinanza del Sole Divino, restò sepolta entro quell'abisso di luce; osservate che l'Evangelista accenna la guida di Angelica intelligenza, che per altri sentieri gli ricondusse al nativo paese, (che seguitar le medesime vie del mondo trovato il Redentore, è lo stesso che uscir fuori di strada) *responso accepto in somnis, ne redirent ad Herodem per aliam viam reversi sunt in regionem suam.* Dunque più vi volle per allontanar questi Pellegrini, che per ispingerli à Cristo? Bastò una stella per guidarli in Betlemme, e v'era d'uopo di un Angiolo per restituirli alla patria? bilanciate il prezzo, esaminate le qualità de' loro tributi, e capirete la metamorfosi del loro condottiere; fra' doni la mirra come corona della loro pietà, ultimo sforzo del loro affetto, merita la precedenza; l'oro più generosi, l'incenso più devoti; ma la mirra gli pubblica più caritatevoli, con essa onoraron I funerali di Cristo, e suggellarono i tributi del loro vassallaggio; *aurum, thus, & myrrham*, acciò corrispondesse, à gli ultimi

Matth. 2. 12.

Mm 2 pas-

passi del Divin amore, l' ultimo saggio dell'umana gratitudine: ecco il merito dell' Angelica Guida: *postquam Magi adoraverunt*, dice Grisostomo, *non eos Stella, sed Angelus suscipit*.

Crysost. hom. 16. in Matth.

VII. Giacchè la mirra presentata da' Magi mi ravviva i funerali di Cristo, se hò da seguitarlo con divoti pensieri, incamminato alla morte, non vò uscire dalla spelonca Betlemmitica, senza entrare nell' orto di Getsemani primo Teatro di tragiche rappresentazioni. Maledetta semenza del peccato, che da' nostri primi parenti gettata nel Paradiso Terrestre, talmente si sparse, che produce in ogni luogo triboli, e spine; onde l'agricoltore celeste appena posto il piè nell'Orto, raccolse una copiosa messe di dolori: O che aspri martirj sovrastavano al mio Giesù, quando lo stesso Teatro di delizie si convertì in isteccato di pene! Ecco il giglio delle convalli, senza deporre il candore dell' innocenza entro l'Orto di Getsemani, con nobil innesto cangiarsi in fiore di Passione; l'amore così raffinato verso l' Uomo tanto raddolcì il penare, che le spine di angosciosi pensieri passarono per un fiorito diporto. Vezzosi Zefiri, perche nell' eccessivo caldo della Carità, languendo l'innamorato Signore, non accorreste con la nativa velocità à portarli il ristoro di untarla refrigerante? Che dissi? Se per aggiacciarlo col timore di morte vicina, si scatenarono i freddi Aquiloni d'interiore tristezza; non lo spacciate per vinto, se cadendo prostesoʃul suolo, fù lo stesso che sollevare le umane cadute: ma se era tutto grondante di sangue qual ferro aprì la vena, se non fù lo strale della Carità: ecco in quella pioggia di sangue spremuto dall' Austro dell' Orazione un rinfresco di Paradiso all' Anime penanti nel purgatorio; lo dice un moderno Autore, come sentimento di Agostino, ed altri: *orante autem pro fidelium defunctorum Animabus, tunc ex vehementi Anxietate factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*; in quell' agonia ecco precipitar à volo un Angiolo consolatore; portava in manto di luce la livrea del Paradiso; tutto serenità nella fronte, era l'aspetto composto all'amabilità; tutto grazia nel portamento rasserenò quel Cielo annuvolato, le ferite di Cristo essendo piaghe d'amore, non esiggevano lenitivi di minor efficacia, che balsami del Cielo, conforti di un Angiolo: ben sapevo, che se abbandonavasi l'appassionato Giesù à svenimenti amorosi, per sollevare Spiriti, che spasiman frà languidezze di desiderj, con precipitoso volo si sarebbe spiccato dal Cielo un' Angiolo per corroborare le debolezze dell' Umanità: ecco gareggiare la beneficenza del Redentore, e la corrispondenza dell'Angiolo: Cristo cō le sue tristezze volle medicare l'afflizione de'purganti, l'Angelo pretese sgombrare col sereno di sua comparsa le nebbie de'suoi mesti pēsieri; Cristo per isgravio dell'Uomo, si addossò il peso delle sue pene, l'Angiolo comparve parziale de'suoi dolori; mancarono al Redentore gli uomini, fuggiron gli Apostoli: mà ecco in pronto gli Angioli, che non sol l'agonia, ma nè pur la morte intiepidisce il loro fuoco verso i benemeriti di quelle purganti.

Sebast. Avedagn.

VIII. L'amore, che muore con l'Amico, hà dell'umano, quello che sopravive dell'Angelico, *fortis est ut mors dilectio*, il più glorioso Elogio dell' amore, si è contraporre al ghiaccio della morte il suo fuoco, à questo paragone si raffina l'amor de gli Angioli; che nè pur muore con la morte de' lor Clienti, e perche si congetturi la finezza del loro affetto nel pro-

muo-

muovere i suffragj dell'Anime purganti, s'impegna talvolta negli onori de'loro corpi incadaveriti: se recasi à gloria sepellire fra' due monti le ossa venerande del gran Legislatore Mosè; diventeran archi vivi di trionfo per introdurre l'Anime purganti nella terra promessa del Cielo. Se fabrican nel profondo del mare, all' ossa del Martire Clemente una tomba di marmo, disporranno in più eccellente lavorio à gli spiriti, martirizzati nel Purgatorio, un trono di Gloria. Se scolpiscon nella tomba di Agata l'Epitafio, accompageran con lodi, e cantici i trionfi di quelle Spose di Cristo nel Cielo: ecco l'ultimo aringo della lor carità; nel riempir le sedie degli Angioli desertori, popolare de' nuovi Beati la gloria, dilatare con la multitudine de' commensali, à quella mensa Beata la corona: ecco il più bel pregio de' vostri suffragj, se con anticipar a' purganti la gloria, l'aumentan a'loro Angioli tutelari; Or non si addosseranno gli Angioli oltre i proprj, gli obblighi de' loro Clienri? Se ne' primi vagiti del nostro vivere tanto ci benefican per puro amore; quanto più nel progresso, nel fine de' nostri giorni ci gioveranno per debito di gratitudine? Le lagrime di un peccator penitente sono le gioje degli Angioli, dunque la gloria di un Anima Trionfante sarà il nettare di tutt'i Beati: Il Paradiso abitato solo dagli Angioli era un deserto, *relictis nonaginta novem in deserto*; ora ch'è fatto colonia degli Uomini, è divenuto Paradiso di tutti; onde gli Angioli, che si fanno Viatori con noi, perche siamo comprensori con essi, tanto si compiacciono de' nostri suffragj, quanto l'Anime prigioniere della lor libertà; tanto zelano sovra di noi per influirci doni di grazia, quanto noi c'impieghiamo per comunicar à quell'Anime Tesori di Gloria.

IX. Per toccare la meta della loro parzialità verso i devoti de' morti; portiamoci col pēsiero nella tomba gloriosa del Redentore, pietra d'inciampo a' profanatori soldati, sedia d'onore à gli Angioli, vendicatori de' suoi oltraggi; l'aver affidata gli Ebrei alla vigilanza de' soldati, la custodia del Divin Cadavero più che rispetto riverenziale, fù timore servile, per cui si paventava la potenza, non si onorava la Maestà di Cristo defunto: qual decoro benche apparente potea dare una guardia militare al morto Rè degli eserciti; se il livor degli Ebrei, era diretto ad interdire a' seguaci di Cristo l'accesso, e l'ossequio al di lui sepolcro? tutto il fasto de' soldati custodi restringevasi in difender le trame dell'invidiosa perfidia: ma ecco à vendicar l'offeso rispetto del Divin Cadavero, spiccarsi un Angiolo dal Cielo, che diede la rivolta alla pietra sepolcrale; ma più urtò, e sconvolse quei cuori impietriti; se il timore non gli hà tolto la parola; lo confessino i medesimi soldati, ne' quali rimase l' ardire dal terrore stupidito, *præ timore autem ejus exterriti sunt custodes, & facti sunt veluti mortui:* Credo che non fossero que' soldati, assuefatti ad incontrar l'orror della morte, quando la tomba aperta di Cristo, portò tanto terrore da sepellirvi il lor coraggio; palpirò forsi il cuore delle guardie comunicandoli il suo tremore la terra, che fù da scosse straordinarie agitata, *Terremotus factus est magnus?* Ma se la terra fù costretta da insolito movimento, alla restituzione del tesoro, di cui era depositaria, il tremore impresso da forza superiore, obbligò i soldati à palesar la lor debolezza in custodirlo; che se appresero fosse aperta la bocca del monumento, per ingoiarli, troppo si sarebbe insuperbito il timore; poiche quelle sacre pietre in vece di ricevere que' sacrileghi morti, gli averebbero piùtosto lapidati viventi; l'aprirsi dunque del sepolcro,

alle piãte ed al capo del Redentore; ma solo per rappresentargli vi vogliono duoi Angioli del Cielo, ti basti per tergere il pianto e rasserenare lo spirito, il riflettere, che inchinandosi al capo ed alle piã te del tuo Maestro siamo entrati in gara delle tue amorose finezze: fino al Cielo arrivò il buon'odore de'tuoi aromi dedicati a' funerali di Cristo, e però al rappresentare con questa positura gli omaggi da te prestati al Redentore, ne siegue l'essersi noi impegnati à sgõbrare le tue malinconie, e rasciugar le tue lagrime: che merita visioni gloriose, Angelici conforti, chi fece servire la pietà à Cristo vivo e defunto.

Galfr. ap. Tilman. in alleg.

Tale appunto è il sentimento di Galfrido Abbate, *meritò duos vidisse Angelos perhibetur; nam & ad caput Domini unguentum fuderat, & ad pedes aliquando fleverat.* Così è là misura de' vostri suffragj, all'idea della vostra pietà, al peso della generosità co' defunti cresceran per mezzo degli Angioli i vostri vantaggi; nelle maggiori perdite si faranno gloria di somministrarvi lenitivi di consolazione, presidj di difesa, soccorsi di Providenza; se voi alle pene de' Purganti, gli Angioli si consacrano alle miserie de' lor benemeriti.

XI. Date il caso che fossero i morti alieni di sangue, disgiunti d'amicizia, anzi nemici giurati; al battere gli Angioli (amici sì cari, mediatori sì potenti dell'Uomo) alle porte della vostra Casa, per un qualche sussidio a' prò de' Purganti, gli chiuderete in faccia la porta? figuratevi che vadan questuando per que' poveri rei i lor Avvocati cortesi; quando que' miserabili e le loro miserie non avessero alcuna ragione a' vostri suffragj, il merito di chi perora, amico sì parziale, tutelare sì vigilante, personaggio sì autorevole, protettore sì potente de' vivi, non dovrebbe trionfare di ogni ritrosia, durezza, ed ingratitudine? ma qual sarà il loro rammarico, se interpellando la vostra pietà per i morti tanto benemeriti delle vostre fortune; quanto voi siete complici delle loro miserie, incontrano negative e ripulse? Abacuch, esortato dall' Angiolo à recare ristoro à Daniele nel lago de' Leoni affamato rispose, *Babilonem non vidi, & lacum nescio;* ma non era maggior impegno privar se stesso i suoi operarj del pane, darlo ad un affamato incognito e forastiero, portarlo in luogo remoto, avvicinarsi alle zanne de' Leoni? E' vero: ma sapea che dando il pane all'instanza di un Angelo ministro della Providenza Divina, non sarebbe mancato alla sua Casa, avrebbe trionfato de' Leoni: Ecco rinovarsi a' fedeli simile ambasciata; *Angelus portans Abacuch ad Danielem significat Angelum instigantem homines ad faciendum suffragia mortuorum,* è sentimento di S. Antonino; ma se le difficultà e i timori si restringono nella mancanza del pane à voi, a' vostri dimestici, troppo offendete la beneficenza degli Angioli che non solo son pronti à pascer in terra le vostre indigenze; ma à trasferirvi à volo a' conviti del Cielo. Rallegratevi ò divoti,

Anton. 3. p. tit. 31 c. 6.

DI-

alle piante ed al capo del Redentore; ma solo per rappresentargli vi voglio duoi Angioli del Cielo, ti basti per tergere il pianto e rasserenare lo spirito, il riflettere, che inchinandosi al capo ed alle piãte del tuo Maestro siamo entrati in gara delle tue amorose finezze: fino al Cielo arrivò il buon'odore de' tuoi aromi dedicati a funerali di Cristo, e però al rappresẽtare cõ questa positura gli omaggi da te prestati al Redentore, ne siegue l'essersi noi impegnati à sgõbrare le tue malinconie, e rasciugar le tue lagrime: che merita visioni gloriose, Angelici conforti, chi fece servire la pietà à Cristo vivo, e defunto. Tale appunto è il sentimẽto di Galfrido Abbate, *meritò duos vidisse Angelos perhibetur; nam & ad caput Domini unguentum fuderat, & ad pedes aliquando fleverat*. Così e à misura de' vostri suffragj all'idea della vostra pietà, al peso della generosità co' defunti crescerà per mezzo degli Angioli i vostri vantaggi; nelle maggiori perdite si farã no gloria di somministrarvi lenitivi di consolazione, presidj di difesa, soccorsi di Providenza; se voi alle pene de' Purganti, gli Angioli si consacrarã no alle miserie de' lor benemeriti.

Galf. ap. Tilman. in elleg.

XI. Date il caso che fossero i morti alieni di sangue, disgiunti d'amicizia anzi nemici giurati; al battere gli Angioli (amici sì cari, mediatori sì potenti dell'Uomo) alle porte della vostra Casa, per un qualche sussidio a prò de' Purganti, gli chiuderete in faccia la porta? figuratevi che vadan questuando per que' poveri rei i lor Avvocati cortesi, quando que' miserabili e le loro miserie non avessero alcuna ragione a' vostri suffragj, il merito di chi perorà, amico sì parziale, tutelare sì vigilante, personaggio sì autorevole, protettore si potente de' vivi, nõ dovrebbe trionfare di ogni ritrosia, durezza, ed ingratitudine? ma qual sarà il loro rammarico, se interpellando la vostra pietà per i morti tanto benemeriti delle vostre fortune; quanto voi siete complici delle loro miserie, incontrano negative e ripulse? Abacuch, esortato dall'Angiolo à recare ristoro à Daniele nel lago de' Leoni affamato rispose, *Babilonem non vidi, & lacum nescio*; ma non era maggior impegno privar se stesso i suoi operarj del pane, darlo ad un affamato incognito e forastiero, portarlo in luogo remoto, avvicinarsi alle zanne de' Leoni? E' vero: ma sapea che dando il pane all'instanza di un Angiolo ministro della Providenza Divina, non sarebbe mancato alla sua Casa, avrebbe trionfato de' Leoni: Ecco rinovarsi a' fedeli simile ambasciata: *Angelus portans Abacuch ad Danielem significat Angelum instigantem homines ad faciendum suffragia mortuorum*, è sentimento di S. Antonino; mà se le difficultà e i timori si restringono nella mancanza del pane à voi a' vostri dimestici, troppo offendete la beneficenza degli Angioli che non solo son pronti à pascer in terra le vostre indigenze; ma à trasferirvi à volo a' cõviti del Cielo. Rallegratevi ò divoti de' morti, se guadagnate al vostro partito i favoriti di Dio, le prime intelligẽze del mõdo, i plenipotẽziarj del Cielo, sõ in sicuro le sperãze della salute. Si cõpri in questo mõdo, la mediazione di un Grande, il favore di un ministro, a prezzo di enormità, se meritare cõ le indegnità vantaggi di fortuna è grande obbrobrio, ottenergli è maggiore discapito; all'incontro, farsi scala colle parzialità de' Purganti al patrocinio degli Angioli, è commerzio di pietà al pari utile nel fine, che glorioso ne' mezzi; Ora gli Angioli interpellan i vostri suffragj à favor de' purganti; ma questi impegneranno tutta la potenza degli Angioli alla ricompensa de' lor benemeriti. Così un sol favore raddoppiando gli obblighi, multiplicherà gl'intercessori; se la Terra tramanda influssi di pietà nel Purgatorio, il Cielo si scaricherà in diluvj di grazie sopra la Terra; beneficate da uomini, da viatori quell'anime, esse e i loro Angioli vi corrisponderãno da Beati.

Anton. 1. p. tit. 31. c. 6.

DI-

DISCORSO TRIGESIMO.

La benemerenza de' morti è il propugnacolo della Città.

I. TRoppo insoffribili riuscirebbe la grandezza de' prepotenti, più misera renderebbesi la condizione de i deboli, se quelli prescrivendo leggi indiscrete, dettate da un arbitrio assoluto, gl'incontrassero impotenti à scuoterne l'osservanza; questi aggravati non sapessero unirsi per bilanciare con multiplicati ripari della libertà, le violenze della tirannia. Non sono de' grandi tanto inevitabili i colpi, se la commune miseria, solita à confederare contrarj di genio, dissimili di professione alla difesa, supplisce con l'unione alla debolezza, quando incalza la prepotenza. Deboli sono i raggi; ma se ne' concavi specchi si uniscono, riverberan in fiamme avvampanti. Tenui sono i vapori, ma in una nube addensati si raffinano in saette fatali. Comparisca rinforzato l'aggressore ne' campi di Marte, mediti la ritirata la prudenza de' più deboli, con la lega de' suoi confederati si avvalora la debolezza inerme, si rinvigorisce lo spirito esanime. Non fù irragionevole il terrore, che concepì il servo di Eliseo: allorche scoperto sul far del giorno un'esercito potente, vide a' lampi di tante spade il pericolo della libertà, e della vita, rincorò allora il Profeta la di lui pusillanimità con aprirgli gli occhi à mirare l'esercito de' suoi confederati, fecesi dal Cielo in folta Cavalleria, in Carri infocati, per formare una siepe di ferro, e di fuoco all'invasione de' suoi nemici, *ecce mons plenus equorum & curruum igneorum in circuitu Elisei.* Gli stendardi che sventolavano eran di fiamme, ma intimavano al nemico le ceneri; soldati ausiliarj spiravano vampe per sostenere nel Profeta il fervore di giustissimo zelo, ardente era lo spirito ne' cavalli, che comparivano tutti fuoco; con ruote di fiamme si movevano i Carri, la pompa del militare apparato, di tante incendiarie macchine era composta all'orrore; serviva un monte per campo di battaglia, e compariva un'Etna fumante, in quelle rupi eran le officine di veri Vulcani, che il fuoco arrottavano in fulmini; tale scoperta bastò ad allontare il conceputo orrore, *noli timere*, disse Eliseo, *plures enim nobiscum sunt, quàm cum illis*, 4.Reg.6. presidiato con l'antemurale di un fuoco guerriero, chi averebbe paventato ferro nemico? ove campeggiava un esercito ausiliario di fiamme animate, in qual cuore poteva entrare un freddo timore? Svegliati dunque ò carità Cristiana ne' suffragj de' morti addormentata: non è cosa nuova nel mondo, che siensi cangiati in arsenali di guerra aridi Cimiterj, disposti in volanti squadroni scheletri animati, ravvivate in fuoco militare fredde ceneri, per rintuzzare l'orgoglio di chi à bersagliare i confederati co' morti si accinse. Svegliati dunque carità Cristiana; che la lega de' vivi co' morti è un sicuro propugnacolo delle Città più inermi, uno scudo forte…

te de' difensori più deboli, *plures nobiscum sunt, quàm cum illis*. Son serrati i passi da ogni parte della terra? purche sia aperta la via, che guarda il Cielo, ad implorare le armi ausiliarie di quell'Anime, non mancheranno i soccorsi; atterrate le mura non vi è altro scudo, che il petto de' Cittadini? quando nel cuore sia costante l'affetto verso i purganti, meglio che l'ossa de' Cimbri a' Marsegliesi, le faran siepe i defunti, l'Anime suffragate muniscono le Città, somministrano l'armi alla difesa.

II. All'Idea della menzogna, coll'ombre de' sogni, col passaporto delle favole si die alla luce l'impresa di Amfione, che formato il disegno della Città di Tebe, invece d'impiegare numerosi operarj alla scavazione del terreno, al trasporto de' sassi, alla construzione delle mura perfezionò i lavori col suono di una cetra; si trasportavano i marmi con la varietà di grati passaggi, si profondavan le fondamenta al suono del basso, s'innalzavan le mura con l'ariette del Soprano, si rassodavan le commettiture colle parti del tenore. Concedasi pure alla poesia sì dotto capriccio; si sarebbe però più accreditata, se invece di celebrare propugnacoli di una Città à sforzo di musiche note compaginati, avesse saputo conoscere in questi la leggereza delle sue idee occupate, à formar Castelli in aria; pure si può trovare armonico strumẽto di tãta forza da fabbricare validi propugnacoli? Sollevare la mente al Cielo è lo stesso, che regolar cãtici di Paradiso sulla dolce cetra di Dio: lo dice il Cartusiano, che spiega quel passo dell'Apocalisse, *habentes citharam Dei, idest mentē Deo devotam, in qua juxta Apostolicum documentum cantat, & psallit Deo*. A questa cetra veramente potiamo accordare la simpatia, attrattiva de' macigni, ma da qual miniera estrarrà pietre sì vive, & addatrate à formare argini alle Città contro l'inondazione d'armi nemiche? dalla cava profonda del Purgatorio: Constituire i ripari con le mura di mattoni cotti fabbricate, fù opra de' Babilonesi; ma se potean contendere l'Ingresso a' nemici, erano anco superabili da coraggiose sorprese, ò da' valorosi attacchi. Alzare inespugnabili baloardi, e vanto della compassione impiegata ad estrarre l'Anime da una fornace di fiamme, e con qual forza, se non col suono dell'Orazione? Al tasteggiare di questa Cetra muovonsi pietre sì nobili; vero è che la menologia Cisterciense scuopre in quell'Anime liberate tante pietre preziose da incastrarsi sulle mura della Celeste Gerusalemme, *quot enim Animas à Purgatorio veluti lateritia fornace liberas, tot vivos muro illi ædificando lapides addis*; ma le stesse pietre, che somministran ricca materia à più sontuosa costruzione delle mura, che cingono la Città della pace, ricevono lo spirito, il moto dall'efficacia delle preghiere, per ordinarsi in forti ripari à mantenere il pacifico possesso della quiete ne' popoli, per formar di lor medesime antemurali alla difesa de' benemeriti; che se le loro mosse sono della Carità, ricevon anche l'impulso dalla gratitudine. Insomma Città divota de' morti, la libertà de' Spiriti suffragati, è la fortezza di tue mura, e l'accrescimento di tue difese, *quot Animas liberas, tot vivos muro illi ędificando lapides addis*. Nel passaggio degl'Israeliti per l'Eritreo, *erat aqua quasi murus*, dice il Sacro Testo: Ecco un fluido, mà dalla Divina potenza rassodato riparo, per confondere la durezza di Faraone, che tutto furore inseguiva gli Ebrei fuggitivi; stettero l'acque, forsi stupidite per l'ardire intrepido de' passaggieri Israeliti, ò immobilite dalla maraviglia di una fede costante nel loro condottiere? l'acque divise, che si trasformarono in mura alla difesa degli Ebrei, roversciate poi ad affogare

Apoc. 15. 2.

Menol. Cister.

Exo. 14. 22.

sfogare la rabbia inestinguibile degli Egizj, venerarono con ala ossequiosa gli Ebrei santificati, prima del transito dal Sacrificio dell'Agnello felice Oroscopo della loro libertà: Udite ora l'invito di Origene; *Si sanguine agni immaculati sumus redempti, si non portamus nobiscum fermentum nequitiæ, ingrediamur, & nos mare ignis, sed ignis erit murus.*

Orig.

III. I prodigj dell'acqua ecco rinovarsi nel fuoco; datemi licenza, che in altro senso mi serva dell'istesse parole; *ingrediamur, & nos mare ignis*; entri il pensiere compassionevole nel mare del fuoco purgante; ma colla provisione de' suffragj, per assicurare il viaggio dell'Anime anelanti alla terra promessa; il sacrificio dell' Agnello Divino sia il viatico principale del viaggio, *& ignis erit murus*; il fuoco mortificato à forza di sì meritoria oblazione, diverrà riparo contro gl'insulti nemici. Non vorrei mendicar dagli antichi Pagani irritamenti di religiosa fortezza, ma troppo cade in acconcio l'intrepida pietà di Numa, emulator in ciò di Pausania; trovavasi egli all'Altare impegnato ne' profani sacrificj per implorare l'armi ausiliarie de' suoi Numi (che l'aspetto più favorevole di Marte si forma solo nel Cielo) nel fervore de' riti superstiziosi gli recaron la nuova dell'invasione de' nemici, che davan il sacco alla Campagna, e a'sobborghi di Roma; ma che rispose, che risolvette? dimentico del valor di guerriere, dell'incombenza di Principe, per sostenere la venerazione di Sacerdote, il credito del Sacrifizio, con faccia imperturbabile, *illi prædantur*, disse, *ego vero sacrifico*; ma fremendo, lo ripigliavano i politici; pasciuta l'avarizia con le spoglie delle case, s'inoltreranno nel scempio degli abitanti, *ego verò*, risponde Numa, *sacrifico*; insensibili alle prime violenze de' nostri contorni, passeranno i nemici alle sorprese della Città, *ego verò sacrifico*; lo scudo più forte della difesa è la prontezza nel ribatter i primi colpi, *ego vero sacrifico*, chi dà tempo al nemico per l'offesa, lo toglie à se stesso per la resistenza; *ego vero sacrifico*; le prime scintille de' marziali furori, bastano stille d'acqua reprimerle; se diventan incendj, appena potranno torrenti di sangue mortificarle; *ego vero sacrifico*; e volea dire, che nell'urgenze militari la prima giunta di guerra si deve fare col Cielo; perche la prima intelligenza dell'armi è la Providenza di Dio, *ego vero sacrifico*. L'affetto, che vorrebbe giovare a' Cristiani mi sforza ad invidiare un sentimento di sì eroica pietà in un gentile; credetemi, che l'Altare de' sacrifizj è il primo campo di battaglia, in cui espugnandosi il Cielo si concertan le vittorie de' nemici. Offerite preghiere, sacrifizj per i morti, e poi alle diffidenze, che si rinforzano, e per lo valor de' nemici, e per la debolezza delle piazze, e per la forza già snervata dell'armi; rispondete ancor voi, *ego vero sacrifico*; Le mani di Mosè alzate al Cielo son l'ariete più gagliardo per atterrare à migliaja i Madianiti, *fit Moyse orante occulta pugna*, dice Crisostomo, *manifesta victoria*; questa sola difesa non possono ributtare i nemici. I suffragj per i morti saran una mina segreta, una strada coperta, un imboscata occulta, che farà precorrer il danno al timore; tanto più farà sensibile il colpo a' nemici, quanto incognita la mano, che li premerà.

Plutarc.

IV. Con si forte presidio si armò la valorosa Giudith per diventare di figlia, madre della sua patria: Infelice Città! angustiata da estreme penurie, interdetto ogni passo al soccorso, non vi restava altro commerzio libero, che col Cielo; ma disperarlo era lo stesso, che demeritarlo: che mai sottraesi la Divina Providenza, che alle terrene diffidenze, *non est qui adjuvet*; gridavan quei abitanti,

tanti, *cum prosternamur ante oculos eorum in siti, & perditione magna*. A sì querulo dolore risvegliossi lo spirito solitario di Giudith, tutto il coraggio fuggito dagli uomini par ve si côcentrasse in quella Donna; abbandonò i dimestici ritiri, e superata la debolezza del sesso, penetrò ne' militari quartieri: à tanta beltà abbagliate le guardie divenne in un tratto padrona del campo; vi rimaneva per coronar le sue speranze guadagnar il cuore di Oloferne, che tutto sollecito à soggettare la libertà di Betulia, da' lacci amorosi inviluppato, col cuore acceso da fiãme della lascivia, col capo oppresso dal fumo del vino, ebbro ugualmente d' amore, giacea nel suo padiglione illetarghito ne' sensi; allora la vigilante Giudith dato di piglio alla sua medesima spada troncò il capo, che già avea in amori illeciti perduto il cervello. Se con estri di stupore seguitaste Giudith ne' campi militari; con umiltà di ossequio adorate la Divina Potenza in una Donna imbelle, che in un'impresa sì ardua, armò con la purità de' pensieri la debolezza del sesso, con le palme della conservata pudicizia, incoronò i trionfi della patria; ma chi accese in Giudith un virile coraggio, chi avvalorò la debolezza di un braccio femminile? spogliatasi Giudith degli ammanti vedovili; *induit se vestimentis jucunditatis suæ*; indossò gli abiti di maggior pompa, nè altri potean essere, se non quegli, che servito aveano all'allegrezze nuziali; onde risvegliate con essi le memorie dello Sposo defunto, non solo in sì pericolioso cimento dell'onestà, stabilì di serbargli intiera la fede già datali essendo vivo; ma s'impegnò in un'impresa sì ardua, con animo d'incontrar i suoi voti, nel liberar dall'ultimo eccidio la Patria; *vestem illam jucunditatis*, dice Ambrogio, *quam vivente viro vestire solebat, se induit Judith, quasi placitura viro, si patriam liberaret*, così l'affetto dello Sposo defunto diè calor all'Impresa, ardir al pericolo, intrepidezza allo scampo, corona alla vittoria, sicche hebbe qualche parte nella vittoria di Giudith. E non sentite i clamori dell' Anime purgãti nelle parole di Giob, *pœnæ militant in me*; scioglietele dal duro assedio di tanti tormenti, e rinforzeran la difesa contro i vostri nemici; medicate le loro piaghe, e desteranno il valore contro la prepotenza dell'armi; sarebbe troppo mostruosa la loro corrispondenza a' vostri suffragj, se investiti di una Gerusalemme Celeste; non serbassero a' loro divoti una Città terrena; cavati da un diluvio di fuoco non facessero argine all'inondazioni di sangue; una sola Giudith bastò à recidere col teschio di Oloferne, le speranze di un esercito ormai vittorioso, e tant e legioni d'Anime date alla libertà guadagnate alla gloria, non saranno torre di rifugio, propugnacolo di sicurezza alle Città loro confederate?

Iudit. 15. 10.

Ambr. lib. de vid.

V. Sò che li Sacerdoti di Lamala formati dell'ossa de' morti sonori oricalchi, col dar fiato à quei miseri avanzi dell'umanità, pretesero destare nel cuor de' vivi lo spirito, del quale risonavano l'ossa de' morti; queste sono le vere trombe, che svegliano al combattimento i sensi più illetarghiti; La pelle di Zisca stesa in timpano guerriero, pubblicava con orrido suono in quell'Eroe della Boemia già incenerito, un fulmine di Marte, animava anche morta a' conflitti i seguaci, intimando a' nemici il segno di vergognosa ritirata. Chi dubitasse di aver pronte al soccorso, confederate alla difesa legioni, de' morti; penetri nel campo di Ezechiele seminato pria d'ossa aride, e poi rifiorito in ben muniti squadroni *exercitus grandis nimis valdè*; Facciasi avanti l'Anatomico, e mi distingua, se può, in tanta confusione di Cranj, di coste, d'ossa, e di scheletri, l'ordine, la proporzio-

Ezech. 37

ne, le commettiture delle parti colle parti, e delle parti col tutto: non pretendo infonda in quelle reliquie dell'umanità lo spirito, e la vita, stenda la carne, e la pelle, inserisca le viscere, i sensi; doni alle vene il sangue, al sangue gli spiriti, agli spiriti il cuore, al cuore la vita; solo vorrei ripartisse a' propj scheletri le sue ossa, ad ogni cadavero le sue ceneri: ma com'è possibile, se i trofei della morte gli divorarono i vermini, le reliquie de' vermini le corrose il tempo, e gli avanzi del tempo congiurarono ad estinguerli gli elementi. Or vieni à confonderti umana Filosofia, l'impossibile à crederli dall'anatomico; alla voce di un Profeta si rende facile ad operarsi; da quattro venti richiama Ezechiele lo spirito vitale ad animare quell'ossa, e subito un cimitero de' morti è ravvivato in un corpo d'armati, *vixerunt, steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valdè*; ma di quale strumento si servì Ezechiele per canglare in campidoglio trionfale della vita un campo fatale della morte? non d'altro, che della lingua raffinata nell'orazione; la sua bocca orante diè fiato agli scheletri, le sue preci fervorose restituirono il calor a' cadaveri; si descrivano pure ravvivati i morti in forma di esercito perorare avanti l'Altissimo, per far palese la gratitudine nell'urgenze de' loro devoti, mentre introdotti dalle preghiere alla vita eterna, si fanno gloria di prender la difesa de' suoi benemeriti, *exercitus hisce*, dice il Ponferradiense, *qui precibus prophetæ revixit, ac supra pedes suos stetit Animas defunctorum figurat, quæ nostris vocibus, & precibus fulcitæ volant citò, & stant in conspectu Dei pro nobis orantes, & militum more suarum intercessionum armis hostes nostros, omnia quæ adversa à nobis expellunt*.

Ponferr. to. 4. cap. 21.

VI. Ve lo dica Eusebio Duca di Sardegna, al cui partito mancando i Principi della terra, si confederarono in armati squadroni, in folta Cavalleria l'anime del Purgatorio; col cedere al loro suffragio, i tributi della più opulenta Città dell'Isola, le obbligò à difender con l'altrui sovranità i propj vantaggi. Fortunata Città, che chiamata la Città de' morti portava nel titolo la sua difesa; col rendersi tributaria alla carità, trionfò con maggior gloria de' suoi nemici, cedette, è vero, all'invasione di Ostorgio Rè di Sicilia, ma più insigne della caduta divenne la sua libertà; poiche accorrendo l'Anime de' morti in folti squadroni di Cavalleria, con bianchi stendardi, sovra candidi destrieri, presentaronsi in faccia dell'inimico, l'obbligaron à restituire ad Eusebio la Città de' morti, à firmar con ugual perdita, che disonore, la pace: così Eusebio col dare una Città a' suffragj de' morti eresse un valoroso propugnacolo à tutti i suoi stati; e nõ bastando colle sue timide copie una siepe di ferro alle invasioni de' suoi nemici; mosso all'armi, à tumulto il Purgatorio vi oppose un argine di fuoco. Con tal presidio si avvalora ogni debolezza, si rinfranca ogni timore; ove fra' vivi, e morti si stabilisce lega di confederazione, ogn'insulto de' nemici prepotenti s'infrange in questo scudo di sì valorosa difesa.

Martin. Roa in libr. de purg.

VII. E' ricolma di misterj, più che rea di temerità la risoluzione de' Giebusei; se minacciati di sorpresa da' lor nemici, tutto l'apparato di militare difesa lo restrinsero nella scielta di presidiarj incapaci. Non fù irragionevole il timore, suscitato dalle mosse di David, che munito di valorosi guerrieri, accrebbe l'apprensione di ostili invasioni; la disparità delle forze disanimandoli ad incontrarlo, il timore gli suggerì la ritirata in un debol Castello; non era quel forte di difensori agguerriti, ma solo di ciechi, e zoppi presidiato: O che oculate sentinelle, se la custodia

2. Reg. 5. 6.

stodia de' posti era affidata alla vigilanza de' Ciechi? O che apparecchio di sollecita diffesa se per riparare alle urgenze della piazza investita eran destinati i zoppi! esiggeasi gran riparo di trincee per deludere colpi de'ciechi; era d'uopo di straordinaria cautela per rinforzare i posti, e coprirsi da inaspettate sortite de'stroppiati! un forte guernito di simili diffensori, parea più tosto un teatro di Comici, ò spedale di Caggionevoli, che steccato di conflitto; almeno l'impotenza della difesa affogato avesse le millanterie; udite se potean esser piu ridicole, e altrettanto temerarie le loro proteste: *dictumque est David ab eis, non ingredieris huc, nisi abstuleris cæcos, & claudos*: mà l'intimare ad un potente Monarca à deporre il pensiero di vittorioso ingresso in un debole forte, non era lo stesso, che animare il marziale furore all'attacco della piazza, alle stragi de'presidiarj? spicca maggiormente la temerità, e la pazzia animandosi à sostenere le risoluzioni della difesa con sì debole, e fiacco presidio; *quod Jebusei*, dice Lirano, *posuerunt aliquos homines cæcos, claudos ad propugnacula*, si prefissero che, *tales homines sufficerent ad defendendum fortalitium*. Città minacciata da prepotenza nemica, non voglio offendere la prudente condotta de' comandanti, proponendoli à licenziare agguerriti difensori; mà se spiegate le insegne della Carità, arrolate ò Cittadini alla vostra divozione, i poveri dell'altra vita, potrete intimare al nemico, *non ingredieris huc, donec abstuleris cæcos, & Claudos*, chi sono questi ciechi e zoppi? udite Gabriel, Biel, che ne'ciechi ravvisa la figura de'purganti, privi del lume di gloria; ne stroppi riconesce lo stato de'medesimi impotēti nella via del merito à muover un passo, *cæcos, & Claudos, idest Animas existentes in purgatorio*.

Liran.

Gabr. Biel. lib. de mort.

VIII. Carlo Quinto con l'ajuto di simili guerrieri aprissi il campidoglio nella reggia della barbarie. Empita de'suoi fasti l'Europa, s'inoltrò nell'Africa per sottometter que'Mostri di fierezza, al valore della sua spada; cinse con forte assedio la Città di Tunisi, non solo piccolo Inferno di Maoma, ove non da uomini, mà da demonj si ordivano al nome Cristiano le insidie; mà assieme purgatorio de' Cristiani, che perduto il tutto fuor della vita, in dura schiavitù gemebondi, non hanno di alcun bene altro, che il desiderio; l'esercito Cristiano avvanzati gli approcci, tolte le difese, si accinse all'assalto delle mura, si combattè con ostinato valore da una parte, e l'altra; e finalmente i Cristiani s'impadronirono di una torre, carcere, e sepolcro di schiavi, e delinquenti; risaputo da Carlo Quinto il vantaggio riportato in quell' azione, ordinò si sciogliessero i carcerati, che provisti di armi, combattendo di dētro, e i Cristiani al di fuori, si ridusse à felice esito l'impresa, e tosto soggiogarono la Città; affilatesi alle catene disciolte, le spade, la libertà, la gratitudine, coronarono il triōnfo. O che dura cattività è quella del purgatorio! ove fra catene di fuoco; *vincti in mendicitate, & ferro*, sospirano quei prigionieri il rilasso; se la lor libertà è di maggior pregio, perche le lor catene di maggior peso, non serviranno nell'urgenze militari di scudo, e di difesa à prò de'lor benemeriti? fidate ò Principi, ò Republiche, ò Cittadini à si valido antemurale le vostre Città, e Provincie; che mancādo l'armi alle mani de' vivi, supplīran le spade in mano de'morti.

IX. Lo sapea Giuda Maccabeo, che sfidato da Nicanore duce di Demetrio, il tutto fidava all'armi ausiliarie del Cielo; al vedere i suoi occupati più dal timore della nemica potenza, che dalla speranza ne'divini favori: rincorate vi dicea ò pusillanimi, che le vittorie pria son decretate in Cielo, e poi eseguite in terra; già Dio in una spada sola mi hà fatto vedere, tutta la strage de'nostri nemici, tutta la vittoria

toria delle nostr'armi. Mi è comparso il sommo Sacerdote Onia, in atto supplichevole, per impegnare la divina Pietà à favorire la giustizia della nostra causa; quindi il Profeta Geremia mi hà posto in mano una spada di finissima tempra, più che strumento della pugna, caparra della vittoria, *accipe Sanctum gladium munus à Deo, in quo dejicies adversarios populi mei*: ben munita di celeste brãdo la mano, sentii serpeggiarmi spiriti marziali nel cuore; sarebbe ingiuria della providenza il temer la potenza del nemico, se è fatalità del suo ardire l'esser vinto dalla nostra debolezza. Or benche sia debito l'adorare, è temerità lo scrutinare i raggiri della Providenza negl'interessi dell'armi; vorrei mi sgombraste un dubbio dalla mente; Giuda Maccabeo, in quante battaglie trascorse, implorato avea i favori del Cielo, per sottrarre dal cimento il valore, la patria, la religione, la fede? e perche all'hora, come al presente, non fù presidiata la debolezza dell'armi sue, con questa spada fatale? interrogate que' morti soldati suffragati per avanti con le generose offerte di questo pio Comandante; e vi diranno, ch'egli, *collatione facta duodecim drachmas argenti misit Jerosolymã offerri sacrificium*, onde arreso il Cielo all'intercessione de i morti soldati, triõfò il pio Maccabeo de' nemici prepotenti; con quell'argento, che lo fè benemerito de' morti, si raffinò la spada, si comprò la vittoria, si guadagno le spoglie de' nemici; però addattandosi alla generosa offerta il titolo conveniente, fortissimo dicesi, e non piissimo: *vir fortissimo Judas*, sì, perche guadagnãdosi col sufragio de' morti il fulmine di quella spada, e la strage de' suoi nemici, l'impegno della pietà diventò attributo della fortezza, la profusione dell'argento, effusione del sangue, l'ardore della carità, spirito dell'intrepidezza. Udite S. Atanasio: *maxima verò manus est eleemosyna, quæ pauperum amatores omni materia reddit fortiores*. Que' guerrieri che rapiron le spoglie di Saul dalle mura nemiche per onorarle co' pii funerali meritaron attributi di fortezza, e di valore, *surrexeruut omnes viri fortissimi*. Sia vanto di un gran cuore prẽder le mosse da spiriti marziali: è pregio maggiore di vero fedele mendicar da' suffragi le forze per coronarle. Era Capitano celebre il mentovato Maccabeo, acquistò forse le glorie di fortissimo, che all'ardire non si fosse confederata la compassione de' morti? alla considerazione del Purgatorio si rinforzò la pietà, che campeggiò in generose offerte; mà più si accese nelle fazioni militari l'ardor dello spirito, *considerabat* dice il Sacro Testo, *quod hi qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam haberent repositam gratiam*. Che fuoco portentoso se impegnandosi à meditarlo pensieri compassionevoli; hà forza di ammollire nella pietà anime di ferro, di rassodare ne' cimenti guerrieri, la debolezza, la codardia de' più timidi! *considerabat*, dice di Giuda Maccabeo Francesco Garzia della Valle, *nec enim dedecet militem consideratio purgatorii ignis, imo robur maximum, & firmitatem fidei, & pietatis postulat*. Qual soldato avido di gloria può meglio segnalare il suo nome, che impugnando la spada con una mano, e portando con l'altra il refrigerio à defunti?

2. Mach. 15. — D. Athan. — 1. Reg. 31.12. — Franc. Garzia in Ecclesiast. 55. num. 28.

X.

La sete de' suffragi in quell'anime riarse supera di gran lunga gl'infocati desiderj, con cui anelava David alle acque sorgive di Betalem, *O si quis mihi daret potum aquæ, de cisterna quæ est in Betelem*! ecco se è vero, che i desiderj de' sovrani, son comandi à suoi Vassalli. Tre fortissimi Cavalieri con la spada alla mano si aprono la strada frà le squadre nemiche, s'accostano alla contesa cisterna, ed estratta furtivamẽte piccola porzione d'aqua (quasi fosse spoglia con-

2. Reg. 23. 15.

de-

degna del loro valore) gloriosi ritornano al campo, e presentano à David col prezzo del loro sangue, lo sforzo della loro generosità, il fascino de' loro pericoli in poche stille. Chi avesse visto quegli Eroi, imbracciare con una mano lo scudo ondeggiante del prezioso licore, e con l'altra la spada sitibonda del sangue nemico, detto avrebbe, che accozzati due rivali elementi acqua, e fuoco, fomentati con l'acqua gli ardori del fuoco militare, s'impreziosiva con la spada il furto dell'acqua rapita: era immobile la destra, per non risparmiare in ogni cimento una goccia di sangue, non vacillava punto la sinistra, per non versare nel corso una stilla d'acqua; militava all'altrui refrigerio, pietoso il valore, valorosa la pietà: o come bene raffigura Francesco Garzia in quell'acqua il suffragio de' purganti, nella spada il valor de' loro benemeriti! Bramate avvalorare la debolezza, armare la codardia, per far argine agl'insulti de' vostri nemici? Portate con una mano l'acqua del suffragio, che non mancarà all'altra la spada della fortezza. L'acqua nelle mani fù il paragone del valore per discernere frà soldati di Gedeone gli Eroi abili, e degni di trionfare di Amalech, e così l'acqua de' suffragj coll'estinguere l'arsure del purgatorio, ravviverà gli spiriti della fortezza, passeranno gli ardori nel vostro cuore; se una tal acqua mortificherà le vampe crudeli, il ristoro dell'altrui sete farà argine al vostro sangue: non dubitate con David bevere con l'acqua de' suffragj i vostri pericoli; poiche l'alleggerimento de' loro ardori è la caparra delle vostre vittorie; *cum igitur una manu*, dice il sovracitato, *suffragium altera ensem distringimus, & tot adversis superatis hostibus sitim illarum animarum mitigamus, nonnè robusti religiosi animi est?*

Iud. 7. 5.

XI. Non sò se fosse in Morandino Rè di Damasco atto di pietà naturale, o effetto di timore religioso, rispettare anche de' nemici l'esequie: Allorche l'affetto addolorato de' sudditi erasi impegnato à celebrare i funerali al Rè Baldoino defunto; l'odio da' barbari macchinava alla loro vita più funeste l'esequie: O che bell'incontro suggerivano i Conseglieri à Morandino per sepellire con improviso attacco nella tomba del Comandante le glorie del suo esercito! poteasi più stuzzicare l'ambizioso appetito di spoglie? mà troppo abbominevole stimò la vittoria, svenando i sudditi, impegnati à pagare al loro defunto Principe gli ultimi tributi di lagrime affettuose: concedasi pure alla barbarie senso di umanità superiore alla ragione di stato: che lo pubblicarò un tal contegno, e ritrosia, effetto di una pietà timida e di un timor ragionevole. Anche nelle fredde ceneri suscita il Cielo marziali ardori, per vendicare gli insulti di chi le disprezza: più temè Morandino la Maestà del morto Principe oltraggiata, che il valore de' suoi Vassalli viventi; quante volte somministrò il Cielo armi ausiliarie per protegger contro oltraggi nemici la pietà verso i morti? v'è forsi umore consecrato à pie esequie più benefico per innaffiare le palme? anco ne' cipressi, che dedicati ad onorare le memorie de' morti forman diadema alla pietà compassionevole, s'inseriscono allori da coronar il valor vittorioso.

XII. Lo dirà quel soldato, cui divenne luogo di franchigia, anzi campidoglio di trionfo un Cimitero; per quanto nodrisse spiriti marziali, mai si raffreddò nella pietà verso morti; qual ora passava per qualche cimitero, salutava i morti con qualche breve, ed affettuosa orazione; segnalò il cielo sì leggiero, se bē mai interrotto suffragio, cō singolare prodigio: poiche fuggendo da nemici vittoriosi, che lo inseguivano; ricoverossi in un cimitero, ove pareva, che cercasse

casse la tomba, avendo alle spalle la morte: mà all'avvicinarsi i nemici per ucciderlo; animatesi le fredde ceneri, compaginatisi que' nudi scheletri si presentarono in armati squadroni à persecutori, che occupati dal terrore, stupiditi dalla novità, abbandonaronsi à fuga precipitosa, *visi sunt*, dice il Beluacense, *consurgere de monumento mortui, & occurrere eis armati, territi hostes hoc visso fugerunt, & militem in pace dimiserunt*. In qual maggior gratitudine possono impegnarsi i morti, che tornare in vita, riasumer le antiche spoglie, per militar à favor de'lor divoti? Quando mancassero alle Città cõfederate co'morti, le mura, alle mura i defensori, à difensori le armi; risorgeranno dalle tombe i morti, e serviran di propugnacolo all'invasione de'nemici; avverandosi l'oracolo di David: *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem*, cioè come spiega Pelbarto, *compatiendo super egenum, & pauperem in purgatorio, non tradam eum in animam inimicorum ejus*.

Beluac. in spec. mor. l. 7. dis. 13.

DI.

DISCORSO TRIGESIMOPRIMO.

Il suffragio del Purgatorio è la scortatoja del Paradiso.

I. Anime fedeli, mà delicate: il desiderio grande, che in voi si alimenta, di gettare l'ancora nel porto dell'eterna salute, avrebbe maggior ragione alla corona; se la necessità d'ingolfarsi nel mare della penitenza, non accreditasse i pericoli, col paventarli. Quanti sospirano la corona di gloria, mà se ne'combattimenti del mondo, con ardenza de'voti, s'infiammano i cuori, nell'espugnazione di tanti nemici, del gelo del timore son intirizzite le mani: le vostre sperãze anelano all'acquisto del palio; mà gl'intoppi, che si attraversano nella via della virtù, troncan all'infingardaggine i passi. Chi proponesse un Cocchio reale, per lo viaggio all'Empireo, mi persuado, che non potrebbe recare alla vostra pusillanimità nuova più gradita, come al senso più addattata. Desiderosi dell'eterna gloria, mà più idolatri della morbidezza, vò lusingare il vostro genio, la carrozza è in pronto; mà fabbricata di fiamme, non vi sorprenda il terrore, che essendo pascolo della Carità, gli ardori sono innocenti. Potè forsi Elia, senza stupido sguardo, mirar quel carro fiammeggiante, scendere dal Cielo per involarlo alla terra? Lo stesso fuoco, materia del carro, gli dava con le sue vampe la forma, col suo calore la sodezza di vehicolo, e colla sua attività il moto al corso, *currus igneus*, dice Grisostomo, *&* *equi ignei, profecturum de sæculo Prophetam præstolantur intenti*; guidavano il carro cavalli di fuoco, che scesi dalle sfere palesavano la lor nobile razza, ne' si poteano desiderare di natura più fervida, essendo partoriti dal fuoco; la stessa fiamma col somministrargli l'alimento, fomentava la vivacità degli spiriti; figuratevi volare, più tosto, che correre per i campi dell'aria, que' Pegasi, cui gli sproni eran di fiamme, i morsi di fuoco ed in vece di frenare precipitavan le mosse; mà qual'era di sì nobile corso il palio? l'onore di servire a trionfi di Elia, il merito, di secondare il fervore di un zelo tutto fuoco, degno di trionfare in Campidoglio più vasto della terra, e di essere coronato nella sfera de'Serafini; non si agghiacciò l'ardir del Profeta alla vista di un carro infocato; mà al pari di quello ardente ne'desiderj di celeste residenza, entrò in una sedia di fiamme, come centro di riposo all'ardor del suo spirito: or se Elia avea tante volte sperimentato il fuoco ubbidiente, spiccandolo à suoi cenni dal Cielo in terra, all'altrui vendetta terribile, che maraviglia, se l'abbracciasse confidato di provarlo nel trasporto dalla terra al Cielo, condottiere fedele? Nel venerare in Elia tanti splendori di gloria, scuopro anche chiarezza nel nome. *Helias* dice Crisostomo *significat Sol*, lasciamo le di-

4. Reg. 2.

Crysost. hom. de ascens. Heliæ.

dicerie favolose del luminare maggiore regolato nelle sue luminose Carriere da Cavalli di fuoco, con maggior proprietà dovea quel sole d'Israele far pompa di un zelo vittorioso, assiso sopra un carro, guidato da fiammeggianti destrieri. Non istupiste già di sì amichevole lega col fuoco, la strinse sin da' natali, poiche ad illustrarli, raggirandosi in fasce lo involse lattante, secondo il rapporto di S. Doroteo: *igne tanquam fasciis involvi*, Io non saprei se circondandolo in tanti giri volesse già onorar la santità, con multiplicar le corone, ò palesar, non doversi à quel sole altra fascia del Cielo, che un Zodiaco di fuoco; questo elemento dunque, che diede tanta chiarezza a' suoi natali con la felicità de' presagi, secondò le imprese di un sì fervido zelo; mà chi animò Elia ad entrare in quella mobile fornace, ad avvolgersi come in un delizioso recinto frà quei ardori? il desiderio fervente del Paradiso vinse il freddo del timore, superò l'ardore del fuoco, *Helias currus, equosque igneos minimè expavit*, dice Basilio, *verum itineris superni incensus desiderio, contra formidolosa est ausus*, Or se un cocchio di fiamme simbolo delle tribolazioni fosse vehicolo ordinato à viaggiare verso la patria celeste, in quanti sì agghiacciarebbe l'ardente desiderio della gloria? solo Fenici di carità, serafini d'amore più infiammarebbono i loro affetti; mà la pusillanimità alla vista del fuoco, perderebbe il calor dello spirito. Io non pretendo, che con Elia entriate in un carro cinto di minaccevoli vampe, basta che la figura sia materia di pensieri divoti, ed il figurato oggetto di un cuore intenerito. Che altro adombra la carozza del Profeta, dice Crisologo, se non il purgatorio, ed Elia uno spirito purgante? *igneum Eliæ currus addixit obsequium ut ostendat pœnam, quæ exurit reos innocuis deservire*. Cristiano timoroso di stancar i passi per l'aspre vie della penitenza, per i laboriosi sentieri della carità, ecco un vehicolo per render più facile verso la gloria il cammino, di questi è fabbriciera la compassione, impegnata à sollevare le miserie de' purganti, *habes carbones ignis*, ti dice Esaja, *sedebis super eos*, *hi erunt tibi in adjutorium*, col fuoco dunque del purgatorio inondato da' suffragj si fabbrican le carrozze per lo viaggio del Cielo alle prove.

Basil. ho. de baptis.

Crisol. serm. 128.

Isa. 47.

II. Felicità, che dolce nome da lusingare gli affetti anzi da rapire gli animi, mà più efficace per dar la tortura alle speranze col martirio del desiderio! Disingannatevi, che la terra non è altro, se non una valle di lagrime, è vanità cercarvi la beatitudine, se la stessa felicità, combattuta da tanti contrarj, è obbligata alla fuga, per non diventare miseria. L'Arabia solo pàre, che goda qualche privilegio vantando la felicità anche nel nome; mà da chi riconosce l'origine di sì speciosa denominazione? dal pianto, crederei, da odoriferi alberi distillato; non sò se abbia à compiangere quel terreno infeudato del titolo di felicità, che compra colle sue lagrime, ò predicarlo fortunato, essendo ricco di un pianto, che impreziosisce le umane miserie. Sia vanto di quella regione conservare perenne la salubrità dell'aere, imbalsamandolo co' suoi aromi, meritare l'aspetto di un Cielo benigno, incensandolo con doviziosi profumi; lontani popoli invidiino il possesso di un terreno difeso da putridi influssi con aure aromatiche, sparso di semi, che lo secondano di odorose ricchezze, fertile di piante, che co' loro frutti, quasi dal seno dell'eternità partoriti, l'incoronano: io riconosco i suoi pregi meritevoli del titolo di felice, poiche l'investitura gli è stata

stata data dall'ambizione, cui serve per far anche nella morte dell'uomo pompa di sue miserie: e chi non sà, che à bruggiare i cadaveri di conspicui personaggi secondo l'uso antico, innalzavano pire eminenti, mà per arricchirle di fasto, impoverivano delle più odorose piante l'Arabia, ne'loro funerali non irritavano lagrime di compassione, che con le nebbie di soavissimi fumi: per più stuzzicare l'ingordigia del fuoco à divorare corpi morti, impreziosivasi il di lui pascolo con aromatici legni: le lampadi fatte ambiziose, sdegnavano l'alimento, che non fosse di balsami, le fiaccole si componevan di Sabee misture, non sò, se per accreditar le fragranze, che rendeansi luminose, ò impreziosire i lumi, che struggevansi in profumi. L'Arabia dunque non ebbe dai merito delle sue prerogative titolo di felice, lo riconosce solo da un generoso tributo alla compassione verso i morti; sicche il fasto di un pietoso lusso, ò ambizioso affetto che impiega le sue odorose ricchezze nella combustion de'cadaveri, nella pompa de'funerali, la constituisce regione beata. Lo scrive Plinio, *beatam illam facit hominum etiam in morte luxuria urendis defunctis*. Molto più è fortunata la pietà, che impegnata ad onorare la memoria de' morti, investisce il viatore del titolo di beato, con dargli caparra di beatitudine immortale.

Plin. lib. 12. cap. 18

III. Si nobil pegno frà gli altri è depositato appresso coloro, che misuran co'stillicidj del pianto i momenti del tempo, *beati qui lugent*, io venero le lagrime della penitenza, come caparra della beatitudine, poiche l'Anime in questo lavacro purgate, si restituiscono al candor dell'innocenza; languisca lo spirito infermo, se urtato dal dolore gettasi in questa probatica piscina, rimesso alla vera salute, vigoroso risorge: Sia irritata alle vendette la giustizia, negli archi di lagrimanti pupille, il Sole Divino forma l'arco baleno della Clemenza, se attendete di lassù benefici influssi, in pioggie di lagrime, e non in nembi d'oro, scende ricco di grazie il Divino Spirito per adagiarsi nel seno de'peccatori compunti: tutte le lagrime però, per la compra della gloria, non sono monete di buona lega, gode il privilegio quel pianto, che è luttuoso; però l'Evangelista servesi del termine, *lugent, e non plangunt*, come dice l'Angelico, *notandum quod non quicumque ploratus luctus dici potest, sed ille, quo quis mortuum plorat*, per insinuare nel pianto tributario à defonti un pegno di eterni gaudj; se così è, maggiori si ravvivarebbono le speranze della gloria in quegli, cui la familiarità delle lagrime è passata in natura: mà lusingarsi di esser arrolati nel nel numero de'Beati, per aver obligata la tenerezza in compiangere, non la generosità in suffragare i defunti, è un pretender il Paradiso da uomo, non da fedele, con l'impulso della natura, non col valore della grazia: son cadaveri del dolore quelle lagrime, che muojon sul vostro morto, però l'anima di un vivo pianto, è il dolore delle proprie colpe, il lenitivo dell'altrui pene: lagrime pegni di gloria, han da uguagliare il merito di quel pianto descritto da S. Ambrogio nella morte di Satiro, *Fleverunt, & pauperes, & quod multò est pretiosius, multòque uberius, lacrymis suis, ejus delicta laverunt, istæ sunt lacrymæ redemptrices, isti gemitus, qui dolorem mortis abscondunt, iste dolor, qui perpetuæ ubertatem lætitiæ, veteris sensum doloris obducat*.

Matth. 5.

D. Tho. ibi.

Ambr. in obitu Satiri.

IV. Ecco in somigliante dolore il colmo delle virtù, che risplendeano

nel reale Profeta: non era mal appoggiata la speranza della beatitudine, se la promoveano i meriti da Eroe, la sosteneva un santo timore da penitente; mà per qual lodevole azione accrebbe più di spirito, e di vigore? Reprimere lo spirito, maligno del persecutore Saul, ricopiando ne'soavi concerti la moderazione de' suoi affetti, non fù miracolo di mansuetudine? Non diè à vedere maggior predominio sovra se stesso, che sopra i suoi Vassalli, quando col medemo aspetto udì le maldicenze del contrario Semei, e le acclamazioni del popolo più divoto? Non saprei se maggior appanaggio di gloria ricavò dalle vittorie della sua mano, che dalla generosità del suo cuore, se tenero in compiangere de' nemici uccisi le perdite, trionfator di se stesso, non apprezzò le palme de' suoi trionfi, irrigate dall'altrui sangue che non fossero onorate dalle proprie lagrime. Crescessero pure di credito le Davidiche speranze col continuato esercizio di sacre salmodie, di cantici spirituali, animati dal concerto delle virtù, dall'armonia de'costumi. Si fomenta sìero, se vestito di sacco, ricoperto di Cenere mostrò di pregiare più delle Regie insegne, la livrea della penitenza, vi parerà illusione la confidenza stabilita nel rigor di una vita mortificata; pure protestavasi il Profeta *Moab Olla spei meæ*. Che sia quella pentola simbolo del purgatorio è sentimento di molti espositori, ecco dice David, l'unico respiro delle mie speranze, la maggior ragione alla celeste eredità; la pietà esercitata verso Saul, Gionata, Abner, sotto le Ceneri de' loro sepolcri onorati, mantiene più servida la confidenza della gloria, *est & olla secundum Jeremiam urens peccata, atque tollens, & multi secundum Apostolum per ignem erunt salvi, hinc ergo Moab olla spei David est*, disse Ilario. Seguitando la guida di David dica pure il divoto de'morti, *purgatorium olla spei meæ*, tanto s' impreziosiscono nel Cielo le Corone, quanto di pietà tramandasi dalla terra al sollievo de' purganti: così Paolino encomiando Aletio, che con oblazioni divote accompagnò la defunta consorte, fuori del Cielo non seppe trovar la caparra di retribuzione à tanta benemerenza, *tantum tibi gratiæ in cœlestibus parat, quantum tu illi à terrenis opulentiæ sugeris*.

Ps. 59. 10.

Hierem.

Paulin. ad Alet. epist. 12.

V.

Se vi sarà stato descritto l'alloggio dell' eterna felicità, più volte l'averete udito situato sopra un poggio eminente, non vi sgomenti l'altezza: Giacobbe con una misteriosa Scala, rende altrettanto desiderabile, che facile la salita: uguale al pericolo meritò il Patriarca la corona, quando alle minacce di Esaù, accreditò la fuga colla prudenza, spalleggiò la prudenza colla fuga; lo sopraggionse la notte, mà non gli rubò il chiaro della mente, siccome le turbolenze del Germano, non alterarono il sereno dell'animo, solo l'oppresse il sonno à Cielo scoperto; era ingrato quel letto, perche lo preparò la necessità, dandoli per Coltrice il nudo terreno, e per guanciale un duro macigno; mà altrettanto dolce fù il riposo, che gli concilliò il Cielo con mirabili visioni; e che vide Giacob? una scala, le cui estremità aveano per limite il Cielo, e la terra: che bel privilegio del Patriarca, se con l'estensione di quella scala misteriosa, fù dichiarato mezzano, per istabilire tra Cittadini del Cielo, & abitatori della terra, l'introduzione di nuovi commerzi! potean forsi essere, che gradini, di gloria, quegli della scala, cui l'Al-

l' Altissimo vedeasi appoggiato? O che bell'aringo delle sue speranze, se non meno invitavasi l'Uomo alla salita per accostarsi à Dio, che dasse speranza Dio della discesa per accostarsi all'uomo! si scosse il Patriarca dal sonno, e occupato da rispetto ossequioso verso la Santità del luogo esclamò, *quàm terribilis est locus iste! verè non est hic aliud nisi domus Dei, & porta Cœli:* che misto d'orrore e di gioja, luogo terribile, e porta del Cielo! Chi descrive la porta del Cielo, la sà forsi rappresentare, che disegnata dalla magnificenza, fabbricata dal piacere, custodita dall'amore? si fermi l'occhio intellettuale à contemplarne la prospettiva, quanto più lo sguardo resta dallo stupore immobilito, tanto più il piè è sollecitato alle mosse per sì delizioso ingresso; ma se odesi poi *terribilis est locus iste*, è un frammischiare immagini di terrore, che fermano i passi, con oggetti di diletto, che lusingano i sensi: non vi paja sì strano un tale accoppiamento, poiche io vi ravviso una figura del Purgatorio, luogo terribile per gli spiriti, che vi son condannati, porta del Cielo per i viatori misericordiosi verso i defunti, però disse Girolamo, che *tantò vicmiores erimus æterno gaudio, quantò misericordiores erimus defunctorum supplicio*. Giacche si è proposta la misteriosa scala di Giacob vorrei, che consideraste il moto di quei Angioli visti dal Patriarca, *ascendentes, & descendentes*, non rechino tanta maraviglia le mosse differenti di scendere, e salire ne'spiriti Angelici: l'amor verso Dio negli Angioli tanto più ad alta sfera sollevasi, quanto più la lor carità, in questa valle di lagrime verso l'Uomo s'abbassa, lo dice Bernardo, *ascensio, & descensio viæ Angelorum, sed ascensio propter se, descensio propter nos*: se non si concepisce la discesa degli Angioli, che per recare più veloce conforto ad Anime angustiate,

Gen. 28.

Hieron. ap pelbar. serm. de mortuis.

Bern. ser. 11. in ps. 90.

rendesi più oscuro quel testo registrato ne' Giudici, *ascenditque Angelus Domini de Galgalis ad locum flentium*, il salire non è già scendere, se alato ministro per empire di giubilo la regione inferiore de' lagrimanti hà da spingere il volo al basso? perche alla discesa dell'Angiolo si dà titolo di salita, distinguendosi l'una dall'altra per la differenza del moto? San Bernardino, che pondera questo passo dice che *Galgala revelatio ejus interpretatur, & signat gloriam Paradisi, locus flentium purgatorium dicitur*. Negli Angioli, che si spingono à precipitoso volo verso quel lagrimevole Albergo, ecco una raffinata carità, per confortare anime addolorate: *Angeli sancti*, soggionge il medesimo, *sæpè visitant eos, nempè detentos in purgatorio, & confortant*, dissegnare nella discesa il gradino alla salita è mistero, per insinuare, che profondare il pensiero nel Purgatorio, per portare le allegrezze del suffragio in un luogo di pianto, è lo stesso, che proveder di ali lo spirito, per salire, ove regnano interminabili gaudj; non più dunque v'atterrisca l'eminenza del sito, con la pietà verso i morti ciascuno può fabbricarsi i gradini di quella scala, per cui all'altezza de' Cieli si sale, *ascensiones*, dice il Profeta, *in corde suo disposuit in valle lacrymarum in loco quem posuit*.

Iud. 2.

Bernard. Sen. de Purg. ser. 6. art. 2. c. 2.

Psal. 83. 6.

VI.

Come si fè scala per salire al trono l'ultimo genito del Rè de' Cimmerj? con l'ossequio verso il morto Genitore disprezzato dall'ambizione de' suoi fratelli. Non sò se provasse quel Padre l'agonia, per cedere il Regno alla morte tanto dolorosa, quanto l'afflizione nel fare la parzialità della Consorte, arbitra della successione alla Corona? Però abbandonò al giudizio del pubblico, le disposizioni della sovranità ereditaria ne' suoi figli, dunque aveansi à mendicare dalla pubblica fama le ragioni di legitima successione, per ottenere uno scettro col peri-

Diod. Siculo lib. 10.

rico-

ricolo d'un'infamia? ambiva ciascuno de' trè figli, vestire la porpora reale, mà il paragone, cui dovea sottometterſi il loro decoro per l'evidenza del ſangue reale, traſfondeva prima del manto, il roſſore nel volto: unanimi appellarono al ſolo giudizio di Arioſarne Rè della Tracia, quaſi ſulle bilancie della giuſtizia diſcerner ſi poteſſe il giuſto peſo ne' ſoſpetti natali; ſi aprì il tribunale per ventilare una cauſa ugualmente ardua, che geloſa. Eſtrarre il paterno Cadavero dalla tomba fù il primo decreto del Regio arbitro, per iſcoprire ne' figli il corpo del delitto; fattoſi eſporre per berſaglio alle ſaette de' pretendenti, ſi abbandonò alla deſtrezza del tiro la ragion de' titoli, proclamoſſi ſucceſſor del Regno, chi aveſſe trafitto il cuore paterno: dovevaſi dunque con offeſa dell'umanità, con oltraggio della natura coronarſi la barbarie? Che premio indegno di uomo, non che di figlio! Se dalla ſteſſa fierezza ſi foſſero preſi gli oracoli, potea uſcirne deciſione più inumana? L'avidità di regnare ſi reſe partigiana di tal fierezza, che oppreſſe le ſimpatie del ſangue: ove la ragion di ſtato è il tutto, la pietà diventa niente. Ecco che i due primi fratelli danno di piglio all'arco, e con mano intrepida, con occhio temerario livellano il colpo, l'ambizione ſtima ſuo faſto il ſoggettare all'arte la crudeltà, ſcoccò il primogenito la ſaetta, e colpì il Padre nel capo, fù fallace il colpo, mà nel ſuo errore regolato, vendicando la leggerezza di un capo, che nella diſpoſizione della Corona, non moſtroſſi di ſana mente; ſeguitò le Orme del primo il ſecondo, e vibrando il dardo ferì il petto del Genitore, che non ebbe in vita tanta coſtanza da vincere le dubbietà di legitima prole; rimanea il terzo genito à far l'ultima prova, l'ambizione, potè ſuggerirgli dettami contrarj all'amore del figlio, per apprezzare la ſovranità di Principe; mà per calmare la ribellione de' ſuoi affetti, vi volea un cuore più vaſto del Regno, un Regno più degno del ſuo cuore: l'amore fù più ſollecito à ferire colle di lui ſaette lo ſpirito del figlio, più deſtro à cavargli dalle mani l'arco contro il Genitore, più degno di collocargli in Capo la Corona di Principe: oh che mutazione di ſcena! gl' inſulti della natura, gli ſfregi dell' umanità ſi cangiarono in prodigj d' amore, meritevole della Corona; negli altri fratelli tutta la barbarie, in queſti raunoſſi tutta la pietà; poiche invece di avventare lo ſtrale portoſſi agli ampleſſi del paterno cadavero, così quel cuore, che dall' ambizioſa fierezza de' primi, fù livellato come berſaglio di colpi odioſi, rapì nell'ultimo tutti gli affetti: potè la ſperanza del Regno aumentarſi col fallo degli altri, mà troppo fallace nell'aringo de' pretendenti, ſtimò un giuoco di cieca fortuna, ſe la ſorte favorevole ſtava nelle mani di più oculata natura, ripudiò dũque quella corona, per cui era merito la crudeltà, ma ſe ne reſe più meritevole, quando non volle riceverla, che da riſpettoſa pietà, di cui fù intiero il trionfo; *ſupererat minimo*, dice il citato autore, *ſpes Regni*, *vicit pietas*, *& ſe Regno cedere malle*, *dum in patris cadaver ſuperior eſſet profeſſus*. Qual ſentenza uſcì dal Tribunale del Delegato? condannaſte prima lo ſpediente ſuggerito dalla barbarie; venerate ora la deciſione dettata dalla ragione; ſe il riſpetto verſo un padre defonto, fù giudicato meritevole di Corona, ſentenza più giuſta, e più plauſibile, non potea pronunciarſi, ed eſeguirſi di quella, che cõ Infallibili ſimpatie del ſangue, era autorizzata dall'iſteſſa natura; Giovane fortunato perche inorriditi vibrare lo ſtrale sì ingiurioſo al carattere di padre ſolo colpiſti nel Regno!

VII. Che altro è il Purgatorio, ſe non ſteccato di pene, quivi parmi ſentire

re un'anima esclamare con Geremia, *posuit me Dominus quasi signum ad sagittam*, un'anima posta in segno a' colpi de' dardi, à quali tormentose traffitture non soggiace? alla costanza del petto in sostenerle fosse almeno uguale il riparo, ma Agostino, che spiegando il passo del Profeta disse, *dabis scutum cordis*, non gli assegnò che il tenero scudo di un cuore amante. A rappresentar un sommo dolore sapreste riprovare le idee degli antichi, che figuravano esposto alle saette un cuore in forma di scudo? non asseriste già che la figura di scudo insinuasse spiriti più costanti, ò l'investisse di maggior fortezza; poiche più esasperata si facea conoscere la ferita, divenuto bersaglio de' colpi offensivi, un cuore ideato con l'immagine dello scudo alla difesa, ed al riparo; udite il medesimo Agostino, che rivolto al pietoso Gesù, con teneri sensi diceva, *quomodo ò bone Jesu animæ illæ tantarum sagittarum impetum sustinebunt, quibus pro scuto cor dedisti*. Figli sconoscenti voi con la mancanza del suffragio, col ritardo del sollievo traffiggete il cuore de' genitori, ma che? Bersagliare i defunti co' dardi dell'ingratitudine, farli scopo delle vostre fierezze, è lo stesso, che rendersi indegni dell'eredità della gloria, secondo l'avvertimento d'Aimone, *justo Dei judicio æternæ damnationi se subjici, qui defunctorum immemor, quantum ad auxilia, suffragiaque existit*, figli rispettosi se onorate le memorie de' parenti trapassati con sacre oblazioni, con affettuosi tributi, tenete una gran caparra del Regno Beato, lo preconiza David, *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem*, cioè come spiega Armando, *Beatus est ille, qui subvenit animæ pauperi in Purgatorio*.

Tren. 3. 12.

August. apud Caputum. Carmel.

Psal. 40.

VIII. Aspirava al Regno Celeste Giuseppe d'Arimathia, onde per avvalorar i suoi voti arrolossi a' seguaci di Cristo; lo celebrano gli Evangelisti, perche co' beni di fortuna, promovea l'integrità de' costumi, seguitava i dettami della pietà, e moderava il zelo colle regole della prudenza, era vero Discepolo di Cristo, ma occulto, come dice San Giovanni: *Discipulus Jesu occultus tamen propter metum Judæorum*, se non faceva pompa de' suoi omaggi in apparente corteggio, portava le marche distintive di sua ubbidienza nell'interiore fedeltà degli affetti. Non tacciaste già qualche apparente debolezza di coraggio, con negar tutta la ragione al suo timore nelle contingenze delle farisaiche soperchierie; era altrettanto forte l'amore ne' tributi del cuore, costante negli ossequj del Divin Maestro la fede, sfogossi finalmente l Ebraica malignità con la morte di Cristo, nell'ignominie della Croce pensò forsi oscurare le glorie del Crocifisso, avvilire il nome de' suoi seguaci? dunque Giuseppe avrà messo al coperto le di lui corrispondenze? V'ingannate; non soffrì un'amore fedele più lungamente la maschera della simulazione, uscito in pubblico convertì in altrettanto ardire il timore, e presentatosi à Pilato gli fece instanza del Divino Cadavero, per dargli l'onore del sepolcro, *introivit audacter ad Pilatum, & petiit corpus Jesu*. Interpellare il Corpo di Cristo per onorarlo defunto in tempo, che tutta la gloria degli Ebrei, era una millanteria di averlo crucifisso vivente, non era un pubblico attestato della sua professione, un generoso pentimento degl'antichi timori? solo la carità in Giuseppe sì ardente potea far testa all'Ebraico livore, una fede soda provederlo di petto adamantino, per rompere tutte le remore, del zelo farisaico, degli umani rispetti; che però un atto di sì generosa pietà meritò dallo stupore del Damasceno quest'onorevole Elogio, *ò invictam animi audaciam, libertatemque ipsius singularem, quam fides, ac numinis amor excitarat*. O costanza generosa, ardire eroico di Giu-

Io. 19.

Marci 15. 43.

Damasc.

Giureppe più ridondante di gloria, che le prime pusillanimità di timore, tardi fidò alla publica fama la professione della sua fede, la disciplina del Divino Maestro; mà in un instante le diè tanta voce, che non solo in Gerusalemme, ma rimbomborono le glorie della sua intrepidezza per tutt'il mondo. Ammiri chi vuole ne' funerali di Cristo una timida agnella con un cuore di generoso Leone; che io riflettendo all'ardenza de' suoi voti, allo spirito delle sue speranze, per cui dice il Sagro testo, che *erat expectans Regnum Dei*, niente mi maraviglio, che per coronare la sua pietà con la sepoltura di Cristo ravvivasse à sì ardito cimento la sua fede; era egli di quei giusti, che stancavano i Cieli, acciò aperti alla discesa del Messia in questo mondo, dassero adito al trionfo de' giusti nel Cielo, *erat expectans regnum Dei*, dunque se il conseguimento della gloria occupava le premure de' suoi desiderj, provocava le smanie, le impazienze de' suoi affetti, per legitima conseguenza, doveva avvalorar la pietà, rincorare la tepidezza, per promuovere il decoro de' funerali nella morte di Cristo.

Marci 15. 43.

IX. Imparate ò fedeli à dar maggior calore alle speranze della gloria, con la pietà verso i morti, *studeamus*, dice Luca Tudense, *defunctis exhibere studia Charitatis, ut cum defecerimus morte corporis, & illi à malis liberi inter filios Dei fuerint computati, recipiant nos in æterna tabernacula*. Per quanto atterrisca Salviano le speranze di fare scala al porto della beatitudine, descrivendo questa vita un naufragio, *omnis vita naufragium est*, son certo, che nelle procelle de' vivi, diventano seno di rifugio i morti. Serva di figura un Giovane secondo le relazioni di Filippo Anatol, quale seguitando in una intrapresa navigazione la fortuna del Genitore, trovò nel di lui naufragio, il proprio scampo. Suscitatasi improvisa tempesta di mare, nel pericolo di ambidue, raddoppiaronsi le angustie dello spirito; all'urto de' flutti procellosi cedette finalmente sdruscita la nave, in quell'estremità l'ultimo sforzo si fù mendicar con ansiose pupille, una reliquia di legno infranto, addattata allo scampo: O che tradimento della speranza, che aggravio del timore! incontrossi nel Cadavero del Padre sommerso: O sostegno più orribile del naufragio! risvegliando il timore più vigorosi gli spiriti, suscitando l'amore più fervidi gli affetti, portatosi alle prese, guadagnarono il paterno cadavero; che fatale necessità collegare con pari crudeltà di Mezenzio, un vivente con un morto! io credeva ch'essendo già per la tempesta agonizzante, nello stringersi ad un Genitore defunto, restasero le speranze della vita incadaverite, ma parve, che quel cadavero ritenesse anima di compassione, se tenendolo à galla lo guidò frà le tempeste al porto; Che maraviglia d'orrore divenne la morte veicolo della vita! che portento di corrispondenza cangiossi un morto in legno di trasporto, per restituire un naufragante al lido! servì di animato cataletto il vivente per trasportar il defunto à più onorevole tomba, dirò meglio, per sepellirlo nell'urna del suo cuore, se doppiamente gli era debitor della vita! Chi proponesse far lega con defunti, non sò se incontrasse amore di uguale fortezza per superare l'orror della natura. Orsù la pietà abbracci il partito de' morti, la compassione stringasi con cuore affettuoso alle loro pene, e sarà lo stesso, che cercare frà le tempeste del mondo una tavola per rimettersi nel seno dell' eterna salute.

Luc. Tudensc. c. 6.

Filip. Anat.

X. Sotto la tirannide di Faraone inferivano le procelle delle persecuzioni; Mosè come condusse à porto la libertà della nazione ebrea? sotto

l'ascen-

l'ascendẽte di rispettosa fedeltà verso i defunti; osservate quanto nella partenza da suolo straniero fossero differenti, da quelle degl'Israeliti, le premure del loro condottiere. Negli Ebrei tutta l'accortezza s'impegnò per arricchire con le spoglie degli Egizj i trionfi della loro libertà; Mosè non ebbe maggior attenzione, che secondare la volontà del Patriarca Giuseppe nel trasporto delle sue ossa, per dare alla fedeltà la Corona, *tulit quoque Moyses ossa Joseph*; l'Astuzia degl'uni mendicò con suppliche di mentita necessità, imprestiti di ricche supellettili, per contrapporre il carico d'oro, e d'argento, al peso di lunghi viaggi; l'altro pensò con più leggiera coscienza proseguir il cammino, e trasportando le ceneri del Patriarca all'urna disegnata, soddisfare il debito di pietà, di cui li parea essere aggravato: ecco dunque nell'onorate memorie de' morti il sicuro passaporto per viaggiare verso la terra di promissione. Era destinato Caleb à far la scoperta di sì felice paese, ma in che modo regolò la sua condotta? prese le mosse verso Hebron: non v'immaginaste fossero i sentieri di altro territorio, attraversati da intoppi, e le vie di Hebron più libere dagl'incontri de' pericoli; sò che dove diverse strade portano al medesimo termine, l'arbitrio del viandante prende le mosse dallo stimolo dell'interesse, dalle spinte delle novità, ma farei torto à Caleb; se nel trãsito di Hebron mi figurassi altro impulso, che la pietà verso i morti; era Hebron urna depositaria di antichi Padri ivi sepolti; onde tutto l'impegno di quel passaggio, avendo a' fianchi per isprone la cõpassione, fù onorare con tributi d'orazioni le lor memorie, lo rapporta da' Rabbi Salomone il Lirano, *quod solus Caleb ivit illuc, & oravit Dominum super sepulchra patrum*. Or capisco perche al valor di Caleb fù appoggiata la scoperta della terra promessa, come stà registrato ne' numeri: non potè quel saggio esploratore accreditare i più felici auspicj di ardua peregrinazione, coronar le speranze de' futuri trionfi, che con le visite de' sepolcri, con l'ossequio de' trapassati; ma senza valermi di figure, serva per lo viaggio alla vera terra promessa della gloria la guida del Redentore.

Exod. 13. 19.

Liran. ex Rab. Salomon. Num. c. 13.

XI. Il vincitor della morte, il domator dell'Inferno potea esigger meno, che l'apertura delle porte celesti ad un vittorioso ritorno? mi sorprende lo stupore, che gionto sù la soglia della Reggia beata intimasse a' custodi l'apertura, *Attollite portas Principes vestras*. Distinguete voi se fosse dettata da geloso timore, ò suggerita da stupore ossequioso la risposta dell'Angeliche guardie, *quis est iste Rex gloriæ?* mi prefiggo, ch'esiggendo racconti d'imprese più gloriose volessero obbligare tutti i rispetti à più festivo accoglimento, però il Redentore rispose à sì gelose ritrosie, *Dominus fortis & potens, Dominus potens in prælio*; O là custodi del mio Regno, *Attollite portas*, le mie imprese se ebbero per isteccato la terra non richieggon minor teatro alla pompa del trionfo, che l'empireo; mà se il Redentore vanta titolo di forte e potẽte può rãmemorare umiliata alla carne assonta la superbia de' Demonj, che negò omaggi alla Maestà Divina, costretti i spiriti d'inferno ad abbandonare corpi ossessi, mà più avviliti, perche cacciati dall'anime guadagnate al Cielo; Mare sedato nelle procelle per rimetter in porto la fede, quasi ne' Discepoli naufragante, venti ubbidienti a' suoi cenni per suscitare à maggiori ossequi l'aura de' popoli. L'acqua cangiata in rosseggiante vino per rimuover da' convitanti il rossor della verecondia. Pane multiplicato, cui aumentava di prezzo la sterilità de' deserti, ove il pascolo più mirabile era dello stupore; Caggione-

gionevoli risanati, zoppi radrizzati, cadaveri ravvivati potean servire alle glorie del Redentore forte, e potente: mà s'egli nella pompa de' titoli non distingue il merito delle imprese, udiamo Grisostomo, che spiega i trionfi della sua fortezza, e potenza, *Dominus fortis & potens, qui solvit compeditos habitantes in sepulchris.* Facciasi pur ragione alla carità di Cristo impegnatasi nella libertà de' defunti imprigionati nel regno di morte: dunque redimere l'anime de' defunti, sciogliere i purganti da' legami di fuoco sarà caparra di gloria, e potrà il benemerito de' morti replicare col Redentore, *Attollite portas*, atteso il testimonio di San Paolo, *qui prædestinatus est filius Dei in virtute secundùm spiritum sanctificationis ex resurrectione mortuorum.* Sia faticosa del Cielo la via, per i benemeriti de' morti non è intralciata di spine, ma come la via lattea lastricata di stelle; oh che usura della carità, guadagnare per altri un tesoro, che vale tanto quanto Dio, e col medemo traffico accaparrarlo per se stesso! Angioli, che siete impegnati, e nella salute de' vivi, e ne' suffragj de' morti, ditelo voi, se redenta dalle fiamme un'anima, si raddoppiano i vostri trionfi nell'apprestare anche al suo liberatore la corona. Viva la pietà verso i morti, e non periranno le speranze de' viatori, inondino il Purgatorio i suffragj, e si riempiranno del Paradiso le sedie.

Grisost.

ad Rom. 14.

D I-

DISCORSO
TRIGESIMO SECONDO.
Ne' funerali la maggior pompa de v'essere della Pietà.

I. CHe il marmo sepolcrale, sia termine della vita, è necessità di natura, che non sia confine del fasto, è vanagloria della miseria: non è sì fragile la fama de' trapassati, che urtando in questo scoglio, possa temere il naufragio d'imprese eroiche, de' titoli augusti, ò delle preminenze signorili. Con qual pompa non onorò l'Egitto il dolore de' vivi, il merito de' morti? Erassi senza offendere l'occhio al riferire di Celio Rodigino fatta familiare la rusticità, che tutta restringeasi ne' domestici alberghi, e tutto lo sforzo dell'architettura, tutto l'ingegno del lusso impegnavasi nelle fabbriche de' monumenti; per cui la natura, l'arte, la pietà, il dolore, il fasto, andavano à gara per sopprimere le miserie dell'umanità fatta polvere, *Ægyptios legimus*, dice il citato autore, *præsigni magnificentia construere sepulchra consuevisse, quamquam in domorum ædificatione incuriosi admodum forent*. Chi più degl'Indiani onorò le memorie de' trapassati? ad altri, che a' Filosofi, venerati come Primati del Regno, non affidavasi il decoro de' funerali; era il ministero adattato alla professione, se il primo cognito della vera Filosofia, secondo il sentimento di uno Stoico principale, consiste nella riflessione della morte: Ecco il sasso del Sepolcro, vero *lapis Filosophorum*, per impreziosire con la ricchezza delle virtù l'umane miserie, *fit ergo Filosophiæ vestræ opus meditari mortem*. Non saprei qual più nobile sprone potesse ad eroiche imprese premere i fianchi di que' Rè, cui i sudditi al riferir di Lattanzio costumavano col ricco bottino dell'oste debellato fabbricare regali sepolcri; così con vestire la nuda morte di spoglie vittoriose, rendevasi glorioso il morire: che dura necessità di cimentare a' combattimenti la vita, per meritar l'onor de' funerali! che funesto premio de' vincitori obligati ad innaffiare col sangue i cipressi, che abbellivan le tombe! Se la magnificenza eretta ne' Regj sepolcri riffiutava ogni altra base, che non fosse di rovine nemiche; funebre corona delle più generose imprese era un trofeo di morte. Avea del prodigo la generosa affezione di alcune nazioni mentovate da Virgilio, quali apprezzavano tanto la vita de' suoi più cari, che perdendoli faceano getto de' più ricchi arnesi nel rogo, in cui bruggiava il cadavero, per dare, con impreziosire il fuoco, maggior estimazione al lor dolore; l'onor de' trapassati non si mendichi più dall'affetto di popoli stranieri: ove più che in questa Reggia si venerò il merito de' defunti? Alla passione privata diede maggiore stimolo la forza di un publico decreto, lo riferisce Alessandro, ab Alexandro, *domi quoque, & in loco celebri defunctorum imagines in memoriam posteritatis, plerumque cereas, aut marmoreas, vel*

Cel. Rodig. lib. 17. antiq. lect. c. 20.

Io. Eccm lib. 2. de mor. gent. c. 8.

Alex. ab Alex. lib. 3. d er. gen c 7.

æneas; columnas quoque cum trofeis, & titulis, ac magnificentissimis decretis publico consilio erigere, & res gestas monumentis insculpere levandi desiderii causa antiquorum more servatum est. Per fare più familiare il dolore, fù dettame dell'affetto conservare entro il recinto delle Case le memorie de' morti; se trasportaronsi altrove i cadaveri, fù per segnalare con la singolarità del luogo una passione dolorosa, ò per dare all'angustie dell'animo maggiore lo sfogo, se stamparono le immagini de' morti in cera, esprimeasi una speciale tenerezza d'affetto, se scolpiron le statue in marmo, ò in bronzo, diffendeasi dagli attacchi del tempo la rimembranza, se innalzavano colonne, ergeano trofei d'immortalità all'amore de' parenti, ma nella legge della carità solo hà da far pompa l'umana generosità ne' divoti suffragj; perche il decoro maggior de funerali lo promuove una pietà compassionevole, ilche sarà motivo del mio discorso.

II. Troppo offenderebbe la pietà, e la gratitudine de' vivi, chi gli obligasse à privare di modesti, e pii funerali il merito, e la fatalità de' morti: non è assunto propio di un ministro Evangelico, il frastornare l'onor de' trapassati, se solo è attentato di uno Spirito infernale, seppellirne le memorie. Leggasi l'Epistola di Giuda Apostolo, che descrive la contesa frà S. Michele Arcangelo, & il Demonio; il primo spiegò il volo ad onorare nella deposizione del cadavero il merito di Mosè, il secondo spinto dal livore precipitò ad impedire il decoro del funerale; *cum Michael Archangelus cum Diabolo disputans altercaretur de Moysi corpore, non est ausus judicium inferre blasphemiæ*; gareggiano nel tentatore l'odio, e la frode, per sottometter la rocca dell'anima, di cui è presidiaria la virtù; rintuzzi la fortezza gli sforzi dell'infernale potenza, deluda la vigilanza tentativi di sorprese, alzi la costanza antemurali contro le batterie di continue suggestioni, cedè forsi l'ostinato ardire del nemico comune? Nò; ma più infierendo nelle perdite stima trionfo del suo livore continuar il conflitto: non vi sorprenda un nemico sì infesto, che altro riposo non gode la di lui rabbiosa passione, che combattere vinto la pace del cuore, quando vincitore non può soggettare lo spirito: ma chi non ammira la temerità di un litigio, in cui non meno suffragandó l'apparenza di ragione, non potea riportare altro, che il tormento d'ignominiosa confusione? lasciamo da parte, che sbalzato giù dal Principe della milizia celeste entro un abisso di fuoco, non dovea ritener più tanto fumo di superbia da intraprender nuovi cimenti; qual jus potea competer al Demonio sopra le adorabili reliquie di quel corpo, che vittorioso di se stesso, era stato steccato, e campidoglio di un' Anima generosa? se l'alito pestifero di un Demonio non basta à corrompere l'integrità dello Spirito, come dopo tante perdite pretende del corpo le spoglie? Siasi il corpo al parer di Tertulliano, *Animæ vagina*, è odio puerile, stolta congiura vendicare nel fodero le offese della spada: deluso de' tentativi contro quella grand' anima, per non arrossire tanto delle sue perdite cercò sottometter almeno il corpo incadaverito al suo potere: oh che impresa di valente guerriere, esercitare ostilità contro Mosè defunto, da cui fù soggiogato vivente! quando gli fosse riuscito venire alle prese, era un gran pegno di gloria strascinare un corpo morto in trionfo! Io non saprei scusare sì inutile intrapresa, nè produrre ragionevoli incentivi di sì strana contesa, se Ecumenio non iscoprisse il fine malizioso del Demonio, che voleva interdire gli onorevoli ufficj della sepoltura, e come perturbatore fiero della comune quiete, anche

Iudæ 6.9.

che

che ad un defunto contendeva il riposo in una tomba, *non permittebat, ut ille honorificam consequeretur sepulturam*. Opporsi al decoro di un morto, in cui concorrono la singolarità del merito appresso gli Uomini, il debito della Carità in ordine à Dio, non sono sentimenti propj di un Sacro Oratore; mà se l'affetto dilatato nell'Onore de' Corpi incadaveriti, fà servire l'altrui miseria al proprio fasto, non suffraga col proprio fasto; se non in apparenza ipocrita e l'altrui miseria. Chiunque sei bramoso di Onorare le ceneri de' morti con la fontuosità del sepolcro, vorrei che riflettessi all'etimologia del monumento dichiarata da Isidoro Ispalense, *monumentum ideò nuncupatur eo quod mentem moneat ad defuncti memoriam, cum enim non videris monumentum oblivisceris mortuum, hoc est illud, quod scriptum est excidit tanquam mortuus à corde, cum autem videris monet mentem, & ad memoriam te reducit, ut mortuum recorderis, monumenta itaque & memoriæ pro mentis admonitione dictæ*. Il monumento non è meno destinato à servire di ricettacolo all' altrui ceneri, che di oggetto à ravvivar il fuoco d'amore nel cuore de' posteri, per accender più divoto l'affetto nel sollievo de' defunti: Dunque non si disegni tanto con le misure del fasto mondano, prendansi anche dalla Carità le idee: che giova ravvivare con sì splendido ricordo le memorie de' morti, se à ristorarli in un calamitoso stato, non si muovano intenerite le intenzioni de' viventi?

Oecumen. ap. Cornà Lap. in cap. 14. deuter.

Isidor. Ispal.lib. 14 orig. cap.11.

III. Giacob serva di norma, tutto sollecito in dar gli ultimi Onori alla defunta Rachelle: Viaggiando questa in compagnia del Patriarca terminò, prima del cammino, il corso de' suoi giorni, sorpresa da' dolori di parto diede alla luce un figlio, con perder quella della propia vita: che Insidie, che tradimenti della parca fatale se masnadiera della beltà con improviso assalto per strada la colse! il dolor della perdita in Giacob fù intenso al pari dell'amore, non fù però tanto lo sfogò in lagrime, per piangerla morta; quanto il lenitivo del cordoglio per onorarla sepolta, *erexit Jacob titulum* (leggesi nella Genesi) *super sepulcrum ejus hic est titulus monumenti Rachel usque in præsentem diem*, che più potea intraprender il Patriarca viandante? depositando il cadavero della Consorte in urna particolare, autenticar volle la fedeltà del suo amore, nobilitandola di specioso titolo diede a' posteri l'esemplare di Religioso ossequio verso: defunti secondo il parere di Paolino. *Jacob dilectam illam, & expectatam Rachel tumulo celebri honoravit, & titulo, ut Religiosum & præsenti dolori solveret & posteris testaretur officium*. Crebbe la Santità di pregio negli antichi Patriarchi, allor che confederossi con una generosa tenerezza nell'onorare i loro defunti, lo dicano le Sacre Carte, quanto nel celebrare l'esequie di questi si mostrassero pii, nell'accompagnarli alla tomba affettuosi, nel prescriverli sontuoso deposito splendidi: mà il solo onore de' trapassati non era il principale architetto nella costruzione di speciali monumenti. Quanta splendidezza potevan essi ostentare ne' depositi, non eran tanto irritamento di memoria ne' posteri, quanto impulso di supplichevole oblazione ne' viventi, così spiega Lirano il sentimento de' Santi Patriarchi, ammirando la splendida tenerezza di Giacob, *ex quo patet, quòd ab antiquo fuerunt Sancti Patres diligentes de sepultura notabili, ut sic mortui in memoria hominum remanerent ad orandum pro ipsis*. Dunque nelle sepolcrali pompe, la maggior comparsa sia della pietà Cristiana, se l'altrui fasto nobilita l'ese-

Gen. 35. 20.

Paol. in epist. ad Pammac

Liran.

l'esequie, col suffragio s'incoronano. Quanti nella magnificenza di funebri apparati cercano più tosto il lenitivo delle proprie, che il sollievo delle altrui pene? lasciamo l'interpretazione di sì apparenti dimostrazioni ad Agostino, udite come il di lui zelo perora, *Pompa funebris, agmina exequiarum sumptuosa, diligentiæ sepulturæ, monumentorum opulenta constructio, vivorum sunt qualiacunque solatia, non adjutoria mortuorum*, l'affetto de' parenti seguiti pure tutti quei usi, che nel decente corteggio de' cadaveri introdusse la pietà Cristiana: vorrei solo sapere, se la multiplicità de' lumi, che illustrano i cataletti diano più aria al fasto mondano, ò con offerirli alle Chiese più splendore alla carità degli eredi: fiaccole fumanti, con cui si accompagnano i defunti si multiplican per accrescer il fumo di ambiziose comparse, ò si consacrano agl'altari in refrigerio di chi arde nel fuoco? distinguete voi se nere gramaglie servano di coperta ad un simulato dolore, ò di stimolo ad una tenera compassione verso morti: io non errarei promulgando in alcuni la pompa de' funerali lenitivo del dolore nella perdita, che fà un uomo d'un'altro uomo, non della privazione, che affligge un Anima di Dio: sia numeroso il seguito per nobilitare l'accompagnamento de' cadaveri, quanti lo mendicano per accrescer più tosto corteggio al lor apparente dolore, che per aumentar col multiplico degli assistenti al defunto il suffragio? non ingannossi dunque Agostino, a lor che certe comparse pompose, promulgò più tosto solazi de' vivi, che refrigerj de' morti, *vivorum sunt solatia, non adjutoria mortuorum*.

Aug. lib. de cura pro mort. cap. 2.

V. Meno riprensibile sarebbe stata ne' Scribi, e Farisei l'iniquità, se non avesse fatto lega con la simulazione. Chi insegnò ad imitare la semplicità delle Colombe, non sapea soffrir impunite le doppiezze, però intimò in S. Matteo. *Væ vobis scribæ & Pharisei Hipocritæ*. Non vi sorprenda la minaccia, contemplando volti dal rigor di macerazioni volontarie impalliditi: che sotto le ceneri di ambiziosa penitenza, stà più à coperto il fuoco di passioni interne. Sono forsi, che traffichi d'iniquità le corporali astinenze di quei Scribi, se non hanno altro prezzo, che l'aura adulatrice del mondo? Era famelica di popolari applausi l'ambizione de' Farisei, cercava però pascolo al fumo col rifiuto dell'ordinario alimento: saprelle voi esimer da' rimproveri digiuni, che invece d'impinguar lo spirito, pascevano trà le inedie la vanagloria? Il velo artificioso di esteriore osservanza nell'Ipocrisia è oggetto, che provoca la sincerità delle lingue a' rimproveri i stuzzica la mano di Dio alle vendette: fà giustizia alla perfidia de' scribi quel titolo di cui l'investisce, dichiarandoli *sepulcra dealbata*. Pupille di popolo ignorante, affatturate dal frontispizio di simulata santità che contemplate? Nobili sepolcri: orsù alzate la lapida, sia la lingua fedele in rapportar ciò, che all'occhio si rappresenta, e che mirate? Corruzione de' costumi, fracidume de' vizj, nudità di virtù! qual pregio può vantar la beltà dell'esterna facciata, se à tanta deformità serve di ricca coperta? Guai à te ambiziosa ipocrisia, che vesti un manto di Santità, di cui sei spogliata! il gastigo finalmente toglierà la maschera ad una maliziosa perfidia, *Væ vobis scribæ & Farisei hipocritæ*; se il fulmine fosse livellato contro sepolcri animati dall'ipocrito pennello, non averei che stupire, mà mi sorprende la vendetta armata contro quei fabbriccieri, che abbelliscono i depositi de' Profeti *Væ vobis Scribæ & Farisei, qui ædificatis sepulcra Prophetarum, & ornatis monumenta justorum*. Or se rifletto, che gli Scribi,

Matth. 23.

bi, e Farisei nemici della santità, vendicassero lo scredito de' Santi con ossequj, mi par un portento di pietà. Come sapean dare venerazione a' Sacri Cadaveri de' Profeti con la sontuosità de' depositi, se viventi impiegorono tutto il zelo à sepellir le memorie de' loro statuti? O che ipocrisia raffinata! verò è, che costruivano, & abbellivano le urne de' Profeti defunti, mà nelle ceneri onorate conservavano inestinguibile il fuoco d'odj intestini, versavano lagrime dagli occhi sopra le tombe de' giusti, mà non iscaturivano da altro fonte, che da un cuore sanguinario, rispettavano con speciosità de' sepolcri l' altrui morte, mà ritenevano la fierezza di un animo micidiale. *Vituperantur*, dice S. Thomaso, *propter simulationem, quia ornabant sepulchra, & habebant animum ad interficiendum*. Sò che dall'onor de' cadaveri suole la comune opinione arguire marche di affetto, segni di stima, attestati di dolore; mà se nella singolarità de' funerali, nella speciosità de' sepolcri sfoggia solo la splendidezza, ò che onori ipocriti! non è che generosità crudele, uno spendioso tributo à cadaveri, quando un' empietà tenace rifiuta, ò l'avarizia infedele difficulta le oblazioni del suffragio allo Spirito; condonate pure eredi indegni gli ossequiosi atti de' Farisei nell' urne abbellite de' Profeti, complici di sentimenti micidiali, quando voi onorate il corpo, e sete uccisori dell' Anime; di questo titolo v'investiscono i Sacri Concilj rapportati da S. Antonino, *qui oblationes defunctorum, aut negant Ecclesiis, aut cum difficultate tradunt, tanquam necatores Animarum excommunicentur*.

D. Th. ibi

Anton. ex conc. Cartag. 4. cap. 45. Conc. vasens. 2. c. 4

V. Quanto più si fè palese la pietà ipocrita de' Farisei nell'abbellimento de' sacri depositi, altrettanto si scoprì sincero l'affetto di Artemisia nell' onorare le ceneri dell' estinto Consorte: Combattuta quella Regina di Caria, da una viva passione nella perdita del suo Consorte; se non cedette alla forza del dolore, fù per renderlo glorioso: pensò bene con erigger augusto sepolcro perpetuar le memorie di un amore fedele, mà volle anche eternar il nome di Mausolo, nobilitando la tomba col titolo di Mausoleo; nella struttura sì celebre, che non sapeasi distinguer se il sepolto, o la sepoltura dassero, ò ricevessero più decoroso ingrandimento: al suo dolore. Fece giustizia alla magnificenza della fabrica, chi frà le meraviglie del mondo l'ascrisse; non darebbe in iperbole, chi aggiongesse trà portenti la costanza di amor sincero in un volubile sesso: or se non bastò ad Artemisia esprimer con lagrime la tenerezza di un cuore dolente, che volle ne' ricchi marmi consecrati all'onor del defunto palesar la sodezza del suo amore, sarà almeno stata adequata ad un animo generoso l' alzata superba di marmorea mole? Mà se potea rappresentare la grandezza della passione, troppo freddo stimossi il marmo per idear gli ardori di amante te] Consorte. Alle ceneri di un diletto, diceva Artemisia, altra urna non li conviene, che un cuore di fuoco. Riposto morto, ove trovò vivente nella corrispondenza affettuosa, il centro della quiete, goder potrà meglio i riposi dentro animato sepolcro, e che fece? Bevè senza titubanti labbra in un calice le ceneri del consorte estinto, e per dar maggior lenitivo ad un grave dolore, stemprò quella polvere in lagrime; così potè transferirsi con sì affettuoso veicolo un liquido ristoro, à deliquj di un cuore languente. Ecco che nell' officina di morte si fabbrican anche le polveri cordiali per medicar le ferite d'un' acerbo dolore: Canti pur il Poeta descrivendo il tumultuoso su-

susurro dell'Api, *pulveris exigui jactu compressa quiescunt*, nelle inquietudini dell'animo, parve solo ristretta in quelle polveri trangugiate la forza di sedare le commozioni di risentita natura. Fortunato Consorte, che da un urna di pietra, facesti passaggio alla stanza di un cuore sì tenero, che solo la fermezza di affetto conjugale l'avea reso del marmo più duro; le tue ceneri stemprate in bevande per tẽperare gli eccessivi ardori di un sangue agitato, non sono addatatte per coprire un fuoco amoroso, se fanno la scoperta nella Consorte di un amor infocato. Volesse il Cielo, che non essendo le umane viscere urne proprie di ceneri sepolcrali; almeno nel compatire lo stato de' defunti mostrassero sensi di tenerezza, à che tanta splendidezza de' sepolcri? serva di nobil urna la pia memoria de' morti, *defuncti debent vivere in memoria suorum*, dice S. Tomaso. O quanto sarebbe più plausibile depositare li trapassati nel cuore con tributi di pietà, con l'oblazione de' suffragj, che onorarli nella tomba col decoro de' titoli, con la speciosità di abbellimenti!

D. Tho.

VI. Serva di norma S. Luigi Rè della Francia: egli vivente volle, che i più grandiosi pregi fossero della pietà, estinto desiderava restringer l'Onore del corpo, nel maggior ristoro dello spirito. E morto Luigi, tributi l'Arabia i balsami più preziosi al preservativo di quel corpo già stanza di un animo incorrotto; gareggiate scarpelli per multiplicar nelle statue più celebri i trofei della Santità: sudate ò torchj ad eternar ne' fogli di virtù eroica le gloriose memorie. E' morto Luigi, ad onorar il Regio cadavero la splendidezza regoli il disegno di apparati funebri, il generoso affetto de' successori prenda l'idee del deposito da Mausolei: l'alzata del Catafalco sia tutta architettura della magnificenza, non disponga la pompa de' funerali, che la maestà, mentre in Luigi tutte le operazioni erano nodrite dalla grandezza; mà se una rispettosa esecuzione deve esser altrettanto fedele in secondar i voti di un sovrano, aprasi il rescritto della final volontà depositario, io non sò leggerlo, che con istupor di mente, nè à voi ripeterlo senza tenerezza de' sensi. Udite à vostra confusione, testatori ambiziosi; gli articoli di maggior premura in che si restringono? interpella l'affetto del figlio successore, mà vuole la di lui autorità obligata ad esigger dal publico, tributi di pietà, oblazioni di suffragio. A voi ò popoli prescrive non autorevole, mà supplicante la tassa di particolari orazioni; sò che accettarete un carico sì leggiero, mentre nella Regia amministrazione, non provaste aggravj di nuove imposizioni. Non sete esenti da gli obblighi ò Sacerdoti, raccomanda al vostro zelo l'accompagnar il di lui Spirito co' sacrifizj; mi persuado, che in secondar i suoi voti onorarete il merito di chi rispettò sempre il Sacerdotale Carattere. Che disposizioni testamentarie degne di un capo sì santo! Minor lode non meritano i funerali di Clotilda Regina pure di Francia; li rese così celebri una publica pietà, che tanto splendore non poteva ricever da una suprema magnificenza; ne fà menzione Adamo Sasbout, che propone à viventi un modello di celebrare più utili, che pompose l'esequie; descrive egli, come pareva, che la devozione usurpato si avesse la sontuosità. Che nobile sequito, se lo formava la maestosa religiosità di Sacerdoti! era regolato il tuono de' Salmi; mà vi concorrevano non meno armonici, che divoti coristi; risplendean copiosi i lumi, mà tutta la luce consacravasi

Adam Sasbo. in cap. 2. ep. ad Hebr.

vasi all'onore del tempio. S'innalzò magnifico catafalco, mà seppe così bene la pietà architettarlo, che traeva più gli animi alla venerazione di Clotilda, che le pupille all'ammirazione della mole; spiccava la generosità, nō come stimolo di fasto ābizioso, mà come irritamento di pietosa compassione, *efferebatur fumus, vocabātur Sacerdotes, adhibebantur Salmistę, accendebantur lāpades, Cantabantur Salmi.*

Ps. 48. 12.

VII. Non fù mai mente del Reale Profeta toglier alle ceneri de' morti il decoro consueto de' sepolcri, solo derideva l'impegno della vanità in nobilitarsi; quasi che si cercasse nel Regno di morte più l'immortalità della stanza, che della gloria, *sepulchra eorum domus eorum in æternum*, Spiegando Grisostomo il sentimento di David non si potè contenere senza esclamare, *quid hac amentia potest esse deterius, quàm putare sepulchra esse domum perpetuam, & quasi in iis gloriam ambitiosè prosequi.* Qual sana mente può ideare mansione di eternità ne' sepolcri? mendicar trà le ceneri gli anni della fenice? Altrettanto stolido è il disegno stabilir il fondamento di gloria sulle pietre sepolcrali, che, che sono scogli inevitabili del fasto mondano, termini invariabili di temporali grandezze: è lodevole dar l'onore di tombe particolari all'ossa de' defunti; mà più commendabile estrarre lo spirito con la forza de' suffragj da una fornace di fiamme, *defunctorum ossa curare bonum est*, dice il Novarino, *sed melius erit, si suffragiorum oblatione, curemus ut Animæ à flammis liberæ in Cœlum devehantur.* Appresso gli antichi l'umanità anche avea luogo nell'ossequio de' defunti; però sollecitare con suppliche le Deità ad introdurli a' Campi Elisi era il principale oggetto de' loro memoriali, scrive Diodoro, *invocatis inferis diis precantur ut eum inter pios locent cum Beatis semper futu-rum.* Celebrarono gli Ateniesi funerali di Theseo, mà l'oblazion de' sacrifizj diede à quelli il lustro più nobile, *Athenienses illustri pompa peractis sacrificiis Theseum exceperunt.* Con quali splendori di pompe funebri pari all'affetto paterno non onorò Giulio Cesare le memorie della figlia estinta? Se dare volle pascolo al suo dolore con la magnificenza de' conviti, segnalò anche con la profusione de' donativi dedicati al sollievo publico, una religiosa beneficenza, *munus populo epulumque pronunciavit in filiæ memoriam* riferisce Svetonio. Non lodarei tanto le affettuose dimostrazioni degli Antichi Marsegliesi negli ultimi tributi de' loro defunti, se la pietà de' sacrifizj nel termine del funerale non le avesse dato la corona, lo registra Valerio Massimo, *funeris dies domestico sacrificio finitur.* Or se atti pietosi verso i morti appresso la gentilità cieca, non riconoscevano l'impulso da insegnamenti di vera Religione, dunque eran dettami di ragion naturale; nelle loro tenebre risplendeva ancor tanto di luminoso riverbero da discerner l'aggravio dello spirito, se tutte le offerte si fossero consacrate all'onor di un corpo incadaverito; mà se in voi aggiongesi il lume della fede come fedeli, non negate la forza del suffragio, come viatori comprendete ne' debiti de' trapassati, la necessità di altrui sodisfazioni; sarà commendabile impiegar un pomposo dolore al corteggio onorevole di un cadavero, segnalare l'affetto in singolarità di depositi, ed abbandonar senza sollievo anime addolorate? *Defunctorum ossa curare bonum est*, lasciate che replichi, *sed melius erit si suffragiorum oblatione curemus, ut animæ à à flammis liberæ in Cœlum devehantur.*

Diod. lib. 1. cap. 5.

Plutar. in Theseo.

Svet. in ejus vita cap. 26.

VIII. Il Zelo d'Ambrogio non sapea en-

comiar attestati di ossequj affettuosi dell'antichità, che allo scrivere di Diodoro solo spiccavano in sparger il sepolcro di fiori, apprezzava però l'efficacia di quei fiori, che germogliando da un terreno coltivato delle virtù, preconizano la primavera dell'eterna felicità agli habitanti il rigido Clima del Purgatorio: non desiderava il Santo fiori innaffiati col' umore di pianto funebre; ma solo fecondati con la rugiada di orazioni sante, che sono a' purganti corone immortali: è lenitivo inutile raddolcir le spine della morte con l'oblazione de' fiori; quando de' frutti di buone opere non è feconda la compassione; sia esemplare delle vere offette l'ossequiosa tenerezza dello stesso Santo, che onorò con religiosi sensi la tomba di Valentiniano: udite le di lui divote proteste, *non ego floribus tumulum ejus aspergam, sed spiritum ejus Christi odore perfundam.* Florita sia pure la lingua a descriver le virtù di Valentiniano, non offerisca la terra che vaghi germogli à coronar il di lui merito: spargasi di fiori defunto, se vivente fù delle virtù un delitioso giardino, spirante lasciò buon'odore di se stesso; mà quando l'altrui venerazione suggerisca l'accompagnar Valentiniano estinto con terrene fragranze, allettamenti del senso, più ragionevole ossequio mi detta seguitarlo con l' odore di Cristo, vero solazzo dello Spirito, *spargant alii plenis lilia Chalatis, nobis lilium Christus est*: l' osservanza più divota imbianchi sì venerabile tomba con piogge di candidi gigli, corregga la fetida aria de' sepolcri col profumo d'incensi fioriti, un terreno vassallaggio, esprima nella bianchezza de' fiori la candidezza degli affetti, *nobis lilium Christus est*, Cristo è quel bel giglio germogliato da terra vergine, l'odore

Ambr. conc. in obitu Valent.

è di Paradiso, che l'anime penanti conforta, il candore è di luce eterna, che preconiza tra l'orror delle tenebre il lume di gloria. Si Onorino dunque i funerali, secondo la prescrizione di Ambrosio con la fragranza di grati suffragj, che avvalorati dal merito di Cristo, giglio celeste incoronano le speranze de' purganti. Se dal biasimo di ambiziose dimostrazioni arguite pretesti, per ricusar gli ultimi onori à vostri defunti, sarebbe una perfida conseguenza: io ammiro l'affetto, che secondando una pia consuetudine spicca più, nel seguito del cadavero al chiaro di moltiplicate lumiere; mà più lo commenderò nel consecrarle al decoroso apparato del Tempio, acciò portino alleviamento al dolore de' purganti. *Cera & oleum*, come nota S. Tomaso, *prodest defunctis in quantum offertur Ecclesiæ*. Non udiste già tacciata la sontuosità de' sepolcri, la magnificenza de' funerali, che non fosse di questi solo promotrice l'umana superbia; mi protesto, che venero la parzialità degli ornamenti, che distinguono il merito, onorano la virtù; se abbellimenti funebri non portano per se la beneficenza accidentalmente possono riuscire allo spirito di giovamento, come occasione di sussidio alla povertà nell'impegno de' lavori, come oggetto di tenerezza allo sguardo di spettatore divoto, come accrescimento di vaghezza alla struttura de' Tempj: così afferma il medemo Angelico, *illa quæ ad ornatum exhibentur prosunt quidem vivis in quantum sunt vivorum solatia, sed possunt etiam defunctis prodesse, non quidem per se, sed per accidens in quantum scilicet per hujusmodi, homines excitantur ad compatiendum, & per consequens ad orandum, vel in quantum ex sumptibus sepulturæ vel pauperes fructus capiunt, vel Ecclesia decoratur.*

D.Th. in cap. 5. Ep. ad Efes. dist. 45. qu. 2.

Cu-

IX. Curiosi d'intender la differenza del prezzo, frà le preghiere indrizzate al suffragio de'morti, e le pompe inutili de'funerali, riponete l'un e l'altro sulle bilancie, maneggiate dalla rettitudine del mio Gioã Paolo Montorsano. Udite il rapporto del Silos, che registra il fatto d'un nobile Veneto qual volle esecutrice la Carità di quel venerabile, nel celebrar l'esequie prescritte al suffraggio di un parente defunto: non sò, se le desiderasse più fastose, che divote. Io concepisco, che una generosa contribuzione di quel Cavaliere pretendesse, se non di obligar, almeno porger incentivo à più, che ordinario apparato, per dar ugualmente risalto alla singolarità dell'altrui merito, che alla parzialità del suo affetto: or se al tumulo si fosse data la pompa di più magnifica struttura, ne Religiosi non si fosse elevato tanto nell'orare lo spiritó, se la multiplicità de' lumi comunicato avesse maggior chiarezza di lustro all'esequie, benche non andasse del pari lo splendor della divozione ne'sacri ministri, ò che funerali adequati allo sguardo di un mondo tutto apparenze! mà perche risonò il tempio di voci divote non di vani concerti, non si caricò il catafalco di ambiziosi ornamenti, ma tutta la vaghezza era di una pietà religiosa, ecco un modesto apparato farsi materia di confidenziali doglianze; che illusione della vanità! Il sollievo de'morti forsi si accresce più con l'altezza delle macchine, che con la grandezza della divozione? Sò che non avea d'arrossire la rettitudine del Montorsano ad amichevoli richiami, poiche era più giusto, che l'oro fosse tributario alla Carità, che la pietà mercenaria dell'interesse; pure à pesar il merito della causa sia giudice la bilancia, tutto il processo della difesa è compilato in piccol foglio, il punto della ragione restringesi in breve orazione dal venerabile sopra una cartuccella trascritta. Prodigio mirabile! Posto il foglio da una parte della bilancia, traboccò al contrapeso dell'altra, che sosteneva le monete d'oro, quale avviliti i suoi pregi raddoppiò il nativo rossore. Volesse il Cielo, che l'oro nelle bilance dell'avarizia, come in quelle della Santità, perdesse il suo peso, così non portarebbe carico all'anime, che solo col disprezzarlo si arricchiscono. Interessati, nella libra di Montorsano riconoscete una volta il vero peso dell'oro, ch'esaminato, non solo palesò le sue, mà nell'avidità dell'acquisto scopri le vostre leggerezze. Nell' abbassarsi le bilanciate monete se voi ammirate l'umile confessione d'inferiore carato alla valuta di supplichevole rescritto; nella sua leggierezza, io vi truovo un'autentica testimonianza di un giusto impiego, che dichiarava la Coscienza del dispensatore sgravata. Or dunque se tutta la gravezza dell'oro passò nella precaria cartuccella, non fù lo stesso, che manifestare di quanto peso siino i suffragi? e se la leggerezza del foglio si transfuse in un grave metallo restò più autenticato al senso, perder l'oro il suo prezzo, ove si bilancia la preziosità delle orazioni; lascio che à venerare la somma rettitudine del Montorsano ciascuna cosa palesi il suo giusto valore; mà nell'ammirare la leggerezza nell'oro, concludasi esser propriodi spirito leggiero stabilir la pietà verso i morti nell'apparenza; siccome passata essendo la gravezza nel rescrittto, fà conoscere le qualità di un uomo pesato, che accresce sol pompa al suo dolore con divote oblazioni: Ecco avveratosi ciò che nelle rivelazioni di S. Brigida

Ioseph. Silos lib. 12. par. 1. hist. El. Reg.

D. Brigitta in revel.

è registrato, *quicunque offert pro anima unum pater acceptius est Deo pondere magni auri*. Chiunque sei desideroso di dar a' morti atteſtato d'un amore fedele allontana le apparenze di vanità, le prospettive di ambizione dice S. Giovanni Grisostomo, *vis mortuum bonorare, alia via aggrediendum est fac eleemosynas, fac liturgias*, l'affetto non s'impegni in fastose dimostrazioni, tutta la pompa sia della Carità, onorando il defunto con tributi di preghiere, distribuzione di elemosine, applicazione de' sacrifizj, *requiem ejus*, conchiuderò con Ambrogio, *pio quæramus affectu, date sacramenta cœlestia, animam piam nostris oblationibus prosequamur*, così con più frutto si onora la memoria de' morti, con maggior merito si adempisce l'obbligo de' vivi.

Ambr.

D I-

DISCORSO TRIGESIMOTERZO.

L'ipocrisia delle lagrime convinte dall'interesse.

1 SE gli occhi fossero più avari di lagrime, le lagrime sarebbero più ricche di pregio: il piangere è ormai moneta corrente, ma per esser di troppo uso, è di poco valore. Non è oggetto di risa il costume di quei antichi, che ad autenticare un vero dolore, volean un venal testimonio di lagrime forastiere? ma se obbligavano una mercenaria afflizione à far pompa a' funerali, era fumo di ambizione, che stuzzicava gli altrui occhi al pianto, era pianto, che lambiccato non era al fuoco d'amore; lagrime che sgorgavano da un cuore avaro, anche nella lor prodigalità accusavano l'interesse; per quanto fosse liberale l'innaffio, era sempre in Anime mercenarie sterile il dolore. Udiste più stravagante affetto, che lagrimava le perdite co'gli altrui occhi! O che vana illusione del dolore, dar tutta la pompa all'essequie de' parenti co'tributi di lagrime ipocrite! che aborti di compassione, generati dall'interesse! La cupidigia dell'oro è irritamento di pianto, quando si perde, quì il pianto è mercenario dell' avarizia perche si acquisti. L'allegrezza, e la malinconia son talmente affratellate nel mondo, che l'oggetto del riso, diventa sorgente di pianto. Piangi sovra il tuo pianto, misera umanità, se cieca nel conoscer il bene, perdi gli occhi nel piagner il male; che necessità di lagrime straniere in una valle di pianto? Ah piaceri, felicità, (se pure sì calamitoso terreno passeggiate,) quando sì cara è la Tassa delle lagrime, e delle malinconie, non servite per vil prezzo alle nostre miserie, per esser due volte infelici compriamo l'istesse lagrime. Era appanaggio propio di Donne assoldate da' sopraviventi, il compiangere la caduta de' suoi morti: se il sesso donnesco è solito à far un prodigo getto di lagrime, non sarà un portento cangiar i loro flebili occhi in mercati d'avarizia? Dichiarino pure alcuni sorgente delle lagrime il cuore, che dirò esser anima del cuore l'avarizia; l'amore, se non hà modo, non hà peso, dunque non eran, nè del cuore, nè dell'amore quelle lagrime, che si pesavano colle monete al bilancino dell'interesse. Chi ripose il ricettacolo del pianto nel cervello ebbe il fondamento d'Ipocrate, che reggia dell' umidità lo definisce, se dal cerebro principio del senso, e del moto scaturiscono, si potran condannare di molto senso, e di poco senno tante Donne, cui sono sì familiari le lagrime? Sensate bensì predicarò quelle, che con loro vantaggio imparato avean à pianger i morti, non era per loro tanto sterile il campo di morte, se innaffiato da poche stille di pianto produceva copiosi frutti, per alimentar un'interessata compassione. L'antichità diede à queste Donne il nome di lamentatrici, perche rappresentavano il doloroso lamento de' parenti, ne' quali tanto

to inferiva il dolore, che non bastando le propie, mendicavano lo sfogo da lagrime straniere: non saprei, se i morti avessero più à querelarsi, di un dolor ne' parenti senza lagrime, ò delle lagrime nelle lamentatrici senza dolore; gli uni, che non sapevan piangere, che con gli altrui occhi, accusavano la durezza del propio cuore, le altre, che lagrimavano per interesse, appalesavan la mendicità del loro affetto. Ah mondo menzogniere, per adular la fortuna con l'ipocrisia dell'allegrezza, è d'uopo mascherar il dolore con le finzioni del pianto. Si offese il zelo di Grisostomo di queste lagrime proditorie, se diè ad un giusto dolore lo sfogo, s'impegnò à prescrivere à ragionevole moderazione il dolore, durò fin a' suoi tempi la vanità di piangere per usanza, per accreditar il dolore de' vivi, non per suffragar le pene de' morti; capì che l'importunità de' pianti, altrettanto di onore toglieva al tempio, quanto pretendeva darne a' defunti; quel sacro luogo esigge lagrime di vera penitenza non lagrime ipocrite di lamentatrici; se vi fanno armonia i sospiri della contrizione, si sconcertano le salmodie da' singhiozzi di cordoglio profano, però si fè intender al popolo, *si aliquis lamentatrices conduxerit per multum tempus ab Ecclesia vetabo sicut idololatram*. A sì strepitosi lamenti svegliossi anche il zelo di Girolamo: però sclamò, *honor mortui non fletus est, non ululatus, sed hymni, & psalmi & vita optima*, dunque il rimprovero di lagrime interessate, un pianto sterile de' suffragj sia argomento del presente discorso.

II. Far argine al torrente delle lagrime ne' più calamitosi accidenti, parve appresso molti saggio di un petto virile, fasto di eroica costanza; però Anassagora, all'annunzio del figlio estinto, con voce intrepida da Eroe più, che da padre, *noveram* disse *me genuisse mortalem*, il riflesso di averlo generato mortale, in una valle di lagrime, potè per non piangerlo morto, asciugar tutta la vena del pianto; pare prodigio di stupidità nelle madri Cartaginesi, che potessero vender la vita de' Figli, da sacrificarsi à Saturno, sotto pena di perder il prezzo della lor venalità, se non miravano con occhio asciutto lo spargimento del propio sangue; Barbare deità, che rifiutavano lagrime compassionevoli, per festeggiar più nel sangue sparso di vittime innocenti! Si rese odioso il pianto appresso gli antichi MarseglIesi, cui parve che l'accompagnar i defunti alla tomba senza lamenti, era una generosa vendetta à gli oltraggi della morte tiranna. Non diè mai passaporto alle lagrime un Pericle; onde alla nuova de' figli da nemico ferro svenati, uscì à ragionare con aride pupille nella pubblica piazza, nè accordò al suo occulto rammarico, che lo sventurato onore dell'altrui condoglienze. A' tempi nostri non comprendesi la gravezza del dolore, se posto sulle bilance del volgo, non è inzuppato di lagrime, il popolo ignorante non sà comprendere il nuvolo del dolore impresso nella fronte, se non lo contempla disciolto in pioggie di pianto; ma, se si pesa il merito di tante lagrime, non hanno maggior valore delle monete di bassa lega, che passan per le mani del volgo. Era infausto l'ascendente di Babilonia, se i preludj funesti di sua estrema caduta non portarono miglior conseguenza, che l'onore de' funerali. Sono descritte nell' Apocalissi le dimostrazioni dolorose de' Principi Amici, *plangent se Reges terræ, qui cum illa fornicati sunt, & in delitiis vixerunt, cum viderint fumum incendii ejus*. Non potea se non uscire da' camini infernali quel fumo presago degl'incendj, che sepellirono nelle ceneri le glorie di Babilonia, che fumo infausto, se denigrò lo splendore della sua fama! che fumo

Apoc. 18. 19.

dolo-

doloroso, se offese le pupille di Regj personaggi !era foriero di un fuoco attizzato dall'ira divina; però trasse, se non ad estinguer le vampe, almeno à compianger le rovine, lagrime inconsolabili: Infelice Babilonia, cui altro lustro non rimase che la superbia de' funerali, l'onore di un Regio pianto: mi fermerei à commendare la nobiltà del dolore in teste coronate, se le lagrime si perdessero tutte in Babilonia nelle propie Rovine sepolta; non chiamerei à ragione il pianto, se scorresse dalla vena di un cuore impegnato à commiserare, divorate da elemento vorace le sue ricchezze; ma stando registrato, che *plangent se Reges terræ*; le lagrime son mercenarie dell'amor propio, tributarie dell'interesse privato; piangono se stessi i Regi della terra, perche deplorano nell'altrui calamità, la depressione delle loro fortune; danno acqua à gl'incendj de' suoi vicini; ma per timida Gelosia de' loro infortunj; atterrate le moli superbe di quella reggia cōplangono dirоccate l'alte macchine de' loro superbi pensieri, co' danni cagionati da incendiarie faville celebran i funerali a' godimenti di amori profani, con la desolazione di quella Metropoli onorano il rammarico consacrato al fine inaspettato di trattenimenti deliziosi, *plangent se Reges terræ*. Ecco l'ascendente di quel dolore, che scioglie i Parenti, nella perdita de' suoi, in lagrime di compassione, *plangunt se*; si spezza il cuore di dolore, perche allo scoglio inevitabile di un sepolcro su' proprj occhi la fortuna s'infrange, ò perche dà il tracollo l'allegrezza dimestica, quando cadono delle case i principali sostegni; ove mirate più sterile la compassione, se non quādo i trapassati lasciano negl' industriosi acquisti un capitale d'abbondanza? che se con la vita finiscono del loro merito generosi stipendj ne' congiunti, non è avara di pianto la tenerezza; ma deplorare più delle miserie del defunto, diseccate le verdeggianti frondi di lucrose speranze, crollati à terra i frutti di lunghe fatiche, inaridito con la recisione de' primarj tronchi, l'albero della famiglia, non è un piagner compassionevole le altrui cadute, ma un deplorare, interessato, le propie disavventure, in somma *plangunt se*.

III. Quanto di viltà ritengono le lagrime, che sono figlie dell'amor propio, altrettanto di venerazione merita un pianto, che scaturisce da un cuore divoto. Terminò il Patriarca Giacob il corso della vita, fè grāde strepito nell'Egitto l'afflizione; se non meno che in settanta giorni di lagrime, potè affogarsi il dolore: più di tutti segnalòssi Giuseppe; tutto sollecito in secondar le paterne disposizioni, non ebbe maggior premura, che trasferire l'ossa di Giacob nella terra de' Cananei, così la fedeltà nell'adempimento delle promesse, fù l'autentica di un vero dolore: onorò con la sottomissione di sue fortune, in Giacob vivente, il carattere di padre; ma con non minor ossequio ed inferior splendidezza, sigillò la sua pietà ne' funerali di Giacob defunto l'amore di figlio: Basta dire, che per multiplicare gli ultimi onori, nel trasportare il di lui Cadavero in lontane Provincie, trasse al partito del suo dolore, una comitiva de' più conspicui personaggi, coronossi finalmente quella peregrinazione con la pompa de' funerali addattati alla tenerezza di Figlio, alla generosità di Principe; Basti il dire, che riposto nell'urna destinata il Cadavero di Giacob, fù inondato da un profluvio di tante lagrime, che meritò quel luogo, come per insigne Epitafio, il titolo di *planctus Ægypti*, così dichiarato qual metropoli del pianto, restò eternata a' trionfi di un filiale affetto sì dolorosa memoria. Più commendarei le straordinarie dimostrazioni di pie-

tà negli Egizj, se defunto Giuseppe, al pari del di lui merito avesse fatto pompa il dolore. Ad onorare l'esequie di sì autorevole ministro, si confederarono forsi la magnificenza, e l'affetto ad architettar il deposito? gareggiarono forsi la generosità e la pietà, à decorare almeno di speciosi titoli l'urna di Giuseppe, che stampò tante vestigia della sua beneficenza in Egitto? nò: che trasse più rispetto il merito della vita, che onori la memoria della morte; e dove vado mendicando singolari depositi, che distinguano le prerogative di Giuseppe, se nell'Egitto invece d'innalzarsi piramidi a' trofei di sua virtù, trà l'angustie d'un piccolo campo si restrinse la gloria d'Israele in dozinale sepolcro? ecco il termine dell'umane grandezze, dalla morte ridotte in cenere, dall'umane sconoscenze risolute in fumo, *mortuus est, & sepultus in loculo in Ægypto*. Quando abbia da bilanciarsi la pompa del dolore col peso de' vantaggj, non saprei riconoscere tanta beneficenza in Giacob, che obbligasse l'affetto di un popolo intiero à sì splendide esequie; ma chi può fingersi in Giuseppe infelicità di Governo nella sua amministrazione, per cui demeritasse appresso gli Egizj splendidi funerali, gloriose memorie? Sollevare gli oppressi non era fasto de' suoi ingrandimenti, pascere l'altrui fame nelle penurie più estreme alimento del suo spirito? ove à sostenere dritte le bilance della giustizia, spiccò un integrità sì incorrotta? ove à riparare le urgenze de tempi calamitosi, campeggiò una prudenza sì vigilante? se più la beneficenza, che l'autorità maneggiava lo scettro del comando, il maggior aggravio fù del beneficio, che incatenò la libertà de' grandi, accrebbe gli obblighi delle corrispondenze ne' popoli; ond' è che ad onorare più le memorie del Padre ardesse più l'affetto dell'Egitto, che à venerar il merito del figlio? cessi la maraviglia dice l'Abulense delle sfortunate memorie di Giuseppe. Il torrente di quell'universale pianto, che si consacrò a' funerali di Giacob derivò dalla sorgente dell'interesse, *Ad Ægyptios nihil attinebat lugere Jacob, sed amore Joseph fleverunt eum tamdiù, quia Joseph erat prepositus Ægypti*. Giacob era l'occasione, Giuseppe l'oggetto del pianto, si piangeva il Padre; ma per amor del figlio; anzi più deploravasi la perdita del Padre in Giuseppe, che la mancanza della vita in Giacob; or se l'adulazione offre tributo di lagrime a' funerali di Giacob per amore del figlio, perche la gratitudine non onora con torrenti di pianto la morte di Giuseppe, per amor di Giuseppe? ebbe merito di sì universale cordoglio per altri, e non per se stesso? Ah lagrime adulatrici, venale compassione, interessato dolore! à Giacob sopravisse nel figlio l'oggetto presente, il rimunerator del pianto, con Giuseppe morì la memoria a' passati, la speranza a' futuri benefizj; il pianger Giacob per amor di Giuseppe era interesse, il pianger Giuseppe, per amor di Giuseppe era amore, se dunque prodighi di pianto onorarono i funerali del Padre, e non del figlio, che maraviglia? ove si tratta della pietà co' morti l'interesse è prodigo, l'amore è avaro di pianto. Sfortunato Giuseppe nelle sue Sovranità le Stelle, la Luna, il Sole l'adorarono vivo, nelle sue miserie, gl'Egizj, che soliti à lagrimar sovra Cocodrili estinti fan pompa di un dolore brutale, nè pur lo piangono morto.

Abul in hunc locum.

IV. Per meglio capire queste vicende della fortuna, portatevi al letto di un infermo: O che folla di amici, Parenti, e familiari! nel solo Infermo alligna il morbo, ma serpeggia in tutti il dolore, se col sangue propio manipolar potesse ro farmaco salutare, per redimer l'altrui pericolo, niuno curarebbe il propio danno;

no; ma che avviene? tronca la morte con la vita dell'Infermo le speranze di tutti, ove i suffragj per sciogler l'Anima del Purgatorio in chi offeriva il sangue per medicare i malori del corpo? non langue già l'amico, il parente, frà gli ardori febrili in un letto spiumacciato, ma nel fuoco vorace, nel centro delle pene; se si è resa più infelice la sorte, e maggior il bisogno, perche più sterile è divenuta la pietà? maledetto interesse! infermo potea riacquistar la salute, e rimeritar i benemeriti, morto pare impotente à promuover gli altrui vantaggj, e riconoscer i loro uficj; però infermo fù assistito da tutti, purgante non è suffragato da alcuno. Povera carità se viene strascinata à gli stipendj dell'interesse, dolor mercenario, che prende legge dall'amor propio, lagrime ipocrite, che raggirandosi intorno l'altrui miserie, fan centro alle propie! Ecco la fortuna, che incontrò non solo il Salvator dell'Egitto; ma anche il Salvatore del Mondo.

V. Risentissi la terra nella morte di Cristo, e per insinuarlo a' suoi abitatori, col rimbombo d'insoliti terremoti palesò l'interno dolore; che diranno i contemplativi? aprì forsi tante bocche per multiplicar i rimproveri all'Ebraica perfidia, ò si scosse per isdegno calcata dalle piante d'ingrata nazione. Uomini duri di cuore à sconvolgersi à sì lagrimevoli spettacoli: ecco nella comune madre, che si agita per affanno, il rimprovero delle vostre durezze; viscere aperte dal dolore, ò come danno chiaramente à vedere una compassione sincera, un dolore cordiale! se altri dall'aperte voragini pottanno argomentare la terra bisognosa di sfogo nella grandezza de' suoi affanni, io m'appiglierò al parere di Girolamo, che non riconosce nella scossa della terra tanto risalto di carità, che non la pubblichi, titubamento di timore. S'ecclisò il Sole, e perdè il suo sereno la terra, ove temette funesto l'occaso in quel pianeta senza risorgimento, pavento anche la terra, precipizj e rovine senza riparo, *terra contremuit, quia fugiente Sole æternam mortem timuit*. E il Sole originale della luce, ed economo degl'influssi, Padre del giorno, ed anima de' viventi, Monarca de' pianeti, e spirito de' vegetabili, la pompa di sua luce in Cielo è sterile, ma nella terra è feconda, colà illumina gli astri, e quà produce i viventi; ora ne' funerali del Redentore la terra muovesi da' suoi cardini, se gli strappano le viscere, se gli apre il seno, perde la quiete, a tremori abbandonasi, fuor di se stessa frenetica, v'immaginate, che deplori solo estinta con Cristo la vera luce del mondo? nò; che teme ecclissarsi col Sole la vaghezza de' suoi giardini, sterilirsi la fecondità de' suoi campi, non patisce tanto di vertigini il suo dolore, perche all'occaso precipiti il vero Dio; ma perche ottenebratosi il padre della vita, crede esser imminenti à se stessa i funerali, *fugiente Sole æternam mortem timuit*. Se frà noi risplende un Sole, che avendo per ascendente la beneficenza, sparge raggi d'oro, e forma oroscopi di grandezze, non è la calamita di tutti gli sguardi? ma se tramonta all'occaso da quante scosse di timori sono agitate le speranze dell'Uomo; sarefte ancor voi allo scuro, quando concepiste le lagrime consecrate all'eclissi di sua luce, figlie della carità; se il perduto lustro degli onori tra quell'ombre di morte, la mancanza d'influssi propizj, è tutto l'oggetto di sensitivo dolore. Tramonti dunque fuggitivo il luminare del Cielo, per non arrossire à confronto del Divin Sole di Giustizia, tutto beneficenza nel suo glorioso corso per la Giudea.

Hyeron.

VI. L'Archisinagogo non isdegnò venerar in Cristo il vero Messia, quando lo sperò alla salute della figlia

agonizante, proplzio Medico; se conoscerlo alle farisaiche ipocrisie cōtrario potea insinuar diffidenza di provarlo benefico, con umil ricorso pensò guadagnarlo a' suoi voti favorevole: ancor egli apprese, che abbandonar la cura dell'infermità alla divina assistenza, è merito per avvalorar la debolezza di umani rimedj. Ecco tributaria in uno de' suoi Prencipi a' piè di Cristo la Sinagoga: che in molti non v'è rispetto di mondo, quando domina la ragione dell'interesse; qual forza non ebbe l'amor naturale in quel Archisinagogo! tutta la grandezza della sua dignità presentandosi à Cristo la cangiò in umiltà di ossequj; onde per secondar l'affetto di padre, depose il fasto di Principe; non avea ancora spiegato il suo memoriale per la salute dell'inferma, che improviso nunzio, recò la nuova della morte; ma se sorprese, non oppresse le sue speranze, conobbe, per restituire alla vita la figlia estinta, la necessità di fede inestinguibile nel Padre; chi maggior la saprebbe desiderare, se viva la mantenne al grido di morte? si fece suo ospite il Redentore, l'accolse con ossequj l'Archisinagogo, appena pose il piè in quella casa, che sdegnatosi contro un tumultuario dolore esiliò le lagrime da quell'albergo, ove entrò per seppellire le malinconie, l'allegrezza del Paradiso, *flebant autem omnes, & plangebant illam, at ille dicit nolite flere:* s'è tributo di pietà pianger i morti, come nota il Tostato, *rationabile est plorare pro mortuis, imò pium valdè, quia homo debet homini compassionem pro similitudine speciei, & cognatione*, chi può capire il misterioso ritegno posto del Redentore alla corrente del pianto? turbe ignoranti, se per le interdette lagrime promulgaste il benigno Signore di cuore duro, ò di umanità spogliato, oscurareste con l'ignoranza un mistero, fareste della più raffinata carità un sacrilegio; lo scuopre

Math. 9. 21.

Simon Cassiano, che dice *luctus erat nullumque juvamen:* non si vieta un dolore, che si sfoga in lagrime ragionevoli, s'interdicono le lagrime, che son figlie di un dolore proditorio: Ah lagrime inutili, sterile compassione, amore Chimerico! quegli piangevan la figlia morta; non la ravvivavano, Cristo non piange, ma la ravviva, il dolor de' domestici finiva in pianto, la carità di Cristo terminò nella vita: pianger un morto, e lasciarlo morto, è amor di Uomini, non piangere, ma ravvivarlo, è amore Divino. Dalla Casa dell'Archisinagogo passate ad un albergo, in cui la morte spiega funeste insegne di sua fierezza; risuona forse in quelle stanze altro eco, che di strepitose dogliãze? solo le insolite strida de' familiari, che feriscono l'aria, pare habbiano efficacia à sparger il grido di un vero dolore, lavar con profluvj di lagrime il cadavero, passa per un grande impegno di domestica compassione; permettetemi, che mi serva delle parole di Cristo, *nolite flere*, perche *luctus adest nullumque juvamen*, se pure si hà da rallentare il corso a' ragionevoli lagrime, la maggior porzione non sia consecrata al lenitivo del propio dolore, ma à temperare nel Purgatorio l'attività di quelle fiamme. La perdita della consorte, mosse Pammachio ad esprimere con occhi molli di pianto, la tenerezza de' suoi affetti; ma con la mano prodiga de' suffragj, arricchì anche il tributo delle sue lagrime; però dalla penna di Paolino meritarono l'onore di nobili titoli, *idcircò & tuæ, frater, lachrymæ sanctæ, & piæ, quia simili affectione manarunt, & dignam casti cubilis flevere consortem, non diffidentia resurrectionis, sed desiderio charitatis.* Sante e divote lagrime, che lambiccate al fuoco di una vera carità, portano ad un'Anima purganre un grato rinfresco.

Simon Cass. lib. 5 in Evan. cap. 14.

Paulin. in Epist. ad Pammac.

VI.

Di che prezzo sien le lagrime figlie dell'amore, non tributarie dell'interesse

reſse lo decida la prima verità. I Diſcepoli di Giovanni portan à Criſto sì fatte doglianze, che non ſi diſtingue il zelo dalla paſſione, *quare nos & phariſei jejunamus frequenter, diſcipuli autem tui non jejunant?* querela ordinaria di chi è più avido di gloria per emulazione, che di cibo per riſtoro, *numquid*, riſponde Criſto, *poſſunt filii Sponſi lugere, quamdiù cum illis eſt Sponſus?* confrontate la dimanda con la riſpoſta; parlan quegli della convenienza del digiuno, Criſto riſponde con l'impropietà del pianto; è lo ſteſſo piagnere e digiunare? s'egli è così, le Donne facilmente ſaran diſimpegnate dalla difficultà del digiuno, rapiran la palma dalle mani degli Anacoreti: creſce la difficultà, *auferetur ab eis Sponſus*, ripiglia il Redentore, *& tunc jejunabunt*, mancherà lo Spoſo, allegrezza del Cielo, e della terra, e allora *jejunabunt*: *plorabunt* dir dovea; che la perdita di un tanto bene hà merito di ſciogler in Jadi plovoſe ogni pupilla: quando inerendo alla prima dimanda, dovea dir *jejunabunt*, dice *plorabunt*, quando alla ſeconda replica, dovea ſoggiongere *plorabunt*, conchiude *jejunabunt*, dà luce al miſtero il Dottor Angelico, confrontando un' Evangeliſta con l'altro: ove S. Matteo del pianto, San Luca, S. Marco fan menzione del digiuno, *ubi iſte dicit lugere, alius dicit jejunare*, dunque digiunare, e piagnere ſon termini ſinonimi, le lagrime ſi diſtinguono per un equivoco dal digiuno. O nell' aſſenza de' noſtri più cari le lagrime foſſero digiuni! il digiuno s'interpretaſſe per pianto! il dolor diventarebbe ſuffragio, l'intereſse non ſarebbe tutt'il dolore; la compagnia de' congiunti ed amici tiene deſti tutti gli ſpiriti dell'allegria; ma la loro lontananza, non è calamita, che di lagrime intereſſate: le pure lagrime ſon medicina del noſtro dolore, le lagrime, che ſon digiuni ſarebbono riſtoro dell'altrui fame; non ſon aſtinenze, ò digiuni le lagrime dell'intereſſe, che di eſse ſi paſce, in eſſe ſi riſtora il dolore, *eſt quædam flere voluptas, expletur lacbrymis egeriturque dolor*, cantò il Poeta.

Math. 9. 14.

D. Tho. hic.

VIII. Nella bilancia di Dio molto peſan le lagrime per dar prezzo alla penitenza, e ſoddisfar alle colpe, però il Profeta penitente negli entuſiaſmi del ſuo dolore, porgeva à Dio queſto memoriale, *exaudi orationem meam Domine, & deprecationem meam, auribus percipe lacrymas meas*. Tutto il merito delle ſue ſuppliche lo riſonde nelle ſue lagrime, e pretende, che ricevano come le preghiere, dall' orecchio divino l'aggradimento, *auribus percipe lacrymas meas*: l'Orazione ſi ſente, le lagrime ſi veggono, dunque battan l'orazioni all' orecchio, le lagrime dilettino l'occhio di Dio; nò dice Davide, per riportar diſpacci di miſericordia, del mio pianto non ſol ne ſia teſtimonio l'occhio; ma Giudice l'orecchio. Acque vi ſono, che ſi veggono, ma nõ ſi ſentono, acque che ſi ſentono, ed anche ſi veggono; vi ſon acque morte de' ſtagni, ſon viſibili all'occhio, ma inſenſibili all'orecchio, vi ſon acque vive de' torrenti, che ricrean la viſta, ed inſieme alteran l'udito, tali eran le lagrime del Profeta, correan come da un'impetuoſa ſorgente, non marcivan, come in fangoſa palude; eran in una parola confederate con l'orazione, di lagrime viſibili all'occhio, ſi rendean orazioni ſtrepitoſe all' orecchio di Dio. La moneta falſa non rende buon ſuono, e le lagrime, che non ſon avvalorate dall'orazione, ſon di sì baſsa lega, che non riſuonan all'orecchio di Dio; ecco la vera moneta da redimer l'Anime, ſchiave nel Purgatorio, lagrime oranti, orazioni lagrimoſe, acque vive in moto perpetuo di carità, non acque morte, che naſcono, e muojono nell'amor propio; lagrime, che sõ tributi della natura, ſollievo del dolore, muojon ſul voſtro morto, la-

Pſal. 38. 13.

grime, che son mallevadrici dell'orazione spezzan le porte adamantine del Cielo, *auribus percipe lacbrymas meas*; pianto, che và mendicando gli applausi dal rispetto umano, si rende visibile al mondo, lagrime che son impegno di orazioni, sono plausibili al Cielo; nella bilancia dell'opinione, la pompa de' funerali si pasce co' tributi del pianto, appresso à Dio si valuta il pianto con l'offerta delle preghiere, *auribus percipe lacbrymas meas*.

IX. Cristo medesimo fece ragione alle lagrime di Marta, e di Maddalena, perche avvalorate da' fervidi voti, da calde preghiere, da una fede costante; egli pure con affettuose lagrime onorò la morte di Lazaro, acciò fossero aralde di un tanto miracolo; ma perche le sorelle addolorate opposero tante remore all'onnipotenza, invece di aggiongere gli sproni alla misericordia, *Domine jam fetet?* Se Cristo promuove la speranza di ravvivarlo, perche trasferire al risorgimento comune la fede più triviale, che Cristo esiggeva per ostaggio di un miracolo più generosa, *scio quia resurget, in resurrectione in novissimo die*? Accordinsi à restituire Lazaro alla vita ardenti le brame nelle Sorelle, perche à trafficcare con Cristo le loro speranze, son freddi i memoriali la fede vien espugnata dal dolore, affogata dal pianto? *O Sanctæ mulieres Christi familiares*, le dice Bernardo, *si fratrem vestrum lugetis, cur ejus misericordiam non flagitatis?* Sante Matrone è stupidità d'affetto in vere Sorelle piangere nel morto Germano la puzza, e non ravvivare con ardenti preghiere incadaverita la fede, lagrimare à cald'occhi, è un mendicare la compassione per voi, non già la vita per Lazaro: Insinuarei volentieri que' sentimenti al trivial compianto de' Parenti ne' funerali de' loro propinqui, *si parentem mortuum lugetis, cur ejus misericordiam non flagitatis?* Se la natura nelle lagrime vi suggerisce il sollievo delle vostre disgrazie, l'umanità non vi sõministra i suffragj di porger lenitivo, à gl'altrui dolori? piangere i morti, è dettame di umanità, abbandonarli in un Carcere di fuoco, oltraggio della carità. Pianse ancor Cristo Lazaro defunto, ma più per ravvivarlo, che per piangerlo; che finezza di affetto, che singolarità di dolore! nelle lagrime non si seccò la vena della compassione, se le spalleggiò il braccio dell'onnipotenza, se Cristo con imperiosa voce comandò à Lazaro l'uscita dalla tomba, *veni foras*, prescrisse anche agli astanti de' sepolcrali inviluppi il scioglimento, *solvite eum, & sinite abire*. O quanto merito di venerazione riportan le lagrime, che si spargono sopra i morti, se gli eredi nel medesimo tempo intimano a' loro economi, il precetto di Cristo, *solvite*, (senza stancare con mendicati pretesti l'altrui patienza) gli obblighi de' legati, *solvite* con sollecitudine le prescritte limosine, senza aggravare con la tardanza le miserie de' Poveri; dolore Chimerico, ove non odesi il *solvite*, (per isgravio del testatore) debiti in vita non sodisfatti! lagrime ipocrite se non vi succede il *solvite*, col prezzo de' suffragj, anime da' legami di fuoco ristrette! Passareste voi per legitimo quell'affetto, che non hà maggior prova del pianto? Ecco dissero di Cristo piangente gli Ebrei, *quomodo amabat eum?* L'amore verso Lazaro non campeggiò tanto nella tenerezza del pianto, quanto nel disimpegno da' legami; se bene non posso presentar ad un giusto dolore, più nobile esemplare, che le lagrime del Verbo umanato.

Io. 11.24.

X. Ad ogni modo, per più accomodarmi al senso dell'umanità voglio accordiate lo sfogo di passion dolorosa, all'affettuoso rispetto de' vostri Antenati, che celebrarono i funerali di Costantino con apparati di magnificenza Cristiana, di pietà generosa;

nerosa: consultatevi con Eusebio Cesariense, che lasciò ne' Romani annali registrate di pubblica tenerezza le memorie; ove una religiosa emulazione gareggiava nella pōpa de' più devoti attestati parvero sì impropie litigiose contese, che i tribunali sospeso il Giudicio delle cause, consacrarono le ferie ad onorare la somma equità del Sovrano defunto. Godea solo il privilegio delle udienze la ragion dell'universale cordoglio; poiche non risiedeva la Giustizia nel suo folio, che per sostenere il dritto di affettuosi tributi; era una maraviglia, che stupidito l'interesse, tutte le gare si riducessero nell'espressioni ugualmēte meste, che ossequiose; abbandonati i mercati de' negozianti, si facea sol prezzo al dolore; divenute oziose l'officine degli Artisti, tutto il traffico era di lagrime. Si sarebbero arrossite l'allegria, le pompe, le vanità, se anco in abito privato, avessero fatta la sua comparsa, ne' domestici circoli, e familiari adunanze; intimatosi il congedo a' più ordinarj divertimenti, erano chiusi da' publici decreti alla morbidezza i bagni, alla curiosità i Teatri, e solo era libero alla tristezza la rappresentazione del tragico avvenimento. *Ut vero Imperatorem vita functum esse Senatus populusque Romanus, ac tota Imperatoria civitas accepisset, cum hac fama, nihil sibi gravius, ac luctuosius accidere posse existimarent, nullum dolori, & lamentationi modum statuebant; nam balnea clausa, & fora publica, item spectacula summota*, ma che? campeggiò solo in dolorosi clamori la mesta gratitudine del volgo? segnalossi solo nella magnificenza de' funerali il rispetto generoso de' grandi? udite ciò, che soggionge il sovracitato, *Jam populus frequens una cum sacerdotibus, non sine lacbrymis, & sanè magno cum gemitu preces pro anima Imperatoris Deo fundebant, in quo & illi gratum atque optatum pio Principi officium prestabant.*

Euf. Cefar. lib. 4. vite Constan. c. 63.

Le dolorose dimostrazioni de' vostri Antichi non meritarebbero tanto applauso, se la pietà non le avesse accreditate, tributi di lagrime nella morte di Costantino scemarebbero di pregio, se mancate fossero offerte di orazioni divote. *Super mortuum plora*, dice l'Ecclesiastico, ma la maggior parte del dolore, sia della carità nel suffragare Anime purganti; dolore prodigo di pianto, e scarso de' suffragj, se di Uomo, non è di Cristiano; pascer la vista di un affamato con cibi di stucco, lusingar l'orecchio con allegre melodie è derisione della fame, tali sono le lagrime, le pompe de' funerali; se non son corteggiate da' suffragj, *quare illum injurias?* esclama Grisostomo, *quid hac irrisione pejus?* accompagnare i morti con profluvj di lagrime al tomba, e non ispingere l'Anime con l'offerte de' suffragj alla gloria, è lo stesso, che adular il propio dolore, e deridere l'altrui miserie. *Juvetur mortuus*, conchiuderò col medesimo, *non lacbrymis, sed precationibus, supplicationibus, eleemosynis.*

Crysost. hom. 41. in 1. ad Cor.

DISCORSO
TRIGESIMO QUARTO.
L'Anime defraudate de' suffragj appellano al Tribunale di Dio nel giorno degl'Innocenti.

I. NOn sò qual de' due affetti debba nella corrente solennità, più occupare le vostre menti, ò la violenza del timore, ò l'estasi della maraviglia. Il Divin Sole, se ben'era suo ascendente la benignità, che lo coronava di gloria, *apparuit gratia Dei Salvatoris*, comparir volle nel suo oriente porporato col sangue di svenati innocenti. Naturalisti, che non contemplate il luminare maggiore rosseggiante ne' suoi natali, senza pronostico di pioggie imminenti; con più veridico, e felice oroscopo lusingar non potete le nostre speranze; predicendo al mondo Cattolico un diluvio di grazie. Solo la gelosia di stato armata alle Carnificine dell'innocenza potè introdurre secoli di ferro; quando Dio nella legge di grazia disegnava aprire l'età dell'oro. Vestissi delle spoglie dell'umanità il figlio di Dio, ma temè Herode di esser spogliato del manto Reale. Tiranno brutale, che non sapendo regnare col Verbo l'Umanità, stimò di assicurarsi il titolo di Rè, con palesare in sanguinose stragi barbarie di fiera! qual timore panico sorprese la Reggia di un tiranno? Apprese forsi nella nascita del Divin Bambino l'occaso della Sovranità, che dove regna Dio non può vivere un tiranno? puerile al pari della guerra, intimata a' bambini, era il timore che il Rè pacifico, se nella nascita volle il corteggio delle celesti milizie, *facta est multitudo militiæ cælestis*, altri omaggi da loro non riscosse, che inni di pace; attesoche tutta la gloria del vero valore incoronasi colla pace; *gloria in altissimis Deo, in terra pax;* Se à tali annunzj armasi la ragione di stato ben si comprende, che in uomini di mala volontà non può nascere, e vivere, non che regnare la pace. Anche da pargoletti imbelli teme l'iniquo Erode la guerra; la pace degli empj solo difesa dalla tirannia, vien minacciata, e combattuta dalla debolezza più inerme; teme di tutti un tiranno, che vuol esser temuto da tutti. O gelosie, ò precauzioni, ò spaventi degni sol di un Erode! Il figlio di Dio perseguitato negl'innocenti, non potea insidiare l'altrui Corone; se per investire l'uomo delle ragioni di figlio, e di erede comparve con abiti di servo, di peccatore nel mondo; quale forza non ebbe un dubbioso timore di essere spogliato delle Regie insegne? passò in furore frenetico, se imbevè di sangue Innocente le fasce infantili; per godere in pace la Reggia della Tirannia, affogò in culla l'innocenza; che inumana politica per puntellare il comando con la fierezza, opprimer i primi vagiti dell'umanità, confonder col sangue le prime stille di pianto! sfortunati bambini, se guidandoli il corso della natura per la via lattea, furon costretti da fiera ragion di stato à passare per sentieri di sangue,

Ad Tit. 2.11.

Lucæ 2. 13.

gue; dura fatalità, scontar con la morte le ingiurie della sorte, che gli avea esposti al mondo, quando regnava un Tiranno! esser contemporanei degl'empj, è il peccato degl' Innocenti. Aprasi il Campidoglio del Cielo al trionfo de' pargoletti, che più seppero vincere che combattere, e prima di offerire la vita, la diedero; all'incontro armisi de' fulmini la vendetta, per abbattere la perfida ragion di stato, che fà scempio di tanti innocenti per sostener un tiranno. Non udite per relazione di Giovanni, *sub throno Dei omnes sancti clamant, vindica sanguinem nostrum Deus noster?* Non crediate dice San Vincenzo Ferrero esser que' memoriali di vendetta, solo indirizzati contro un Rè barbaro; poiche son livellati à battere l'empietà degli eredi crudeli verso i purganti, *petunt vindictam contra hæredes;* Si fanno comuni i richiami degl'innocenti trucidati, e di Anime abbandonate: quelli contro un Rè crudele, ed ambizioso; queste contro avari, e sconoscenti eredi implorano giustizia; il che sarà soggetto del mio discorso; ma se *clamant*, per non interromper giusti clamori, secondateli con divoto silenzio.

Apoc. 6.

II. Per quanto la morte imprigioni co' legami del silenzio le lingue, perche i trionfi della Parca non si decantano con le bocche della fama; ma con la mutolezza de' cadaveri. Se la crudeltà de' parenti nega tributi di pietà a' morti, se l'infedeltà degli eredi defrauda le loro disposizioni, non soffriranno taciturni le offese del sangue, l'aggravio delle lor pene. Spensierata avarizia, non offender il dritto de' morti, che tra' silenzj delle tombe, Dio gli ridona la voce, per portare al supremo Tribunale la ricognizione della lor causa; guai à te, poiche giusti clamori, suegliano a' gastighi la vendetta; *clamant*, dice Guido, *super nos hi qui sunt in purgatorio, eo quòd eorum nulla fit mentio in hoc sæculo, petentes fieri vindictam de his qui sunt sub Celo.* Chi saprebbe rammemorare l'infelice successo dell'Imperatore Maurizio sẽza apprender al richiamo de' morti delusi, il rigor della giustizia? Un esito infelice di fazion militare, al riferir di Niceforo, abbandonò molti soldati Romani alla discrezione del Vittorioso Cajano; non poterono i vincitori concepire sì grandi speranze di un dovizioso riscatto, che ne' cattivi uguale non fosse la fiducia della libertà; se era affidata all'obbligo della giustizia, al decoro della generosità imperiale: credereste voi che le frequenti chiamate di un tiranno più interessate, che compassionevoli in ordine al riscatto di queî infelici, fossero state deboli per guadagnar la tenerezza di Maurizio? mi sarei persuaso, che la nuova di sì fatal accidente avesse provocato un giusto, e liberale dolore; ma l'esito fè conoscere, che più si aggravasse per lo sfregio dell'armi perditrici, che per le miserie de' suoi armigeri prigionieri. L'avarizia nel cuor di un Sovrano, ò come comparve mostruosa, se negando la contribuzione del riscatto si fece superiore al dolor delle perdite! Ecco in gara fatale l'ostinata avarizia di Maurizio, e la crudeltà avara di Cajano, attendereste voi, che trionfasse la compassione nel cuor di un barbaro? egli avvilì le sue pretensioni con la disprezzevole tassa di un danaro per testa, sì basso prezzo era non meno irritamento, che obbrobrio della tenacità di Maurizio. Carità quanto perdesti di credito appresso un Tiranno, che da un Principe fedele per la redenzione de' suoi prigionieri non potè esigger lo sborso del danaro prescritto! più m'inorridisce l' ignominiosa protesta, che rifiutato avrebbe il riscatto ad una ghiãda ristretto, *nec nummo vel siliqua.* Non mi sorprende più la barbarie irritata in Cajano, se diffidato di poter vincere

Guid. in 3. opusc. lect. 1.

cere una tenacità ostinata; ove non conobbe più luogo ad amichevole trattato, gli sottomise tutti al taglio del ferro, così non potendo soddisfare le brame ragionevoli dell'interesse, diede campo allo sfogo di un brutale furore. Sfortunati Soldati, per difender la ragione della vostra causa non vi resta, che l'appellazione ad un Tribunale Supremo; accompagniamoci con quella moltitudine d'anime, che interpella Maurizio complice della lor morte, avanti l'immagine di un Crocifisso: ecco accrescersi l'argomento di confusione; se la causa di pochi danari negati al riscatto de' sudditi, si agita avanti un Giudice, che diè il sangue, e la vita per redimere un mõdo; parmi di udire quell'Anime ad esclamare; la nostra costanza, Supremo Signore, hà potuto soffrire le miserie della prigionia sotto il Dominio di un barbaro; ma non può tolerare un Principe invendicato, reo della nostra schiavitudine, perche più, che noi di un Tiranno, schiavo dell'interesse; le nostre vite, che si offerirono con tanta generosità per sostenere l'onor di sue armi, sono state sacrificate all' avarizia di un barbaro; fate voi ragione, se più colpevole sia, la tenacità di un Principe naturale, ò la fierezza di un vittorioso Tiranno; sarà trionfo della vostra giustizia vendicar quell'avarizia, che si è posta sotto a' piedi la legge di natura, i sensi dell'umanità, e lo spirito di Sovrano. Se il Tribunale Divino facesse ragione à sì giuste querele; io diranno gli Storici, che rapportan di Maurizio il lagrimevole fine, nell'abbandono degli aderenti; l'ingratitudine diede le prime scosse all'abbattimento del suo spirito, l'emulazione ambiziosa, per vestirsi del suo manto imperiale, spogliossi di tutti i rispetti, l'odio de' rubelli lo volle spettatore de' figli trucidati, perche di più morti morisse, e finalmente à piè di un carnefice lasciò la vita, per aver abbandonata l'altrui al capriccio di un Tiranno; con termine sì funesto si chiuse l'ultimo atto della tragedia.

III. A redimer Anime prigioniere della Divina Giustizia esiggesi forsi l'intiera contribuzione delle vostre sostanze? Allora sì che la necessità di urgenze dimestiche, renderebbe scusabile il rifiuto; mà se la Divina Clemenza accetta in iscarico de' loro oblighi piccole offerte di un cuore compassionevole; negare lo sborso di una vile moneta, il leggiero incomodo di una sacra visita, l'oblazione facile di brevi preghiere, il sussidio di tenue limosina; non per redimere stranieri, ma parenti, ed amici; potete negare che non sia una gran offesa della natura, ed altrettanto sfregio della carità Cristiana? non detestate tanto la tenacità di Maurizio, che abbandonò i sudditi alla barbarie de' suoi nemici; se la vostra sconoscenza lascia senza refrigerio i Congiunti frà le arsure di un fuoco inestinguibile. Nõ vorrei esser Araldo di successi infelici; ma se la causa de' morti è devoluta ad un Tribunale Supremo, nõ saran invendicate le oppressioni de' morti, *quando verò haeredes*, ripiglia il Ferrerio, *sunt negligentes, nec curant adimplere, petunt animae à Deo iustitiam contra ipsos.* Non era irragionevole il timor di Erodiade, che paventava il zelo del gran Battista anche morto. Lo spirito zelante del Precursore, che non sapea adulare l'altrui genio depravato, impegnava tutta la libertà della lingua a' rimproveri dell'incestuoso Erode, *non licet tibi habere uxorem fratris tui*; ma se faceasi rea la verità in una Corte, che dava solo l'udito all'adulazione del vizio, non potea sè non riuscire ingrata la veridica voce, che flagellava le orecchie, e più feriva il cuore de' lascivi; non sò senza orrore esporre a' vostri occhi il capo venerabile di sì pesato Profeta, dato in premio ad Erodiade, più ne' pen-

Vinc. Ferr. ser. 2. in cõm. defunc.

pensieri, che ne'falti leggerissima; che deplorabile caduta di pudico Profeta, se si accordò alle cadenze festive di un ballo lascivo! vi sareste figurato il rispetto umano di tanta forza in un Principe, che per servire ad una passione effemminata, s'imbevesse di una fierezza brutale? Recider quel capo degno di mille corone, fù colpo di Carnefice; gettarlo a'piè di una saltatrice impegno di un Erode; la lascivia mai ruppe argine più forte per secondar la corrente d'incestuosi amori; però il timore primo figlio del peccato, riempì di amarezza le spoglie della vittoria, il premio del ballo; il Capo di Giovanni in mano di quella furia, divenne una fiaccola ferale, che le minacciava gli estremi funerali: doveasi per legge di umanità al tronco busto riunire; mà il timore, che non avendo conseglio, truova nella vanità, nella debolezza lo scudo, non consentì (per indebolir il suo avversario) che al resto del corpo si unisse; così Erodiade in un muro del suo Palazzo custodì lungo tempo quel capo, (degno di aver per sepoltura una Reggia) per lusingare i suoi timori, che figuravansi Giovanni redivivo, tutto voce per fulminar quella Corte; godea di vederlo esanime, per conservar più vivi i suoi amori; sapea il testimonio, che di se stesso avea dato Giovanni, *ego vox*: egli non disse di aver voce, mà di esser voce; O come era malagevole supprimer questa voce per sepellir i dovuti rimproveri nel silenzio! In tutti gli uomini è un mero accidente la voce, In Giovanni era una vera sostanza, in essi la voce è una cosa, l'umanità è un altra; col perder la voce non lasciano di esser uomini; mà in Giovanni l'esser uomo, e l'esser voce era il medesimo; voce che per esser di Dio lo publicava uomo, uomo che solo era voce per rimproverare le offese di Dio: si perda la voce dicea Erodiade, è perduta l'umanità; ecco lo stratagemma dell'odio, l'artificio dell'impudica; sapea, che mai averebbe rapita la voce à Giovanni, nè da se allontanate le Censure, se non separava Giovanni da Giovanni, si tronchi il capo dal busto, e smembrato Giovanni sarà smembrata la voce, dunque in un luogo una parte, cioè il capo, in un altro sia depositato il busto di Giovanni; sarà intiera la la voce, se sarà intiero Giovanni, e con tutto Giovanni, rinascerà tutta la voce. *Præsentato sibi capite à filia* dice il Ferrero, *timens, ne Propheta resurgeret, si cum corpore caput sepultum fuisset cautè in pariete palatii fodit, & ibi caput posuit, & sæpe caput volebat videre, timens ne resurgeret.*

Vinc. Fen. fer. decol. Io. Bapt.

V.

Per quanto sia rea la crudeltà de' parenti, conosco, che il dubbio di voce rediviva ne' morti per censurarla, non agitan i rimorsi della sinderesi; non vorrei però che provasse gli effetti de' loro clamori, chi disprezzando le memorie de'morti, mostra di non temere la forza delle loro querele. Quando armossi la giustizia Divina contro Caino fù risvegliata dal sangue di Abel, che con voce sonora propalava in un fratricidio enorme gli oltraggi della natura, *vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*; non potè il gelo di morte congelare quel sangue, che ribollendo per l'ardore del zelo, non si scaldasse à rimproverar l'enormità del delitto. L'invidia di Caino potè privar il fratello della vita, mà non della voce; anzi vivo avea voce di un sol'uomo, morto teneva voce di molti: ove legge il volgato: *vox sanguinis fratris tui*, traslatò il Gaetano dall' Ebreo, *sanguines fratris tui clamantes*, da più bocche gridava Abel vendetta, perche da più piaghe sparse Caino il suo sangue, al multiplicarsi le offese, si multiplicaron le voci, voci uscite

Gen. 4. Caiet. hic

da una sol bocca eran parole, uscite da molte furon clamori: *propter multa vulnera Abelis*; sicche morto aprì più bocche, acquistò più voce, che vivo: perdè l'esser di Abel; mà non di voce: Non vi figurate dunque sì mutoli sotterra i defunti; stuzzicati dall'empia tenacità de'viventi, rinforzan la voce, e con queruli ricorsi muovon la giustizia à vendicare i torti dell'oppressa innocenza, *non mediocre etiam dogma in hoc consistit*, mi ripiglia Ambrogio, *quod Deus iustos suos audit, etiam mortuos, quoniam Deo vivunt*.

Ambr. lib. de Cain & Abel cap. 2.

V. Non saprei contender la voce ad un sangue innocente; se non solo strepitose, mà eloquenti divennero le lagrime di David; *exaudivit Dominus vocem fletus mei*, che bella consolazione di gemebonde colombe! mostrasi tutta orecchie la benignità dell'Altissimo, quando le voci sono dal pianto animate. Anche Giovanni fù testimonio auriculare di articolati accenti nel rimbombo de'tuoni, *audivi sicut vocem tonitruorum magnorum*: ove gli uomini si mostran sordastri alle divine chiamate, Dio si fà sentire col terrore de' fulmini: se il mistero accorda agl'insensibili la favella, la ragione negarà la voce al sangue di Abel? però l'Angelico parlando de' morti offesi dalla sconoscenza de'parenti, *clamant*, dice, *non voce, sed ratione, sicut Abel clamavit de terra*, *clamant*, i defunti ne'poveri delusi delle prescritte limosine, che possono riparare le loro miserie: *clamant*, ne'sacri ministri, ne quali la prolungata soluzione de'legati rallenta la sollecitudine de'suffragj. Arturo come riferisce il Beluacense all'hor che meditava un' impresa addattata alla grandezza del suo coraggio trovò l'incontro di riparare in un'opra di Misericordia, l'offesa della giustizia; Scoprissi una Nave da lungi, che regolata nel corso, non parea abbandonata all'arbitrio de'venti: approdò finalmente nel porto, e trovatasi senza governo de'marinari, senza indrizzo di Piloto, si credè da virtù superiore guidata: eccogli animi de'spettatori in tempesta, agitati dal timore di funesti accidenti; fattasi con timida curiosità la scoperta, tutta la novità fù dell' orrore; e qual carico portava quel solitario legno? Il cadavero di un giovine trucidato, accompagnato da una scrittura, cui negli ultimi spiriti affidato avea la narrativa dell'accidente: si aprì il foglio, e niuno senza lagrime potè leggere, ne senza orrore udirne i sentimenti, era compendioso; mà espressivo il memoriale che dettato dalla ragione, implorava la giustizia umana à vendicar la morte di un innocente: *invenerunt in eo literas, ubi continebatur, quod ille defunctus petebat justitiam à curia ab eis ibi contentis, qui iniustè eum occiderunt*. Si lagrimevole spettacolo se commosse nel cuore di Arturo la tenerezza, più provocò a' giusti risentimenti lo sdegno; però in tempo, in cui meditava imprese di gloria, stimò segnalar il suo nome, impugnando il ferro, per vendicare i torti dell' oppressa innocenza, *quæ literæ totam curiam animadverterunt ad sumendū arma in ultionem sanguinis innocentis*. Anche l'Infedeltà de' parenti contro i morti diventa micidiale, interrogate Giovanni, che nell'Apocalissi testifica, *vidi sub altare Dei Animas interfectorum propter verbum Dei, & clamabant voce magna dicentes, usquequo Domine non vindicas sanguinem nostrum de his qui habitant terram*; non giudicaste già quel proclama uscito solamente dalla bocca della Santità oltraggiata da Tiranni, poiche Lirano in quelle voci riconosce anche i richiami dell'anime tradite dalla sconoscenza degli eredi; se la Coscienza v'accusa colpevoli di trascurate esecuzioni, di prorogati legati, non vi paja ingiusto, ò stravagante il titolo, e il gastigo de'micidiali: *interfector alicuius dicitur*, ripiglia Lirano,

Apoc. 19.

D.Tho. 2. 2. qu. 62. art. 8. ad 2.

Vinc. Beluac. in spec. mor. de util. pass. Domini.

Apoc. 6. 9.

no, *non solum auferens vitam corporalem, sed etiam substantiam, de qua vivere debet, propter quod per animas hic clamantes contra suos interfectores signantur animæ existentes in purgatorio, quæ clamant contra bona executionum suarum detinentes, de quibus debent refici per orationes bonorum, & eleemosynas in substentationem pauperum, & sic animæ transferentur ad vitam gloriæ, propter quod tales fraudantes puniuntur sicut animarum homicidæ.*

Liran. in c.6. apoc. in glos. mor.

VI. Fra' più barbari micidiali portan la corona gli Ebrei, che nel crocefigger il figlio di Dio infieriron non da uomini, mà da Demonj: e pure il Redentore del mondo, mai nel corso di una lunga passione implorò la giustizia del padre à vendicar negli Ebrei sì crudeli attentati. La libertà del mondo, che soggettossi a' legami d'ignominiosa cattura, per esser l'esemplare di eroica costanza, volle anco nelle querele prigioniera la lingua; in que' tribunali tutta la reita non era esser colpevole, in Cristo la maggior colpa sarebbe stato il dichiararsi innocente: muto agnello nelle Carnificine rese al decoro della mansuetudine tributario il furor di Leone; la taciturnità nel vilipendio di sua sapienza, era l'impugnazione degl'ignoranti: negli oltraggi la verità si rese più adorabile, se peroravano à suo favore le mendicate calunnie i testimonj venali; con disprezzi, e contumelie tentò l'Ebraico livore esasperare un' eroica pazienza, mà questa fece più pōpa di se stessa, nel ritegno di severi gastighi; in sōma se l'innocenza subì l'aggravio d'infami supplicj, da una muta pazienza ne meritò la corona. Poté alla difesa sfoderare coltelli l'ardito amore di Pietro, mà disarmarlo fù trofeo della Clemenza: gli ultimi respiri gli impiegò il Redentore ad implorare ad empj Ministri il perdono, per coronare il corso della passione col trionfo della Misericordia: Avesse pur la perfidia prescritto il termine agl' insulti nel maltrattarlo vivente; mà divenuta ugualmente avara, che crudele per vestirsi de' suoi abiti abbandonandolo sulla Croce ignudo, irritò l'abusata pazienza; era indegna d'impunità quell' avarizia, la quale nella divisione di povere vestimenta, con oltraggio del Redentore moribondo, e defunto, vantava le spoglie di un crudele trionfo: udite ne di Cristo i lamenti per bocca del Profeta, *diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem*, e che ne siegue? *Domine ne elongaveris auxilium tuum à me, ad defensionem meam conspice*. Non era il Redentore ancor privo della spoglia mortale, e già i soldati dividevansi le sue povere vestimenta, ancor dibattevasi negli estremi aneliti frà la morte, e la vita agonizzante, e già gli Ebrei nell'unico arredo di sua fortuna, vantavan le spoglie del barbaro trionfo; non era pur anco sciolto quel nodo sagrosanto, che univa al corpo lo spirito, e già i suoi nemici nella divisione de' suoi logori cenci accozzavano l'avarizia colla barbarie. Fermatevi ò soldati, vestirsi delle spoglie di un giusto è rapacità da masnadiere, farsi giuoco della nudità obbrobriosa di un'innocente, è scherzo d'empietà: se appropriarsi la roba de' morti, e cupidigia di uomini, non frenar à momenti l'avidità non attēder la morte mà in una fatale agonia, opprimer colla divisione de' suoi abiti lo spirito di un moribondo, è un'eccesso da Demonio; la confusione di una nudità vergognosa non bastava à crocefigger lo spirito del Redentore; se negli ultimi sguardi, che inviava alla terra, nō scopriva il giuoco, la sorte, la vittoria di que' ribaldi messi al coperto da sì sagri paludamenti? che maraviglia se à di saccerbar tāto duolo sciolse alle querele la lingua, impegnò alla sua difesa la giustizia, *diviserunt sibi vestimenta mea ad defensionem meam conspice*?

Psal. 21. 19.

VII. Bellov. collat. 9. Anche dal purgatorio sento echeggiare queste voci, *diviserunt sibi vestimenta mea*: Che sorte felice degli eredi goder gli avanzi di studiata parsimonia, gli stipendj di una vita laboriosa! Che infelicità di un Anima, che aggravio del dolore ne' purganti scorgere co' lor beni divisi anco gli altrui affetti, posti in contesa in litigj i suffragj! ecco secondo la riflessione del Bellovviso, *homines mortuum spoliantes*, si spogliano i morti per coprir una vanità ambiziosa; mà non si offeriscon soddisfazioni per supplire all' impotenza mendica de' purganti; non manca al loro dolore la barbara circostanza, di veder gli eredi, sì arrabbiati nella proprietà delle loro sostanze, che non attendon nè pur la morte, per rapir le più ricche spoglie; prima che chiudano gli occhi, vanà gara di aprire i loro scrigni, far il computo de' lor danari; in vece di accompagnare il loro transito con ferventi orazioni, contendono in gare crudeli, per preoccupare nel jus possessorio i pretendenti, per escludere con simulata povertà le ragioni de' Creditori, non ancora il gelo di morte serpeggia nelle membra incadaverite, che già il più liquido dell'eredità, il più prezioso delle supellettili, truovasi nell'ogne di queste arpie; mà il parlar de' legati, delle messe, delle limosine è contratempo; à dividersi le spoglie cospirano uniformi i sentimenti; mà ad eseguir le pie volontà insorgon i dispareri, i litigj; à dare il sacco alle rarità, agli ornamenti più preziosi della Casa, non si perdon momenti; mà ad offerire i sacrificj si attraversan tante difficultà, che per anni, e per lustri si strascinan le speranze di quelle meschine; *diviserunt sibi vestimenta mea*; gridan al tribunale di Dio quell' anime. *Domine ne elongaveris auxilium tuum à me ad defensionem meam conspice*, alla vostra giustizia abbandono la difesa della mia causa; e che si può attender dal Tribunale di Dio se non severi gastighi; *caveant*, dice il Ferrero, *manumissores, & hæredes, quia Deus faciet illis justitiam, qui sunt in majori pęna, quā si cum corpore, & anima comburerentur, quia ille ignis est majoris activitatis; de hoc dicit scriptura: nunquid Deus non faciet vindictā electorū suorum clamantiū ad se*.

Vinc. Fen. fer. 2. Dom. post trin.

VIII. Non sò se fosse voce di applauso quella, che udissi già ne' contorni di Rama nella corrente festività replicata negli Ecclesiastici versetti, *vox in Rama audita est*; risuona forsi per palesare gli aggravj dell'innocenza, ò per tacciare i decreti dell'ingiustizia? Nō saprei se si facesse sentire per accompagnar le querele delle madri nella strage de' figli clamorose, ò per dar risalto alle aclamazioni del Cielo nelle vittorie de' candidati innocenti festivo; se incognita vi fosse la voce, e non meno oscuro di quella parola il significato, udite. Era Rama, Città soggetta alla Tribù di Beniamino, legge S. Girolamo: *Vox in excelso audita est*; ecco il mistero; sollevossi la voce in alto, e perche era voce uscita da lattee bocche degl' innocenti, potè sperare colasù orecchie più propizie à giusti ricorsi; *quamvis*, dice l'Imperfetto, *Rama non esset propè Bethlehem, dicitur vox in Rama audita est, quoniam Rama interpretatur excelsum, ideò dicit vox in excelso audita est, quoniam de morte innocentium mittebatur ad Cælum, & ideò audiebatur in excelso*. Potè una crudeltà ambiziosa in Erode togler la vita a' bambini, mà non affogare la voce, che risonò sù l'alte sfere, portata ivi dalla ragione per implorare vendetta contro un Rè Tiranno, che tentò stabilir colle stragi un crudele dominio; *sic & pauper* soggiunge l'Imperfetto, *quando violentiam patitur à potente etiam si non est ausus vociferare, sed latenter lacrymatur, tacitus clamor ejus in excelso auditur, quia non magnus clamor à Deo auditur, sed justus*; col fiato de' poveri oppressi si accende il fuoco dell'ira Divina, che asperso

Matth. 2. 18.

delle

delle lor lagrime più inferisce nelle vampe: se pare à voi, che Dio dorma per non punire le offese, il clamor de' poveri lo risveglia alle vendette; gode questa felicità la miseria, se pruova il mondo sordastro all'instanze del soccorso, se ne' Tribunali della terra è priva di difensori ne' suoi aggravj; si muove Dio per patrocinarla ad assumere le parti di Avvocato, e per vendicar i suoi torti à praticar il rigore di Giudice, *propter miseriam inopum, & gemitum pauperum nunc exurgam dicit Dominus*. Non averanno le ragion de' purganti la sorte de' poveri, se de' medesimi pruovano la mendicità più miserabile, le miserie più tormentose, i tormenti meno compatiti, e niente ajutati? A' fratelli di Giuseppe la peggior circostanza de' loro malori fù riconoscere nell'Egitto l'offeso fratello per Giudice, il venduto schiavo per Sovrano; ciò che con maggior antipatia si abborrisce, con mano più pesante si gastiga, e chi potea più odiare le trame di que' traditori, di Giuseppe, che le patì? Ecco il martello de' timori, l' obbrobrio delle confusioni, le disperazioni della sinderesi! *non poterant respondere verbum nimio terrore perterriti*.

Psal. 11. 6.

Gen. 45. 3

IX. Mala nuova, ò peccatori, se nel giorno degli estremi orrori saranno deputati per Giudici delle vostre soperchierie, gl'innocenti da voi infamati, i pupilli da voi spogliati, i poveri da voi oppressi, *stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, & abstulerunt labores eorum, videntes turbabuntur timore horribili*. Non ne riderete voi assassini dell' anime purganti; non sol da Dio imploreranno, mà saranno da se stesse giustizia, di tante prodigalità nel scialacquare le loro sostanze, di tante liti, nel fraudar le loro intenzioni, di tanti ostacoli, nell'adempir i legati pii; chi potrà inventare raggiri à finistre interpretazioni delle volontà, strascinar giuristi ad invalidar la sussistenza de' testamenti, ottenere altre proroghe per soddisfare alle ragioni de' morti? *ipsos pauperes*, spiega le citate parole Pelbarto, *in purgatorio existentes constituet Judices talium executorum, unde Job ait pauperibus judicium tribuet*. Prima del giudicio sentiamo le accuse miste colle querele: *primo conqueruntur*, dice Olchot, *de falsis executoribus, secundo conqueruntur de malis Ecclesiasticis, tertiò conqueruntur de hæredibus ingratis*. A sì grave delitto, qual è la privazione de' suffragj, l'abbandono di un Anima, non basta una sol mano, è d'uopo multiplicar i delinquenti; non è una sola nel Purgatorio la pena, e molti son i complici, che l' aggravano; *primò conqueruntur de falsis executoribus*; la fede violata, l'amicizia tradita, la ragione offesa, fanno alto contro l'incuria de' Notaj, che con affettata obblivione sopprimono le notizie de' legati pii; contro l'economia de' tutori, che con ipocrito zelo de' pupilli, trascuran le disposizioni de' testatori, *secundò conqueruntur de malis Ecclesiasticis*, la pietà, la giustizia dan fiato alla tromba del giudicio, che interpella gli Ecclesiastici à render ragione delle dilazioni importune, delle conniveenze affettate, de' rispetti umani; per cui s'interrompono i sacrificj, cessan le uficiature, ò s'introduce la prescrizione agli altri carichi; *tertiò conqueruntur de hæredibus ingratis*: finalmente stridon à voce di tuono le simpatie del sangue, le leggi della gratitudine contro gli Eredi iniqui, che introdotta negli ubertosi Capi, ne' ricchi scrigni, nelle vaste signorie de' loro antenati l'avarizia, negando versare una stilla di rinfresco sovra quell'anime riarse, esiliaron dal cuore la carità da' Cristiani, la pietà da uomini, la corrispondenza da' Eredi. Descriva il Profeta la giustizia qual monte, dalla cui sommità scuopre Dio i trascorsi de' peccatori

Sap. 5.

Iob. 36.

Olchot loc. 41. in Sap.

Psal. 36.

tori, *justitia tua sicut montes Dei;* che in questo monte tanti clamori si multiplicheranno in eco dolorosa fi-nocche, si scarichin i fulmini più accesi à vendicar gli oltraggi di quelle meschine. Contro un testimonio falso, che adulteri la verità, contro un Notajo corrotto, che falsifichi le scritture gridan tutte le leggi, fulminan tutti i Tribunali del mondo; e sarà tanto lenta la giustizia di Dio, che non vẽdichi le oppressioni de' poveri morti, in chi tanto studia à violare le disposizioni de'lor testamenti, ad abolire le ragioni de'lor suffragj?

X. Serva di autentica pruova la visione di quella Matrona, che al riferire di Bernardino de Bustis vide un' Anima purgante, che avanti al Crocefisso, in atto supplichevole, e mesto, ma con voce altitonante, e gemebonda ben tre volte gridò, giustizia; meritò sì infelice proclama la durezza di sua Consorte, che sotto il manto vedovile opprimendo l'affetto conjugale, ò nodrendo di altri amori il suo cuore, privò de' suffragj il marito defunto; se nel mondo manca il Tribunale per le cause de' morti, nel Tribunale di Dio v'alligna la giustizia contro l'infedeltà degli Eredi, *vidit maritum vicinæ suæ coram Crucifixo clamantem Justitiam*, le Anime che gridan giustizia sono spose di Cristo, potrà egli negarla, ò differirla? Appellano al Giudice Supremo contro le soperchierie, e l'infedeltà de sopraviventi, non sarà imminente, e grave il gastigo? Si agitan le lor ragioni appresso un Dio Crocefisso per soddisfar la giustizia del padre, non sarà discussa con rettitudine la causa, eseguita senza parzialità la sentenza? Destansi à questi clamori gli Angioli, che Ministri; della Divina Giustizia si accingon à vendicar i torti de'lor Cliẽti; poiche defraudati de' suffragj non possono riempir le sedie vuote del Cielo. Ribolle à tali voci nelle piaghe del Salvatore quel sangue, che parziale della Misericordia, e costretto arrendersi al partito della giustizia, s'innaspriscon quelle piaghe amorose, che mammelle di vita, porte di salute, alvearj di carità, nel perorare à favore dell'anime abbandonate ripiglian con Eco strepitosa giustizia contro l'infedeltà de' parenti, degli Eredi crudeli: muovonsi à tumulto le viscere amorose del Redentore, e impegnando tutta la tenerezza della pietà della compassione per quelle meschine, provocan i furori, e l'armi della giustizia contro coloro, che son insensibili alle pene, al desolamento de'lor benemeriti. Suggelli questa verità il fulminato gastigo contro quella Consorte infedele, che colpita da morte improvisa, e subitanea provò, che la giustizia di Dio implorata dal marito, nõ soffre lungamente sopra la terra l'ingratitudine de' sopraviventi. *Comederunt sacrificia mortuorum*, dice Armando, *& ideo tanquam mortuis ad Dominũ contra eos clamãtibus ipsi veniũt in ruinam;* congiurino gli elementi, si disordinino le stagioni, si avvelenin gl'influssi de' Cieli, escano da' suoi letti i fiumi, da' suoi covili le fiere, e dall'Inferno i Demonj per opprimere questi mostri d'ingratitudine, e di barbarie: le pene de' morti soverchian di gran lunga tutti i gastighi de' vivi, onde per atroce che sia nel mondo la vendetta dovrà compirsi nell'inferno. Dio ve ne guardi.

Bernard. Bust. ser. de Dom. Pass.

Arman. serm. de mortuis.

DI-

DISCORSO TRIGESIMOQUINTO.

L'empietà contro i morti, è calamita de' Divini gastighi.

1 AMore, liberalità, e benemerenza, siete lusinghe dell'orecchio, allettamẽto de' cuori; ma chi crederebbe, che stampandosi nella mente degli Uomini i vostri benefizj, minor fermezza acquistasfero di quella nell'Olimpo vantano i caratteri! Gran fatalità del benefizio, se nella polvere impresso, ogni minimo soffio di vento contrario basta per cancellar le sue memorie! quando scansasse un fine sì misero, abbattendosi in cuori più memori, provarebbe uguale suentura; se non avendo altra vita, che quella de' benemeriti, restasse con questa, nelle Ceneri affogato. Riconoscere il merito de' Cittadini viventi, fù ò Roma la Corona di tue grandezze; ma con l'instituzione di giorni festivi addimandati *Parentalia*, onorar le memorie de' medesimi defunti, grandezza della tua Corona. Gran soperchieria di Marte! qual Religioso culto, e fervida pietà non interrompe? con fragori d'armi intorbidatasi la publica quiete, s'interruppero le solennità funebri: O che fuoco perniciosο attizzato da' guerrieri spiriti, se estingue la Pietà, sepellisce l'onor dell'altrui Ceneri! poteva pure risvegliarsi l'animo de' soldati col rimbombo di trombe militari, à gloriose sconfitte de' loro nemici, senza offesa della gratitudine, già impegnatasi à venerare le memorie de' morti; ma infiammare gli spiriti à spargere il sangue nemico ne' Campi, fù lo stesso, che metter argine al corso di affettuose lagrime, innaffi preziosi de' Cimiterj. La splendidezza delle tavole già imbandite dalla prescrizione della pietà, sulle mense de' monumenti, cedette all' appetito della gloria, all' avidità della speranza, alla barbara sete del sangue nemico. V'ingannaste ò Popoli, se la diversione de' pietosi ufizj verso i morti, per accalorare più gli animi à guerriere intraprese, vi parve stimolo di valorosa difesa, pegno di gloriose Corone; poiche fù principio di fatali rovine, oroscopo di voracissimi incendj. Riferitelo trascorsi secoli, come frà gli ardori di militare furore, estinta la pietà verso i morti, suscitossi ne' sobborghi di Roma, improviso incendio, che sepellì una gran parte degli alberghi nelle propie rovine; ò che furore fatale, se accompagnato da un fumo lugubre, cavò lagrime inconsolabili dagli occhi di desolate famiglie! Non rapportiamo la credulità del volgo, che incolpò la trascuraggine degli abitanti, l'opinione de' vicini, che lo concepì ingrandito col mantice di sdegnoso livore, la consulta di guerra, che lo riconobbe da insidioso stratagemma de' nemici; bensì la pubblica Religione, che se ben con superstiziosa credenza, ma con divoto riflesso, stimò quell' incendio acceso dall' ira de' Numi tutelari de' morti; per vendicare la rea omissione di solennità

fune-

funebri, *parentales*, cantò Ovidio, *deseruere dies, non impune fuit; nam dicitur omine ab isto, Roma suburbanis incaluisse rogis.* Uscito dalle ceneri de' defunti un fuoco Incendiario, incenerì i sobborghi di Roma: Ecco un' erronea pietà, che manifesta à qual fiato si accenda il fuoco dell'ira Divina, con qual mano si aprano le cataratte a' diluvj de' gastighi. Anco nella fucina del Purgatorio si dà la tempra al ferro, che arma la vendetta, si fabbrican le spade, che impugna la giustizia: non sempre da putride lagune riconoscono la sua sorgente infetti vapori, sollevansi anco da uno stagno di fiamme sulfuree esalazioni, che si condensano in fulmini: non sono rinchiusi negli Eolj antri, tutti i venti, che coronano con le tempeste la loro fierezza; sciolgonsi anche dalla regione adusta del Purgatorio, gli austri infocati, che diseccano le speranze de' raccolti; il rifiuto dunque de' tributi dovuti a' morti, è la Calamità de' Divini flagelli, questo è il soggetto del mio discorso.

Ovid. lib. 2. fast.

II. Piacesse à Dio, che trascurati gl' interessi de' morti, ne' cuori disamorati per l'altrui bene, penetrasse il timore del propio male. Imparassero almeno da' Filistei, à temere nell'altrui rovine i propj pericoli; fosse pure estinto Sansone, più temettero insultare le ceneri di un loro nemico, che voi l'Anime de' vostri amici. Quel Marte di Palestina, con multiplicare a' contrarj in tante rotte obbrobriose memorie, innalzò i più superbi trofei, sulla base delle loro rovine; potea comparire con minor fasto la potenza de' Filistei, se tutta la fortezza di Sansone ne' capegli, tutta la debolezza de' capegli raunossi ne' Filistei? le porte della Città di Gaza da Sansone sgangherate rimostrarono l'impossibilità di serrargli i passi a' gloriosi trionfi, la necessità di tener l' adito sempre aperto ad un ingresso vittorioso. Quante vittime investite da numerose schiere, restarono sacrificate al di lui furore? Cedè quella moltitudine non ad un'Erculea clava, ma alla spolpata mascella di un giumento, acciò tutta fosse del suo valore, non delle sue armi la vittoria, tutta de' suoi nemici non di sì vile strumento la stolidità: quanto paese occupò colle stragi? alla pelle di Leone, ricucita la sagacità delle volpi, deluse ogni stratagemma militare colle truppe incendiarie degli animali più timidi, seminò di ceneri i Campi, mandò in fumo i disegni de' nemici. Cadde finalmente vittima dell'altrui infedeltà in mano de' Filistei; ma col sacrificio di più vite, vendicògli oltraggi della libertà e delle pupille, dato il crollo a' sostegni del tempio, sepellì la fortuna de' suoi contrarj nelle rovine, fè rinascere dalle rovine i suoi trionfi; altro mausoleo non esigeva sì celebre guerriero, che la funebre catasta di morti nemici; chi non crederebbe sotto le rovine di demolita meschita, con l'ossa stritolate sepolto il valore di Sansone? e pure i suoi emoli non frastornarono la pietà de' parenti, che l'estrassero dalla congerie di vili rottami, per dargli l'onore di più funerali: onde tanta indulgenza al decoro di un Sansone defunto, che in vita, in morte combattè, sconfisse i Filistei? Ah che finì Sansone di vivere, ma non finiron i Filistei di temere; i danni che rilevarono, perche lo derisero vivo, or li temono, se lo insultano, benche morto; quelle membra affatate dalla fortezza, chi sà, dicean essi, che animate di nuovo dallo Spirito della vendetta, non si armino à risarcire le offese delle sue ceneri? la mascella di un giumento sparse di Cadaveri le Campagne, e l'ossa dello stesso Sansone oltraggiate non potrebbero multiplicare le stragi? goda pure la sua quiete Sansone incadaverito; che il suo riposo è pegno della nostra pace, accordisi

cordisi tutto il fasto degli Eroi a' suoi funerali, sin che v'è di Sansone qualche cosa nel mondo, non è morto il valore; dalle sue ossa dileggiate meglio, che da' denti di Cadmo possono germogliare schiere militari al nostro esterminio. Par ve che penetrasse i loro sensi il Ferrerio asserendo, *sancto eos terrore ac religione perfudit, ne à mortuo gravius, quam à vivo unquam perpeterentur*. Or se i Filistei col togliere gli ultimi onori à Sansone, temean di non riaccendere estinto lo sdegno, e stuzzicare l'ardor di spiriti marziali in un freddo cadavero. Ecco che il violar le leggi di pietà verso i morti, è lo stesso, che irritar la vendetta, ed accaparrarsi i gastighi. Parmi di udire per bocca di David riportate al Tribunale di Dio le querele de' morti, crederei per legitimare le ragioni de' loro risentimenti, *effunde super eos iram tuam, & furor iræ tuæ comprehendat eos, fiat habitatio eorum deserta, & in tabernaculis eorum non sit, qui inhabitet*. Pietoso Signore contenerete la spada della vostra giustizia nel fodero, se hanno soperchiate tutte le leggi della Clemenza? gran sofferenza della misericordia, accordare lunga serie di giorni, à chi festeggiò col tripudio di tutti i vizj sopra la nostra morte! sia flagello di domestica ingratitudine spopolare di abitatori le Case, chi saprebbe desiderare la morte lontana da quei alberghi, ove non si vive, che delle nostre pene, non v'è pascolo, che del nostro dolore? confesso che i clamori non sono della carità, ma della ragione, che implora giustizia à tanti aggravj, *quoniam*, soggionge il Profeta, *quem tu percussisti persequti sunt*. Non medicar l'altrui piaghe, ma innasprirle, in vece di fermare la mano, che percuote, esacerbare il flagello, forma un nuovo Purgatorio alla lor pazienza: ma aprirà un arsenale di vendetta alla vostra ingratitudine.

Vinc. Ferr. in Iud. 13.

Psal. 68. 25.

III. Il Coppiere di Faraone nelle strettezze del carcere non trovò maggior lenitivo all'afflizione del suo spirito, che ravvivar le speranze della libertà con i felici presagi di Giuseppe; si restituì all'onore del pristino ministero, ma nell'auge della felicità, vergognavasi la sua fortuna di riflettere all'altrui miserie: fù veramente un sogno, che Giuseppe affidasse la difesa di sua innocenza all' interpretazione dell'altrui sogno, nè meno in sogno si raggirò nella mente del Sognatore, il pensiero di Giuseppe Carcerato. O che detestabile obblivione madre, ò figlia di sì mostruosa ingratitudine! la concepì sì abbominevole Tomaso à Kempis, che non potè contenere la penna, senza formare con neri caratteri il preludio d'infausti successi. *Væ magistro pincernarum, qui oblitus est Joseph sui interpretis, cum eductus esset de carcere*. O che sillaba dolorosa più gravida di flagelli, che composta di lettere! in chi non imprimerebbe sensi di terrore quel *væ*, campo immenso dell'ira senza confine. *Væ* ò parenti, *væ* ò eredi, che da ricchi lasciti ingranditi abbandonate alla dimenticanza i morti, odiate quelle memorie, che vi suggeriscono i suffragj de' benemeriti, in un carcere di fuoco ristretti! *sic timeo*, conchiude il sovracitato, *ne multoties contingat cum aliquis amicorum obierit & pro se instanter orare petierit, ac fidei viventium se commendaverit, quod nonnunquam oblivionem accipit, aut parvam, aut tardius sentit advenire expiationis hostiam*.

Thom. à Kempis.

IV. Se non vi spaventano i folgori delle minacce: ecco i fulmini, che bersagliaron il fratricida Caino. L'Invidia non ebbe tanta costanza di soffrire il ripudio de' sacrificj, innasprissi maggiormente al confronto di Abelle, che con la mondezza delle vittime; ma più con la purità della coscienza guadagnossi l'aggradimento Divino, divenuta finalmente frenetica, macchinò col sacrificio della di lui vita placare l'

ubi est Pater tuus? egli sconta le connivenze nel soddisfare il tuo genio, le premure nel promuovere le tue fortune; *ubi est mater tua?* Ondeggia in quelle caldaje bollenti, per purgare le macchie delle vanità, che dissimulò, degli amoreggiamenti che trascurò; *ubi est amicus tuus?* la pupilla degli occhi tuoi, sciogliesi in pianto amaro, perche priva della visione di Dio, se rispondi con Caino, *nunquid custos fratris mei sum ego?* Ecco il perentorio del finale gastigo, *nunc igitur eris maledictus super terram:* che la sconoscenza de' morti è il preambolo dell' eterna maledizione.

V. Quali flagelli sovrastino à sì barbara alienazione, à sì dispettoso divorzio, che separa i vivi dai morti, deducasi dal fatto, che riferisce Bernardino de Bustis. Andava tal'uno rintracciando l'origine della povertà, che precipitò un Ricco in un baratro di miserie, *quare ille ad miseriam redactus est, licet dives, & semper tempestas bona illius perdit?* qual colpo di sorte avversa sbalzò quel ricco dal seno della felicità, per farlo più insigne nelle miserie presenti, che già celebre nelle passate fortune? l'abbondanza rifugiatasi come in porto di franchigia ne' suoi granai, perche tributaria dell'avarizia, hà urtato nelle secche della carestia; l'ambizione che nell'erario opulento, pensava di aver trovato pascolo, che fosse più dell'ombre, e del fumo durevole, retrograda da' suoi disegni, vede avvilite dalla povertà le sue speranze: col fallimento de' negozj col difalco de' proventi, colla sospensione delle prebende; si è introdotta la parsimonia nelle mense, la moderazione nel lusso; ma da qual Eolio antro si scatenarono i venti, che affogarono la sua fortuna frà le tempeste; qual putrido stagno tramandò i vapori, che condensati in grandini devastarono i poderi, diedero il guasto a' maturi raccolti? è nota l'origine di tanti disastri, se per bocca di un Anima purgante la palesò la Providenza Divina, *respondit Anima*, dice il sovracitato, *ideò procedit, quia Pater eorum sciens se remanere in purgatorio, quia ipsi non satisfaciunt legatis, & restitutionibus per ipsum ordinatis, dat eis quotidie maledictionem*. Non si accusino dunque gli astri nella continuata serie d'infausti accidenti; l'oroscopo maligno, lo forma la crudeltà degl'Eredi colla frode de' legati, colla dilazione de' suffragj: scialacquare ne' capriccj le disposizioni dell'altrui pietà, è lo stesso, che raddoppiare di un sol peccato la pena, in ordine a' morti, in ordine a' vivi; *Comederunt sacrificia mortuorum*, e che ne siegue? *multiplicata est in eis ruina;* ne caddero ventiquattro mila, dice il mio Agellio, e la Tribù di Simeon fù ridotta all'ultimo desolamento; se l'avarizia con prescrizione d'infedeltà, tanto enorme, quanto antica, si usurpa le offerte della carità: se la golosità con discapito della temperanza, con isfregio della giustizia, divora i lasciti consecrati al ristoro di anime fameliche: se l'ambizione con le prammatiche della moda, si fà legge dell'altrui capriccio, per consumar in vane comparse i redditi di perpetue uficiature, non vi sorprenda; se con irreparabili rovine crollino le famiglie, decadano le investiture, finiscano le genealogie, si avvilisca la nobiltà sotto la schiavitudine della fortuna. Orsù l'umana avidità s'ingrassi pure, e s'impolpi delle sostanze de' morti, viva delle lor pene, sguazzi ne' lor dolori; ma ne' flagelli chiuda la bocca alle querele, giacche l'apre à divorare i sacrificj de' morti: da una messe de' travagli, non raccoglerà per se altro frutto, che di miserie, *comederunt sacrificia mortuorum, scilicet*, spie-

Bernar. de Bust. de suff. mort. p. 2. serm. 1.

Psal. 105. 28.

ga Ugon Cardinale, *oblationes, quæ fiunt pro mortuis*, perciò *multiplicata est in eis ruina*.

Hugo Card. hic.

VI. Giacche mi sono incontrato in tal'ingordigia, che converte in propio pascolo le oblazioni de' morti; seguitiamo il Redentore per trovar alimento di pietà, che ridonda dal convito imbandito in Casa di Simon lebbroso: mentre Cristo è pasciuto da Simone v'accorre Maddalena, per essere pasciuta da Cristo; il primo tributo del suo amore, si è profumare la Casa del lebbroso co' suoi unguenti: che à Cristo doveansi gli aromati di Maddalena, mentre egli con l'Austro della Carità, con l'Aquilone della penitenza, avea fecondato il giardino dell'Anima sua, *surge Aquilo, veni auster, perfla hortum meum, & fluent aromata illius*. Spargendo Maddalena gli unguenti sovra il Capo di Cristo, perche Reina de' penitenti, da quello sperava la Corona de' giusti: scoprissi avvelenato il cuore di Giuda, cui l'avarizia rese insoffiribile la profusione di aromatiche misture; più deriderei la debolezza del Demonio, costretto ad uscire dal cuore di una peccatrice, se non avesse riparato gli obbrobrj di sue perdite, nell'invasione di un Apostolo, *tunc*, marca il Sagro testo di Giuda, *abiit* à contrattare la sacrilega vendita di Cristo, *tunc planè*, dice Grisostomo, *factus est Satanæ, & traditus ei ut inemendabilis*. Soffro mal volentieri i vanti della superbia in Lucifero, che potè gloriarsi di aver soggettato al suo Dominio, chi tante volte lo scacciò dal possesso de' Corpi invasati; conosco però che à sì sacrilego tradimento, non bastava la malignità di un uomo, v'era necessaria l'assistenza di un Demonio; qual fù la di lui prima batteria, se non esasperare l'avarizia di Giuda contro pietosi impegni di Maddalena? ben sapea, che tosto darebbe nell'ultimo tracollo della disperazione, chi per frastornare i pii uficj di prevenzione, co' quali onoravansi i funerali di Cristo, *hoc ad sepeliendum me fecit*, vomitava più veleno, di ciò spargesse Maddalena unguenti. La perdizione di Giuda la descrivono gli atti Apostolici, *accipere locum ministerii hujus, & Apostolatus, de quo prævaricatus est Judas, ut abiret in locum suum*. Apostatò dal Sagro Collegio, per occupar il suo luogo; dunque non occupava il luogo dovutoli, quando ingombrava la Sedia di Apostolo; *hactenus*, dice il Gaetano, *occupaverat alienum Apostolatus, & ministerii locum*; Un indegno, che dalla fortuna vien portato ad un posto, cui non fan proporzione i suoi meriti, è fuori del suo nicchio, non è à suo luogo, usurpasi l'altrui posto, tiene addietro i meritevoli: giacchè Giuda s'intruse nella Gerarchia degli Apostoli; ove non era à suo luogo, ove andò à parare, quando la sua perfidia l'urtò al luogo dovutoli, *ut abiret in locum suum?* O mirabile traccia della providenza, che à confonder i raggiri dell' ambizione, della politica; per quanto i peccatori s'intrudan nel luogo non suo, finalmente, gli restituisce al loro centro! Giuda, *fur erat, & loculos habebat*, nel Sagro Collegio tenea il posto di Tesoriere, di Economo, però non era à suo luogo: che ad un ministro d'infedeltà, non devesi il maneggio dell' altrui roba, da questo luogo non suo, passò egli ad un patibolo, ora sì, che si truova à suo luogo; era egli ladro, e il luogo propio de' ladri, non è se non la forca; se una morte temporale non bastava ad un ladro sacrilego, dal patibolo passò all' inferno, ove per un' eternità occuperà il luogo de' ladri, *ex propriis meritis*, conchiude il Gaetano, *damnationis locum, suum effecit*; ma vi resta un altro

Cant. 4. 16.

Grisost. hom. 71. in Ioan.

Act. Apost. 1. 25.

Cajet. hic.

tro

tro riflesso per dar tutta la luce à misterj della giustizia, come ladro passò al suo luogo, ch'era la forca, e l'inferno; mà quando perche dove fù egli convinto per ladro, *fur erat, & loculos habebat*, se non quando disegnava in Casa di Simone, sù l'unguento di Maddalena, consagrato alla sepoltura di Cristo, i suoi traffichi? quando computato il valor del balsamo contese à Cristo defunto gli ultimi onori, quando tēne perduto il prezzo di trecento denari impiegati ne' funerali del Redentore: eccolo spacciato per ladro, *fur erat, & loculos habens*, dunque precipiti dall'Apostolato al patibolo, dal patibolo all' Inferno, *ut abiret in locum suum*.

Ioan. 12.6

VII. Guai à chi addottorato nella scuola di Giuda, nota di prodigalità i legati de' poveri morti, ò di limosine generose, ò di Capellanie perpetue, ò di pii anniversarj! dà chiaro indizio di rapacità, di ladroneccio, disegnando, come Giuda, trafficare sù gli altrui suffragj le sue fortune, occupi in questo mondo il luogo non suo, l'eredità, gli onori, premio dell'altrui industria; se nel fine de' secoli, ogn'uno hà da tenere il suo luogo, non gli può mancare l'Inferno, *justo Dei judicio*, dice Aimone, *æternæ damnationi se subjicit, qui defunctorum immemor, quantum ad auxilia, & suffragia existit*. I danari di Giuda mi ricordano le monete, e insieme i supplicj de' falsi monetarj, per cui non v'è indulgenza, e remissione di pena; contro falsificatori delle monete gridan, e con ragione tutte le leggi: spacciare il piombo per Oro, il rame per argento, è frode che avvelena il commerzio, toglie la publica fede, introduce in un popolo, col danaro la mendicità; chi si adulava per ricco per la quantità del danaro, quando disingannato dalla qualità, si accorge, di avere sposato il suo cuore ad una tintura d'argento, e d'Oro comprende esser tutta apparenze la fortuna. O infelici sudori de' Mercenarj, sfortunate vigilie degli Artefici, fallaci industrie de'negozianti, all'or che nella congerie di false monete, incontrano le vere miserie; le ricchezze in tal caso sono riconosciute per sogni, e delirj di fantasia, ne hanno altro prezzo, che l'opinione: anzi nell'esser convinte di falsità, quante sono le mani, per cui passano, tanti sono i delitti, che le accompagnano; all'opposto la tenacità diventa virtù, e la splendidezza degenera in ladroneccio; la moneta più corrente diventa più rea, e quasi non bastasse la lingua, mentisce nelle ricompense la mano, e tutta la reità de' negligenti debitori, passa nel scioglimento de' debiti, nel saldo delle mercedi. Il tormento del fuoco, che non può sostenere il falso metallo, si trasporta nel malizioso falsificatore, perche ridotte in fumo le immaginarie ricchezze de' popoli, non possono purgarsi, che colle fiamme, le frodi inique de' monetarj. Chi negarammi, esser l'amicizia per lo candor della fede più candida dell'argento, più raffinata dell'Oro? dunque adulterare la sincerità degli affetti, render venale all' interesse la giurata fede tracsi la reità de' più gravi supplicj, *qui fingit amicitiam*, dice Frontino, *pejor est ille, qui fabricat falsam monetam, quia ille in rebus, iste in anima fraudat*. Amici, eredi, parenti infedeli, che nelle false promesse, negli obblighi simulati, nelle cauzioni proditorie, spacciaste il piombo della simulazione per oro di vera Carità, attizaste per voi il fuoco dell'ira Divina in questo mondo, e nell'altro; il danno dell' anime defraudate, non è di beni temporali, mà eterni; la perdita non è di un fango colorito, mà di un Paradiso Beato, il fallimento non le sog-

Aimon.

Fron. de mutab. naturæ.

soggetta à miserie di povertà; mà à tormenti di fuoco: contro falsi monetarj non v'è indulto, nè vi sarà per fraudolenti amici de'purganti misericordia.

VIII. Per bocca del Profeta Reale in viano quell' anime tradite le loro querele, *amici mei*, *& proximi mei adversum me appropinquaverunt & steterunt*. Se per legge di amicizia si fabrican i sostegni alla fortuna vacillante degli amici, per debito di giustizia devesi dar la mano al risorgimento nelle cadute: fatte hor ragione al dolore di David, che accusa la pigrizia dell'altrui mano, ove l'urgenza esigge sollecito il sovvenimento; però a sì deplorabile lentezza non sarà lento il gastigo, lo dice Agostino, che spiega i sentimenti del Profeta: *si enim adversum me steterunt*, *adversum se ceciderunt*: ecco la pena dell'infingardaggine, che non vuole muover un passo all'altrui soccorso, e pure con tal lentezza, dà la spinta alle proprie cadute: lo stare in piedi, e non muoversi, nel vedere il prossimo precipitato nelle miserie, è il medesimo, che cader contro se, ad incontrar le rovine, *si enim adversum me steterunt*, *adversum se ceciderunt*: non vi pare, che siano giusti gli sfoghi di un anima purgāte, *conturbatum est cor meum*, *dereliquit me virtus mea*? Qual agitazione non pruova il loro amore, distante dal centro de'suoi affetti? quai vapori di terra malinconia non tramanda l' impotenza di soddisfazioni meritorie? *& lumen oculorum meorum*, conchiude, *non est mecum*; la stanza è di tenebre; mà la maggior cecità, si è il piangere la privazione della luce beata, e pure *amici mei & proximi mei adversum me appropinquaverunt*, *& steterunt*, però la giustizia, che con i loro suffragj, non si placò verso di noi, militerà contro di loro, se *adversum me steterunt*, *adversum se ceciderunt*:

Ps.37.12.

Aug. in Ps.37.

XI. Caddero a'piè dell'Apostolo Pietro, Anania, e Zafira sacrificati alla leggerezza di una bugia, che solo espiar si potè colla morte; riserbaronsi una porzione delle loro sostanze, e perche con bugiarda rappresentazione di consecrar alla povertà Evangelica tutto il prezzo de' suoi averi, diffidavan della Providenza Divina, madre, e Nodrice, oroscopo, e corona della Chiesa nascente, del nuovo Cristianesimo, diedero colla morte le pene dell'imperfetto sacrificio delle loro fortune: avvertimento a'limosinieri sovra cui le millanterie di prodiga generosità fanno piombare l'ira del Cielo; mà se il ritenere il propio, non in tutto, mà in parte, è Calamita de' gastighi, che sarà il negare l'altrui in parte, ed in tutto? se il non consegnare in mano de'sagri Ministri le limosine è reità di morte, che sarà spogliar i Sacerdoti de' loro dritti ne'legati de'morti? le bugie ne' ricchi si contano col computo de' lor danari, si multiplican nell' abbondanza de' lor proventi; la durezza co'bisognosi è corteggiata dalle bugie, e lo sfregio della Carità, diventa offesa della verità. Con ragione lo Spirito Santo dichiarasi per bocca dell' Ecclesiastico, che un ricco bugiardo è lo scopo più degno de'suoi fulmini, *tres species odivit Anima mea*, *pauperem superbum*, *divitem mendacem*, *senem fatuum*; l'avarizia la superbia, la crapula, e gli altri vizj, arrolati allo stipendio delle ricchezze, non hanno tanta ragione a' gastighi, quanta le menzogne sì familiari all'indolenza de'ricchi: chiede il mendico la Carità, ed il ricco per ribattere gli assalti della compassione, si fà scudo dell'impotenza; gli dà una mentita Agostino, *dives mendax est*, *qui in his*, *quæ ad Deum pertinent*, *toties dicit non possum*: più di tutti i poveri, risenton l'aggra-

Eccl.25.4

August.

aggravio di tali menzogne i purganti; giontо il tempo di sciogler l' obbligo de'legati, di soddisfare le limosine delle messe, di eseguir le pie volontà de'testatori, in una sola risposta, spiegano tutta la malizia dell' ingratitudine, dell' interesse, *non possum*; replicate, che almeno co'digiuni, orazioni, e discipline, supplisсan alla strettezza delle mani, *non possum*; il lusso, gli amori, le risse, i giuochi, gli truovan ricchi, mà i suffragi de' morti gli fanno poveri; i disagi delle veglie, delle Caccie, delle guerre gl' incontrano sani, e robusti, mà una leggiera soddisfazione per quelle meschine, gli rende deboli impotenti, *non possum*; ora menzogne si oltraggiose alla Carità, alla giustizia sì pregiudiziali, e gravose alle speranze de' purganti, non saran vendicate con severi gastighi.

X. L'autentichi quel parente infedele, che deluse de' suffragj quel Soldato riferito dal Cantipratano: militava questi sotto le insegne di Carlo Magno: per coronare gloriosamente il valore, e la vita consacrò gli avanzi di sua professione al sollievo dell' Anima; appoggiò l'esecuzione dell'ultima volontà ad un suo Nipote, e come la disposizione restringeasi nella vendita di un Cavallo, compivansi le pie intenzioni, nella distribuzione del prezzo a'mendici; mà fattasi cessionaria la ragione del sangue all' interesse, appropriossi il Cavallo; destinato à portare i più veloce soccorso alle necessità de'mendici, ed al sollievo de' morti, e fù lo stesso, che spronar la Divina vendetta à sbalzarlo di sella; potè per breve intervallo addattare l'usurpato destriere all'urgenze de'suoi viaggi, mà finalmente il giudicio Divino, prescrisse il termine al corso de' suoi giorni, e decretò alla di lui vita l'arresto; potea forse à lunghe dimore tardare il gastigo, se per affrettar i passi ad una sorpresa salì sopra il furtivo Cavallo vendicatrice la morte? Che compirsa d'orrore, quando l'anima defraudata presentossi al Nipote con minaccevole aspetto; che tormentosa confusione, quando lo sleale udì li rimproveri di fede tradita! Mà non furon questi, che lampi dell' imminente vendetta: occupatoli il cuore un giusto timore, con orride strida pubblicava rea la sua infedeltà; e finalmente colto da repentina morte, terminò il corso della vita, precipitando in posta sopra furtivo destriere all'abisso: *vide ergo lector*, soggionge il medesimo Autore, *quantum peccatum sit, amicorum, & parentum retardare, vel negligere testamenta*. Ecco se tarda la Divina vendetta à roversciare i diluvj dell' ira sua sopra l'infedeltà de'parenti, e degli eredi, che privano de'suffragj quell' anime tanto di lor benemerite; Che prosperità allignerà in quella Casa, sovra cui fulminan i Padri ogni giorno le lor maledizioni? Innaridì in un instante la ficaja maledetta da Cristo, *Ecce ficus, cui maledixisti, aruit*; e gli alberi delle più nobili famiglie perderan il fiore di nobiltà più conspicua, i frutti di Patrimonio più pingue. Alle maledizioni di San Pietro scagliate contro Simon Mago, *pecunia tua tecum sit in perditionem*, ne seguì il tracollo di quell' infelice, che precipitò dal Cielo alla terra, e dalla terra all' Inferno; dunque per evitare le maledizioni che fulminan dal Purgatorio l'anime defraudate de' suffragj, cangia ò fedele l'ingratitudine in benemerenza; e sciolte l'anime da' tormenti, fermerà la mano Divina i gastighi, aprirà alla profusion delle grazie i suoi tesori. Così sia.

Cantipr. Li. 2. in c. 6. Apoc.

Marci 11. 21.

DI-

DISCORSO
TRIGESIMO SESTO.
La speranza de'purganti hà per unico Ostaggio la disciplina de' figli.

1 UGuali agli Eroi meritarebbero i funerali le loro dignità e preminenze; se non mendicassero le illusioni dell'ambita immortalità, con infeudarle ne'posteri: Non credette perdere la Corona Costante Cloro al dir di Niceforo, quando sulle tempia di Costantino suo figlio la depositò; ridevasi della morte, mentre lasciava nel suo Erede una viva appendice delle sue glorie; *teneo siquidem*, disse, *maximum Epitaphium*, *& sepulchrale monumentum meum filium*: Si strappino dalle viscere delle montagne marmi per fornire di epitafi le lapide de'grandi, si registrino in essi le imprese più eroiche; le ingiurie della morte, il tarlo della porpora, altri che l'incoronato erede vendicare non le può; ogn'impresa di un figlio non tralignante, ò degenere sarà una statua del genitore; nelle glorie di Costantino risalteranno anche le mie: la superbia de' Mausolei tutto, che renda preziosa una maggione di ceneri, immortala lo sfregio della Parca fatale; servami dunque di vivo monumento il figlio, che gli onori della copia, ravviveranno i pregj dell'originale; *teneo maximum epitaphium*, *& sepulchrale monumentum meum filium*. O che illustre Epitafio; disegnato con le doti dell'animo caratterizzato con l'ornamento delle virtù: O che sepolcro nobile marmoreo nella sodezza de' pensieri, maestoso nella gravità de' costumi, ricco nelle prerogative della natura! Ecco avverato il detto dell' Ecclesiastico; *mortuus est pater ejus*, *& quasi non est mortuus*, *similem enim reliquit sibi post se*. Arrossisca all'incontro de' suoi barbari vanti quell' incoronato mostro di crudeltà Caligola Imperatore: si raggiravano nella di lui mente dubbiosi pensieri, fosse Drusilla sua legitima figlia, per tale la riconobbe; all'hor che vide non tralignare dalla paterna barbarie: scherzando vipera ancor pargoletta con certe fanciulle di Corte, prendeasi giuoco di lacerarle con l'ogne la faccia: gli scherzi del di lei amore erano carnificine: non poteva divenir, che una furia implacabile negli odj: se una Crudeltà tenera in sanguinavasi, quali stragi non presagiva adulta? mostrava veramente partecipare più di bestiale, che di umana natura, se i trastulli eran fierezze: gran rovine sovrastavano crescendo con l'età la maliaia, quando negli anni dell'innocenza, aveva maturo conoscimento solo per nuocere: diformare nell'altrui volto l'umanità, era un manifestarla da se lontana. Che crudele genio in Caligola sorridere, festeggiare alle fiere tresche, quali provocavan le lacerate fanciulle al pianto: ora disse ti riconosco per mia; se di spiriti bar-

Eccl. 30. 4.

bar-

bari imbevuta, di fensi inumani dotata, tanto si accosta all'originale la copia, tale bramavo una figlia per infeudarla più de' miei affetti, che de'miei tesori; non hò che presagir in te di effemminato, e molle per la debolezza del sesso, se già robusta, e virile in una fanciulla addestrasi à maggiori prove la fierezza di un padre: arrida à miei voti la fortuna, che il riconoscerti tanto più mia, quanto più barbara: non può che porgermi argomento di gioja, se lo darà a' popoli di mestizia: godo dopo la morte sopraviva in te più la barbarie di tiranno, che la vita di Padre. Tali eran i sentimenti di quella furia, che in Drusilla aborto d'inumanità, pretendeva ravvivare le memorie di sua barbarie: se così è passi per assioma irrefragabile fabricarsi i genitori ne' figli, se morigerati una statua d'onore, se indisciplinati una colonna d'infamia: così nelle generose imprese di Costantino sopravisse Costante Cloro alla gloria: nella barbarie di Drusilla eternossi Caligola all'infamia; la disciplina della prole può immortalare il vostro nome, e penanti nel purgatorio aprirvi il varco all'eterna gloria. E'vano sperare nelle miserie dell'altra vita figli teneri, se li tollerafte di cuore duri à virtuose impressioni. Questo sarà il soggetto del mio discorso.

II. È comune la fatalità del morire: mà tiene un capitale di meriti per sopravivere nel grido della fama, chi lascia in figli degni l'immagine delle virtù ereditarie: l'umana fragilità per qualche tempo può contendere, mà alla fine è forzata cedere alla morte: però è gran privilegio della sua debolezza eternare in meritevoli successori l'onore, e le fortune; troppo duro sarebbe il destino, se la vita, e la gloria incontrassero nella pietra sepolcrale il medesimo termine. La speranza di ravvivar ne figli, ne Nipoti gli onori, la splendidezza della famiglia, rende più soffribile il colpo di morte: O quanto sarebbe spietata la falce, se recidesse da un albero di cospicua nobiltà col tronco i futuri germogli! più di una morte, soffrirebbero gli uomini, se affogata la loro vita da un inondazione di ceneri, si strascinassero le insegne di nobiltà al loro sepolcro; conducessero i già estratti tesori sotto terra li facultosi, marcissero addosso i Principi le porpore, più di una volta dico morirebbero, se la Parca con lo stame de' loro giorni, il filo troncasse delle discendenze; mà che prò, se più delle fortune, de' titoli, si eternan nelle famiglie i vizj, le indegnità, le ingratitudini, col sangue si trasfondono le simpatie de' costumi, la propension degl'affetti. Sappiate ò genitori, che quale è la coltura delle vostre tenere piante, tale sarà la raccolta de' frutti. Però quel Filosofo riferito da Cornelio à lapide asseriva, che con lo sborso della medesima moneta, con cui si sodisfà al debito con Genitori contratto, sono corrisposti i crediti de' figli, e successori: *qualia tu contuleris in parentes, talia prorsus à tuis liberis expecta, ut bene, vel male babearis*. Tradite le vostre speranze ò parenti, se attendete dalla prole affettuose corrispondenze ne' bisogni del corpo, e negl' interessi dell'Anima; quando la confidenza dal merito di severa disciplina non sia sostenuta: la gratitudine ne' figli non si concepisca à misura de' ricchi lasciti, mà à proporzione delle impressioni dall'educazione trasfuse. Serva di esempio la tenerezza di Giacob in coltivare il genio flessibile di Giuseppe, come osservasi nella Genesi, le di lui affettuose dimostrazioni si raffinavano allo scopo della virtù; per animarlo al proseguimento generoso, le

Cornel. à lap. cap. 6. ad Effes.

carezze più tenere eran gli allettamenti più efficaci, le parzialità più liberali non diventavano argomento di baldanza, mà irritamento di merito: chi è, che mancante biasimi verso gli altri figli del Patriarca l'amore, se non si può scoprire predominio di natura appassionata, mà ragione di merito superiore? rammaricavasi se contro Giuseppe infieriva il livore fraterno, quando li desiderava emulatori più de' morigerati portamenti, che degl' innocenti privilegi; Osservava Giacob con ispeciale attenzione gli audamenti di Giuseppe, la cui volontà prendeva legge da' cenni paterni: lo rimirassero pure i fratelli con l'occhio dell'invidia, non contendeva egli, che con finezze di piacevolezza; perseguitato applicava più volentieri à soffrire le gare della malignità, che ad odiarle; l'essere sopra gli altri in Casa paterna specialmente diletto, non era fomento di altiere pretensioni; mà ragione di più umili ossequj verso il genitore; passiamo sotto silenzio i pregi di gloria, le consolazioni di spirito, che in Giacob vivente destò la virtù di un figlio sì morigerato. Chi di Giuseppe mostrossi più sollecito nell'eseguire l'ultime volontà del Padre defunto? non si diè tanta libertà al dolore in piangerlo, che non sottentrasse un grato affetto nell'onorarlo morto; la compassione, ed il rispetto gareggiando nelle dimostrazioni più vive si confederarono ad eccitare nel cuore del figlio una tenerezza riverente: per accrescer con più grandioso dolore pompa à funerali, molto contribuì l'amore filiale: meno non cooperò la di lui autorità, se trasse dall'Egitto un nobile Corteggio di quei Magnati, che onorarono i funerali di Giacob; fortunato Patriarca, che godesti i frutti di morigerata educazione in Giuseppe nel prestargli gli ultimi usizi fù egli piissimo, nel trasportar le di lui ossa, (secondo la paterna disposizione) fedele, nel celebrare con nobile splendidezza i funerali generoso: *ostendens in mortuo quàm vehementer amavit viventem*, dice il Cartusiano; fù prudente la disciplina di Giacob, ecco pii i funerali di Giuseppe; l'uno frà padri fù il più parziale del merito, l'altro trà Figli il più puntuale nelle promesse: quante lagrime versò sù la toneca di Giuseppe ancor vivo; tante ne sparse Giuseppe sopra il Cadavero del padre già morto. Che nol chiamasse ne' primi anni di sue fortune, per divider seco l'Impero dell' Egitto, direi fosse mistero; perche supplir volea col padre defunto quelle felicità, che subito comunicato non aveva al Padre vivente; conchiudasi pure, che Giacob con tal educazione partorì un figlio alla Reggia, perche un figlio con tanto onore lo servisse al Sepolcro.

III. Miseri Padri, se con tanti sudori à prò de' figli, vi fabbricate non già come Giacob una tomba d'onore; mà come il verme della seta un carcere di tormenti. Addottrinato quest' Animale dalla natura, trae dalla bocca, per formar i suoi lavori sottilissime fila: O che industria infelice, se in vece di tessere fili di Ariadna per la libertà; compone à se stesso un laberinto, in cui in tessiture ingegnose raggirandosi si multiplica prigioniero gl' inviluppi! Chi non ammira in un piccolo gruppo di meraviglie uniti, ed indivisi, materie, e lavoro, strumenti, ed artefice? altrettanto è mirabile il lavoro dell'arte, quanto compatibile la sorte dell'artefice, che nelle sue tessiture si abbrevia il fil della vita: lavori industriosi, mà fatali, se fabricano al tessitore una tomba, in cui prima di morire resta sepolto! che destino mettere à coperto l'umana

va-

vanità con le spoglie della sua vita? E peggiore la sorte dell'Uomo; se quasi colpevole di essersi svisceratо negli acquisti, vien abbandonato come il verme della seta in una bollẽte caldaja, nell'arsure del Purgatorio; e da chi? dall' infedeltà di quegli, cui preparò la materia di ricche vestimẽta, con distrugger se stesso; piango la cecità de' genitori, che vanno incontro alla nudità de' sepolcri, per far pompa delle loro industrie in ricchissime spoglie. O imparassero da Tobia à non istancare le premure, per investire i figli di pingui facultà, mà di esemplari costumi! Quanti documenti registransi nelle Sacre Carte, sono altresì Canoni illibati per la disciplina del figlio: che chiarissimi elogi della Santità del Padre; il trasferire la pietà, più che l'ereditarie sostanze nel giovane Tobia; era un multiplicar veri beni, che non può dare, nè rapire la sorte: i ricordi, co'quali il genitore l'animava alla puntuale osservanza della legge Divina, se ben dettati da un solo Tobia fanno scuola à tutti i figli, sono primi principj à tutti i Padri del mondo; dalla sapienza di un Padre non potean derivare dettami più affettuosi; dall' amore di un savio regole più prudenti. Ecco il frutto di tanta coltura, che rese il figlio bastone della vecchiaja del Padre: *baculus senectutis nostræ*, mantener con paterna sollecitudine contro l'urto de' vizj debole gioventù; e lo stesso, che farsi meritevole di affettuoso sostegno nelle debolezze dell' età: mà qual tempo costituisce il genitore in maggior necessità dell' appoggio filiale, se non l'aridità del merito, la solitudine del Purgatorio, l'urgenza del suffragio? la pietà esemplare verso i morti, quale in Tobia era un continuo pascolo del suo spirito, tramandata col sangue ne' posteri; era mallevadrice di quei tributi compassionevole, che defunto potea esiggere da' successori; che però lasciandola nel figlio ereditaria, con l'impressione di quel premuroso avvertimento, *panem tuũ & vinum tuum super sepulturam justi constitue*; meritò dal medesimo tutti quei rispetti di umanità, di compassione, e d'onore, con che incoronò un filiale affetto: però dice il Sagro Testo: *sepultus est honorificè in Ninive*. (Tob. 4.)

IV. Chi con la coltura di virtuosi costumi si fabbricò il sostegno della vecchiaja, raccolse tali frutti di pietà, che nel passaggio all'altra vita, potè dire con Giacob: *in baculo meo transivi Jordanem*. (Tob. 14.) Quanti genitori vantano la fecondità nella prole; mà abbandonati nelle pene purganti piangono sterilità la compassione? Se i figli sono bastoni de' Padri cadenti, ove spicca un filiale affetto, che somministri il sostegno al risorgimento delle loro cadute? mentre i genitori languiscon immobili nel termine del merito qual suffragio de' figli rinforza la debolezza delle loro potenze? Non vi stupite che i genitori sieno abbandonati da filiale appoggio nelle miserie, è chiara la causa; poiche l'educazione paterna non seppe à debole gioventù negl' inciampi de' vizj fabbricare sostegni: così vendica Dio la trascurata disciplina de' Padri, aggiõgendo alle battute della sferza vendicatrice, le percosse di filiale sconoscenza. O come bene colà nel Mongibello l'affetto de' figli servì di bastone propizio per sostenere la vita de' Genitori, insidiata da un fiume di fuoco che sboccato dal seno di quella montagna, diventa inferno de' vivi, piegava il corso per investire un povero albergo con l'esterminio di un intiera famiglia! appena precorse al danno, che l'agilità della timore de' figli, seppe vincere il pericolo con precipitosa ritirata:

sfortunati genitori, che inchiodati dalla vecchiaja non aveano miglior argine delle nevi del capo, mà non potean resistere al calore di un torrente infocato; tosto che si conobbero i figli fuor del pericolo, ravvivandosi la memoria degli abbandonati genitori, si sdegnarono contro quel subito timore, che fù più sollecito à soggerire la fuga, che l' amore ricordevole dell' assistenza de' genitori à compir il debito della natura; la vita posta in salvo non potè ricolmar di tanto giubilo il cuore de' figli, che più del morire non provassero doloroso l'imminente eccidio de' genitori; vacillavano gli animi, combattuti dalla forza di due fuochi; le fiamme divoratrici del Mongibello imprimevano terrori di morte, l'ardor dell'amore dileguando il gelo del timore, più infiammava il sangue al soccorso, vinse finalmente un fuoco affettuoso, cui cadettero le vampe del Mongibello. Quì vorrei spettatori i figli disamorati verso i parenti, per riscaldare le simpatie di un legitimo affetto, ove manca l'instinto di depravata natura. Arrossite ò figli nelle fredezze di amor filiale, se Amfimonlo, & Anapio fratelli sprezzati i pericoli, aprendosi trà le fiamme il passaggio col calor della pietà, si restituirono all'albergo nativo, e trasportando l'uno sù gli omeri il padre, e l'altro la madre, gli posero in luogo di sicurezza; l'amore di que' figli era oro di buona lega, se provossi trà le fiamme; azione così generosa meritava, si trattenesse il corso di quel fiume di fuoco, per ammirarla, ò si raffreddassero le stesse vampe al paragone di sì servida carità, ò in atto di ossequio si ritirassero le fiamme per venerar sì esemplare di sì eroica pietà.

V. Con quāti gemiti dice Bernardino de' Bustis i genitori defunti bramano d'impegnar al loro soccorso la gratitudine de' figli? una tal necessità non esige un cuor di Leone, che divori pericoli mortali, mà una mano liberale di figlio, che li cavi da sì avvampante fornace; *Patres, & matres clamant in purgatorio, ò filii ingrati, quibus bona nostra dimisimus, succurrite nobis.* Volentieri introdurrei i lamenti ragionevoli di un genitore defunto deluso dell'affetto della prole, quādo Esaia non si prendesse l'assunto di tramandarci le lor querele. *Audite Cœli quæ loquor*, il ricorso è indrizzato al Cielo, perche in terra orecchie sorte à giusti clamori s'incontrano; per promuover la compassione, implorar nell'esordio l'attentione de' spiriti Celesti, è un dispenare raccoglimento di pensieri nell' umana mente, per eccitar tenerezza d'affetti nel cuore; quale sublimità di sentimenti, ò profondità di misterj racchiude quel memoriale, che à penetrarne la midolla richieda l'attenzione dell'intelligenze sovrane? *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi verò spreverunt me*: ah che sono di filiale sconoscenza così frequenti gli abusi, che ormai diventano familiari gli aggravj, e le doglianze de' padri! S'invitino dunque i Cieli à vendicare, e non ad udire i disamori, e l' ingratitudine de' figli: *filios enutrivi*, esclama il genitore defunto, sudori di fronte affaticata, lavori di mano mercenaria, incommodi di notti insonni acquistarono quelle monete, prezzo del pane somministrato all' indigenza de' figli: di più, *exaltavi*, consecrai la parsimonia del vivere à loro avanzi, la ripugnanza di umili esercizj a' loro ingrandimenti; mà che? *ipsi autem spreverunt me*: O che mercede dolorosa di tanti disagj, se il merito de' conferiti onori non partorì che disprezzi, l'ampiezza di ricchi proventi diventò deposito d'ingratitudine! Resti pur condennata la sconoscenza de' figli, se spogliata di ra-

Bern. de Bust.

Isaia 1.

ragioni, è forzata cedere la difesa della sua causa, si esamini solo in un padre disprezzato da' figli la giustizia di sue querele: osservate come Esaia rammemora solo il sostegno del corpo, non parlando del pascolo dello Spirito; rapportasi esaltazione di posto, ma non si allegano avanzi di virtù; già diminuiscon di credito, e di ragione le querele prodotte, l'obligo de' genitori è in gran parte defraudato; se provede di necessario vitto i figli, ma non raffrena in questi ad illecite intemperanze l'appetito: non è di tutti i vantaggj l'industria del padre, se con l'ingrandimento delle fortune, allatta ne' successori l'alterigia de' pensieri; fosse pure al nodrimento, ed esaltazione de' figli stata accoppiata una virtuosa disciplina: che non vi sarebbe luogo à quei lamenti, *ipsi autem spreverunt me:* sapete quando non periscon le speranze de' genitori? quando lascian ne' figli morigerati, una degna sopravivenza.

VI. Agrippina non si vide tanto obligata dalle sue miserie, à proclamare, con un iliade di querele l'ingrata fierezza di Nerone; quanto l'infelice condotta di un affetto appassionato: non era ancor uscito alla luce del mondo Nerone, che già gli augurj l'avean preconizato per un aborto mostruoso della natura: il tuo utero Agrippina è fatto covile di un serpe, che ad attossicar la tua vita convertirà il latte in veleno. Volesse Dio, che à distruggere parto sì maligno cospirassero i pianeti: ma il Cielo, che mira con occhio di stelle benigne Nerone, portandolo co' suoi influssi all'altezza del trono, presagisce co' guardi minaccevoli di comete, le tue cadute; lo stesso lume degli astri, che pone in chiaro i grandiosi natali del figlio, accende fiaccole lugubri per celebrare i funerali alla madre: che ombrosa larva hà da sorgere in Nerone per oscurare più colle fierezze, che col nome, le glorie di Roma! Che risolverà Agrippina? l'instinto della natura alla conservazione dell'essere; non sò se sarà di forza inferiore all'ambito degli onori, che col dispendio della vita si comprano; ecco gli affetti fra' combattimenti di due passioni ondeggianti; soffrirà forsi gli obbrobrj di figlio matricida, per acquistar i pregi di madre Imperatrice? come potrà allimentare un figlio costretta poi per la nativa barbarie ad odiarlo tiranno de' sudditi, minacciata di provarlo carnefice di se stessa. O quanto si ecclissa il lume della ragione, se hà per opposto il fumo di ambiziose pretensioni! udite la risposta data agli augurj, *interficiat modò imperet:* mi uccida, purche comandi; Averai Donna infelice, perche madre, un figlio comandante de' popoli; ma a' tuoi cenni disubbidiente, al tuo affetto rubelle; usurparsi la padronanza della tua vita solo per perderla, sarà la corona della di lui tirannide; non importa replica ardita, non meno che ambiziosa, *interficiat, modò imperet*, il colpo di un ferro micidiale, se aggravasi scaricato dalla destra di un figlio, sarà alleviamento del dolore il riflettere, che l'istessa mano regge il baston di comando; penarò nel morire, ma festeggierò nel perder il sangue, che darà più nobil tintura alla porpora del figlio: oh che pazza ambizione non temerlo Carnefice, per mirarlo Imperatore, disprezzare la vita, per immortalarsi nell'infamie di un figlio! secondò la fortuna i voti di Agrippina, salì al trono Nerone; ma il trono servì per dare un orrida Maestà ad una mostruosa fierezza: chi saprebbe mirare la corona nel capo di Nerone, senza riconoscere incoronata in Nerone la tirannide? popoli infelici se altro Tribunale non dava le leggi, che quello della crudeltà; esercitandola co' Vassalli perdè il titolo di uomo, condannando la madre oppresse le ragioni di figlio;

figlio; empia; ed infame sentenza, legitimata solo dalla sinderesi di Agrippina, che dichiarò colpevole il suo affetto; trasfondendo la reità del delitto in se stessa, come origine infetta del delinquente, *hic venter*, disse, *fodiendus est*, *qui tale portentum genuit*; si squarcino le viscere di una madre, per avere concepito un figlio senza Cuore; quel ferro destinato ad insanguinarsi nell'utero materno punisca nella sua origine una fecondità sì mostruosa. Terminò finalmente la vita per man di Carnefice Agrippina; almeno dagli occhi di un micidiale cocodrillo, scatorita fosse qualche lagrima, cavata dagli ultimi sforzi della natura; ma perche inferì da Demonio, tenne, col piangerla morta, come sfregio di sua barbarie il pentimento; se era pompa di sua tirannide averla uccisa; Or se occhi di tiranno sdegnaron pagar all'umanità tributi di lagrime, pupille di figlio, non averanno almeno abborrita la vista di una madre assassinata, per non comunicar nella fierezza di un cuore brutale? seguitiamo Nerone che si porta nello steccato, ove giace il cadavero ignudo; chi non arrossì di esercitata fierezza contro la vita di una madre: non si vergognò di offendere il rossore di un cadavero ignudo, acciò la tirannide per maggior fasto strascinasse il manto lacerato dell'erubescenza: ò che crudeltà infame, degna solo del cuore, degli occhi di un Nerone! descrive Svetonio gli oltraggi di Agrippina incadaverita; *adduntur his atrociora ad visendum interfectæ cadaver accurrisse, contrectasse membra, alia vituperasse, alia laudasse, sitique oborta bibisse*. Non vorrei già scusar la fiera sconoscenza del figlio, se alla madre, cui dovea una Reggia d'onore restituì una colonna d'infamia: ma non merita tanta compassione Agrippina, se per esser madre di un Imperatore, volle nodrire un tiranno; paghi il fio di sì ambiziosa passione, che fù vendicata da Nerone due volte barbaro, nell'ucciderla viva, nell'oltraggiarla morta: perche due volte madre l'avea partorito alla luce, all'impero.

Svet. in Ner. c. 14.

VII. O quanti defunti abbandonati di sollievo alternano le loro querele, e con la sconoscenza de' figli verso loro; e con rimproveri di se stessi per la manchevole disciplina verso la prole! divennero Neroni i figli, perche non furon allattati dalla pietà, se inferiscono contro i morti: è giusto il giudicio di Dio, che da pianta sterile di figli scostumati non raccolgano i genitori defunti alcun frutto di corrispōdenza. Così avvenne ad Assalone, quale dopo le trame insidiose alla vita, alla corona del padre, trovò in un legno un patibolo: à quel fuoco dell'ira Divina, si scaldò pur anche David; atteso che lasciando invendicato il fratricidio di Assalone meritò al dire di Grisostomo, cōgiurasse contro lui parricida sacrilego, *in patricidiū, fratris recidivum facinus iteratur*: ma perche quella maladetta è viziosa propagine d'indisciplinata coltura passa da' padri a' figli, e da' figli a' Nipoti; ecco diramarsi con la medesima serie la fatalità de' gastighi; non allontaniamoci da Assalone, che ancor vivente si eresse una tomba per eternare più l'ambizione de' titoli, che per contemplare il fine dell'ambizione; sarebbe stato più plausibile impegno, illustrare con eroiche azioni la vita, che nobilitare con urna magnifica la morte: *porrò Absalon erexerat sibi cum adhuc viveret titulum, qui est in convalle Regis*. Fermate il passo viandanti, che calcate i sentieri di quella Regia valle; non vi stupite, che un empio, prevenisse la morte col sepolcro, addattasse il sepolcro all'ambizione, *dixerat enim*, (mi avvisa il Sagro testo) *non habeo filium*: se più di una vita si perde, quando si manca à se stesso; senza sopravivere alla prole; Assalone che venerava in David la corona

2. Reg. 18

per

per usurparla, più che il carattere di padre per onorarlo; meritò, che la Divina giustizia vendicasse la ribellione di un figlio, con privarlo della fecondità di padre: ma come dice *non babeo filium*, se la scrittura poco prima attesta, che in trè figli, ed una figlia si stabilì la di lui successione, *nati sunt autem Absalon tres filii, & filia una nomine Thamar elegantis formæ?* Ecco in bocca di un perfido veridica la bugia, e bugiarda la verità: non ebbe figli, perche gli ebbe, quali gli meritava: fù privo di sepoltura onorevole, perche eresse un sepolcro, che à lui non doveasi; ciò che dispera va dalla pietà de' figli mal disciplinati, non potè ottenere dall' amor di se stesso, così defraudato dall'ambizione e dalla carità più studiò à fabricare, che à meritare onorevole sepoltura; allorche affogato da un laccio spiccossi dalla quercia il di lui cadavero; fù gettato da un publico disprezzo entro una fossa, propria ad un uomo ne' suoi appetiti bestiale; *tulerunt Absalon, & projecerunt eum in saltu in foveam grandem, & comportaverunt super eum acervum lapidum magnum nimis;* troppo si sarebbe insuperbita la ribellione coperta da una lapida d'onore, altro marmo non conveniva al sepolcro di un perfido, che una confusa congerie di rozzi macigni per lapidare ancor morta l'ambizione parricida. Lo dice Ambrogio. *Parricida Absalon in valle Regis titulum statuit, & in foveam projectus est;* misero Assalone, se da quattro suoi figli non si promette nè meno un palmo di terra da godervi la quiete de' morti; padre infelice, che per non incontrare tenerezza, di cui si era reso indegno, sotto una macerie de' sassi fù lapidato dalla fortuna, più che sepolto dalla pietà; allegatemi un testo, in cui si faccia menzione de' di lui figli, che riparassero gli obbrobrj del paterno cadavero, presago di tal disamore potè ragionevolmente dire, *non babeo filium;* se in quattro nè pur uno ne riconobbe mallevadore della sepoltura, ostesi forse di tal diffidenza si vergognarono onorarlo qual padre meritevole di più funerali. Si lasci dunque per comune ammaestramento à caratteri di eternità impresso nel marmo sepolcrale, di cui ne fù privo, *non babeo filium*, l'indovinò à suo costo Assalone nel mãchevole affetto de' figli; ma se non avea gli, co' gli oltraggi fatti al padre David impresso, che sentimenti cõtrarj al loro dovere; non potea se non attendere, che frutti alla coltura di quelle piante corrispondenti. Simili voci uscite dal Purgatorio mi rimbomban all'orecchio, per scialacquare in amori indegni, in risse brutali il mio ricco patrimonio dice quel padre, *babeo filium;* ma per estinguere que' debiti, per soddisfare que' legati, *non babeo filium:* ove si tratta di pavoneggiarsi de' miei titoli, di sopravivere alle mie cariche, *babeo filium*, ma per sottrarmi da questa profonda voragine, per sublimarmi alle Sedie, dell'Empireo, *non babeo filium*, per godere l'investitura di erede, *babeo filium*, per offerirmi tributi de' suffragj, *non babeo filium*, à partecipare le mie fortune, *babeo filium*, ad incantare le mie miserie con orazioni, limosine, e sacrifizj, *non babeo filium;* Padre trascurato applica tutto lo studio ad instillare con l'esempio, e con la disciplina sentimenti religiosi ne' figli, per averli ossequiosi in vita, e provarli compassionevoli dopo morte. Figlio onora col suffragio i genitori defunti per pagare sì giusto debito alla natura, per compensare con la pietà la copia di tanti e sì rilevanti benefizj: pieghisi una volta il cuore all'invito dell'Ecclesiastico; *honora patrem tuum, & gemitus matris tuæ ne obliviscaris, retribue illis quomodo & illi tibi.*

2. Reg. 14.

Eccl. 7.

DISCORSO
TRIGESIMO SETTIMO.
Demerita per sè i suffragj chi ad altri non gli comunica.

I. IL precetto di amar il prossimo come se stesso, è l'Anima dell'umano convitto, lo spirito della Cristiana carità, il primo Canone della legge Evangelica; la Giustizia ad altro Polo non si appoggia, la pace sotto altro vessillo non milita; tutte le virtù ad altri auspicj non regnano. L'invidia si scuopre in questo specchio di verità, il zelo si pruova in questa pietra di paragone, il giudizio si contrappesa in questa bilancia di rettitudine: Sia l'amor del prossimo, legge ò tributo, passione ò radice, merito, ò guiderdone dell'amor propio, con giusta economia si reggerà in equilibrio tutto il peso del mondo politico; al partito dell'onestà si uniranno tutte le passioni dell'Uomo. Nelle corti saran le gare virtuose, l'emulazioni pacifiche. Ne' tribunali senza mani, ed intiera, tutta occhi e senza parzialità la Giustizia. Nelle Piazze l'interesse privato non derogherà al pubblico bene, e la ragion de' contratti si unirà in civil compagnia col profitto. O che bell'armonia delle Case, delle Città, del Mondo tutto, se l'amor del prossimo livellato fosse all'amor di se stesso! Gli affetti della tristezza, e del piacere nel cambiar oggetto, non cambiarebbon natura, e chi si duole per necessità del propio male non adularebbe con finzione l'altrui bene; ma una tempra di voleri sì ben concertati per lo pubblico interesse, e più facile desiderarla, che introdurla nel Cristianesimo; ogni Uomo vorrebbe farsi schiava la fortuna, ond'è che dispensando questa con ineguale economia i suoi doni, offende il ricco se lascia cadere qualche avanzo de' suoi tesori al povero; martirizza l'ambizioso, se col girar della sua ruota, innalza à qualche grado di onore il rivale: così ogn'uno regge i suoi affetti à legge di Monarchia; ripudiando la felicità, perche sposata con altri, adulando le miserie, perche lontane da sè. Sia l'invidia qual'Aquila di Prometeo, che dilacera il cuore, pure è accolta con affetto, onorata con corteggio, ma in Casa propia; viscere indurite cedano alla compassione, non se li rende tributario il cuore, che in Casa altrui; onde è, che sotto il clima dell'amor propio, l'invidia rendesi amabile, la compassione crudele. Oh che mostro fiero è l'amor propio! non sò se radice, ò rampollo del primo peccato: nacque nel Paradiso terrestre per portare seco un'Inferno di miserie nel mondo, che aborto di natura corrotta, se dal seno delle felicità, trasse l'oroscopo d'influssi maligni! porta titolo d'amore, per mascherare la frode, per tradire la fede; se con finto nome di amore lusinga, con l'ostilità di un vero odio ferisce; Argo solo per vagheggiare con cento pupille se stesso, si finge cieco per non mirare con occhio propizio straniere miserie; armasi di saette, ma per difender nel suo Dominio quella Pace, che a' vicini

cini partorisce torbidi di guerra, se spiega l'ali, vola secondo il moto del propio interesse; ove la carità lo invita all'altrui beneficio, fatto Immobile non sà uscir da se stesso. Carità Cristiana, ò come son abolite le tue leggi! ne' primi secoli come Regina delle virtù, ergesti un trono capace delle tue grandezze col fare di tutti i fedeli un sol cuore; ora è tanto cresciuta la tirannia dell' amor propio, che allignano in un sol uomo più cuori; la compiacenza del propio bene, è divenuta antipatia dell'altrui, così con oltraggiosa jattanza, regnando le miserie, rallegrano molti con affligger un solo. Ecco inutile l'artificio della natura, per cui diè tal tempra a'nostri affetti, che la passione del dolor la volle più sensibile, veemente, e vigorosa dell'amore; acciò l'amore necessario del propio bene, sollecitasse l'arbitrio à dolersi vivamente dell'altrui male; e chi non dirà demeritar ogni miserabile con la compassione, il soccorso, se nell'altrui miserie defrauda la carità, la giustizia? dunque nel Purgatorio caderete ne' medesimi lacci de' purganti da voi obbliati, e vilipesi; onde la speranza della libertà, è temerità di presunzione: perche demerita i suffragj, chi ad altri non li comunica alle prove.

II. Il mondo mal vide un'Uomo, fornito dalla natura di doti sì rare, arricchito da'maggiori col patrimonio di facultà sì copiose, che possa vantarsi di aver inchiodata la ruota della fortuna: lo secondi la sorte colla serie di prosperi avvenimenti, lo rimiri il Cielo con occhi di Stelle favorevoli, in un pellegrinaggio di miserie non può non incontrare disastri, che rendan ragionevoli i suoi timori; lo spacciarsi lontano da' pericoli, in tal'auge di prosperità, da non ricever mai legge da veruna dipendenza, è illusione dell'amor propio, vaneggiamento della prosperità, adulazione della fortuna; simil impressione, se vien secondata dalla copia di ereditarie sostanze, chi sà che con occhio livido rimirandole l' emulazione, ò stuzzicando avide pretensioni l'interesse, non susciti innaspettato litigio à turbar il riposo del possesso? l'autorevole patrocinio di un Grande, ristoro di una lunga servitù, incenso d'incadaverite speranze, dopo tant'anni, premio dell' ostinazione, più che del merito, non puo'in un momento avvelenarsi dal pestifero fiato dell'invidia? la cupidigia ingrassata col progresso felice di lucrosi negoziati, non è facile che incontri più manchevole dei vento, delle bonacce, la fede de'corrispondenti? quante mutazioni di scena veggonsi in questo gran teatro del mondo, ò sia per le vicende de' Tempi, per cangiamento de' governi, per incontro de' rivali, per insidie de' nemici? quanti accidenti rendon àlla giornata insigni le nostre miserie, aggravano col bisogno dell'altrui soccorso la nostra mendicità? la costituzione del mondo esigge frà gli Uomini una mutua corrispondenza; se la vita soggiace all'incostanze de' tempi, non si può perpetuare la felicità combattuta dalle soperchierie della sorte. E'osservazione di Lattanzio trovarsi certa razza d'uomini, tanto alle propie forze affidati; che non avendo presente la necessità, mirano in tal lontananza le miserie, che non sol futuro, ma nè pur possibile si figurano il bisogno dell' altrui mano; quando fossero incogniti Uomini di tal tempra, ne fà la scoperta il sopracitato in quelle parole: *nullius ope indigere se putat, qui alteri suam negat;* Quanti agli spasimi di Anime purganti, durissimi di cuore, alleggiamento non prestano, perche non temon in se stessi l' incontro di uguali miserie. Dio non voglia, che ad un'opinione erronea, si accoppj una volontà corrotta; Un uomo impastato d'imperfezioni

non sò come figurare si possa, che sciolta dal corpo l'Anima, dichiarata venghi, oro di sì fina lega, che meriti l'esenzione dal fuoco; la coscienza forma pure co' latrati della sinderesi il proclama, alla superfluità delle mense, alla vanità degli abbigliamenti? lascia libera da censure, esente da' scrutini della giustizia, l'immodestia de' sguardi, l'oziosità de' discorsi, la libertà de' sensi? O che cecità lusingarsi, che di quei obblighi non saldati da una consumata penitenza, non corra nell'altra vita l'interesse, da estinguersi col contante d'inesplicabili pene! dunque si accordin a' defunti i suffragj, per impegnare alle propie indigenze le altrui soddisfazioni; rifiutare al presente l'estinzione degli altrui oblighi, è lo stesso, che stuzzicare la Divina Giustizia ad esiggere nell'altra vita, più minuto conto, de' propj debiti.

III. Riflettete per ciò risguarda l'obligo di giustizia, e di carità à quel Divino, e naturale precetto registrato in San Matteo: *omnia quæcumque vultis ut faciant vobis, & vos facite illis*. I rimedj, che sono consegliati dal timor delle future miserie, siamo tenuti à comunicargli alle presenti necessità del nostro prossimo, *bona*, dice l'Abulense nel suddetto passo, *quæ putat quis debita sibi esse ab aliis hominibus, hæc debet putare debita esse, ut ipse faciat aliis*. Anco ne' Cervi al riferir di Agostino impresse la natura simili dettami di providenza poco men che ragionevole: quando la necessità gli spinge à traghettare fiumi di letto ampio, di seno profondo, portan in loro stessi l'aggravio, se pruovano le corna di peso; onde quelle difese di fronte, armi della natura per animar a' cimenti la debolezza, in vece di sminuire gli accrescono nella fantasia i pericoli, e che intraprendon? con l'unione de' deboli, e vigorosi, rendesi più comune il rinforzo contro la piena de' fiumi; posando ciascuno la testa sopra il dorso del Compagno, si anima più il cuore al passaggio, poiche perde il corpo nella vicendevole assistenza la maggior parte del suo peso; così fabbricata di lor medesimi una lunga catena, si supera il timor, che potea contender la libertà del passaggio; curioso veramente rendesi lo spettacolo, come il pericolo del naufragio promuova società indissolubile frà le bestie per rimetterle tutte con ugual sorte à porto; sostener del compagno l'aggravio è instinto comune della natura, dividersi fra' Cervi in alleggerimento universale il carico, impulso del privato interesse: s'ingrossi colla piena de' Torrenti, il seno de' fiumi, non ha forza di romper una catena fabbricata dal mutuo amore di quei Animali; può bene l'impeto dell'acque, che nel corso de' suoi trionfi, rompe archi, frange ponti, che stabilì la struttura dell'arte; ma è forza che veneri gli argini incontrastabili di provida natura, che di corpi collegati, ma più degli spiriti incatenati sà fabbricar animato traghetto ad un sicuro passaggio. Ora se uno di quei quadrupedi, amico del sostegno, non dell'aggravio, rifiutasse il peso del suo collega non si renderebbe indegno dell'altrui appoggio? minor disgrazia non dovrebbe incontrare, che restar affogato nel profondo dell'acque per sepellirci sì irragionevole sconoscenza: se ricalcitrare nelle vicendevoli urgenze agl'impulsi della carità, non è dettame da Uomo, non imitare l'instinto della natura negli Animali, è più, che brutalità di fiera. E' debito di tutti secondo l'Apostolico statuto sottoporsi con affetto reciproco alla gravezza de' pesi comuni, *Alter alterius onera portate:* Ah ciechi eredi, che negando il sollievo, aggravate le pene a' morti, per accrescerle à voi medesimi; rigettar il peso imposto alla gratitudine di un Parente per isgravio degli altrui

Matth. 7. 12.

Abul. in c. 7 Math. qu. 20.

Ad Gal. 6. 2.

altrui dolori, è lo stesso, che assumere un carico, quale demerita per sè l'alleggerimento delle future miserie; è sentimento di Beda, *indignus erit omni suffragio, qui defunctorum immemor fuit in hoc sæculo*.

Beda.

IV. Che il peccato diventi tal volta gastigo, è più, che censo della giustizia, usura della misericordia; per render più odiosa la colpa, permette Dio, che l'appanaggio della nostra concupiscenza, sia la moneta più corrente de' Divini gastighi. Non saprei tacciare di barbarie, ò d'ingiustizia, la sentenza di Severo Imperatore, che nella punizione di un suo cortigiano, addattò alla qualità della colpa il modo della pena; questi per deludere la semplicità di Uomini altrettanto creduli, che ambiziosi, pavoneggiavasi arbitro assoluto del regio volere; quando avea l'infimo luogo nella memoria del suo Sovrano, gloriavasi della fortuna de' suoi memoriali, che non stancassero l'aspettativa de' supplicanti, e ne pur godeva il vantaggio di aver le orecchie del suo Signore, non che il possesso del di lui cuore, e pure l'ambizione più credula, che prudente adulava il genio di chi lo sperava a' suoi voti propizio. All'albergo di questo millantatore affollatevi pretendenti, non per meritare co' gli ossequj il patrocinio; ma per conoscere, che castelli fabbricati in aria, senza fondamento di merito, nel primo suo nienre risolvonsi; accorrete dico per disingannarvi, che le grandezze del mondo, quali in un momento gli affetti riscaldano, presto in fumo svaniscono. A punire simili traffichi dell'adulazione non esiggeasi minor giustizia di quella di Severo, che sospese in un patibolo un millantatore, che dava la tortura all'altrui speranze; facciasi altrettanta ragione allo sdegno che v'appicciò di sotto il fuoco, per opprimer la vita col fumo: così terminaron tante orditure di vanità, in un lacciod'infamia, ma per toglier all'ignoranza del delitto la censura del gastigo, precorse il grido di Trombettiere, che ad alta voce pubblicava la sentenza, e la colpa, *fumo pereat, qui fumum vendidit*, col fumo punisscasi un torcimanno di bugiarde speranze, un millantatore di finte promesse; è ragione che risolvasi in fumo per i traffichi interessati dell'altrui liberalità, un partitante infelice della propria avarizia: chi pretese à fuoco straniero scaldarsi, pera al propio fumo; vender à caro prezzo dispacci di fumo fù traffico di cieca ambizione; dunque è ragionevole, che in fumo risolvansi, se dal fumo derivarono le sue fortune; quale strumento di vendetta era più addattato del fumo, se con imporvi la tassa, rese venale la regia beneficenza, denigrò il candore della giustizia? Vorrei che si rischiarissero gli occhi di tutti à conoscere, che il fumo dell'ambizione avvicinasi al fuoco della vendetta. A voi traditori dell'Anime purganti: per meritar il titolo, i proventi di eredi, quante proteste di gratitudine, quante esibizioni di generosi suffragj? O che gran fumo esce dal camino di una nera coscienza, dal fuoco di un'amor infedele! sarà dunque sì fosco l'intendimento de' Testatori, che appoggino le speranze de' suffragj à protette che si risolvon in fumo, ma crucian co' tormenti di fuoco? e chi può esser mallevadore del futuro sollievo? il sia ciascheduno à se stesso, col comunicar ad altri i suffragj; tanto è dettame della giustizia far perire nel fumo, chi fumo vendè; quanto abbandonare nel fuoco, chi altrui, nel fuoco non suffragò; Udite il presagio di Jodoco Clichtoveo: *qui hic negligentes sunt ad orandum pro mortuis, etiam post mortem raros, aut nullos habebunt, qui orent pro eis secundum hanc regulam Evangelicam; in qua mensura mensi fueritis, remetietur & vobis*.

Lamprid. in vit. Alex.

Iod. Clicth. ser. 3. pro def.

IV. Lo capirono i fratelli di Giuseppe, allorche assediati nella Patria da estrema penuria, iti à mendicare provisioni nell'Egitto incontraron disgrazie della fame peggiori. Dal Vicegerente di tutto lo stato accolti con dure parole, e torvo sopraciglio, lo spacciarono forsi di tratto disobbligante, di maniere aspro, di natura severo? non fù mal fondata l'opinione, se ne' sinistri incontri accusarono più l'ascendente del propio demerito, che i maligni influssi della fortuna; *meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*, incolpati di male intenzioni, di segrete intelligenze, non veggo, che condennassero di leggiera credulità, di mal fondati sospetti la ragione di stato; se in forastieri rozzi, e mendici, destinati à lottare colla necessità della fame, chimerizzò orditure d'insidie, macchine di sorprese, congiure di tradimenti; perche complici di altri delitti si fecero giudici delle presenti miserie, *meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum;* accusati di ladroneccio non istuzzicarono l'innocenza à produrre l'invenzione degl'impostori, onoraron il zelo de' ministri, senza tacciarli à ragionevoli discolpe sordastri, ov'era luogo à doglianze di fraudolenti pretesti veneraron l'equità del tribunale nell'ingiustizia de' suoi decreti; in somma facendo cessione delle loro ragioni condannarono la reità del loro antico livore, *meritò hæc patimur*: Ah fratelli indegni di quel sangue, che in sì forti legami con Giuseppe vi strinse, se ciechi la colpa, oculatissimi vi fece la pena; dall'altrui tribunale appellaste alla rea coscienza, era si ben livellato al diritto della ragione il gastigo, che non potevate ripudiare la sentenza, benche abborrisse la pena; il terreno sterile, se partorì la fame, feconda Madre delle miserie, vi ricordava, che cibandovi sù l'orlo della cisterna in cui seppelliste Giuseppe vivente, più l'affliggeste famelico; se la necessità vi spinse à mendicare co' disagi di lunghe peregrinazioni il mãtenimento, prima violentaste un fratello, à scorrere cõ carattere di schiavo paesi stranieri; se la gelosia di Stato vi fermò come spioni, con taccia di espioratore aggravaste la semplicità di Giuseppe; se i ministri v'arrestaron nell'Egitto prigionieri, sacrificaste ad un interessato livore la libertà di Giuseppe; Giusta vendetta, esser trattati da' colpevoli se prima opprimeste un'innocente, *nulla magis causa*, e avvertimento di Filippo Abbate, *se hæc incommoda promereri reputarunt quam, quod fratri minimo noluerant ante misereri*. Sia pur detestabile l'infedeltà de' Parenti, l'ingratitudine degli Eredi; nei Purgatorio frequentemente queste due furie sono ministre della Divina vendetta, onde nella mancanza de' suffragj (benche indegna di scuse) conviene spesso adorare una retta giustizia; quanti delusero in vita l'altrui speranze, defraudati poi da' sopraviventi delle loro intenzioni, non hanno fra' dolori più giusto sfogo, che replicare co' fratelli di Giuseppe, *meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrẽ nostrum;* onde Agostino al desideroso de' suffragj propone l'esercizio della misericordia verso il suo prossimo; *cupis ut tui misereatur Deus, fac ut proximo miserearis; nam tantum tibi miserebitur Deus, quantũ & tu misereberis proximo; ora ergo pro defunctis.* Se la carità verso i defunti merita successori compassionevoli, e generosi, l'empietà sarà nodrice di posteri più dell'ingratitudine, che delle fortune eredi.

Gen. 42. 21.

Phil Abb. epist. 9.

August. ser. 44. ad fratres in erem.

VI. Non vi sorprendano le querele de' trapassati espresse per bocca di David, *elongasti à me amicum, & proximũ, & notos meos à miseria.* Tãto infierisce la morte, che fà ugualmẽte divorzio da' conoscenti, che da' loro affetti; spogliar l'Uomo di vita, non è tanto fatalità del destino, quanto privar de' sensi di umanità i sopraviventi

ti ragione di vendetta. Innaridisca la pianta della vita, se non promette frutti di benefizj, chi la coltiva con ossequio, ove il verde della prosperità più non lusinga le umane speranze, lo sguardo è da essa alieno, l'affetto del cuore fuggitivo; crollato nell'albero della famiglia il primario tronco, non offerendo più sostegni, anche l'amor appoggiato solo all'interesse vacilla; e chi non sà essere questa l'ordinaria prammatica dell'ingratitudine umana? per me non accusarei d'ingiustizia le querele, se fossero contro l'ingratitudine de' posteri livellate, ma come descrive il Profeta i lamenti dell'anime, che appellano a Dio, come autore dell'alienazione nel prossimo, di segregazione nell'amico, di sconoscenza nel Parente, *elongasti à me amicum, & proximum*? vero è che Dio, nella punizione dell'Anime in Purgatorio fà pompa della giustizia, ma l'interpellar il merito de' viatori per mediatore della remissione è fasto della sua misericordia: come può alienare dalle miserie de' purganti la compassione de' conoscenti, se nel premiare la fervida Carità de' benemeriti de' purganti suole campeggiare la divina beneficenza? Qual tribunale favorir potrebbe i clamori di que' richiami, che nella segregazione de' Parenti non riconoscon altra causa che Dio medesimo? la gravezza del supplizio può ben discolpare ne' Purgăti lo sfogo de' lamenti; ma l'origine addotta del loro abbandonamento spoglia di ogni ragione simili querele: la sconoscenza degli Eredi, che pruovan così tormentosa nel Purgatorio, è figlia di quell'ingratitudine, che negò in vita tributi di pietà a' benefattori defunti; dolgasi dunque di se stessa un'anima defraudata nelle sue speranze da posteri, se prima deluse la fede degli Antenati; con la freddezza di carità ne' vivi si vendica il passato disamore verso i morti, lo dice Gregorio Britannico: *qui negligentes sunt orare pro mortuis puniuntur in hoc ipso, ut post mortem alii sint negligentes orare pro ipsis*. Prescriva pure la legge civile, per legitimare le ragioni della giustizia colle convenienze dell'equità a' delitti il propio supplizio; la Divina giustizia, non sempre col terrore di speciali e disegnati gastighi frena i delinquenti: però ad innasprire la pena, ad atterrire la colpa, suole della materia del delitto fabbaricare lo strumento della vendetta; così proclama il Savio: *per quæ quis peccat per hæc & torquetur*.

Greg. Brit. ser. pro def.

VII. Misero Adonibesech a tal prammatica la tua fierezza si sottopose: e così con le tronche estremità delle mani, e de' piedi, inabile a proseguir il corso della vita, chiudesti l'estremo de' giorni, e de' misfatti; condennati settanta Rè al medesimo martirio volle ingrandir la sua barbarie, cui tante teste reali abbattute formavano la corona, apertamente lo confessa: *Septuaginta Reges amputatis manuum ac pedum summitatibus colligebant sub mensa mea reliquias; sicut feci, ita mihi redidit Deus*: troppo escrabile era l'uso di quelle mani ministre di ferità sì inaudita; trovar dovea la sua fortuna tal tracollo, che gli riuscisse impossibile il sostenersi sulle piante, giacche le reali grandezze de' suoi nemici sotto à piedi si pose. La fama con le sette bocche del Nilo pubblica la Tirannia di Faraone, che violentò i Genitori a gettare nel fiume con i suoi figli il sostegno delle loro speranze: infame politica, che si sostiene con l'oppressione dell'Innocenza! perfida ragion di stato, che non sà condurre à porto i suoi disegni, che co' gli altrui naufragj! le acque però memori del crudele ministero, vendicarono l'ingiustizia de' barbari decreti; onde se la Tirannide ebbe un cuore di

Iud. 1. 7.

sasso,

sasso, che in vece d'intenerirsi, le altrui miserie aggravò; non potè sperare altro termine, che nel fondo del mar rosso un precipitoso tracollo, ed una caduta irreparabile, *tradidit*, nota Teodoreto, *Iustissimus Iudex exitio aquarum Pharaonem quia per aquas interemerat Infantes Hebrœorum*. Fè pompa di sua potenza la giustizia all'orche rinforzò il debole braccio di una Donna, per reprimer la baldalza di Abimelech; un colpo di pietra scagliato da mano inerme, e fiacca, gettò à terra il simulacro di gigantesca superbia; era ben dovere che si lapidasse la di lui fierezza: attesoche inviperito contro il suo sangue, sopra la solita pietra de'supplizj prescrisse il termine alla vita di settanta fratelli, che solo all' aquilone di sì fiera persecuzione urtar poteva in quello scoglio di morte, *reddidit Deus malum quod fecerat Abimelech contra Patrem suum, interfectis septuaginta fratribus suis*; Mà dovegli uccise, *super lapidem unum*; Se una pietra di crudeltà innalzò la fabrica della superbia, di altra pietra si servì Dio per seppellirla.

Teod.

Iud. 9.6.

VIII. Come stimate chiudesse il periodo de' suoi giorni quell'Erodiade, che non credè compensata la destrezza di un ballo, che col capo del gran Battista, dichiarato nemico de'colpevoli, perche censore delle lor colpe? ve lo dirà il Baronio, che riferisce come danzando sopra un fiume agghiacciato, che cedè al dibattimento de'piedi, restò sommersa in quell'acque fin alla gola, e raggirandosi da una parte in un'altra per disimpegnarsi dal laccio della Divina giustizia, lasciovvi finalmente il capo, dal gelo reciso: così il fuoco della lascivia, se fù strumento del delitto, il ghiaccio fù ministro del supplizio; perche ad estinguer una viva fornace d'impurità, richiedevasi una fiumara gelata: non potè tanto vantarsi l'impudica ballarina d'aver riportato in premio, e trionfo di sue leggerezze il capo di Giovanni; riparò l'obbrobrio la Divina vendetta, che per soddisfarsi in condegno gastigo, colla testa recisa punì la crudeltà de' suoi pensieri, l'ambizione di sue lascivie; volle col destro moto delle piante guadagnar il capo del Precursore, per perderlo senza ragione; ma nel violento movimento di tutto il corpo perdè il propio con giustizia; l'odio della verità recise à Giovanni la testa, la verità offesa troncò il capo ad Erodiade: *Caput solutum à reliquo corpore*, dice il Baronio, *non ferro, sed glacie resectum in glacie ipsa exhibet saltationem lethalem*. Or se non sapete qual colpa sia privar de' suffragj i benemeriti, lo comprenderete dalla pena degl'ingrati: se non vi è noto nel mondo che debito sia negare a' morti tributi di pietà, l'argomentarete da' supplicj di fuoco nel Purgatorio; Il Purgatorio più che il mondo, è la reggia della giustizia, l'arsenale delle vendette, il tesoro dell'ira, il Paese della desolazione; dunque se nel mondo i peccatori son pagati colla stessa moneta, che trafficaron; non v'è dubbio, che nel Purgatorio, ove si pesan più che à scrupoli, à dramme fino i capegli; e le stesse leggerezze, all'impronto de' peccati sien coniati i gastighi; in questa vita in cui si palpan, si tolleran le iniquità, e si lascia sulla terra la zizania, Dio per erudir i nostri timori ad evitar il peso della sua mano nel Purgatorio *manus Domini tetigit me*; si da à veder l'orror de' gastighi nel tocco di un dito, *digitus Dei est hic*; apriamo anche gli occhi à conoscer, che se nel mondo non degenerã dalle colpe, di cui son figlie, le pene, molto meno nel Purgatorio si deroghera a questa legge della giustizia; non incontrerà pietà, chi la negò

Baron.

gò, non vi sarà fedeltà per chi la violò, periranno le pie volontà, di chi le altrui desfraudò.

XI. A' lampi del ferro militare, al chiaro di fiamme incendiarie, che desolarono, incenerirono la Città di Gerico divenuta non un Purgatorio ma un'Inferno di fuoco, appalesò il Cielo questa verità: Araldi di tante rovine furono gli esploratori, che inviati da Giosue a farne la scoperta, si rifugiaron in Casa di Raab, che compassionevole in accorglierli, si diè à vedere sagace in occultargli, con un fascino di subterfugj deluse gli armati ministri, che la gelosia di stato inviato avea per catturargli. Chi comprato avea con tanto rischio lo scampo degli esploratori, pensò almeno aver accaparrato per se e per i suoi congiunti nel vicino, e futuro desolamento della Città, sicuro lo scampo, non affidò alle sole parole degli esploratori il salvo condotto, mà pretese la fede di gratitudine firmata con giuramento: che negl'incontri, e nelle traversie, ordinariamente son più generose, che fedeli le promesse, e le offerte, *nunc ergo jurate per Dominum, ut quomodo ego misericordiam feci vobiscum ita & vos faciatis cum domo Patris mei, detisque verum signum, ut salvetis Patrem meum, & Matrem meam, fratres, & sorores meas & omnia, quæ illorum sunt:* Che minor guiderdone potea prometter un'ordinaria beneficenza? Era ben meritevole di salvaguardia una Casa, che servito avea di rifugio alla libertà, alla vita degli ospiti assediati da' lor nemici; chi seppe celare gli esploratori agli altrui occhi, perche riposti gli avea nell' intimo nascondiglio del cuore, gli guadagnò propizj a se, affettuosi a' suoi congiunti. Ora osservate la forza simpatica de' benefizi, che trae allo stesso grado, all'istessa divisa livellata la corrispondenza, qual fù lo strumento che servì allo scampo degli esploratori se non una funicella vermiglia? altra insegna del salvo condotto non seppe spiegare la gratitudine; quella fune per cui scalando le mura, si restituirono gli ospiti a' loro alloggiamenti, vincolò talmente gli animi, che strinsero a' più nodi lega d'indissolubile amicizia, la stessa funicella che ci trasse da sì gran laberinto, dissero à Raab gli esploratori, affissa alla finestra del tuo albergo, sarà il più forte legame per trattener ne' soldati la fierezza, che si pasce di stragi, l'avidità che trionfa nelle rapine; se di color fiammeggiante, può struzzicar ardori militari nel scempio de' Cittadini, rimostrando le marche della tua Carità, riscalderà un divoto ossequio à rispettar con pacifico trattamento i tuoi domestici; *ingredientibus nobis terram signum fuerit funiculus iste coccineus, & ligaveris eum in fenestra, per quam demisisti nos*, così l'instrumento dell'altrui libertà, divenne a Raab l'insegna della propia franchigia: *dederunt*, dice Lirano, *pro signo funiculum per quem demissi fuerunt*. Sfoderi pure la Divina giustizia nel Purgatorio una spada di fuoco; per fermarla, basta spiegare le rubiconde Insegne della Carità; le funicelle de' suffragj, nelle orazioni, limosine, e sacrifizi; se per mezzo vostro caveranno da un laberinto di pene i purganti, serviran anco a voi di passaporto, di scampo, e d'indulto per esimervi da rigori della giustizia, *si erga defunctos vestros*, dice Bernardino de Bustis, *pietatem exercebitis dabit vobis Deus hæredos pios, qui suis eleemosynis, & piis operibus vos a purgatorio liberantes ad requiem faciant pervenire sempiternam*.

Iosue 2.12

Iosue 2.

Liran. ib.

Bern. de Bustis.

X. Serva per esemplare quel Religioso riferito da l Beluacense. Nõ saprei se per lentezza d'infingardaggine ò per durezza di cuore, negasse, o dif-

Beluacl. 2. 2. par. 1. disp. 12.

differisce i dovuti suffragj a trapassati claustrali; però citato in una visione avanti al tribunale di Dio; argui da' rimproveri della violata osservanza, l'imminente vendetta; non era ordinarla l'offesa della Carità, se la trasgressione della regola traevasi la lesione della giustizia, furon le minacce, i rimproveri, lampi di fulmine, che ridotto in ceneri il corpo, seppellì lo spirito nella fornace del Purgatorio: la pietà de' Monaci lo potè accompagnare defunto co' soliti tributi di pietà; ma Dio divertendo in altrui scarico le offerte, i suffragi di quella religiosa adunanza, vendicar volle la passata trascuraggine di quel claustrale defunto. La gratitudine, la fedeltà gareggino ne' posteri, più che in que' Monaci, per la puntuale osservanza delle vostre intenzioni; se mancate agli altrui suffragj, diffidate pure di simili ajuti nel Purgatorio: l'accettazione di Dio, ch'è l'anima di tutti i suffragj, favorisce i devoti de' morti; più gioverà un sacrifizio a' benemeriti, de' purganti, che centro agli obblivios, ed ingrati; mà il punto stà, che secondaran i vostri posteri la prammatica della vostra avarizia verso defunti, vi accompagneranno con la stessa pompa al sepolcro, onoreranno con l'istessa magnificenza i vostri funerali; ma per ciò che spetta al sollievo dell'anima, si faran legge delle vostre trasgressioni: ancora per voi ogni stagione sarà contraria per l'adempimento de' legati, per la distribuzione delle limosine, e celebrazione delle messe.

XI. A questa verità pare alludesse l'oracolo di Abdia in quelle parole: *quomodo bibisti bibent omnes gentes jugiter*. (Abd. 16.) Se suila tua fronte non trasparisce brio, che mendicato dalla vivacità delle bevande, se son imporporate le guance coi minio delle viti, se non isgombra dall'aspetto lo spirito della malinconia, che la copia del vino, così *bibent omnes gentes;* presentemente la necessità, diventa lusso, e và mendicando irritamenti, non refrigerj della natura, rendesi tributario il prezzo d'altrui sudori ne' licori più delicati; e se la generosità imbandisce le mense, l'ebrietà è corona dell'imbandigione, mà così *bibent omnes gentes jugiter*, l'eguale avidità de' sopraviventi, e de' posteri accrescerà l'obbrobrio delle tue intemperanze, e con pari scialacquamento delle facultà si farà ragione de' brindisi alle tue dissolutezze, *quomodo bibisti, bibent omnes gentes jugiter*, cioè come spiega Lirano, *quomodo lautè vixisti de bonis acceptis, vivent omnes gentes bauriendo bona tua, & lætando de tua miseria:* O che martirio, se l'altrui allegrezza sarà l'anima delle tue malinconie: O che miseria, se le pene di un Purgatorio, in vece di farsi irritamento di tenerezza si renderanno oggetto di derisione! ma quel ch'è peggio, si è, che dilatandosi l'ingratitudine verso i morti in un'infame posterità, di bagordi carnevaleschi, di mostruose ghiottonerie, di brutali piaceri: quanto dureranno le fortune, le grandezze, i titoli, le prebende tanto vìverà, quasi per investitura, degl'uni agl'altri l'obblivione, l'abbandonamento de' purganti; i debitor idegli antenati, per quante clausule, strettissime de' loro testamenti, oblighin l'altrui fede, mai di ragione saran creditori de' posteri; perche non merita il saldo de' legati per se, chi lo trascurò per altri, *quomodo bibisti, bibent omnes gentes*. Chi si accosta ad attinger acqua ad un fonte, empito il vaso, ristorata la sete, volge di repente le spalle alla sorgente; così affogata l'avidità ne' beni de' morti, il primo passo dell'ingratitudine si è voltarci le spal-

le,

le, e sepellite col benefattore le memorie de'benefizj; ma che avviene? *quomodo bibisti, bibent omnes gentes* all'istesso fonte s'imbeveran i tuoi eredi della stessa sconoscenza: hi sitibondo de' tuoi beni ti dava a veder una faccia ridente, dopo aver in essi saziate le brame ti volterà ingratamente le spalle; e così essendo l'ingratitudine il danaro più corrente nel mondo, passerà da una mano all'altra, da morti à sopraviventi, dagli Antenati a' posteri; dunque la Carità di Cristiano, che ama in se stesso il suo prossimo, comunichi se stesso agli altri, per beneficare negli altri se stesso.

DISCORSO
TRIGESIMO OTTAVO.

L'intereſſe ingordo divora la pietà, e ſi paſce dell'altrui pene.

I. L'Oro con eſsere il Rè de' metalli, uſurpaſi la ſovranità degli affetti; e quaſi derogaſse alla natia nobiltà col ſervir all'Uomo rendeſi Tiranno dell' Uomo: che miſera ſchiavitudine, farſi ſoggetto all' oro, che accreſce ne' deſiderj inſaziabili la mendicità, e più impreziosiſce le miſerie! non giova imprigionarlo negli erarj per opprimere la ſua libertà, ò per liberarſi dalla ſua tirannia, che ridotto in anguſtie trae ſeco prigionieri gli affetti, riſtretto in caſſa rende di ſe ſteſſo più ſchiavo il cuore de'poſſeſſori: *ubi eſt Theſaurus tuus, ibi eſt cor tuum*: qual cuore dunque impegnerà nel di lui poſſeſſo i' amore ſe vi reſta miſeramente allacciato? non è forſe prezioſa la libertà; che ſia più vanto è maggior prerogativa di un cuore, eſſer legato con catene d'oro? l' Uomo nel far tributarj i ſuoi affetti à quel metallo tanto impoveriſce di pregj, quanto l'oro ſi arricchiſce di luſtro in Trionfare dell' Uomo: l'averei creduto innocente, ſe appena ſviſcerato dalla Terra non ſi radicaſſe ne'cuori; quivi però non truova urna più nobile, perche un cuore ſchiavo dell' oro. non hà ſe non affetti di terra. Poterono gl' Apoſtoli abbattere gl'idoli degli Antichi; che non tutti erano d'oro; Ora, che l'oro è fatto un'Idolo, per toglierne l'idolatria, ſarebbe d' uopo eſtinguere gl' idolatri: che giova convincerlo di ogni reità, ſe il ſervire à tutti i vizj è la ſuperbia della ſua tirannia? Povera innocenza, che non è venerata ricca di meriti, quando non ſia difeſa dalle ricchezze; ſe l'oro non l'aſſolve dalle calunnie, tanto perde di credito, quanto merita di riſpetto: così ogni virtù, ogni legge, ogni diritto ſi eccliſſa, abbortiſce, affaſcinato dall'oro. Io però gli perdonarei ogni eccesſo; ſe adulterando gli affetti non inſultaſse la pietà, non irritaſse la fierezza: il Mondo era anguſto campidoglio à ſuoi Trionfi, ſe penetrando nella regione del purgatorio non eſacerbava le pene de' purganti; con interdire i ſuffragj de' viventi: quando la carità ne foſse l'ecconoma, potrebbe acquiſtare maggior prezioſità, che con raffinarſi in quelle fiamme? Un Ramo d'oro per un Inferno di favole, ſervì già d'oroſcopo alla libertà; non è ſol propietà di sì ricco germoglio conſervare il verde delle ſperanze, che coronarle; ma al purgatorio de'morti è araldo di ſchiavitù; perche fatto tributario all'avarizia, che tiranneggia, non sà ſervire alla carità: chi hà dato il cuore all'intereſse nega i ſuffragj alla pietà, defrauda le ſimpatie della natura corrompe I dritti della giuſtizia. Sò che inor-

Matth. 6. 21.

inorridisti ò Roma, sdegnata d'aver occhi, per esser testimonio di esecrabile parricidio in Tullia: chi la mosse ad incrudelire contro il Genitore, se non l'interesse? vendicò ella l'oltraggio fatto all'umanità per aver generato un mostro sì inumano; ma se l'interesse non potè soffrirlo vivente, l'umanità almeno non le diè qualche senso per rispettarlo defonto? Ah pietà soperchiata dall'interesse ne' suoi odj implacabile: incontrossi da Tullia abbandonato da pubblici, vilipendj il cadavero del Padre; inorridì il Cocchiero, ed un compassionevole rispetto fermò il corso a' Destrieri; mà ebbe più forza à rallentare la briglia il comando di Tullia che più de' Cavalli indomita, non seppè frenare una passione brutale: mettersi sotto à piedi le leggi della natura e della ragione fù violenza dell' interesse; calpestare il morto Genitore fatto della fierezza: qual'orrore fù il tuo ò Roma, quando vedesti sopra un carro Augusto trionfare la crudeltà incoronata! Poveri trapassati, viverebbe per voi la gratitudine, ma l'interesse l'uccide: così l'avaro s'imbeve di crudeltà contro i defunti, e perche tutto l'amore è impegnato nell' oro hà un cuore di ferro per i purgãti. O che lugubre trionfo dell'avarizia arricchirsi dell'altrui pene, tesoreggiare nell' altrui pianti, impinguare il Patrimonio de' posteri colle miserie degli Antenati! Or vedremo di che tempra sia la vostra fortuna, se in voi uccide la pietà, ne' purganti multiplica le miserie.

II. L'interesse dolce tiranno de' cuori umani, spaccia la servitù per libertà, la tenacità per parsimonia e quel ch'è peggio, la frode per fagacità, l'inumanità per economia. Il derogare alle leggi d' amicizia lo tiene per impegno della fortuna il secondar i dettami della ragione per isfregio della providenza: Udite Geremia che per reprimere la di lui forza procura di armare l'antivedenza, e per insinuare la cautela della difesa a' suoi attacchi scuopre l'artificio de' suoi stratagemmi; *unusquisque se à proximo suo custodiat & in omni fratre suo non habeat fiduciam, quia omnis frater supplantabit, & omnis amicus fraudulenter incedet; & sic fratrem suum deridebit*: Apra ciascuno tanti occhi di vigilanza, quanti sono gli aguati dell'adulazione; l'assistenza che vi promette la parentela, ò l'amicizia la nega l'interesse, e l'avarizia, le promesse con vantaggiose condizioni ampliate vi vuole à promuoverle tutta la simpatia del sangue, mà à defraudarle basta un minimo affetto all'interesse; però Sant'Antonino così discorre sopra l'avvertimento di Geremia, *coangustant tales inimici domestici morientes, in quantum unus quærit sibi legari tantum, & alter tantum, & nulla eorum sollicitudo est de Anima, & ideò benè dixit Ieremias; unusquisque se à proximo suo caveat*. Accostiamoci al letto di un Agonizzante, il principale impegno de' dimestici si è far una decorosa circumvallazione; per prender la rocca del cuore ò guadagnar gli ultimi affetti: non voglio per hora scrutinare, se una volontaria assistenza sia impulso di tenero amore, per pagare gli ultimi tributi alla natura, ò per felicitare con utili ricordi il passaggio dello spirito; ditelo voi, se l' accidente vi portò alla stanza di un moribondo: persuasioni di soddisfare gli obblighi di coscienza aggravata, consegli di spropriarsi del contante non meno ingiustamente detenuto, che illecitamente accumulato, avvertimenti di convertire la materia del peccato in occasione di merito, furono trattenimenti di familiari di-

Ierem. 9.

Anton. p. 2. tit. 5. cap. 2.

discorsi, oggetto di visite frequenti? almeno i pretendenti dell'eredità sposeranno ugualmente gl'interessi dell'anima come i proprj vantaggi? ove la pia mente del Testatore inclini à consecrare le spoglie della vanità al tempio, infeudare gli avanzi della parsimonia a' luoghi pii, quante dificoltà si attraversano? quasi non gli basti l'Investitura di ricco patrimonio l'interesse esige anche piccole reliquie del fasto mondano, per darle alla pompa di sua ambizione. Ah interesse insaziabile! piacesse à Dio non s'avverasse la predizione di Michea: *omnes in sanguine insidiantur, vir fratrem suum ad mortem venatur*. Quante reti tende l'affetto insidioso de' dimestici la cordialità mascherata de' pretendenti? distruggersi in pianto, irritamento dell'altrui liberalità; più, che sfogo di giusto dolore, diventa artificio dell'avarizia: la servitù de' familiari in quei estremi più sollecita nel suo ministero, è risvegliata dalla speranza di liberale retribuzione: allora si dicifrano i gradi di parentela più prossima', perche sia con la parzialità delle disposizioni distinta; chi sà discernere la sincerità dell'amore dolente? comparisce in scena e prende inprestito le maschere dal dolor finto, per riportare ne' lasciti le vere corrispondenze: quanti circondan il letto per asfediare la mente del moribondo con interessati riflessi per guadagnare con artificiose rappresentazioni la libertà dell' arbitrio? la consorte si esprime co' pianti, la prole con doglianze, i dimestici con querele; ma tutto l' apparato del dolore ove tende; se non à gettar la rete à far preda di un cuore parziale ne' lasciti ereditarj; senza pesare il merito, ò le convenienze della giustizia distributiva? esclami pure Ambrogio, *lecto ægrotantis assident, ut capiendæ hæreditatis aucupium tendant*.

Mich. 7.2

A mbr. in psal. 118.

III. Ancor à me pare strano, che si fosse suscitata nel Collegio Apostolico contesa di maggioranza. La Passione di Cristo, se coglieva all' improviso l'affetto de' Discepoli, potea dar crollo alla loro costanza; però il benigno Maestro con l'annunzio de' futuri successi volle armar l'umana debolezza, che sorpresa potea cedere al dolore; *Filius hominis secundum definitum est, vadit*, e dove s' incammina il Figlio dell'Uomo? *vadit* ad abbracciar funi, ad involgersi frà spine, à sottomettersi a' flagelli, ad incontrare croci: O che nuova funesta da metter à cimento la costanza de' suoi seguaci! Io non saprei temere in quel mistico corpo, che languidezze, se aveva da mancare il capo, che gli dava tutto lo spirito; qual lenitivo esiggevasi à temperare il dolore, qual compensa à bilanciare la perdita? tutto ciò ch' è meno di un Dio può adulare la speranza, ma non già supplire alle miserie. Allorche l'Apostolo delle Genti prese commiato da' suoi, gli occhi sul riflesso, che tramontava la speranza di rivederlo, si liquefecero in pianto per piangerlo, vittime del dolore cadean que' fedeli sul collo di Paolo, centro degli ultimi abbracciamenti, per attestare la violenza nel separarsi dal loro Maestro; cederà à queste dimostrazioni di duolo, l'affetto de' Discepoli nell'estrema licenza del Redentore? Ah ch' era ancor bambola negli Apostoli la carità, rozza la fede; onde à tal nuova ogn'uno fatto pretendente, ambisce più tosto giudici alla sua causa propizj, che per lenitivo del cordoglio, consolatori amorevoli; però l'Evangelista invece di rappresentarli addolorati, gli descrive contenziosi: *facta est contentio inter eos, quis eorum videretur esse major*: per non far torto ad una giusta passione aspettavo gare di affetti, non d'interesse, commozioni di natura, non agitazioni di cause; sposa Cristo i patimen-

Luc. 22. 23.

Act. Apost. 20. 18.

Luc. 22. 24.

timenti , ed il Collegio Apostolico le rivalità? La grandezza di Dio prende di mira gli abbassamenti per sollevar i caduti *humiliavit semetipsum usque ad mortem*; la bassezza dell' Uomo cerca ingrandimenti per opprimere le altrui sublimità? quando il Verbo umanato ripone le ragioni del suo reame nella nuda Croce *erit principatus super humerum ejus*; l'ambizione de' suoi seguaci medita preminenze sulla cattedra de' magisterj: ò che divario frà il Maestro, e' Discepoli! la carità dell'uno per infervorare i desiderj al patire, manda più accese le vampe, l'ambizione degli altri esala nelle pretēsioni più fumo; Cristo à stabilire la pace frà il Cielo e la terra offre la vita, gli Apostoli non fanno consacrare alla carità fraterna una passione di precedenza: che maraviglia dice Eutimio; era vicina la morte del Redentore però l'interesse, l'ambizione spingevano le loro pretensioni all' eminenza del magistero: *jam certiores facti de morte magistri inquirebant quis eorum videretur esse major, ut ceterorum fieret magister*: la retta intenzione de' Discepoli se dà luogo à ridurre quel litigio à mistero, esprime nella mancanza de' Testatori le ordinarie contese de' Parenti; volesse il Cielo, che ove spiega la morte funeste le insegne, a' tributi dell'esterno dolore, si accordasséro le offerte di un cuore divoto; non voglio scrutinare se la cōsorte impieghi tāto la lingua in orazioni sacre per suffragio dell'altrui spirito, quanto per accreditare le afflizioni di un animo appassionato; se i figli sieno ugualmente proclivi à pagare tributi dolorosi alla natura, quanto à soddisfare col saldo de' legati il debito alla giustizia. Ah fedeltà tradita, amor simulato, interesse tirannico! *nata est contentio quis eorum videretur esse major*: ecco insorger contesa tanto più innasprita, quanto più dimestica. I servi sdegnati dell'ordinario salario, favoriti dalla ragione di più laboriosi impieghi, pretendono la mercede alla bilancia della generosità, non della giustizia; la Consorte sostenuta dal dritto conjugale contende co' figli più libero il maneggio delle sostanze; ove la pluralità de' fratelli accresce i concorrenti, ciascuno avvalorato da' portamenti più riverenziali esigge parzialità di dimostrazioni; la maggioranza d'età richiama contro l'uguaglianza de' beni divisi: misera condizione de' Testatori; quando la copia delle facultà legate, invece di promuovere la Cristiana gratitudine a' più liberali suffragj, accende ne' dimestici l'ambizione, la rivalità, la discordia à guerre più intestine! maledetto interesse, che fin nel sangue più nobile affoga la pietà e la compassione! Parlino i Tribunali, in quanti è più premuroso il ricorso a' Giudici per conseguire nella morte de' Testatori provisioni favorevoli; che far capo da sacri ministri per sollecitare la soddisfazione de' suffragj.

Eutim.

IV. Al valore di un Alessandro, se riuscì angusta la Macedonia parve col ambizione piccol teatro il mondo: ebbero solo per mancanza degli emoli termine i suoi trionfi; più della tromba della fama, del grido de' popoli li pubblicò il silenzio della terra, registrando il sagro testo; *terra siluit in conspectu ejus*. Erano le lingue di tutte le Genti ad encomiare un tanto valore incapaci, e solo una tacita maraviglia potea supplire al difetto: salutato da' parasiti co' titoli d'immortalità, credevasi superiore alla morte; ma l'estrema infermità gli aprì gli occhi à conoscere la vana adulazione di chi l'aveva spacciato per figlio di Giove, se non poteva vantare, che in Olimpia, una madre di nome Celeste; cedè finalmente alla morte Alessandro, al cui valore avea ceduto un mondo; così la Parca, in uno celebrò più trionfi. Io crederei di offendere

dere la gratitudine de' suoi familiari ingranditi; se non la figurassi occupata in gare ambiziose, per onorare con superbi mausolei le di lui memorie. O vita gloriosa, ma morte sfortunata! la fede umana potrebbe senza taccia passare per favola, che il cadavere di un Macedone restasse per lo spazio di trenta giorni insepolto, se con altri non il riferisse Eliano, *triginta diebus inhumatus, & carens sepulchro relictus est*. Specchiatevi ò seguaci delle vanità in questi scherzi della fortuna; ecco in Alessandro insepolto il misero termine del fasto mondano; l'aver provato prima angusta all'ampiezza dell'animo la vastità degl'imperj fù compendio di gloria; ma mendicare il di lui Cadavero quattro palmi di terra, per coprire l'ignominia della morte, è uno sforzo d'ingratitudine; chi vivo con tante mosse d'armi perturbò la quiete de' popoli, non ottenne morto dalla terra un angolo di riposo: ecclissato dall'ombre di morte lo splendore del Figlio, rannuvolossi il materno Cielo in Olimpia; sciogliersi in pioggie di lagrime copiose fù irritamento di affettuoso dolore; ma l'avviso del cadavero insepolto, le lasciò solo tanto di spirito da sfogare in tali accenti la sua passione, lo rapporta il Radero. *O fili tu qui studebas cęli particeps esse, hoc toto impetu properans nec iis quidem potiri valuisti, quæ sunt mortalium omnium communia, terra, & sepultura*. Le tue imprese, che meritarono l'eternità ne' trofei, incontrano termine così infelice, che ti contende l'onor della tomba? glorioso ti predicheranno i Posteri, se invita non restò angolo del mondo da vincere al tuo valore; sfortunato ti compiangeran dopo morte, se l'ingratitudine negò alla sepoltura un'angusta porzione di terreno: qual più triviale corrispondenza poteva esiggere la splendidezza di Alessandro; che minor tributo dare doveva la fedeltà de' magnati ingranditi? abbandonar per trenta giorni il di lui cadavero insepolto nō fù lo stesso, che dar à conoscere già sepolta la memoria della di lui beneficenza? chi diede sì grande sfregio alla gloria del Macedone? l'interesse tutto inteso à contendere più vantaggiose porzioni nella divisione degli stati. Sò bene che la Cristiana carità non soffre cadaveri insepolti; poiche la stessa barbarie non nega quest'ultimo tributo alla natura: ma l'usurparsi i dritti de' morti, abbandonarli agli oltraggi del fuoco, è forse sconoscenza meno detestabile? in quanti l'avidità, non ancora risolto in cenere il Cadavero del Testatore, accende colle sue pretensioni il fuoco de' Litigj? non biasimerei tanto impegnata l'avarizia à riportare da' Giudici co' prevj ricorsi il jus possessorio, se incontrasse miglior ventura la ragione de' suffragj prescritti nelle limosine e sacrificj; l'avvertì S. Ambrogio per la precauzione de' viventi: *hæredes relinquis qui litigent cum hæredibus; quidquid relictum est minuere ac violare formident*.

Elian. lib. 12. var. hist. c. 64.

V.

Gionto il tempo fatale agli Egizj, e fortunato à gli Ebrei; in cui a' miracoli spiccar dovea con quegli la giustizia, con questi la misericordia di Dio, s'inviò verso il mar Rosso il popolo eletto, e in trofeo di sua libertà seco portava i vassellami d'oro, e d'argento, le gioje, i tesori dell' Egitto: la libertà tanto contesa, più cara costò à chi la concesse, che à chi l'ottenne; fù oppressione ingiusta la schiavitù, fù trionfo glorioso la libertà: un'esercito vittorioso mai conseguì nell'invasione di una Città spoglie sì doviziose, come il popolo Ebreo nell'uscita dall'Egitto, ove lasciate a' lor padroni le catene di ferro, seco asportaron vasi d'oro e d'argento: e qual torpedine affatturò l'avarizia de' lor nemici à non ripetere da' fuggitivi le imprestate dovizie? forse fù occulta impensata, ò segreta la partenza degli Ebrei?

nò

nò dice il sagro testo, che gli Egizj ne furon testimonj occulati, *exierunt de Ægypto videntibus Ægyptiis*. Or se la crudeltà, e l'avarizia, le furie più spietate d'Averno, accozzatesi l'una con l'altra contesero per tanto tempo à tanti miracoli dell'ira Divina, la libertà del popolo eletto, come al la prima scoperta che fecero delle loro mosse, non si armorono ad arrestargli il corso, ò à ripetere le loro prede? qual'ostacolo potè divertire le furie dell'odio, le violenze dell'interesse? la pietà verso i morti dice l' Abulense. Quando uscivano dall' Egitto gli Ebrei seppellivano i lor morti gli Egizj, *exierunt de Ægypto videntibus Ægyptiis, & sepelientibus mortuos suos*, à che dunque stupirsi, se per allora dimentichi delle lor ragioni a' vasi imprestati, ne dissimularono la perdita? di due mali, è prudenza eleggere il minore; lasciare insepolti i cadaveri era offesa della pietà, non riacquistare i preziosi arnesi danno dell'avarizia; dunque non si contenda agli Ebrei la partenza, che privar di sepoltura i morti è di maggior peso, che ritogler a' lor nemici la preda; il maggior tesoro de' vivi consiste nella pietà con i morti, l'Interesse può vincer ogni altro affetto, soffocar tutte le passioni, soperchiare gl'impossibili, ma combattendo la carità con i morti, anche appresso gl'idolatri perde ogni allettamento, e violenza; tanto, dice l' Abulense. *Defunctorum primo genitorũ tenebantur dolore, quod videntes Ebræos, recedere non petebant ab eis vasa aurea, & argentea, quæ accommodaverant*. Cō fondasi l'umana cupidigia all'esempio di gente idolatra, che per supplir all'onor de' lor morti dissimulan la perdita de' lor tesori, quegli per non mācar a' pii funerali rilascian il propio a' loro nemici, e voi col negare i suffragj involate l'altrui anche a' consanguinei, ed amici; essi per non differir à momenti gli ultimi ufizj a' lor morti, lascian il campo aperto al la fuga di chi gli avea spogliati con frode, e voi procrastinando per anni, ed anni i suffragj fate stipendio delle vanità, delle cupidigie il riscatto, vincolato alla libertà di coloro, che vi arricchiron con tanto affetto.

Num. 33. — Num. 33. — Abul. qu. 40. ibi.

VI. Ma perche si gloria l'Idolatria di sì eroico disprezzo à trionfo della pietà con i morti. Il gran Legislatore Mosè, nel trasportar dall'Egitto le ossa venerabili di Giuseppe, fà arrossire la fortuna, che gli offeriva i Tesori dell'Egitto invece di sì lugubre deposito; *Tulit quoque Moyses ossa Joseph*. Nelle reliquie di Giuseppe pareva à Mosè di recare seco nobile passaporto à gli oltraggj, e le tempeste del mar Rosso, sicuro salvo condotto per i pericoli, e le ambagj del deserto, augusto equipaggio all'ingresso della terra promessa. Ciechi Egizj al vostro maggior danno; se piangeste alla perdita de' vasellami d'oro, ed'argento, e dissimulaste le spoglie del più ricco tesoro, che il Cielo depositasse in Egitto! l'ossa, le ceneri di Giuseppe eran la salva guardia della comune libertà, l'ostaggio alla pubblica felicità del suo popolo; e morto dovea spingerlo alla terra promessa, se vivo lo raunò nell'Egitto, *elegit* dice Procopio, *Moyses viri justi ossa, quæ prefert immensis Ægyptiorum thesauris*: ben l'intese Mosè, che la maggior piaga rinovar potesse à Faraone era privarlo di quelle ceneri sacrosante, per cui non era ancor fatta cadavero la fortuna dell'Egitto: altrettanto stolidi Ebrei, se credevano vendicarsi le offese della libertà, solo colle spoglie d'oro, e d'argento; gran divario dunque frà Mosè ed il suo popolo, mentre l'ossequio dell'uno è intento à pagare gli ultimi tributi di venerazione all'ossa del defunto Giuseppe, l'avidità degli altri, è sollecita à spolpare gli Egizj Mosè impegna la pietà ad eseguire l'intenzione de' morti, gli Ebrei impiegano tutta l'industria à spogliare de' loro arre-

Exo. 13. 19. — Procop. in Exo. 13.

di

di i vivi; con altrettanto divario gli descrive la glosa, se in uno celebra l'incorruttibilità dell'animo, negli altri deride la puerilità degli affetti. *Judæi infantibus similes, aurum atque argentum secum detulerunt, Moyses vero intemerati animi vir, Joseph ossa deportavit.* Nell'altrui passaggio dall' Egitto del mondo all'altra vita, ove si restringe la maggior premura de' sopraviventi? spogliare le mura de' più preziosi addobbi, dar di mano à suppellettili più ricche, votare de' contanti le casse; sono tutte sollecitudini dell'interesse: ma onorare colla pietà le memorie de' morti, le minori cure degli eredi.

Glos. in hunc locum.

VII. Ecco un ritratto più espressivo di questa verità ne' Moabiti. Il corso d'un fiume rosseggiante nelle sue acque, parve un fedele corriere di nuove infauste, nè si deluse il popolo, che negli azzuffati eserciti trasse la conseguenza d'insolita strage; *sanguis gladii est, pugnaverunt Reges contra se, & cæsi sunt mutuo.* Orsù discorrevano frà loro i Moabiti: il fiume porta al mare il tributo di acque imporporate; dunque le palme de' vincitori si son inaffiate da' torrenti di sangue; O che turbido fiume! complange con lagrime sanguinee, vicendevoli cadute; se così è ò Moabiti segnalate la vostra carità nel disporre gli ultimi onori a' cadaveri abbandonati, giacche il valore per non avvilirsi nella resa, hà voluto più tosto cedere alla morte; se accorrete per onorare con pietose esequie le memorie di sì valorosi soldati, tutto il trionfo sarà della vostra compassione: e da chi cerco tenerezza di sentimenti, se la voce comune invita l'ingordigia alla preda? *perge ad predam Moab*; campo derelitto da' soldati, seminato di ricchi arnesi, siccome promette un ricco raccolto, così lusinga le speranze, e sollecita le premure di avidi predatori: ma se l'acquisto di tutto ciò, che ingrandiva il fasto à militari comparse, che aumentava lo splendore à guerriero apparato, è irritamento dell'avarizia, cadaveri insepolti non hanno forza da provocare la pietà: ah crudele avidità de' Moabiti! ove si propone per pascolo le spoglie de' cadaveri, non hà più luogo l'umanità nell'onor de' defunti; *perge ad predam*, rivolgerei volentieri il mio dire a' rimproveri della moabitica avarizia; se non fosse più rea la cupidigia ne' fedeli. *Perge ad predam*, sin dal mondo nuovo corron i parenti per rapire gli altrui sudori; ma ricusan di far un passo per espiare con l'acquisto di un indulgenza il reato dell'altrui colpe; *perge ad predam*, da' più remoti antenati si deducon le ragioni all'investiture feudali; ma si trascuran le prossime disposizioni de' testatori; *perge ad predam*, facciasi di ogni scrittura più antica, de' crediti più invecchiati, delle ragioni più frivole, la notomia; ma si ritiri con impatienza l'occhio e la mano dagli obblighi mai adempiti, della capellania mai fondata, de' legati mai soddisfatti.

4. Reg. 3. 23.

VIII. Di questa tempra erano gli amici, i parenti di Giob, in cui campeggiò al pari un miracolo di pazienza, e insieme un mistero della fortuna: al mancargli le sostanze sparirono gli amici, nell'estremo della povertà trovò l'ultima meta la benevolenza; ridotta al verde la sua fortuna, inaridiron sino le simpatie della parentela; i malori eran estremi; ma se non v'era che lasciare sul morire, non v'era che sperare nel patire; rincorati anima grande, chi vien abbandonato da tutti, presto sarà ajutato da Dio, serrate le vie della terra si apriran pel soccorso quelle del Cielo: che cosa sia il mõdo, quãto fallace l'uomo, di che tempra i parenti, gli amici nol può scorgere se non chi è urtato all'estremo delle miserie; Dio attende l'ultima necessità per soccorrere, gli uomini per abbandonare: ecco nel punto finale dell'infelicità,

cità, l'oroſcopo di migliore fortuna; *addidit quoque Dominus duplicia*, la fenice de' giuſti riſorge glorioſa dalle ſue ceneri, reſpira ad una vita migliore aria più dolce, gode à vaſte tenute patrimonio più pingue, e nel Cielo della proſperità lampeggia a' ſplendori più fauſti il pazientiſſimo. I parenti, gli amici, che già inaridirono quai torrenti agli ardori di un Cielo irato, alle Iadi piovoſe della Divina liberalità, gli preſentano i tributi de loro affetti, *dederunt ei unuſquiſque ovem unam, & inaurem auream unam*. Ecco gl'induſtrioſi commerzj di un amor mercenario; nelle miſerie, quando gli mancava il tutto, niente gli diedero; nella grandezza, quando abbondava di ogni bene, gli preſentaron donativi: ſervivan al tempo; Camaleonti di vanità al cangiarſi aria mutaron colore; caduto Giob niuno gli aſſiſte, ſollevatoſi tutti lo ſpalleggiano; quando povero lo abbandonano i ricchi, quando ricco lo regalan anche i poveri, nel biſogno nol riconoſcon per quello, che nel paſſato fù, nella proſperità lo conſideran per quello ch'è di preſente: ſcoprì le traccie di queſte ſimulazioni Gregorio, *penſare debemus, quia patronis potius munera offerimus quàm egenis dona largimur*. Poveri purganti, ſe à ſimil fatalità ſoggiace la loro caduta! nel mondo quando abbondavan di tutto, i parenti, gli amici li fecero arbitri delle loro fortune; ora che han penuria di ogni coſa, gli privan di un leggiero rinfreſco; offeriron alla lor grandezza gran tributi, negan alle lor miſerie ogni ſuſſidio; era intereſſe ciò, che pareva amore, ora diventa ingratitudine, ciò che ſi ſcuopre intereſſe. Che con tutta la piena ſcorran al mare i fiumi, è legge di natura; ma che paſſando non inondino l'aridità della terra, è prammatica dell'avarizia, à queſta legge ſi obligan gli uomini del mondo; a' grandi corron i donativi, come al mare i fiumi, a' poveri neganſi leggieri ſuſſidj; un amico vivente ad onta della ſua modeſtia ſi affoga con ricchi tributi, ma defunto à cumulo de' ſuoi ſupplicj, ſe li nega un leggiero rinfreſco; prima che ſi eſtorqueſſe la donazione dalla Vedova, dal parente ſi prevenivano colle lor brame i lor biſogni; dopo eſſerſi ſpogliati, ſi rigettano le ſuppliche, ſi eſaſperan le miſerie; ma ſe ciò ſuccede anche in vita, che ſarà dopo morte? poco giovò à Giob figurarſi nel ſuo letamajo il cataletto, nel marciume delle ſue piaghe i vermini del ſepolcro, per accaparrare l'altrui pietà; che vivo, e morto la ſteſſa fatalità avrebbe dato il colmo alle ſue miſerie; baſta fingerſi morto al mondo per ſoggettarſi alla tirannia dell'intereſſe: l'altre paſſioni più oltre di queſto mondo non ſignoreggiano, l'intereſſe anche fuor del mondo nel Purgatorio inſieriſce, baſta inſtillare la pietà verſo i morti, per opporſi alle durezze dell'intereſſe.

Iob.42.11

Greg. lib. 21 mor. cap.14.

IX.

Il Cipreſſo inſegna ſera le di morte, lugubre ornamento de' monumenti ricorda a' vivi la pietà verſo i purganti; tanto baſtarebbe per meritar frà le piante il diadema, ſe rapito non l'aveſſe lo ſpino rapace; che le ſpine ſimbolo delle ricchezze, ſecondo la Dottrina di Criſto involanſi gli onori, le dignità, le prebende; il Cipreſſo però, tanto ſollevaſi ſopra lo ſpino, e l'altre piante, che l'Eccleſiaſtico vi trovò nel Cipreſſo l'idea di un'anima elevata, oltre i confini di un eroica Santità, *quaſi Cipreſſus in altitudinem ſe extollens*: nel confronto coll'altre plante ſpicca la ſingolarità de' ſuoi pregi; il Cipreſſo, come il fuoco verſo la ſua sfera, per dritta linea ſollevaſi verſo il Cielo, all'incontro l'altre piante per molto, che dalla terra ſi ſpicchino, abbaſſan alla terra i ſuoi rami, quegli ſdegnando riconoſcer la terra per madre, col diriger in alto i

Eccles. 50.11.

rami, le frondi gloriasi di farsi tributario del Cielo, queste all'opposto al crescer, al dilatarsi, portate dal peso dell'inclinazione al loro centro, colla terra si abbracciano. Sia pure il Cipresso consecrato alle memorie de' morti; se dalla terra si allontana, e al Cielo si volge, serve di erudizione, e di esempio a' viventi, che la pietà con i morti, sdegna colla terra il commerzio, e col rendersi tributaria a' defunti, scioglìesi da ogni attacco alle sostanze a' beni della terra. Maladetto interesse, che facendosi ragione della prepotenza, traffica sù le pene de' purganti i suoi vantaggi; non basta il mare, la terra per chiuder in modesti confini la tirannia dell'interesse? con frastornar il commerzio de' suffragj, s'impolperan i ricchi del mondo, perche la reggia delle pene diventi l'emporio dell'avarizia? cresce via più l'enormità dell'interesse, con l'abbondanza delle fortune; le ricchezze più ampie rendon le mani più strette, e tenaci; dal mare delle ricchezze, in cui si perdettero le sostanze de' morti, non ridonda una stilla di refrigerio a' purganti; ma perche siate obligati di questa verità ad un altra pianta.

X. Sovvengavi la ficaja del Vangelo, ricca solo di foglie, ma povera di frutti: che il verde della speranza, la speranza delle promesse, sc per molto tempo lusingan, in niun tempo fruttifican; i debitori de' suffragj si accomodan al tempo, per raccoglier i frutti degli altrui campi, ma nõ truovan il tempo da sovvenir gli altrui bisogni: per trè anni la ficaja adulò le speranze del padrone; ma non soffrendo più la terra l'inutile peso, fù condannata al ferro, *succide ergo illam.* La sterilità di questa pianta, che fugendo dalla terra l'umor vitale non rendeva alcun frutto; rappresentava l'ingratitudine degli eredi, che arricchiti da' sudori de' lor antenati, dopo avere spremuto il sugo delle lor sostanze son aridi de' suffragj; quel fico indegno occupava il sito di altra pianta, che avrebbe corrisposto agl'influssi del Cielo, all' esigenza della terra con la dovuta fecondità; in tal modo le fortune de' morti, col cadere in mano di altri Eredi, sarebbero state fomento di pietà, ma rese mercenarie di avari padroni, diventan peso d'ingratitudine: che più? Ogni altra pianta una volta, il fico due volte rende i suoi frutti, dove per l'ordinario i suoi fiori son frutti, i frutti di questa pianta maledetta erano foglie; l'autor della natura l'arrichì di tal privilegio, che le raddoppiò la fecondità, ma corrispose à sì piena liberalità con sì sterile avarizia, che in trè anni non diede nè pur un fico, *ergo succide illam,* dunque sì mostruosa ingratitudine è degna prima del ferro, e poi del fuoco: che non v'è merito di perdono, per chi maggiormente beneficato, meno corrisponde. O avessero i vostri morti diviso il lor patrimonio a' poveri, che avrebbon multiplicati i suffragj; ma per aver arricchito un solo, han nodrita l'avarizia, ed estinta la pietà; perche lasciaron il tutto à godersi da voi, ora le resta il puro niente da sperare, il tutto da patire: passan i mesi, volano gli anni, e son pur anche acerbi, sempre sul verde i frutti de' legati, delle messe, delle limosine. I poveri, i Religiosi, che le debbon meno sono i benemeriti di quelle purganti: all'incontro i più ricchi, cui fondaron i lor antenati la nobiltà, l'opulenza, perche ricevettero più, le corrispondon meno: subentrino mallevadori di quell'Anime Nicola da Tolentino, Caterina da Siena, le Vergini, Cristina, Geltruda, e Lìduvina, e tant'altri per puro affetto di carità; diano per loro riscatto oltre i digiuni, orazioni, e vigilie il proprio sangue; che gli Eredi negan alla gratitudine, alla giustizia un minimo suffragio: Deh si strappino, *de terra viventium,* Eredi

Lucæ 13.

di sì indegni; *succide ergo illam, ut quid terram occupat*; à che fine hanno da godere sì ampio retaggio sulla terra, se non ne partecipan nè pur un fico a' poveri purganti. Congiurin' ad estirpare l'arbore di sì nobil famiglia tempeste, grandini, e fulmini, si colpisca l'interesse colla mendicità, l' avarizia colle miserie; *Dominus*, conchiuderò con Agostino, *terribiliter nos admonet dicens: omnis arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur; non dixit*, ripiglia, *omnis arbor, quæ facit fructum malum, sed quæ non facit fructum bonum*, dunque se chi manca agl'impulsi della carità và incontro al ferro, ed al fuoco, à qual rigor di gastighi è riserbata l' ingratitudine, che defrauda co' morti obblighi di giustizia, e non sol non rende frutti buoni de' suffragi, ma pessimi d'infedeltà, d'ingratitudine? Se non è capace de' meritati supplicj il mondo; ne farà teatro più ampio l'inferno, Dio ve ne guardi.

August. ad fratres in erem. ser. 30.

DISCORSO TRIGESIMONONO.

Fallimento de' suffragj in chi non è mallevador di se stesso.

I.

BEn'avventurate miserie, se staccando l' Uomo dalla terra, il sollevate al Cielo, e se povero di fortuna l'arricchite di speranza; speranza però caparra di ogni bene, se ad altro centro non poggia che in Dio. Volesse il Cielo, che à questa si affidasse lo spirito de' pusillanimi; che non averebbero à piangersi così frequenti le cadute de' presontuosi; *spes*, dice Lorenzo Giustiniano, *est quasi columna, quæ totum ædificium spirituale sustentat:* Colonna di nube e di fuoco ad ogni tempo favorevole; nel giorno della prosperità, base della fortuna, nella notte de' travagli, sostegno della debolezza. Torna addietro tu, che sei incamminato all' Egitto, non alla terra promessa; se fidi le speranze all'umana assistenza; tale fiducia è peggiore delle tue miserie: avvisandoti Esaia: *ecce confidis super baculum arundineum, cui si innixus fuerit homo, intrabit in manum ejus.* O che tradimento della stachezza: se rimane traforata la destra dal medemo sostegno, ed in vece di acquistar un'altro piè vi perde la mano! insensata stupidezza dell'Uomo, che con tutti gl'impulsi della necessità ricusa abbandonarsi nelle braccia della providenza Divina! Chi la fortezza di confidenza Celeste uguagliò alla Colonna; pensò insinuarvi non esservi di questa più stabile fondamento, per l'idea di vera, e costante fortuna: ma se il Profeta, espresse l'umana fiducia col Geroglifico della Canna, condannar volle la leggerezza di chi, lusingato dagl'inviti del mondo, si affida ad appoggio più debole di se stesso: e chi non discerne tanto divario, frà queste due speranze, quanta differenza si truova frà una Colonna, e la Canna? Sulla base di quella s'innalzano i trofei della virtù; nella debolezza di questa, risaltano le fievolezze del vizio, dall'altezza dell'una prende le mosse lo spirito, per sollevarsi in Dio; dalla flessibilità dell'altra apprende à piegarsi colla bassezza de' pensieri alla terra; la fermezza di celeste fiducia rassoda un cuore fiacco, il sostiene cadente, alla fragilità dell'umana speranza, la stessa fortezza s'infiacchisce: per gettar'à terra sì stabile Colonna, le scosse più violente delle avversità sono deboli spinte, ma una fragile Canna ad ogni aura tenue di tentazione si arrende. Sia dunque delle umane debolezze l'unico appoggio una celeste fiducia; ne' più sinistri incontri, attendere dilassù il soccorso, è lo stesso, che accrescerlo; allegatemi ricorsi ripudiati, speranze deluse, *non deseruit*, leggesi in Giudit, *sperantes in se*; con abbandonare al Cielo le più folle.

Laur. Iu. stin.

Isa. 1. 66.

Giudith. 13. 17.

follecite cure della terra s'impegna la beneficenza Divina, chi non hà da sperare negli Uomini, speri il tutto da Dio: *bonus est Dominus sperantibus in eum*. Misera condizione dell' Uomo condannato à pagar tributi di pianto in una valle di lagrime, onde il primo respiro d'aria vitale il restituisce in pianto! mà ove ride la speranza celeste, di vero giubil o inonda lo spirito, *latentur omnes*, canta il profeta, *qui sperant in te*: che bel privilegio dell' Uomo viatore, stringer nella confidenza Divina un pegno anticipato della gloria! *qui sperat in Domino Beatus est*; sperare in Dio è lo stesso che averlo. Potenti nemici contendano i vostri riposi, la speranza celeste fabrica ripari più forti, *in spe erit fortitudo vestra*. In questo gran mare del mondo sono così frequenti le tempeste, che la stessa vita è naufragio; ma la confidenza Divina è l'ancora più forte, la calma più tranquilla, il porto più sicuro: l'accenna l' Apostolo, *spe enim salvi facti sumus*. Vana, ed altrettanto temeraria, è la spearanza degl' infingardi, che il tutto affidano ad una speranza anco oziosa, *expectat Dominus*, dice Esaja, *ut misereatur*; attende Dio i vostri memoriali, avverte però Grisostomo, che la mano deve accompagnare le suppliche della bocca, *expectat ut operamus, quæ à nobis sunt*. Io non sò comprendere come la confidenza umana, che non hà maggior sostegno di una canna leggiera, si concepisca nell'altra vita stabile fondamento di refrigerio; quanto dunque sia mal consegliata la trascuraggine di negar à se il merito del sollievo sperandolo dall' affezzione de' parenti ò dalla benevolenza degli amici, sono per dimostrarvi; confido che udirete con attenzione il discorso, ordinato à provedere per voi, ciò, che sperate dagli altri.

Tren. 3. 25.

Ps. 5. 12.

pr. 16. 20.

Ad Rom 8. 24.

Grysost. hom. 53. in Gen.

II. Dove si tratta dell'altrui interesse non v'è mai tanta sollecitudine, che uguagliare si possa alle premure, co' quali si promuovon i proprj vãtaggi. Stimai sempre salutevole quel ricordo, che lasciò Pomponio, al riferire di Vulpiano; *non omnes actiones per procuratorem posse quem instituere*; E' ordinario in alcuni abbandonare all'altrui cura le propie cause: che cecità ostinata! tanti esiti infelici ancor non danno lume ba stante al conoscimento di sì erronea confidenza? Confessatelo voi; il Procuratore se non tiene à fianchi sproni d'oro nel corso delle cause ventilanti cammina con lento passo; ma le premure de' propj interessi l'obbligan à continuo moto, ove la moltiplicità degli affari, opprime l'intelletto, la memoria degl' incombenti non isvegliasi nelle case del procuratore, che à frequenti battute de' regali, ò donativi, bene spesso si hà più da litigare nella produzione Giuridica del fatto, che à sostenere il punto di ragione. Intraprenda l'Attore la propia causa; tanto basta per sollecitar la spedizione de' processi, superare le difficultà dall' oppofizioni, obbligar l'eloquenza degli Avvocati, guadagnare gli arbitrj de' Giudici. Dunque tacciar d'imprudenza chi spropiato della cura di temporali interessi, gli appoggia a' mercenarij, è lo stesso, che condannare la propia infingardaggine, che godendo la facultà di prevenir in vita i suoi bisogni, attende dopo morte i suffragj da' sopraviventi. O quant'Anime defraudate, deplorano disciolta colla separazione de' corpi, l'union degli amici, rafreddato col ghiaccio de' Cadaveri l'affetto de' parenti! Se festeggia chi con provido tesoro di atti meritorj, porta seco al banco del Divino Esattore il saldo delle partite: altrettanto pianger suole, chi lascia mallevadore de' suffragj l'altrui arbitrio; attendere dall' altrui fede la soluzione, de' propj debiti, è

più

più tosto multiplicare gli obblighi, ch'estinguerli. Meritamente, Seneca rimprovera, non sò, se dica la cecità della passione, ò la stolidità dell'affetto in quelli, che per impinguare parenti, prescrivono à lor medesimi la prammatica di una vita sì misera, che la temperanza degenera in sordidezza: provedere con iscarsa mano alle necessità di se medesimo, per comprare l'abbondanza al comodo degli eredi: O che follia d'umana providenza! lasci pure l'altrui industria, ne' poderi ampliati aumentate le rendite, ne' tesori accumulati arricchito l'erario, non è vero, che si porge all'interesse maggior Irritamento di soperchiare la pietà, di affogar la cōpassione? l'umanità, l'amicizia, il sangue, la parentela se non hanno impresse le sue leggi in cuori di fiere, pagano alla narura, per maggior pompa de' funerali, un qualche tributo di pianto; ma il nuovo acquisto de' beni suole ne' più affezzionati interrompere il corso alle lagrime: in molti restringere frà legami del silenzio un querulo dolore, è quasi in tutti, acquietare i tumulti di amorosa passione; però esclama Seneca: *Magna dementia est hæredi suo procurare, & sibi negare omnia: plus enim gaudebit tua morte, quò plus acceperit*. O che barbara superbia del lusso per non detrarre a' poveri l'ambitioso sfoggio, condannare se stesso ad Indiscreta parsimonia, colla speranza di provare negli eredi una pietosa beneficenza? l'infingardaggine, che ti rende spensierato di te medesimo, con legitimare ne' posteri la trascuraggine futura de' suffragj, non aggraverà, col danno gli obbrobrj della presente avarizia? non alligna nel mōdo sì raffinata carità, che non accendasi all'esca dell'amor proprio, e non si estingua al conseguimento de' beni altrui. L'Erede con l'onore de' Titoli vantaggiando con la condizione, con la multiplicità de' beni dilatando la sua fortuna, festeggierà nella tua mancanza; piaccia à Dio, che l'allegrezza di stato migliorato, non opprima con la compassione anche la rimembranza del Testatore defunto: *plus enim gaudebit tua morte, quò plus acceperit*.

Seneca.

III.

Quando l'avvertimento di Seneca rendasi odioso; tacciando di mala fede i sopraviventi, consultiamoci con l'oracolo del reale Profeta, *simul insipiens, & stultus peribunt, relinquent alienis divitias suas*; già m'avveggo, che secondo il senso litterale del versetto Davidico, concepite un disamore nel Testatore che ad onta del sangue dia l'investitura de' beni a' stranieri; onde tutta interesse si arma la gelosia: *relinquent alienis*, esclama, tal'uno? ricchezze accumulate, che sono stipendj di soggezione servile, frutti di laboriose colture, avanzi di una vita frugale; qual sana mente le saprebbe ordinare al comodo d'Incognito Erede? un tal pronostico potrebbe avverarsi, ove la morte con un ramo troncar potesse, tutt'i rampolli della famiglia, ò se in mancanza di finale disposizione non provedessero gli statuti legali, ò non abbondasse alla multiplicità delle sostanze la serie di legitimi successori: una volontà libera regolata dalla ragione, guadagnata dall'affetto, lusingata dalle corrispondenze nella disposizione finale, non sà discostarsi da' recinti domestici; troppo offenderebbe le leggi della natura, chi col ripudio del sangue, depositasse Il premio di fatiche industriose in mani straniere. Serva dunque di Maestro Agostino, che spiega chiaramente i sentimenti del Profeta; *simul insipiens, & stultus peribunt, qui non sibi prospiciunt*: Lasciar arbitra l'altrui carità senza prevenire con meriti anticipati, le miserie dell'altra vita, è risoluzione da stolido. Venghi pure l'intenzione de' testatori trasmessa in autentichi fogli,

Ps.48.11.

Aug. ibi.

gli,

gli, le disposizioni le promulghi la fedeltà de'publici instrumentarj, l'instituzione di erede cada sopra i più prossimi di sangue, ò di amicizia i più congiunti, ò di servitù i più benemeriti; ma se il possesso delle facultà acquisite, quanto accresce materia di fasto, tanto lo diminuisce alla pietà, se la liberalità de'doni, serve più à soddisfar l'avarizia, che à promuover la gratitudine negli Eredi; ove ravvisate una marca da contro distinguere affettionati parenti, se i portamenti sono da straniero disamorato? Ben dunque disse Davide, *relinquent alienis divitias suas* perche secondo il sentimēto di Agostino, *si quis enim tuorum, tibi nihil prodest alienus est*. Sien Eredi perche figli, diventan forastieri, perche Eredi: se poveri, è giustizia arricchirli; mà se ricchi è prudenza figurarseli stranieri, dare alle ragioni del sangue il benefizio, è io stesso, che consecrare il benefizio all'oblivione; le sostanze aumentate multiplican i parenti à tal segno; che vergognasi la morte de'suoi Trionfi, se al recidere un ramo da una famiglia, ne ripullulan infiniti; ma le mendicate ragioni del sangue se in un momento nacquero, in un momento tramontā; l'interesse, gli fece consanguinei, l'ingratitudine gli rende forastieri, *relinquent alienis divitias suas*; è ben cieco chi all'oracolo profetico non vede sì strano cangiamento di scena.

IV. Se tutto il lume si raunasse negli occhi, mancarebbe alla mente; nè più si stimarebbe il vedere, che il provedere: *Sapientis oculi in capite ejus*, dice l'Ecclesiastico, *stultus in tenebris ambulat*, dell'uno, e l'altro son contrarj i moti, opposti i sentieri, perche il Savio nel capo, lo stolto tiene gli occhi ne'piedi; grande è stata l'economia della natura nel fornirci di lumi; però maggior saggio di providenza l'avergli stabiliti nel capo. All'eminenza di una Torre fidano i naviganti lo scampo, perche visibili rendonsi dall'amico lume i pericoli, e così l'uomo, che privilegiato sovra gli animali, come in torre eminente tiene nel capo diritto i suoi lumi, previene gl'inciampi coi prevederli, gli prevede per evitargli; lo stolto però, che non hà d'uomo se non l'apparenza, tiene gli occhi ne'piedi, e non iscoprendo in lontananza i pericoli, non si cautela per superarli, onde pria incorre nel precipizio che nel timore, *stultus*, dice Cornelio, *perinde ac si oculos haberet in calcaneo, non in capite, in talis, non in cerebro damna, vel commoda non prævidet, nec providet*. O che occhi di lince tiene la fede! il giusto ch'è tutto fede, e tutt'occhi, non vede sol il presente; mà penetra l'avvenire; tiene gli occhi nel capo, e non sol misura gli oggetti di questa vita; ma tutti gli accidenti dell'altra: non si perde nell'abbondanza, che gode nel mondo; ma scuopre la carestia, che l'attende nel purgatorio; *sapiens*, legge il Caldeo, *contemplatur in principio quod futurum est in fine*.. Deh! siano gli occhi nel capo, e si preveggan in lontananza i supplicj del purgatorio, la necessità de' suffragj, l'ingratitudine degli Eredi, fidarsi negli obblighi prescritti ne'testamenti, nella fede incerta de'parenti; nelle lagrime ipocrite degli amici; è lo stesso, che riporre gli occhi ne'piedi, appoggiarsi alle speranze di mondo, perdersi nel presente, e trascurar l'avvenire.

Eccl. 2. | Cornel à Lap. in Eccl. 2.

V. Tanto avvenne all'Epulone; allora che avvampava nel fuoco Infernale scoprì à longe il rimedio della sua sete, nell'altrui dito; Ah miserabile! Era d'uopo nel mondo tenere gli occhi nel capo, e scoprir à longè la carestia di un sorso d'acqua, più tosto, che provarla da vicino: ora non è più tempo d'implorar la pietà dall'altrui mano; quando alla ragion de'suffragj è inaridita la propia, perde ogni merito all' altrui pietà, chi non preoccupò à tempo la futura indigenza: che andassero à

voto

voto le suppliche del Epulone dirette all'abborrito mendico, se è pena d'inferno; che sarà delle negative riportate da'cari Amici, da beneficati Eredi? se affligge la negativa di una grazia, urta alle disperazioni la ripulsa di un debito: col render si insensibile all'esigenze della carità; si offende la legge di cristiano, col defraudar obblighi di Giustizia, la ragione di uomo. O confusione di chi potendo colle propie diligenze, preoccupar le sue miserie; col fidar à mano forastiera i Refrigerj, le amplifica con l'altrui ingratitudine: chi vivendo era capace di accaparrarsi nel purgatorio i suffragj a diluvj. O quanto si affligge, si contorce, e si lacera, se per l'altrui mala fede non può ottenerli à stille ch'illusione dell' Epulone! più tosto la facultà d'intingere il propio dito nell'acqua vicina, dovea esser l'oggetto del suo memoriale: cercar l'opra dell'altrui mano era lo stesso, che confessar il propio demerito; le universali formole del memoriale le dettò la necessità, le particolari del fatto propio le suggerì l'impotenza; onde non disse *extremum digiti mei*: Mal avveduto affidar tutta l'instanza alla generosità del Patriarca, e porger carta bianca senza ragione di merito propio! Il conoscere la propia impotenza à procacciarsi il ristoro, più della sete martirizzava il suo spirito. Disingannatevi infingardi, che la confidenza del ristoro riesce vana; quando non è sostenuta dal propio merito: *nõ alterius, sed proprio digito debet amovere panam*, resta avvisato il viatore dal Blesense.

Blesen.

VI. Sovvengavi della risposta data dal Rè Antigono al figlio di un suo Capitano desunto: In varj cimenti avea questi dato saggio di fedeltà e di valore; il genio del sovrano parziale nell'onorare le memorie del Padre animò le sperãze del figlio ad implorare dalla beneficenza del Principe, il privilegio di una piazza morta rappresentar un Padre riconosciuto tra sudditi de'più fedeli, fra soldati de più animosi; era il più forte argomento da piegar a'suoi voti l'animo regio: ma allegare solo l'altrui merito fù lo stesso, che palesar la povertà di sue ragioni; però altra risposta non udite dal Rè, *nil ob parentum merita filiis dare juravi*; non è in me ripiglio Antigono labile la memoria de' servigi prestati da'sudditi, siccome non suol essere scarsa la mano in riconoscerli; ma inviolabile decreto mi obbliga à non rimunerare ne'figli le rare prerogative de'Genitori; ordinariamẽte le piazze morte si comprano co'pericoli della propia, non dell'altrui vita; il valore de'padri hà da servir a' figli di stimolo per seguitar le loro vestigia; non di merito per avvalorare memoriali di grazie: le speranze di piazze morte si mantengono vive, quando hanno per anima una fedele servitù, restano incadaverite in soggetti inutili alla corona, se si persuadono animarle col calore dell' altrui spirito; goda stipendi di piazze morte, chi non teme gl' incontri di morire per sostener il decoro delle mie armi: col finire di chi le meritò, qualunque pretensione di piazza morta ne' sopraviventi, si stimi sepolta; in somma: *nil ob parentum merita dare juravi*. Mal consegliato; chi con meriti personali; non previene l'urgenze future; udite l'Ecclesiastico: *quodcunque potest agere manus tua instanter operare*.

Eccl 9 10

VII. Ponderiamo se sostenesse più ne' pericoli, Acab Rè d'Israele, la generosità del cuore, ò il valor della sua destra; fù da Benadab Rè della Siria investito con poderoso esercito; l'apparato formidabile di quella militare spedizione potea forsi dar luogo à diffidenza di vantaggiosi progressi? Dal rinforzo ausiliario di trenta due Regi era secondata l'impresa: la debolezza di forze in Acab accresceva i Terrori. la potenza superiore de'nemici opprimea le speranze della difesa; quali Angustie

non

non agitavano l'animo di quel sovrano; se non riconoscendo riparo da fermar l'inondazione d'armi straniere deplorava la sua sorte obbligata à cedere alla violenza le ragioni di stato: figuratevi la passione di uno spirito Eroico, costretto à sottomettere alla prepotenza lo stesso valore, e servire nelle oppressioni della libertà, a Trionfi dell'emulazione: or mentre, frà ragionevoli timori di forze incontrastabili, disponevasi più la costanza dell' animo à soffrir le perdite di ciò, che la generosità del cuore si lusingasse à sostenere gli attacchi; ecco farseli avanti il Profeta, per ravvivar l'oppresso coraggio, con l'annunzio di felici successi; preconizzando da parte di Dio i futuri Trionfi: non poco si rincorò Accab à sì fausti pronostici; ma per regolar meglio secõdo la prescrizione del Profeta la sua condotta dimandogli chi doveva dar le prime mosse al conflitto; *quis incipiet praeliari?* gli fù risposto spettar ad esso, senza attendere l'aggressore, investir il nemico, *ille dixit tu*; e volea dire, si tratta sostenere la corona in capo, mantener il possesso del regno, difender la libertà del comando; l'interesse può essere più grave, la causa più urgente? è tuo obbligo con esemplar valore fronteggiar i nemici; à te tocca imbrandita la spada, dar principio e calore alla zuffa. Sfodrata lampeggia nel purgatorio la spada della vendetta, contendono vincoli di fuoco la libertà dello spirito; chi può riparar i colpi, sciorre i legami? i suffragj; per ispogliar il fuoco di sua fierezza, disarmar la destra Divina de'flagelli, chi prima hà da combattere? tu, che sei più interessato; il disamore di te stesso potrebbe solo affidar ad altri sì importante soccorso: chi ha da sciogliere gli obblighi del legato? *tu*: chi hà da fondar in perpetuo la capellania? *tu*: chi depositerà nelle mani de'poveri i sussidj? *tu*: *quod potest agere manus tua instanter operare*.

3. Reg. 2. 14.

Gare della Giust. e della Miseric.

VIII.

Era Alberto magno più dalle prerogative della virtù, che dal nome ingrandito; e pure ancor vivente volle vedere, più che sperare, gli ultimi ufficj di pietà; non bastò al di lui spirito vivere come morto al mondo, coronare volle quella morte spirituale, col merito anticipato di funebri ufficiature. Insegnò a nõ rimettere ad altri il sollievo dell' anima Enrico Vescovo di Ratisbona che prevenendo la morte, coll'oblazione di multiplicati sacrificj si assicurò nell'altra vita il refrigerio; anzi con anticiparlo l'accrebbe. Affidò vivẽte a' successori la cura de'stati Carlo V. ma non di se stesso. Che divoto spettacolo mirarlo prostrato à terra ricoperto di manto lugubre raddunar Sacerdoti, ed obbligarli à celebrar più divote, che pompose l' esequie! l'esersi prefisso quell'Imperatore per iscopo delle sue imprese la gloria di un nome immortale, fù dettame di spirito Eroico; proveder al fine di caduca mortalità, stimolo di un cuore piissimo. Siamo peccatori? Dunque debitori alla giustizia Divina se negassimo il debito reclamarebbe colla sinderesi la coscienza, dunque si saldino in vita le partite; che compire presentemente agli obblighi è un soddisfar ad usura. Il Divin Esattore gradisce più le propie, benche di grado inferiore, che le altrui soddisfazioni di merito superiore.

IX.

A ravvivar nel figlio della Sunamitide gli spiriti estinti, fù interpellato l'ardore della fede, il braccio potente d'Eliseo, egli però rimise à Giezi il suo bastone, con la prescrizione di applicarlo sulla faccia del morto fanciullo; quasi fosse un Baston di comando nel regno della morte: *tolle baculũ meum in manu tua, & vade & pone super faciem pueri*. Che strana medicina di dura digestione! quanto amara a' vivi, tanto pare ingiuriosa à morti: seguitiamo Giezi armato del baston di Eliseo, per combatter la morte munita di falce, cui cede ogni po-

4. Reg. 4. 29.

tenza terrena; che bel trionfo se dalla podestà di santificati ministri vien flagellata la morte! applicò Giezi il bastone rimesso dal Profeta, e quasi col bastone Eliseo gli havesse imprestato anche la mano, ridonò alla madre il figlio redivivo, alla casa l'allegrezza estinta: vinta ritirossi nelle sue sotterranee caverna morte; strascinando le sue funeste insegne, battuta è sferzata da una verga che raggirava vincitrice la fede. Nota l'Abulense, che due strumenti à produrre mirabili effetti erano efficaci; cioè il bastone proprio d'Eliseo, ò l'ereditario Mantello di Elia: l'ammāto d'un Ministro tutto fuoco nel zelar l'onore divino aveva pure participato tanto calore, per riscaldar le membra di agghiacciato cadavero? una sacra spoglia, che influì nell'anima di Eliseo raddoppiato lo spirito, pareva più propria per ridonar lo spirito vitale ad un morto: mi stupisco che il Profeta in un impresa sì ardua non impegnasse il pallio di Elia; la di lui fede potea far pompa del risorgimento di un morto, senza offesa dell'umiltà, che sotto l'altrui sacro abito restava al coperto: eccone il mistero dice l'Abulense. Il Mantello era di Elia, il bastone di Eliseo, l'uno cosa propia, l'altro eredità forastiera; dunque per operar miracoli à favore di un morto: se ben era più degno il pallio, era più potente il bastone: vale più un minuto de' meriti nostri, che un tesoro de' meriti altrui: maggior frutto ricavasi dal traffico di cento danari propj, che di dieci mila talenti imprestati, *misit baculum suum*, dice il sovracitato, *& non potius pallium Eliæ quia baculus erat res sua, & pallium res aliena; mavult Deus nostras, qui rei sumus, quàm aliorum pro nobis deprecationes*. Infelice colui, che si fida con l'altrui merito indossare ammāti di gloria! Anche il Camaleonte presto si veste: ma presto si spoglia degli altrui colori: la varietà degli aspetti che s'ammira negli altri ogget-

Abul. hic quæst. 49.

ti, si rimprovera nel Camaleonte; perche naturale non è, ma apparente: Ladro se ben innocente ruba i colori da tutte le parti; ma se ne spoglia à tutti i momenti: schiavo di ogn'uno porta una livrea d'infedeltà, più cangiante dell'aria che la compone: Ecco la vanità delle vostre speranze, se pretendete vestirvi, non che del pallio di Elia, ma dell'altrui colorite promesse. Acquisterà un'anima l'immortalità della gloria; se l'accompagneranno meriti personali, *opera enim illorum sequuntur illos*: tragetterà quel mare di fuoco, se sarà appoggiata al sostegno delle proprie soddisfazioni: *in baculo meo transivi Iordanem*.

Apoc. 14. 13.

Gen. 32. 10.

X.

La lira di Orfeo era un incanto sonoro, per addormentare le furie, impiacevolire i cerberi, liberare dall'inferno le Euridici: e pure maneggiata da Cleante estrasse le fiere è vero, ma à gastigar la temeraria emulazione della sua superbia: era della stessa cetra il suono ma toccata da un'altra mano la cetra: però se l'uno disarmò, l'altro esacerbò la fierezza: ambi trassero le fiere, quegli ad ammirar il suono, questi à lacerare il sonatore: hor sappiate, che all'ariette delle vostre cettre, all'armonie delle vostre orazioni, non dell'altrui, per la vostra trascuraggine demeritate, arrenderassi l'ira del Cielo, estingueransi le vampe del purgatorio. Addimandiamo Giovanni Testimonio Auricolare di quei suoni, che più solleticano le orecchie Divine: fù millanteria di Pitagora, che vantavasi di Udir l'armonie delle sfere: che dolce inganno per imparadisar in terra un'anima d'inferno! e incontrastabile, che il diletto Apostolo Udisse come attesta nell'Apocalisse, un coro di musici sovrani, che accompagnavan le voci col cōcerto di sonori strumenti. *Audivi vocem sicut Citharædorum citharizantium, in Citharis suis*. E' misteriosa, ed ammaestrativa la particola, *in citharis suis*. Davide non può combattere con l'arma-

Apoc. 14.

ture,

ture, e l'armi di Saul; nè Saul potrà dar concerti sulla cetra e l' Arpicordo di Davide: lo stesso incensiero in in mano di Aron sommo Sacerdote disarmerà de'suoi fulmini la Giustizia; e pur maneggiato da'figli per lo reato del fuoco straniero, armerà di fulmini il propitiatorio della misericordia: ecco il perche, il sonare *in citharis suis*, è l'armonia più concertata di quella cappella Reale, la tempra più soave per render più armonico il ripieno di tanti beni, l'anima della beatitudine comunicabile à tutti i beati; hà dunque ragione Bernardo di sciamar, *vae Citharaedis citharizantibus non ut illi de Apocalypsi in Citharis suis, sed verè ut Ipocritae in alienis*. Ah Infelice speranza, che nemica della virtù propia confida nella forza di merito forastiere; Ciascuno dunque sia il cantore d'inni sacri, e preci divote; si regoli ora la voce colle battute di un petto compunto, si seguiti or il Tenore di una vita ordinata, sul suono del basso si formi la sottomissione ad ufici più umili, la parte del soprano si doni ad una mente elevata. O che grato suono all'orecchie divine! sollecitare la fuga, nell' incontro dell'offesa divina, scoprir in una tremola voce, la forza di un Santo timore. O che soave armonia a'spiriti Angelici! Un'anima, che con gemebondo tuono palesa sentimenti di colpe commesse; alla stessa sorgente dell'allegrezza, accresce il Giubilo, *gaudium erit in caelis super uno peccatore penitentiam agente*: sia dunque ciascuno il Citaredo che Citarizi nella sua Cetra, cioè il promotore, e l'esecutore di operazioni santificate: dell'orazione Trattando Girolamo, *haec disse est lira nostra, haec est Cithara nostra in qua cantamus Domino*: L'impegno del nostro spirito sia accordare, prima le passioni alla ragione discordanti, formar colla mutazion della vita grati passaggi; comporre le melodie più soavi col concerto delle virtù; l'armonia dell'orazione non tiene altr'anima, che la consonanza de'costumi. Gual à spensierati di loro medesimi, che si prefigono coll' altrui Cetre lusingar le orecchie Divine, cioè colla melodia de'meriti stranieri, raddolcire i Rigori della giustizia: che l'altrui tuono, non gli esimerà in purgatorio dalle battute della vendetta: *vae Citharaedis citharizantibus; non ut illi de Apocalypsi, in Citharis suis, sed in alienis*.

Bernard. in Apoc. ad Giulio

Hyron.

XI. Al suo malgrado lo provò quel Cavaliere riferito da Benedetto Ferrerio; la trascuraggine negl'interessi di se medesimo, si fece più stolida; quando pretese appoggiar alla fede di un Figlio le speranze de'suffragi; negli ultimi periodi di sua vita a lui rivolto così parlò: se prescrivessi con disposizione di Testamento legati pii; stimarei far ingiuria al tuo carattere: la generosità di un'animo grato odia i legami, onde delle obblazioni ordinate al sollievo della mia anima, spero sarà mallevadrice la pietà di Cristiano, e l'affetto di figlio. Udite le risposte se poteano meglio allettare, ò pur adulare il genio paterno. La vostra perdita mi angustia lo spirito; giacche il colpo è inevitabile; la sollecitudine de'vostri suffragi sarà il lenitivo del mio dolore: il calore del mio affetto, tutto l'impiegarò per sottrarvi dal fuoco purgante; la vostra generosità, che onora la mia fede col disimpegno de' legati: porge stimolo maggiore alle corrispōdēze; abbandonar l'eredità senza peso di obbligazioni è lo stesso, che accrescerle, la libertà, che lasciate al mio arbitrio più incatena il mio cuore; sia corona del vostro affetto il credere, come non lasciando obblighi espressi in carta, restano maggiormente scolpiti nel cuore, e più saprà eseguire l'affetto la generosità di un animo beneficato; di ciò, che possa prescriver la forza di un pubblico testamento. Udiste mai proteste più obbliganti? che se pure la sincerità di un filial

amore le avesse suggerite, furon affogate dall'interesse, or ditemi qual fosse più degna di rimprovero, ò l'ingratitudine di un figlio infedele, ò l'inavvedutezza di un padre negligente? Giacche voi destinate per arbitra de' suffragi la pietà de' successori, per vostra condotta date tutta l'attenzione alla risposta di un figlio, data ad un amico, che gli ricordava l'adempimento di un obbligo filiale verso il genitore defunto: *Patris curam non habeo, nec quid modo agat mea interest; nam si in cælo receptus fuit à Deo, nullis à me indiget subsidiis, si apud inferos cruciatur, nulla est redemptio, denique si lustralibus flammis torquetur, sustineat quoad usque solutus in cælum advolet.* Che riflessi indegni di un Cristiano, di un Uomo, non che di un figlio! figlio sleale, come condanni l'impegno di compassione naturale verso un defunto, quando il di lui merito abbia anco guadagnato una corona di gloria? se lo tieni per reprobo; ricusar quel suffragio, che non hà forza di redimerlo dalle pene, è una barbara ritirata dell'ingratitudine, è un vano subterfugio dell'interesse; ma se piamente puoi temere, che nel fuoco purgante emendi la stolidità nella trascuraggine di se stesso: non è infedeltà detestabile violar la giurata fede? egli si fabbricherà colla sofferēza una corona di gloria: ma la tua tenacità eternerà l'infamie della tua infedeltà. Deh si desti l'infingardaggine all'acquisto di meriti propj: si provegga di anticipati suffragi: non può allignare nel mondo stolidità maggiore, che sperare dagli altri un sollievo, che presentemente negasi à se medesimo dunque *miserere animæ tuæ.*

Eccl. 30. 24.

D I.

DISCORSO QUARANTESIMO

L'oblivione de' soldati morti nella guerra contro Turchi è più fatale della loro sconfitta, i lor suffragj son la caparra più sicura delle nostre vittorie.

I. Secoli infelici, in cui sollevatisi dalle paludi infernali, aliti di pestilenza, vapori di corruzzione, si formò con essi l'Embrione di Maometto, aborto della fede, mostro della barbarie, idra di tutti i vizj. Il Demonio chiamati à consulta i capi di tutte le sette, distillato il veleno di tutte l'eresie, compilate le leggi di tutti i tiranni, ne formò l'idea dell'Alcorano, Corona d'infamia all'empietà del falso Profeta. Inorridì il mondo, pianse la Religione, fuggirono le virtù, e ridotto all'antico Caos l'ordine, la simetria, la disciplina, che in tutta la terra avea introdotto la fede, si accreditarono gli errori coll'armi, si avvalorarono l'armi colla tirannia, regnò in un mezzo mondo la tirannia colla barbarie. Il Regno di Cristo, che fondato fù sulla pace degli Angioli, ben munito colla carità degli Apostoli, dilatato colla mansuetudine de' martiri, cedette à tali scosse, scompigli, e disordini, che temè nel falso Profeta, (quasi Araldo dell'Anticristo) le rovine preliminari all'ultimo giorno de' secoli. Nell'Asia, nell'Africa serpeggiò con tal furore la malignità del morbo; che colla moltitudine de' miscredenti scemava l'orrore dell'infedeltà, e colla potenza dell'armi si promovea la falsità della Religione. Da una parte la libertà de' sensi, l'oppressione delle lettere, la rozzezza de' popoli, dall'altra la discordia de' Cristiani, la neghitezza de' Dominanti, lo scisma de' Greci, i peccati di un mondo diedero fiato à quest'idra fatale. Più Provincie, più Reami, più Imperi furono sottoposti al grave giogo della tirannide, alla ferrea sorte della schiavitù, mà quel ch'è peggio colla terra il Cielo, colla fede perdettero anche Dio; solo Maometto secondo riscosse per primo tributo di sua barbarie i gemiti, le rovine di due Imperj, di quattro Reami, di venti Provincie, di quattro cento Città; e se un freddo veleno non ammorzava in Nicomedia il fuoco di sì bellicoso furore, nell'anno cinquantesimo terzo di sua vita, egli solo compito avrebbe i vasti disegni, che appena poterono i suoi successori intraprendere. Piangete ò Cristiani; sù i vostri peccati, più che sulle vostre miserie: nell'Inferno a' Demonj, ma nel mondo Dio hà data la sferza a i Ottomani. Questa porzione dell'Europa, che vicina à Roma, la Gerusalemme de' Cristiani, trae dal cuore della fede spiriti più vitali, avanzata à tante guerre, preservata da tante eresie colla caduta dell'Imperiale Città di Viena, avea pure à temere l'ultimo eccidio;

cidio: ma la Providenza Divina, che tutta occhi per vedere mai dorme, tutta mani per provedere, mai abbandona, armò di fulmini temprati nel Cielo l'Aquile collegate in valoroso trionvirato, l'Austriaca di Leopoldo Imperatore, la Polacca di Gio: Subieschi, l'Odescalca d'Innocenzo Undecimo, che confederati alla pietà, al valore di altri Principi investirono, combatterono, sbaragliarono con tanta felicità un' esercito di ducento mila Turchi, che le Catene apprestate à Vienna, e quasi direi à tutto il Cristianesimo, cangioronsi in giri di gloriose Ghirlande; à sì grande scossa vacillò la gran mole dell'Impero Ottomano, e moltiplicandosi co' ruggiti e colla fortezza del Veneto Leone le sconfitte di eserciti, le perdite di fortezze, l'Ungheria, la Transilvania, il Peloponese, e le Provincie adjacenti ripigliorono le primiere fattezze; e ravvivossi la libertà, la fede, il jus delle genti. Svegliati dunque gratitudine Cristiana: sì gran vantaggi, che nell'Ecclissi della Luna Ottomana ti aprirono un nuovo giorno di felicità, si debbono pure à que' Campioni, che meno del sangue, e della vita, non diedero in ostaggio del publico bene. Piacesse al Cielo che al viva viva del Cristianesimo facessero Eco à prò de' vincitori i suffragj, ma risolvendosi in fumosa jattanza, attizza, e non estingue il fuoco purgante; alle passate vittorie, a' loro presenti bisogni debbonsi tributi più rilevanti di orazioni, limosine, e sacrifizj: per altro, l'oblio de' soldati si benemeriti è la massima delle loro disgrazie, la parte più deplorabile delle loro sconfitte; altresì i suffragj saran la più sicura caparra delle nostre vittorie, i deliquj più fatali della Luna Ottomana. Alle prove.

II. Per rinforzare le ragioni de' miei Clienti non è d'uopo di grande impegno; basta riferir la lor causa; non hà sì poco credito la vostra pietà, che possa darmi ad intendere, che i morti soldati avran à combattere più colle freddezze, e ritrosie de' fedeli, che già col ferro, e fuoco de' barbari; se stranieri, la carità di Cristiani, la ragione di uomini, la parzialità de' fedeli suppliranno alle simpatie del sangue; se innumerabili le tante conquiste à gloria della fede chiameranno à raccolta tutto l'affetto del Cristianesimo; se incogniti, la fama del loro valore, la generosità delle loro azzioni li saranno maggior merito per i suffragj, che la rimembranza del loro nome, la notizia delle loro persone: in tal forma si farà ragione all'oracolo di Isaia: *in illa die visitabit Dominus super militiam Cœli in excelso, & congregabuntur in congregatione unius fascis in lacum, & claudentur ibi in carcere*, ecco la massima delle loro disavventure; ma che? *& post multos dies visitabuntur, & erubescet Luna*, se l'abbandonarli è il massimo cimento della loro costanza, il Purgatorio del loro Purgatorio, il suffragarli è l'oroscopo delle future vittorie, l'ecclissi della Luna Ottomana, *& erubescet Luna*. Incontreranno le lor anime la fatalità de' Cadaveri lavati col propio sangue, sepolti sotto una frasca, gettati nelle riviere, ammucchiati ne' fossi, oppressi sotto una macerie di sassi, spogliati delle propie vestimenta, privi de' pii funerali, senza onore di Ecclesiastica sepoltura? riferisce de' Lacedemoni Favorino, che si obbligaron con legge sì invociabile alla sepoltura de' morti commilitoni; che solo con questa condizione poteano intraprendere, e promuovere le spedizioni militari, e in caso di contravenzione à questo decreto, per l'ingiuria fatta a' morti, derogavasi alle ragioni della guerra, *sancitum fuit ex lacedemonum legibus, ut cadavera defunctorum in bello quoque sepe liventur atque hac conditione bellum aggredi liceret, eaque deficiente bellum*

Isa. 24.

Favorin. li. de homo excel. par. 1. c. 22.

bellum quoque deficeret, nec legitimum ea conditione orbatum videbatur: tant' oltre arrivò la pietà verso i morti soldati, anco appresso i gentili più inumani, e guerrieri più licenziosi. Oh che scorno del Cristianesimo, se da' fedeli l'anime de' morti soldati benemeriti della Chiesa, propugnatori del Vangelo, martiri della fede, come i loro Corpi privi di onorevole sepoltura, non sono accompagnate co' suffragj alla requie sempiterna? Il più nobile irritamento alla vostra pietà, non può derivare, che dal fonte della misericordia.

III. Il Redentore i primi stipendj della Redenzione, il primo usufrutto del suo sangue, lo vincolò alla sepoltura de' morti; ma quai morti, se non i Pellegrini? *Insepulturam peregrinorum*. Oh quanto è dura la sorte di uno straniere, che fuori della patria, privo di amici, lungi da' parenti, incognito à tutti, termina prima del viaggio, la vita! non si può finger, non che trovare abbandonamento più disperato; perde il fiato la carità, e se non hà del Divino, condanna à più dolorose estremità un tanto infortunio; gli Uomini che non prêdon di mira se non gli uomini, con occhio indifferente, rimiran le miserie di un forastiero, che prima da tutti, e poi vien abbandonato da se stesso; dunque dice il Redentore à santificar l'enormità di un tradimento, il tradimento di un Giuda, il prezzo di trenta danari, la prima mercede del mio sangue cedasi all' onore de' morti pellegrini; che l'esser derelitti da tutti, è gran merito per essere sovvenuti da Dio: *peregrinis*, dice Agostino, *qui sine domo, patria, & toto orbe exules jactabantur requies Christi sanguine providetur*; Or fate ragione à que' soldati, che nell'Ungheria, nella Morea, nella Servia, nella Transilvania, nella Polonia, nella Dalmazia furon sacrificati al furor de' barbari vittime della fede: postesi dietro le spalle le delizie della patria, gli agi della Casa, il consorzio degli amici, la tenerezza de' genitori, e forse l'affetto delle Consorti, de' figli, e de' parenti; soggettandosi dall'altra parte a' disagi della guerra, resi tributarj alle inedie, alle vigilie; di giorno insecchiti dal caldo, di notte intirizziti dal freddo; se provisti di pane, martirizzati dalla sete; quando gloriosi per un palmo di terra, minacciati dall'intemperie del Clima, sempre ne' pericoli, e colla morte in faccia: per un pò di fumo precipitati nel fuoco, per avvantaggiarsi in un passo, sobbissati nelle mine, squarciati dalle bombarde, e per dir il tutto in una parola; in paesi non sol forastieri, ma nemici, odiati non sol come nemici, ma anche come Cristiani. Santa Carità non ti offender, se è d'uopo raccomandar l'anime di gente sì benemerita della causa comune! A que' meschini eccita maggior orrore la freddezza de' fedeli ne' lor suffragj; che il ferro, e il fuoco de' barbari nelle battaglie.

IV. Il Profeta David per dar risalto ad un'estremo abbandonamento, anima col loro esemplare la rappresentazione delle sue miserie; *æstimatus sum cum descendentibus in lacum, factus sum sicut homo sine adjutorio*: giàche non si truova nel mondo de' vivi, mendicarò dagli abissi di sotterra, dalla regione de' morti il paragone del mio abbandonamento; ma se nel Purgatorio è varia la sorte, ineguale la pena, differente lo stato de' purganti; se di tutti è cattiva la condizione, qual sarà della peggiore la pessima, per dar l'idea al desolamento del Profeta? egli stesso lo dichiara, *sicut vulnerati* (espone il mio Agellio) *in bello confossi, ac sepulchro traditi quorum non es memor amplius*: più oltre non può arrivare l'oblivione, l'ingratitudine; maggior iperbole non può finger il dolore; dun-

Agel. ibi.

dunque se in premio del lor valore, occupan i morti soldati il primo luogo nel Regno della mendicità; quando prescindere si potesse dal merito de' miserabili la grandezza delle loro miserie, devesi alle loro miserie ogni ragion di suffragio. Subentrino eglino stessi à perorare colle voci del loro sangue: *percusserunt me, vulneraverunt me;* La profession della fede, più che l'intrepidezza del valore si pubblicò à caratteri di piaghe, suggellossi con l'effusione del sangue, incoronossi col sacrifizio della vita: e chi furono di sì luttuosa carnificina i ministri? *Custodes murorum*, i presidiarj delle Città, delle Castella, delle Provincie Ottomane; ma per disacerbar tanto duolo, à qual lenitivo aspirate? *si inveneritis dilectum meum*, se incontrarete quel nostro amico sì avido delle nostre nuove, che parziale delle nostre conquiste; *dicite ei, quia amore langueo:* per meritare tutti gli affetti della pietà, basta accennare la massima delle nostre disavventure, *dicite ei, quia amore langueo:* ò che modestia del vostro dolore, che mistero della vostra pazienza! E dove lasciate la serie de' luttuosi accidenti, che del vostro sangue fecero prezzo à conquiste sì gloriose? queste nuove sì, che conciliaranno l'attenzione, e l'affetto degl'idolatri delle curiosità; il ragguaglio delle zuffe, delle battagli, degli assedj può affascinare la durezza de' Cristiani, *dicite ei quia amore langueo?* ò che svenimenti d'amore che deliquj d'affetto, che spasimi di carità! in que' morti soldati, le ferite rilevate da' barbari furono offese del corpo; le simpatie verso il loro sposo defraudate, sono piaghe dell'anima; la perdita della vita fù di una spoglia mortale, la privazione della gloria è di un bene incorruttibile; le piaghe aperte dall'odio de' Traci ci serrarono gli occhi alla terra; le traffitture, che nel più vivo dello spirito imprime l'amore di Dio, ci privan del lume della gloria, *dicite ei quia amore langueo.* Vi appassionaste per le nostre conquiste? suffragate i conquistatori, v'inaspriste contro le furie de' barbari? non dissimulate le carnificine dell'amore: se celebraste con applausi l'espugnazione delle Città Ottomane, steccato di morte per noi, promovete con le orazioni, e sacrifizj i nostri trionfi nella Gerusalemme beata centro de' nostri amori; festeggiaste i vantaggi della fede nella sconfitta de' barbari? confortate gli spasimi della carità ributtata dagli amplessi del nostro Sposo; *quorsum tendit hæc adjuratio* (dice Ruperto Abbate) *nonnè ut percussa percutiat, ut vulnerata vulneret?* per le piaghe d'amore, esigge balsami di carità, per le languidezze dell'anima pretende ristoro de' suffragj.

Cant. 5. 7

Rupert. in cant. 5.

V.

Se non avete in pronto i lenitivi, i balsami, prendeteli in prestito dal pietoso Sammaritano, che le piaghe curò del viandante di Gierico; *incidit in latrones qui etiam despoliaverunt eum, & plagis impositis abierunt semivivo relicto.* Tutta la compassione del Sacerdote, e del Levita, che si abbatterono nel disperato languente cominciò, e finì in un occhiata, l'uno e l'altro; *viso illo præterivit:* ove Cristo passando vide un cieco, e veduto lo illuminò; questi veggendo l'impiagato, tirano avanti, e l'abbandonano; negli Uomini veder le miserie, non è lo stesso, che soccorrere i miserabili: Ecco dice il Ferrero l'accidente di un'Anima purgante, *iste homo est ille, qui de hac vita, scilicet corporali, ad mortem transit, & incidit inter latrones, & spoliaverunt eum, quia per mortem dimittuntur omnia bona temporalia;* ma veniamo al particolare, di chi è quest'Anima purgante? di quel soldato, di quel Capitano, che partito da Gerusalemme, cioè dalla Città della pace, *visio pacis*, fu spinto dal suo valore à Gerico, che s'interpreta luna, alle Città, alle fortezze

Lucæ 10

Vinc. Ferr. fer. 2. Dom. 11. post Pent.

tezze

tezza della Luna Ottomana; ivi lasciò il meschino la spoglia mortale, cogl'ultimi respiri animò la professiion della fede; semivivo perche morto nel corpo trucidato, ma vivo nello spirito tormentato, dal ferro, dal fuoco de' barbari passato alle fiamme purganti, implora la pietà Cristiana à disacerbare le piaghe dell'anima; oh crudeltà inaudita! siccome li Sacerdote, il Levita non consacrarono à quell'impiagato, che la curiosità di uno sguardo; così altro lenitivo, che l'attenzione curiosa dell'orecchio non si applica alle nuove della loro sconfitta; con ragione è livellata da Cristo la parabola dell'infelice viandante, à batter l'insensibilità del Sacerdote, e del Levita; ma perche si dissimula la barbarie degli assassini, che gl'involarono e la roba, e la vita? Sapete perche? non giova abbandonare la casa data alle fiamme, e perseguitare gl'incendiarj: così l'odio contro i Turchi, se non l'accompagnan i suffragj è sfregio della carità, che abbandona quei infelici; che i barbari infierissero fù ragion di difesa; che non impietosiscano i Cristiani è nota d'ingratitudine: ove sono i pii Sammaritani, che applichin alle lor piaghe l'olio delle limosine, il vino delle preghiere? *Ecce eleemosynæ* (dice il sovracitato) *quæ sunt opus misericordiæ per oleum significatæ*; *ecce Oratio quam misericorditer debemus facere pro animabus purgatorii*.

VI. Cadde la Gierico ostinata della Luna Ottomana; ma è peggiore de' vinti la sorte de' vincitori: mentre rapiti dall'allegrezza tutti i sentimenti del Cristianesimo; s'involarono le memorie de' soldati sì benemeriti, della Religione, della Chiesa, se con pii funerali si fece ragione al loro merito, al nostro dolore, ò non furono generali, ò pure effimere simili pompe della pietà, della gratitudine; il loro sangue più che i fossi, le mura i propugnacoli de' Mu-

sulmanni tinge di verecondo rossore la carità de' fedeli, che adorando i benefizj, si dimenticano de' benemeriti. Ecco la dura fatalità di chi aprì nella Reggia dell'Infedeltà tanti tempj alla Religione, inalberò sulle torri delle abbominevoli meschite tanti labari della Croce, rimise colle immagini de' Santi, col decoro de' Sacrifizj, colla salmodia de' Sacerdoti, sul trono, in credito, in venerazione la fede; di chi sciolse dalle catene tanti schiavi, scosse dal giogo della tirannia tanti Popoli, erudì alla pietà Cristiana tanti barbari, secondò di figli innumerabili la Chiesa, diede à pecorelle erranti i pastori, ridonò à Maria Vergine, a' Santi Tutelari le lor antiche Basiliche: adorò il Cristianesimo i misterj della Providenza, che per tant'anni dato pascolo all'idra Ottomana, che insultava tutta l'Europa, in poco tempo abbia in tante perdite vinti i timori, le speranze, le fatiche di più secoli; ma oimè: che il viva de' Cristiani à tante vittorie, rimbomba nell'antro del Purgatorio; ma ritorna à noi in lamenti dolorosi: destasi ne' purganti soldati qualche alleggiamento alle lor pene; ma nel riflettere che le nostre allegrezze divertono i lor suffragj, pruovan che il tutto nel Purgatorio è tormento, mentre la gioja de' lor più cari, è materia de' lor dolori, il viva delle vittorie l'oppressione de' vincitori. Tanti corrieri dicon essi impennarono l'ali per dar le felici nuove di eserciti sconfitti, delle fortezze espugnate; perche nō è permesso anche à noi spedir per tutto il Cristianesimo un Ambasciatore, che implori i sussidj di messe, orazioni, e limosine per tanti Soldati, che col sangue, e colla vita coronaron il valore da' soldati, e la fede da' Christiani? tanti fuochi di artifizio, per sollevare fin al Cielo le comuni allegrezze, non accendono per noi una scintilla di affetto, che versi sulle nostre fiamme

una goccia di refrigerio;à tanti bronzi che tuonano in festivo rimbombo, per destar à giubilo la malinconia più stupidita, come li fan'eco le orazioni, che sopir potrebbono i nostri gravi tormenti? le rappresentazioni delle piazze Turchesche soggiogate, le immagini de'mostri Ottomani sottomessi, l'espugnazione delle Città al naturale rappresentate, sieno scherzi delle vostre allegrezze; col darsi finalmente tutte queste macchine alle fiamme ci dipingono al vivo la sorte del nostro valore; quale altro termine non riconosce, che il fuoco di un Purgatorio. *Anima vulneratorum*, lo dice Giobe, *clamavit*, *& Deus inultum abire non patitur*. Chi sà, che la remora à tante vittorie, il tradimento di ben fondate speranze gli esiti infelici di più disegni: più che colpi di un disperato valore ne' barbari, non sien gastigo dell'ingratitudine ne' fedeli?

Iob.24.

VII. A' tragici eventi di Maurizio Imperatore diedero tutto l'orrore i clamori de' morti soldati, cui rifiutando un piccol tributo, che li redimesse dalla cattività di Cajano; fù forza perder dopo la libertà anche la vita: chiesero à Dio vendetta contro l' avaro Imperatore, e l'ottennero; mà lungi sì fatte malinconie, mentre miglior oroscopo alla fortuna de' Cristiani formeranno i suffragj, che si raggirano nell'idee della vostra pietà: si avvererà l'oracolo del Profeta; *post multos dies visitabuntur*, *& erubescet luna*. Resa la carità mallevadrice delle loro miserie, saranno i morti soldati collegati co i vivi; e si eclisserà nel propio sangue la Luna Ottomana: le nuove conquiste involeranno la maraviglia alle passate. Con la morte del glorioso Scanderbech Marte dell'Albania si riscosse da' suoi pallori la Tracia Luna; e per riparar lo sfregio delle sue armi ingrombò con sì poderoso esercito i suoi Stati, che tosto si avverò col vittorioso Castriota esser morto il valore; la Città di Croja pianse colle servili catene avvilita la sua grandezza. I barbari, ch'il crederebbe? benche spinti da frenetica avidità alle più ricche spoglie, si portarono al Sepolcro del grande Eroe; e quasi nelle sue fredde ceneri, nelle aride ossa ancor ribollisse lo spirito della fortezza, e del valore, frà loro si divisero que' miserabili avanzi dell'Umanità con superstiziosa credenza, che fossero quelle membra affatate, e le rispettassero i pericoli, le servissero gli elementi, le cedesse ogni valore; quelle reliquie riputarono per più nobil trofeo della loro conquista, e con esse gli parea fossero forniti di coraggio, di spirito, e di fortezza; nè mai soli sarebbonsi cimentati alla pugna; ma con una parte benche minima di sì valoroso Eroe, qual colosso di fortezza, stimava ogniuno di valere per mille. Se bramate ò fedeli strignere una forte lega co' morti soldati, temprare in forte scudo le lor ceneri, cangiare in ben muniti arsenali i lor Cimiterj, munire con le lor ossa di antemurale il Cristianesimo, trasfonder il loro valore anco nelle più timide copie; guadagnateli con divoti suffragj al vostro partito; credon i turchi aver ceduto i morti soldati il campo una volta per sempre; ma stipendiati col soldo de' suffragj: le lor ossa in tanti luoghi disperse, meglio che i denti di Cadmo si ravviveranno in armati squadroni per gastigare simil illusione della lor albagia.

VIII. I migliori influssi per l'armi Cristiane ci pioveranno dal Purgatorio più che dal Cielo. Lo diranno i soldati, che l'Ebraica cecità destinò à custodire il sepolcro di Cristo; indegni di calcar quella terra, anzi di esser dalla terra sostenuti; al tuono del terremoto si abbandonarono in un fatale palpitamento. All'incontro le tre eroine, che spinse la pietà al divo corteggio del morto Signore, furon

furon dall'Angiolo, degno presidiario di sì glorioso deposito, incoraggite con sì valoroso ardimento, che resi effemminati dal timore i soldati, furon investite di virile fortezza le femmine, *nolite timere vos:* in voi che ricopiando ne' preziosi aromi il buon odore delle virtù, onorate con divoti tributi ad un morto il vostro dolore, è reo di pusillanimità il timore: temano i soldati, che militando sotto le insegne dell'empietà Farisaica, insultano l'autor della vita incadaverito, *nolite timere vos*: il Salvatore del mondo, che trionfò della morte estinguerà il gelo de' vostri timori all'ardore della vostra carità: temano i sacrilegj ministri di Satana, in cui ancor vive dopo la morte di un giusto l'odio Farisaico; perche succedan a' supplizj quando vivo, gli oltraggi quando morto. Lo scoppio della terra, i folgori della Maestà, i rilampi della luce feriscano l'occhio, l'orecchio, ed il cuore di chi nel custodire il suggello di un empio decreto, pretese far argine al miracolo della nuova vita; ma voi che ossequiose al Sacro Deposito esprimete in quel marmo la sodezza de' vostri affetti; se con Cristo sepelliste il vostro spirito, giacche egli alla vita, risorga questi alla fortezza, al giubilo, al valore, *custodes quidem* (dice S. Girolamo) *timore perterriti adinstar mortuorum stupefacti tacent, Angelus tamen non illos, sed mulieres consolatur, dicens nolite timere vos, quasi dicat illi timeant, in quibus remanet incredulitas, cæterùm vos quia Jesum quæritis crucifixum; audite quòd surrexerit.* Hor fatemi ragione ò fedeli; ne' soldati oltraggiosi al Sepolcro di Cristo, posso ben raffigurare i Turchi, già da tant'anni, perche tiranni crudeli della terra Santa, empj depositarj di quel Sepolcro glorioso: eglino che fan servire la pietà Cristiana alla lor avarizia, rendon alla barbarie tributarj gli ossequj à sì insigne deposito han argomento di temere i fulmini della Giustizia Divina, *nolite timere vos*, in voi, che gareggiando colla pietà delle Marie, offerite a' morti soldati tributi di suffragj, è mostruoso il timore, solo ragionevole la fortezza, l'intrepidezza, il valore. Chiamate à consulta tutto il Cristianesimo, e scorgerete, che la più nobile idea dell'armi Cristiane, si è redimer dagl'insulti de' barbari la tomba di Cristo; à coronare sì generosa impresa si son sacrificate miglaja di vite, ondeggiò un mar di sangue, stancaronsi i voti del Cristianesimo: chi sà, se Dio hà riserbato a' tempi nostri, la sorte felice di veder impallidita la Luna Ottomana, ove tramontò la vera luce del mondo? *nolite timere vos*, guadagnatevi co' suffragj le parzialità de' morti soldati, che avvalorate le nostre debolezze; una volta si asciugeranno i lumi alla fede, trionfante nella terra promessa del nostro riscatto, dunque temano i Turchi il loro eccidio, se custodiscono, perche emoli di que' soldati sacrileghi, per trofeo di tirannia; non per arra di venerazione quel marmo sì glorioso. Dio la perdoni ad Eraclio Imperatore, che sedotto dalla falsa Religione de' Monoteliti talmente s'infievolì di forze, di valore, e di condotta, che la seiò esposte all'invasione de' Saraceni l'Egitto, e la Soria; ove si fondò la setta, si rinforzò l'Impero Ottomano, all'incontro ben munito di orazioni, e digiuni, sconfisse trè eserciti del Rè Cosroa, e inalberò co' suoi vittoriosi stendardi il labaro della Croce; tanto è vero, che all'armi della pietà cedono i nemici di Dio.

Hyeron. in cat. D. Thomæ.

IX. Già mi par di vedere nella terra Santa i quattro Cavalli dell'Apocalisse tirare il Carro Trionfale della fede: il primo che più di tutti riempì di meraviglia, e di gioja il contemplativo Gio: candido più della neve; raffigurava i seguaci dell'Agnello Divino, e singolarmente al

parere di Beda Cesario, ed'altri riferiti da Cornelio à Lapide gli Apostoli, i martiri, i figli della Chiesa, i propugnatori del Cristianesimo; il secondo, che spumava in nembi di fuoco rubicondo, altiero, e minaccevole, simboleggiava gl'Imperatori Romani, da Nerone fino à Costantino; perche sitibondi di sangue Cristiano, seminarono la Chiesa di stragi, popolarono le catacombe di martiri; il terzo tinto della fuligine de' Camini infernali, dipinto à luttuose gramaglie, a' funerali lugubri della Chiesa, adombrava gli Eretici scortati dall'ombre dell'infedeltà; il quarto che ne' pallori svenuti portava la livrea della morte, che lo spronava alle stragi, *& super eum nomen illi mors*, ombreggiava la setta di Maometto, la tirannide degl' Ottomani, *optimè* (dice il sovracitato) *Joachim, Seraphinus, Firmanus, Pannonius, & Pererius, per equum hunc pallidum intelligunt sectam Maomethis, Turcas, & Saracenos, in fensissimos, & celeberrimos, jam à mille annis, hostes Christianorum.* Ora state attenti: veduti Gio: i quattro misteriosi destrieri, soggionge, *vidi sub altare Dei animas interfectorum propter verbum Dei, & propter testimonium quod habebant*, vide l'anime di coloro, che animarono gli ultimi respiri coll a professïon della fede, coronarono la fede col sacrificio della vita, *Animas interfectorum* (dice il sovracitato) *martyrum scilicet omnium, qui occisi sunt, vel à Romanis Imperatoribus, vel à Gotis, Arianis, aliisque haereticis, vel à Turcis, & Saracenis*: e che facean quell'anime? gridavan à tutta voce: *usquequò Domine non vindicas sanguinem nostrum de his, qui habitant in terra*: ecco il merito di questo memoriale: *petunt* (dice il sovracitato) *ut Deus liberet Ecclesiam, & fideles à persequutorum tirannide*; ma dov'eran l'Anime di que' morti, che imploravano la vendetta de' tiranni, l'esterminio de' barbari, l'ingrandimento della Chiesa? eransi ricoverate sotto l'altare, *vidi sub altare Dei Animas interfectorum*: all' ombra dell'Eucaristia, all'odore de' sacrifizj, nella Reggia dell'orazione, nel propiziatorio della Clemenza, nel gazofilazio della passione, *rectè sub altari* (dice Agostino) *justorum animae requiescunt, quia super altare Corpus Domini offertur.* Ecco tutta la ragione, tutta l'anima di sì potenti clamori, di sì efficaci intercessioni: que' soldati, che tinsero col propio sangue le spade de' barbari, ricoverati sotto l'altare nel seno della Misericordia, nella miniera de' suffragj; mai faran tregua co' nemici della fede, e più li colpiranno co' lor clamori, di ciò fossero svenati da essi col ferro.

Cornel. à Lap. in Apoc. 5.

L'accenna appunto Giovanni, nel descriver quel valoroso Cavaliere, che spalleggiato da un'esercito di Eroi, formava alla Chiesa una siepe di ferro, e fuoco contro l'inondazione de' barbari; *ecce equus albus, & qui sedebat super eum habens nomen scriptum, & exercitus qui sunt in Coelo sequebantur vestiti byssino albo, & mundo*: Aureolo in questo esercito vi riconosce le squadre de' Cristiani, che sotto il comando di Baldoino riacquistarono terra Santa. All' armi ò Campioni del Cristianesimo, tutta vostra non sarà la battaglia, bensì la vittoria, e con voi, e per voi entrarà in fazzione le milizie del Cielo; *& vidi bestiam, & Reges terrae, & exercitus eorum congregatos ad faciendum praelium cum illo, qui sedebat in equo*. Tornate addietro, riutanatevi colle fiere, ò barbari; se rivali de' Giganti provocate l'armi del Cielo, sarà nobili è vero le vostre perdite; ma più temeraria la battaglia: già l'Anime de' morti soldati ricoverate sotto l'altare, suffragate co' sacrifizj han gridato vendetta contro il nemico comune, *& apprehensa est bestia* (conchiude Giovanni) *& cum ea pseudoPropheta*; ecco il Maumettismo

X.

tismo col suo falso profeta scornato debellato, sconfitto, *& cæteri occisi sunt in gladio sedentis super equum*. Deh rincorate miei Cristiani le vostre speranze, con appoggiarle à generosi suffragi: son disposte quell'anime à reiterare un'altra volta la pugna cõtro de'barbari, in vita da Uomini, dopo morte combatteranno da Angioli: à sconfiggere cento ottanta cinque mila Assirj bastò il valore, la forza di un Angiolo, il breve intervallo di una notte: à più crudo scempio è riserbata la fortuna de' Turchi, se à turme, allegioni confederate co'lor benemeriti combatteranno l'anime de'morti soldati; à clamori delle lor piaghe sanguigne non può farsi sorda la Clemenza, ne ceder al sonno la giustizia di Dio. *Anima vulneratorum clamavit*; gli uomini solo, scuopronsi stupidi insensati à sì giusti clamori. Quel soldato, che implorava la generosità di Cesare per un favorevole rescritto; al vedersi rigettato con dispettosa ripulsa, apertosi il petto ricamato di piaghe; mira gli disse, ò Cesare all'impronto di queste cicatrici il merito del mio memoriale, non si rubano, mà si comprano non si donano, mà si rendono le grazie, che tanto costano, quãto vale il sangue, e la vita; tanto bastò per allargar la mano, e piegar il cuore di Cesare, animate il successo con altra riflessione. Al veder quel soldato il merito delle sue piaghe riconosciuto; non havrà sentito à ribollirli nel cuore spiriti guerrieri, ardori militari? all'incontro se piagata non era dalle sue piaghe la generosità, non si arrendeva per vinta la Clemenza di Cesare; tutto il suo valore sarebbesi all'ora stupidito, disanimato più alle contingenze della ricompensa, che già ne'cimenti della vita. E' vero, che si fà torto alle dure calamità di di que'meschini, lasciando da parte l'atrocità di un purgatorio, per far la notomia delle lor piaghe; mà vò colpirvi colla memoria del benefizio; anzi per farvi arrossire vi gettarò in faccia quel sangue, che inaffiò gli allori alla fede trionfante: ah piaghe crudeli, mà più sfortunate, se aperte dalla mano de'barbari son inasprite, e dilatate dall'ingratitudine de'fedeli! furono prezzo di sì vantaggiose conquiste, e non avranno ragione à divoti suffragj? in un mare di sangue Cristiano, sovra cui si condussero à felice porto tante imprese, non isboccheranno fiumi, e torrenti di refrigerio? all'incontro destando le loro piaghe una generosa pietà, che gli spinga à trionfare, più nel Cielo, che nel mondo, ripiglieranno un'altra volta il conflitto, daranno mano all'imprese; Piero non rimetterà sì presto la spada nel fodero, ch'è d'uopo recidere non un'orecchio, mà il capo al Gigante Ottomano.

Iob. 24. 12.

XI. La pietà più che il valore degli eroi Cristiani hà soggiogato i nemici della fede: non reca stupore agli storici, che Cutacaio scacciasse dalla Sicilia i Saraceni, Giovanni Comneno dalla Grecia i Sciti, Ladislao, e Boleslao dalla Polonia i Russi, il Rè Pelagio, Ferdinando il Grande dalle Spagne i Mori; mentre più militarono alla pietà, che al valore. Già sento allargarmi il cuore nel petto alla sicura speranza di generosi suffragj, e di gloriose vittorie. Una Città sì pia, una nobiltà sì generosa, un Popolo sì divoto non sarà inferiore à se stessa, col cedere all'altre di minor nota i primi vanti nel suffragare gli abbattitori del nemico comune. Un'assassino di strada, un ribelle alla Patria, dato alla mannaja, al fuoco, al patibolo riscuote pure ad onta de' suoi misfatti, sussidj di messe, orazioni, e limosine, acciò nel Tribunale di Dio incontri quella Clemenza, che non meritò nel foro del mondo? e a soldati si benemeriti della Chiesa della fede, del Cristianesimo, non si farà mercè di uguali suffragj? saranno l'Anime frà

le più bisognose, le più derelitte? perche à migliaja perirono, li sarà contesa la pietà, che ad un sol morto si accorda? Espiarono è vero con l'offerta della vita gran parte delle lor colpe; mà le licenze militari, cui il mondo dà il passaporto in qualità di grazie, di capricci e di scherzi, traono seco tal reato di pena, che solo nel purgatorio si possono à fuoco lento per anni, per lustri, e tal volta per secoli purgare. Le spoglie, gli Onori, i trionfi dovuti alla fortezza de' morti furon devoluti alla sorte de' vivi; l'unico appanaggio del loro valore sono state le piaghe, e la morte: sì funesta fatalità genera qualche impressione nel mondo, mà la privazione de' suffragj è l'anima de' treni dolorosi del purgatorio. V'è più dura sorte nel mondo, che irrigare co' sudori i campi, e lasciar ad altri l'ubertà del raccolto? mà che diremo di quelli abbandonati, che diedero il sãgue per coltivar gli allori alla fede; mà nel ceder ad altri la gloria, i vantaggi delle conquiste, guadagnaron per loro non altro che tormenti nel purgatorio, e l'obblivione nel mondo? dunque à disacerbare il loro duolo, à dilatare la fede si desti la pietà, la gratitudine; lo sborso del lor sangue il prezzo della loro vita non esigge meno di orazioni, messe, e limosine, perche si adempisca l'oracolo di Esaja: *post multos dies visitabuntur, & erubescet luna.*

IL FINE.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI

Il primo numero è de' Discorsi, il secondo Marginale.

A

ABacuch non teme gli manchi il pane dato à Daniele. D. 29. num. 11.
Abramo libera Lot dalla cattività. D. 3. n. 7.
Acqua della cisterna di Betlem fortificò quei Guerrieri. D. 30. n. 10.
Acqua adorata dagli Egizj estingue il fuoco de' Caldei. D. 19. n. 1.
Adamo dalla spada del Cherubino erudito. D. 22. n. 2.
Se Peccatore nel Paradiso sarebbe stato infelice. D. 10. n. 7.
Se solo miserabile. D. 13. n. 2.
Agnello Pasquale oroscopo di libertà. D. 20. n. 4.
Agar nella sete d'Ismaele in virtù della Croce scuopre il fonte. D. 18. nu. 11.
Agonizzante assediato dall' interesse. D. 38 n. 2.
S. Alessio meritò titolo di martire D. 1. n. 2.
Alessandro che dicesse veduto un corriere da lungi. D. 14 n. 10.
Alle porte delle Città assediate facea arder una torcia. D. 8. n. 3.
Ferito in un piè non può soffrire le fasce. D. 3. n. 3.
Insepolto 30. giorni. D. 38. n. 4.
Alfeo raffigura i suffragj, che sboccan in Purgatorio. D. 25. n. 9.
S. Ambrogio nella morte di Valentiniano pietoso. D. 32. n. 8.
Amfione colla cetra fabbricò Tebe. D. 30. n. 2.
Amor di Padre quale. D. 12. n. 11.
Amor trionfa degl' ingrati. D. 20. n. 1
Amante non gode alcun bene nella privazione del diletto. D. 6 nu. 2.
Amico ed Amatore distinti. D. 11. num. 2.
Amico paragonato ad un Torrente. D. 11. nu. 10.
Amicizia figurata nel Sole, Amico nel Girasole. D. 11. n. 3.
Amar Dio con l'amore di Dio come. D. 27. n. 11.
Amicizia vuole il cuore, e la mano. D. 11. n. 4
Quella del mondo fallace n. 2.
Giuda falso amico alla mensa si scuopre ibi. tutto il D. 11.
Amico sente il bene & il male. D. 11. n. 5.
Veri quali fossero. nu. 6.
Cristo non dice Lazaro Amico per che morto. nu. 8.
Amor propio quanto fatale. D. 37. nu. 1.
Amorrei come fermassero l'ira di Dio. D 24. n 5.
Amici che pregaron Vulcano à gettargli nella fornace. D. 11. n. 1.
Anania e Zafira puniti. D. 36. n. 9.
Angioli quanto si rallegrano nella libertà de' Purganti. D. 29. nu 1.
Sostentan chi si abbassa in Purgatorio num. 2. Amici de' vivi e più de' morti. n. 4. e n. 8. atterriscon i custodi del sepolcro, e consolan le Marie n. 9. perche occupan l'uno à

piè l'altro il capo di Cristo n. 10.
Angiolo che abbreviò il tempo della Peste ove fosse. D.20. n. 7.
Anime confinate nelle loro Case vi truovano un altro Purgatorio. D.1.nu.2.
Anima amante sospira il risorgimento di Cristo. D 6.nu.9.
Anime per le messe liberate D.20.n.11.come preghino per i loro devoti. D.21.nu. 4.
Sono ambiziose di corrispondere. D. 26. n. 4.
Anima che grida avanti al Crocefisso Giustizia. D.34. n.10.
Altra che ogni giorno maledice i figli. D 35.n.5.
Anima amante vola al Cielo in verghetta di fumo. D. 27. num. 9. D.23. nu. 10.
Anima è nostro prossimo D.13 n.7.
Naufraga in un mare di fuoco. D. 18. n.1.
Anime liberate son pietre del Cielo e mura de' suoi devoti .D.30.nu.2.
Antiocho al rimprovero de' suoi debiti fà penitenza. D.22.n.10.
Apostoli contendon fra loro per la maggioranza. D.38.n 3.
Aquile portan augurj felici. D. 16. nu. 2.
Arabia perche detta felice. D.31. num 2.
Archimede fabbrica una prigione à guisa di orecchio per cui Dionisio sentiva le parole de' carcerati. D. 4. n. 1.
Ariofarne come decise la lite de' fratelli che aspiravan alla corona. D. 31. nu.6.
Arca di Noè trionfante. D. 28. nu.8. & 9.
Aristomene col fuoco bruggia i legami. D. 8. nu.7.
Artemisia quanto onorasse il consorte defunto. D. 32.nu.5.
Arturo come vendicasse l'assassinamento d'un innocente. D. 34. n. 5.
Aron come si oppose al fuoco. D.24. nu. 3.
Artefici, che si segnaloron in opere minute. D. 7. n. 1.
Assalone quanto sentisse la morte per mano di Gioab. D. 1. n.6. Perche disse di non aver figli. D.136.n.7.

B

Babilonia pianta da i Rè. D.33. nu.2.
Battesimo di Cristo nel Giordano. D. 27. nu. 6.
S. Bernardo desideroso di lagrime. D.9.n.4.
Benefizj se non si compensan subito son morti per sempre. D.26.n.4.

C

Cani fedeli a' lor Padroni. D.11.n.9.
Cane che dava il pane al Padrone morto. D.12. n.7.
Caino quando e perche maledetto da Dio. D. 35. n. 4.
Caleb perche meritasse entrar nella Terra promessa. D.31.n.10.
Caligola riconobbe per figlia Drusilla quando crudele. D. 36 n.1.
Caterina da Genova odiava le colpe leggiere. D.7.n.2.
Carlo V. con l'ajuto de' prigionieri espugnò Tunisi. D.30.n.8.
Caterina quanto patisse per l'Anime sua visione. D.33.n.6.
Carità incapace di parzialità. D. 13 n 15.
Carnevale a' morti importuno tutto il Disc. 2.
Carità impronto è salvaguardia de' flagelli. D.24.n.10.
Cervi nel passar fiumi si appoggiano gli uni a gli altri. D.17.n.3.
Cesare più dall'ingratitudine che da micidiali colpito. D.1.n.7.
Cherubino, la sua spada cambiossi nella lancia di longino. D.17. n.9.
Chinesi celebravan i anniversarj de' Rè loro co' digiuni. D.2.n. 8.

Ci-

Cicerone, mal corrisposto da Roma ser.1.n.1.
Cipresso guarda il Cielo. D.38.n 9.
Cristo sue vestimente quando divise d.34.n.6.
Cristoforo Ugo perche si convertisse, D.23.n.8.
Cristoforo Sandoval soccorso dall'Anime suffragate, D.25.n.10.
S. Clemente da' piè di un agnello fà sgorgare un fonte, D.20.n.10.
Colonna cui posavan due mani. D.14.n.1.
Cometa descritta, D.7.n.1
Conviti sepolcrali, D.19 n.3
Coppiere di Faraone ingrato à Giuseppe, D.26.n.3.
Degno di gastigo, D.35.n 3.
Costante Cloro nel figlio ripose il suo Mausoleo, D.36.n.1
Cristo nell'orto sudo sangue per i morti, D. 17. n.3. Nell'occaso del Sole più prodigioso, num. 4.
Col sottrarre la sua presenza vendica la morte di Giovāni, d.5.n.7.
Non ancor morto già spogliato, così i Purganti. D.34.n.6.
Quanto si affliggesse del tradimēto di Giuda. D.1.n.10.
Per allontanar da se i Discepoli ricorre alle violenze. D.6.n.6.
Al pari della vita stima la libertà D.3.nu.11.
Nell'orto consolato da un Angiolo perche. D. 29 n 3.
Quando dasse titolo di Paraclito allo Spirito Santo e perche. D. 27. num 9.
Prohibisce il pianto e ravviva un morto, D.33.n.5.
Soggetta il mare con l'Orazione. D. 15. n 4.
Paralello fra Cristo nell'orto e i Purganti, D.17.n.3.
Perche si ricoverasse in Egitto, D. 20.n.5.
La piaga del suo costato si divise fra Cristo e Maria, D.17.n.8.
Dal suo cuore fà sgorgare un diluvio d'amore, D.17. n.8.
Per quai meriti aprisse le porte del Cielo, D.31. n.11.
Tanto s' ingrandì che fù d' uopo sgangherarle, D.18. n.3.
Crociera rincorò i naviganti al mondo nuovo, D.18.n.1.
Croce nel Calvario perche cimitero de' morti, D. 18.n.2
E'la bilancia bramata da Giob,n.5.
E la pianta di quà è di là dal fiume, n.7.
Estingue il fuoco in Casa di Paolino, nu. 8. Per sua potenza la pietra diede acqua, num.9.
Si scuopre nel ravvivare un morto, num. 10.
E per tutto il D. 18.

Descrizioni.

Di un agonizzante, d.38.n.2.
Di S. Alessio, d.1.n.2.
Di Alessandro, d.3.n.3.
Dello stesso insepolo. d.38.n.4.
Di Amfione colla cetra, d.30.n.2.
Dell'amore trionfante, d.20 n.1.
Di falso amico, d.11.n.2.
Dell'Amor proprio, d.37.n.1.
Dell'Arabia felice, d.31 n.2.
Dell'Amor di Artemisia, d.32.n.5.
Di Agrippina uccisa, d.36.n.6.
Di Aristomene intrepido al fuoco, d.8.n.7.
De'cervi che passan i fiumi, d.37.n.3
Della Cometa, d.7.n.1
Del Carro d'Elia, d.31.n.1
Del Diluvio, d.16.n.1
Di Elisseo e Mezenzio, d.8.n.9.
Di esercito de'morti, d.30.n.5.e 6
Dell'Eco, d.26.n.1.
Dell'Epulone, d.6.n.3.
Di Enea col ramo doro. d.35.n.4.
Di Francesco Primo prigioniere, d.17.n.6.
Di figlia che allatta la Madre D.16. num.11.
Di figlio tenuto a galla dal cadavero del Padre, d.31.n.9
Di Giudith trionfante, d.30.n.4
Della Giustizia e Misericordia, d.10.n.1.
Del Giuoco della Palla, d.21.n.2.
Di Maurizio punito, d.34 n.2.
Di Maria Stuarda, d.3.n.2.
Del Mercurio, d.11.n.11.
Di moneta falsa, d.35.n.7.
Di Narcisso al fonte, d.6.n.4.
Di Nerone colla cetra, d.2.n.1.
Di mano che benedice, d.21.n.6
Del Mongibello, d.9.n.9.
Dell'Inondazione del Nilo, d.12.n.3
Di Padre saettato da'figli. d.31.n.6.
Di Papagallo parlante, d.2.n.7
Della Peste, d.16.n.21. d.20.n.7
Della pietra filosofale, d.25.n.1.
Del Pino, d.14.n.3.
Di Promoteo. d.27.n.1
Di Reo alla tortura, d.6. n.10.
Di Cortegiano che muor di fumo d.37.n.4.
Di Prigione a foggia d'orecchio d.4.n.1.
Della Remora, d.7.n.4.
Della Speranza, d.8.n.1
Dello Spirito de'fiori, d.4.n.4.
Del Tempo, d.9.n.1.
Del Verme della Seta, d.36.n.3.
Di una voragine in Roma, d.19.n.6

D

DAnaro di Giuda perche prezzo di un campo, d.25.n.11
Daniele nel lago pasciuto, d.16.n.6
Prega per i prigionieri del Purgatorio, e trae si dal Cielo Gabriele, d.29.n.3. Dario deluso nel sepolcro di Semiramide, d.25.n.6.
David si vanta d'aver trovati i travagli, d.9.n.3. Benche assoluto fa penitenza, d.22.n.7. Offre lagrime all'orecchio di Dio d.33.n.8. Colla pietà verso i morti estingue la carestia, d.24 n.7. Nella vecchiaja non si può scaldare, d.19.n.10.
Timoroso del Purgatorio, d.22.n.7
Demonio per non perder il jus sopra i morti procura la scesa di Cristo dalla Croce, d.18.n 3. Contende con S. Michele perche, d 32.n.2.
Tenta Cristo nel deserto D. 29. n. 2.
Abitante ne' sepolcri s'umilia a Cristo, d.23.n 7.
Deodato come vincesse un Dragone, d.22.n.1.
Dilezzione de'nemici ardua, d.12.n.1
Diluvio si differisce per l'esequie di Mathusalem, d. 24.n.6.
Dio per punir gl'idolatri nega la sua faccia, d.5.n.8.
Se parziale de'ricchi, d.19.n.2
Provoca mediatori per noi, d.15.n.8

Quanto onorasse il fuoco, d. 24.n.1 perche alieni dall'anime i Amici, d.37. n 7.
Divoto de' morti benedetto da una mano in aria, d.21 n.6
S. Domenico si flagella per i morti, d.17. n.2.

E

EBrei dovean mondarsi prima d'entrar nel campo nemico, d. 10. n.3.
Nella schiavitù miserabili, d 24.n.3
Fanciullo Ebreo illeso in una fornace, d.20.n.6.
Quanto infierissero contro Cristo. d. 18.n.2.
Eco simbolo della liberalità, d.26.n.1
Egizj intorno a' conviti facean girare un teschio di morto, d.2.n.5.
Si flagellavan ne' funerali, d.17.n.2
Quanto, e perche piangessero Giacob, d 12 n.4
Misuravan ogni anno l'escrescenza del Nilo, d.12.n 3.
Perche non repetessero i vasi d'oro, d.38.n 5.
Elementi appetiscono la libertà, d. 3. n.1.
Elia perche tarda di aprir i Cieli punito, d.14.n.12.
Non si spaventa del carro di fuoco perche, d.31.n.1.
Eliseo dissimile à Mezenzio nel ravvivar un morto, d.8.n.9.
Come ripescasse da un fiume la scure, d 18.n.6.
Colla visione di squadre celesti rincora il servo, d.30.n.1.
Enea colla pietà verso morti ottiene il ramo d'oro, d.35.n.4.
Epulone nell'acqua vicina vi truova l'Inferno, d. 6.n.3.
Prega per i fratelli, d.26.n 9
Stolto nelle sue dimande, d.17.n.7.
Erode quanto vano il suo timore, d 34. n.1.
Eredi lenti nel suffragar, veloci nel impossessarsi dell'eredità, d.14.n 8
Erodiade sepellisce nel suo palazzo il capo di Giovanni, d.34.n.3
Erodiade decapitata in un fiume, d 37.n.8.
Etiopi ricevon il fuoco del Principe d. 27.n. 3.
Eusebio Duca di Sardegna difeso da' morti. d.30. n.6.
Eucharistia pane di luce, d. 16.n.7. Cibo reale, n. 2. perche Cristo infrangesse il pane, n.8. fornace Babilonese per essa si rattempera, n. 3. tutto il disc. 16.
Donativo nascosto, d. 20.n 9 è amore che si comunica à morti, n.2.
Ezechiele ravviva un' esercito di morti. d.30 n.5.

F

FAraone si ricorda del corpiero in un convito, d. 2. n.14
Ferite di Soldato mostrava Cesare, d.40.n.10.
Francesco Primo Rè di Francia prigioniero di guerra per liberarlo pare che un Crocefisso offerisce un braccio, d.17.n 6.
Ficaja maledetta da Cristo, perche, d.38 n.10.
Figlia che allatta la propia Madre, d.16.n.11. figli che offerìscon le lor carni alla fame del Padre, n.10. Figlio che in un naufragio fù tenuto à galla dal cadavero del Padre, d 31.nu. 9.
Filosena in un convito motteggia sopra il pane nero, d.16 n.17.
Flaviano colla musica placa Teodosio, d.15.n 9.
Folgore arteficiale descritto, d.22.n.9
Fumo che sia à paragone del fuoco, d. 9 n.9.
Fuoco purgante è spirito d' ardore, d 4.n.4. è dotato di ragione n. 9. è fuoco geloso, n. 10. quanto terribile, d.4 n.6. è simbolo degli ingrati, d.21.n.1. fuoco del Mongibello de-

scritto, d.9. n.9. Fuoco sua nobiltà d.19.n.1. d.21.n.1. d.24.n.1.d.27. n. 7.
Funerali della Chiesa utili a'vivi, d.22 n.4. accidentalmente se pomposi giovan à morti, d. 32.n. 8. di Costantino in Roma, d.33.nu.10. Loro Magnificenza in grazia de' vivi, n.4. e per tutto.

G

GEbusei presidiaron di cieche zoppi un castello, d.30.n.7.
S.Geltrude vede una sua allieva che rifiuta gl'Inviti di Cristo alla gloria, d.11.n.10.
Gentili banchettavan sulle tombe, d. 19. nu.3.
Geremia vede una verga ed un' olla d 9.n. 7.
Gierusalemme misera perche sola, d. 13. nu.1.
Giacob vede una scala figura del Purgatorio porta del Cielo, d.31. n.5. onorò come i altri Patriarchi i morti, d.32.n.3. nell'educazione di Giuseppe guadagnossi la pietà dopo morte. d.36. n.2.
Giob simbolo de' Purganti si tiene come reprobo, d.4. n.6. si duole solo degli occhi, perche, d.5.n.10. miserabile perche abbandonato dagli amici, d.11.n.10. chiama suo Padre la putredine, d.9.n.5. perche migliorasse di condizione, d.26.n.7.
Gioje come si cavan da certe miniere d.20.n 8.
Gio: Paolo Montorfano dà a vedere il peso dell'Orazione più dell'Oro raffinata in una bilancia, d.32.n 9.
Un Giorno si computa per mille anni nel Purgatorio, d.14.n. 6.
Giovanni Duca di Borgogna sua impresa una colonna, d. 14. n..
Giovanni Kimene favorito da Maria divoto de'morti, d.28.n.10.
Giuda nel pane contrasegnato traditore, d. 12.n 9. Dato al Demonio; ove fù posto, à suo luogo, d.35.n.6.
Giuda Maccabeo quando, perche ricevesse la spada; perche dicesi piissimo e non fortissimo, d.30.n.9
Giudith da chi avvalorata à trionfar di Oloferne, d. 30.n.4
Giorno del Giudizio quãto per l'alienazione de'Parenti terribile, d.1.n. 11. Giudici corrotti da donativi, d. 20.n.9 Giuseppe senti nell'anima i oltraggi de'fratelli, nel corpo quei de'nemici, d.1.n.4. nella cisterna vedea i fratelli pascersi delle sue miserie, d.2. n.10. provido nella carestia, d.16. n. 6. perche ordinò di esser sepolto in Egitto, d.21.n.9 fù meno di Giacob onorato dopò morte, perche, d.33.n.3. i suoi fratelli riconoscon i loro falli, d.37.n.4.
Giuseppe d'Arimathia coraggioso, perche aspirava al regno di Dio, d.31. n.8. Giustizia di Dio con l'allegrezza de' Beati fà guerra à Purganti, d. 2.n. 11. E' mistero nel mondo ma più nel Purgatorio, d.4.n.2. ivi pare furore, n. 5. Nel coprir e svelar la faccia di Dio tormenta, d.5.n.9. spicca nel rimunerar e punir cose minime, d.7. n. 2. e segue. Giustizia, e misericordia descritte. d 10.n 1
Giusti tormentati per colpe leggiere d.7. n.8. per tutto. Gratitudine simbolleggiata nel giuoco della Palla, d.21. n.2. di Tobia à Rafaele, n.6. di Roma verso i Cittadini, d. 12. n. 6. Di Filotimo verso il Padrone morto, d. 12. n. 8. di Principe è generosa, d. 26.n.1 e n.5. le grazie adorate da Gentili d. 12. n. 2. S.Gregorio più tosto che due giorni in Purgatorio elegge più anni d'infermità, d.4.n. 7. In Guerra la maggior difesa è la pietà co'morti, d. 30. per tutto.

I

IDolatria originata dal ritratto di Bel. d.2.nu.3.

Igno-

Ignoranza gastiga nel Purgatorio, d.7.n.7. Ingratitudine descritta, d.12.n.2. d.1.per tutto. adora il benefizio futuro, per obbliarlo fatto, d.12 n.3. Ipocrisia de' Farisei nell'onor de' sepolcri, d.32.n.5.
Israeliti in 40. anni fecero un viaggio di 40. giorni, d.9.n 9.

L

LAdro esente del Purgatorio perche, d. 17.n.9.
Lagrime di lamentatrici interessate d.33.n.1. ingiuriose agli Eroi, n.2 son del propio male non dell'altrui n.2. degli Egizj ne' funerali di Giacob, n.3. proibite da Cristo, n.5. Si confondon col digiuno, n.6. Con l'orazione, nu.7. per tutto il dis. 33 lancia di Cristo perche crudele, d.17.n.7.
Lazaro in faccia de' conviti più famelico, d.2.n.9. Lazaro risuscitato co' legami, d.8.n 5. Leone liberato dal carcere alle voci di un Papagallo, d.2.n.7. Legge di Dio perche all'occhio paragonata, d.7.n.5
Limosina figurata nell' acqua che triõfò del fuoco de' Caldei, d.19.n.1 ragion che v'hanno i poveri, n.2. con essa si ottura il Purgatorio come da Curzio la voragine di Roma, n.6. è la colomba di Noe, n.5. serve à tutti i mali, n.7. redime i peccati, n.10. fiume che refrigera Giona, n.8. per tutto il disc. 19.
Lisimaco perde un regno per un sorso d'acqua, d.7.n.7. S. Luigi che funerali disponesse, d.32.n.5.
Ludovico sostenuto in aria dal vento d.29.n.2. Lume estinto come riaccendasi, d.27.n.9. Luna Ecclissata compianta cõclamori, d.15.n.11

M

MAcario corrisposto da una leonza cui illuminò i leoncini, d.21.n.5.
Maddalena inviata à partecipar l'allegrezza agli Apostoli, d. 2.nu.13. consolata nella tomba nõ nel Calvario, d. 13.n.9. quanto contraria à Giuda, d.23.n.9. d, 25. n. 8. coraggiosa perche amante, d.27.n.4. vera amante di Cristo, d.11.n. 7. il piange rapito figurandolo dimenticato, d.13.n.9.
Maddalena Vergine pone sul suo capo accesi carboni, d 10.n.4.
Madre di Dario per la morte di Alessandro addolorata, d.2.n 8.
Magi e lor oblazioni che significan d.23.n.1. da un Angiolo ricondotti perche, d.29.n.6. Mali più famigliari meno orribili, d.22.n.1. Maurizio Imperatore quanto e perche punito, d.34.n.2. Mare misto di fuoco, e d'acqua, d.5.n.10. Mar rosso in virtu dell'agnello aperto agli Ebrei, d.20 n.5.
Marie piansero, e unsero Cristo, d.12. n.7. cõsolate dall' Angiolo ma i custodi del sepolcro atterriti d.40.n.8
Maria Stuarda sua lettera à Lisabetta, d.3.n.2. Maria Vergine nella la perdita del figlio non sà esprimer il suo dolore, d.5.n. 7. protettrice de' Purganti e loro divoti, d.28. per tutto nel giorno dell' Assunzione liberale con vivi e co' morti, n.3. figurata nel roveto n.4 forbice con cui s'afferra il carbone d'Esaja, n. 8. Madre di Dio e de' Purganti, n. 8. arca per le colombe non per i corvi, n.9. sua costanza al Calvario, d.17.n.1. sentì nell' Anima la lanciata, d.17. n.8.
Mario allo struggersi della sua statua disingannato, d 22 n.3. Mediatori frà Dio e quell'Anime fortunati, d.24. nu.4. Mercurio falso amico dell'oro, d.11.n.11.
Messa sacrificio d'amore trionfante dell' Ingratitudine, d.20. n.1. figurata nell' agnello Pasquaie, n. 4. quanto giovevole à Purganti in tutto il Disc. perche dopo il memento de' vivi si raccomandano i peccatori, d.23.n.5.

Michel Balbo incoronato Imperatore co'ceppi à piè, d.14.n.11.moglie di Lot convertita in Sale condimento de'peccatori, d.22.n.5. Un monaco visto il Purgatorio quanto avrebbe fatto per liberarne un suo nemico, d. 4.n.14. Mongibello il suo fuoco è fumo, d.9.nu.9. Monetarj falsi quanto puniti simbolo de' falsi amici, d.35.n.7. Mondo tutto instabilità ne'suoi beni, d.37. n.2. E mare, la vita naufragio, d.15. n.3. Moabiti disegnano spogliar i morti non sepellirli, d.38.n.7
Morandino quanto rispettasse l'esequie del Rè Baldovino, d.30.n.11
Morte quanto rallegri e alieni gli eredi, d.39.n.3. Morti celebran l'esequie ad un loro divoto, d.66 n. 11. Battesimo per i morti qual sia, d.27.num.6. quai morti non lodon Dio, d.8.n.4. morti perche da piagnersi, d. 5. nu. 2. Memoria della morte appresso gli antichi, d.2 n.5.
Mosè negò d'esser figlio della figlia di Faraone per soccorrer i suoi fratelli, d.2.n.6. alla vista del roveto cuopre il volto, d.10.n 8. come salvato dal furor popolare, d. 34.n.4 E tenuto per morto però avvilito, d.12. nu. 10. stima più le ceneri di Giuseppe che i tesori di Egitto, d.38.n.6. e d. 31.n. 10. Musica placa Teodosio, d.15. n.9. come si accordi alla giustizia di Dio, d.2.n.11

N

Narcisso allo spatire della sua immagine afflitto, d 6.nu.4.
Nave inarenata in una fiumara, d.8. n. 10. trattenuta da una remora.
Nerone festeggia nell'incendio di Roma, ne'tormenti degl' innocenti, d.2 n 1. crudele colla Madre viva e morta, d.36 n. 6. Nestore in un convito ordinò la sepoltura de' morti soldati, d.2.nu.8. Nilo ravviva i pesci del mar morto, d.19.n 6
Nino come onorasse il ritratto del Padre, di 23. n. 4.
Noè nell'arca col medesimo cibo pacificò gli Animali, d.16.n.1.
Notte nel mondo riposo, nel Purgatorio tormento, d. 8. nu.2.
Numa non interuppe il sacrificio all' invasione de' nemici, d. 30. n 3.

O

Occhi di colomba si danno alla Sposa non di Aquila, d. 13 .n.8.
Occhi nel capo del Savio, e ne' piè degli stolti, che sono, d 39 n.4.
Occhio di Giob addolorato, d.5.n.10
Olio della Carità anima del Sacerdozio, d. 27.n. 4. Opere buone quanto diffettose, d.10. n. 2.
Orazione musica à morti proficua più di quella d'Orfeo ad Euridice, d.15.n.1. Cristo orando si trasfigura n.2. è tavola di sostegno à naufraganti, n.3. si conferma con l'esempio di Cristo ivi. è Chiave del Cielo in mano d'Elia nu.5. libera S.Pietro, e S. Paolo dalla prigione n.6. e 7. quanto riesca a Dio gradita n. 8. fatta per i morti libera di molte macchie, n.10. cambia Dio di leone in agnello nu. 11. per tutto il d.15. E'un Eco che si multiplica, d. 26. n.1. trae l'orazioni de'Purganti per tutto il d. 26. ritorna nel seno di chi prega, n.6. raddoppiò à Giob le fortune, n.7. pesa più dell'oro, d.32.n.9. per altri più perfetta n.15.n.10. Orfeo libera dall'Inferno Euridice d. 15. n.1. Oro quanto potente, d.38.n.1
Oro ignito che cosa sia, d. 23. n.2.
Orso, e Leone, quanto fieri, d.4.n.8.
Ovidio più dell' Esilio risente la lontananza di Cesare, d.5.n.1.

P

Padri quanto benemeriti de' figli. D.12.n.5. figli ingrati li ferifcon nel cuore, D.31.n.7 Coftante Cloro ripofe nel figlio le fue glorie, Caligola nella figlia crudele le fue infamie, D. 36. n. 1. fopra vivono ne' figli n. 2. fimili al verme della feta n. 3. documenti di Tobia al figlio, n.3. Padre liberato dal mongibello, n.4. da' figli mal educati nō fon fuffragati; per tutto il D. 36.
S. Paolo addolorato per la lontananza di Tito, D.5.n.5.
Paradifo premio di un pianto luttuofo, D. 31. n. 3. v'afpira David colla pietà verfo i morti, n.4. Giufeppe d'Arimathia, n. 8. è impegnato al divoto de' morti; per tutto il D.31. vicino all'Anime quanto le affligge, D. 6. per tutto.
Parenti ajutati fe infermi, dimenticati fe morti, D.33.n.4. e D.15.n.13
Paralitico vicino alla probatica più s'addolora, D.6.n.5. abbandonato da tutti fuorchè da Dio, D. 13. n.3. frà due Paralitici guariti da Crifto, chi più fortunato, D.14. n.6. Peccatori fe divoti de' morti fi convertono, D.23. tutto.
Pena di danno, quanto grave; tutto il D. 5. di fenfo, D. 4. per tutto.
Peccati veniali quanto puniti tutto il D 7.
Penitenza neceffaria per purgarfi in vita, D.9. n.4. de' primi Criftiani quanto grande, D.22.n.1. è facile al divoto de' morti, D.23. per tutto.
Pefci quanto fi sforzano per liberare il compagno, D.3.n.8
Pefte fi abbrevia all'ombra dell'Eucariftia, D. 16. n. 11. qual foffe la rifpofta dell'oracolo per liberarfene, D.24 n.8
Pietra filofofale inciampo degli Alchimifti, D.25.n.1
Pietà co' morti difarma i Leoni, D.24.n.5
S. Pietro riparò le cadute al fepolcro di Crifto, D. 23. n. 3. naufraga pel pefo di colpa leggiera, D.7. n.3. fciolto dal carcere, D.15.n.6
Pino perche non è fimbolo de' giufti, D.14.n.3
Pompeo per foccorrer Roma fprezza la morte, D.16.n.5
Poveri occulti non fovvenuti, D. 8. n. 10. vergognofi più degni d'ajuto, D.13.n. 4. poveri e Santi non è lo fteffo, D. 21. n. 3. hanno gran voce per chiedere giuftizia, D. 34.n.8
Principe fciolto dal carcere, fua gratitudine, D.26 n.5
Prodigo fue querele, D.16.n.10
Prometeo ladro del fuoco punito, D.27.n 1
Purgatorio probatica pifcina, D.17. n.5. vanta le pene dell'Inferno, D. 4. n. 3. fupera tutti i tormenti del mondo, n.11. fiera lucrofa, D.25.n. 10. è carcere di tante Regine, D.3. n.4. fue pene furor di Leone, D. 4. n. 8. fcendere nel Purgatorio è lo fteffo che falir all'Empireo. Purgatorio è prigione dolorofa, D.3.n.3. e feq.
Purganti Giudici de' loro nemici, D.34.n.9

R

Raab con la fteffa funicella falva gli altri e fe fteffa, D. 37. num.9
Rami d'oro fpuntano dalla pietà co' morti, D.25.n.4
Redimere i peccati come, D. 19. n.11
Refsa alla cuftodia de' figli morti, D.8 n.10
Ricchezze foggette à più pericoli, D. 25. n. 3. fi aumentano a' divoti de' morti, D.25. per tutto.
Religiofo privo de' fuffragj perche ne privò gli altri, D 37.n.10

Remo-

Remora che trattiene una nave, D.7.n.4
Reo alla tortura quanto più vicino alla terra più patisce, D. 6. n.10.
Redimer i Purganti, e Cristo è lo stesso, D.3.n.11
Ricco avaro è bugiardo, D. 35. num.9.
Roma per chiuder una gran voragine vi getta gran dovizie e Curzio se stesso, D.19.n.4
Invincibile da' benefizj, D.21.n.8.
Sue rovine minacciate da S. Giovanni, D.24.n.2
Incendiata ne' sobborghi perche, D.35.n.1

S

SAcerdote crudele, D.13.n.6
Sacrifizj per i morti di pecore nere, D.20.n.3
Sacrificio della messa: in esso l'amor trionfa dell'Ingratitudine, D. 20. n.1. figurato nell'Agnello Paschale pegno di libertà, nu. 4. abbrevia il Purgatorio, n. 6. e per tutto il D.20
Sammaritano pietoso, D.13.n.6
Sangue di Abel tutto voce, D. 34. num.5
Sansone temuto anche morto, D.35. num.2
Santi che con patimenti s'inviarono al Paradiso, D.7.n.10. colle penitenze prevennero il Purgatorio, D.9.n.6
Scanderbech i Turchi predarono le sue ossa. D.40.n.7
Scauro pesce come libera i compagni, D.15.n.6
Schiavi rallegrati dalla nave del riscatto, D. 3. n. 10. quanto afflitti alle proroghe del riscatto, D. 14. nu. 9. marcati in fronte, D. 21. n.7.
Scipione perche gli strappassero dal dito l'anello del Padre, D.27. n.10.
Sciti ne' funerali de i Rè davano il sangue, D.17.n.10
Seno dinota affluenza de' beni, D.26.n.6
Sennacherib ucciso da' figli, D. 1. n.9.
Sepolcri quanto magnifici, D. 32. n.1. perche Casa perpetua, D.32. n.7.
Serafini d'Esaia nel velar la faccia di Dio figuran i Purganti, D. 5. n.6.
Severo Imperatore condannò à morir di fumo un cortigiano, D.37. n.4.
Simeone brama la morte per recar a' morti la nuova del Messia, D. 14 n.9.
Sole all'occaso accompagnato con villanie, D.11.n.3
Soldato infedele ad un morto punito, D. 36. n. 10. difeso da' morti, D.30 n.12.
Soddisfazione de' peccati quale, D.9.n.2
Soldati lor sepoltura. D.40.n.2
La Società ritirò gli Uomini dalla campagna, D.8.n.7
Due Sorelle muojono nel licenziarsi, D. 5. n. 3. Sorella di S. Malachia alle porte del Tempio, D.14. n. 12
Specchio di bronzo figura del Purgatorio, D.22.n.10
Specchio come introduce il Sole in una stanza à tramontana, D.28. n.6.
Speranza primo mobile della volontà, D.8 n.1. umana quanto fallace, D.39.n.1
Spirito Santo infervorò i divoti de' morti, D.27.n.2. e i Monaci antichi nella Pentecoste suffragavan i morti, n.3. è fuoco ed acqua, n.6. n. 7. con esso amiamo Dio con l'amor di Dio, n.11. perche si dasse in un respiro à i Apostoli, n. 7. per tutto il D. 27.
La Sposa vanta occhi di colomba non di Aquila, D.13. n. 8. sue ferite figurano quelle de' purganti,

ti, D.40.n 4
Spose fedeli mai abbandonaron i lor consorti, D. 5. n. 3. toccavan acqua e fuoco prima d'entrar in Casa dello Sposo, D.10.n.5.
Statua di Nabucco sprezzata, D.16. n.13.
Stella de' Magi benefica, D. 23. n. 1.
Suffragj efficaci per placar Dio, D.24. per tutto. Impronti di grazie, D. 21 n. 7. chi li nega agli altri gli allontana da se, D. 37. per tutto; defraudati perche appoggiati ad altri, D.39. n. 2. loro lentezza biasimata, D 14. per tutto; le parole talvolta son suffragj, D.15.n.13
Supplicj corrispondon a' peccati, D.37.n. 7. e seq.
Son dovuti agl'ignoranti, D.7. n. 7. in questo mondo sono stille, D.4. n.12.

T

TAlento si seppellisca nel Purgatorio, D.25.n.2
Tartaruche sollecite à sollevar le compagne, D.8.n.8
Tempo accusatore di chi lo spende male, D.9.n.1
Tenacità figurata nel Pino, D.14. n.3.
Terra perche tremò all'ecclissi del Sole, D. 33. nu. 5. apresi per ricever Cristo morto, D.16.n.9
Tobia condiva i conviti colla pietà de' morti, D. 2. n.4. perciò favorito dall'Angiolo, D.29. n. 5. felice nella disciplina del figlio, D.36 n.3. quanto risentisse la tardanza del figlio, D. 14. n. 4. ebbe un Angiolo per mercenario, D.29 n.5
Tormenti di questa vita stille, del Purgatorio fiumi, D.4 n.13
Torre di Babel descritta, D. 28.n.1.
Tortura se prolungata quanto dolorosa, D.14.n.5
Tribolazione non compatita si esaspera, D.17.n.1
Tristezza da che derivi, D.6.n.2
Tullia inumana col cadavero del Padre, D.38.n.1
Turchi loro Dominio fatale, D.40. n. 1. miserie de' soldati nella guerra contro Turchi ombreggiate nelle querele di David, n. 4. In quelle della Sposa, n. 4. del viandante di Gerico, n. 5.

V

VAlerlano prigione abbandonato da Gallieno, D.3.n.9
Uccelli riparan dal calor del Sole i compagni, D.8.n. 10. alla vista del fuoco fuggono, D.22.n.8
Verga e Pentola vedute da Geremia, D.28 n.2
Verme di seta simbolo de' Padri abbandonati, D.36.n.3
Veder e non veder Dio come, D.5. n.9.
Vescovo di Laodicea minacciato, D.25.n.5.
Virtù hanno bisogno d'esser purgate, D.10. n.2
Vitello adorato dagli Ebrei, D.5. n.8.
Vittorie de' Cristiani contro Turchi applaudite, D.40 n.6. vincitori dimenticati, n.7. Per suffragj caparra di vittorie, n. 8. e seg. visione de' cavalli descritti da S. Giovanni figura i Nemici della Chiesa, n.9
Unguento per Maddalena si serba, per Giuda si perde, D.25.n.8
Al Conte Ugolino morto di fame i figli offerison le proprie carni, D.16.n.11.
Unione de i deboli potente, D. 30. n. 1.

Erro-

	Errori	Correzioni
Pagina 5.num.6.	Quanto	Quanti
25.n 4.	è nell'	nell'Anime
35.n.5.	importunità	improprietà
36.n 5.	ch'è	che
43.n.2.	ripari	ripoſi
45.n.5.	ſi ſcuopre	iſcuopre
48.n.8.	reſtituiran	reſtituirà
49.n.9.	videat	videant
51.n.11.	tuo	ſuo
52.n.1.	all'acqua	l'acqua
98.n.11.	l'immortalità	d'immortalità
100.n.2.	al quale cui	cui
ivi	e gli altri	negli altri
133.n.8.	grazie	diſgrazie
146.n.11.	voli	urli
167.n 9.	originale	ragionevole
221.n.8.	portato della	partorito dalla
242.n.1.	Ch'è	Che
243.n.1.	incatenare	incantare
254 n.4.	ſcetro	eſtro
254 n.5.	applicaſſe	appiccaſſe
256.n.7.	abiti	aliti
281.n.2.	coſtituire	coſtruire
307.n.9.	ammirate	ammirareſte
341.n.4.	al danno che l' agilità	al danno il timore che l' agilità
342.n.4.	venerarſi	venerar l'
242.n.5.	forte	forde
348.n.3.	acque che frange rompe	acque franger romper
352.n.7.	poteva	potevan.
368.n.	con la	la